

Paullina Simons
TATIANA E ALEXANDER



Titolo originale: *Tatiana & Alexander*

Traduzione di Lucia Fochi

SONZOGNO EDITORE

© 2003 by Paullina Simons - All rights reserved

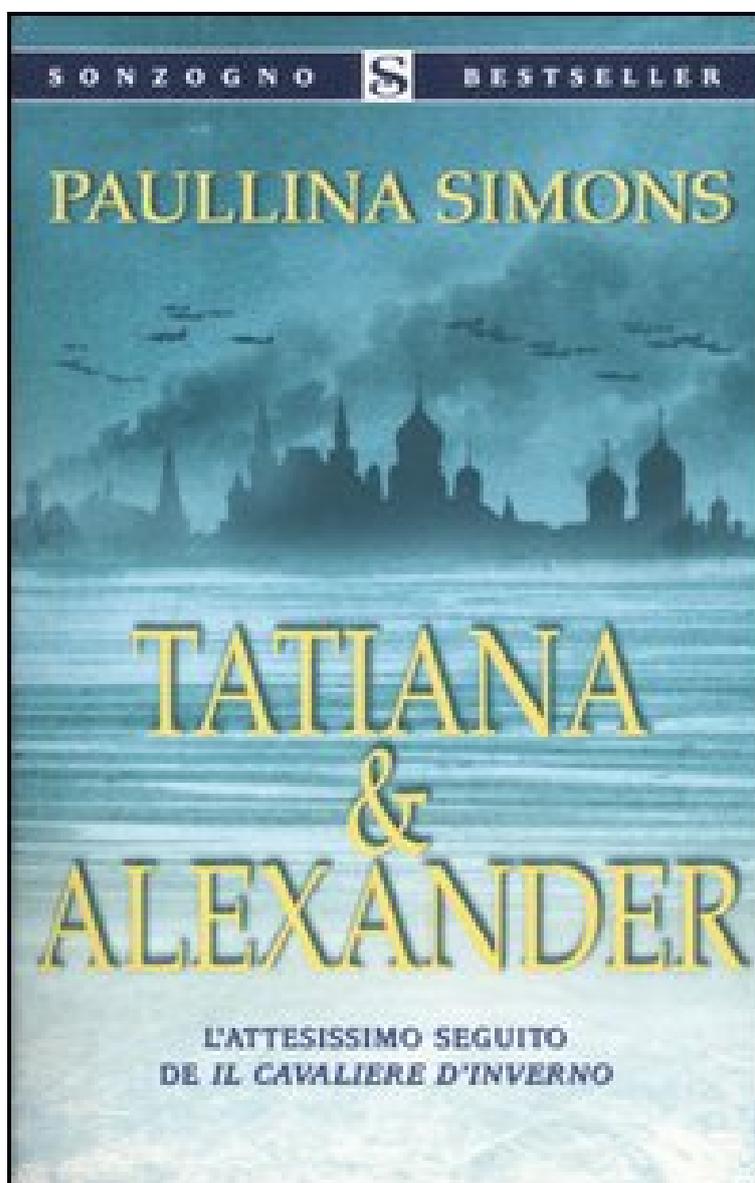
Published by arrangement with Harper Collins Publishers, Inc

© 2003/2004 RCS Libri S.p.A.

Via Mecenate 91 - Milano

ISBN 88 454 1200 8

IV edizione "Tascabili Sonzogno - Best Seller" marzo 2006



*Dedico anche questo libro a mio nonno e a mia nonna,
95 e 91 anni, che ancora piantano cetrioli,
coltivano fiori e vivono felici e contenti,
e al nostro buon amico
Anatoly Studenkov che è rimasto in Russia
e non è così felice.*

*E illuminato da pallida luna, Teso nell'alto il braccio,
"Dietro lui corre il bronzeo Cavaliere
Sul cavallo sonoro galoppante;
E per tutta la notte il povero demente
"Dovunque volga il passo,
Dietrogli ovunque il bronzeo Cavaliere
Con grave scalpito galoppa*

Aleksandr Puskin,

Il Cavaliere di bronzo

— Poemi e Liriche, Einaudi, trad, di Tommaso Landolfi —

Indice

<i>Prefazione e Note Biografiche</i>	5
Prologo	6
<i>LIBRO PRIMO FENICE</i>	14
Parte prima La Seconda America	15
Capitolo 1	15
Capitolo 2	23
Capitolo 3	25
Capitolo 4	33
Capitolo 5	36
Capitolo 6	50
Capitolo 7	58
Capitolo 8	72
Capitolo 9	76
Capitolo 10	98
Capitolo 11	102
Capitolo 12	106
Capitolo 13	129
Capitolo 14	133
Capitolo 15	141
Capitolo 16	149
Capitolo 17	158
Capitolo 18	171
Capitolo 19	176
Parte seconda Dolce Morte di Gioventù	180
Capitolo 20	180
Capitolo 21	194
Capitolo 22	202
Capitolo 23	216
<i>LIBRO SECONDO IL PONTE DI SANTA CROCE</i>	246
Parte terza Se Soltanto	247
Capitolo 24	247
Capitolo 25	251
Capitolo 26	258
Capitolo 27	266
Capitolo 28	272
Capitolo 29	287
Capitolo 30	292
Capitolo 31	320
Capitolo 32	324
Capitolo 33	330
Capitolo 34	336
Capitolo 35	348
Capitolo 36	353
Capitolo 37	356
Capitolo 38	366
Capitolo 39	373
Capitolo 40	383
Capitolo 41	392
Capitolo 42	399
Capitolo 43	406
Parte quarta Alexander	416
Capitolo 44	416
Capitolo 45	430
Capitolo 46	491

Prefazione e Note Biografiche

L'attesissimo seguito de il cavaliere d'inverno niente può distruggere un amore così grande...

...come quello fra Tatiana e Alexander. Non ci è riuscita la guerra, né i 900 giorni dell'assedio di Leningrado; ma ora che Tatiana è finalmente giunta in America, la terra delle opportunità, con in braccio il bimbo appena partorito, non ne è più tanto sicura. Lui è morto, questo almeno le hanno comunicato, eppure qualcosa nel profondo dell'anima le dice che lui non può averla abbandonata per sempre, glielo aveva promesso... Infatti Alexander è vivo, anche se ci sono giorni in cui preferirebbe non esserlo. Perché è prigioniero della famigerata polizia segreta di Stalin, in attesa di essere giustiziato come traditore e spia. Per lui sarebbe facile arrendersi, al dolore, alle torture, ma non può: in cuor suo sente che da qualche parte in America Tatiana e quel bimbo che non ha ancora conosciuto lo stanno aspettando.

Così Tatiana e Alexander continuano a vivere, l'una all'insaputa dell'altro, alle due estremità dell'oceano, aggrappati al ricordo del loro amore che ha sconfitto l'inverno e la fame, che ha gridato più forte delle bombe, che come il fiore è sbocciato nella neve e nel gelo, e che non può finire...

Paullina Simons è nata a San Pietroburgo nel 1963. Negli anni Settanta è emigrata con la famiglia negli Stati Uniti, dove tuttora risiede con il marito e i quattro figli, all'ultima dei quali ha dato il nome di Tatiana. La saga di Tatiana & Alexander, iniziata nel bestseller mondiale *Il cavaliere d'inverno* — *Sonzogno 2001* —, si ispira in parte alla storia della sua famiglia in Russia.

Prologo

Boston, dicembre 1930

Alexander Barrington si stava sistemando il fermaglio rosso davanti allo specchio. O meglio, tentava di farlo, ma non riusciva a scollare gli occhi da quel suo viso così cupo e dalla smorfia della bocca piegata verso il basso. Armeggiava con il fazzolettone grigio e bianco dei lupetti senza riuscire a combinare nulla di buono, proprio quel giorno.

Allontanandosi dallo specchio si guardò intorno nella piccola stanza e sospirò. Non era granché: pavimento in legno, carta da parati giallognola screziata, un letto, il comodino. Non gli importava di quella camera. Non era la sua. Era una stanza ammobiliata in affitto e tutto ciò che conteneva apparteneva alla padrona di casa che stava al piano di sotto. La sua vera camera non era a Boston, ma a Barrington, e quella gli era sempre piaciuta molto. Non aveva mai più provato la stessa sensazione in nessuna delle altre stanze in cui aveva vissuto. Da due anni a quella parte, da quando il padre aveva venduto la casa e strappato Alexander da Barrington e dalla sua infanzia, aveva vissuto in sei posti diversi.

Ora stavano lasciando anche quell'ultima stanza. Non gliene importava.

O per lo meno, non era quello che lo tormentava.

Si guardò ancora una volta allo specchio. Il ragazzino che lo fissava aveva un'aria troppo truce per i suoi gusti. Si avvicinò, schiacciò la faccia al vetro e cominciò ad alitargli contro.

“Alexander”, sussurrò, “cosa succederà adesso?”

Teddy, il suo migliore amico, pensava che lasciare il Paese fosse la cosa più eccitante al mondo.

Lui non era affatto dello stesso parere.

Attraverso la porta socchiusa sentì la madre e il padre che discutevano. Li ignorò. Quando erano sotto pressione tendevano a litigare. Poco dopo la porta si spalancò ed entrò il padre, Harold Barrington.

“Sei pronto, figliolo?” disse. “L'automobile ci aspetta di sotto. E ci sono anche i tuoi amici che vogliono salutarti. Teddy mi ha chiesto se potevamo portare lui al posto tuo.” Sorrise. “Gli ho detto che avremmo potuto. Tu che ne pensi? Scambieresti il tuo posto con Teddy? Per vivere con quella pazza di sua madre e con un papà ancora più squinternato?”

“Sarebbe un bel cambiamento, visto che ho dei genitori così equilibrati”, replicò Alexander con gli occhi fissi sul padre.

Harold era un uomo magro, non troppo alto, con un mento molto pronunciato che spiccava sul viso squadrato. Nonostante i suoi quarantadue anni, i capelli castani, con

qualche spruzzata di grigio, erano ancora folti e gli occhi di un azzurro intenso. Quando era di buon umore perdevano un po' della consueta gravità.

Jane Barrington, la madre, scansò Harold ed entrò con il suo vestito di seta più bello e un minuscolo cappellino bianco.

“Harry, lascia in pace il ragazzo. Non vedi che sta cercando di farsi bello? La macchina può aspettare. E anche Teddy e Belinda.”

Si sistemò i capelli lunghi e scuri acconciati sotto il cappellino.

Nella voce di Jane si riconoscevano ancora tracce di un cadenzato accento italiano che non aveva mai perso da quando era arrivata in America, all'età di diciassette anni.

“Non mi è mai piaciuta quella Belinda, lo sai”, sussurrò.

“Lo so, mamma”, rispose Alexander. “È per questo che lasciamo il Paese, vero?” Alexander osservò il riflesso nello specchio, senza voltarsi. Le assomigliava molto. Per quanto riguardava il carattere, sperava di essere più simile al padre. Non lo sapeva ancora. La madre lo divertiva, il padre lo lasciava confuso. Come sempre.

“Sono pronto, papà”, annunciò.

Harold si avvicinò e gli strinse le spalle.

“E tu che pensavi che quelle dei lupetti fossero delle avventure. Questa sarà la tua più grande avventura.”

“Sì”, ammise il ragazzo, anche se riteneva le esperienze con gli scout più che sufficienti. “Papà?” domandò, con gli occhi sempre fissi sulla propria immagine riflessa. “Se le cose non funzionano... possiamo sempre tornare indietro, vero? Possiamo tornare in...” si interruppe. Non voleva che il padre si accorgesse della sua voce rotta. “In America?”

Harold non gli diede risposta e Jane gli si avvicinò; Alexander si ritrovò stretto tra i due genitori. Nonostante i tacchi bassi lei era di quasi dieci centimetri più alta del marito, che a sua volta era una cinquantina di centimetri più alto di lui.

“Digli la verità, Harold. Ha il diritto di sapere. Diglielo. È abbastanza grande.”

“No, Alexander”, rispose Harold. “Non torneremo indietro. L'Unione Sovietica diventerà il nostro Paese. Non c'è posto per noi in America.”

Alexander voleva replicare che un posto in America per lui c'era. Teddy e Belinda erano suoi amici da quando aveva tre anni. Barrington era una cittadina con i vialetti in ghiaia bianca, le case con le persiane scure, tre chiesette dal tetto a punta e una breve strada principale che attraversava quattro isolati, da un estremo all'altro della città. Nei boschi vicini a Barrington Alexander aveva trascorso un'infanzia felice. Ma sapeva che il padre non voleva sentire quelle cose, e non disse nulla.

“Tua madre e io siamo assolutamente sicuri che questa sia la cosa giusta per la nostra famiglia. Per la prima volta nella vita possiamo finalmente imporci e fare quello in cui crediamo. Non ci basta più dare un'adesione puramente formale all'ideale comunista. È facile battersi per il cambiamento e continuare a vivere con tutte le comodità, non ti pare? Ora metteremo in pratica ciò in cui crediamo. Sai che è per questo che combatto da tutta la vita. Mi hai visto. E anche tua madre.”

Alexander annuì. Li aveva visti. Papà e mamma arrestati a causa dei loro principi. Aveva fatto visita al padre in prigione.

A Barrington non si sentiva bene accetto e a scuola gli ridevano alle spalle. Non

faceva altro che litigare a causa dei principi di Harold. Aveva visto sua madre a fianco del padre, che protestava.

Era stato anche lui al loro fianco. Tutti e tre insieme erano andati a Washington D.C. a manifestare l'orgoglio comunista davanti alla Casa Bianca. Ed erano stati arrestati. All'età di sette anni Alexander aveva passato una notte in un riformatorio.

Guardando il lato positivo della cosa, era l'unico ragazzo di Barrington ad aver visto la Casa Bianca.

Pensava che quelli fossero sacrifici sufficienti. E riteneva anche che rompere i rapporti con le famiglie, lasciare la casa che era appartenuta ai Barrington per otto generazioni, e vivere in piccole stanze in affitto nella caotica e polverosa Boston per diffondere il verbo socialista fossero sacrifici sufficienti.

A quanto pareva non era così.

In tutta franchezza Alexander fu sorpreso, e non certo felicemente, da quel trasferimento. Ma il padre ci credeva. Pensava che l'Unione Sovietica fosse il luogo a cui avrebbe finalmente potuto sentire di appartenere, dove nessuno avrebbe preso in giro Alexander e in cui sarebbero stati accolti e ammirati anziché emarginati e ridicolizzati. Laggiù avrebbero avuto l'opportunità di trasformare la loro vita "insignificante" in una vita "piena di significato". Nella nuova Russia il potere era in mano ai lavoratori e presto il popolo operaio sarebbe stato sovrano.

Le convinzioni del padre erano sufficienti per Alexander.

Jane stampò la bocca dipinta di rosso sulla fronte del figlio, lasciandogli un segno che lui cancellò subito, ma non del tutto.

"Lo sai, tesoro, che papà desidera che tu impari le cose giuste e che cresca nel modo giusto?"

"Questo non ha molto a che vedere con me, mamma, io sono un bambino..." rispose Alexander con una punta di irritazione.

"No." Risuonò la voce risoluta di Harold. Non aveva mai lasciato la spalla del figlio. "Ti riguarda eccome, Alexander.

Adesso hai solo undici anni, ma presto diventerai adulto. E visto che hai una sola vita puoi diventare un solo uomo. Sto andando in Unione Sovietica per farti diventare l'uomo che devi essere. Tu, figliolo, sei l'unica eredità che lascio a questo mondo."

"Ci sono molti uomini anche in America", gli fece notare Alexander. "Herbert Hoover, Woodrow Wilson, Calvin Coolidge."

"Sì, ma non sono buoni. L'America può produrre solo persone avide ed egoiste, superbe e vendicative. Non voglio che tu diventi così."

"Alexander", continuò la madre stringendolo a sé. "Vogliamo che tu abbia la possibilità di formarti in modo diverso dagli americani."

"Proprio così", confermò Harold. "L'America rende gli individui molli."

Alexander si allontanò dai genitori senza mai distogliere lo sguardo dalla sua solenne immagine riflessa. Era ciò che stava guardando prima che loro entrassero. Se stesso. Osservava la sua faccia e si domandava: Quando crescerò, che tipo di uomo sarò?

"Non preoccuparti", disse rivolto al padre, "sarai fiero di me. Non sarò mai avido né egoista, non sarò superbo e neppure vendicativo. Sarò l'uomo più duro che c'è. Andiamo. Sono pronto."

“Non voglio che tu sia duro. Voglio che tu sia giusto.” Harold fece una pausa. “Un uomo migliore di me.”

Mentre uscivano Alexander si girò e carpì la propria immagine riflessa nello specchio per l’ultima volta. Non voglio dimenticare questo ragazzo, pensò, nel caso in cui dovessi tornare da lui.

Stoccolma, maggio 1943

Devo fare qualcosa, pensò la diciottenne Tatiana svegliandosi in una fredda mattina estiva. Non posso più vivere così. Si alzò dal letto, si lavò, si pettinò, raccolse in uno zaino i libri e i pochi vestiti che possedeva e lasciò la stanza pulita e in ordine come se non vi avesse vissuto per oltre due mesi. Le tende bianche della stanza dell’hotel che soffiavano sospinte dalla fresca brezza estiva non si placavano.

Neppure il suo spirito.

Sopra il tavolinetto della camera c’era uno specchio ovale.

Prima di legarsi i capelli Tatiana si guardò. Fissava l’immagine di un viso che non riconosceva più. Le forme arrotondate dell’infanzia erano scomparse; uno scarno ovale racchiudeva gli zigomi pronunciati, la fronte alta, la mascella quadrata e le labbra tirate. Non sapeva se le fossette ci fossero ancora. Da troppo tempo ormai un sorriso non scopriva né i denti né le fossette.

La cicatrice sulla guancia, provocata da una scheggia del parabrezza, si era rimarginata e si stava trasformando in una sottile linea rosa. Anche le lentiggini sembravano sbiadite, ma erano gli occhi quelli che Tatiana riconosceva meno di ogni altra cosa. Quelli che una volta erano scintillanti occhi verdi incorniciati da un viso chiaro adesso erano spettrali barriere di cristallo che si ergevano tra la sua anima e gli estranei. Non poteva alzarli verso nessuno, né verso se stessa. Bastava uno sguardo in quel mare verde per capire ciò che infuriava dietro la fragile facciata.

Tatiana si spazzolò i capelli color platino che le arrivavano a mezza schiena. Non li detestava più.

Come avrebbe potuto? Alexander li amava così tanto.

Non doveva pensarci. Voleva tagliarli, tosarsi come un agnello che va al macello, voleva rasarsi a zero e cavarsi il bianco degli occhi e i denti e tagliarsi le arterie alla gola.

Raccolse i capelli in una crocchia e si coprì il capo con un fazzoletto in modo da attirare il meno possibile l’attenzione, anche se in Svezia, un Paese pieno di ragazze bionde, era facile confondersi tra la gente.

Era quello che faceva.

Sapeva che era arrivato il momento di partire. Ma non riusciva a trovare nulla dentro di sé che la spingesse ad andare avanti.

Aveva il bambino dentro di sé, ma partorirlo in Svezia sarebbe stato facile come in America. Più facile. Poteva rimanere. Non avrebbe dovuto farsi strada in una nazione sconosciuta, trovare un passaggio su un mercantile diretto in Gran Bretagna e poi attraversare l’oceano verso gli Stati Uniti, nel bel mezzo di una guerra mondiale. I tedeschi bombardavano le acque del Nord tutti i giorni e le loro torpediniere facevano

saltare in aria i sottomarini alleati e le navi, che esplodevano in alte palle di fuoco circondate da fumo nero, che contrastava assurdamente con la calma del mare di Botnia e del Mar Baltico, dell'Artico e dell'Atlantico.

Rimanere al sicuro a Stoccolma non le richiedeva molto di più di quanto non avesse fatto fino a quel momento.

Ma cosa aveva fatto?

Continuava a vedere Alexander dappertutto.

Dovunque andasse o si sedesse, le bastava girare la testa e lui era lì, alto, nella sua divisa da ufficiale, il fucile in spalla, che la guardava e sorrideva. Lei allungava la mano e toccava l'aria sottile, il cuscino bianco sul quale aveva visto il suo viso.

Si voltava verso di lui e spezzava il pane per lui, si sedeva su una panchina e lo osservava arrivare con passo calmo e sicuro, attraversando la strada per raggiungerla. Durante il giorno seguiva uomini svedesi dalle spalle larghe e dal passo lungo e guardava senza vergogna i visi di estranei in cui vedeva quello di Alexander. Poi batteva le palpebre, ancora, e lui se ne era andato. Anche lei se ne andava. Abbassava lo sguardo e si allontanava.

Ma non appena sollevava gli occhi, lui era di nuovo lì, al suo fianco, così alto e bello, che sorrideva, le toccava i capelli, si chinava su di lei con la cinghia del fucile che scivolava lungo la spalla.

Alzò gli occhi allo specchio. Dietro di lei c'era Alexander.

Le spostò i capelli dal collo e si piegò. Non sentiva il suo odore, né le labbra sulla pelle. Riusciva a vederlo e quasi percepiva i capelli neri sfiorarle il collo.

Tatiana chiuse gli occhi.

Uscì e fece colazione al caffè Spivak con le solite due porzioni di bacon, due tazze di caffè nero, tre uova in camicia.

Cercò di leggere i giornali inglesi che aveva comprato al chiosco dall'altra parte della strada, al porto, ma le parole erano fumo nella sua mente e non riusciva ad afferrarle. Leggeva meglio nel pomeriggio, quando era più calma.

Uscita dal caffè camminò verso il molo industriale e si sedette su una panchina a guardare un portuale svedese che caricava le sue chiatte con carta lavorata diretta a Helsinki, in Finlandia. Da tempo osservava incessantemente i movimenti di quell'uomo. Sapeva che dopo cinque minuti sarebbe andato a fare due chiacchiere con gli amici, cinquanta metri più in là, lungo il molo. Fumava una sigaretta, beveva un caffè e poi un'altra sigaretta. Si allontanava dalla chiatta per circa tredici minuti lasciandola incustodita, la passerella collegata alla cabina della nave da carico.

Tredici minuti più tardi sarebbe tornato e avrebbe continuato a scaricare la carta dal camion per trasportarla lungo la passerella su un carrello che spingeva a mano. Dopo sessantadue minuti avrebbe fatto la sua comparsa il capitano della chiatta; lo scaricatore lo avrebbe salutato slegando le corde. E il capitano sarebbe partito alla volta di Helsinki, attraverso il Mar Baltico.

Tatiana era stata seduta lì a guardarlo per settantacinque mattine.

Helsinki era a sole quattro ore da Vyborg. E Tatiana sapeva dai giornali inglesi che Vyborg — per la prima volta dal 1918 — era di nuovo in mano sovietica. L'Armata Rossa aveva ripreso ai finlandesi i territori della Carelia russa. Una chiatta che attraversa il mare verso Helsinki, un camion che attraversa la foresta fino a Vyborg e

anche lei sarebbe tornata in terra sovietica.

“A volte vorrei che tu fossi meno ostinata”, dice Alexander che ha ottenuto una licenza di tre giorni. Sono a Leningrado: la loro ultima volta a Leningrado insieme, la loro ultima Leningrado, l’ultimo fine settimana di novembre, l’ultimo di tutto.

“Senti da che pulpito viene la predica!”

Lui grugnisce. “Non vorrei far prediche.” Sbuffa frustrato. “Ci sono donne”, continua, “e so che ci sono, che ascoltano i loro uomini. Le ho viste. Gli altri uomini le hanno...”

“Che se le prendano gli altri uomini.” Gli fa il solletico, ma lui non sembra divertito. “D’accordo. Dimmi cosa devo fare”, dice lei abbassando la voce. “Farò quello che mi dici.”

“Lascia Leningrado e torna a Lazarevo, immediatamente”, le dice Alexander. “Vai dove sarai al sicuro. “

Lei rotea gli occhi. “Andiamo, provaci un’altra volta. So che ce la puoi fare.”

“Sì, lo so”, dice Alexander sedendosi sul vecchio divano dei genitori di lei. “È che non voglio. Tu non mi ascolti sulle questioni più importanti...”

“Non sono queste le cose più importanti”, dice Tatiana. Si inginocchia davanti a lui e gli prende le mani. “Se la polizia politica verrà a prendermi saprò che te ne sei andato e sarò felice di farmi mettere al muro.” Gli stringe forte le mani. “Starò davanti al muro dei condannati come tua moglie e non mi pentirò mai nemmeno di un secondo passato con te. Lascia che mi goda questi momenti. Lasciami sentire il tuo odore un’ultima volta, lasciati baciare”, dice. “Gioca con me, anche se non è bello sdraiarsi su un letto in questa città fredda. Fai il miracolo per me e distenditi. Dimmi quello che devo fare e lo farò.”

Alexander la tira per le mani. “Vieni qui.” Apre le braccia.

“Siediti sopra di me.”

Tatiana obbedisce.

“Ora mettimi le mani sulla faccia.”

Obbedisce.

“Metti le labbra sui miei occhi e baciami.”

Obbedisce.

“Baciami la fronte. “

Obbedisce.

“Baciami le labbra.”

Obbedisce e continua a obbedire.

“Tania...”

“Ssst.”

“Non vedi che mi stai distruggendo?”

“Ah”, dice lei, “allora eri ancora intero.”

Era stata lì seduta a guardare lo scaricatore nei giorni di pioggia e in quelli di sole. Oppure nella nebbia, come succedeva quasi tutte le mattine alle otto.

Quella mattina non era come al solito. Faceva freddo. Il molo odorava di acqua gelida e di pesce. Sentì i gabbiani stridere, poi udì la voce di un uomo.

Dov'è mio fratello che mi aiuta? E mia madre, mia sorella?

Pasha, aiutami, torna a giocare a calcio con me, nasconditi nel bosco dove so che posso trovarti. Dasha, guarda cos'è successo, guarda come sono andate a finire le cose. Lo vedi? Mamma, mamma. Voglio la mamma. Dov'è la mia famiglia che si preoccupa per me, che si appoggia a me, che si intromette nelle mie cose, che non mi lascia mai stare in silenzio o sola. Perché non è qui ad aiutarmi a superare tutto questo? Deda, cosa devo fare?

Non so cosa fare.

Quella mattina lo scaricatore non si allontanò per parlare con i suoi amici sul molo a fianco, bere un caffè e fumare una sigaretta. Attraversò la strada e andò a sedersi sulla panca, vicino a lei.

Tatiana ne fu sorpresa. Non disse nulla e si strinse nel cappotto bianco da infermiera, si sistemò il fazzoletto che le copriva i capelli, serrò le labbra e rimase a fissare il porto.

Lui le parlò in svedese. “Mi chiamo Sven. E tu?”

Dopo una pausa piuttosto lunga, lei gli rispose: “Tatiana. Non parlo svedese”.

Allora lui le parlò in inglese. “Vuoi una sigaretta?”

“No”, rispose anche lei in inglese. Pensava di dirgli che parlava male l'inglese. Di sicuro lui non parlava russo.

Le domandò se poteva offrirle un caffè o portarle qualcosa di caldo da mettersi sulle spalle. No e no. Non lo guardava nemmeno.

Sven rimase in silenzio per un attimo. “Vuoi salire sulla mia chiatta, non è così?” domandò. “Vieni. Ti ci porto io.” La prese per un braccio. Tatiana non si mosse. “Forse hai lasciato qualcosa a casa”, disse tirandola con delicatezza. “Vallo a prendere.”

Tatiana non si mosse.

“Fuma una sigaretta, prenditi il mio caffè o sali sulla mia chiatta. Non mi girerò neppure. Non devi nasconderti. Ti avrei lasciata salire già la prima volta che sei venuta. Dovevi solo chiedere. Vuoi andare a Helsinki? Bene. Ora so che non sei finlandese.”

Sven fece una pausa. “Ma sei molto incinta. Due mesi fa sarebbe stato più facile. Ti sei complicata la vita. Ora però devi tornare indietro oppure andare avanti. Per quanto tempo ancora pensi di rimanere qui a guardarmi la schiena?”

Tatiana fissava il Mar Baltico.

“Quanto tempo pensi di metterci?” ripeté.

“Se lo sapevo, credi che rimanevo seduta qui?”

“Non restare più seduta qui. Vieni.”

Lei scosse la testa.

“Sei stata sola per troppo tempo”, continuò lo scaricatore.

“Dov'è tuo marito? Dov'è il padre di tuo figlio?”

“Morto in Unione Sovietica”, rispose Tatiana tutto d'un fiato.

“Allora vieni dall'Unione Sovietica”, commentò lui annuendo.

“Ora capisco. Sei riuscita a scappare, in qualche modo? Adesso che sei qui, restaci.

Resta in Svezia. Vai al consolato e chiedi protezione come rifugiata. Ci sono un sacco di persone che arrivano dalla Danimarca. Vai al consolato.”

Tatiana scosse ancora la testa.

“Presto avrai il bambino”, disse Sven. “Torna indietro, o vai avanti.”

La ragazza si accarezzò la pancia. Lo sguardo si perse lontano.

Il portuale le diede un buffetto affettuoso e si alzò. “Cosa pensi di fare? Vuoi tornare in Unione Sovietica... perché?”

Lei non rispose. Come poteva spiegargli che la sua anima era rimasta là?

“Se torni indietro, cosa ti succederà?”

“Morirò, quasi di sicuro”, sussurrò Tatiana.

“Se vai avanti, cosa ti succede?”

“Probabilmente vivrò.”

Lui batté le mani. “E che razza di scelta è questa? Devi andare avanti.”

“Sì”, mormorò Tatiana. “Ma come faccio a vivere così? Guardami. Pensi che se potessi non lo farei?”

“Allora stai qui nel purgatorio di Stoccolma a guardare me che carico carta e fumo, un giorno dopo l’altro. Cosa pensi di fare? Stare qui seduta con il bambino? È questo che vuoi?”

Tatiana rimase in silenzio.

La prima volta che lo vide era seduta su una panchina e mangiava un gelato.

“Va’ avanti.”

“Non ce la faccio.”

L’uomo annuì. “Sì che ce la fai. Ce la puoi fare. Lo vedo... in te adesso è inverno.” Sorrise. “Non preoccuparti. Fra poco arriva l’estate. Il ghiaccio si scioglierà.”

Tatiana si alzò a fatica dalla panchina. Mentre si allontanava disse in russo: “Non è più il ghiaccio, caro il mio filosofo di mare. È un rogo”.

LIBRO PRIMO
FENICE

Parte prima

La Seconda America

*... Aha la testa ora
Questa marea
E ogni marea
Perché era il figlio che portasti
E desti a quel vento che soffia, a quella marea.*

Rudyard Kipling

Capitolo 1

Ospedale di Morozovo, 13 marzo 1943

Nel buio della notte, in un piccolo villaggio di pescatori trasformato in quartier generale della Croce Rossa durante l'operazione Neva sul fronte di Leningrado, un uomo ferito giaceva in un letto dell'ospedale in attesa della morte.

Rimase lì disteso a lungo, con le braccia conserte, immobile fino a quando non si spensero le luci e il reparto che accoglieva i casi più disperati non fu avvolto dalla quiete e dalla stanchezza.

Presto sarebbero venuti a prenderlo.

Era un giovane di ventitré anni, distrutto dalla guerra. I mesi trascorsi a letto, ferito, avevano lasciato sul suo viso un pallore che non era quello della paura o della malinconia, ma il pallore di chi non vede mai la luce del sole. Aveva la barba incolta, i capelli neri erano rasati quasi a zero. Gli occhi color ambra erano assenti quando guardavano lontano. Alexander Belov appariva burbero, ma non era crudele; sembrava rassegnato, ma distaccato.

Mesi prima, durante la Battaglia di Leningrado, Alexander si era avventurato tra i ghiacci per soccorrere l'amico Anatolij Marazov, che giaceva sul fiume Neva con una pallottola in gola.

Era corso da Anatolij — ormai senza speranze — accompagnato da un medico

dissennato. Un dottore di Boston di nome Matthew Sayers che faceva parte della Croce Rossa Internazionale e che era caduto nel fiume ghiacciato. Alexander aveva dovuto tirarlo fuori dal buco nel ghiaccio, rischiando la sua stessa vita, e trascinarlo al riparo fino al mezzo blindato. I tedeschi stavano cercando di far saltare in aria l'autocarro, invece avevano finito con il far saltare in aria Alexander. Gli erano tornati in mente gli aerei tedeschi che a Luga, all'inizio della guerra, sparavano sui campi affollati di donne. Ora capiva perché ne era rimasto turbato. Nel rombo della Luftwaffe Alexander aveva sentito la sua morte.

Era stata sua moglie Tatiana a sottrarlo ai Quattro Cavalieri quando erano venuti a prenderlo, enumerando le sue buone e cattive azioni sulle loro dita guantate di nero. Tatiana, a cui lui aveva detto: "Lascia Leningrado e torna immediatamente a Lazarevo".

Lazarevo, un piccolo villaggio di pescatori ai piedi dei monti Urali, nel cuore della pineta, ben nascosto sulle rive dell'impetuoso Kama. Lazarevo, dove almeno per un po' sarebbe stata al sicuro. Ma lei era come il medico: dissennata. No, gli aveva detto. Non ci sarebbe andata. Si era unita all'esercito e si era recata al fronte senza che lui lo sapesse. "No", aveva detto ai Quattro Cavalieri mostrando i pugni, "è troppo presto per reclamarlo." E poi, con aria di sfida: "Non vi permetterò di prenderlo. Farò qualsiasi cosa per impedirvi di portarlo via".

E così aveva fatto. Con il suo stesso sangue li aveva allontanati da Alexander. Gli aveva dato il suo sangue, prendendolo dalle proprie arterie e riversandolo nelle sue vene. Così era stato salvato.

Alexander doveva la vita a Tatiana, ma il dottor Sayers la doveva ad Alexander e l'avrebbe portato a Helsinki insieme a Tatiana.

Da lì sarebbero partiti alla volta degli Stati Uniti. Organizzarono un piano, un buon piano, e per due mesi Alexander rimase in ospedale a intagliare statuine, carretti e lance nel legno, nell'attesa che la ferita alla schiena guarisse. E intanto immaginava di attraversare l'America con lei. Chiudeva gli occhi e sognava una vita senza sofferenze, loro due in macchina che cantavano e temperature miti.

Aveva vissuto sulle fugaci ali della speranza. Una speranza sottile. Lo sapeva fin troppo bene. Era quella di un uomo circondato dal nemico che corre per l'ultima volta verso la salvezza e prega di riuscire a tuffarsi in un pozzo di vita prima che il nemico ricarichi, prima che faccia uscire l'artiglieria pesante.

Sente i fucili e le urla dietro di sé, ma continua a correre, sperando in una tregua. Tuffarsi nella speranza o morire nella disperazione.

Tuffarsi nel fiume Kama.

Poi un giorno Alexander aprì gli occhi e si trovò davanti il suo "miglior" amico, Dimitri Cernenko, con lo zaino che credeva di aver perso sul ghiaccio quando era stato ferito. Dallo zaino estrasse il vestito bianco con le rose rosse di Tatiana. Lo teneva in mano con una minaccia implicita. Dimitri gli chiese di lasciare Tania e di fuggire in America senza di lei, portando lui al suo posto. Era una sfida a dare una svolta definitiva alla sua vita.

Avrebbe dovuto ucciderlo. E quasi lo fece. Se non fosse stato fermato da una stupida infermiera, l'avrebbe di certo picchiato a morte. Ma in ogni caso, che Dimitri fosse vivo o morto, il suo destino era segnato. Si domandò da quanto tempo fosse

stato deciso, ma preferì non rispondere a quella domanda.

Da quando aveva lasciato la sua stanzetta di Boston, nel dicembre del 1930. Ecco da quando.

Ora, nel 1943, se avesse ucciso Dimitri, lo avrebbero arrestato seduta stante, pubblicamente, e gettato in galera, circondato da guardie che gli avrebbero fatto compagnia in attesa del trasferimento davanti alla corte marziale con l'accusa di omicidio.

Incapace di difendere la sua stessa vita, Tatiana sarebbe rimasta in Unione Sovietica per stargli vicino, mentre il dottor Matthew Sayers della Croce Rossa sarebbe partito per Helsinki da solo.

Non riuscì a uccidere Dimitri che, non appena ebbe ripreso conoscenza, si precipitò dal generale Mechlis dell'NKVD per dirgli tutto ciò che sapeva sul conto di Alexander Belov. E Dimitri ne sapeva molto.

Però non gli rivelò nulla sul conto di Tatiana. Voleva rovinare Alexander, era chiaro. Tatiana l'aveva capito sin dall'inizio.

Aveva colto la malvagità nelle intenzioni di Dimitri e l'aveva detto ad Alexander. Erano stati attenti, si erano nascosti e avevano finto di essere solo conoscenti; avevano ostentato indifferenza, ma quando Dimitri aveva trovato il vestito bianco con le rose rosse nello zaino di Alexander, aveva capito. E poi aveva scoperto il segreto del loro matrimonio. Sapeva di averli in pugno e non si sarebbe fermato davanti a nulla pur di rovinarli. E non lo fece.

Comunque Alexander rimaneva ancora appeso a un sottile filo di speranza. La fiammella di una candela quasi consumata.

Dimitri voleva fuggire dall'Unione Sovietica. Per questo quando si presentò al generale Mechlis con il viso tumefatto e il braccio spezzato, rivelò tutto ciò che sapeva del suo migliore amico, Alexander Belov, ma non disse che Tatiana Metanova era la moglie. Voleva che lei lasciasse l'Unione Sovietica, non con Alexander, ma con lui.

Per costringere Tatiana a lasciare il Paese Alexander strinse i denti e chiuse gli occhi, serrò i pugni e si allontanò da lei; la respinse, la lasciò andare.

Gli rimaneva una sola cosa da fare nella sua vecchia vita, ed era quella di alzarsi con grinta e salutare il dottore che avrebbe salvato sua moglie. Dopo di che avrebbe potuto affrontare il nemico. Ora non gli restava che aspettare.

Decise che non voleva essere portato via con gli indumenti da ospedale e chiese all'infermiera del turno di notte di portargli l'uniforme da maggiore e il berretto da ufficiale. Si rasò con il coltello e un po' d'acqua, si vestì e si sedette sulla seggiola con le braccia conserte. Quando sarebbero venuti a prenderlo, e sapeva che sarebbe accaduto, voleva seguirli con il massimo della dignità permessa dai lacchè della polizia politica.

L'uomo vicino a lui russava sonoramente, nascosto dietro una tenda.

Quella notte, qual era la realtà di Alexander? Cosa determinava la sua consapevolezza? E, più importante ancora, cosa gli sarebbe successo di lì a un'ora o due, quando avrebbe dovuto rendere conto di tutto ciò che era successo? Quando il capo della polizia segreta, il generale Mechlis, avrebbe sollevato gli occhi piccoli e cisposi per dirgli: "Ci spieghi chi è realmente, maggiore", quale sarebbe stata la sua

risposta?

Era il marito di Tatiana?

Sì.

“Non piangere, tesoro.”

“Non venire, non ancora. No. Non ancora.”

“Tania, devo andare.”

Aveva detto al colonnello Stepanov che sarebbe tornato per l'appello di domenica notte e non poteva arrivare tardi.

“Ti prego. Non ancora.”

“Tania, prenderò un altro fine settimana di permesso...” ansima.

“Dopo la battaglia di Leningrado. Tornerò qui. Ma adesso...”

“No, Shura. Ti prego, no.”

“Mi stringi troppo forte. Molla le gambe.”

“No. Non ti muovere. Ti prego. Solo...”

“Sono quasi le sei, tesoro. Devo andare.”

“Shura, amore, ti prego... non andare.”

“Non venire. Non andare. Cosa posso fare?”

“Rimani dove sei. Dentro di me. Non ancora. Non ancora.”

“Ssst, Tania. Ssst”

E cinque minuti più tardi si stava precipitando verso la porta.

“Devo correre. Non puoi accompagnarmi in caserma. Non voglio che tu vada in giro da sola col buio. Hai ancora la pistola che ti ho dato? Resta qui. Non guardarmi mentre faccio il corridoio... vieni qui.” La avvolge nel cappotto, la abbraccia, le bacia i capelli e le labbra. “Fai la brava, Tania”, dice. “E non dirmi addio.”

Lo saluta. “Ci vediamo, capitano del mio cuore”, dice Tatiana con le lacrime che le scivolano lungo le guance.

Era un soldato dell'Armata Rossa?

Sì.

Era l'uomo che aveva affidato la sua vita a Dimitri Cernenko, un demone infido travestito da amico?

Ancora una volta, sì.

Ma un tempo Alexander era stato un americano. Un Barrington.

Parlava come un americano. Rideva come un americano.

Si divertiva come gli americani, e nuotava, e dava la vita per scontata come uno di loro. Aveva degli amici che pensava sarebbero rimasti tali per sempre e amava il padre e la madre, come un americano.

Una volta chiamava casa le foreste del Massachusetts. Aveva un sacchetto in cui nascondeva tutti i suoi piccoli tesori: le conchiglie, i pezzetti di vetro consumato che aveva trovato nella laguna di Nantucket, la carta dello zucchero filato, pezzi di corda e legacci, una fotografia del suo amico Teddy.

Una volta aveva una madre il cui viso abbronzato, truccato e con gli occhi grandi, era ancora impresso nella sua memoria.

E una volta, mentre la luna azzurra splendeva nel cielo scuro insieme a stelle ammiccanti, per una frazione di eternità, trovò ciò che credeva lo avrebbe liberato da tutta la sua vita sovietica.

Una volta.

Alexander Barrington si stava avvicinando alla fine. Ma non l'avrebbe accettata in modo pacifico.

Si appuntò le tre medaglie al valor militare e la medaglia dell'Ordine della Stella Rossa che si era guadagnato guidando un camion su un lago ghiacciato, si mise il berretto, si sedette sulla seggiola di fianco al letto e restò in attesa.

Alexander sapeva come si comportavano quelli dell'NKVD — la polizia segreta di Stalin — quando andavano a prendere gente come lui. Cercavano di non creare troppo trambusto e di farsi vedere dal minor numero di occhi possibile.

Arrivavano nel cuore della notte o ti fermavano in una stazione ferroviaria affollata mentre salivi su un treno diretto in un centro turistico della Crimea. Arrivavano al mercato del pesce o mandavano un vicino di casa che diceva di aver bisogno di parlarti per un secondo nella sua stanza. Ti chiedevano se potevano sedere allo stesso tavolo della mensa in cui stavi mangiando pelmeni. Si facevano strada timidamente in un negozio e ti chiedevano di seguirli nel reparto degli ordini speciali. Ti sedevano a fianco su una panchina del parco. Erano sempre cortesi, tranquilli e ben vestiti. La macchina accostava al marciapiede e poi ti portavano alla Grande Casa, con le pistole sempre ben nascoste. Una volta una donna arrestata nel mezzo della folla si era messa a urlare e si era arrampicata su un lampione costringendo anche il più distratto dei passanti a fermarsi a guardare. Rese impossibile il lavoro degli uomini dell'NKVD che dovettero lasciarla perdere.

Ma lei, invece di scomparire da qualche parte nel Paese, tornò a casa a dormire. Andarono a prenderla durante la notte.

Erano già venuti a cercare Alexander, un pomeriggio, dopo la scuola. Era con un amico e due uomini vennero a dirgli che aveva dimenticato l'appuntamento con l'insegnante di storia e gli chiesero se poteva tornare un momento indietro per parlargli.

Capì subito. Riusciva a sentire l'odore della menzogna addosso a quei tizi. Non si mosse. Afferrò il braccio dell'amico e scosse la testa.

L'amico si allontanò in fretta, sentendosi indesiderato. Quando vide l'automobile nera che si avvicinava al marciapiede capì che gli restavano pochissime possibilità. Si domandò se gli avrebbero sparato alla schiena, in pieno giorno, sotto gli occhi di altra gente.

Immaginò che non l'avrebbero fatto e scappò. Lo seguirono, ma avevano trent'anni e lui diciassette. Li seminò in pochi minuti, si infilò in un vicolo, si nascose e arrivò in un mercato vicino alla chiesa di San Nicola. Comprò un po' di pane. Aveva paura di tornare a casa. Pensava che sarebbero andati là a cercarlo. Suo padre non avrebbe sentito la sua mancanza e la madre non se ne sarebbe neppure accorta. Passò la notte fuori.

La mattina seguente andò a scuola, credendo che in classe sarebbe stato al sicuro. Il preside in persona gli portò un messaggio.

Era atteso nel suo ufficio.

Non appena uscì dall'aula lo afferrarono e lo condussero fuori dove l'auto aspettava accostata al marciapiede.

Nella Grande Casa lo picchiarono e poi lo trasferirono alla prigione di Kresty dove avrebbero deciso del suo destino. Non si faceva troppe illusioni. Non c'erano accuse contro di lui, ma a loro non importava nulla della sua innocenza. Lo sapeva. E forse non era così innocente. Dopotutto era un americano di nome Alexander Barrington. Quello era il suo crimine. Il resto erano solo dettagli.

In qualunque modo fossero venuti a prenderlo quella notte, di certo non avevano alcuna intenzione di portare scompiglio in un reparto pieno di feriti gravi, in un ospedale militare. Si era fatto l'idea che quella farsa — la scusa di portarlo a Volchov per essere promosso tenente colonnello — sarebbe servita agli uomini dell'apparato per fare in modo che rimanesse solo. Ma Alexander non aveva alcuna intenzione di raggiungere Volchov, dove erano già state approntate le strutture per il suo "processo" e per l'esecuzione. Lì a Morozovo, in mezzo a gente senza esperienza e piuttosto maldestra, aveva di certo più possibilità di sopravvivere.

Sapeva che l'articolo 58 del Codice Penale sovietico del 1928 non lo descriveva neppure come prigioniero politico. Se fosse stato accusato di un crimine contro lo Stato sarebbe rientrato a pieno titolo nella categoria dei criminali e condannato di conseguenza. Il codice, nelle sue quattordici sezioni, definiva il suo reato solo in termini molto generici. Non aveva bisogno di essere un americano o un uomo sfuggito alla giustizia sovietica. Non doveva essere un provocatore straniero, una spia o uno sciovinista. La semplice intenzione di tradire era considerata un crimine della medesima gravità del tradimento, pertanto punibile. Il governo sovietico si vantava di quello che considerava un chiaro segno di superiorità rispetto alle costituzioni occidentali, secondo le quali l'atto criminale doveva essere commesso, prima di poter essere punito.

Qualunque azione reale o intenzionale mirata all'indebolimento sia dello Stato sovietico sia della forza militare sovietica era punibile con la morte. Non solo le azioni. Anche le intenzioni erano controrivoluzionarie.

Per quanto riguardava Tatiana... Alexander sapeva che, in un modo o nell'altro, l'Unione Sovietica ne avrebbe accorciato la vita. Molto tempo prima Alexander aveva progettato di fuggire in America con Dimitri e lei sarebbe rimasta lì, moglie di un disertore dell'Armata Rossa. Ma avrebbe anche potuto morire al fronte, lasciandola vedova, orfana e sola in Unione Sovietica. C'era però la possibilità che Dimitri lo denunciasse all'NKVD, come in effetti aveva fatto, lasciando lei come unica erede di Alexander Barrington, la moglie russa di una "spia" americana e di un nemico del popolo, come dicevano.

Queste erano le terribili scelte possibili per Alexander e per la sfortunata ragazza che era sua moglie.

Quando Mechlis mi domanderà chi sono gli farò il saluto e gli dirò che sono Alexander Barrington, senza pensarci?

Avrebbe potuto farlo senza pensare alle conseguenze?

Non ne era convinto.

L'arrivo a Mosca, 1930

Alexander aveva undici anni e provava un forte senso di nausea.

“Che cos'è questo odore, mamma?” domandò mentre tutti e tre entravano in una stanza piccola e fredda. Era buio e non riusciva a vedere molto bene. Quando il padre accese la luce le cose non migliorarono granché. La lampadina era opaca.

Alexander respirava dalla bocca e ripeté la domanda alla madre che non rispose. Si tolse il grazioso cappellino e il soprabito, ma quando si rese conto del freddo che faceva nella stanza se lo rimise e accese una sigaretta.

Il padre si guardava intorno. Toccò il vecchio cassettone, il tavolo di legno, le coperture impolverate delle finestre.

“Non è male”, disse. “Sarà fantastico. Tu, Alexander, avrai la tua camera, mentre io e tua madre staremo qui. Vieni, ti faccio vedere la tua stanza.”

Il ragazzo prese la mano del padre e lo seguì. “Ma l'odore, papà...”

“Non preoccuparti.” Harold sorrise. “La mamma pulirà per bene. E poi non è niente. Solo... tante persone che vivono insieme.” Gli strinse la mano. “È l'odore del comunismo, figliolo.”

Era ormai notte quando furono accompagnati nell'hotel residenziale. Alexander pensava di essere vicino al centro, anche se non ne era sicuro. Erano arrivati a Mosca all'alba, dopo un viaggio in treno di sedici ore, da Praga. Prima di Praga avevano viaggiato per venti ore da Parigi, dove avevano passato un paio di giorni in attesa di documenti o del treno, Alexander non lo sapeva. Certo Parigi gli era piaciuta. I genitori sembravano agitati, lui però li ignorava, per quanto possibile. Era impegnato nella lettura del suo libro preferito, *Le avventure di Tom Sawyer*. Quando voleva estraniarsi dal mondo degli adulti, apriva il libro e stava subito meglio. Poi naturalmente la madre tentava di spiegargli ciò che era successo tra lei e il padre, e Alexander avrebbe voluto trovare un modo per consigliarle di fare come diceva il papà, senza discutere.

Non aveva bisogno delle sue spiegazioni, Tranne ora. In quel momento desiderava una spiegazione.

“L'odore del comunismo, papà? Che cavolo è?”

“Alexander!” esclamò Harold. “Cosa ti ha insegnato tua madre? Non parlare in questo modo. Dove hai imparato a dire certe cose? Tua madre e io non usiamo un linguaggio del genere.”

Non voleva discutere, ma gli avrebbe ricordato volentieri che ogni volta che litigavano usavano quel tipo di linguaggio... e anche peggio. Per il semplice fatto che quelle questioni non lo riguardavano il padre credeva che Alexander non ascoltasse. Come se i genitori non fossero nella stanza accanto o dietro una porta o addirittura davanti a lui. Nella casa di Barrington Alexander non aveva mai sentito niente. La stanza dei genitori era alla fine del corridoio al piano di sopra. C'erano tante altre stanze e porte che li separavano. Era così che doveva essere.

“Papà”, tentò ancora una volta. “Ti prego, dimmi cos'è questo odore.”

“Sono i bagni, Alexander”, rispose il padre, chiaramente a disagio.

“E dove sono?” domandò guardandosi intorno nella stanza.

“Fuori, in corridoio.” Harold sorrise. “Guarda il lato positivo.”

Non dovrai fare troppa strada quando devi andarci di notte.”

Alexander appoggiò lo zaino e si tolse il cappotto. Non gli importava se faceva freddo.

“Papà”, disse respirando sempre dalla bocca, con il desiderio di vomitare. “Non lo sai che non mi sveglio mai durante la notte? Ho il sonno pesante.”

C’era una brandina con una sottile coperta di lana. Quando Harold se ne fu andato, Alexander andò ad aprire la finestra per vedere fuori. L’aria di Mosca era fredda. Era dicembre e la temperatura era scesa sotto lo zero. Guardò la strada dal secondo piano e notò cinque persone sdraiate per terra in un androne.

Lasciò la finestra aperta. Si gelava, ma non gli importava.

L’aria fresca avrebbe ripulito la stanza.

Andò in corridoio per andare in bagno, ma non ce la fece.

Preferì uscire. Quando rientrò si svestì e si infilò a letto. Era stata una giornata molto lunga e si addormentò quasi immediatamente; non prima di essersi chiesto se anche il capitalismo avesse un odore.

Capitolo 2

L'arrivo a Ellis Island, 1943

Tatiana scese dal letto e si diresse con passo malfermo verso la finestra. Era mattina e presto l'infermiera le avrebbe portato il bambino per la poppata. Scostò le tende bianche. Sganciò il chiavistello e cercò di sollevare il vetro, ma era bloccato. La vernice bianca aveva incollato il telaio alla parete. Diede uno strattone più forte. Sollevò il vetro e sporse la testa fuori. Era una mattina tiepida che sapeva di acqua salata.

Acqua salata. Fece un respiro profondo e sorrise. Le piaceva quell'odore. Era diverso da quelli a cui era abituata.

Aveva già visto i gabbiani fendere l'aria accompagnati dalle loro grida stridule.

Ma quel panorama era totalmente nuovo.

Nella bruma dell'alba il porto di New York era una distesa verdognola simile a un vetro. Attraverso la nebbia, una statua sollevava il braccio destro e salutava con la sua fiaccola.

Tatiana sedeva alla finestra e osservava affascinata gli edifici al di là della distesa d'acqua. Erano così alti, così belli! Una moltitudine che affollava il profilo della città: pinnacoli e tetti piatti che esaltavano l'uomo mortale nei cieli immortali. Gli uccelli che si libravano nell'aria, l'acqua inquieta, la distesa degli edifici al di là del porto e il porto stesso che si riversava nell'Atlantico, ecco ciò che vedeva. Poi fu accecata dal sole e si spostò.

L'acqua del porto non era più vetro mentre traghetti, rimorchiatori, chiatte e mercantili e anche qualche yacht cominciarono a solcare la baia, facendo risuonare corni e sirene in una cacofonia che la costrinse quasi a chiudere la finestra.

Non lo fece.

Aveva sempre desiderato vedere un oceano. Aveva visto il Mar Nero e il Mar Baltico e molti laghi — anche un lago Ladoga di troppo — ma non aveva mai visto un oceano, e l'Atlantico era l'oceano sul quale Alexander aveva navigato quando era bambino, guardando i fuochi del 4 luglio. Non mancava poco al 4 luglio? Forse avrebbe visto i fuochi d'artificio. Doveva chiederlo a Brenda, la sua infermiera, che era una strega e le dava informazioni in modo piuttosto sgarbato, con la parte inferiore del volto coperta da una mascherina di protezione.

“Sì”, la informò Brenda. “Ci saranno i fuochi d'artificio. Il 4 luglio è fra due giorni. Non saranno come negli anni prima della guerra, ma li faranno. Chissà poi perché ti preoccupi dei fuochi. Sei in America da meno di una settimana e vuoi sapere se ci saranno i fuochi d'artificio? Devi proteggere il bambino da una malattia infettiva e devi curare te stessa. Sei andata a fare una passeggiata, oggi? Sai che il dottore ti ha detto di camminare all'aria aperta e di tenere la bocca coperta per non

tossire sul bambino. E non devi sollevarlo, altrimenti ti stanchi troppo. Sei stata fuori? E la colazione?”

Brenda parlava sempre molto in fretta. Forse lo faceva apposta per non farsi capire.

Ma nemmeno Brenda riuscì a rovinarle la colazione: uova e prosciutto, pomodori e caffelatte. Tatiana mangiò e bevve seduta sul letto. Le lenzuola, la morbidezza del materasso e del cuscino, la coperta di lana le davano conforto quanto il cibo.

“Posso avere mio figlio, adesso? Devo dargli da mangiare.”

I seni erano gonfi.

Brenda chiuse con forza la finestra. “Non aprirla più”, le ordinò.

“Il bambino prenderà il raffreddore.”

Tatiana sorrise. “L’aria di estate farà prendere raffreddore?”

“Sì, l’umidità. L’aria umida dell’estate.”

“Ma mi hai appena detto di andare fuori a passeggiare...”

“L’aria che c’è fuori è l’aria che c’è fuori. Quella che entra è una cosa diversa”, replicò Brenda.

“Non ha preso TBC”, disse Tatiana tossendo forte per farle impressione. “Portami bambino, per piacere.”

Dopo aver allattato il figlio, Tatiana aprì di nuovo la finestra e si appoggiò al davanzale, cullando il piccolo tra le braccia.

“Guarda, Anthony”, gli sussurrò in russo. “La vedi? Vedi l’acqua? È bella, vero? E oltre il porto c’è una grande città, con strade e tanta gente, e parchi. Appena starò meglio prenderemo uno di quei grossi traghetti e andremo a passeggio per le strade di New York. Ti piacerebbe?”

Accarezzando il viso del neonato, Tatiana fissò lo sguardo sull’acqua.

“A tuo padre piacerebbe”, sussurrò.

Capitolo 3

Morozovo, 1943

Matthew Sayers comparve accanto al letto di Alexander verso l'una della mattina ed esordì con un'ovvietà: "È ancora qui?"

Pausa. "Forse non verranno a prenderla."

Il dottor Sayers era americano e un irriducibile ottimista.

Alexander scosse la testa. "Ha messo la mia medaglia di Eroe dell'Unione Sovietica nello zaino di Tatiana?" fu l'unica cosa che disse.

Il dottore annuì.

"Ho cercato di nasconderla meglio che potevo."

Ora toccò ad Alexander annuire.

Sayers prese una siringa dalla tasca, una fiala e un flaconcino di medicinale. "Ne avrà bisogno."

"Ho più bisogno di tabacco. Ne ha un po'?"

Il medico prese un pacchetto di sigarette. "Già arrotolate."

"Perfetto. L'accendino ce l'ho."

Il medico mostrò ad Alexander una fialetta di liquido incolore.

"Sono dieci dosi di morfina in soluzione. Non bisogna prenderla tutta in una volta."

"Perché mai dovrei farlo? Ne faccio a meno da settimane."

"Potrebbe averne bisogno. Non si sa mai. Ne basta un quarto di dose, mezza al massimo. Dieci dosi sono sufficienti per uccidere due uomini. Ha mai visto come si somministra?"

"Sì", rispose Alexander, e gli tornò in mente Tania, con la siringa in mano.

"Bene. Visto che non può usare una flebo, la cosa migliore è iniettarla nella pancia. Qui ci sono dei sulfamidici per essere sicuri che l'infezione non ritorni. Un piccolo contenitore di acido fenico: lo usi per sterilizzare la ferita quando non avrà nessun altro medicinale. E un rotolo di bende. Deve cambiarle tutti i giorni."

"Grazie, dottore."

Rimasero in silenzio.

"Le granate?"

Alexander annuì. "Una nello zaino e l'altra nello stivale."

"Armi?"

Batté la mano sulla fondina.

"Gli ele sequestreranno."

"Dovranno farlo loro. Io non le consegnerò spontaneamente."

Sayers gli strinse la mano.

"Ricorda quello che le ho detto?" domandò Alexander.

“Qualunque cosa mi succeda, prenda questo”, si tolse il berretto da ufficiale e lo diede al dottore. “Poi scriva un certificato di morte. Dovrà dirle che mi ha visto morto sul lago, poi mi ha spinto in un buco nel ghiaccio. Chiaro?”

Sayers annuì. “Farò del mio meglio”, disse. “Anche se non mi piace.”

“Lo so.”

Erano entrambi molto cupi.

“Maggiore... cosa faccio se la trovo morto sul ghiaccio?”

Era ciò a cui Alexander stava pensando. “Scriverà un certificato di morte e mi getterà nel lago Ladoga. Mi faccia un segno della croce in fronte prima di buttarmi dentro.” Fu percorso da un leggero tremito. “E non dimentichi di portarle il mio berretto.”

“Quel Cernenko continua a girare intorno al mio furgone”, aggiunse Sayers.

“Sì. Non vi lascerà partire se non lo portate con voi. Garantito. Dovrete farlo.”

“Ma io non lo voglio.”

“Vuole salvare Tania, vero? Se lui non viene, lei non ha speranze. Non ha senso pensare alle cose che non si possono cambiare. Stia in campana e non si fidi mai di lui.”

“Cosa ne farò di lui a Helsinki?”

Ad Alexander sfuggì un sorriso. “Non sono di certo quello che può dare consigli in merito. Non faccia nulla che metta in pericolo lei o Tania.”

“Certo che no.”

“Deve stare molto attento, si mostri disinvolto, indifferente, coraggioso. Partite non appena possibile. Ha già detto a Stepanov che ha intenzione di tornare indietro?”

Il colonnello Michail Stepanov era il comandante di Alexander.

“Gli ho detto che tornerò in Finlandia. Mi ha chiesto di portare... sua moglie a Leningrado. Mi ha detto che per lei sarebbe stato più facile se avesse lasciato Morozovo.”

Alexander annuì. “Gli ho già parlato. Gli ho chiesto di lasciarla partire. La porterà via con il benessere del colonnello, così sarà più facile lasciare la base.”

“Stepanov mi ha detto che la prassi è quella di trasportare a Volchov i soldati che devono ricevere una promozione. Mentiva? Non capisco più quale sia la verità e quale la menzogna.”

“Benvenuto nel mio mondo”, sospirò Alexander.

“È al corrente di quello che le sta succedendo?”

“È stato lui a dirmelo. Devono portarmi dall'altra parte del lago perché non c'è una prigione militare qui”, spiegò Alexander.

“Ma non sarà questa la versione che darà a mia moglie quando andrà a chiedergli spiegazioni. Le riferirà le stesse cose che le ho detto io, e cioè che mi sono guadagnato una promozione. Quando il camion esploderà, sarà ancora più facile per quelli dell'NKVD raccontare la versione ufficiale. A loro non piace dover giustificare l'arresto di un ufficiale in comando. È molto più facile dire che è morto.”

“Ma qui a Morozovo c'è la prigione militare”, disse Sayers abbassando la voce. “Non lo sapevo. Mi hanno chiesto di visitare due soldati che stavano morendo di dissenteria. Erano in una stanzetta nei sotterranei della scuola abbandonata, un vecchio rifugio diviso in piccole celle. Io pensavo che fossero in quarantena.” Fissò

Alexander. “Non ho potuto neppure aiutarli. Non so nemmeno perché non li hanno lasciati morire, invece di chiamarmi così tardi.”

“L’hanno chiamata al momento giusto. Così sono morti sotto le cure di un medico, un medico della Croce Rossa Internazionale.

In questo modo la loro azione è stata legittimata.”

“Ha paura?” chiese il medico con un gran sospiro.

“Per Tania”, rispose Alexander. “E lei, dottore?”

“Da matti.”

Alexander annuì e si appoggiò allo schienale della seggiola.

“Mi dica un’ultima cosa. La mia ferita è guarita abbastanza per affrontare un combattimento?”

“No.”

“Potrebbe riaprirsi?”

“No, ma potrebbe infettarsi. Non dimentichi di prendere i sulfamidici.”

“Stia tranquillo.”

“Non si preoccupi per Tania”, disse Sayers prima di andarsene.

“Starà bene. Sarà con me. Non la perderò d’occhio finché non saremo a New York. E a quel punto sarò al sicuro.”

Alexander annuì appena. “Si comporterà bene. Le offra della cioccolata.”

“Crede che possa bastare?”

“Gliela offra”, ripeté Alexander. “Non la accetterà per le prime cinque volte, ma alla sesta sì.”

Prima di scomparire oltre le porte della corsia il dottore si voltò. I due uomini si guardarono per un istante, poi Alexander lo salutò.

La vita a Mosca, 1930

Vennero a prenderli alla stazione e prima di accompagnarli al loro hotel li portarono in un ristorante dove mangiarono e bevvero tutta la sera. Alexander fu contento di vedere che il padre aveva ragione: la loro vita sembrava aver preso la piega giusta.

Il cibo era passabile e abbondante. Il pane però non era fresco e, stranamente, nemmeno il pollo. Il burro era conservato a temperatura ambiente, così come l’acqua, ma il tè nero era dolce e caldo, e Harold gli lasciò addirittura bere un sorso di vodka mentre alzavano i calici e brindavano a gran voce dicendo “*Na zdorovje!*” o “Salute!”.

“Caro, non dare la vodka al bambino”, brontolò Jane. “Sei impazzito?” Nemmeno lei era una gran bevitrice e si bagnò appena le labbra. Alexander provò la vodka spinto dalla curiosità, detestandola dal primo momento. La gola continuò a bruciargli per quelle che sembrarono ore e quando smise di pizzicargli si addormentò con la testa sul tavolo.

Poi venne l’hotel.

Poi i bagni.

L’hotel era fetido e scuro. Carta da parati scura, pavimenti scuri che, in alcuni

punti, compresa la stanza di Alexander, non erano esattamente allineati con le pareti. Alexander aveva sempre pensato che dovessero essere così, ma cosa ne sapeva lui?

Forse i canoni dell'ingegneria sovietica e dell'edilizia rivoluzionaria non avevano ancora fatto breccia in America. Dal modo in cui il padre gli parlava della speranza sovietica non si sarebbe meravigliato di scoprire che la ruota non era stata inventata prima della Gloriosa Rivoluzione d'Ottobre del 1917.

Le coperte e i rivestimenti dei divani erano scuri, le tende marroni e la stufa a legna in cucina era nera, i tre stipetti erano di legno scuro. Nelle stanze, lungo il corridoio tetro e male illuminato, vivevano tre fratelli coi capelli ricci e scuri, gli occhi neri e la pelle olivastra che venivano dalla Georgia, vicino al Mar Nero. Accolsero immediatamente Alexander come se fosse uno di loro, anche se aveva la pelle chiara e i capelli lisci. Lo chiamarono Sasha e gli fecero assaggiare il kefir, una specie di yogurt liquido che ad Alexander non piacque per niente.

Molti dei cibi russi, purtroppo, non erano di suo gradimento.

Non riusciva a mangiare nulla che sapesse solo di cipolla o aceto.

Quasi tutti i cibi che gli portavano i benintenzionati compatrioti residenti nell'hotel erano cosparsi di cipolle o imbevuti d'aceto.

A parte i fratelli georgiani, di lingua russa, gli altri inquilini del loro piano non parlavano più di tanto russo. Al secondo piano dell'hotel Derzava, che in russo significava fortezza, vivevano altre trenta persone venute in Unione Sovietica in gran parte per gli stessi motivi che avevano spinto i Barrington. C'era una famiglia di comunisti italiani che era stata cacciata da Roma alla fine degli anni Venti, mentre l'Unione Sovietica li aveva accolti a braccia aperte. Harold e Alexander ritenevano che fosse una cosa molto giusta.

C'erano una famiglia venuta dal Belgio e due dall'Inghilterra.

Gli inglesi erano quelli che Alexander preferiva perché parlavano una lingua molto simile alla sua. Harold però non voleva che lui continuasse a parlare inglese e non gli piacevano neppure quelle due famiglie, né gli italiani né nessun altro di quelli che vivevano nel loro stesso piano. Ogni volta che ne aveva l'occasione, tentava di dissuadere il figlio dal far combriccola con le sorelle Tarantella o con Simon Lowell, il ragazzo di Liverpool.

Voleva che si facesse degli amici sovietici, che si immergesse nella cultura moscovita, che imparasse il russo. Per farlo contento, Alexander ubbidì.

Harold non ebbe problemi a trovare lavoro a Mosca. In America, non avendo bisogno di lavorare, si era cimentato praticamente in tutto e, sebbene potesse dirsi esperto di poche cose, ne sapeva fare molte e bene. E quel che non sapeva lo imparava in fretta. A Mosca le autorità lo sistemarono in una stamperia della Pravda, il quotidiano sovietico, dove lavorava dieci ore al giorno accanto a una macchina per ciclostile. Tornava a casa la sera con le dita sporche di inchiostro di un blu così intenso da sembrare nero. Non riusciva mai a toglierlo completamente.

Avrebbe anche potuto fare il muratore, ma non c'erano molte case in costruzione a Mosca. "Non ancora", diceva Harold.

"Ma presto ci saranno." Avrebbe potuto lavorare nei cantieri stradali, purtroppo non c'erano molte strade da costruire o risistemare.

"Non ancora, ma presto ci saranno."

Jane seguiva i suggerimenti del marito; sopportava tutto, tranne lo stato pietoso dei bagni. Alexander la stuzzicava — “Papà, approvi che la mamma si dia così tanto da fare per cancellare l’odore del proletariato? Mamma, papà non approva. Smetti di pulire.” — , ma lei passava almeno un’ora a strofinare la vasca dei bagni comuni prima di metterci piede. Puliva il water tutti i giorni quando tornava dal lavoro, prima di preparare la cena. Marito e figlio aspettavano pazienti.

“Alexander, spero che ti laverai le mani, prima di uscire da quel bagno...”

“Mamma, non sono un bambino”, replicava Alexander. “So lavarmi le mani.” Poi le annusava. “Questa è essenza di comunismo. Così forte e pungente, così...”

“Smettila. Anche a scuola devi farlo: lavati sempre le mani, mi raccomando.”

“Sì, mamma.”

“Anche se le cose qui dentro non hanno un buon odore, non sono di certo come la stanza in fondo al corridoio. Hai mai sentito la puzza della stanza di Marta?”

“Certo. È impossibile non sentirlo. L’odore del nuovo ordine sovietico è particolarmente forte lì dentro.”

“Sai perché è così orribile? Ci vivono lei e i suoi due figli. Che sudiciume, che tanfo...”

“Non sapevo che avesse due figli.”

“Come no. Sono venuti a Leningrado per farle visita il mese scorso e sono rimasti.”

Alexander sorrise. “E sarebbero loro a puzzare?”

“Non loro”, rispose Jane con aria disgustata. “Le puttane che si portano qui dalla stazione di Leningrado. Ogni notte una diversa. E così impestano la stanza.”

“Non essere così severa, mamma. Mica tutti possono comprarsi un flacone Chanel passando da Parigi. Forse dovresti offrirne un po’ a quelle prostitute, per la loro toilette alla francese.”

“Non parlare in questo modo, o lo dico a tuo padre.”

Il padre, che era lì con loro, intervenne: “Forse sarebbe meglio che tu non parlassi di prostitute a un bambino di undici anni”.

“Alexander, tesoro, buona vigilia di Natale.” Jane cambiò argomento rivolgendogli un sorriso nostalgico. “A papà non piace che ci ricordiamo di rituali senza alcun senso...”

“Non è vero che non mi piace”, la interruppe Harold. “Desidererei solo che venissero considerati nella giusta prospettiva, come rituali passati e non necessari.”

“E io concordo perfettamente con lui”, continuò Jane con calma, “ma ogni tanto bisogna lasciarsi andare.”

“Specialmente oggi”, disse Alexander.

“Va bene. D’accordo. Ci siamo concessi un’ottima cena e tu avrai il regalo il primo giorno dell’anno, come i ragazzini sovietici.”

Fece una pausa. “E non sarà Babbo Natale a portarlo, ma saremo io e papà.” Un’altra pausa. “Non credi più a Babbo Natale, vero?”

“No, mamma”, rispose Alexander lentamente, senza guardarla.

“Da quando?”

“Da adesso”, rispose mentre si alzava e cominciava a raccogliere i piatti.

Jane Barrington trovò lavoro nella sezione prestiti della biblioteca universitaria, ma

dopo pochi mesi fu trasferita nella sezione di consultazione, poi in quella delle cartine geografiche, poi alla mensa universitaria. Ogni sera, dopo aver pulito i bagni, preparava una cena russa per la famiglia, lamentandosi di tanto in tanto per l'assenza di mozzarella o di olio di oliva o basilico fresco per fare un buon sugo al pomodoro per gli spaghetti, ma ad Harold e Alexander non importava. Mangiavano il cavolo e le salsicce, le patate, i funghi, il pane nero spruzzato di sale. Harold chiese alla moglie di imparare a cucinare il borsotto, la zuppa di carne che tutte le brave massaie russe sapevano fare.

Alexander stava dormendo profondamente quando fu svegliato dalle urla della madre. Scese riluttante dal letto e uscì nel corridoio. La madre, in camicia da notte bianca, urlava frasi oscene a uno dei figli di Marta, che si allontanava furtivo lungo il corridoio. Jane teneva in mano una pentola.

“Che succede?” chiese Alexander. Harold non si era alzato.

“Stavo andando in bagno e mi è venuto in mente di bere un bicchier d'acqua. Siamo nel cuore della notte... che problemi potrebbero esserci? E invece quando arrivo in cucina trovo quell'animale fetente che infila la sua zampaccia sporca nella mia zuppa, pesca la carne e se la mangia! La mia carne! La mia zuppa. Dalla pentola. Sporcaccione!” urlò nel corridoio. “Sporco e viscido. Non hai alcun rispetto per le cose degli altri!”

Alexander rimase per un po' ad ascoltare la madre che urlava e rovesciava con rabbia tutta la zuppa giù per il lavandino.

“Non posso nemmeno pensare di mangiarla, dopo che quell'animale schifoso ci ha messo dentro le mani”, borbottò.

“Buona notte, mamma”, salutò Alexander, e tornò a letto.

La mattina seguente Jane stava ancora parlando dell'episodio.

E anche il pomeriggio, quando Alexander tornò da scuola.

E durante la cena, che non prevedeva la deliziosa zuppa, ma qualcosa di bollito e senza carne, che a lui non piaceva.

Preferiva decisamente i cibi con la carne, che gli riempiva lo stomaco come poche altre cose. Era confuso dalla crescita del suo stesso corpo, ma doveva comunque alimentarlo. Pollo, manzo, maiale, pesce se ce n'era. Le cene a base di verdure non gli andavano.

“Calmati”, disse Harold alla moglie. “Ti agiti troppo.”

“Non dovrei, forse? Credi che quel fetente si sia lavato le mani dopo averle messe addosso alla sua puttana della stazione, che è stata con altri cinquanta sporcaccioni puzzolenti come lui?”

“Hai buttato via la zuppa. Perché continui a fare storie?” replicò il marito.

Alexander cercò di mantenere un'espressione seria. Lui e il padre si scambiarono un'occhiata. Visto che il padre non parlava, Alexander si schiarì la voce e disse: “Mamma... posso farti notare che non sei molto socialista. Il figlio di Marta ha diritto di mangiare la nostra zuppa. Così come tu hai diritto di avere la tua puttana. Non che a te interessi quella donna, naturalmente. Ma se tu la volessi, e se lei fosse sua, cosa che invece non è perché non appartiene a nessuno... e questo è il punto, tu potresti prenderla. Così come il suo burro. Vuoi un po' del suo burro? Te lo vado a prendere”.

Harold e Jane fissarono il figlio con sguardo malinconico.

“Alexander, sei impazzito? Perché dovrei volere qualcosa che appartiene a quell'uomo?”

“È questo il punto, mamma. Non c'è niente che gli appartiene. È roba tua. E niente appartiene neppure a te. Aveva tutti i diritti di mangiare la tua zuppa: è quello che mi avete insegnato, è quello che la scuola di Mosca mi insegna. Per questo siamo tutti migliori. È per questo che viviamo così. Per prosperare della prosperità degli altri, per godere dei benefici del successo di chiunque altro. Personalmente non capisco perché prepari così poca zuppa. Lo sai che Nastia, in fondo al corridoio, non ci mette carne dall'anno scorso?” Alexander guardò i genitori soddisfatto.

“Mio Dio, ma cosa ti è preso?” esclamò la madre.

Alexander finì il suo piatto di cavoli e cipolle e si rivolse ad Harold: “Quand'è la prossima riunione del Partito? Non vedo l'ora”.

“Sai una cosa? Credo che sia meglio che non tu non ci vada più”, intervenne Jane.

“Al contrario”, disse Harold, arruffando i capelli al figlio.

“Credo che gli facciano bene.”

Alexander sorrise.

Erano arrivati a Mosca nell'inverno e, dopo tre mesi, si erano resi conto che per avere ciò di cui avevano bisogno, farina bianca o d'avena o lampadine, dovevano rivolgersi a rivenditori privati, speculatori che si aggiravano nei pressi della stazione ferroviaria e vendevano frutta e prosciutto, che estraevano dalle tasche dei cappotti di pelliccia, a prezzi esorbitanti. Harold non era d'accordo e mangiava la sua scarsa razione di pane nero, la zuppa senza carne e le patate senza burro, ma affogate in olio di lino, che fino a poco prima si pensava fosse buono solo per fare vernici, linoleum e per lucidare il legno. “Non abbiamo soldi da sperperare al mercato nero”, sosteneva. “Possiamo vivere per un inverno senza frutta. Il prossimo inverno la frutta ci sarà. E poi non abbiamo soldi in più. Dove li troviamo i soldi per comprare da questi speculatori?” Jane non rispondeva e Alexander faceva spallucce perché non lo sapeva, ma quando era buio e Harold si era addormentato, Jane si infilava nella camera del figlio e gli diceva di andarsi a comprare delle arance per evitare lo scorbuto, e del prosciutto o qualche raro bicchiere di latte fresco per tenere lontana la distrofia. “Mi stai ad ascoltare, figliolo? Ti ho messo dei dollari americani nella cartella di scuola, nella tasca interna, hai capito?”

“D'accordo, mamma. Ma da dove viene questo denaro americano?”

“Lascia perdere, figliolo. Ne ho portato un po' con me. Non si sa mai.” Si avvicinava piano a lui e nel buio gli sfiorava la fronte con le labbra. “Le cose non sembrano andare molto bene. Sai cosa succede nella nostra America? C'è la Depressione, la povertà, la disoccupazione. Le cose sono difficili dappertutto. Sono tempi duri per tutti. Ma noi viviamo nel rispetto dei nostri principi. Stiamo costruendo un nuovo Stato che non si basa sullo sfruttamento ma sul cameratismo e sul bene comune.”

“Con qualche dollaro americano in più?” sussurrava Alexander.

“Con qualche dollaro americano in più”, gli dava ragione la madre abbracciandolo. “Ma non dirlo a tuo padre. Si arrabbierebbe molto. Si sentirebbe tradito. Non dirglielo.”

“Non lo farò.”

L'inverno seguente Alexander aveva dodici anni e ancora non c'era frutta fresca. Faceva molto freddo e l'unica differenza tra l'inverno del 1931 e quello del 1930 fu la scomparsa degli speculatori dalla stazione ferroviaria. Erano stati tutti condannati a dieci anni di deportazione in Siberia per attività controrivoluzionarie e antiproletarie.

Capitolo 4

La vita a Ellis Island, 1943

Tatiana cercava di leggere per migliorare il suo inglese, visto che non aveva niente da fare se non stare a letto e guarire. Nella piccola ma ben fornita biblioteca di Ellis trovò molti libri inglesi donati da infermiere, dottori o altri benefattori. C'erano anche alcuni libri in russo: Majakovskij, Gorkij, Tolstoj. Tatiana leggeva, ma l'attenzione che le era necessaria per affrontare un libro in inglese svaniva piuttosto in fretta, e la mente cominciava a vagare riportandole immagini di fiumi e ghiaccio e sangue mescolate ad altre di bombardamenti, aerei, mortai e buchi nel ghiaccio e lavori a maglia e di cucito, madri immobili sui divani con i sacchi per i cadaveri in mano e sorelle congelate e morte di fame adagiate su pile di corpi morti e fratelli svaniti su treni che esplodono e padri bruciati fino a diventare cenere, e nonni con i polmoni malati e nonne uccise dal dispiacere. Una mimetica bianca, pozze di sangue, capelli neri bagnati e arruffati, un berretto da ufficiale caduto poco lontano, sul ghiaccio.

Immagini così viscerali che la costringevano a trascinarsi lungo il corridoio per andare a vomitare nel bagno comune. Doveva imparare sempre meglio l'inglese e concentrarsi per impedire alla mente di vagare in quei luoghi dove il cuore la portava, meandri di vuoto, voragini nere che assomigliavano così tanto alla paura da farle mancare il respiro ogni volta che chiudeva gli occhi.

Sollevava il piccolo Anthony dalla culla e se lo appoggiava al petto in cerca di conforto e affetto. Ma nemmeno il profumo del neonato e i capelli di seta nera impedivano alla mente di vagare.

Se solo...

Le piaceva annusarlo e, quando faceva abbastanza caldo, svestirlo e tastare quel corpicino rosa e soffice. Sentire l'odore dei capelli, del collo e del respiro che sapeva di latte. Le piaceva girarlo e toccargli la schiena, le gambe, i piedi lunghi e annusarlo dietro il collo. Lui continuava a dormire soddisfatto di quelle carezze.

“Non si sveglia mai questo bambino?” le domandò il dottor Edward Ludlow durante uno dei suoi giri.

Lentamente, con il suo inglese stentato Tatiana rispose: “È come leone. Dorme venti ore in giorno e si sveglia in notte per cacciare”.

Edward sorrise. “Vedo che stai meglio. Hai anche voglia di scherzare.”

Tatiana ricambiò con un debole sorriso. Il dottor Ludlow era un uomo magro e aggraziato; non alzava mai la voce. Lo sguardo, le parole e i movimenti erano confortanti. Aveva un bel modo di fare con i pazienti, cosa molto importante per un bravo medico. Doveva avere circa trentacinque anni e camminava dritto come un militare. Tatiana sentiva di potersi fidare di lui, dei suoi occhi seri.

Ludlow l'aveva aiutata a partorire Anthony quando era arrivata al porto di New York e le doglie erano iniziate con un mese di anticipo. Ora passava tutti i giorni per vedere come stava anche se Brenda le aveva detto che normalmente lavorava a Ellis solo un paio di giorni la settimana.

“È quasi ora di pranzo”, annunciò Edward guardando l'orologio.

“Perché non facciamo due passi e andiamo a mangiare in mensa? Forza, mettiti la vestaglia.”

“No, no.” Non le piaceva lasciare la stanza.

“Dai, vieni.”

“E con TBC?”

“Mettila sulla mascherina sulla bocca.”

Tatiana lo seguì riluttante. Pranzarono a uno dei tavolini rettangolari allineati nella grande stanza aperta con le finestre alte.

“Non è un granché”, disse Edward guardando il piatto.

“Ma almeno c'è un po' di carne. Prendila.” Tagliò metà del suo manzo e glielo mise nel piatto.

“Grazie, ma guarda che piatto stracolmo”, disse Tatiana.

“Ho pane bianco, margarina, ho patate, riso e mais. C'è tanto cibo.”

È seduta nella stanza buia davanti a un piatto su cui è appoggiato un blocchetto di pane delle dimensioni di un mazzo di carte.

Nel pane ci sono segatura, e cartone. Prende coltello e forchetta e lo taglia in quattro parti. Ne mangia una, masticando lentamente, poi lascia scendere il boccone lungo la gola secca. Ne mangia un'altra, poi un'altra e infine l'ultima. Si attarda sull'ultima.

Sa che non vedrà altro cibo fino al giorno seguente. Vorrebbe essere abbastanza forte da risparmiare metà di quel pane per la cena, ma non lo è. Non ce la fa. Quando solleva gli occhi dal piatto la sorella Dasha la fissa. Il suo piatto è vuoto da tempo.

“Vorrei che Alexander tornasse”, dice Dasha. “Magari ha qualcosa da mangiare.”

Vorrei che Alexander tornasse, pensa Tatiana.

Fu percorsa da un brivido e una patata le cadde per terra. Si piegò, la raccolse, la pulì e la mangiò senza dire nulla.

Edward la osservò, con una forchettata di carne sospesa tra il piatto e la bocca.

“Ci sono zucchero e tè e caffè, latte condensato”, continuò Tatiana con voce tremante, “mele e arance.”

“Non c'è quasi pollo né manzo, abbiamo pochissimo latte e niente burro”, replicò Edward. “I feriti hanno bisogno di burro. Guarirebbero più in fretta se ne avessero.”

“Forse non vogliono guarire in fretta. Forse gli piace qui”, disse Tatiana mentre il dottore continuava a studiarla. Stava pensando a qualcosa. “Edward, hai detto che c'è latte.”

“Non molto, ma un po' di latte normale, non condensato, c'è.”

“Portami latte, un recipiente grande e cucchiaino di legno. E dieci litri di latte, anche

venti. Più ce n'è, meglio. Domani avremo burro.”

“Cosa c'entra il latte con il burro?” chiese Edward.

Tatiana guardò Ludlow con aria perplessa. “Sono un dottore, non un contadino”, replicò il dottore sorridendo. “Mangia, mangia, che ne hai bisogno. E hai ragione. Nonostante tutto ce n'è in abbondanza.”

Capitolo 5

Morozovo 1943

Arrivarono a prenderlo in piena notte. Alexander si era addormentato sulla seggiola. Venne svegliato bruscamente e quando aprì gli occhi vide quattro uomini in abiti civili che gli facevano cenno di alzarsi.

Si alzò lentamente.

“Dobbiamo portarla a Volchov per la promozione. Si sbrighi, non c'è tempo da perdere. Dobbiamo attraversare il lago prima che faccia giorno. I tedeschi bombardano in continuazione.”

L'uomo dalla pelle olivastra che stava parlando doveva essere il responsabile dell'azione. Gli altri tre non aprirono neppure bocca.

Alexander prese lo zaino.

“Lo lasci qui”, disse l'uomo.

“Allora tornerò?”

L'uomo batté le palpebre. “Sì, domani.”

“Ah, che sollievo. Comunque sono un soldato e lo zaino mi segue ovunque... Ho le sigarette e i libri. Se per lei è indifferente, lo prendo.”

“Ha la sua arma con sé?”

“Certo.”

“Ce la dia.”

Alexander fece un passo avanti. Superava di oltre una spanna il più alto di loro. Sembravano tutti delinquenti, nei cappotti grigi pesanti sulle cui spalle erano applicate le strisce azzurre, simbolo dell'NKVD.

“Mi faccia capire”, disse calmo, ma non troppo. “Vuole che gliela consegni?”

“Sì, per renderle le cose più semplici”, farfugliò il primo.

“Lei è ferito, non è così? Dev'essere complicato caricarsi addosso tutto l'equipaggiamento...”

“Non è un equipaggiamento completo. Sono solo alcuni effetti personali. Andiamo”, replicò Alexander a voce alta mentre si allontanava dal letto e scostava gli uomini. “Forza, compagni. Non c'è tempo da perdere. “ Era una battaglia impari.

Lui era un ufficiale, un maggiore, e in quel momento non aveva modo di vedere i loro gradi militari, e comunque gli agenti non avrebbero avuto alcuna autorità su di lui finché non fossero usciti dall'edificio e avessero deciso di imporsi. A quei tipi piaceva lavorare in segreto, nell'ombra. Non gradivano essere ascoltati da infermiere e soldati che fingevano di dormire. Volevano che le cose sembrassero normali. E in quel caso stavano prelevando un ferito, nel cuore della notte, per condurlo al di là del lago dove avrebbe ricevuto una promozione.

Che c'era di strano? Ma per continuare con quella farsa dovevano lasciargli il fucile. In ogni caso non avrebbero potuto prenderglielo.

Uscendo Alexander notò che i due letti di fianco al suo erano vuoti. Il soldato con difficoltà respiratorie e l'altro non c'erano più. Scosse la testa. "Anche a loro verrà data la promozione?" domandò secco.

"Zitto. Andiamo", disse uno degli uomini.

Alexander aveva qualche difficoltà a camminare in fretta.

Mentre procedeva lungo il corridoio si domandò in quale stanza dormisse Tatiana. Era forse dietro una di quelle porte?

Era lì da qualche parte? Ancora così vicina. Inspirò profondamente, quasi che potesse sentirne l'odore.

Il camion blindato era parcheggiato dietro l'edificio, di fianco alla jeep della Croce Rossa. Alexander riconobbe il simbolo bianco e rosso nell'oscurità. Mentre si avvicinavano al veicolo una sagoma uscì dal buio. Era Dimitri, ricurvo sul braccio rotto, con il viso livido e il naso tumefatto.

Rimase immobile per un attimo senza dire nulla. "Vai da qualche parte, maggiore Belov?" La voce era un sibilo che indugiò sul nome: Belovvv.

"Non ti avvicinare, Dimitri", gli intimò Alexander.

L'altro obbedì all'ammonimento e fece un passo indietro, poi aprì la bocca ridendo in silenzio. "Non puoi più farmi male, Alexander."

"Nemmeno tu a me."

"Oh, credimi", replicò Dimitri in tono carezzevole. "Posso ancora fartene." Poco prima che Alexander venisse spinto sul camion dagli uomini della milizia, Dimitri buttò la testa all'indietro in un gesto di studiato delirio e agitò il dito contro di lui in segno di rimprovero, scoprendo i denti gialli.

Alexander girò la testa e raddrizzò le spalle. Senza neppure guardare in direzione di Dimitri, a voce alta e scandendo le parole, con tutta la soddisfazione che il suo tono era in grado di esprimere, gli urlò: "Va' a farti fottere!"

"Sul camion e zitto!" gli ordinò uno degli uomini dell'NKVD a denti stretti rivolto sia ad Alexander sia a Dimitri. "E tu torna in corsia: il coprifuoco è già passato. Cosa fai nascosto qui?"

Sul fondo del camion Alexander vide i suoi due compagni di stanza tremanti. Non si aspettava che ci fossero altre due persone, due soldati dell'Armata Rossa. Credeva che sarebbe stato solo. Nessun altro avrebbe corso rischi, tranne lui e gli agenti. E adesso?

Uno dei miliziani gli afferrò lo zaino. Alexander lo stratonò, ma l'altro non mollò la presa. "Sembra troppo pesante da portare", disse lottando. "Per ora lo prendo io, poi glielo restituirò quando saremo dall'altra parte."

Alexander scosse la testa. "No, lo tengo io." Glielo strappò di mano.

"Belov..."

"Sergente!" sbraitò Alexander. "Sta parlando con un ufficiale. Per lei sono il maggiore Belov. Lasci perdere la mia roba e si metta alla guida. Ci aspetta un lungo viaggio."

Si girò sorridente e lo congedò. La schiena non gli faceva male come aveva immaginato: era riuscito a camminare, saltare sul furgone, parlare, piegarsi e sedersi

sul pianale. Ma il senso di debolezza che provava lo spaventava. Sentì il motore andare su di giri, poi cominciarono ad allontanarsi... dall'ospedale, da Morozovo, da Tatiana. Fece un respiro profondo e si girò verso i due soldati seduti davanti a lui.

“Chi diavolo siete?” chiese. Le parole erano scortesie, ma il tono rassegnato. Li guardò brevemente. Era buio e non riusciva quasi a distinguerne la fisionomia. Erano premuti contro la parete del furgone. Il più piccolo portava gli occhiali e aveva un solo braccio, mentre il più grosso si teneva stretto nel cappotto con la testa avvolta nelle bende da cui uscivano solo naso, occhi e bocca. Gli occhi erano vivi e attenti, anche al buio, anche di notte. Brillanti non era la parola adatta. Avevano un'aria diversa. Maliziosa. Non si poteva certo dire lo stesso degli occhi dell'uomo più piccolo. Erano spenti.

“Chi siete?” ripeté Alexander.

“Tenente Nikolaj Ouspenskij. E lui è il caporale Boris Maikov. Siamo stati feriti nell'operazione Spark, il quindici gennaio, sulla riva di Volchov... siamo stati nell'ospedale da campo fino a quando...”

“Basta così”, lo interruppe Alexander. Prima di andare avanti voleva stringere loro la mano. Voleva sentire di che pasta erano fatti. Ouspenskij andava bene: la sua stretta era sicura, amichevole, senza paura. La mano era forte. Al contrario di Maikov che tese il debole braccio sinistro.

Alexander si riappoggiò alla parete del furgone e tastò le granate infilate negli stivali. Maledizione! Sentiva il respiro rumoroso di Ouspenskij. Era il tizio che Tatiana aveva messo vicino a lui e intorno al quale aveva sistemato il paravento, quello con un polmone solo, che non poteva parlare né sentire.

E adesso era lì, che respirava autonomamente, sentiva e parlava. “Devo ammettere che sembra contrario alle normali procedure...”

“Non è normale”, disse Alexander. “Statemi a sentire, raccogliete tutte le vostre forze: ne avrete bisogno.”

“Per prendere una medaglia?” chiese Maikov sospettoso.

“Riceverai una medaglia postuma se non ti fai coraggio e non la smetti di tremare”, brontolò Alexander.

“Come fa a sapere che sto tremando?”

“Dal rumore degli stivali che sbattono uno contro l'altro. Tranquillo, soldato.”

Maikov si girò verso Ouspenskij. “L'avevo detto che non mi sembrava normale questa cosa di essere svegliati nel cuore della notte...”

“E io ti ho detto di tacere”, lo ammonì Alexander.

Dalla finestrella che li separava dalla cabina del furgone proveniva una debole luce azzurra.

“Tenente?” Alexander si rivolse a Ouspenskij. “Riesci ad alzarti?”

Ho bisogno che ti alzi e blocchi la visuale dal finestrino.”

“L'ultima volta che mi è stato chiesto di fare una cosa del genere, il mio compagno di stanza si stava facendo fare un pompino”, borbottò Ouspenskij con un sorriso.

“Sta' pur certo che non succederà niente del genere. Alzati.”

Ouspenskij obbedì. “Ci dica la verità. Saremo promossi?”

“Come faccio a saperlo?” Quando Nikolaj bloccò la finestrella Alexander si tolse lo stivale e tirò fuori una delle granate.

Era abbastanza buio perché i due compagni di viaggio non capissero cosa stava facendo.

“Dovrebbe saperlo”, continuò Nikolaj. “Ho la sensazione che siamo qui per causa sua.”

Alexander lo sapeva, ma non replicò. Si trascinò fino al retro del furgone e si sedette con la schiena appoggiata alle portiere.

C'erano solo due uomini dell'NKVD in cabina. Erano giovani e senza esperienza, e nessuno dei due voleva attraversare il lago: il pericolo di cadere sotto il fuoco tedesco era costante, inoltre l'autista non era neppure in grado di spingere il furgone a una velocità superiore ai venti chilometri orari. Se i tedeschi stavano controllando le attività dell'esercito sovietico dalle loro postazioni sulle alture di Sinjavino, un furgone che procedeva a quella velocità non sarebbe sfuggito alle loro sentinelle. Sarebbero andati più veloci a piedi.

“Maggiore, anche lei verrà promosso?” indagò Ouspenskij.

“È quello che mi hanno detto, e mi hanno lasciato tenere il fucile. Finché non mi dicono che non è così, sono ottimista.”

“Non le hanno permesso di tenere il fucile. Ho visto, ho sentito. Non hanno avuto la forza di prenderlo.”

“Sono un ferito grave”, ribatté Alexander prendendo una sigaretta. “Avrebbero potuto sottrarmelo, se avessero voluto.”

L'accese.

“Ne ha un'altra?” chiese Ouspenskij. “Non fumo da tre mesi.”

Esaminò attentamente il maggiore. “E non ho visto nessuno, a parte le infermiere.” Fece una pausa. “Però ho sentito la sua voce.”

“Non puoi fumare”, lo ammonì Alexander. “Per quanto ne so non hai i polmoni.”

“Ho un polmone solo e l'infermiera ha fatto in modo che sembrassi ancora malato per evitare che mi rimandassero al fronte. Ecco cos'ha fatto.”

“Davvero?” chiese Alexander cercando di soffermarsi sull'immagine dell'infermiera di Nikolaj, la ragazza minuta dagli occhi luminosi come una mattina di sole a Lazarevo, gli occhi di una dolce ragazza bionda.

“Mi portava del ghiaccio e mi faceva inalare i vapori freddi così il polmone rantolava. Mi sarebbe piaciuto che avesse fatto anche qualcosa di più per me.”

Alexander gli allungò la sigaretta. Voleva che Nikolaj smettesse di parlare. Non sarebbe stato particolarmente contento di scoprire che Tatiana l'aveva risparmiato abbastanza per farlo finire nelle grinfie di Mechlis.

“Compagni”, disse, “cosa ne farò di voi?”

“Di noi?” chiese Maikov impaziente e sospettoso. “E lei invece cosa farà laggiù?”

Alexander non rispose. Prese la pistola, si alzò, puntò verso il portellone posteriore e sparò, facendo saltare la serratura.

Maikov urlò. Il furgone rallentò. Ci fu una certa confusione in cabina riguardo la provenienza del rumore. Sdraiato sul pianale, Ouspenskij non bloccava più la finestrella. Alexander ebbe alcuni secondi prima che il furgone si fermasse. Spalancò le portiere e tirò la linguetta della bomba a mano, poi si issò sul tetto che si trascinava lentamente e lanciò la bomba che atterrò a pochi metri, sul percorso del furgone. Alcuni secondi dopo ci fu un'esplosione devastante. Ebbe giusto il tempo di sentire

Maikov piagnucolare: “Cos’è...” quando fu scagliato lontano, sul ghiaccio. Il dolore alla schiena era così acuto che pensò che le ferite si fossero riaperte.

Il furgone sobbalzò e l’autista tentò di frenare. Sbandò, si inclinò e cadde di lato sul ghiaccio fermandosi con uno scricchiolio vicino al buco provocato dalla bomba lanciata da Alexander.

Il foro era più piccolo del furgone, ma il mezzo era più pesante del ghiaccio rotto che si crepò ulteriormente. Alexander si rimise in piedi, raggiunse barcollando il portellone posteriore ed esortò i due soldati a raggiungerlo. “Cos’è stato?” urlò Maikov.

Aveva battuto la testa e gli sanguinava il naso.

“Saltate giù!” gridò Alexander.

Ouspenskij e Maikov seguirono l’ordine, giusto in tempo prima che il muso del furgone si inabissasse sotto la superficie ghiacciata del lago Ladoga. Gli autisti dovevano aver perso conoscenza a causa dell’impatto contro il vetro e il ghiaccio. Non tentarono neppure di uscire.

“Maggiore, che diavolo...”

“Zitto. Tra tre o quattro minuti i tedeschi cominceranno a sparare. “ Alexander non aveva alcuna intenzione di morire lì.

Aveva sperato di essere solo. Il suo piano era quello di tornare a Morozovo tra i boschi dopo aver fatto saltare il furgone con gli uomini dell’NKVD a bordo. Ma tutte le sue speranze sembravano avere un comune denominatore: morivano sempre troppo presto.

“Volete stare qui a osservare l’efficienza dei cecchini tedeschi o preferite seguirmi?”

“E gli autisti?” chiese Ouspenskij.

“Cosa ti importa? Erano uomini dell’NKVD. Dove credi che ci stessero portando, a quest’ora?”

Maikov tentò di alzarsi. Prima che potesse dire una parola Alexander lo trascinò.

Non erano lontani dalla riva, forse a un paio di chilometri.

Non era ancora l’alba e c’era nebbia. La cabina era ormai sott’acqua; la voragine si stava allargando.

“Mi scusi, maggiore”, disse Ouspenskij, “ma sta dicendo un sacco di stronzate. Io non ho mai fatto nulla di sbagliato in tutta la carriera militare. Non sono venuti per me.”

“No”, replicò Alexander. “Sono venuti a prendere me.”

“E chi diavolo sarebbe lei?”

Il furgone stava scomparendo.

Ouspenskij osservò la superficie del lago e il povero Maikov, tremante e ripiegato su se stesso. Poi guardò Alexander e rise.

“Maggiore, forse può dirci quali sono i suoi piani su quello che faremo noi tre qui sul ghiaccio dopo che il furgone sarà affondato.”

“Non preoccupatevi”, rispose Alexander con un sospiro.

“Vi garantisco che non rimarremo soli a lungo.” Indicò in direzione della lontana riva di Morozovo ed estrasse le due pistole.

I fari di un veicolo leggero si avvicinavano velocemente. La jeep si fermò a una

cinquantina di metri da loro e scesero cinque uomini che puntarono i fucili contro Alexander. “In piedi!”

Ouspenskij e Maikov si alzarono immediatamente, ma ad Alexander non piaceva prendere ordini da ufficiali di grado inferiore.

Non si sarebbe alzato, e aveva ragione. Sentì il fischio di una granata e si coprì la testa con le mani.

Quando sollevò lo sguardo, due degli uomini dell’NKVD erano stesi faccia a terra e gli altri stavano strisciando verso di lui, con i fucili puntati, mentre sibilavano: “Stai giù, stai giù”. Forse i tedeschi li uccideranno prima che abbia la possibilità di farlo io, pensò Alexander. Cercò di mettere a fuoco la riva. Dov’era Sayers? Non era ancora sul lago, ma la jeep era ferma e forniva un ottimo bersaglio per il fuoco tedesco. Quando gli uomini dell’NKVD furono abbastanza vicini Alexander suggerì loro di salire sulla jeep e tornare in fretta a Morozovo.

“No”, urlò uno di loro. “Dobbiamo portarvi a Volchov!”

Un’altra bomba sibilò e cadde a una ventina di metri dalla jeep: l’unico mezzo di trasporto che avevano per andare a Volchov o tornare indietro a Morozovo. Se i tedeschi avessero colpito il mezzo sarebbero rimasti per diversi secondi senza alcuna protezione sotto il fuoco dell’artiglieria nemica. Sdraiato sulla pancia Alexander fissò gli uomini della milizia, anche loro sdraiati. “Cosa volete fare, compagni? Andare fino a Volchov sotto il fuoco tedesco? Partiamo.”

Gli uomini guardarono il furgone blindato. Era quasi completamente sprofondato. Alexander osservò divertito la battaglia tra istinto di autoconservazione e ordini ricevuti.

“Torniamo indietro”, disse uno di loro. “Torniamo a Morozovo e aspettiamo istruzioni. Possiamo sempre portarlo a Volchov domani.”

“Penso che sia una decisione molto saggia”, disse Alexander.

Ouspenskij lo fissava stupito. Alexander lo ignorò. “Andiamo. Tutti quanti. Al mio tre. Corriamo verso la jeep prima che la facciano saltare in aria.”

A parte il desiderio di rimanere vivo, Alexander voleva stare all’asciutto. La sua vita non sarebbe durata a lungo se si fosse bagnato. Che l’avessero portato a Volchov o a Morozovo, gli avrebbero dato vestiti asciutti il giorno in cui gli asini avrebbero volato. Con i vestiti bagnati si sarebbe preso la polmonite e sarebbe morto.

I sei uomini strisciarono verso la jeep. I tre miliziani ordinarono agli altri di salire sul retro. Ouspenskij e Maikov guardarono Alexander con ansia. “Signore, pensa che sia una buona idea?”

“Salite e basta.”

Due degli uomini dell’NKVD salirono dietro con loro. Ouspenskij e Maikov tirarono un sospiro di sollievo.

Alexander prese una sigaretta e ne passò una a Nikolaj e una al pallido Maikov, che rifiutò.

“Perché l’ha fatto?” sussurrò Ouspenskij.

“Cosa?”

“Vorrei poterle dire che un giorno mi piacerebbe avere una spiegazione, ma in tutta onestà spero proprio di non rivederla mai più.”

“Te lo dirò ugualmente”, replicò Alexander. “L’ho fatto perché non avevo voglia

di ricevere la promozione.”

Tornati a riva si avviarono verso il quartier generale e incrociarono l'ambulanza diretta verso il fiume. Alexander riconobbe il dottor Sayers al posto del passeggero. Accennò un sorriso mentre continuava a fumare, anche se le dita gli tremavano leggermente.

Stava andando tutto nel migliore dei modi. La scena sul lago sembrava davvero quella di un attacco tedesco: uomini morti sul ghiaccio e un furgone affondato. Sayers avrebbe stilato e firmato il certificato di morte, e sarebbe stato come se Alexander non fosse mai esistito. La cosa facilitava anche il compito a quelli dell'NKVD, che cercavano sempre di fare in modo che i loro arresti passassero il più possibile inosservati.

Stepanov avrebbe saputo cos'era realmente accaduto solo in un secondo momento; intanto Tatiana e Sayers avrebbero avuto tutto il tempo di partire. Stepanov non avrebbe neppure dovuto mentire a Tatiana. In mancanza di altre informazioni lui stesso avrebbe creduto alla notizia della morte di Alexander, Ouspenskij e Maikov nel lago ghiacciato.

Si passò una mano sulla testa e chiuse gli occhi, per riaprirli poco dopo. Il desolato paesaggio russo era meglio di ciò che poteva vedere dietro le palpebre abbassate.

Avevano vinto tutti. L'NKVD non avrebbe dovuto rispondere alle domande della Croce Rossa Internazionale. L'Armata Rossa avrebbe piantato un drappello di uomini abbattuti e annegati, mentre Mechlis poteva ancora mettere le grinfie su Alexander.

Se il loro scopo fosse stato quello di ucciderlo, l'avrebbero fatto subito. Ma gli ordini non erano quelli. E sapeva perché. Il gatto voleva giocare un po' con il topo prima di farlo a pezzi.

Erano le otto del mattino quando fecero ritorno a Morozovo; il campo si stava svegliando. I prigionieri dovevano restare nascosti in attesa di essere trasportati in tutta sicurezza nel luogo più insicuro. Alexander, Ouspenskij e Maikov furono buttati nelle prigioni militari, nei sotterranei della vecchia scuola.

Erano celle di cemento larghe poco più di un metro e lunghe meno di due. Maikov chiese come mai non lo riportassero nel suo letto. Gli uomini dell'NKVD scoppiarono in una risata e ordinarono ai tre soldati di sdraiarsi sul pavimento e di non muoversi.

La cella era troppo piccola per Alexander, che non aveva spazio per distendersi. Non appena le guardie se ne andarono i tre si rannicciarono sul pavimento, con le ginocchia schiacciate contro il petto. La ferita di Alexander pulsava. Stare seduto sul cemento freddo non faceva certo bene. La scomodità gli veniva offerta per gradi, come se volessero dirgli: Abituati a questo, perché presto ti sembrerà una passeggiata.

Ouspenskij continuava a parlargli. “Cosa vuoi?” gli disse Alexander. “Smettila di fare domande. Così quando le faranno a te non sarai costretto a mentire.”

“Perché dovrebbero interrogarci?”

“Siete stati arrestati. Non vi è ancora chiaro?”

Maikov si guardava le mani. “Oh, no”, mormorò. “Io ho una moglie, una madre, due bambini piccoli. Cosa succederà?”

“Tu?” disse Nikolaj. “Chi sei tu? Anch'io ho moglie e due figli. E penso che anche

mia madre sia ancora viva.”

Maikov non rispose, ma entrambi si girarono e fissarono Alexander. Maikov abbassò lo sguardo. Ouspenskij no.

“D’accordo”, disse. “Cos’ha fatto?”

“Tenente!” Alexander sapeva ristabilire i ranghi quando era necessario. “Vi ho già dato retta abbastanza.”

L’altro continuò imperterrito. “Non sembra un fanatico religioso.”

Alexander restò in silenzio.

“O un ebreo. O una prostituta.” Ouspenskij lo osservò. “È forse un kulak? O un membro della Croce Rossa Politica? Un filosofo? Un socialista? Uno storico? Uno sfruttatore terriero? Un demolitore di industrie? Un agitatore antisovietico?”

“Sono un carrettiere tartaro”, rispose Alexander.

“Sono dieci anni per questo. Dov’è il carretto? A mia moglie sarebbe molto utile per trasportare le cipolle dai campi. E noi saremmo stati arrestati perché abbiamo avuto la stramaledetta scalogna di essere ricoverati nel letto vicino al suo?”

Maikov emise un lamento che si trasformò in pianto. “Ma noi non sappiamo niente! Non abbiamo fatto niente.”

“Eh? Ditelo al gruppo di musicisti e al loro esiguo pubblico che all’inizio degli anni Trenta si riunì per un concerto senza il benestare del consiglio. Per pagare il vino ognuno tirò fuori qualche copeco. Quando vennero tutti arrestati per agitazione antisovietica, furono accusati di aver raccolto soldi per il sostentamento della ormai defunta borghesia. I musicisti e il pubblico si presero dai tre ai dieci anni.” Alexander fece una pausa.

“Be’, non tutti. Solo quelli che confessarono il loro crimine.

Quelli che non lo fecero vennero fucilati.”

I due soldati lo fissarono. “E come fa a sapere queste cose?”

Alexander fece spallucce. “Perché io, che avevo quattordici anni, riuscii a fuggire dalla finestra prima che mi prendessero.”

Sentirono qualcuno che si avvicinava e tacquero. Alexander si alzò e quando la porta si aprì disse a Maikov: “Caporale, immagina che la tua vecchia vita sia finita. Immagina che ti abbiano preso tutto ciò che potevano e non sia rimasto più nulla...”

“Forza, Belov, andiamo!” urlò l’uomo corpulento con un fucile Nagant a un solo colpo.

“È l’unico modo che avete per farcela”, disse Alexander uscendo dalla cella, mentre la porta veniva chiusa alle sue spalle.

Sedette in una piccola aula nella scuola abbandonata, su una seggiola davanti a un banco che a sua volta stava davanti a una lavagna, come se da un momento all’altro dovesse arrivare il maestro con un libro di testo per una lezione sui mali dell’imperialismo.

Invece entrarono due uomini. Ora, nella stanza, erano in quattro: Alexander sulla seggiola, una guardia in fondo e due uomini dietro la cattedra. Uno dei due era calvo e molto magro, con un naso lungo, importante. Si presentò con gentilezza come Riduard Morozov.

“Non il Morozov di questa città?” chiese Alexander.

“No”, rispose Morozov accennando un sorriso.

Il suo collega era molto pesante, calvo e aveva un naso bitorzolato con i capillari rotti, tipico del bevitore. Si presentò — in modo meno gentile — come Mitterand, cosa che Alexander trovò piuttosto divertente, visto che quello era anche il nome del leader del debole movimento di resistenza nella Francia occupata dai nazisti, Morozov cominciò. “Sa perché si trova qui, maggiore Belov?” domandò con un sorriso caldo e in tono cordiale, quasi amichevole. Stavano facendo conversazione. Mancava solo che Mitterand gli offrisse del tè, o magari un goccio di vodka, per calmarlo. Alexander pensò che fosse uno scherzo, ma la bottiglia di vodka si materializzò davvero da dietro la cattedra, insieme a tre bicchierini. Morozov li riempì.

“Sì”, rispose Alexander sereno. “Ieri mi hanno detto che dovevo ricevere una promozione: diventerò tenente colonnello. E no, grazie”, disse davanti al bicchiere che gli veniva offerto.

“Rifiuti la nostra ospitalità, compagno Belov?”

“Sono il maggiore Belov”, replicò Alexander alzandosi, rivolto all’uomo che aveva di fronte. “Avete i gradi?” Restò in attesa.

L’uomo non parlò. “Non penso. Non portate un’uniforme. Se ne aveste una, la indossereste. Non berrò la vostra vodka e non mi sederò finché non mi direte cosa volete da me. Sarò lieto di collaborare per quanto mi sarà possibile, compagni.”

Poi aggiunse: “Ma non sedetevi qui fingendo di essere vecchi amici. Cosa sta succedendo?”

“Lei è in arresto.”

“Ah! Allora non c’è nessuna promozione? È dalle quattro di questa mattina che siamo in ballo. Ci sono volute dieci ore e comunque non mi avete ancora detto cosa volete da me. Non so neppure se lo sapete voi stessi. Perché non andate a cercare qualcuno che me lo sappia dire? Nel frattempo riportatemi nella mia cella e smettete di farmi perdere tempo.”

“Maggiore!” Era Morozov. Il suo tono era meno cordiale.

La vodka, però, era sparita dai bicchieri. Alexander sorrise. Se li teneva in quell’aula a bere lo avrebbero accompagnato loro stessi fino al confine con la Finlandia, parlandogli gentilmente in inglese. L’avevano chiamato maggiore. Alexander capiva bene la psicologia del rango. Nell’esercito c’era una sola regola: mai parlare in modo scortese a un superiore. La gerarchia era stabilita in modo preciso. “Maggiore”, ripeté Morozov. “Rimanga qui.”

Alexander tornò alla sua seggiola.

Mitterand si rivolse con calma alla giovane guardia che stava sulla porta. Alexander non riuscì a distinguere le parole, ma capì il contenuto della conversazione: la faccenda non era di competenza di Morozov ed esulava anche dalle sue capacità. Ci voleva un pesce più grosso per trattare con Alexander, e quel pesce sarebbe arrivato presto. Prima, però, dovevano tentare di domarlo.

“Metta le mani dietro la schiena, maggiore”, ordinò Morozov.

Alexander buttò la sigaretta sul pavimento, la spense con il piede e si alzò.

Gli presero l’arma d’ordinanza, il coltello e frugarono nello zaino. Trovarono solo bende, penne, oltre al vestito di Tatiana.

Niente che valesse la pena di essere requisito. Allora decisero di strappargli le

medaglie dal petto e i gradi dalle spalline e gli dissero che non era più un maggiore e non aveva diritto al titolo.

Non gli avevano ancora comunicato le accuse contro di lui, né gli avevano fatto domande.

Si tennero lo zaino. Lui chiese che gli fosse restituito. Risero.

Lo guardò senza speranza, sapendo che conteneva il vestito di Tatiana. Un altro oggetto violato, da lasciarsi alle spalle.

Alexander fu portato in una cella isolata, senza finestre, senza Ouspenskij o Maikov. Non c'era una panca, né un letto e nessuna coperta. Era solo e l'ossigeno entrava solamente quando le guardie aprivano la porta, la finestrella scorrevole sulla porta o lo spioncino che usavano per osservarlo. C'era anche un piccolo foro sul soffitto che probabilmente veniva usato per introdurre gas tossici.

Gli lasciarono l'orologio e, visto che non lo perquisirono, non trovarono le medicine nascoste negli stivali, ma temeva che neppure lì fossero al sicuro. Dove metterle? Si sfilò gli stivali, prese la siringa, la fiala di morfina, le pillole di sulfamidico e le infilò nella tasca dei mutandoni. Avrebbero dovuto perquisirlo in modo molto più accurato del solito per trovare quella roba.

Le bende gli ricordarono che la schiena continuava a pulsargli e, col passare del tempo, sembrava gonfiarsi. Fu in dubbio se iniettarsi una dose di morfina: decise di non farlo. Non voleva essere intontito nel momento in cui avrebbe affrontato le fasi successive. Masticò una pastiglia di sulfamidico, amaro e acido, senza sbriciolarla o scioglierla in acqua, visto che non ce n'era. La mise in bocca e masticò, rabbrivendo quando la inghiottì. Restò seduto sul pavimento, conscio del fatto che in quell'oscurità non avrebbero potuto vederlo, e chiuse gli occhi.

O forse erano aperti. Difficile a dirsi. Ma non importava.

Restò lì ad aspettare. Era finita la giornata? Era passato un giorno? Voleva fumare. Rimase immobile. Sayers e Tatiana erano già partiti? E Tatiana si era lasciata convincere, spronare, confortare? Aveva preso tutte le sue cose ed era salita sul furgone insieme a Sayers? Avevano lasciato Morozovo?

Avrebbe dato qualunque cosa per una parola. Il suo vero timore era che il dottore avesse ceduto o non fosse riuscito a convincerla a partire. Cercò di sentire la presenza di lei, ma sentiva solo il freddo. Se Tatiana era ancora a Morozovo, non appena avessero cominciato a interrogarlo sul serio avrebbero saputo di lei e sarebbe finito tutto. Non riusciva a respirare al pensiero che lei fosse ancora vicina. Doveva prendere tempo con gli uomini dell'NKVD per permettere a Tatiana di andarsene.

Quanto prima lei partiva, tanto prima lui avrebbe potuto consegnarsi allo Stato.

La sentiva vicina. Poteva quasi allungare la mano sullo zaino e toccare il vestito, vederla, con il vestito bianco a rose rosse, i capelli lunghi sciolti, i denti brillanti. Era molto vicina. E aveva bisogno di lui. Come avrebbe potuto affrontare la situazione senza di lui?

Come avrebbe potuto affrontare l'idea di averlo perso?

Doveva pensare a qualcos'altro.

Presto non avrebbe più dovuto farlo.

“Idiota!” sentì una voce da fuori. “Come pensi di osservare il prigioniero se non c'è luce? Avrebbe potuto uccidersi lì dentro, per quanto ne sai. Stupido idiota.”

La porta si aprì e un uomo che Alexander non riuscì a vedere entrò con una lampada a cherosene. “Deve sempre essere illuminato”, disse girandosi. Era Mitterand.

“Quando mi direte che cosa sta succedendo?” chiese Alexander.

“Non sei qui per fare domande!” urlò Mitterand. “Non sei più un maggiore. Non sei niente. Starai qui finché non saremo pronti.”

Quello sembrava essere l’unico scopo della visita: sbraitargli contro. Quando se ne fu andato, la guardia gli portò dell’acqua e un chilo scarso di pane. Alexander mangiò, bevve, poi cercò un buco di scarico sul pavimento. Non voleva essere illuminato.

E non voleva dividere l’ossigeno con la lampada a cherosene.

Aprì il fondo della lampada e versò il combustibile nel foro di scolo, lasciandone una quantità minima, che si consumò in dieci minuti. La guardia aprì la porta e sbraitò: “Perché la luce è spenta?”

“È finito il cherosene”, rispose il prigioniero con un certo gusto. “Ne hai dell’altro?”

La guardia non ne aveva.

“Peccato”, disse Alexander.

Si addormentò seduto nell’angolo con la testa appoggiata al muro. Quando si svegliò era ancora buio pesto. Non era sicuro di essersi svegliato veramente. Sognò di aver aperto gli occhi e di essersi reso conto che era buio. Sognò Tatiana, pensò a lei al risveglio. I sogni e la realtà si mescolavano. Non sapeva più dove finiva l’incubo e dove cominciava la realtà. Sognò di chiudere gli occhi e di dormire.

Si sentiva lontano da se stesso, da Morozovo, dall’ospedale e vagamente confortato da un simile straniamento. Aveva freddo.

Quella sensazione lo costrinse a riprendersi. Meglio così.

La ferita alla schiena non gli dava tregua. Strinse i denti e batté le palpebre nell’oscurità.

Harold e Jane Barrington, 1933

Hitler era diventato cancelliere della Germania. Il presidente Von Hindenburg si era “dimesso”. Alexander avvertiva un’inspiegabile agitazione nell’aria, qualcosa di sinistro che non riusciva ad afferrare. Da tempo non sperava più di poter avere maggiori quantità di cibo, scarpe nuove o un cappotto più caldo.

Ma in estate non c’era bisogno del cappotto e i Barrington stavano trascorrendo un piacevole mese di luglio nella dacia a Krasnaja Poljana. Avevano affittato due stanze da una vedova lituana con un figlio alcolizzato che la picchiava finché lei non gli dava i soldi.

Un pomeriggio Alexander stava leggendo sull’amaca dopo un picnic a base di uova sode, pomodori e un po’ di mortadella e vodka per la madre — “Mamma, da quando bevi vodka?” — , consumato su una coperta in riva a uno stagno, quando sentì qualcuno dietro di sé, nel bosco. Girò con calma la testa e vide i genitori. Erano sulla radura vicino allo stagno, tiravano pietre nell’acqua e chiacchieravano.

Alexander non era abituato a vederli parlare tranquillamente: il loro rapporto si era fatto sempre più teso a causa dei diversi bisogni, delle preoccupazioni.

In una situazione normale sarebbe tornato al libro, ma quelle chiacchiere tranquille, quella vicinanza conviviale... non sapeva come affrontarle. Harold tolse le pietre dalle mani di Jane e la tirò a sé, cingendole la vita. Poi la baciò e iniziarono a ballare.

Un valzer lento. Alexander sentì il padre cantare... cantare!

Ballavano, con le labbra vicine e i corpi stretti in un abbraccio.

Alexander li osservò in quello slancio d'affetto a cui non si erano mai abbandonati davanti a lui e si sentì pieno di una gioia e di un desiderio indefinibili.

Si allontanarono l'uno dall'altra, lo guardarono e sorrisero.

Anche lui sorrise, incerto e imbarazzato, incapace di distogliere lo sguardo.

Harold e Jane si avvicinarono all'amaca. Il braccio del padre sempre intorno alla vita della madre.

“Oggi è il nostro anniversario.”

“E tuo padre mi ha cantato la nostra canzone”, disse Jane.

“Ballammo su quelle note il giorno del matrimonio, trentun anni fa. Io avevo diciannove anni. “Sorrisse al marito.

“Resti qui a leggere un po', figliolo?”

“Non ho intenzione di andare da nessuna parte.”

“Bene”, disse Harold prendendo Jane per mano e dirigendosi verso la casa.

Alexander fissò lo sguardo sul libro, ma non riuscì a ricordare una sola parola di quanto aveva letto.

L'inverno arrivò fin troppo presto. E durante l'inverno, il giovedì sera dopo cena, Harold prendeva il figlio per mano e lo conduceva nel freddo fino all'Arbat, la strada di Mosca in cui sin dai tempi dello zar si riunivano musicisti, scrittori, poeti e cantastorie e vecchie signore che vendevano *chachkas*. Vicino all'Arbat, in un fumoso appartamento di due sole stanze, un gruppo di stranieri e uomini sovietici, tutti devoti comunisti, si riuniva per due ore, dalle otto alle dieci, a bere, fumare e discutere su come il comunismo avrebbe potuto funzionare meglio in Unione Sovietica e su come creare una società senza classi sociali, priva di conflitti e in cui non ci sarebbe più stato bisogno di una polizia, di un esercito o dello Stato stesso.

“Marx ha detto che l'unico conflitto esistente è quello economico fra le classi. Una volta eliminato questo, non ci sarà più bisogno di polizia. Cittadini, cosa stiamo aspettando? Ci stiamo mettendo più tempo del previsto!” attaccò Harold.

Anche Alexander contribuì, ricordando qualcosa che aveva letto: “Finché esiste lo Stato, non può esservi libertà. Quando ci sarà libertà, non ci sarà Stato”. Harold sorrise con aria di approvazione davanti al figlio che citava Lenin.

Frequentando le riunioni Alexander diventò amico di Slavan, un sessantasettenne avvizzito dai capelli grigi che sembrava avere rughe anche sul cuoio capelluto, ma i cui occhi erano vivaci stelle azzurre, e la bocca era sempre fissa in un sorriso sardonico. Parlava poco, ma ad Alexander piaceva osservare la sua espressione ironica che gli dava calore ogni volta che si girava verso di lui.

Dopo due anni di incontri, Harold e altri quindici vennero convocati presso la sede regionale del partito, l'Obkom - Oblastnoj Komitet — dove chiesero loro di non basare più gli incontri settimanali su discussioni relative al miglior funzionamento del

comunismo in Russia, cosa che di per sé implicava che non funzionasse bene. Dopo aver sentito il resoconto dal padre, Alexander domandò come facesse il partito a sapere di cosa discutevano quindici uomini ubriachi, il giovedì sera, in una città di cinque milioni di abitanti. Harold rispose citando Lenin: “È vero che la libertà è preziosa. Così preziosa che deve essere razionata.”

Ovviamente hanno il modo di scoprire di cosa parliamo.

Forse è quello Slavan. Io smetterei di parlare con lui, se fossi in te”.

“Non è lui, papà.”

Dopo quell’episodio continuarono a incontrarsi il giovedì, ma leggevano a voce alta brani da *Che fare?* di Lenin o dai libelli di Rosa Luxemburg o dal *Manifesto del Partito Comunista* di Marx.

Harold spesso riportava l’approvazione dei sostenitori americani per dimostrare come il comunismo venisse pian piano abbracciato a livello internazionale. Era solo questione di tempo.

“Pensate a quanto ha detto di Lenin Isadora Duncan prima di morire”, diceva citandola. “Altri amano se stessi, i soldi, le teorie, il potere. Lenin amava i suoi simili... Lenin era Dio, come Cristo era Dio, perché Dio è amore, e Cristo e Lenin erano amore.”

Alexander sorrise con approvazione al padre.

Per un’intera notte quindici uomini, fatta eccezione per Slavan che stava sempre in silenzio, cercarono di spiegare al quattordicenne Alexander il concetto di “sottrazione di valore” in base al quale un oggetto, per esempio un paio di scarpe, poteva costare meno dopo essere stato prodotto, rispetto alla somma totale del valore del lavoro e dei suoi componenti materiali.

“Cos’è che non capisci?” urlò un comunista frustrato, un ingegnere.

“La parte su come sia possibile fare soldi vendendo scarpe.”

“Chi ha parlato di fare soldi? Non hai letto il Manifesto del Partito Comunista?”

“Sì.”

“E non ricordi cos’ha detto Marx? La differenza tra quanto la fabbrica paga il lavoratore per fare le scarpe e il costo reale delle scarpe è furto capitalista e sfruttamento del proletariato. È ciò che il comunismo cerca di estirpare. Non sei stato attento?”

“Sì, ma la sottrazione di valore non è solo eliminazione del profitto”, replicò Alexander. “Sottrazione di valore significa che il prezzo di produzione delle scarpe è più alto di quanto non sia il prezzo di vendita. E allora chi paga la differenza?”

“Temporaneamente lo Stato pagherà meno i lavoratori che fanno le scarpe.”

Alexander era tranquillo. “E così, in un periodo di evidente inflazione mondiale, l’Unione Sovietica pagherà meno i lavoratori. Quanto meno?”

“Meno. E basta.”

“E come faremo noi a comprare le scarpe?”

“Temporaneamente non le compreremo. Porteremo quelle dell’anno passato. Finché lo Stato non si rimetterà in sesto.”

L’ingegnere sorrise.

“Bene”, disse Alexander calmo. “Lo Stato però era abbastanza in sesto per pagare la Rolls Royce di Lenin, non è così?”

“Cosa c’entra la Rolls Royce di Lenin con quello che stiamo dicendo?” strillò l’ingegnere. Slavan rideva. “L’Unione Sovietica ce la farà”, continuò. “È ancora in una fase iniziale. Chiederà soldi in prestito all’estero, se ne avrà bisogno.”

“Con il dovuto rispetto, cittadino, nessun Paese al mondo presterà ancora soldi all’Unione Sovietica”, ribatté il giovane americano. “Ha rifiutato di riconoscere tutti i debiti esteri nel 1917, dopo la Rivoluzione bolscevica. Non vedremo più soldi esteri per un bel po’ di tempo. Le banche mondiali sono chiuse per l’Unione Sovietica.”

“Bisognerà avere pazienza. I cambiamenti non avvengono in una notte. E tu devi avere un atteggiamento più positivo. Harold, ma che cosa hai insegnato a tuo figlio?”

Harold non rispose, ma nel tragitto verso casa disse: “Cosa ti sei messo in testa, Alexander?”

“Niente.” Il ragazzo avrebbe voluto prendere la mano del padre, come sempre, ma si rese conto di essere ormai troppo grande. Camminò per un po’ al suo fianco e poi gliela strinse ugualmente. “Per qualche ragione l’economia non funziona. Questo Stato rivoluzionario è costruito soprattutto sull’economia e lo Stato ha pensato a tutto, tranne a come pagare la forza lavoro. I lavoratori si sentono meno parte del proletariato di quanto non lo siano le macchine e le fabbriche di proprietà dello Stato. Siamo qui da tre anni. Abbiamo finito il primo dei piani quinquennali. E abbiamo poco cibo e niente nei depositi...”

E la gente continua a scomparire, avrebbe voluto aggiungere, ma tenne la bocca chiusa.

“Be’, come pensi che stiano andando le cose in America?” chiese Harold. “La disoccupazione è al trenta per cento. Credi che là si stia meglio? Tutto il mondo sta soffrendo. Guarda la Germania: sta affrontando un tasso di inflazione straordinario.

E ora quell’uomo, Adolf Hitler, promette ai tedeschi di mettere fine a tutti i loro problemi. Forse ce la farà. I tedeschi di certo lo sperano. I compagni Lenin e Stalin hanno promesso la stessa cosa all’Unione Sovietica. Come chiama la Russia Stalin? La seconda America, giusto? Dobbiamo crederci e seguirlo, e presto staremo meglio. Vedrai.”

“Lo so, papà. Forse hai ragione. Ma quello che so è che lo Stato in qualche modo deve pagare la gente. Quanto in meno può pagarti? Già non possiamo più permetterci il latte e la carne. E anche se potessimo, non ce n’è. E pagherà meno e sempre meno. Fino a quando? Si renderanno conto che hanno bisogno di più denaro per mandare avanti il governo e il tuo lavoro è il loro costo più variabile. Cosa faranno? Ridurranno il tuo salario ogni anno... fino a quando?”

“Di cosa hai paura?” volle sapere Harold stringendo la mano riluttante del figlio. “Quando sarai grande avrai un lavoro importante. Vuoi essere un architetto? Lo sarai. Farai carriera.”

“Ho paura”, confessò Alexander liberandosi dalla stretta del padre. “È solo questione di tempo prima che io e tutti quanti diventiamo nient’altro che capitale fisso.”

Capitolo 6

Edward e Vikki, 1943

Tatiana era seduta vicino alla finestra con il suo bambino di due settimane tra le braccia e un libro in mano. Aveva gli occhi chiusi; sentì un respiro e li aprì immediatamente.

Edward Ludlow era seduto vicino a lei e la osservava con espressione incuriosita e preoccupata. Poteva capirlo. Era stata molto silenziosa, anche se non riteneva che fosse poi così strano.

Molti di quelli che arrivavano lì con un'intera vita alle spalle erano taciturni, come se l'enormità di ciò che avevano lasciato e di ciò che li aspettava pesasse come un macigno su di loro, muti nelle stanzette bianche a fissare i vestiti della Statua della Libertà.

“Temevo che ti potesse cadere il bambino”, disse. “Non volevo svegliarti...”

Lei gli fece vedere che lo teneva ben stretto. “Non preoccuparti.”

“Cosa stai leggendo?”

Guardò il libro. “Non sto leggendo, sono solo... seduta.”

Era *Il cavaliere di bronzo e altre poesie* di Aleksandr Puskin.

“Stai bene? È metà pomeriggio. Non volevo svegliarti.”

Tatiana si strofinò gli occhi. “Questo bimbo non dorme in notte, solo in giorno.”

“Come la sua mamma.”

“La mamma segue suoi orari.” Gli sorrise. “Va tutto bene?”

“Sì, sì”, rispose Ludlow. “Volevo solo avvisarti che c'è qui un impiegato dell'INS, l'Ufficio immigrazione e naturalizzazione, che vuole parlarti.”

“Cosa vuole?”

“Darti la possibilità di restare negli Stati Uniti.”

“Pensavo che perché mio figlio... perché era nato nel terreno americano...”

“Sul suolo americano”, la corresse con gentilezza il dottore.

“Il procuratore generale deve controllare il tuo caso personalmente.”

Fece una pausa. “Non arrivano molti clandestini durante la guerra, devi capire. Specialmente dall'Unione Sovietica. È un caso piuttosto insolito.”

“Pensa che è sicuro venire qui? Gli hai detto che ho tubercolosi?”

“Gliel'ho detto e si metterà la mascherina. Ma come ti senti, a proposito? Hai tossito ancora sangue?”

“No. E la febbre è passata. Sto meglio.”

“Sei uscita un po'?”

“Sì, l'aria salata è buona.”

“Sì.” Il medico la osservò con solennità e lei ricambiò lo sguardo. “L'aria di mare

fa bene.” Si schiarì la gola e continuò:

“Le infermiere sono stupite che il bambino non si sia ammalato”.

“Bisogna spiegare a loro”, disse Tatiana, “che se diecimila persone vengono a trovarmi ogni giorno per tutto l’anno e io ho la tubercolosi tutti i giorni, solo da dieci a sedici persone prenderanno malattia da me.” Si fermò. “Non è così contagiosa come pensano. Manda l’uomo dell’INS se è forte abbastanza, e digli i rischi. E che non parlo inglese.”

Con un sorriso Edward le assicurò che il suo inglese andava più che bene e si offrì di rimanere con lei.

“No. No, grazie.”

Tom, l’impiegato dell’INS, parlò con lei per circa quindici minuti per capire se conosceva almeno i rudimenti della lingua.

Tatiana parlava un buon inglese di base. Le chiese cosa sapeva fare. Lei rispose che era un’infermiera e che sapeva anche cucire e cucinare.

“Di certo durante la guerra c’è carenza di personale infermieristico”, ammise l’uomo.

“Sì, soprattutto qui a Ellis”, concordò Tatiana. Pensava a Brenda che faceva il mestiere sbagliato.

“Non abbiamo molti casi come il suo.”

Lei non rispose.

“Vuole rimanere negli Stati Uniti?”

“Certo!”

“Pensa di poter trovare un lavoro ed essere di aiuto nello sforzo bellico?”

“Certo.”

“Non sarà un peso per la società? È molto importante per noi, in tempo di guerra, capisce? Le azioni del procuratore generale vengono messe sotto esame e non può rischiare di commettere errori con persone come lei. Gli Stati Uniti sono in subbuglio. Dobbiamo essere sicuri che lei sarà produttiva e che si dimostrerà leale verso questo Paese e non nei confronti della sua vecchia patria.”

“Per questo non deve preoccuparsi”, replicò Tatiana. “Appena tubercolosi passa e mi lasciano lavorare, troverò lavoro. Sarò infermiera, o sarta, o cuoca. Sarò tutte tre se occorre. Farò tutto quello che devo, dopo che sto bene.”

Come se si fosse improvvisamente ricordato che era affetta da TBC, Tom si alzò e si diresse verso la porta, premendosi la mascherina contro la bocca. “Dove vivrà?” gli chiese con voce ovattata.

“Voglio stare qui.”

“Quando si sarà rimessa dovrà trovare un appartamento.”

“Sì, non si preoccupi.”

Il funzionario annuì e scrisse qualcosa sul suo blocco. “E con quale nome vuole essere identificata? Ho visto dai documenti che aveva con sé che è uscita dall’Unione Sovietica come Jane Barrington, infermiera della Croce Rossa.”

“Sì.”

“Quanto sono falsi quei documenti?”

“Non capisco.”

Tom rimase un attimo in silenzio. “Chi è Jane Barrington?”

Ora fu Tatiana a rimanere in silenzio. “Madre di mio marito”, rispose.

Lui sospirò. “Barrington. Non è molto russo.”

“Mio marito era americano.” Abbassò lo sguardo.

Tom aprì la porta. “È questo il nome che vuole usare per il permesso di soggiorno permanente?”

“Sì.”

“Nessun nome russo?”

Tatiana ci pensò.

Tom si avvicinò. “A volte i rifugiati che arrivano qui vogliono restare attaccati a qualcosa del loro passato, magari tengono il nome e cambiano il cognome. Ci pensi.”

“Io no”, rispose. “Cambi tutto. Non voglio... come ha detto? Rimanere attaccata a niente.”

Tom scrisse qualcosa sul blocco. “Allora è Jane Barrington.”

Quando se ne fu andato Tatiana aprì il libro e si sedette di nuovo alla finestra, a guardare il porto di New York e la Statua della Libertà. Sfiò la fotografia di Alexander che custodiva tra le pagine; senza guardare toccò il viso e il corpo in uniforme e bisbigliò alcune parole in russo per dare conforto non ad Alexander, né al bambino, ma a se stessa. Shura, Shura, Shura, sussurrò Jane Barrington, che una volta era stata Tatiana Metanova.

Tatiana passava le giornate ad allattare Anthony, a cambiarlo, a lavare i pochi abitini e i pannolini nel lavandino dei bagni, a fare brevi e corroboranti passeggiate intorno all’ospedale e seduta sulle panchine con il piccolo in braccio, avvolto in una coperta.

Brenda le portava la colazione in camera. Tatiana consumava anche pranzo e cena in camera. Teneva sempre suo figlio tra le braccia, tranne quando dormiva. Guardava solo due cose: il porto di New York e Anthony. Ma tutto il conforto che poteva darle stringere quel corpicino svaniva nella solitudine delle sue giornate. Brenda e il dottor Ludlow la chiamavano convalescenza. Tatiana lo chiamava isolamento.

Una mattina di fine luglio, stanca di stare sola e sempre in camera nonostante si sentisse meglio fisicamente, Tatiana decise di fare due passi lungo il corridoio mentre Anthony dormiva.

Sentì dei lamenti e li seguì fino ad arrivare in una corsia piena di uomini feriti. Era di turno Brenda, ed era sola. Non sembrava per niente contenta e lo dimostrava ai pazienti: scontrosa, brusca, imbronciata continuava a lavare la ferita sulla gamba di un soldato nonostante lui la supplicasse di toccarlo con più delicatezza o di sparargli.

Tatiana la raggiunse e le chiese se avesse bisogno di aiuto.

L’infermiera rispose che non le serviva l’aiuto di una ragazza malata che avrebbe contagiato tutti i prigionieri e le intimò di tornare nella sua stanza. Tatiana non si mosse e rimase lì a fissare Brenda, il buco nella coscia del soldato e gli occhi di quel poveretto. “Lasciami bendare gamba. Lasciami aiutare. Ho la maschera sopra naso e bocca. Ci sono quattro uomini che ti chiamano dall’altra parte di ospedale. Uno ha perso un dente nel caffè del mattino. Uno ha febbre. Uno ha sangue nell’orecchio.”

Brenda lasciò andare il catino e la gamba del soldato e se ne andò. Non si capiva se le desse più fastidio occuparsi dei malati o cedere il posto a Tatiana.

Tatiana finì di lavare la ferita e il soldato non disse nulla.

Sembrava sollevato, addormentato. Oppure morto, pensò lei mentre finiva di bendargli l'arto senza che lui facesse un solo movimento. Poi se ne andò.

Disinfettò una ferita a un braccio e una alla testa, mise una flebo e somministrò della morfina. Quanto desiderava una morfina in grado di alleviare il dolore che sentiva dentro! Pensava a quanto erano stati fortunati i soldati del sottomarino tedesco a essere finiti sulle coste degli Stati Uniti per la convalescenza e la prigionia.

Improvvisamente Brenda ricomparve e, sorpresa di vedere che Tatiana era ancora in corsia, le ordinò di tornare nella sua stanza prima di infettare tutti con la TBC, come se le importasse qualcosa di ciò che poteva succedere ai pazienti.

Mentre tornava verso la sua stanza vide una ragazza esile in divisa da infermiera che piangeva vicino al distributore dell'acqua.

Capelli lunghi, gambe lunghe, sembrava bella, a parte le strisce di mascara sulle guance e gli occhi gonfi. Tatiana aveva sete e si fermò con un certo imbarazzo a pochi passi dalla ragazza che singhiozzava. Tatiana le appoggiò una mano sul gomito e chiese: "Stai bene?"

"Tutto bene", mormorò l'infermiera continuando a piangere, con una sigaretta inumidita in mano. "Se solo sapessi quanto mi sento infelice in questo momento."

"Posso fare qualcosa?"

La ragazza sollevò lo sguardo. "Chi sei?"

"Puoi chiamarmi Tania."

"Non sei la rifugiata con la tubercolosi?"

"Ora sto meglio."

"Tu non sei Tania. Ho controllato i documenti io stessa... me li ha dati Tom. Sei Jane Barrington. Ma cosa me ne importa? La mia vita sta andando a pezzi e sto qui a discutere sul tuo nome. Vorrei avere i tuoi, di problemi."

Tatiana cercò di dirle qualche parola di conforto in inglese.

"Può essere peggio..."

"È qui che ti sbagli. Peggio di così non potrebbe andare, davvero. Non potrebbe succedermi niente di peggio. Te lo assicuro."

Tatiana notò la vera al dito della ragazza e provò una fortissima compassione. "Mi dispiace", fece una pausa. "È per tuo marito?"

Senza alzare lo sguardo la ragazza annuì.

"È una cosa terribile", continuò Tatiana. "Lo so. Questa guerra..."

L'infermiera annuì. "È un disastro."

"Marito... non tornerà?"

"Non tornerà?" esclamò la ragazza. "È proprio quello il problema. Sta tornando a casa. Proprio così. La settimana prossima."

Tatiana fece un passo indietro sconcertata.

"Dove stai andando? Sembra che tu stia per svenire. Non è colpa tua se torna a casa, non fare quella faccia sconvolta. Immagino che siano successe anche cose peggiori alle ragazze in guerra, ma non le so. Vuoi un caffè? Una sigaretta?"

"Prenderò caffè con te."

Si accomodarono a un lungo tavolo rettangolare della mensa.

Tatiana si sedette di fronte alla ragazza che si presentò come Viktoria Sabatella — "Ma chiamami Vikki" — , le strinse la mano e disse: "Sei qui con i tuoi genitori?"

Sono mesi che non si vedono emigrati da queste parti. Le navi non li portano più. Così pochi... così pochi... che c'è? Sei malata?"

“Ora sto meglio”, rispose Tatiana. “Sono qui da sola.” Fece una pausa. “Con mio figlio.”

“Figurati!” Viktoria appoggiò la tazza di caffè sul tavolo.

“Tu non hai un figlio.”

“Ha quasi un mese.”

“E tu quanti anni hai?”

“Diciannove.”

“Cominciate presto dalle tue parti. Da dove vieni?”

“Unione Sovietica.”

“Caspita. E hai un marito? Sennò come l’hai avuto il bambino?”

Tatiana aprì la bocca, ma Vikki non la lasciò parlare. Le raccontò che lei non aveva mai conosciuto suo padre — “Morto, o scappato, è uguale” — e che quasi non conosceva sua madre — “Era troppo giovane quando sono nata” — , che stava a San Francisco e viveva con due uomini — “Non nello stesso appartamento” — e non faceva altro che dire di essere malata — “Sì, di mente” — o quasi morta — “Per la passione” — . Vikki era stata allevata dai nonni materni — “Vogliono bene alla mamma, ma non la approvano” — e viveva ancora con loro — “È meno divertente di quanto puoi pensare” — . All’inizio voleva fare la giornalista, poi l’estetista — “In entrambe le professioni lavori con le mani. La vedevo come una progressione naturale” — e alla fine si era decisa — “O meglio sono stata costretta” — a fare l’infermiera quando la guerra in Europa aveva risucchiato anche gli Stati Uniti. Tatiana stava ascoltando con attenzione quando Vikki improvvisamente la guardò e chiese: “Con chi hai detto che sei venuta?”

“Mio figlio.”

“Hai un marito?”

“Una volta.”

“Ah, sì?” Vikki sospirò. “Una volta. Anch’io vorrei poter dire di avere avuto un marito una volta...”

In quel momento la loro conversazione fu interrotta da una donna molto alta e spigolosa, vestita di bianco candido, con un cappello a tesa larga anch’esso bianco, che attraversava veloce la mensa facendo dondolare la borsetta bianca e urlacchiava:

“Vikki! Sto parlando con te! Vikki! L’hai visto?”

La ragazza sospirò e sollevò gli occhi al cielo. “No, signora Ludlow. Oggi non l’ho visto. Penso che sia ancora dall’altra parte della città alla clinica universitaria. Viene qui il martedì e il giovedì pomeriggio.”

“Pomeriggio? Ma non è al NYU? E tu come fai a conoscere così bene i suoi orari?”

“Lavoro con lui da due anni.”

“Be’, io sono sposata con lui da otto e ancora non so dove diavolo vada.” La signora si avvicinò al tavolo torreggiando sulle due ragazze. Osservò Tatiana con sospetto. “E tu chi sei?”

Tatiana sollevò la mascherina che teneva al collo e la appoggiò sulla bocca. “Viene dall’Unione Sovietica”, intervenne Vikki. “Non parla quasi inglese.”

“Be’, dovrebbe imparare, non ti sembra, se vuole guadagnarsi da vivere in questo Paese. Siamo in guerra, non possiamo occuparci di mantenere dei minori.” Fece ondeggiare la borsetta colpendo quasi Tatiana, poi uscì con passo altero dalla stanza.

“Chi è?” chiese Tatiana.

Vikki fece un gesto con la mano. “Lasciala perdere! Meno cose sai di lei, meglio è. È quella pazza della moglie del dottor Ludlow. Piomba qui una volta alla settimana per cercare suo marito.”

“Perché continua a perderlo?”

Vikki rise. “La domanda è semmai perché il dottor Ludlow si perde così spesso.”

“E perché?”

Vikki fece un altro gesto con la mano e Tatiana capì che non voleva parlare del dottore. Osservò la ragazza e, ora che aveva smesso di piangere, si accorse che era davvero notevole. Una bella ragazza che sapeva di esserlo e faceva di tutto per assicurarsi che la gente lo notasse. I capelli lunghi e lucidi le ricadevano sulle spalle, gli occhi erano sottolineati dall’eyeliner nero e dal mascara, ormai colato. Sulle labbra carnose si vedevano ancora tracce di rossetto scarlatto. L’uniforme bianca aderiva al corpo snello e arrivava una spanna sopra il ginocchio. Tatiana si domandò come rispondessero gli uomini feriti a quel ben di Dio.

“Vikki, perché piangi? Tu non ami marito?”

“Oh, sì, gli voglio bene. Lo amo.” Sospirò. “Vorrei poterlo amare anche a diecimila chilometri di distanza.” Abbassò la testa e continuò: “Non è un bel momento per tornare”.

“Per marito che torna da moglie? Quando non è un bel momento?”

“Non lo aspettavo.” L’infermiera cominciò a piangere di nuovo nella tazza del caffè. Tatiana la spostò un po’.

“Quando lo... Com’è verbo giusto? Aspettavi?”

“A Natale.”

“Oh. E perché torna così presto?”

“Ci crederesti? Gli hanno sparato mentre attraversava il Pacifico.”

Tatiana sgranò gli occhi.

“Oh, ma sta bene”, la tranquillizzò Vikki. “È solo un graffio, una ferita superficiale alla spalla. Ha continuato a pilotare l’aereo dopo che è stato ferito. Quanto può essere grave?”

Tatiana si alzò dal tavolo. “Penso che vado a dare il mangiare a figlio.”

“Sì, ma Chris starà malissimo.”

“Chi è Chris?”

“Il dottor Pandolfi. Non l’hai conosciuto? Viene qui con il dottor Ludlow.”

Chris Pandolfi. Giusto. “L’ho incontrato.” Il dottor Pandolfi era salito a bordo della nave e aveva deciso che non l’avrebbe aiutata a partorire in territorio statunitense. Voleva rimandarla indietro, in Unione Sovietica, con le acque rotte, la tubercolosi e tutto il resto. Poi il dottor Ludlow si era rifiutato e aveva costretto il collega ad aiutarlo a trasportare Tatiana all’ospedale di Ellis Island. Appoggiò la mano sulla spalla di Vikki. Non era sicura che Chris Pandolfi fosse una gran brava persona. “Starai bene, Vikki. Forse è meglio se stai lontana da dottor Pandolfi. Tuo marito torna. Sei fortunata.”

Viktoria si alzò e la seguì lungo il corridoio, fino alla sua camera. “Chiamami pure Vikki”, le disse. “Posso chiamarti Jane?”

“Chi?”

“Non ti chiami Jane?”

“Chiamami Tania.”

“Perché dovrei chiamarti Tania se il tuo nome è Jane?”

“Tania è il mio nome. Jane è solo per documenti.” Vide che Vikki non era interessata alla questione e sembrava confusa.

“Chiamami come preferisci.”

“Quando esci?”

“Uscire?”

“Da Ellis.”

Tatiana ci pensò un po'. “Non penso che esco”, sospirò.

“Non so dove andare.”

Vikki entrò con lei nella stanza e guardò il bambino che dormiva nella cesta. “Sembra piuttosto piccolo”, disse distratta toccando i capelli biondi di Tatiana. “Il padre era moro?”

“Sì.”

“E com'è essere madre?”

“È...”

“Quando starete meglio voglio che veniate a casa mia a conoscere la nonna e il nonno. A loro piacciono i bambini piccoli. Vogliono che anch'io ne abbia uno.” Vikki scosse la testa.

“Per carità!” Osservò ancora Anthony. “Però è carino. È un peccato che il padre non l'abbia mai visto.”

“Sì.” Tatiana non trovava parole per dire altro.

Il bambino era così indifeso! Non riusciva a muoversi, a girare la testa o a sollevarla. Era molto difficile vestirlo, con i braccini molli e la testa ciondolante che metteva a dura prova le capacità di Tatiana come madre. In quei giorni lo teneva nudo, solo con il pannolino, avvolto nella coperta. Non aveva vestiti per lui, tranne alcuni camicini che le aveva portato Edward. Era estate, faceva caldo e non aveva bisogno di molto, grazie a Dio, perché non riusciva a infilargli la testa nei camicini e le braccia rifiutavano di entrare nelle maniche lunghe. Fargli il bagno era ancora più difficile. L'ombelico non era ancora cicatrizzato e lo lavava con un panno. Non era male, ma lavargli i capelli esulava dalle sue capacità. Il piccolo non sapeva fare nulla, non la aiutava minimamente, non sollevava le braccia e non rimaneva fermo quando era necessario. La testa cadeva all'indietro e il corpo le scivolava tra le mani, mentre le gambe penzolavano pericolosamente sul lavandino. Viveva nel terrore che le cadesse sulle mattonelle bianche e nere del pavimento. I suoi sentimenti su quell'assoluta dipendenza andavano dall'ansia più totale a una soffocante tenerezza. In qualche modo, e forse era proprio quello il volere della natura, il bisogno che lui aveva di lei la rendeva più forte.

Doveva esserlo. Spesso, quando Anthony dormiva al sicuro, Tatiana sentiva che la sua stessa testa, le braccia e le gambe molli e l'intero corpo avrebbero potuto scivolare sul davanzale e precipitare sul cemento sottostante.

E allora, per trarre forza da lui, lo scopriva, lo spogliava e lo toccava. Lo sollevava dalla culla e se lo appoggiava sul petto, dove dormiva, con la testa accanto alla sua. Gli arti erano lunghi e lei li accarezzava, immaginava di guardare un altro bambino attraverso gli occhi di sua madre, un maschietto, lungo come Anthony, scuro come lui, morbido come lui, con una mamma che lo toccava, lo lavava, lo curava, lo accarezzava e lo aveva desiderato per tutta la vita.

Capitolo 7

L'interrogatorio, 1943

Alexander sentì delle voci e la porta si aprì.

“Alexander Belov!”

Stava per rispondere, ma per qualche ragione pensò ai Romanov, fucilati in una cantina nel cuore della notte. Era notte?

Era la stessa notte? Quella del giorno dopo? Decise di non dire nulla tranne: “Devo seguirvi?”

“Sì, immediatamente.”

Seguì la guardia fino a una piccola stanza al piano superiore.

Non era un'aula di scuola, ma un vecchio deposito o forse un'infermeria.

Gli ordinarono di sedersi su una seggiola. Poi gli dissero di alzarsi, e infine di sedersi di nuovo. Fuori era ancora buio. Non riusciva a capire che ora potesse essere. Quando lo chiese gli fu intimato di tacere. Decise di non aprire più bocca. Dopo alcuni istanti entrarono nella stanza due uomini. Uno era il grasso Mitterand, l'altro non lo conosceva.

L'uomo diresse un fascio di luce in faccia ad Alexander che chiuse gli occhi.

“Apra gli occhi, maggiore!”

Il grasso Mitterand intervenne. “Aspetta, Vladimir. Possiamo fare in un altro modo.”

Era contento che lo chiamassero maggiore. Forse aveva ancora la possibilità di essere interrogato da un colonnello. Come aveva sospettato, non c'era nessuno a Morozovo in grado di occuparsi di lui. Dovevano portarlo a Volchov dove le cose sarebbero state diverse, ma non volevano mettere a rischio la vita di altri uomini per un viaggio attraverso il fiume. Avevano già fallito una volta. Alla fine sarebbe stato trasportato su una chiatte, prima però bisognava aspettare che si sciogliesse il ghiaccio. Rischiava di passare un altro mese in quella cella a Morozovo. Avrebbe resistito anche solo un altro minuto lì dentro?

“Maggiore Belov”, disse Mitterand, “sono qui per informarla che è in arresto con l'accusa di alto tradimento. Siamo in possesso di documenti che la accusano di spionaggio e tradimento contro la Madrepatria. Cos'ha da dire in merito a queste accuse?”

“Sono infondate”, rispose Alexander. “C'è altro?”

“È accusato di essere una spia straniera.”

“Non è vero.”

“Ci è stato detto che vive sotto falsa identità”, incalzò Mitterand.

“Non è vero. Questa è la mia identità.”

“Abbiamo qui una breve dichiarazione che vorremmo lei firmasse, in cui si dice che è stato informato dei suoi diritti in base al Codice Penale del 1928, Articolo 58.”

“Non firmo nulla”, disse Alexander.

“L’uomo accanto a lei in ospedale ha detto che crede di averla sentita parlare in inglese con il dottore della Croce Rossa che la veniva a visitare tutti i giorni. È vero?”

“No.”

“Perché il dottore veniva tutti i giorni?”

“Non so se avete idea del motivo per cui i soldati vengono portati in una corsia di terapia intensiva di un ospedale... io sono stato ferito durante un’azione. Forse dovrete parlare con i miei superiori. Il maggiore Orlov...”

“Orlov è morto!” scattò Mitterand.

“Mi dispiace”, mormorò Alexander mostrando un momento di cedimento. Orlov era un buon ufficiale in comando. Non era certo come Michail Stepanov, ma chi altri lo era?

“Maggiore, lei è accusato di essersi arruolato nell’esercito sotto falso nome. È accusato di essere un americano di nome Alexander Barrington, di essere fuggito mentre veniva trasportato verso un campo correzionale a Vladivostok dopo essere stato arrestato per agitazione antisovietica e spionaggio.”

“Tutte menzogne belle e buone. Dov’è il mio accusatore? Vorrei incontrarlo.”

Che notte era? Era passato almeno un giorno? Tania e Sayers erano partiti? Sapeva che, se erano partiti, avevano portato con loro anche Dimitri e sarebbe stato difficile per quelli dell’NKVD sostenere che c’era un accusatore, quando l’accusatore stesso era sparito come uno dei ministri del gabinetto del Politburo di Stalin. “Voglio arrivare in fondo alla questione così come lo volete voi”, replicò il prigioniero con un sorriso condiscendente. “Forse più di voi. Dov’è?”

“Non è qui per farci domande!” gridò Mitterand. “Le domande le facciamo noi!” Ma non avevano altro da chiedere.

Continuarono a ripetergli: “È un americano di nome Alexander Barrington?”

“No”, rispondeva l’americano di nome Alexander Barrington.

“Non so di cosa stiate parlando.” Alexander non fu in grado di stabilire per quanto tempo la faccenda andò avanti. Gli puntarono una torcia in faccia e lui chiuse gli occhi. Gli ordinarono di alzarsi e ne approfittò per sgranchirsi le gambe. Restò in piedi per quella che gli sembrò un’ora e gli dispiacque quando gli ordinarono di sedersi nuovamente. Non sapeva se fosse davvero passata un’ora, ma per tenersi occupato mentre continuavano a fargli la stessa domanda aveva cominciato a contare i secondi che ci volevano per completare ogni sequenza da “È un americano di nome Alexander Barrington?” a “No, non so di cosa stiate parlando”.

Ci volevano sette secondi. Dodici se rispondeva più lentamente, se batteva i tacchi, girava gli occhi o sospirava. A un certo punto cominciò a sbadigliare e non riuscì a fermarsi per trenta secondi. Così il tempo passò più in fretta.

Gli ripeterono la domanda centoquarantasette volte. Mitterand dovette fermarsi a bere sei volte. Alla fine passò la palla a Vladimir, che aveva bisogno di bere meno e se la cavava meglio.

Chiese anche ad Alexander se voleva bere. Lui rifiutò cortesemente, grato per la variante sul tema. Sapeva che non doveva accettare nulla di ciò che gli veniva offerto.

Era solo un modo per ingraziarselo.

Ma non era un diversivo sufficiente. Centoquarantasette volte più tardi Vladimir, con la frustrazione nella voce e sul volto, disse: “Guardie, riportatelo nella sua cella”. Poi aggiunse: “La faremo confessare, maggiore. Sappiamo che le accuse nei suoi confronti sono vere e faremo tutto quello che è necessario per farla confessare”.

Di solito, quando gli *apparaticik* del partito interrogavano i prigionieri con l'intenzione di giudicarli colpevoli nel minor tempo possibile e spedirli in un campo di lavoro forzato tutti sapevano che si trattava di una farsa. Chi interrogava sapeva che le accuse erano false, e anche i prigionieri storditi e istupiditi ne erano consapevoli, ma in fin dei conti le alternative che venivano loro presentate erano troppo dure per continuare a negare le ovvie falsità. Dicci, tu-che-hai-vissuto-porta-a-porta-con-un-rivoluzionario-antiproletario, che sei colluso con lui, altrimenti ti aspettano venticinque anni a Magadan. Se confessi te ne becchi solo dieci. La scelta era di questo tipo, e i prigionieri parlavano: per salvare se stessi o le loro famiglie, o solo perché erano distrutti, battuti, umiliati e la loro capacità di pensiero era paralizzata dal fuoco continuo di domande. Alexander si chiedeva se quella non fosse la prima volta, da quando erano iniziati i falsi interrogatori, che il prigioniero era accusato di qualcosa di reale.

Lui era davvero Alexander Barrington e per la prima volta chi conduceva l'interrogatorio aveva in pugno la verità, che Alexander se voleva sopravvivere doveva negare e seppellire sotto montagne di menzogne. Pensò anche di far presente la cosa a Mitterand e Vladimir, ma forse non avrebbero capito o apprezzato la spiacevole ironia.

Quando fu riportato in cella due guardie entrarono con lui e, con i fucili puntati, gli ordinarono di svestirsi. “Così possiamo mandare a lavare l'uniforme”, dissero. Si tolse tutto e rimase in mutande. Gli chiesero anche di liberarsi di orologio, stivali e calze. Lui non era molto contento all'idea di togliersi le calze, visto che il pavimento della cella era così gelato da fargli intorpidire gli arti. “Avete bisogno anche degli stivali?”

“Devono essere lucidati.”

Fu contento di aver avuto l'idea di nascondere le medicine di Sayers nelle mutande.

Consegnò con riluttanza gli stivali. Le sentinelle glieli strapparono con un movimento brusco e lo lasciarono senza aggiungere parola.

Quando la porta si chiuse e rimase solo, prese la lampada a cherosene e se la avvicinò al corpo per scaldarsi. Non gli importava più di consumare ossigeno.

La guardia se ne accorse e gli ordinò di non toccare la lampada.

Alexander non la appoggiò. La guardia entrò e gliela sequestrò, lasciandolo al freddo e al buio.

Nonostante Tatiana l'avesse fasciata con cura, la ferita alla schiena continuava a pulsare. La medicazione girava intorno all'addome e avrebbe voluto avvolgere l'intero corpo in quelle bende bianche.

Doveva fare in modo che la minor superficie possibile del corpo restasse a contatto con il pavimento freddo e si alzò in piedi. In quella posizione immaginava il tepore.

Teneva le mani dietro la testa, dietro la schiena, davanti al petto...

Immaginava...

Tania in piedi davanti a lui, la testa appoggiata sul petto nudo che gli ascoltava il cuore e poi sollevava lo sguardo e sorrideva.

Era in punta di piedi e si aggrappava alle sue braccia per raggiungere il collo e sollevare il capo verso di lui.

Tepore.

Non esistevano né mattina né notte. Non c'erano né chiarore né luce. Non aveva nulla con cui misurare il tempo. Le immagini di lei erano continue e non riusciva a quantificare le ore passate pensando a lei. Provò a contare e si trovò a ondeggiare per la stanchezza. Doveva dormire.

Sonno o freddo? Sonno o freddo?

Sonno.

Si raggomitò nell'angolo senza riuscire a controllare i brividi, nel tentativo di sottrarsi alla sofferenza. Era il giorno successivo?

La notte successiva?

Il giorno successivo a cosa? La notte successiva a cosa?

Vogliono farmi morire di fame e di sete. Poi mi piccheranno a morte. Ma prima mi congeleranno i piedi e poi le gambe e le viscere diventeranno ghiaccio. E anche il sangue e il cuore, e dimenticherò.

Tamara e le sue storie, 1935

C'era una vecchia di nome Tamara che aveva vissuto per vent'anni al loro stesso piano. Teneva sempre la porta aperta e a volte, dopo la scuola, Alexander si fermava da lei a chiacchierare.

Si era accorto che ai vecchi piaceva la compagnia dei giovani perché così avevano l'opportunità di trasmettere a qualcuno la loro esperienza di vita. Un pomeriggio Tamara, seduta sulla scomoda seggiola di legno vicino alla finestra, stava raccontando ad Alexander che il marito era stato arrestato per motivi religiosi nel 1928, ed era stato condannato a dieci anni...

“Aspetta, Tamara Michailovna, dieci anni dove?”

“In un campo di lavori forzati, naturalmente. In Siberia, e dove sennò?”

“Lo condannarono e lo mandarono là a lavorare?”

“In prigione...”

“A lavorare gratis?”

“Oh, Alexander, continui a interrompermi, e invece io voglio raccontarti una cosa.”

Lui rimase in silenzio.

“Le prostitute vicino all'Arbat vennero arrestate nel 1930 e non solo tornarono sulla strada pochi mesi dopo, ma furono anche riunite alle loro famiglie nelle vecchie città che frequentavano un tempo. Ma mio marito e il gruppo di uomini religiosi non potranno più tornare, certamente non a Mosca.”

“Solo altri tre anni”, disse Alexander lentamente. “Altri tre anni di lavori forzati.”

Tamara scosse la testa e abbassò la voce. “Ricevetti un telegramma dall'autorità di

Kolyma nel 1932: ‘senza diritto di corrispondenza’, diceva. Sai cosa significa, vero?”

Alexander non voleva neppure provare a indovinare.

“Significa che non può più corrispondere perché non è più in vita”, aggiunse Tamara con voce tremante, a testa bassa.

Come gli succedeva con Slavan, ad Alexander piaceva stare seduto vicino alla vecchia. Tamara gli raccontò che tre preti della chiesa del quartiere erano stati arrestati e condannati a sette anni per non aver rinunciato agli strumenti del capitalismo, nel loro caso la fede non rinnegata in Gesù Cristo.

“Anche loro nei campi di lavoro?”

“Oh, Alexander!”

Il ragazzo tacque e lei continuò: “Ma la cosa più buffa è che... hai notato l’hotel in fondo alla strada dove c’erano le prostitute fino a qualche mese fa?”

“Mmm.” Alexander lo aveva notato.

“Be’, hai notato che sono scomparse?”

“Mmm.” Aveva notato anche quello.

“Sono state portate via. Per disturbo alla quiete pubblica, per aver deturpato i beni pubblici...”

“E per non aver rinunciato agli strumenti del capitalismo”, concluse Alexander; Tamara rise appoggiandogli la mano sulla testa.

“Proprio così, ragazzo, proprio così. E sai a quanto tempo sono state condannate nel campo di lavoro di cui ti interessi tanto? Tre anni. Quindi ricorda: Gesù Cristo, sette... prostituzione, tre.”

“D’accordo, basta così”, s’intromise Jane entrando nella stanza e prendendo la mano del figlio per trascinarlo via. “Potremmo evitare di sapere storie di prostitute da una vecchia donna senza denti?” disse rivolta a Tamara in tono accusatorio.

“Da chi dovrei imparare cose sulle prostitute, mamma?” domandò Alexander.

“Figliolo, tua madre vuole che ti parli di una cosa.” Harold si schiarì la voce. Alexander serrò le labbra e si sedette. Il padre era così a disagio che Alexander riusciva a stento a trattenersi dal ridere. La madre si fingeva affaccendata dall’altra parte della stanza. Harold lanciò un’occhiata in direzione della moglie.

“Papà?” disse Alexander con la voce profonda che gli era venuta da qualche mese e di cui si compiaceva parecchio. Una voce da adulto. Era anche molto cresciuto in altezza negli ultimi sei mesi, ma non riusciva a mettere carne intorno alle ossa.

Non c’era abbastanza... di niente. “Papà, vuoi che facciamo una passeggiata e ne parliamo?”

“No!” esclamò sua madre. “Io non ascolto. Parlate pure qui.”

Alexander annuì. “D’accordo, papà. Parliamo qui.” Contrasse il viso in un’espressione che voleva essere seria. Ma anche se avesse strabuzzato gli occhi e tirato fuori la lingua, non avrebbe fatto differenza. Harold non lo stava guardando.

“Figliolo”, iniziò Harold. “Ormai cominci ad avere un’età in cui... be’, sono sicuro che sei — e lo sei — un bravo ragazzo, un bel ragazzo, e io voglio aiutarti... presto, o forse già... sono sicuro che sei...”

Jane sembrava impaziente. Suo marito si zittì.

Alexander restò seduto per qualche altro istante, poi si alzò, diede una pacca sulla spalla al padre e disse: “Grazie, papà. Mi sei stato d’aiuto”.

Quindi andò nella sua stanza e Harold non lo seguì. Sentì i genitori litigare nella stanza accanto e pochi istanti più tardi qualcuno bussò alla sua porta. Era la madre. “Posso parlarti?”

Lui cercò di mantenere un’espressione composta. “Mamma, davvero, penso che papà abbia già detto tutto quello che c’era da dire. Non credo che ci sia altro da aggiungere...”

Jane si sedette sul letto mentre lui si sistemò sulla seggiola vicina alla finestra. In maggio avrebbe compiuto sedici anni.

Gli piaceva l’estate. Forse avrebbero affittato una stanza in una dacia a Krasnaja Poljana, come l’anno precedente.

“Caro, quello che non ti ha detto tuo padre...”

“C’è qualcosa che papà non ha detto?”

“Figliolo...”

“Scusa... continua.”

“Non ho intenzione di darti una lezione sulle ragazze...”

“Te ne sono grato.”

“Ascoltami. L’unica cosa che voglio che tu ricordi è questa...” fece una pausa.

Alexander aspettò.

“Marta mi ha detto che a uno dei suoi figli debosciati hanno dovuto tagliare il codo”, sussurrò. “Tagliare, Alexander, e sai perché?”

“Non sono sicuro di volerlo sapere.”

“Perché si è preso il male dei francesi! Sai cosa significa?”

“Penso...”

“E l’altro figlio si è riempito di pustole su tutto il corpo. È una cosa rivoltante!”

“Sì, davvero...”

“Il morbo gallico, il malfrancioso! Sifilide! Lenin è morto perché la malattia gli ha mangiato il cervello”, sussurrò. “Nessuno ne parla, ma è vero. Vuoi che succeda anche a te?”

“Mirim...” borbottò Alexander. “No?”

“Be’, è dappertutto. Io e tuo padre conosciamo un uomo che ha perso il naso per colpa della malattia.”

“Personalmente preferirei perdere il naso piuttosto che...”

“Alexander!”

“Scusa.”

“È una faccenda molto seria. Ho fatto tutto quello che potevo perché tu crescessi educato e pulito, ma guarda dove viviamo. E presto dovrai arrangiarti per conto tuo.”

“Quanto presto?”

“Cosa pensi che succeda quando non sai dove è stata la prostituta con cui sei?” chiese Jane risoluta. “Quando crescerai non voglio che tu sia un santo o un eunuco. Voglio solo che tu stia attento.”

Voglio che tu protegga ciò che è tuo; che tu sia pulito. E devi anche ricordarti che se non usi protezioni prima o poi qualche ragazza verrà a bussare alla tua porta. E allora? Vuoi essere costretto a sposare una che non ami solo perché non sei stato attento?”

Alexander fissò la madre. “Alla porta?”

“Sì, con un bambino, e dirà che è tuo e tu non potrai mai saperlo di sicuro. Saprai solo che sei sposato e il coso ti cadrà.”

“Mamma”, disse Alexander, “è sufficiente così.”

“Capisci quello che ti sto dicendo?”

“Come potrei non capirlo?”

“Doveva pensarci tuo padre a spiegartelo.”

“L’ha fatto. Penso che l’abbia fatto molto bene.”

Jane si alzò. “Vuoi piantarla una volta per tutte con le tue battute?”

“Sì, mamma. Grazie per essere venuta. Sono contento che abbiamo parlato.”

“Hai qualche domanda?”

“Nessuna.”

L’hotel cambia nome, 1935

“Perché il nome del nostro hotel è cambiato di nuovo? È la terza volta in sei mesi”, chiese Alexander al padre mentre si dirigevano alla riunione di partito in un gelido giovedì di fine gennaio.

“Di sicuro non la terza volta in assoluto.”

“Sì, papà.” Camminavano fianco a fianco, ma senza toccarsi.

“Quando siamo arrivati si chiamava Derzava. Poi è diventato Kamenev. Poi Zinoviev. Adesso è l’hotel Kirov. Perché? E chi è questo Kirov?”

“Era il capo del partito di Leningrado”, rispose Harold.

Durante la riunione il vecchio Slavan rise di gusto quando Alexander ripeté la domanda. Gli fece cenno di avvicinarsi e gli appoggiò la mano sulla testa. “Non ti preoccupare, ragazzo. Ora che è hotel Kirov, Kirov rimarrà.”

“D’accordo, adesso basta”, disse Harold cercando di allontanare il figlio. Ma Alexander voleva ascoltare e si staccò dal padre.

“Perché, Slavan Ivanovic?”

“Perché Kirov è morto.” Il vecchio annuì. “Assassinato a Leningrado il mese scorso. E adesso è iniziata la caccia all’uomo.”

“Non hanno preso l’assassino?”

“L’hanno preso”, ghignò Slavan. “Ma tutti gli altri?”

“Quali altri?” domandò il ragazzo abbassando la voce.

“Tutti i cospiratori. Anche loro devono morire.”

“È stata una cospirazione?”

“Certo, naturalmente. Altrimenti che senso avrebbe una caccia all’uomo?”

Harold richiamò Alexander e più tardi, mentre tornavano a casa, gli chiese: “Perché sei così gentile con Slavan? Cosa ti dice quell’uomo?”

“È un tipo affascinante”, rispose Alexander. “Lo sapevi che è stato ad Akatui per cinque anni?” Akatui era una prigione zarista di lavori forzati. “Ha detto che gli davano una camicia bianca e in estate lavorava solo otto ore e in inverno sei, la sua camicia non si sporcava mai, e gli davano un chilo di pane bianco al giorno, e carne. Ha detto che sono stati gli anni migliori della sua vita.”

“Io non lo trovo invidiabile”, brontolò Harold. “Non voglio che parli così tanto con

lui. Siediti con noi.”

“Mmm”, bofonchiò Alexander. “Voi fumate troppo e mi bruciano gli occhi.”

“Soffierò il fumo dall'altra parte. Ma Slavan porta guai. Stai lontano da lui, hai capito?” Fece una pausa. “Non durerà a lungo.”

“Non durerà a lungo dove?”

Due settimane dopo Slavan scomparve dalle riunioni.

Alexander sentì la mancanza di quel simpatico vecchio e delle sue storie.

“Papà, dal nostro piano la gente continua a scomparire. Quella signora, Tamara, non c'è più.”

“Non mi è mai piaciuta”, intervenne Jane mentre sorseggiava vodka. “Forse è ammalata ed è in ospedale. Era vecchia, Alexander.”

“Mamma, ci sono due giovani in divisa che vivono nella sua stanza. La divideranno con Tamara quando tornerà dall'ospedale?”

“Non ne so niente”, disse Jane risoluta, e con altrettanta determinazione si versò un altro bicchiere.

“Gli italiani se ne sono andati. Tu sapevi che erano partiti?”

“Chi?” domandò Harold a voce alta. “Chi sarebbe scomparso? I Frasca non sono scomparsi. Sono in vacanza.”

“Papà, è inverno. In vacanza dove?”

“In Crimea. In qualche posto vicino a Krasnodar. A Dzugba, credo. Torneranno fra due mesi.”

“Ah! E cosa mi dici dei Van Doren? Dove se ne sono andati... anche loro in Crimea? Anche nel loro appartamento vive qualcun altro, adesso. Una famiglia russa. Credevo che questo fosse un piano solamente per stranieri.”

“Si sono trasferiti in un altro edificio, sempre a Mosca”, replicò Harold a bocca piena. “L'Obkom sta cercando di fare in modo che le famiglie di stranieri si integrino nella società sovietica.”

Alexander appoggiò la forchetta. “Dici che si sono trasferiti? E dove? Perché Nikita dorme nel nostro bagno?”

“Chi è Nikita?”

“Papà, non ti sei accorto che c'è un uomo che dorme nella vasca da bagno?”

“Che uomo?”

“Nikita.”

“Oh! E da quanto tempo sta lì?”

Alexander si scambiò uno sguardo vuoto con la madre. “Tre mesi.”

“Sta nella vasca da tre mesi? E perché?”

“Perché non trova una stanza in affitto in tutta Mosca. È venuto da Novosibirsk.”

“Non l'ho mai visto”, sentenziò Harold come se la cosa implicasse che Nikita nemmeno esisteva. “E cosa fa quando uno vuole fare il bagno?”

“Oh, se ne va per una mezz'ora”, disse Jane. “Io gli offro un bicchiere di vodka e lui va a fare una passeggiata.”

“Mamma”, disse Alexander mangiando lentamente, “sua moglie lo raggiungerà in marzo e lui mi ha pregato di chiedere a tutti gli occupanti del piano se possono fare il bagno un po' prima la sera, perché loro riescano a fare un po' di...”

“Smettetela di prendermi in giro”, lo interruppe suo padre.

Alexander e la madre si lanciarono un'occhiata. "Va' a controllare tu stesso", aggiunse. "E quando torni dimmi dove si sono trasferiti i Van Doren."

Quando Harold tornò fece spallucce. "Quell'uomo è un vagabondo. Non è a posto."

"Quell'uomo", disse Alexander osservando il bicchiere di vodka della madre, "è l'ingegnere capo della flotta baltica."

Un mese più tardi, nel febbraio del 1935, Alexander tornò a casa da scuola e sentì i genitori litigare... ancora. Urlarono il suo nome, una volta, poi un'altra.

La madre era preoccupata per lui. Ma che problema c'era?

Stava bene. Parlava bene il russo. Cantava, beveva birra, giocava a hockey sul ghiaccio nel parco Gorkij con gli amici. Era tutto a posto. Perché doveva preoccuparsi? Voleva entrare e dirle che andava tutto bene, ma non gli era mai piaciuto interrompere quelle liti.

Improvvisamente sentì il rumore di qualcosa che veniva lanciato, subito dopo quello di uno schiaffo. Si precipitò nella stanza e vide la madre sul pavimento, con la guancia rossa, e il padre chino su di lei. Alexander corse verso il padre e lo strattonò. "Che stai facendo?" urlò. Si inginocchiò vicino alla madre.

Jane si sollevò a sedere e fulminò il marito con lo sguardo.

"Belle cose insegni a tuo figlio. L'hai portato in Unione Sovietica per questo, per fargli vedere come si tratta una donna? Magari sua moglie?"

"Taci", disse Harold con il pugno serrato. "Taci."

"Papà!" Alexander gli si parò davanti. "Fermati. Cosa stai facendo?"

"Tuo padre ci ha abbandonati, Alexander."

"Non è vero!"

Alexander respinse il padre premendogli le mani sul petto.

"Papà", ripeté, "cosa stai facendo?"

Harold spinse a sua volta il figlio e lo schiaffeggiò. Jane sussultò.

Alexander barcollò, ma non cadde. Jane afferrò il marito per le gambe e lo strattonò con forza. Lui cadde sulla schiena e batté la testa contro il divano. "Non ti azzardare a toccarlo!" gli intimò.

Harold era per terra, insieme a Jane. Alexander in piedi.

Non si guardavano. Cercavano di riprendere fiato. Alexander si asciugò il labbro sanguinante.

"Harold", disse Jane in ginocchio. "Guarda come siamo ridotti. Questo maledetto Paese ci sta distruggendo." Piangeva.

"Torniamo a casa. Ricominciamo."

"Sei pazza?" sibilò Harold guardando prima il figlio, poi la moglie. "Hai una minima idea di quello che stai dicendo?"

"Sì."

"Non ricordi che abbiamo rinunciato alla cittadinanza americana? Hai dimenticato che in questo momento io e te stiamo ancora aspettando e non siamo cittadini di nessun Paese? Credi che l'America ci voglia indietro? Quando ci ha praticamente cacciati via. E come pensi che la prenderanno le autorità sovietiche quando scopriranno che stiamo voltando le spalle anche a loro?"

"Non mi importa che cosa pensano le autorità sovietiche."

“Mio Dio, quanto sei ingenua.”

“È questo che sono? E tu allora cosa pensi di essere? Tu sapevi che le cose sarebbero andate così e ci hai portati qui ugualmente? Hai portato qui tuo figlio!”

La fissò con disappunto.

“Non siamo venuti per fare la bella vita. Quella potevamo averla in America.”

“Hai ragione. E ce l’avevamo. Noi possiamo arrangiarci con quello che abbiamo, ma non è giusto che Alexander rimanga qui. Rimanda a casa almeno lui.”

“Cosa?” Harold non riusciva quasi a trovare la voce e si limitò a sussurrare.

“Sì.” Alexander l’aveva aiutata ad alzarsi dal pavimento e ora Jane stava davanti al marito. “Ha quindici anni. Rimandalo a casa.”

“Mamma!” disse Alexander.

“Non lasciarlo morire qui... non lo vedi? Alexander lo capisce. Sì, io pure. Perché tu no?”

“Alexander non lo capisce. Vero, figliolo?”

Lui rimase in silenzio. Non voleva mettersi contro il padre.

“Non capisci?” esclamò Jane trionfante. “Per favore, Harold, fra un po’ sarà troppo tardi.”

“Stai dicendo delle stupidaggini. Tardi per cosa?”

“Troppo tardi per Alexander”, disse Jane distrutta e pallida.

“Pensa a lui e dimentica il tuo orgoglio per un istante. Prima che debba arruolarsi nell’Armata Rossa, quando a maggio compirà sedici anni; prima che la tragedia ci colpisca tutti. Rimandalo indietro finché è ancora cittadino degli Stati Uniti. Lui non ha rinunciato ai suoi diritti. Io rimarrò con te, finirò la mia vita accanto a te... ma...”

“No!” esclamò Harold inorridito. “Le cose non sono andate come speravo. Mi dispiace...”

“Non dispiacerti per me, bastardo. Non dispiacerti per me... io ho diviso il tuo letto. Sapevo quello che stavo facendo. Pensa piuttosto a tuo figlio. Cosa credi che gli succederà?”

Jane girò le spalle al marito.

Alexander si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Era febbraio ed era notte.

Sentiva il padre e la madre dietro di sé.

“Janie, su, va tutto bene. Non lo capisci? Alexander starà meglio qui. Il comunismo è il futuro del mondo. Lo sai tu come lo so io. Quanto maggiore è l’abisso tra ricchi e poveri, tanto più essenziale diventerà il comunismo. L’America è una causa persa. Chi altri si occuperà dell’uomo comune? Chi altri ne proteggerà i diritti se non il comunismo? Adesso stiamo vivendo la parte più dura. Ma non ho dubbi, e sono sicuro che nemmeno tu ne hai: il comunismo è il futuro.”

“Mio Dio!” esclamò Jane. “Ma quando la smetterai?”

“Non adesso”, replicò il marito. “Vedremo come va a finire.”

“D’accordo”, disse Jane. “Marx ha scritto che il capitalismo genera in primo luogo i suoi stessi becchini. Non pensi che forse non stava parlando del capitalismo?”

“Certamente”, disse Harold, mentre Alexander guardava dall’altra parte. “I comunisti detestano nascondere le proprie idee e i propri scopi. Dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti solo con il rovesciamento violento di tutte le condizioni esistenti. La caduta del capitalismo è inevitabile.”

La fine dell'egoismo, dell'avarizia, dell'individualismo e della riuscita personale.”

“La fine della prosperità, della comodità, delle condizioni di vita umane, della privacy, della libertà”, aggiunse Jane sputando le parole mentre Alexander si ostinava a guardare dalla finestra. “La seconda America, Harold. La seconda fottuta America.”

Senza voltarsi Alexander vedeva la faccia arrabbiata del padre e quella disperata della madre, e la stanza grigia con l'intonaco che si sgretolava, la serratura rotta tenuta insieme da un nastro adesivo, e sentiva l'odore della latrina da dieci metri di distanza. Restò in silenzio.

Prima dell'Unione Sovietica l'unica parola che per lui aveva senso era America, dove il padre poteva salire su un pulpito e predicare il rovesciamento del governo degli Stati Uniti e la polizia arrivava a prelevare per portarlo in una cella di Boston a smaltire lo zelo insurrezionista, per poi lasciarlo uscire il giorno dopo perché potesse ricominciare a sindacare con rinnovato fervore sulle strane e riprovevoli mancanze dell'America degli anni Venti. E secondo Harold erano molte, sebbene lui stesso ammettesse davanti al figlio che non riusciva assolutamente a capire gli immigrati che si riversavano a New York e Boston, che vivevano in condizioni miserabili e lavoravano per pochi spiccioli con enorme gioia. Una gioia offuscata solo dall'impossibilità di portare altri membri della famiglia in quel grande Paese a vivere in condizioni miserabili e a lavorare per pochi centesimi.

In America Harold Barrington poteva predicare la rivoluzione, e la cosa aveva senso agli occhi di Alexander che leggeva *Sulla libertà*, in cui John Stuart Mill diceva che libertà significa fare ciò che a uno più piace, significa dire ciò che si vuole. Suo padre approvava Mill, fedele alla grande tradizione della democrazia.

Cosa c'era di così sbagliato?

Quello che non riusciva a capire da quando era arrivato a Mosca era Mosca stessa. Con il passare degli anni la città aveva sempre meno senso; la privazione, la mancanza di buonsenso, la scomodità che sovrastava il suo giovane spirito. Aveva smesso di tenere per mano il padre mentre andavano alla riunione del giovedì; ma quello che davvero mancava nella sua mano era un'arancia in inverno.

Salutando la Russia come la “seconda America” il compagno Stalin proclamava che in pochi anni l'Unione Sovietica avrebbe avuto tante ferrovie, tante strade asfaltate, tante case monofamiliari quante ce n'erano in America. Diceva che il processo di industrializzazione negli Stati Uniti non era veloce come nell'Unione Sovietica perché il capitalismo lo rendeva caotico. Il socialismo, al contrario, distribuiva il progresso in modo equo.

Negli Stati Uniti c'era una disoccupazione del trentacinque per cento, mentre l'Unione Sovietica poteva vantare l'occupazione completa. I sovietici lavoravano tutti, e questo ne provava la superiorità, mentre gli americani soccombevano sotto il peso del loro welfare state perché non c'era lavoro per tutti. Questo era chiaro. E allora perché il senso di malessere era così diffuso?

Ma le sensazioni di disagio e confusione di Alexander erano secondarie. Ciò che importava era la sua giovinezza. E lui era giovane, anche a Mosca.

Si voltò verso la madre e le allungò un fazzoletto per pulirsi il viso, mentre lui usò la manica. Prima di uscire e lasciarli soli con i loro tormenti, Alexander si rivolse al padre: “Non ascoltarla. Non andrò in America da solo. Il mio futuro è qui. Nel bene e

nel male”. Gli si avvicinò. “Ma non picchiarla mai più.”

Era già alcuni centimetri più alto di Harold. “Se la picchi un’altra volta, dovrai fare i conti con me.”

Una settimana più tardi Harold fu rimosso dal suo posto di stampatore perché, in conformità con le nuove leggi, gli stranieri non avevano più il permesso di azionare macchine da stampa, indipendentemente dal fatto che lavorassero bene o fossero fedeli allo Stato sovietico. A quanto pareva c’era un rischio troppo alto di sabotaggio o che venissero stampati documenti falsi, deposizioni false, false informazioni e fossero diffuse menzogne in grado di sovvertire la causa sovietica.

Erano stati trovati diversi stranieri impegnati a distribuire falsa propaganda ai lavoratori sovietici. Così Harold non poté più stampare.

Fu integrato in una fabbrica che produceva utensili: doveva fondere metallo per plasmare cacciaviti e ruote dentate.

Quel lavoro durò alcune settimane. Apparentemente neppure quello era sicuro. Avevano trovato stranieri che producevano coltelli e armi per se stessi anziché per lo Stato sovietico.

Fu reimpiegato come calzolaio, cosa che divertì Alexander — “Papà, ma tu cosa ne sai di scarpe?” — .

Il lavoro durò solo alcuni giorni. “Cosa? Nemmeno riparare scarpe è sicuro?”

A quanto pareva no. Si era saputo che gli stranieri producevano scarponi e galosce per permettere agli onesti cittadini sovietici di fuggire attraverso montagne e paludi.

Una sera di aprile del 1935 Harold rincasò cupo e triste e invece di cucinare — adesso era lui che preparava la cena per la famiglia — si sedette pesantemente al tavolo e disse che un uomo del partito era andato a parlargli alla scuola dove lavorava come lavapavimenti e gli aveva comunicato che dovevano trovarsi un nuovo posto in cui vivere. “Vogliono che ci troviamo delle stanze. Che siamo più indipendenti.” Sollevò le spalle. “È giusto. È stato relativamente facile per noi negli ultimi quattro anni. Dobbiamo ricambiare lo Stato.” Fece una pausa e si accese una sigaretta.

Alexander afferrò lo sguardo fugace del padre. “Be’”, disse con un colpo di tosse, “Nikita è scomparso. Forse possiamo prendere la vasca da bagno.”

Non c’era un solo posto per i Barrington in tutta Mosca.

Dopo un mese di ricerche Harold tornò a casa dicendo: “Il tizio dell’Obkom è tornato. Non possiamo più stare qui. Dobbiamo andarcene”.

“Entro quando?” chiese Jane.

“Due giorni da oggi. Vogliono che lasciamo l’appartamento.”

“Ma non sappiamo dove andare!”

Harold sospirò. “Mi hanno offerto il trasferimento a Leningrado. C’è più lavoro... un impianto industriale, uno stabilimento di componenti elettrici e una falegnameria.”

“Cosa? Non c’è neppure una fabbrica di materiali elettrici a Mosca, papà?”

Harold lo ignorò. “Andremo là. Ci saranno più stanze a disposizione.

Vedrai, Janie, troverai lavoro alla biblioteca di Leningrado.”

“Leningrado?” esclamò Alexander. “Papà, non voglio andare via da Mosca. Ho gli amici qui, la scuola. Ti prego, papà.”

“Non abbiamo scelta. Andrai in una nuova scuola. Troverai nuovi amici.”

“Fantastico.”

“Non abbiamo scelta”, ripeté Harold.

“Sì”, disse Alexander. “Ma una volta ce l’avevamo la possibilità di scegliere, non è così?”

“Alexander! Non alzare la voce con me! Mi hai sentito?”

“Forte e chiaro”, replicò Alexander. “Io non vengo. Mi hai sentito?”

Harold si alzò, subito seguito da moglie e figlio.

“Basta così. Smettetela voi due”, intervenne Jane.

“Non puoi permetterti di parlarmi in questo modo”, disse Harold. “Ci trasferiremo e non vogliamo più tornare sull’argomento.”

Dopo di che si girò verso la moglie. “Oh, e poi c’è un’altra cosa”, aggiunse con imbarazzo. “Vogliono che cambiamo nome, con qualcosa di un po’ più russo.”

Alexander rise. “Perché adesso? Perché dopo tutti questi anni?”

“Perché...” urlò Harold perdendo la pazienza, “vogliono che dimostriamo la nostra fedeltà. Il mese prossimo compirai sedici anni. Dovrai iscriverti nelle liste dell’Armata Rossa. Hai bisogno di un nome russo. Meno domande fanno, meglio è. Ora dobbiamo essere russi. Sarà più facile per noi.” Abbassò lo sguardo.

“Mio Dio, papà”, esclamò Alexander. “Avrà mai fine questa storia? Non possiamo più nemmeno tenerci il nostro nome? Non è sufficiente venire cacciati fuori di casa ed essere trasferiti in un’altra città? Dobbiamo perdere anche il nome? Cos’altro ci resta?”

“Non ci stiamo nascondendo. Facciamo la cosa giusta. Il nostro è un nome americano. Avremmo dovuto cambiarlo da tempo.”

“Giusto”, concordò il figlio. “I Frasca non l’hanno fatto e i Van Doren nemmeno. E guarda cosa gli è successo. Sono in vacanza. Vacanze prolungate, non è vero, papà?”

Harold si scagliò contro il figlio con la mano alzata, ma Alexander lo respinse. “Non mi toccare”, disse freddo. “Il tempo per queste cose è passato.”

Harold ci riprovò. Alexander lo allontanò di nuovo, senza mollare la presa. Non voleva che la madre lo vedesse perdere le staffe. La sua povera madre che tremava, piangeva e stringeva i due uomini, supplicandoli: “Tesoro, Harold. Alexander, ti prego fermati. Smettila”.

“È così che l’hai allevato? Senza rispetto per nessuno?” urlò il marito.

Jane si avvicinò ad Alexander e lo afferrò per le braccia. “Ti prego, calmati”, lo supplicò. “Si sistemerà tutto.”

“Lo pensi davvero, mamma? Cambiamo città, cambiamo nome, come questo hotel. E sostieni ancora che le cose andranno bene?”

“Sì. Siamo ancora insieme. Abbiamo ancora la nostra vita.”

“A quanto pare cambia anche il significato di andar bene”, disse Alexander. Si liberò dalla stretta e prese il cappotto.

“Non uscire da quella porta”, gli intimò Harold. “Ti proibisco di uscire.”

Alexander si girò verso il padre e lo guardò negli occhi.

“Avanti, fermami.” Quindi uscì e non tornò a casa per due giorni.

I Barrington raccolsero le loro cose e lasciarono l’hotel Kirov.

Jane era troppo ubriaca e non riuscì a trascinare le valigie fino al treno.

Alexander non sapeva esattamente da quando, ma aveva intuito che c’era qualcosa

che non andava in sua madre. All'improvviso aveva visto in lei qualcosa di disperatamente sbagliato. All'inizio sembrava solo un po' assente e lui non era in grado di capire cosa non funzionasse nella vita di un genitore adulto. Il padre avrebbe potuto vederlo, ma non voleva farlo. Era incapace di gestire contemporaneamente le faccende personali e quelle generali.

Che Harold ne fosse consapevole e avesse deciso di ignorare la cosa o che realmente non se ne fosse reso conto non importava, e non cambiava il fatto che Jane Barrington, lentamente, senza troppo schiamazzo né troppi preamboli o avvertimenti aveva cessato di essere la persona che era stata un tempo.

Capitolo 8

Ellis Island, 1943

Verso metà agosto Edward tornò a controllare Tatiana. Era in America da sette settimane. Stava seduta al solito posto, vicino alla finestra, e teneva in grembo il figlioletto nudo, coperto solo dal pannolino. Gli solleticava le dita. Stava molto meglio. Il respiro era profondo e non tossiva quasi più. Da un mese non tossiva più sangue. L'aria di New York le stava facendo bene. "Edward", disse tra un respiro e l'altro. "Tua moglie ti cerca, oggi."

Edward la guardò e si voltò con un sorriso. "Sì... ogni tanto mia moglie mi cerca."

Lei lo osservò mentre le staccava lo stetoscopio dal petto.

"Stai decisamente meglio", disse il dottore. "Penso che dovrò dimetterti."

Tatiana non disse nulla.

"Hai un posto dove andare?" Fece una pausa. "Dovrai anche trovarti un lavoro."

"A me piace qui", rispose Tatiana.

"Sì, lo so, ma ora sei guarita."

"Pensavo che se lavoro qui... Avete bisogno di più infermiere."

"Vuoi lavorare a Ellis?"

"Molto."

Ludlow informò il capo ufficiale medico presso il Ministero della Sanità; l'uomo andò a parlare con Tatiana e le disse che avrebbe dovuto fare tre mesi di prova per capire se sarebbe stata in grado di reggere il lavoro e se avesse le competenze necessarie.

Non sarebbe stata assunta dall'ospedale di Ellis Island, ma dal Ministero della Sanità e pertanto, in caso di necessità, avrebbe dovuto fare alcuni turni di lavoro alla clinica universitaria di New York, in centro. Tatiana acconsentì e gli chiese il permesso di restare a vivere a Ellis. "Forse posso lavorare come infermiera di notte...?" L'ufficiale non sembrò entusiasta. "Perché dovrebbe? Può trovarsi un appartamento dall'altra parte della baia. I nostri cittadini non vivono qui."

Tatiana cercò di spiegare, come meglio poteva, che sperava di poter contare sull'aiuto dei rifugiati per accudire il figlio finché era ancora piccolo perché, anche se desiderava molto lavorare, non aveva nessuno a cui lasciarlo. Per semplificare le cose sarebbe potuta rimanere nella stanza che già occupava.

"Ma è troppo piccola!"

"Per me è sufficiente."

Incapace di avventurarsi per le vie di Manhattan, Tatiana chiese a Vikki di comprarle un'uniforme e un paio di scarpe. "Sai che ce ne sono concesse solo due paia?" la informò Vikki. "Razionamento di guerra. Ne vuoi uno da infermiera e uno

normale?”

“Voglio solo un paio da infermiera”, disse Tatiana. “A cosa servono altre scarpe?”

“E se volessi andare a ballare?” chiese.

“Andare dove?”

“A ballare! Ma sì, un po’ di lindy hop, o preferisci lo Jitterbug? E se volessi essere un po’ più carina? Tuo marito non tornerà, vero?”

“No”, rispose Tatiana. “Mio marito non tornerà.”

“Be’, allora avrai bisogno di un paio di scarpe carine, se vuoi fare la vedova.”

Tatiana scosse il capo. “Ho bisogno di scarpe da infermiera, uniforme bianca e devo stare a Ellis. Non ho bisogno di qualcos’altro.”

Vikki sorrise. “Si dice nient’altro. E quando verrai a pranzo da noi? Che ne dici di domenica? Il dottor Ludlow ha detto che sei stata dimessa.”

Vikki le comprò un’uniforme che le stava un po’ abbondante e un paio di scarpe che andavano bene. Dopo che Edward l’ebbe dimessa Tatiana continuò a fare le stesse cose che faceva prima in camicia da notte bianca e vestaglia: si occupava dei soldati che arrivavano a New York per essere curati e poi mandati in qualche campo di prigionia sul continente. Molti di loro erano tedeschi, ma c’erano anche degli italiani, degli etiopi e qualche francese. Nessun soldato sovietico.

“Oh, Tania, cosa posso fare?” Vikki era seduta ai piedi del letto di Tatiana, che nel frattempo allattava Anthony. “Sei in pausa?”

“Sì, pausa per pranzo!” Tatiana sorrise, ma Vikki non colse l’ironia.

“Chi si occupa del bambino quando sei in corsia?”

“Lo porto con me. Lo appoggio su letti vuoti mentre curo i soldati.” Voleva dirle che Brenda tremava di paura ogni volta, ma a lei non piaceva lasciarlo dormire solo nella stanza, indipendentemente dai timori della collega. Se solo ci fossero stati più immigrati, qualcuno che potesse occuparsi del bambino mentre lavorava... Purtroppo erano pochissime le persone che arrivavano a Ellis. Dodici nel mese di luglio, otto in agosto. E tutti avevano i loro bambini e i loro problemi.

“Qual è problema, Vikki?” chiese Tatiana.

“La mia situazione! Lo sai no che mio marito adesso è a casa con me?”

“Lo so. Aspetta... magari la guerra lo riprende.”

“È quello il problema! Non lo vogliono più. Non è più in grado di usare l’artiglieria pesante. È stato congedato. Vuole un figlio. Te lo immagini?”

Tatiana rimase un po’ in silenzio. “Ma perché hai sposato lui?”

“C’era la guerra. Cosa significa perché mi sono sposata? Perché tu l’hai fatto? Stava partendo e mi ha chiesto di sposarlo e io ho detto sì. Ho pensato: che male c’è? Siamo in guerra. Qual è la cosa peggiore che può succedere?”

“Questa”, disse Tatiana.

“Non credevo che sarebbe tornato presto. Lo aspettavo per Natale. Magari poteva rimanere ucciso, così avrei potuto dire di aver sposato un eroe di guerra.”

“Ma non è eroe di guerra adesso?”

“Ma non conta... è vivo!”

“Oh.”

“Prima che tornasse andavo a ballare tutti i fine settimana, ora non posso fare niente. Mio Dio!” esclamò. “Essere sposati è una vera seccatura.”

“Lo ami?”

“Certo.” Vikki fece spallucce. “Ma amo anche Chris. E due settimane fa ho conosciuto un dottore molto carino... adesso però è tutto finito.”

“Hai ragione”, disse Tatiana. “Matrimonio non è molto conveniente.”

Fece una pausa. “Perché non domandi... come si chiama?”

“Il divorzio?”

“Sì.”

“Sei matta? Ma da dove vieni? Che abitudini avete laggiù?”

“In mio Paese”, disse Tatiana, “siamo fedeli ai mariti.”

“Lui non c’era! Di certo non poteva pensare che gli fossi fedele mentre stava a migliaia di chilometri da qui a fare chissà cosa in Estremo Oriente! Per quanto riguarda il divorzio... sono troppo giovane per divorziare.”

“Non troppo per essere vedova?” Tatiana si ritrasse leggermente mentre lo diceva.

“No! Essere vedova è una condizione rispettabile. Ma non posso essere una divorziata. Chi sono io? Wally Simpson?”

“Chi?”

“Stai facendo un buon lavoro qui, Tania. Me l’ha detto Brenda, anche se a denti stretti”, Edward sorrise. “Dice che sei molto brava con i pazienti.” Camminavano tra i letti e Tatiana teneva in braccio Anthony, sveglio e bello pimpante.

“Grazie, Edward.”

“Non hai paura che il bambino si possa ammalare stando sempre in mezzo ai malati?”

“Non sono malati”, replicò Tatiana. “Non è vero, Anthony? Sono feriti. E io porto mio bimbo e lui fa loro contenti. Alcuni hanno mogli e figli a casa. Lo toccano e sono felici.”

Edward sorrise. “È proprio un bel bambino.” Gli accarezzò i capelli neri e il piccolo ricambiò con un largo sorriso sdentato.

“Lo porti fuori?”

“Sempre.”

“Brava, brava. I bambini hanno bisogno di aria buona. E anche tu.”

“Andiamo fuori tutti giorni.”

Ludlow si schiarì la gola. “Lo sai che la domenica i dottori dell’NYU e del PHD giocano a softball nel campo di Central Park e le infermiere vengono a fare il tifo? Perché non vieni anche tu con Anthony, domenica?”

Tatiana era troppo agitata per rispondere. “Hai bambini tu, Edward?” chiese invece.

Lui scosse la testa. “Mia moglie non è pronta per avere figli. Lei...”

Erano sulle scale quando sentirono un rumore di tacchi.

“Edward?” risuonò una voce acuta dal piano terra. “Sei tu?”

“Sì, tesoro, sono io”, rispose lui calmo.

“Grazie a Dio ti ho trovato. Ti ho cercato dappertutto.”

“Sono qui, tesoro.”

La signora Ludlow salì le scale ansimante e i tre si fermarono sul pianerottolo. Tatiana teneva stretto il bambino. La moglie di Edward la osservò con disapprovazione. “Una nuova infermiera, Edward?”

“Infermiera Barrington, ha già conosciuto Marion?”

“Sì”, rispose Tatiana.

“No, non ci siamo mai conosciute”, dichiarò Marion. “Io non dimentico mai una faccia.”

“Signora Ludlow”, disse Tatiana, “ci vediamo tutti i martedì in mensa. Mi chiede dov’è Edward e io non so.”

“Non ci siamo mai incontrate”, ripeté la signora con un tono ancora più sicuro.

Tatiana non replicò e neppure il dottore.

“Edward, posso parlarti in privato? E tu”, aggiunse osservando Tatiana, “sei troppo giovane per portare in giro un bambino. Non lo sai tenere bene. Devi reggergli la testa. Dov’è la madre?”

“È lei la madre, Marion”, disse Edward.

La signora Ludlow rimase in silenzio con un’espressione poco convinta e vagamente disgustata. Bofonchiò tra i denti la parola “immigrati” e trascinò via il marito.

Vikki entrò precipitosamente in corsia, afferrò Tatiana per un braccio e la spinse in corridoio. “Mi ha chiesto il divorzio!” sussurrò con aria indignata e offesa. “Riesci a crederci?”

“No.”

“Gli ho detto che non glielo avrei mai concesso, perché non è una cosa bella e lui ha detto che mi avrebbe fatto causa e avrebbe vinto perché io... non mi ricordo nemmeno cos’ha detto... io non sono stata ai patti. Oh, gli ho detto, come se tu non ti fossi fatto tutte le puttane dell’Estremo Oriente mentre eri laggiù. E sai cos’ha risposto?”

“Ha detto no?”

“Ha detto sì! Ma sostiene che per i soldati è diverso. Riesci a crederci?” Vikki tremava. Cercava di allontanare lo sguardo offeso dagli occhi. Il mascara non colava e le labbra non persero mai il turgore. “Bene, gli ho detto allora, sarai tu quello che soffrirà di più, e lui ha risposto che stava già soffrendo.” Scosse le spalle e si illuminò. “Perché non vieni a pranzo da noi domenica? La nonna fa le lasagne.”

Tatiana non andò.

Vieni a pranzo da noi, Tania. Vieni a New York, Tania. Vieni a giocare a softball in Central Park. Vieni a fare un giro in traghetto con noi, Tania, vieni a fare un giro in montagna con noi, Tania. Vieni, Tania, torna con noi, torna tra i vivi.

Capitolo 9

Con Stepanov, 1943

Quando Alexander aprì gli occhi — li aprì veramente? — era ancora scuro, ancora freddo. Tremava, con le braccia strette intorno al corpo. Non c'è vergogna a morire in guerra, a morire in una cella fredda, a preservare il proprio corpo dall'umiliazione.

Una volta, quando era convalescente, Tatiana gli chiese, senza guardarlo mentre gli medicava la ferita, se avesse visto la luce.

E lui rispose di no, che non l'aveva vista.

Ma era vero solo in parte.

Perché aveva sentito...

Il galoppo del cavallo rosso.

Ma lì tutti i colori si erano inariditi.

Nel torpore Alexander udì il rumore indistinto di un catenaccio e di una chiave che girava.

Il suo comandante, il colonnello Michail Stepanov, entrò nella cella con una torcia. Alexander era nell'angolo.

“Ah”, disse il colonnello. “Allora è vero. Sei vivo.”

Alexander avrebbe voluto sorridere e stringergli la mano, ma aveva troppo freddo e la schiena gli faceva troppo male.

Non si mosse e non parlò.

Stepanov si inginocchiò vicino a lui. “Cosa diavolo è successo a quel furgone? Ho visto il certificato di morte firmato dal dottore con i miei stessi occhi. Ho detto a tua moglie incinta che eri morto. Lei crede che tu lo sia! Cos'hai fatto?”

“Tutto è andato come doveva”, rispose il prigioniero. “Sono contento di vederla, signore. Cerchi di non respirare. Non c'è abbastanza ossigeno per tutti e due qui dentro.”

“Alexander”, disse Stepanov. “Non volevi dirle quello che ti stava accadendo?”

Lui scosse la testa.

“Ma perché l'esplosione del furgone e il certificato di morte?”

“Volevo che lei pensasse che per me non c'era più speranza.”

“Perché?”

Alexander non rispose.

“Dovunque andrai... io verrò con te”, dice Tatiana. “Ma se tu resti, allora resto anch'io. Non lascerò il padre di mio figlio in Unione Sovietica.” Si piega su di lui. “Cosa mi hai detto a Leningrado? Che vita potrei costruirmi, hai detto, se sapessi che ti ho lasciata qui a morire... o a marcire... in Unione Sovietica? Sto ripetendo le

tue parole. “ Sorride. “E su questo punto sono perfettamente d’accordo con te. “ Abbassa la voce. “Se ti lasciassi, qualunque strada prendessi, con passo pesante, il Cavaliere di bronzo mi seguirebbe nella mia polvere impazzita.”

Non poteva confessarlo al comandante. Lui non sapeva che Tatiana aveva lasciato l’Unione Sovietica.

“Vuoi una sigaretta?”

“Sì”, rispose Alexander. “Ma qui non si può. Non c’è abbastanza ossigeno per fumare.”

Stepanov gli tese la mano e lo aiutò a tirarsi su. “Alzati per qualche minuto. Sgranchitisci le gambe.” Osservò la testa del prigioniero piegata di lato. “Questa cella è troppo bassa per te. Non se lo aspettavano.”

“Invece sì. È per questo che mi hanno messo qui.”

Il colonnello dava le spalle alla porta e Alexander gli era davanti.

“Che giorno è, signore?” gli chiese. “Da quanto tempo sono qui? Quattro, cinque giorni?”

“È la mattina del sedici marzo”, disse Stepanov. “La mattina del terzo giorno.”

Terzo giorno! pensò Alexander sconvolto.

Terzo giorno! pensò eccitato. Questo probabilmente significava che Tania...

Si impose di non pensare. Con calma, la voce quasi impercettibile, Stepanov si piegò in avanti e Alexander credette di sentirlo dire: “Continua a parlare a voce alta, in modo che ti sentano, ma ascolta me così potremo ridere insieme quando tornerai nel campo di trifoglio e ti insegnerò a mangiarne”.

Il prigioniero osservò il volto contratto del colonnello, gli occhi grigi, la bocca piegata verso il basso in una smorfia di ansia e compassione. “Signore?”

“Non ho detto nulla, maggiore.”

Scuotendosi dall’allucinazione che lo aveva portato tra prati, sole e trifoglio, Alexander ripeté a voce bassa: “Signore?”

“È andato tutto a puttane, maggiore”, sussurrò Stepanov.

“Stanno già cercando tua moglie, ma... sembra essere scomparsa. L’ho convinta a tornare a Leningrado con il dottor Sayers, come mi avevi chiesto. Ho facilitato la sua partenza.”

Alexander non disse nulla, con le unghie conficcate nel palmo della mano.

“Ora è sparita. E sai chi altro è scomparso? Sayers. Mi aveva informato che sarebbe tornato a Leningrado con tua moglie.”

Alexander si conficcò le unghie con maggior forza nei palmi per evitare di guardare Stepanov o di parlare.

“Era diretto a Helsinki, ma doveva prima passare da Leningrado!” esclamò Stepanov. “Per lasciarla lì e caricare la sua infermiera della Croce Rossa che era rimasta all’ospedale Greceskij. Mi stai ascoltando? Non hanno mai raggiunto Leningrado. Due giorni fa il furgone della Croce Rossa è stato trovato, bruciato, saccheggiato e rovesciato sul confine tra Finlandia e Unione Sovietica, a Lisij Nos. C’è stato un incidente con le truppe finlandesi e quattro dei nostri uomini sono stati uccisi. Nessuna traccia di Sayers, né dell’infermiera Metanova.”

Alexander non parlava. Avrebbe voluto raccogliere il cuore da terra. Ma era buio e

non riusciva a trovarlo. Lo sentì scivolare via, pulsare, sanguinare.

Stepanov abbassò ulteriormente la voce. “I soldati finlandesi hanno sparato e ucciso.”

Alexander restava in silenzio.

“E non è tutto.”

“No?” credette di dire Alexander. Solo un respiro. “No?”

“Nessuna traccia del dottor Sayers. Ma...” Il colonnello fece una pausa. “Il tuo caro amico, Dimitri Cernenko, è stato trovato morto sulla neve.”

La notizia gli diede un minimo di conforto.

Era comunque qualcosa.

“Maggiore, perché Cernenko era sul confine?”

Alexander non rispose. Dov'era Tatiana? Era l'unica domanda che voleva fare. Senza un mezzo di trasporto dove potevano essere andati? Cosa potevano fare? Camminare attraverso le paludi della Carelia?

“Maggiore, tua moglie è dispersa. Sayers è sparito, Cernenko è morto...” Stepanov esitò; “E non solo morto. Ma ucciso con un colpo di fucile mentre indossava la divisa di un pilota finlandese e aveva documenti finlandesi anziché il suo passaporto!”

Alexander rimase in silenzio. Non aveva nulla da nascondere, eccetto l'informazione che sarebbe costata la vita a Stepanov.

“Alexander!” sibilò Stepanov. “Non mi tenere all'oscuro. Sto cercando di aiutarti.”

“Signore”, disse Alexander sforzandosi di soffocare la paura.

“Le chiedo, per favore, di non aiutarmi più.” Avrebbe voluto avere almeno una fotografia di lei. Toccare il vestito bianco a rose rosse un'ultima volta. Vederla giovane e con lui, novelli sposi sulle scale della chiesa di Molotov.

La paura che provava assomigliava molto al dispiacere ed era talmente acuta da impedirgli di pensare a Tania, in piedi di fianco a lui, stretta forte a lui. Il corpo, il viso, gli occhi, le labbra di lei gli erano insopportabili, anche solo nella memoria.

Era quello che doveva imparare a fare: evitare di guardarla, fuggire il suo ricordo. Non riusciva a respirare né a parlare.

Con mano tremante si fece il segno della croce. “Stavo bene”, riuscì finalmente a dire, “finché lei non è venuto qui a dirmi che mia moglie è scomparsa. Non capisce cosa mi sta facendo?”

Cominciò a tremare in modo incontrollabile.

Stepanov gli si avvicinò. Si tolse il cappotto e glielo diede.

“Tieni, mettilo sulle spalle.”

Alexander lo fece.

Immediatamente sentì una voce urlare dall'esterno: “È ora!”

“Dimmi la verità”, sussurrò Stepanov, “hai detto a tua moglie di partire con Sayers per Helsinki? Era quello il tuo piano?”

Alexander non rispose. Non voleva che il colonnello sapesse.

Una vita, due, tre, era sufficiente. Stepanov non meritava di morire a causa sua.

“Perché sei così testardo? Smettila! Visto che non hanno ottenuto niente stanno facendo venire un nuovo uomo per interrogarti. A quanto pare è il più tenace che ci sia. Non ha mai fallito. Riesce sempre a strappare una confessione scritta. Ti hanno tenuto quasi nudo in una cella gelata e presto si inventeranno qualcos'altro per

piegarti. Ti distruggeranno; ti metteranno i piedi nell'acqua fredda, ti punteranno una luce in faccia finché non impazzirai; chi ti interrogherà ti dirà deliberatamente cose per cui desidererai ammazzarlo e dovrai essere molto forte per sopportare tutto questo. Se non ci riesci non avrai scampo.”

“Pensa che sia al sicuro?” chiese Alexander.

“No, non credo. Chi può essere al sicuro da queste parti?” mormorò. “Tu? Io? Di certo lei no. La stanno cercando dappertutto. A Leningrado, a Molotov, a Lazarevo. Se è arrivata a Helsinki la troveranno, lo sai, vero? La riporteranno indietro. Hanno chiamato l'ospedale della Croce Rossa di Helsinki questa mattina.”

“È ora!” gridò di nuovo la voce.

“Quante volte nella vita dovrò sentire queste parole?” disse Alexander a voce alta. “Le ho sentite per mia madre, le ho sentite per mio padre, le ho sentite per mia moglie, e ora le sento per me. Quando finirà?”

Stepanov gli tolse il cappotto. “Le cose di cui ti accusano...”

“Non me lo chieda, signore.”

“Negale, Alexander.”

Quando Stepanov si girò per uscire, Alexander disse: “Signore? Il giorno in cui mi hanno preso... Tania è venuta da lei?” Era così debole che quasi la voce gli usciva in un sussurro.

Non gli importava quanto potesse essere freddo il muro. Ormai non riusciva più neppure a stare in piedi da solo. Premette il corpo contro il cemento gelido e si lasciò cadere sul pavimento.

“L'ha vista?” Sollevò lo sguardo verso Stepanov, che annuì.

“Come stava?”

“Non chiedermelo, Alexander.”

“Era...”

“Non chiedermelo.”

“Me lo dica.”

“Ricordi quando mi hai portato mio figlio?” chiese Stepanov, cercando di mantenere la voce salda. Alexander distolse lo sguardo. “Grazie a te ho avuto conforto. Ho potuto vederlo prima che morisse, ho potuto seppellirlo.”

“D'accordo, non aggiunga altro”, disse Alexander.

“Chi avrebbe potuto dare conforto a tua moglie?”

Il prigioniero si coprì il volto con le mani.

Stepanov uscì.

Alexander rimase seduto immobile sul pavimento per un minuto, o per un giorno, o per un anno. Non aveva bisogno di morfina. Né di droghe o di barbiturici. Aveva bisogno di una pallottola nel petto.

La porta si aprì. Ad Alexander non avevano dato né pane né acqua. Non aveva vestiti, non aveva idea di quanto tempo lo avessero tenuto in quella cella fredda.

Entrò un uomo, che apparentemente non aveva voglia di stare in piedi, seguito da una guardia con una seggiola. Era un tizio alto, calvo con una faccia sgradevole. “Sa cos'ho in mano, maggiore?” esordì con voce nasale e affabile.

Alexander scosse la testa. La cella era illuminata da una lampada a cherosene. Si alzò e si scostò dal muro.

“Ho i suoi vestiti, maggiore. Tutti i vestiti e una coperta di lana. E ho anche un bel pezzo di maiale per lei, con l’osso. È ancora caldo. Ci sono anche le patate con panna acida e burro. Un goccio di vodka e una bella sigaretta. Ha la possibilità di uscire da questo maledetto buco gelato, mangiare e mettersi addosso qualcosa. Che ne pensa?”

“Mi piacerebbe”, rispose Alexander impassibile. Non gli avrebbe tremato la voce davanti a un estraneo.

L’uomo sorrise. “Lo immaginavo. Sono venuto apposta da Leningrado per parlare con lei. Pensa che sia possibile?”

“Non vedo perché no. Non ho molto altro da fare.”

L’uomo rise. “No, ha ragione. Non molto.” Ma gli occhi non ridevano e lo studiavano con attenzione.

“Di cosa vuole parlare?”

“Di lei, soprattutto, maggiore Belov. E di un paio di altre cose.”

“D’accordo.”

“Vuole i suoi vestiti?”

“Sono sicuro che per una persona capace come lei la mia risposta suonerà ovvia.”

“C’è anche un’altra cella per lei. È più calda e ha una finestra. Molto più calda. Ci saranno circa venticinque gradi Celsius là dentro. Non è certo come qui.” L’uomo sorrise ancora.

“O preferisce che glieli converta in gradi Fahrenheit, maggiore?”

Fahrenheit? Alexander strinse gli occhi. “Non è necessario.”

“Le ho detto del tabacco?”

“Sì, l’ha detto.”

“Tutte queste cose, maggiore... beni di conforto. Non li vorrebbe?”

“Non ho già risposto alla domanda?”

“Sì, ha risposto a quella domanda. Ma ora ne ho un’altra.”

“Sì?”

“Lei è Alexander Barrington, figlio di Harold Barrington, un uomo che venne qui nel dicembre del 1930 con una bella moglie e un bel bambino di undici anni?”

Alexander, in piedi davanti al suo aguzzino, non batté ciglio.

“E lei come si chiama?” chiese. “Di solito quelli come voi si presentano.”

“Quelli come noi?” L’uomo sorrise. “Se lei risponderà alla mia domanda, io risponderò alla sua.”

“E qual è la sua domanda?”

“Lei è Alexander Barrington?”

“No. Qual è il suo nome?”

L’uomo scosse la testa.

“Cosa? Mi ha chiesto di rispondere alla sua domanda. L’ho fatto. Ora tocca a lei.”

“Leonid Slonko”, rispose l’uomo. “Cambia qualcosa, per lei?”

Alexander lo studiò con attenzione. “Ha detto che è venuto da Leningrado per parlarmi?”

“Sì.”

“Lavora a Leningrado?”

“Sì.”

“Ho sentito dire che lei è molto bravo nel suo campo, compagno Slonko. Ci lavora

da molto? Almeno dieci anni, direi.”

“Ventitré.”

Alexander emise un fischio di apprezzamento. “Dove a Leningrado?”

“Dove cosa?”

“Dove lavora? A Kresty? O nella casa di detenzione a Millionnaya?”

“Cosa sa della casa di detenzione, maggiore?”

“So che fu costruita durante il regno di Alessandro II, nel 1864. È lì che lavora?”

“A volte interrogo prigionieri anche lì.”

Alexander annuì. “Bella città, Leningrado. Anche se non mi ci sono mai abituato.”

“No? Be’, perché avrebbe dovuto?”

“Giusto, perché? Preferisco Krasnodar. È più calda. Lo sa?”

Alexander sorrise. “E qual è il suo titolo, compagno?”

“Sono capo operativo”, rispose Slonko.

“Quindi non è un militare? Non l’avrei detto.”

Slonko si alzò con i vestiti di Alexander in mano. “Mi sono reso conto, maggiore”, disse lentamente, “che abbiamo finito.”

“Sono d’accordo. Grazie per essere passato.”

Slonko lasciò la cella con tale rabbia che dimenticò di portare via la lampada e la seggiola. Passò un po’ di tempo prima che la guardia entrasse a riprenderle.

Buio di nuovo.

Era debilitante. Ma niente era peggio della paura.

Questa volta non dovette aspettare a lungo.

La porta si aprì ed entrarono due guardie che gli ordinarono di seguirle. “Non ho vestiti”, disse Alexander.

“Non ne avrà bisogno.”

Confortante, pensò lui. Le guardie erano giovani e zelanti: il tipo peggiore. Camminò tra loro, poi un po’ più avanti, a piedi nudi su per scale di pietra e lungo il corridoio della scuola, quindi sul sentiero posteriore che conduceva nei boschi; a piedi nudi sulla neve sciolta di marzo. Gli avrebbero chiesto di scavare una fossa? Sentiva i fucili puntati alla schiena.

Non aveva quasi sensibilità ai piedi e anche il corpo si stava intorpidendo. Ma il petto e il cuore no. Se solo fosse riuscito ad annullare il dolore del cuore avrebbe affrontato tutto più facilmente.

Gli tornò alla mente il lupetto scout di dieci anni, il ragazzino americano, il ragazzo sovietico. Gli alberi spogli erano spettrali, ma per un attimo fu contento di poter respirare l’aria fredda e vedere il cielo grigio. Se Tania è arrivata a Helsinki e non ha dimenticato ciò che le ho detto, avrà convinto Sayers a partire il più in fretta possibile. Forse se ne sono già andati e sono già in viaggio per New York. Nient’altro è importante.

“Si giri”, disse una delle sentinelle.

“Devo prima smettere di camminare?” domandò Alexander.

Gli battevano i denti.

“Si fermi”, ordinò la guardia turbata, “e si giri.”

Obbedì.

“Alexander Belov”, disse la guardia più bassa in tono pomposo.

“È stato ritenuto colpevole di tradimento e spionaggio nei confronti della Madrepatria in tempo di guerra. La punizione per il tradimento militare è la morte, che le verrà inferta immediatamente.”

Alexander rimase immobile, i piedi uniti e le mani lungo i fianchi. Osservava le guardie senza battere ciglio, ma loro non sembravano altrettanto tranquille.

“Bene, e adesso?” chiese lentamente.

“Il tradimento viene punito con la morte”, ripeté la guardia più bassa. Gli si avvicinò e gli porse una benda nera. “Ecco”, disse.

Alexander notò che le mani del giovane tremavano.

“Quanti anni ha, caporale?” domandò Alexander in tono tranquillo.

“Ventitré”, rispose il soldato.

“Buffo... anch'io. Pensate un po', tre giorni fa ero un maggiore dell'Armata Rossa. Tre giorni fa ero un eroe dell'Unione Sovietica e portavo la medaglia attaccata al petto. Sorprendente, vero?”

La mano della guardia continuava a tremare mentre avvicinava la benda al viso di Alexander che si allontanò e scosse la testa. “Lasci stare. Non ho nemmeno intenzione di voltarmi. Forza, torni dal suo collega.”

“Sto solo eseguendo gli ordini, maggiore”, disse la giovane guardia. In quel momento Alexander si accorse che era uno dei caporali ai suoi ordini tre mesi prima, durante le operazioni sulla Neva per rompere l'assedio di Leningrado. Era il caporale che aveva lasciato al cannone antiaereo mentre lui correva in aiuto di Anatolij Marazov.

“Caporale... Ivanov?” disse Alexander. “Bene, bene. Spero che saprà usare il fucile meglio contro di me di quanto non abbia fatto con quei maledetti aerei della Luftwaffe che quasi ci uccisero.”

Il caporale non riuscì neppure a guardarlo. “Sarà obbligato a guardarmi quando punterà, caporale”, disse Alexander, eretto e sicuro. “Altrimenti non mi centerà.”

Ivanov tornò di fianco al collega. “Si volti, per favore, maggiore”, disse.

“No”, rispose Alexander con le mani lungo i fianchi e gli occhi fissi sui due soldati armati. “Sono qui. Di cosa avete paura? Come potete ben vedere sono quasi nudo e disarmato.” Si raddrizzò ancora di più. Le due guardie sembravano paralizzate.

“Compagni”, disse, “non sarò io a darvi l'ordine di alzare i fucili. Dovrete farlo per conto vostro.”

“D'accordo. Alza il fucile, Ivanov”, disse l'altro caporale.

Lo fecero. Alexander fissò la canna di uno dei due fucili... Batté le palpebre.

Oh, Dio, ti prego, proteggi Tania, tutta sola nel mondo.

“Al tre”, disse il caporale, mentre caricavano.

“Uno...”

“Due...”

Alexander li guardò in faccia. I soldati erano spaventati. Poi si guardò nel cuore. Non aveva paura. Aveva solo freddo e la sensazione di avere degli affari in sospeso sulla Terra, che non potevano aspettare in eterno. Al posto dei due caporali tremanti Alexander vide la sua faccia di undicenne riflessa nello specchio della camera di Boston, il giorno in cui aveva lasciato l'America.

Che tipo di uomo sono diventato? pensò. Sono l'uomo che mio padre avrebbe

voluto? Serrò le labbra con aria risoluta.

Non lo sapeva. Ma sapeva di essere diventato l'uomo che voleva essere. Era già una cosa buona in tempi come quelli.

Non ho deluso me stesso, pensò, raddrizzando le spalle e sollevando il mento. Era pronto per il "tre".

Ma il "tre" non arrivò.

"Aspettate!" urlò una voce. Le guardie abbassarono i fucili.

Slonko, con un pesante cappotto, cappello di feltro e guanti, procedeva spedito verso il prigioniero. "Rompete le righe, caporali."

Buttò un cappotto sulle spalle di Alexander. "Maggiore Belov, lei è fortunato. Il generale Mechlis in persona le ha concesso la grazia." Gli appoggiò una mano sulla spalla e quel gesto fece rabbrivire Alexander.

"Forza, torniamo indietro. Deve vestirsi, altrimenti rischia di congelare."

Alexander studiò Slonko con freddezza. Aveva letto di un episodio simile capitato a Fëdor Dostoevskij con le guardie di Alessandro II pronte per l'esecuzione. Dostoevskij era stato risparmiato all'ultimo minuto per intercessione dello stesso imperatore ed era stato esiliato. L'esperienza di quell'incontro ravvicinato con la morte e della grazia lasciò un segno indelebile nell'autore. Lui invece non ebbe il tempo di guardarsi profondamente nell'anima, non abbastanza per sentirsi trasformato.

Non considerò quel gesto un atto di clemenza, ma solo uno stratagemma. Era calmo prima e tale rimase, fatta eccezione per un brivido che lo scosse fino alle ossa. A differenza di Dostoevskij, aveva già guardato la morte in faccia troppe volte negli ultimi sei anni per esserne intimidito.

Alexander seguì Slonko fino alla scuola con i due caporali che camminavano alle sue spalle. In una piccola stanza calda trovò i suoi vestiti, gli stivali e del cibo sulla tavola. Si vestì senza smettere di tremare. Infilò i piedi nelle calze e notò, non senza una certa sorpresa, che erano state lavate. Poi si sfregò i piedi perché il sangue ricominciasse a circolare. Vide delle macchie nere sulle dita e per un attimo si preoccupò della possibilità che si trattasse di congelamento o infezione; la ferita sulla schiena era in fiamme. Il caporale Ivanov gli offrì un bicchiere di vodka per scaldare le viscere. Alexander la bevve e chiese del tè caldo.

Dopo aver mangiato e bevuto tè, con calma, nella stanza riscaldata, si sentì sazio e assennato. Non era semplice sonno.

Era sul punto di perdere conoscenza. L'avevano tenuto sveglio per... non sapeva quanto... due giorni? Tre? Le macchie nere sui piedi pian piano sbiadirono e divennero grigie. Chiuse gli occhi per un attimo e quando li riaprì Slonko era seduto davanti a lui. "Le è stata risparmiata la vita per intercessione del generale Mechlis in persona", disse. "Voleva dimostrarle che siamo ragionevoli e che crediamo nella clemenza."

Alexander non si mosse, neppure per annuire. Doveva conservare le forze per rimanere sveglio.

"Come si sente, maggiore Belov?" chiese Slonko prendendo una bottiglia di vodka e due bicchieri. "Andiamo. Beviamo qualcosa. Siamo entrambi persone ragionevoli."

Alexander convenne con lui e scosse la testa. "Ho mangiato e ho bevuto il tè",

disse. “Sto bene, per quanto è possibile.”

Non riusciva a tenersi dritto.

“Voglio parlare con lei per qualche minuto.”

“Pare che vogliate una bugia da me e io non posso accontentarvi. Non importa quanto mi tenete al freddo. “ Cercò di battere le palpebre; in realtà stava chiudendo gli occhi.

“Maggiore, le è stata risparmiata la vita.”

Con immenso sforzo Alexander riaprì gli occhi. “Sì, ma perché? Mi avete risparmiato perché credete nella mia innocenza?”

Slonko si strinse nelle spalle. “È molto semplice.” Gli allungò alcuni fogli. “Deve solo firmare i documenti che ha davanti in cui dichiara di essere consapevole che le è stata risparmiata la vita. Verrà mandato in esilio in Siberia dove potrà vivere in pace e lontano dalla guerra. Le piacerebbe?”

“Non lo so. Ma non firmo nulla.”

“Deve firmare, maggiore. Lei è prigioniero. Deve fare ciò che le viene ordinato.”

“Non ho nulla da aggiungere a quanto ho già detto.”

“Non deve aggiungere nulla, solo firmare.”

“Non metterò il mio nome da nessuna parte.”

“E quale sarebbe il suo vero nome? “ chiese Slonko. “Lo sa? “

“Lo conosco molto bene”, rispose Alexander.

Slonko si versò da bere. Alexander non riusciva a tenere la testa sollevata. Per fortuna ora aveva di nuovo i suoi vestiti addosso e gli stivali.

“Non posso credere che mi lasci bere da solo, maggiore. Lo trovo poco educato.”

“Forse non dovrebbe bere neppure lei, compagno Slonko. È così facile cadere nell’abisso.”

Slonko sollevò gli occhi dal bicchiere di vodka e fissò il prigioniero per quelli che parvero minuti. “Lo sa”, disse infine con calma, “tempo fa conobbi una donna molto bella e alcolizzata.”

Ad Alexander non era richiesta alcuna risposta, quindi rimase zitto.

“Sì. Era davvero notevole, e coraggiosa. Soffrì parecchio per la mancanza dell’alcool. Quando la prendemmo per interrogarla era molto ubriaca: ci vollero diversi giorni perché tornasse sobria. Quando alla fine ci riuscì parlammo a lungo. Le offrii un bicchiere e lei lo accettò. Le presentai un foglio da firmare e lei lo fece di buon grado. Voleva solo una cosa da me. Sa cos’era?”

Alexander riuscì a scuotere la testa.

“Che risparmiassi suo figlio. Fu l’unica cosa che chiese. Risparmiare il suo unico figlio: Alexander Barrington.”

“Un bel gesto, da parte sua”, disse Alexander. Si strinse le mani per calmarne il tremito. Doveva restare immobile. Voleva essere come la seggiola, come il tavolo, come la lavagna. Non come il vetro che vibrava al vento di marzo e, da un momento all’altro, avrebbe potuto staccarsi dalla cornice. Come la vetrata colorata della chiesa di Lazarevo.

“Lasci che le chieda una cosa, maggiore”, continuò Slonko con aria affabile mentre appoggiava il bicchiere vuoto sul tavolo di legno. “Se dovesse esprimere un desiderio prima di essere messo a morte, cosa chiederebbe?”

“Una sigaretta”, rispose Alexander.

“Non pietà?”

“No.”

“Lo sa che anche suo padre mi pregò di avere pietà di lei? Lo sapeva?”

Alexander impallidì.

Slonko parlò in inglese e disse: “Sua madre mi chiese di scoparla ma io rifiutai”. Fece una pausa, prima di aggiungere: “In un primo momento”.

Alexander strinse i denti, ma restò immobile. “Sta parlando a me, compagno?” chiese in russo. “Perché io parlo solo russo. Hanno cercato di insegnarmi il francese a scuola, purtroppo non ero molto bravo con le lingue.” Non disse altro. Aveva la bocca secca.

“Glielo chiederò un'altra volta. Lo chiederò educatamente e con molta pazienza. Lei è Alexander Barrington, figlio di Jane e Harold Barrington?”

“Le risponderò educatamente e con pazienza. Anche se ormai questa domanda mi è già stata rivolta centocinquanta volte. No.”

“Ma, maggiore, perché la persona che ce l'ha detto avrebbe dovuto mentire? Da dove potrebbe avere preso queste informazioni? Non può esserle inventate. Conosceva troppi particolari della sua vita, di cui nessun altro poteva essere al corrente.”

“Dov'è questa persona?” disse Alexander. “Vorrei vederla. Mi piacerebbe parlarle e chiederle se è davvero sicura che si tratti di me. Sono certo che c'è stato un errore.”

“No, è sicuro che lei è Alexander Barrington.”

Alexander alzò la voce. “Se ne è così sicuro fatelo venire qui per un'identificazione. È un compagno onesto, l'uomo di cui parlate? È un cittadino sovietico degno d'onore? Non è un traditore o una persona che disprezza la Patria? L'ha servita con lo stesso coraggio che io ho dimostrato? È stato decorato? Si è mai ritirato da una battaglia anche se impari e ardua? L'uomo di cui mi parla può essere preso come esempio per tutti noi, non è così? Mi faccia conoscere il termine di paragone della nuova coscienza sovietica. Lasci che mi guardi in viso e punti il dito contro di me e dica: ‘Questo è Alexander Barrington’.”

Sorrise. “E poi vedremo.”

Questa volta fu Slonko a impallidire. “Sono venuto da Leningrado per parlare con lei in modo civile”, sibilò perdendo un po' della sua patina di falsa umiltà, con i denti scoperti e gli occhi socchiusi.

“E io sono contento di poter parlare con lei”, replicò Alexander con sguardo sempre più cupo. “Sono sempre contento di poter parlare con un onesto lavoratore sovietico che cerca la verità e che non si ferma davanti a nulla pur di trovarla. E voglio aiutarla. Porti qui il mio accusatore, così chiariremo la faccenda una volta per tutte.” Si alzò e fece un mezzo passo minaccioso in direzione della scrivania. “Ma una volta chiarita la faccenda voglio che mi venga restituito il nome che ora state insudiciando.”

“E quale nome sarebbe, maggiore?”

“Il mio vero nome: Alexander Belov.”

“Lo sa che assomiglia molto a sua madre?” disse Slonko all'improvviso.

“Mia madre è morta da tempo. Di tifo. A Krasnodar. Sono certo che le sue talpe

l'hanno informata.”

“Mi riferisco alla sua vera madre. La donna che era pronta a succhiarlo a tutte le guardie per un goccio di vodka.”

Alexander non batté ciglio. “Interessante, ma non credo che mia madre, che era moglie di un contadino, abbia mai visto una guardia.”

Slonko sputò e se ne andò.

Mandarono un secondino a fare la guardia. Non era il caporale Ivanov. Alexander voleva solo chiudere gli occhi e dormire, ma ogni volta che li chiudeva la guardia gli ficcava il calcio del fucile sotto il mento e gli urlava di stare sveglio. Doveva trovare il modo di dormire a occhi aperti.

Il pallido sole tramontò e la stanza si fece buia. Il caporale accese la luce e gliela puntò in faccia. Divenne più rude con il fucile. La terza volta che tentò di avvicinarli il calcio alla gola Alexander afferrò l'arma, la tolse di mano al secondino e gliela puntò contro. “Tutto quello che deve fare è chiedermi di non dormire. Non c'è bisogno di passare alle maniere forti. Crede di poterlo fare?”

“Mi restituisca il fucile.”

“Risponda.”

“Sì, posso farlo.”

Restituì il fucile alla guardia che lo colpì in fronte con il calcio.

Alexander inclinò la testa e la vista gli restò annebbiata per alcuni secondi, ma non disse nulla. La sentinella lasciò l'aula e tornò poco dopo con il sostituto, il caporale Ivanov. “Avanti, maggiore, chiuda gli occhi”, gli disse Ivanov. “Se arrivano le farò un urlo e lei li aprirà immediatamente, d'accordo?”

“All'istante”, disse Alexander grato e chiuse gli occhi seduto sulla sedia più scomoda che avesse mai provato, con lo schienale basso e senza braccioli. Si augurò di non cadere.

“È così che fanno.” Era la voce di Ivanov. “Ti impediscono di dormire giorno e notte, non ti danno da mangiare, ti tengono nudo, al freddo e in stanze umide; al buio di giorno e con la luce di notte finché non cedi e non dici che il bianco è nero e il nero è bianco e firmi il loro stupido pezzo di carta.”

“Lo so”, disse Alexander senza aprire gli occhi.

“Il caporale Boris Maikov ha firmato”, aggiunse Ivanov. “È stato fucilato ieri.”

“E che ne è stato dell'altro? Ouspenskij”, chiese sempre a occhi chiusi.

“È tornato in infermeria. Si sono accorti che aveva un solo polmone e stanno aspettando che muoia. Perché sprecare un proiettile?”

Alexander era troppo esausto per parlare. Ivanov abbassò ancora la voce. “Maggiore”, sussurrò, “ho sentito Slonko che litigava con Mitterand qualche ora fa. Ha detto a Mitterand: ‘Non ti preoccupare. Farò in modo che ceda, altrimenti morirà’.”

Alexander non rispose.

Sentì ancora la voce di Ivanov. “Non gliela dia vinta. Non ceda, maggiore.”

Alexander non rispose. Stava dormendo.

Leningrado, 1935

A Leningrado i Barrington trovarono due stanze attigue in un appartamento comune all'interno di un malmessso edificio del diciannovesimo secolo. Alexander andò in una nuova scuola, sistemò i suoi pochi libri, i vestiti e continuò ad avere quindici anni. Harold trovò lavoro come carpentiere in una fabbrica di tavoli. Jane rimaneva in casa e beveva. Alexander stava il più lontano possibile dalle due stanze che chiamavano casa. Passava molto tempo a passeggiare per la città, che gli piaceva più di Mosca. Gli edifici con lo stucco color pastello, le notti bianche, il fiume Neva: era un luogo romantico e ricco di storia, con i suoi giardini, i palazzi, i viali e i canali che attraversavano la città insonne.

Quando compì sedici anni fu obbligato a registrarsi nelle liste dell'Armata Rossa e lo fece col nome di Alexander Barrington.

Fu la sua piccola ribellione. Non avrebbe cambiato nome.

Nell'appartamento comune conducevano una vita appartata — avevano poco per se stessi e niente per gli altri — , ma una coppia del secondo piano, Svetlana e Vladimir Visselskij, tentò un approccio amichevole. Vladimir era un ingegnere stradale, Svetlana lavorava nella biblioteca locale e continuava a ripetere a Jane che c'era lavoro anche per lei. Jane ottenne un posto, ma non fu mai in grado di alzarsi la mattina per andarci.

Ad Alexander piaceva Svetlana, una donna di quasi quarant'anni, elegante, attraente, sagace. Gli piaceva il modo in cui si rivolgeva a lui, quasi come fosse un adulto. L'estate del 1935 fu per lui un periodo di grandi sconvolgimenti. Emotivamente e finanziariamente a pezzi, i genitori non affittarono la dacia.

Alexander non era contento all'idea di passare l'estate in città senza la possibilità di stringere nuove amicizie e continuava a girovagare di giorno e a leggere di notte. Fece la tessera della biblioteca dove lavorava Svetlana e spesso ci andava per parlare.

Raramente per leggere. Molto spesso ritornavano a casa insieme.

Grazie alle attenzioni di Svetlana, Jane si riprese un po', ma presto ricominciò a bere, fin dal pomeriggio.

Alexander passava sempre più giornate in biblioteca. Nel tragitto verso casa Svetlana gli offriva sigarette o vodka. Alla vodka pensava di poter fare a meno, e lo stesso aveva pensato delle sigarette, ma a poco a poco aveva cominciato a desiderare quel sapore in bocca. La vodka lo alterava in un modo spiacevole, il fumo riusciva a calmare la sua frenesia adolescenziale.

Un pomeriggio tornarono prima del solito e trovarono Jane già priva di sensi in camera da letto. Svetlana entrò nella stanza di Alexander, si sedette sul divano accanto a lui e gli offrì un'altra sigaretta. Lui la studiò un attimo e si chiese se non stesse fraintendendo le intenzioni della donna. Poi Svetlana prese la sigaretta e gliela mise in bocca, posandogli un lieve bacio sulla guancia. "Non preoccuparti", gli disse. "Non mordo."

Non si era sbagliato sulle sue intenzioni.

Aveva sedici anni ed era pronto.

Le labbra di lei si spostarono verso la bocca. "Hai paura?" gli chiese.

"No", rispose lui gettando la sigaretta e l'accendino per terra.

“Tu, dovresti averne.”

Passarono due ore insieme sul divano, dopo di che Svetlana uscì dalla stanza e si avviò nel corridoio con il passo malfermo di chi ha iniziato una battaglia pensando a una facile conquista e si ritrova distrutto, senza più armi.

Incrocio Harold di ritorno dal lavoro che le fece un cenno.

“Vuoi rimanere per cena?”

“Non avete cena”, rispose Svetlana con voce flebile. “Tua moglie dorme ancora.”

Alexander chiuse la porta e sorrise.

Harold preparò da mangiare per sé e per il figlio che passò il resto della serata rintanato in camera a far finta di leggere, ma in realtà aspettava il giorno seguente.

Domani non sarebbe mai arrivato troppo presto.

Un altro pomeriggio di Svetlana e un altro e un altro ancora.

Per un mese lei e Alexander continuarono a incontrarsi nel tardo pomeriggio.

Svetlana gli piaceva. Lei si divertiva a insegnargli cosa doveva fare per darle piacere e lui faceva puntualmente quanto gli veniva chiesto. Da lei imparò molto sulla pazienza e la perseveranza, doti che unì alla sua naturale tendenza a portare a termine un lavoro. Svetlana cominciò a uscire dalla biblioteca sempre prima. Lui ne era lusingato. E l'estate passò in fretta.

Nei fine settimana, quando Svetlana veniva a far visita ai Barrington con il marito, i due facevano quasi finta di non conoscersi.

Ma Alexander apprezzava anche la sensazione di tensione sessuale che provava in quelle occasioni.

Poi Svetlana cominciò a fargli domande sulle serate che trascorrevano fuori.

Ora che aveva scoperto cosa c'era al di là di quel confine, Alexander non desiderava altro che tornarci, e non solamente in compagnia di Svetlana.

Avrebbe tranquillamente continuato con lei per poi andare a divertirsi con le ragazzine della sua età, ma una domenica sera, mentre tutti e cinque erano seduti a cena davanti a un piatto di patate e aringhe, il marito di Svetlana disse, rivolto a nessuno in particolare: “Credo che la mia Svetlana abbia bisogno di un secondo lavoro. A quanto pare la biblioteca le ha ridotto l'orario”.

“Così non potrai più venire a trovare mia moglie?” disse Harold servendosi un'altra porzione di patate. Erano tutti riuniti intorno al tavolino della camera dei genitori di Alexander.

“Vieni a trovarmi?” chiese Jane.

Per un istante nessuno rispose. Poi Jane annuì. “Certo che vieni. Ti vedo tutti i pomeriggi.”

“Voi due ragazze dovete proprio divertirvi”, disse Vladimir.

“Svetlana torna sempre a casa di buon umore. Se non sapessi come stanno le cose, penserei che ha degli affari loschi”, rise con l'aria di chi trova l'idea che la moglie intrattenga una relazione clandestina così assurda da essere quasi divertente.

La stessa Svetlana buttò la testa all'indietro e rise. Anche Harold sogghignò. Solo Jane e Alexander rimasero seduti, impietriti.

Per il resto della serata Jane non disse nulla, ma si ubriacò sempre di più. Non ci mise molto a ritrovarsi priva di sensi sul divano mentre gli altri pulivano. Il giorno dopo, quando Alexander tornò a casa, trovò la madre che lo aspettava nella sua

stanza, cupa e sobria.

“L’ho mandata via”, disse mentre lui entrava e buttava sul pavimento la borsa con i libri della biblioteca e la giacca per rimanere in piedi davanti alla madre a braccia conserte.

“Bene”, disse.

“Cosa stai facendo, Alexander?” gli chiese con calma Jane.

Sembrava che avesse pianto.

“Non lo so, mamma. Cosa stai facendo tu, piuttosto.”

“Alexander...”

“Di cosa ti preoccupi?”

“Che non mi sto occupando di mio figlio.”

“Sei preoccupata per questo?”

“Non voglio che sia troppo tardi”, rispose lei con voce che tradiva il rimorso. “È colpa mia. Lo so. Ultimamente non sono stata molto...” Si interruppe. “Molto di niente. Ma qualunque cosa stia succedendo nella nostra famiglia, lei non può più venire qui, se vuole tenere la cosa nascosta a suo marito.”

“Come tu nascondi quello che fai nei tuoi pomeriggi?”

“Come se gliene importasse”, ribatté Jane.

“Come se a Vladimir importasse”, aggiunse Alexander.

“Smettila!” urlò. “Qual è il tuo scopo? Svegliarmi?”

“Mamma, so che per te sarà difficile da credere, ma tu non c’entri niente.”

“Alexander”, disse Jane con amarezza, “in effetti lo trovo davvero difficile da credere. Tu, il più bel ragazzo di tutta la Russia, mi stai dicendo che non hai trovato una giovane studentessa con cui stare e ti sei messo con una donna che ha quasi la mia età ed è mia amica?”

“Chi ti dice che non le ho? E se avessi avuto una ragazza, tu saresti rimasta sobria?”

“Oh, vedo che la faccenda mi riguarda!” Lei non si alzò e Alexander rimase davanti a lei a braccia conserte.

“È questo che vuoi farne della tua vita? Diventare il giocattolo di vecchie donne annoiate?”

Alexander si sentì montare dentro la rabbia. I discorsi della madre lo turbavano.

“Rispondimi!” urlò Jane. “È questo che vuoi?”

“Cosa?” alzò la voce anche lui. “Ti sembra che io abbia molte opportunità interessanti? Cos’è che trovi così disgustoso?”

Jane si alzò di scatto. “Cerca di comportarti bene. Sono ancora tua madre.”

“E allora comportati come una madre!” gridò lui.

“Mi sono sempre occupata di te.”

“E guarda dove siamo finiti, tutti noi Barrington, a vivere da soli a Leningrado mentre tu spendi metà dello stipendio di papà in vodka, e non ti basta mai. Hai venduto tutti i gioielli, i libri, le sete e la biancheria per la vodka. Cos’è rimasto, mamma? Cos’altro ti rimane da vendere?”

Per la prima volta nella sua vita Jane alzò la mano sul figlio e lo schiaffeggiò. Se lo meritava e lo sapeva, ma non aveva potuto fare a meno di dire le cose come stavano.

“Mamma, se hai una soluzione da offrirmi, sono pronto ad accettarla. Se vuoi

dirmi cosa devo fare, improvvisamente, dopo mesi di silenzio, lascia perdere. Non ti ascolterei. Dovrai fare qualcosa di più”, fece una pausa. “Smetti di bere.”

“Sono sobria, adesso.”

“Allora ne riparleremo domani.”

Il giorno dopo Jane era di nuovo ubriaca. E così il giorno dopo ancora.

La scuola iniziò. Alexander passava il tempo con una ragazza di nome Nadia. Un pomeriggio Svetlana si fece trovare davanti alla scuola.

“Ho bisogno di parlarti, Alexander.” Passeggiarono fino a un piccolo parco e si sedettero sotto gli alberi autunnali.

Alexander si schiarì la voce. “Ascolta... dobbiamo smettere.”

“Smettere?” Svetlana ripeté la parola come se non le fosse mai realmente passato per la testa.

Lui la guardò sorpreso.

“Non la smetteremo! Perché mai dovremmo farlo?”

“Perché?”

“Non lo capisci, Alexander”, disse la donna tremante, attaccandosi al braccio di lui. “Questa è solo una prova per noi.”

Alexander si sottrasse alla presa. “È una prova che credo non passerò, Svetlana. Non so quale sia la tua idea, ma io vado a scuola, ho sedici anni. Tu sei una donna sposata di trentanove anni. Quanto pensi che possa andare avanti?”

“Quando è iniziata”, mormorò lei con voce fioca, “non immaginavo nulla. Ma ora...”

Alexander abbassò lo sguardo. “Oh, Svetlana...”

La donna si alzò dalla panchina. Quel pianto soffocato ferì Alexander, che si rese conto della triste dipendenza di Svetlana.

“Quanto sono ridicola.” Cercò di riprendere il controllo del respiro e scosse una mano. “Hai ragione tu.” Abbozzò un sorriso che non riuscì. “Forse un’ultima volta? In ricordo dei vecchi tempi? Per dirci addio come si deve?”

Alexander inclinò la testa in risposta.

Lei fece un passo indietro, si ricompose e assunse un tono per quanto possibile sicuro. “Ricordati una cosa, Alexander. Tu hai dei doni meravigliosi. Non sprecarli. Non regalarli senza pensare, non abusarne e non darli mai per scontati. Tu sei l’arma che porti con te, fino al giorno della tua morte.”

Non si rividero più. Alexander fece la tessera in un’altra biblioteca.

Vladimir e Svetlana smisero di andarli a trovare. All’inizio Harold si domandò perché non si facessero più vedere, ma poi se ne dimenticò. Alexander sapeva che la vita interiore del padre era troppo sconvolta perché potesse occuparsi di persone che in realtà non gli piacevano neppure.

L’autunno diventò inverno. Il 1935 divenne il 1936. Lui e il padre festeggiarono il capodanno per conto loro. Andarono in una birreria, dove il padre gli offrì un bicchiere di vodka e cercò di parlargli. La conversazione fu breve e innaturale. Harold Barrington, in modo composto ma provocatorio, non si curava del figlio e della moglie. Alexander non capiva in che mondo visse. Aveva smesso di capire, e non voleva farlo neppure quando ne sarebbe stato in grado. Sapeva che il padre avrebbe voluto averlo dalla sua parte, avrebbe desiderato la sua comprensione e la

sua fiducia, come quando era più piccolo.

Ma Alexander non ne era più capace. Il tempo per quelle cose era ormai passato. I giorni dell'idealismo se ne erano andati. Rimaneva solo la vita.

Una stanza in meno, 1936

Poteva diventare tutto ancora più insopportabile?

Di lì a breve.

Un ometto gracile, impiegato dell'Upravdom, il comitato per gli alloggi, si presentò alla loro porta in un buio sabato mattina di gennaio, accompagnato da due persone con la valigia. Sventolò davanti ai loro occhi un pezzo di carta in cui si diceva che i Barrington dovevano cedere una delle loro stanze a un'altra famiglia. Harold non ebbe la forza di discutere. Jane era troppo ubriaca per obiettare.

Toccò ad Alexander alzare la voce, ma la resistenza durò poco. Non aveva senso. Non c'era niente e nessuno a cui appellarsi per cambiare le cose.

“Non puoi rispondermi che non è giusto”, gli disse l'ometto con un sorriso compiaciuto. “Voi avete due belle stanze da dividere in tre. Loro sono in due e non hanno nessuna stanza. Per di più lei è incinta. Dov'è il tuo spirito socialista, compagno, che presto ti unirai ai Comsomol?”

I Comsomol erano i membri giovani del partito comunista sovietico.

Alexander e Harold trasferirono la branda, il piccolo cassettone, i pochi effetti personali e la libreria. Alexander spostò la branda sotto la finestra e sistemò il cassettone e la libreria tra sé e i genitori, come una barriera di rabbia.

Quando il padre gli chiese perché fosse così turbato, lui gli abbaiò contro. “È sempre stato il mio sogno quello di dividere la stanza con voi a sedici anni. So che nemmeno tu desideri la privacy.” Parlavano in inglese, perché era più naturale e dava loro la possibilità di pronunciare la parola privacy, che in russo non esisteva.

La mattina seguente, quando si svegliò, Jane volle sapere cosa ci facesse il figlio nella loro stanza.

Era domenica.

“Sono qui per sempre”, disse Alexander.

Uscì e rimase fuori per l'intera giornata. Prese un treno per Peterhof e passeggiò nei giardini da solo, imbronciato, confuso. La sensazione di essere venuto sulla terra per qualcosa di speciale, che provava da piccolo, non era ancora completamente svanita. Ma si stava dissipando e diventava trasparente nelle vene. Non gli pulsava più nel corpo. Non si sentiva più animato da quell'idea di finalità che l'aveva accompagnato in passato. Ora provava un senso di disperazione.

La mia infanzia è stata bella, pensò. E l'adolescenza... avrei potuto superarla. Avrei potuto affrontarla se solo avessi continuato a credere che dopo l'infanzia, dopo l'adolescenza, ci sarebbe stato qualcos'altro di mio nella vita, qualcosa che avrei potuto fare con le mie stesse mani, e alla fine avrei potuto dire: ecco cosa ne ho fatto della mia vita. L'ho plasmata in questo modo.

Speranza.

In quella fredda domenica di sole Alexander sentiva di non avere più alcuno scopo. La sensazione che provava un tempo era svanita, sconfitta.

La fine, 1936

Harold smise di portare a casa la vodka.

“Papà, credi che la mamma non riuscirà a procurarsela in altro modo?”

“Con cosa? Non ha soldi.”

Alexander non voleva parlargli delle migliaia di dollari americani che la madre teneva nascosti da quando erano arrivati in Unione Sovietica.

“Smettetela di parlare come se io non ci fossi!” urlò Jane.

La guardarono sorpresi. Dopo quell'episodio Jane cominciò a rubare i soldi dalle tasche di Harold e andava lei stessa a comprare la vodka. Harold decise di tenere il denaro fuori casa. Trovarono Jane nell'appartamento di altri che frugava tra le loro cose, già ubriaca di un profumo francese che aveva trovato.

Alexander cominciò a temere che presto avrebbe messo mano ai soldi che si era portata dall'America. Non avrebbe smesso finché non li avesse spesi tutti. Prima i rubli risparmiati a Mosca, poi i dollari americani. Avrebbe impiegato un anno a spendere tutti quei soldi in vodka al mercato nero, ma una volta finiti, cosa sarebbe successo?

Niente.

Senza quel denaro Alexander era spacciato.

Doveva fare in modo che la madre restasse sobria il tempo sufficiente per riuscire a nascondere i soldi in un posto fuori di casa. Sapeva che se si fosse resa conto che le erano stati sottratti sarebbe esplosa in insopportabili crisi isteriche e Harold avrebbe scoperto i suoi sotterfugi. Avrebbe anche scoperto che la moglie non si era fidata di lui, sin da quando avevano lasciato gli Stati Uniti, non si era fidata dell'amore, del rispetto, dei motivi, degli ideali e dei sogni che lui credeva avessero sempre condiviso. Alexander era sicuro che il padre non si sarebbe mai ripreso da una scoperta del genere, e non voleva essere responsabile del suo futuro. Voleva solo i soldi per poter essere responsabile quanto meno della propria vita. Era ciò che desiderava anche la madre, quando era sobria. Lo sapeva. Gli avrebbe permesso di nascondere il denaro, ma il problema era non farla bere.

Nel corso di un difficile e snervante fine settimana, Alexander cercò di disintossicarla. La madre, in preda a ira violenta e convulsioni, lo sommerse di tali insulti e oscenità che alla fine lo stesso Harold cedette. “Per l'amor del cielo, dalle da bere e falla stare zitta!”

Alexander fu irremovibile. Si sedette accanto a lei e le lesse brani tratti da Dickens, in inglese, e altri da Puskin, in russo.

Poi le lesse gli aneddoti più divertenti di Zoscenko; le fece mangiare un po' di minestra e pane, accompagnati da caffè, le posò pezze bagnate sulla fronte. Ma lei non smetteva di inveire. In un momento di tranquillità Harold chiese: “Cosa intende quando parla di te e di Svetlana? A che si riferisce?”

“Papà, non l'hai ancora capito che non devi darle retta? Non puoi stare ad ascoltare tutto quello che dice.”

“No, no, certo che no”, bofonchiò Harold allontanandosi da Alexander, ma non più di tanto, visto lo spazio ristretto di cui disponevano.

Il lunedì, dopo che il padre fu uscito per andare al lavoro, Alexander saltò la scuola e passò l'intera giornata a cercare di convincere la sua scontrosa e depressa madre, ora sobria, che era necessario mettere al sicuro il denaro. Cercò di spiegarle, dapprima con calma e pazienza, poi urlando, che se — per disgrazia — fosse successo loro qualcosa e fossero stati arrestati...

“Stai dicendo delle stupidaggini, Alexander. Perché dovrebbero arrestarci? Siamo dei loro. Non viviamo bene, ma non viviamo certo meglio del resto dei russi. Siamo venuti qui per condividere la loro sorte.”

“E lo stiamo facendo nel miglior modo possibile”, disse Alexander. “Ma devi guardarti intorno. Cosa pensi che sia successo agli altri stranieri che vivevano con noi a Mosca?” Fece una pausa, mentre la madre rifletteva. “Potrei anche sbagliarmi, ma dico solo che sarebbe prudente nascondere i soldi. Quanto è rimasto?”

Dopo averci pensato su, Jane rispose che non lo sapeva. Li fece contare al figlio. Erano diecimila dollari e quattromila rubli.

“Quanti dollari avevi portato dall’America?” le chiese.

“Non lo so. Forse diciassettemila, o ventimila.”

“Oh, mamma.”

“Cosa c’è? Parte di quei soldi sono serviti per comprare arance e latte per te a Mosca, o te lo sei già dimenticato?”

“Non l’ho dimenticato”, rispose Alexander esausto. Quanto poteva aver speso per arance e latte? Cinquanta dollari? Cento?

Jane fumava e fissava il figlio. “Se ti lascio nascondere i soldi, mi offrirai qualcosa da bere, come ringraziamento?”

“Sì, ma solo un bicchiere.”

“Certo. Solo un bicchierino. È tutto quello che ti chiedo.

Sto molto meglio quando sono sobria, lo sai. Ma un bicchierino per affrontare l’ansia che mi prende mi aiuterebbe. Lo sai, vero?”

Alexander socchiuse gli occhi e non replicò. Voleva capire fino a che punto la madre lo ritenesse ingenuo.

“D’accordo”, disse Jane. “Risolviamo la faccenda. Dove pensi di nasconderli?”

Alexander suggerì di incollare i soldi nella rilegatura di un libro e ne tirò fuori uno con la copertina rigida per farle vedere cosa intendeva.

“Se tuo padre lo scopre, non ti perdonerà mai.”

“Lo aggiungerà a tutte le altre cose che non mi perdonerebbe mai. E lo considererebbe certo meno grave del fatto che non sono d’accordo con i suoi ideali politici. Forza, mamma, devo andare a scuola. Quando il libro sarà pronto lo porterò in biblioteca.”

Jane osservò il libro: era una vecchia copia de Il Cavaliere di bronzo e altre poesie di Puskin. “Perché non li mettiamo nella Bibbia che ci siamo portati da casa?”

“Perché trovare un libro di Puskin nella sezione dedicata a lui della biblioteca di Leningrado non desterà alcun sospetto.

Potrebbe invece succedere se qualcuno trovasse una Bibbia scritta in inglese.” Sorrise. “Non sei d’accordo?”

Jane ricambiò il sorriso. “Mi dispiace, Alexander. Non sono stata bene.”

Lui abbassò la testa.

“Non voglio parlare con tuo padre della faccenda perché non mi sopporta più, ma ho seri problemi ad accettare la nostra vita.”

“Lo sappiamo”, disse Alexander. “Ce ne siamo accorti.”

Lo abbracciò e lui le accarezzò la schiena con dolcezza.

“Ssst”, mormorò. “Va tutto bene.”

“I soldi”, disse lei guardando il figlio negli occhi. “Pensi che potranno aiutarti in qualche modo?”

“Non lo so. Ma averli è meglio che non avere nulla.”

Alexander prese il libro e dopo la scuola andò nella biblioteca pubblica di Leningrado, e in fondo, nei tre corridoi della sezione dedicata a Puskin, trovò un posto, in uno scaffale in basso, dove metterlo. Lo sistemò tra due tomi dall'aria accademica che non uscivano in prestito dal 1927. Pensò che nessuno avrebbe tirato fuori nemmeno il suo libro, anche se non lo riteneva completamente sicuro. Avrebbe voluto trovare un posto migliore.

Quando tornò a casa, nel pomeriggio, la madre era di nuovo ubriaca e nei suoi occhi non c'era più alcuna traccia di quell'affetto pieno di rimorso che gli aveva mostrato la mattina. Cenò con il padre ascoltando la radio.

“Tutto bene a scuola?”

“Sì, va bene.”

“Ti sei fatto dei buoni amici?”

“Certo.”

“Nessuna ragazza?” Harold cercava di fare conversazione.

“Ho alcune amiche, sì.”

Il padre si schiarì la voce. “Belle ragazze russe?”

“Paragonate a quali altre?” chiese Alexander con un sorriso.

“E alle belle ragazze russe piace il mio ragazzo?”

Alexander si strinse nelle spalle. “Abbastanza.”

“Ricordo che tu e Teddy stavate sempre insieme a quella ragazzina. Com'è che si chiamava?”

“Belinda.”

“Sì! Belinda. Era molto carina.”

“Papà”, rise lui, “avevamo otto anni. Era molto carina, per essere una bambina di otto anni.”

“Oh, ma aveva una bella cotta per te.”

“E Teddy aveva una bella cotta per lei!”

“Ecco, questa è la perfetta sintesi di tutti i rapporti sulla Terra.”

Uscirono a bere qualcosa. “Mi manca un po' la nostra casa a Barrington”, confessò Harold. “Ma è solo perché non ho vissuto in modo diverso per un tempo sufficientemente lungo. Abbastanza per cambiare la mia coscienza e trasformarmi nell'uomo che dovrei essere.”

“Hai vissuto abbastanza in questo modo. Ed è proprio per questo che ti manca Barrington.”

“No. Sai cosa penso, figliolo? Penso che non funzioni bene qui, perché siamo in Russia. Credo che il comunismo funzionerebbe molto meglio in America.” Sorrise con aria supplichevole.

“Non sei d'accordo?”

“Oh, papà. Per l'amor del cielo!”

Harold non voleva più continuare con l'argomento. “Non importa. Vado un po' da Leo. Vuoi venire anche tu?”

Doveva scegliere tra tornare a casa da una madre priva di sensi, o andare a sedersi in una stanza satura di fumo con gli amici comunisti del padre che vomitavano oscure parti de *Il Capitale* e parlavano di portare la rivoluzione in Patria.

Alexander voleva stare con suo padre, ma da solo. Tornò a casa. Voleva essere solo con qualcuno.

La mattina seguente, mentre Harold e Alexander si preparavano per la giornata, Jane, ancora ubriaca dalla sera precedente, prese la mano del figlio e gli disse: “Aspetta un attimo. Devo parlarti”.

Quando Harold se ne fu andato, Jane cominciò a parlare in modo concitato: “Ho pensato a quello che hai detto. Raccogli le tue cose. Dov'è il libro? Corri a prenderlo”.

“Perché?”

“Io e te andiamo a Mosca.”

“Mosca?”

“Sì. Ti porto all'ambasciata americana.”

“Mamma!”

“Arriveremo a Mosca stanotte, e domani per prima cosa ti porto all'ambasciata. Ti terranno lì finché non si saranno messi in contatto con il Dipartimento di Stato a Washington. E poi ti rimanderanno a casa.”

“No, mamma.”

“Sì, Alexander. Mi occuperò io di tuo padre.”

“Ma se non riesci nemmeno a badare a te stessa.”

“Non preoccuparti per me. Il mio destino è segnato, il tuo no. Preoccupati di te stesso. Tuo padre continuerà ad andare alle sue riunioni. Lui è convinto di ciò che fa e crede che non verrà mai punito. Ma hanno il suo numero. E hanno il mio. Tu, Alexander, ancora non ce l'hai. Devo farti uscire.”

“Io non me ne vado senza te o papà.”

“Invece sì. Io e tuo padre non otterremo mai il permesso di tornare, tu però te la caverai molto bene a casa. So che è dura anche in America di questi tempi. Non c'è molto lavoro, ma almeno sarai libero e potrai fare la tua vita. Ora smetti di discutere. Sono tua madre e so quello che sto dicendo.”

“Vuoi dire che mi porti a Mosca per consegnarmi agli americani?”

“Sì. Tua zia Esther si occuperà di te finché non ti diplomerai. Il Dipartimento di Stato farà in modo che venga a prenderti alla nave, a Boston. Hai solo sedici anni, Alexander. Il consolato non potrà respingere la richiesta.”

Alexander era molto affezionato alla sorella di suo padre, ma lei e Harold avevano litigato violentemente a causa del dubbio futuro che aspettava Alexander in Unione Sovietica e non si erano mai più scritti né parlati.

“Ci sono due cose, mamma”, replicò il ragazzo. “Il mese prossimo avrò diciassette anni e quando ne ho compiuti sedici mi sono registrato nelle liste dell'Armata Rossa, non ricordi? Leva obbligatoria. Sono diventato un cittadino sovietico dal momento in

cui mi sono iscritto. Ho un passaporto che lo prova.”

“Il consolato non deve saperlo.”

“Sono sicuro che lo sanno benissimo. È il loro mestiere sapere queste cose. La seconda cosa è...” Alexander s’interruppe un attimo. “È che non posso partire senza prima aver salutato mio padre.”

“Scrivigli una lettera.”

Con il cuore pesante Alexander fece come la madre gli aveva suggerito. Recuperò il libro di Puskin dalla biblioteca e lasciò una lettera al padre. Il viaggio in treno fu lungo. Ebbe dodici ore per restare seduto a pensare. Non sapeva come Jane potesse resistere tutto quel tempo senza bere. Quando arrivarono alla stazione di Mosca le tremavano le mani in modo incontrollabile.

Era notte. Erano stanchi, affamati. Non avevano un posto dove andare a dormire, non avevano cibo. Era una notte di aprile abbastanza tiepida e dormirono su una panchina del parco Gorkij. Ad Alexander tornarono in mente le partite a hockey che aveva giocato lì con gli amici. Il genere di ricordi dolci e amari insieme che gli stringevano la gola in un nodo.

“Ho bisogno di bere”, sussurrò Jane. “Ho bisogno di un bicchiere per calmarmi. Resta qui. Torno subito.”

“Mamma”, disse Alexander bloccandola con mano energica.

“Se te ne vai io torno alla stazione e prendo il primo treno per Leningrado.”

Lei sospirò e si avvicinò al figlio. Lo invitò a stendersi sulle sue gambe. “Sdraiati. Dormi un po’. Domani sarà una lunga giornata.”

Alexander appoggiò la testa sulla spalla della madre e si addormentò.

La mattina successiva si presentarono alla porta dell’ambasciata prima delle otto. Dovettero aspettare più di un’ora prima che qualcuno venisse a parlare con loro ai cancelli, solo per informarli che non potevano entrare. Jane diede il suo nome e una lettera in cui spiegava la situazione del figlio. Aspettarono ancora un paio di ore, poi una sentinella li chiamò e disse loro che il console non poteva aiutarli. Jane lo supplicò di farla entrare per un colloquio, anche solo per cinque minuti. La sentinella scosse la testa e disse che non poteva farci niente. Jane cominciò ad agitare scompostamente le braccia e Alexander dovette trattenerla. Alla fine la accompagnò lontano da lì e tornò da solo a parlare con la sentinella che stava al cancello. L’uomo si scusò.

“Mi dispiace”, disse in inglese. “Posso dirti che la faccenda è stata presa in considerazione, ma il dossier relativo a tua madre e tuo padre è stato rimandato al Dipartimento di Stato a Washington.” Fece una pausa. “E anche il tuo. Visto che sei un cittadino sovietico, non sei più sotto la nostra autorità. Non possiamo fare niente.”

“E l’asilo politico?”

“Su quali basi? E poi lo sai quanti sovietici vengono qui a chiedere asilo in questi giorni? A decine. Lunedì ne sono arrivati quasi cento. Siamo qui su invito del governo di questo Paese e vogliamo mantenere buoni rapporti con la comunità sovietica. Se cominciassimo ad accettare la loro gente, per quanto ancora pensi che ci permetterebbero di restare? Saresti l’ultimo. La settimana scorsa abbiamo ceduto e abbiamo lasciato passare un vedovo con due bambini. Aveva dei parenti negli Stati Uniti e diceva che avrebbe trovato lavoro. Faceva un mestiere utile, l’elettricista. Ma

la faccenda ha scatenato uno scandalo diplomatico e abbiamo dovuto rimandarlo a casa. Non possiamo.” La sentinella fece una pausa. “Non sei elettricista, vero?”

“No”, rispose Alexander. “Però sono un cittadino americano.”

La sentinella scosse la testa. “Non puoi esserlo. Lo sai che non si possono servire due padroni nell’esercito.”

Alexander lo sapeva. Tentò un’altra strada. “Ho parenti in America, vivrei con loro. E posso anche lavorare. Guiderò un taxi, venderò verdura, farò il contadino o il tagliaboschi... qualunque cosa.”

La sentinella abbassò la voce. “Non sei tu il problema. Sono i tuoi genitori. Sono troppo pericolosi perché il consolato si lasci coinvolgere. Hanno fatto troppo schiamazzo quando sono venuti qui. Volevano che tutti li conoscessero. Avrebbero dovuto pensarci due volte prima di rinnegare la loro cittadinanza. Che fretta avevano? Potevano prima assicurarsene.”

“Mio padre era sicuro”, replicò Alexander.

Il viaggio di ritorno fu lungo quanto quello di andata, ma gli sembrò durare un’eternità. La madre non parlò per ore.

La campagna era piatta e desolata. Non avevano nulla da mangiare.

Jane si schiarì la gola. “Desideravo molto avere un figlio. Ci sono voluti cinque anni e quattro aborti prima che tu nascessi. Quell’epidemia di influenza devastò Boston e uccise migliaia di persone, tra cui mia sorella, i genitori di tuo padre e molti amici. Tutti quelli che conoscevamo persero qualcuno. Andai dal dottore per un controllo, perché non mi sentivo troppo bene ed ero terrorizzata che potesse trattarsi della terribile influenza. Mi disse che ero incinta. Com’è possibile, dissi. Siamo tutti ammalati, siamo senza un soldo e a pezzi. Dove andremo a vivere? E come potremo restare sani? Il dottore mi guardò con aria tranquilla e mi disse: ‘Il bambino non ha bisogno di niente. Ha il suo nutrimento’.”

Prese la mano di Alexander. Lui la lasciò fare.

“E tu, figliolo, hai portato nutrimento. Io e Harold lo sentivamo. Quando nascesti era notte fonda e arrivasti così all’improvviso che non facemmo neppure in tempo ad andare all’ospedale. Venne il dottore, ti appoggiò sul nostro letto e disse che sembrava che tu avessi fretta di venire al mondo. Eri il bambino più grosso che avesse mai visto e, mi ricordo ancora, quando gli dicemmo che ti avremmo chiamato Anthony Alexander, come tuo nonno, ti sollevò, tutto rosso e coi capelli neri, ed esclamò: ‘Alessandro il grande!’ perché eri grosso.” Fece una pausa. “Eri un bambino bellissimo.”

Alexander ritrasse la mano e si girò verso il finestrino.

“Avevamo grandi speranze. Mi piacerebbe che tu riuscissi a immaginare le cose che sognavamo per te mentre passeggiavamo lungo il molo di Boston con la carrozzina e tutte le vecchiette ci fermavano per guardare quel bel bambino con i capelli neri e gli occhi così scintillanti.”

Alexander taceva.

“Chiedi a tuo padre. Chiediglielo, quando puoi, se i suoi sogni per te prevedevano questo.”

“Il nutrimento che portavo non era sufficiente, a quanto pare, vero, mamma?” mormorò Alexander, con i capelli neri e gli occhi scintillanti.

Capitolo 10

I Fantasmi Di Ellis Island

Vivere e lavorare a Ellis procurava a Tatiana un'intensa sensazione di conforto. Quel suo mondo era così piccolo, così insulare, esatto e pieno che non riusciva a immaginare un'esistenza diversa, che le chiedeva di andare avanti verso New York, la vera America, o tornare indietro nei ricordi. A Leningrado, ad Alexander. Finché rimaneva a Ellis con il suo bambino, viveva con lui in una stanzetta con la grande finestra bianca, dormiva nel letto singolo con le lenzuola candide, indossava la sua uniforme bianca e le scarpe comode, finché rimaneva in quella stanza con Anthony e il suo zaino nero, non era costretta a immaginare una vita impossibile in America senza Alexander.

Nei continui tentativi di allontanare il pensiero da quello zaino nero le capitava spesso di desiderare il rumore della sua famiglia, la confusione delle discussioni, la musica dei bevitori di vodka, l'odore sempre presente di sigaretta. Desiderava il suo intrattabile fratello, la sorella protettiva, la madre indaffarata, il padre burbero, il nonno e la nonna, che tanto amava e rispettava. Voleva ardentemente la loro presenza, tanto quanto aveva desiderato un po' di pane durante i giorni dell'assedio.

Avrebbe voluto sentirli camminare lungo i corridoi di Ellis, sempre con lei, fantasmi silenziosi al suo fianco, impotenti davanti al fantasma di lui che urlava, sempre presente.

Durante il giorno portava con sé il bambino mentre bendava e dava da mangiare ai feriti e lasciava le sue stesse ferite dolenti per la notte, quando le leccava e le curava ricordando i pini e i pesci e il fiume e l'ascia e la legna e il fuoco e i mirtilli e l'odore del fumo di sigaretta e le risate sonore di una voce maschile.

Era impossibile attraversare gli spogli corridoi di Ellis Island Tre senza avvertire i milioni di passi che si erano susseguiti prima di lei su quei pavimenti a scacchi bianchi e neri.

Quando si avventurava oltre il ponticello che portava all'ingresso principale su Ellis Island Uno, la sensazione era più forte. A differenza del blocco Tre, dove la vita continuava, Ellis Uno era deserto. Tutto ciò che rimaneva negli edifici gotici, nelle scale, nei corridoi, nelle stanze grigie e polverose era lo spirito del passato, di coloro che erano venuti prima, fin dal 1894; persone che arrivavano, sette volte al giorno, con le navi da carico: che sbarcavano oltre le acque di Castle Garden o proprio lì, nel salone d'ingresso, e poi salivano nella grande sala di registrazione trascinando borse e bambini, sistemandosi i copricapi, il vecchio mondo ormai alle spalle: madri e padri, mariti, fratelli e sorelle, promesse di aiuto, nessuna promessa. Cinquemila al giorno, trentamila al mese, o cinquantamila, ottantamila, otto milioni all'anno, venti milioni

dal 1892 al 1924, senza visto, senza documenti, senza soldi, solo con i vestiti che avevano addosso e un mestiere utile: carpentieri, sarte, cuochi, fabbri, muratori, commercianti.

La mamma se la sarebbe cavata bene qui, a cucire. Papà avrebbe aggiustato tutti i tubi e Pasha non si sarebbe mai allontanato da me, come quando eravamo bambini. E Dasha si sarebbe occupata del figlio di Alexander mentre io lavoravo. Per quanto ironico, l'avrebbe fatto.

Venivano con i figli, perché nessuno li abbandonava: era per loro che venivano, per dare loro le glorie dell'America, le strade, le stagioni, le città dell'America. E New York era appena al di là dell'acqua, così vicina eppure così lontana per coloro che dovevano passare attraverso i controlli medici e dell'immigrazione prima di poter mettere piede sulle sue rive. Molti erano ammalati, come Tatiana, e anche peggio. La combinazione di malattie contagiose, nessuna conoscenza della lingua e nessun mestiere a volte costringeva i dottori e i funzionari dell'immigrazione a rimandare indietro quella gente. Non erano molti; un gruppetto al giorno. I vecchi genitori e i loro figli cresciuti potevano essere separati. I mariti divisi dalle mogli.

Anch'io sono stata separata. Anch'io sono divisa.

La minaccia del fallimento, la paura di tornare, il desiderio di essere ammessi, di avere il permesso, di avere un timbro era così forte che rimaneva impresso nei muri e nei pavimenti, permeava la pietra tra le finestre chiuse e crepate; dolore, desiderio e speranza riecheggiavano dai muri di Ellis e dentro Tatiana che camminava sulle piastrelle disposte a spina di pesce dei corridoi, con Anthony in braccio.

Dopo l'approvazione delle misure restrittive del 1924 Ellis Island cessò di essere il fulcro di quasi tutta l'immigrazione.

Ciononostante navi cariche di immigrati continuarono ad attraccare tutti i giorni, poi ogni settimana, poi ogni mese. Gli arrivi a Ellis passarono da milioni di persone all'anno a migliaia, per ridursi a centinaia. Molti arrivavano al porto già muniti di un visto. Gli immigrati senza visto potevano essere rispediti indietro, come spesso succedeva. Erano sempre meno quelli che si arrischiavano a fare un viaggio pericoloso ed estremo solo per essere rimandati indietro. Settecentoquarantotto persone riuscirono ancora a infilarsi tra le casse di pomodori nell'anno che precedette la guerra, senza documenti e senza soldi.

Non furono cacciati.

Proprio quando si parlava di chiudere le strutture inutilizzate di Ellis Island, scoppiò la seconda guerra mondiale, e nel 1939, 1940, 1941 Ellis si trasformò in un ospedale per rifugiati e clandestini. Quando l'America entrò in guerra i prigionieri tedeschi e italiani feriti attraversavano l'Atlantico e approdavano a Ellis.

Fu in quel periodo che Tatiana arrivò.

E sentì che c'era bisogno di lei. Nessuno voleva lavorare a Ellis, neppure Vikki, la cui innata propensione alla civetteria era completamente sprecata con uomini feriti e stranieri che sarebbero tornati nel loro Paese d'origine o sarebbero finiti a lavorare come braccianti nei campi degli Stati Uniti. Vikki continuava di malavoglia a fare i turni a Ellis e preferiva di gran lunga lavorare alla clinica universitaria di New York

dove i feriti, se non morivano prima, avevano la speranza di compiacere la bella infermiera, quanto meno per brevi periodi.

I tedeschi feriti continuavano ad arrivare a Ellis Island e a essere curati. Insieme agli italiani che parlavano anche in punto di morte in una lingua che Tatiana non comprendeva, ma con una cadenza e una passione che invece capiva. E poi c'erano le loro risate e le loro grida gutturali e le dita con cui la stringevano mentre venivano trasportati giù dalla nave, mentre la fissavano e sussurravano le loro speranze di vita, insieme a parole di ringraziamento. A volte, quando la stretta della sua mano non riusciva a confortarli — se non avevano malattie infettive o contagiose — Tatiana portava il bambino e lo appoggiava loro sul petto. Le mani distrutte dalla guerra avvolgevano quel corpicino addormentato da cui traevano conforto e i loro cuori battevano in pace.

Avrebbe voluto portare ad Alexander il suo bambino addormentato.

I feriti venivano divisi tra Tatiana, Brenda e Vikki. Gli italiani e i tedeschi preferivano Vikki, ma volevano essere medicati da Tatiana. Nessuno voleva Brenda, che non era né attraente né delicata. Di notte, dopo che Brenda e Vikki se ne erano andate, Tatiana camminava tra i letti con Anthony in braccio per dare loro un po' di conforto.

C'era qualcosa nella natura contenuta e isolata di Ellis Island che in qualche modo le dava consolazione. Poteva stare con Anthony in una stanza dipinta di bianco, su un letto dalle lenzuola candide e profumate e mangiare tre pasti al giorno in mensa, risparmiando la sua porzione di carne e di burro. Poteva accudire il figlio, felice dell'importanza che aveva, delle sue dimensioni, della sua salute e del suo splendore.

Un pomeriggio Edward e Vikki la fecero sedere a un tavolo della mensa, le misero davanti una tazza di caffè e cercarono di convincerla a trasferirsi a New York. Le dissero che la città stava fiorendo durante la guerra. Era piena di locali notturni, c'erano feste, negozi di vestiti e scarpe, e avrebbe potuto affittare un appartamento con la cucina e anche una camera tutta per lei e una per Anthony, e magari... e magari.

A migliaia di chilometri di distanza c'era la guerra. A migliaia di chilometri da lì c'era il fiume Kama, le montagne degli Urali che avevano visto tutto e sapevano tutto. E le galassie.

Anche loro sapevano. Inclonavano i loro raggi che risplendevano attraverso la finestra della stanza di Tatiana a Ellis Island e le sussurravano di tenere duro. Lascia piangere noi. Tu vivi.

Gli echi le parlavano, i corridoi avevano un'aria familiare, le lenzuola bianche, l'odore del sale, la parte posteriore dei vestiti della Statua della Libertà, l'aria della notte, le luci che scintillavano al di là della baia di una città di sogni. Tatiana viveva già in un'isola di sogni, e New York non poteva darle ciò di cui aveva bisogno.

Il fuoco si è spento. La radura è buia, ma loro rimangono sulle coperte fredde. Alexander è seduto a gambe aperte e Tatiana è seduta tra di esse, la schiena appoggiata al petto di lui che la stringe tra le braccia. Guardano il cielo. Non parlano.

“Tania”, sussurra Alexander baciandole la testa, “vedi le stelle?”

“Certo.”

“Vuoi fare l’amore qui? Buttiamo via le coperte e facciamo l’amore in modo che possano guardarci... così non ci dimenticheranno mai.”

“Shura. ..” la voce è dolce e triste. *“Ci hanno visti. Lo sanno. Guarda, vedi quella costellazione lassù a destra? Lo vedi che il gruppetto di stelle in fondo forma un sorriso? Ci stanno sorridendo.”* Fa una pausa. *“Le ho notate molte volte, guardare al di là della tua testa.”*

“Sì”, dice Alexander stringendo le braccia e la coperta intorno a lei. *“Credo che quella costellazione sia nella galassia di Perseo, l’eroe greco...”*

“So chi è Perseo.” Annuisce. *“Quando ero una ragazzina vivevo di miti greci.”* Si preme contro di lui. *“Mi piace che Perseo ci sorrida mentre facciamo l’amore.”*

“Lo sapevi che le stelle gialle di Perseo possono essere vicine all’implosione, ma le stelle azzurre, quelle più grandi e più luminose...”

“Sono chiamate nova.”

“Sì, brillano, poi la loro luce aumenta, esplodono e sbiadiscono. Guarda quante stelle blu ci sono intorno al sorriso, Tatia.”

“Le vedo.”

“Senti i venti stellari?”

“Sento un fruscio.”

“Senti i venti stellari che portano un sussurro nei cieli, direttamente dall’antichità... nell’eternità...”

“E cosa dicono?”

“Tatiana... Tatiana... Ta...tiana...”

“Basta, ti prego.”

“Lo ricorderai? Dovunque tu sarai, se guarderai il cielo e troverai Perseo, troverai quel sorriso e sentirai il vento delle galassie che sussurra il tuo nome, saprai che sono io che ti chiamo... Che ti riporto a Lazarevo.”

Tatiana strofina il viso sul braccio di Alexander e dice: “Non potrai chiamarmi indietro, soldato. Non lascerò mai questo posto”.

Capitolo 11

Baseball a Central Park, 1943

Luglio passò, così come agosto e poi settembre. Tatiana aveva lasciato l'Unione Sovietica ormai da sette mesi. Era rimasta a Ellis senza mai avventurarsi oltre il porto, finché alla fine Edward e Vikki si stancarono del suo atteggiamento e un sabato pomeriggio caricarono quasi a forza lei e Anthony sul traghetto per una visita a New York. Nonostante le obiezioni di Tatiana — “Non ho una carrozzina per mettere Anthony” — Vikki acquistò un passeggino per quattro dollari in un negozio di oggetti usati. “Non è per te. È per il bambino. Non puoi rifiutare un regalo per lui.”

Tatiana non rifiutò. Anche a lei sarebbe piaciuto poter comprare più vestiti o qualche giocattolo per il figlio, e un passeggino poteva anche servire per muoversi all'interno di Ellis. Nello stesso negozio acquistò due sonagli e un orsacchiotto, anche se il piccolo sembrava preferire i sacchetti in cui erano contenuti.

“Edward, cosa dirà tua moglie quando scoprirà che vai in giro non con una, ma con due infermiere, a fare il galletto per New York?” gli chiese Vikki con un ghigno.

“Caverà gli occhi alla sbruffoncella che gliel'ha detto.”

“Io ho la bocca cucita. E tu, Tania?”

“Io non parla inglese”, rispose, e scoppiarono tutti a ridere.

“Non posso credere che questa ragazza non sia mai stata a New York. Come fai a non andare all'Ufficio immigrazione, Tania? Non devi parlare con loro ogni tanto perché si rendano conto di come ti stai muovendo?”

“Il Ministero di Giustizia viene da me”, disse guardando Edward con gratitudine.

“Sono passati tre mesi! Non ti è mai venuta voglia di andare a New York a vedere cosa succede?”

“Occupata col lavoro.”

“Impegnata ad allattare”, la prese in giro l'amica con una risata.

“È un bel bambino. Non ci starà ancora per molto nel passeggino. Penso che sia troppo grosso per la sua età... con tutto quel latte.” Lanciò un'occhiata al petto di Tatiana e tossì.

“Non lo so”, disse Tatiana osservando Anthony con orgoglio.

“Non conosco bambini della sua età.”

“Fidati, è un gigante. Quand'è che verrai a pranzo? Perché non domani? Non voglio più sentire la nonna che parla del divorzio. È ufficiale, lo sai? Sono divorziata. E la nonna, tutte le domeniche a pranzo, continua a ripetermi che nessun uomo vorrà più prendersi una donna corrotta e divorziata.” Vikki alzò gli occhi al cielo.

“Perché ti senti costretta a dimostrarle che si sbaglia?” domandò Edward. Tatiana trattenne una risata.

“Io non ho occhi che per un uomo. Chris Pandolfi.”

Tatiana storse il naso. Edward rise. “Alla nostra Tania il dottor Pandolfi non piace molto, vero?”

“Perché?” chiese Vikki.

“Perché mi chiama infermiera ranuncolo. Credo che mi prende in giro. Cos’è questo ranuncolo?”

Edward scosse la testa e sorrise. “Un simpatico fiore giallo”, ma Vikki stava già raccontando che Chris l’avrebbe portata a Cape Cod per il fine settimana del Ringraziamento e che aveva trovato un vestito di chiffon davvero carino per andare a ballare il sabato successivo.

Il mercato davanti a Battery Park pullulava di gente.

Tatiana, Vikki ed Edward spinsero Anthony addormentato oltre il mercato, passarono Church Street, girarono in Wall Street e attraversarono il centro per raggiungere South Street, oltre il mercato del pesce di Fulton, quindi risalirono verso China Town e Little Italy. Edward e Vikki erano esausti. Tatiana continuava a camminare, incantata dall’altezza degli edifici, dalla folla, dalla gente che urlava, allegra o arrabbiata, dalle bancarelle che vendevano candele, libri usati, mele; dai musicisti agli angoli delle strade che suonavano l’armonica e la fisarmonica.

Camminava come se i piedi non le appartenessero e non toccassero l’asfalto. Restava stupita davanti alle patate, ai piselli che traboccavano dalle ceste allineate lungo il marciapiede, dalle pesche, dalle mele e dall’uva, dai cavalli che trainavano carretti ricolmi di cotone e stoffe, dai taxi e dalle automobili, migliaia di automobili, dagli autobus a due piani, dal costante sferragliare della ferrovia sopraelevata in Third Avenue e Second Avenue, esterrefatta, a bocca aperta davanti a quello spettacolo. Si fermarono in una caffetteria in Mulberry Street. Vikki ed Edward si lasciarono cadere sulle seggiole sistemate sul marciapiede.

Tatiana rimase in piedi, con le mani appoggiate al passeggiato.

Fissava due sposi che scendevano le scalinate della chiesa per andare nel cortile al di là della strada. Erano circondati da molte persone. Avevano un’aria felice.

“Sembra una ragazzina esile, pronta a cadere da un momento all’altro, ma guardala, non ha nemmeno il fiatone”, disse Vikki.

“Io invece devo aver perso qualche chilo. Non camminavo così da quando ho fatto il servizio militare”, si lamentò Edward.

Ah, ma allora Edward era un militare. “Cammini così tanto tra i letti dell’ospedale”, osservò Tatiana senza distogliere lo sguardo dalla coppia davanti alla chiesa. “Ma questa New York è davvero qualcosa.”

“E come ti sembra a confronto dell’Unione Sovietica?” chiese Vikki.

“Meglio”, rispose Tatiana

“Un giorno dovrai raccontarmi com’è”, continuò Vikki.

“Guarda! Delle pesche! Compriamone un po’.”

“New York è sempre così?” indagò Tatiana cercando di non sembrare troppo stupita.

“Oh, no! È così solo perché siamo in guerra. Di solito è molto vivace.”

Due sabati dopo Tatiana andò con Anthony e Vikki a Central Park a guardare Edward che giocava a softball contro gli ufficiali sanitari, tra cui c’era anche Chris

Pandolfi. La moglie di Edward non si presentò. Doveva riposare.

Tatiana sorrideva ai passanti e ai venditori di frutta. Gli uccelli volavano allegri e la vita sprizzava come zampilli di acqua fresca. Piegò la testa mentre teneva stretto il figlio con una mano e le pesche con l'altra e diceva sì, queste sono mature e hanno un buon profumo. Stava prendendo in considerazione l'idea di fare un giro a Bear Mountain una domenica, non appena Edward avesse avuto qualche litro di benzina razionata e sua moglie fosse rimasta a casa a riposare e le foglie avessero cambiato colore.

Ma quella domenica Tatiana era a Central Park, a New York, negli Stati Uniti d'America, con Anthony tra le braccia. Sotto il sole splendente Edward giocava a Softball e Vikki saltellava felice a ogni battuta e ogni presa, e Tatiana non sognava.

Ma dov'è la mamma di Anthony? Cosa le è successo? Tatiana voleva ritrovare quella ragazza. La ragazza che era prima del 22 giugno 1941, la ragazza che stava seduta su una panchina con il vestito bianco a rose rosse cucito in Francia e comprato in Polonia e mangiava un gelato il giorno in cui la Russia era entrata in guerra. Cosa le era successo? La ragazza che nuotava con il fratello Pasha e passava i giorni d'estate a divorare libri; la ragazza che aveva tutto davanti a sé. Con il tenente dell'Armata Rossa in divisa domenicale fermo di fronte a lei, dall'altro lato della strada soleggiata. Se non avesse preso quel gelato, se fosse salita su un altro autobus, avrebbe attraversato la città in un'altra direzione, verso una vita diversa. Ma si era comprata quel gelato. Ecco chi era. E per colpa di un gelato ora si trovava in quel luogo.

Ora, in una fervente New York in tempo di guerra, le risate di Vikki, il pianto disperato di Anthony, il delicato buonumore di Edward tentavano di riportare indietro quella ragazza. Tutto ciò che un tempo le stava davanti era alle sue spalle. Le cose peggiori, ma anche le migliori. Sollevò il viso lentiginoso verso Vikki che saltellava sulla linea di fondo e sorrideva, poi si diresse al carrettino della Coca Cola a comprare da bere per i suoi amici. I lunghi capelli biondi erano raccolti in una treccia, come sempre. Indossava un prendisole azzurro troppo abbondante: troppo lungo e troppo largo.

Edward la raggiunse e si offrì di portare Anthony per un po'. Tatiana annuì. Abbassò la testa per non vedere il dottore che si occupava del figlio di Alexander. Le antiche rovine dovevano rimanere a Roma, la città cui appartenevano, lontane da un pomeriggio a Central Park con Edward e Vikki.

Edward comprò Coca Cola, acqua e qualche fragola e i tre tornarono lentamente verso la coperta stesa sull'erba. Tatiana non parlava.

"Tania", disse Edward, deliziato. "Guarda come sorride! Il sorriso di un bambino. Non esiste niente di simile."

"Mmm", mormorò Tatiana senza guardare. Sapeva che il sorriso sdentato di Anthony creava un immediato legame tra il piccolo e il destinatario. L'aveva visto in azione nell'infermeria di Ellis. I soldati tedeschi e italiani lo adoravano.

"Vi ho comprato qualcosa di buono. Credi che sia troppo presto per dargli le fragole?"

"Sì, credo di sì."

"Guarda... non sono belle? Ne ho comprate troppe. Prendine un po'. Magari puoi

farne qualcosa.”

“Posso”, disse Tatiana bevendo un lungo sorso d’acqua. “Posso fare marmellata, posso fare gelatina, posso conservarle in zucchero, fare una torta, cuocerle e gelarle per l’inverno. Sono regina della frutta conservata.”

“Tania... quanti modi ci sono per cucinare i mirtilli?”

“Ne rimarresti stupito.”

“Sono già stupito. Sconvolto. Cosa mi stai facendo adesso?”

“Marmellata di mirtilli. “

“Mi piace il sugo che fanno.”

“Vieni qui e prendine un po’.”

Gli avvicina il cucchiaino alla bocca e glielo fa assaggiare. Lui si lecca le labbra e sorride, “ho adoro.”

“Mmm.” Coglie lo sguardo nei suoi occhi. “Shura, no. Devo finire qui. Devo mescolare in continuazione. È per le vecchie. Per l’inverno.”

“Tania...”

“Shura...”

Le braccia di lui la avvolgono. “Ti ho mai detto che sono stufo dei mirtilli?”

“Sei impossibile.”

Capitolo 12

Conversazioni con Slonko, 1943

“Maggiore!”

Alexander aprì gli occhi di colpo. Era ancora nell’aula dell’interrogatorio, sulla seggiola di legno; ancora sotto la sorveglianza di Ivanov. Slonko entrò con passo deciso. Non aveva più il comportamento informale e amichevole di poco prima.

“Bene, maggiore, a quanto pare dovrà smetterla con i suoi giochetti.”

“D’accordo”, disse Alexander. “Non sono in vena di scherzi.”

“Maggiore!”

“Perché urlate tutti?” chiese Alexander portandosi le mani alla testa. Era come se stesse per esplodergli il cranio.

“Conosce una donna di nome Tatiana Metanova, maggiore?”

Rimanere calmo era ancora più difficile di quanto non lo fosse stato quando gli parlavano della madre. Si ancorava saldamente alla forza di volontà. Se fosse riuscito a superare quella prova, avrebbe potuto superare qualunque cosa. Non sapeva se fosse meglio mentire o dire la verità. Slonko stava chiaramente tramando qualcosa.

“Sì”, rispose Alexander.

“E chi sarebbe?”

“Era una delle infermiere dell’ospedale di Morozovo.”

“Era?”

“Be’, io non sono più là al momento, non è così?”

“Sembra che non ci sia nemmeno l’infermiera.”

Non era una domanda. Alexander non aprì bocca.

“È più di un’infermiera, non è vero, maggiore?” incalzò Slonko tirando fuori dalla tasca il passaporto di Alexander.

“Proprio qui c’è scritto che è sua moglie.”

“Sì”, ammise Alexander. Tutta la sua vita in una riga. Cercò di rimanere calmo. Si fece forza. Sapeva che Slonko non si sarebbe accontentato e doveva tenersi pronto.

“Ah, allora è vero che è sua moglie.”

“Sì.”

“E dove si trova al momento?”

“Dovrei essere onnisciente per saperlo. Non lo so.”

“Ce l’abbiamo noi”, disse Slonko piegandosi in avanti. “È in nostra custodia.” Rise soddisfatto. “Cosa ne pensa, maggiore?”

“Cosa ne penso?” ripeté Alexander senza distogliere lo sguardo dal suo inquisitore. Incrociò le braccia e aspettò. “Potrei avere una sigaretta?” chiese, e gliene portarono una. La accese con mano ferma. Prima che qualcun altro parlasse Alexander stabilì

che Slonko stava bluffando. Decise di credere che stesse bluffando. Il giorno prima Stepanov gli aveva detto che Tatiana era scomparsa e nessuno era riuscito a trovarla. Gli aveva anche detto che gli uomini di Mechlis erano nel panico. Ma nelle precedenti conversazioni, Slonko non aveva accennato a nulla del genere. Assolutamente nulla, come se fosse ignaro della faccenda. Poi all'improvviso aveva tirato fuori dal cappello la storia di Tatiana, pavoneggiandosi. Stava bluffando. Se davvero fosse stata nelle loro mani gli avrebbero fatto domande in proposito anche prima. Slonko avrebbe di certo accennato al fatto che la stavano cercando. Invece non era stata fatta parola di Dimitri, né di Sayers, né tanto meno di Tatiana.

Ma lui non era solo e Slonko aveva con sé tre guardie che gli puntavano la luce accecante in faccia; era debole per la mancanza di sonno, per la stanchezza mentale, per la ferita alla schiena che pulsava e per il peso che gli opprimeva il cuore.

Non disse nulla, ma quello sforzo gli costò molto. Su quante altre risorse poteva contare? Nel 1936, quando era stato arrestato, era nel pieno delle forze e sano. Perché non aveva incontrato Slonko allora? Strinse i denti e attese il resto.

“Sua moglie è sotto interrogatorio in questo esatto momento...”

“Con un altro che non è lei, Slonko?” chiese Alexander.

“Sono sorpreso, compagno, che possiate affidare a un'altra persona un compito così delicato. Devono esserci uomini molto qualificati nella squadra.”

“Maggiore, ricorda cosa accadde tre anni fa, nel 1940?”

“Sì. Stavo combattendo nella guerra contro la Finlandia. Venni ferito e ricevetti una medaglia al valore e poi fui promosso sottotenente.”

“Non parlavo di questo.”

“Ah!”

“Nel 1940 il governo sovietico stabilì delle leggi per le donne che non rinnegano il marito per crimini commessi contro l'articolo 58 del Codice Penale. Il mancato ripudio del coniuge è un crimine punibile con dieci anni in un campo di lavoro. Ne sa niente?”

“Non molto, compagno, per fortuna. Nel 1940 non ero sposato.”

“Voglio mettere le cose in chiaro, maggiore Belov, perché sono stanco di questi giochetti. Sua moglie, il dottor Sayers e un uomo di nome Dimitri Cernenko hanno tentato di fuggire...”

“Aspetti”, lo interruppe Alexander. “Di certo il dottor Sayers non stava fuggendo. Non era con la Croce Rossa? Loro sono liberi di attraversare i confini, non è così?”

“Sì”, scattò Slonko. “Ma sua moglie e il soldato, no. In un incidente al confine hanno sparato al soldato Cernenko.”

“Era per caso lui il vostro testimone?” Sorrise. “Spero che non si trattasse dell'unico...”

“Sua moglie e il dottor Sayers hanno proseguito verso Helsinki.”

Alexander continuò a sorridere.

“Ma il dottore era gravemente ferito. E sa come facciamo a saperlo, maggiore? Perché abbiamo chiamato l'ospedale di Helsinki. Ci hanno detto che il dottore è morto due giorni fa.”

Il sorriso si gelò sul viso di Alexander.

“Ci è stato inoltre riferito dai solerti medici della Croce Rossa che il dottor Sayers

era arrivato con un'infermiera della Croce Rossa, anch'essa ferita. Coincide con la descrizione di Tatiana Metanova. Piccola, bionda, apparentemente incinta. Uno sfregio sul viso. Potrebbe essere lei?"

Alexander non si mosse.

"Io l'ho pensato. Abbiamo chiesto al dottore di trattenerla fino all'arrivo dei nostri uomini. L'abbiamo ritrovata all'ospedale di Helsinki e l'abbiamo riportata indietro questa mattina. Ha qualche domanda?"

"Sì", disse Alexander facendo un enorme sforzo per alzarsi.

Poi decise di rimanere seduto. Irrigidì il viso, le braccia e l'intero corpo. Ma non servì a nulla. Le gambe tremavano. Ma con voce ferma chiese: "Cosa volete da me?"

"La verità."

Il tempo... che cosa strana. Il mese di luna di miele a Lazarevo era volato; svanito in un istante. E invece adesso il tempo sembrava immobile, mentre Alexander tentava di mantenersi calmo, di respirare. Per un attimo, mentre guardava il pavimento di legno sporco, pensò di dire la verità, per salvare lei. Firmerò quei fottuti documenti. Per me in effetti è la verità. Io sono la persona che lui sta cercando. Ma poi tornò con la mente al caporale Maikov. La sua verità era che non ne sapeva nulla e di certo non conosceva Alexander. Quale verità poteva aver rivelato prima che lo uccidessero? Per Slonko le bugie erano verità e la verità menzogna. Le risposte date, le risposte nascoste, sono solo una finzione, ma il successo della sua missione si basa su quante menzogne riesce a cavare dalle nostre bocche. Lui non pensa che io sia Alexander Barrington, più di quanto potesse pensarlo Maikov. Vuole solo che io menta in modo da poter dire che il suo compito è andato a buon fine. Vuole il diciassettenne che non è mai riuscito a interrogare, per punire il coraggio — l'impudenza! — di un agitatore prigioniero fuggito. Ecco cosa lo spinge. Vuole solo che io firmi un pezzo di carta che lo autorizzi a uccidermi, ora, sette anni più tardi, che io sia o no Alexander Barrington. Vuole l'assoluzione per il mio omicidio.

Con la confessione gliela offrirei.

Slonko stava distorcendo la verità per cercare di indebolire Alexander. Tatiana era scomparsa: e questo era vero. La stavano cercando: vero anche questo. Forse avevano chiamato la Croce Rossa di Helsinki. Forse avevano scoperto che Sayers era morto. Povero Sayers! Probabilmente avevano saputo che con lui c'era un'infermiera e, senza conoscerne il nome, ma dalla sola descrizione, avevano dedotto che si trattava della moglie di Alexander. Erano passati pochi giorni. Potevano davvero aver mandato uno dei loro funzionari a Helsinki così in fretta? Avevano problemi a recuperare i camion di rifornimenti da Leningrado che si trovava a soli settanta chilometri da lì. Helsinki era a cinquecento chilometri. Potevano averla realmente intercettata e riportata indietro?

Possibile che Tatiana si fosse fermata a Helsinki? Certo, Alexander le aveva detto che non avrebbero dovuto fermarsi in quella città, ma lei, distrutta dal dolore, se ne sarebbe ricordata?

Alexander sollevò lo sguardo verso Slonko, che lo fissava con l'espressione soddisfatta di un uomo pronto a far festa.

Di un uomo che sta per essere testimone dell'incornata del matador.

"C'è qualche verità che ancora non avete saputo da me?" disse freddo Alexander.

“Forse, maggiore Belov, lei non tiene alla sua vita, ma sono sicuro che parlerà con noi quando ci sarà in ballo quella di sua moglie incinta.”

“Le ripeto la domanda, compagno, nel caso non l’abbia sentita la prima volta. C’è qualcosa che volete e io non vi ho dato?”

“Sì, non ci ha dato la verità!” esclamò Slonko schiaffeggiando Alexander con forza.

“No!” ribatté Alexander a denti stretti. “Quello che non vi ho dato è la soddisfazione di sapere che avete ragione. Pensavate di aver finalmente preso l’uomo a cui davate la caccia. E io vi dico che state sbagliando. Non potrete sfogare su di me la rabbia per la vostra impotenza. Devo essere portato davanti a un tribunale militare. Non sono uno dei vostri insignificanti prigionieri politici che sottomettete senza scrupoli. Sono un ufficiale decorato dell’Armata Rossa. Ha mai servito il Paese in guerra, compagno?” Si alzò. Era di due spanne più alto di Slonko. “Non credo. Voglio essere portato davanti al generale Mechlis. Risolveremo la questione immediatamente. Vuole arrivare alla verità, Slonko? Si sbrighi, allora. La guerra ha ancora bisogno di me. Mentre lei deve tornare nella sua prigione a Leningrado.”

Slonko imprecò. Ordinò alle guardie di farlo sedere, cosa che quelle fecero con una certa difficoltà. “Non avete autorità su di me”, disse Alexander a voce alta. “Non avete niente contro di me. Il mio accusatore è morto, altrimenti lo avreste portato. Chi ha autorità su di me sono il mio ufficiale comandante, il colonnello Stepanov, e il generale Mechlis, che ha disposto il mio arresto. Le diranno che ho ricevuto l’Ordine della Stella Rossa in presenza di cinque generali del nostro esercito prima dell’operazione Spark. Sono stato ferito durante la missione sul fiume Neva e in virtù del mio impegno in guerra ho ricevuto la medaglia di Eroe dell’Unione Sovietica.”

Slonko non riusciva quasi a proferire parola. “Dov’è questa medaglia, maggiore?”

“La custodisce mia moglie. Di certo se lei è nelle vostre mani avrete modo di darle un’occhiata.” Alexander sorrise. “Sarà la sua unica opportunità di vedere una medaglia del genere.”

“Sono io l’ufficiale incaricato dell’interrogatorio!” urlò Slonko rosso in faccia, e lo schiaffeggiò ancora una volta.

“Stronzate!” urlò Alexander. “Lei non è un ufficiale! Io sono un ufficiale. Forse è in grado di esercitare il suo potere con le donne, ma con me non funziona.”

“È qui che sbaglia, maggiore”, disse Slonko. “Io ho potere su di lei, e sa perché?”

Visto che Alexander non rispondeva, Slonko gli si avvicinò e sibilò maligno: “Perché presto avrò potere su sua moglie”.

“Davvero?” disse Alexander liberandosi dalle guardie e alzandosi.

“Ne sarei molto sorpreso. Non ha potere sulla sua, mi domando come possa averne sulla mia.”

Slonko non indietreggiò. “Oh, stia sicuro che le riferirò tutto quello che succederà.”

“La esorto a farlo, così saprò subito che sta mentendo.”

Slonko ringhiò.

“Compagno”, disse Alexander, “non sono l’uomo che state cercando.”

“Lei è quell’uomo, maggiore. Le sue parole e i suoi gesti non fanno che aumentare la mia convinzione.”

Tornato nella sua piccola cella fredda Alexander ringraziò Dio per i vestiti che aveva addosso. Avevano lasciato la lampada a cherosene nella cella e l'occhio della guardia non si spostava mai dallo spioncino.

Alexander era convinto che l'intera vicenda non avesse nulla a che vedere con l'ideologia comunista contraria all'imperialismo, né con il tradimento o lo spionaggio, ma solo con l'orgoglio di un uomo insignificante.

Dimitri e Slonko erano fatti della stessa pasta. Dimitri, con la sua meschinità di mente e di cuore, era stretto parente di Slonko, che però fondava la sua malizia su un certo potere. Dimitri non aveva nulla e quell'impotenza lo rendeva ancora più furioso. Ora era morto. Ma era morto comunque troppo tardi.

Era seduto nell'angolo quando sentì il rumore del lucchetto.

Sospirò. A quanto pareva non avevano intenzione di lasciarlo in pace.

Slonko entrò lasciando la porta aperta. Le guardie restarono fuori. Ordinò ad Alexander di alzarsi. Lui obbedì con riluttanza e rimase in piedi piegato leggermente in avanti per non toccare il soffitto troppo basso, in una posizione che l'inquisitore avrebbe potuto interpretare come un gesto di sottomissione.

“Bene, bene. Sua moglie è una donna piuttosto interessante”, disse Slonko.

“Davvero?”

“Sì, ho appena finito con lei.” Si sfregò le mani. “Davvero interessante.”

Alexander lanciò una rapida occhiata alla porta. Dov'era la guardia? Infilò la mano nella tasca interna dei mutandoni e Slonko gridò: “Cosa sta facendo?” Ma non era armato.

“Mi faccio un'iniezione di penicillina”, rispose Alexander.

“Il colonnello Stepanov ha acconsentito che la tenessi. Sono stato ferito. La schiena mi fa male.” Sorrise. “Devo prendere la medicina. Non sono più l'uomo che ero a gennaio, compagno.”

“Buono a sapersi”, commentò Slonko. “È lo stesso uomo che era nel 1936?”

“Sì, sono ancora quell'uomo.”

“Mentre si sistema lasci che le dica cosa ci ha rivelato sua moglie...”

“Prima che vada avanti”, lo interruppe Alexander aprendo la fialetta di morfina senza guardare Slonko, “ho letto che ci sono Paesi nel mondo in cui è contro la legge costringere una moglie a dare informazioni sul marito. Incredibile, vero?” Infilò l'ago nella fialetta e aspirò lentamente la soluzione nella siringa.

“Oh, non l'abbiamo costretta”, Slonko sorrise. “Ha ceduto di buon grado, direi.” Sorrise di nuovo. “E non è l'unica cosa...”

“Compagno!” urlò Alexander facendo un piccolo passo avanti. “Ti avverto. Non continuare.” Era a mezzo metro di distanza da lui. Avrebbe potuto appoggiargli una mano sulla spalla in un gesto fraterno, se fosse stato opportuno. Ma non lo era.

“No?”

“No”, disse Alexander. “Fidati, compagno Slonko. Stai provocando la persona sbagliata.”

“Oh, e come mai?” disse Slonko gentile. “Perché non si lascerà provocare?”

“Direi il contrario.”

Slonko tacque.

Alexander anche.

“Be’, non deve riempirsi di penicillina, maggiore?”

“Quando se ne andrà lo farò.”

“Non me ne vado.”

Alexander scosse la testa senza spostarsi da dov’era. “So che lei è un uomo ligio al dovere e immagino che avrà organizzato un tribunale militare per me. Di sicuro la lasceranno assistere al procedimento, così potrà ascoltare un innocente che viene assolto in un Paese comunista.”

“Nel suo Paese, maggiore”, Slonko lo corresse.

“Nel mio Paese comunista”, convenne Alexander senza muovere una sola parte del corpo. La cella era lunga circa due metri e larga uno. Aspettò. Sapeva che Slonko non aveva organizzato nulla. Non gli era stata conferita l’autorità per farlo: né per un tribunale, né per un’esecuzione o per un vero e proprio interrogatorio. Voleva una confessione che non interessava a nessun altro. Per quanto ne sapeva, dal momento che il testimone chiave era stato trovato morto nella neve, Mechlis poteva aver già dato l’ordine di liberare Belov. Non potevano permettersi di perdere uomini validi e Stalin non aveva emanato alcun ordine in merito alla morte di Belov. Ma allo stesso tempo Slonko non cedeva. Perché?

Slonko non poteva toccarlo. Non era neppure degno della considerazione di Alexander. Ecco dov’era arrivato il proletariato.

Un uomo come Slonko, uno sbirro del partito per tutta la vita, non aveva alcun potere su un uomo come Alexander, a cui aveva dato la caccia per sette anni.

Questo era giusto nel mondo di Alexander, ma era completamente sbagliato in quello di Slonko.

Alexander aspettò ancora. Dopo qualche minuto disse: “Perché non te ne vai, compagno, e non torni con qualcosa di più concreto? Portami davanti ai generali. Oppure portami l’ordine di scarcerazione”.

“Maggiore, lei non tornerà mai più in libertà. L’ho consigliato io stesso.”

“Quando morirò sarò libero.”

“Non le permetterò di morire. Sua madre è morta. Suo padre è morto. Io voglio che lei viva la vita che loro avevano progettato e per cui la portarono qui. Non facevano che pensare al loro figlio, Alexander Barrington. Me lo hanno detto entrambi. Crede di aver realizzato i loro sogni?”

“Non posso dire nulla di quelle persone, ma so di aver realizzato le speranze di mia madre e di mio padre. Erano semplici contadini. Io sono entrato nell’Armata Rossa. Sarebbero fieri di me.”

“E cosa mi dice delle speranze di sua moglie, maggiore?”

“Compagno, te lo ripeto... non parlarmi di mia moglie.”

“No? Lei invece mi è sembrata abbastanza bendisposta a parlare. Quando non era disposta a... fare altro...”

“Compagno!” Alexander fece un passo avanti. “Questa è l’ultima volta. Non ce ne sarà un’altra.”

“Non me ne andrò.”

“Invece te ne andrai. Sei congedato. Ritorna quando avrai qualcosa.”

“Oh, non me ne vado, maggiore”, disse Slonko. “Più lei desidera che io me ne vada, più io desidero restare.”

“Non ne dubito. Ma in ogni caso te ne andrai.” Alexander rimase immobile come una statua. Senza quasi respirare.

“Maggiore! Non sono io quello agli arresti. Non è mia moglie quella che è stata arrestata. Non sono io l'americano.”

“Per quanto riguarda l'ultima cosa, non lo sono neppure io.”

“Lo è, lo è, maggiore. Me lo ha detto sua moglie mentre mi succhiava il cazzo.”

La mano di Alexander si abbatté sulla gola di Slonko, che non ebbe neppure il tempo di respirare. La testa sbatté contro il muro di cemento, gli occhi strabuzzati, la bocca aperta. Con la mano libera Alexander affondò la siringa contenente dieci dosi di morfina nello sterno dell'uomo, dritto nella cavità destra del cuore. Premette lo stantuffo con il palmo e nel frattempo gli chiuse la mascella. Anche se avesse voluto, Slonko non sarebbe riuscito a emettere alcun suono.

Alexander gli parlò in inglese: “Sono sorpreso. Non sapevi con chi avevi a che fare? È strano come a volte si pensi di sapere tutto, anche se in realtà si sa così poco.” Digrignando i denti strinse il collo di Slonko. Gli occhi dapprima si annebbiarono dopo di che divennero vitrei. “Questo è per mia madre e mio padre... e per Tatiana”, sussurrò.

Slonko fu percorso da convulsioni e si accasciò a terra.

Alexander lo sorresse con la mano premuta sulla gola, mentre i muscoli del collo si tendevano e poi si rilassavano. Le pupille erano dilatate e quando smise di battere le palpebre, rimanendo a occhi aperti, Alexander lo lasciò andare. L'investigatore capo cadde a terra come un sacco di patate. Alexander gli tolse la siringa vuota dal petto e la buttò nel tubo di scarico, si affacciò alla porta e urlò: “Guardia! Guardia! Il compagno Slonko non sta bene!”

La sentinella si precipitò, guardò nella stanza e vide Slonko accasciato sul pavimento. “Cos'è successo?” chiese, confuso.

“Non lo so”, rispose Alexander calmo. “Non sono un medico, forse sarebbe il caso di chiamarne uno. Credo che il compagno abbia avuto un attacco di cuore.”

La guardia non sapeva se correre, rimanere lì, lasciare il prigioniero, portarlo con sé. Non sapeva se chiudere la porta o lasciarla aperta. La confusione era così evidente sulla sua faccia pallida che Alexander, con un sorriso gentile, disse: “Lo lasci qui e mi porti con lei. Non c'è bisogno di chiudere la cella. Non andrà da nessuna parte”.

La guardia afferrò Alexander e corsero insieme lungo le scale, attraversarono la scuola, uscirono e arrivarono all'alloggio del comandante. “Non so neppure con chi devo parlare”, ammise il soldato in tono sconcolato.

“Andiamo a parlare con il colonnello Stepanov. Lui saprà cosa fare.”

Dire che Stepanov fu sorpreso di vedere Alexander sarebbe stato poco. La guardia era in preda a un tale panico che non riuscì neppure a parlare. Borbottò qualcosa su Slonko. Non aveva udito alcun rumore, stava facendo il suo dovere vicino alla porta e non aveva udito nulla. Stepanov lo esortò a calmarsi, ma il soldato non sembrava in grado di eseguire semplici ordini.

Alla fine il colonnello dovette offrirgli un bicchiere di vodka, prima di girarsi verso il prigioniero con espressione perplessa.

“Signore”, disse Alexander, “il compagno Slonko è collassato mentre era nella mia cella. La guardia si era appena allontanata”, fece una pausa. “Forse era occupata in

faccende private. Ha paura perché pensa che si possa dire che non stava facendo il suo dovere. Io so per certo che è diligente e attento, e penso che non avrebbe potuto fare niente per il compagno, la cui ora era ormai giunta.”

“Mio Dio, Alexander”, mormorò Stepanov alzandosi e vestendosi in fretta. “Questo vuol dire che Slonko è morto?”

“Non lo so, signore. Non sono un medico. Però le suggerirei di chiamarne uno. Forse si può ancora fare qualcosa.”

Trovarono un medico che si presentò alla cella. Scrollò le spalle e, senza neppure tastargli il polso, dichiarò l'uomo morto.

La cella era impregnata di un odore ripugnante che prima non c'era. Uscirono tutti trattenendo il respiro.

“Oh, Alexander”, disse Stepanov.

“Signore, a quanto pare sono sfortunato.”

Nessuno sapeva cosa fare con Slonko. Era andato nella cella di Alexander alle due del mattino. Tutti dormivano e nessuno voleva occuparsi della faccenda. Non c'era nessun posto in cui mettere il prigioniero che si dichiarò pronto a dormire nell'anticamera dell'alloggio del colonnello con una guardia al fianco.

Stepanov e la sentinella acconsentirono. Si sdraiarono sul pavimento.

Il colonnello portò una coperta ad Alexander. “Grazie, signore”, gli disse lui abbassando la testa. Stepanov lanciò un'occhiata alla guardia che tremava nell'angolo e poi si rivolse di nuovo ad Alexander cercando di non farsi sentire. “Cosa diavolo sta succedendo, maggiore?” sussurrò.

“Me lo dica lei, colonnello”, rispose Alexander. “Cosa sta succedendo? Cosa voleva Slonko da me? Continuava a dirmi che hanno portato qui Tatiana da Helsinki e che lei ha confessato. Di cosa stava parlando?”

“È un vero mistero”, ammise Stepanov. “L'hanno cercata dappertutto, ma non è da nessuna parte. Le persone non scompaiono così, in Unione Sovietica...”

“In realtà, signore, spariscono in continuazione.”

“Non senza lasciare traccia.”

“Sì, senza lasciare traccia.”

“Basta così!”

“Signore.”

“Sto dicendo che quando l'ospedale ha detto all'NKGB...”

“Come?”

“Ah, non sei stato informato? Non esiste più l'NKVD. Ora è l'NKGB. Il Comitato del popolo per la sicurezza dello Stato. Stessa agenzia, nome diverso. È il primo cambiamento di nome dal 1934.” Stepanov fece spallucce. “Comunque, quando all'NKGB sono stati informati che Sayers e Metanova non erano arrivati all'ospedale di Leningrado, hanno cominciato a sospettare. Hanno trovato un furgone rovesciato, quattro soldati sovietici morti e qualche finlandese, nessuna attrezzatura per il pronto soccorso sul furgone e inoltre il simbolo della Croce Rossa era stato strappato dal telone. Nessuno ha saputo dare una spiegazione. Nessuna traccia né del dottore né dell'infermiera. Sei stazioni di confine lungo la strada dicono di aver controllato i documenti di un'infermiera e di un dottore di ritorno a Helsinki con un pilota finlandese ferito a bordo. Non ricordano il nome dell'infermiera, ma giurano che

fosse americana. Per il momento abbiamo il pilota finlandese ferito. Non è finlandese, non è neppure un pilota e ferito mi pare un eufemismo, date le sue condizioni. Si tratta del soldato Dimitri Cernenko ed è pieno di buchi. Questa è la situazione. Lui è morto e il dottore e l'infermiera sono svaniti nel nulla. Così Mitterand chiama l'ospedale della Croce Rossa di Helsinki e si imbatte in un dottore che non parla una parola di russo. A quegli idioti incapaci" — la voce era un sussurro — "ci è voluta una giornata intera per trovare qualcuno che parlasse inglese." Sorrise. "Volevo proporre te."

Alexander rimase seduto immobile.

"Insomma, alla fine hanno fatto venire qualcuno da Volchov che parlasse inglese con il dottore. Da quanto ho capito, Matthew Sayers è morto."

"Quindi questa notizia era vera." Sospirò. "Hanno un modo tale di mescolare le menzogne più assurde con la verità che si può impazzire a cercare di distinguere ciò che è reale da ciò che non lo è."

"Sì, Sayers è morto a Helsinki. Settlicemia causata dalle ferite. Per quanto riguarda l'infermiera che era con lui, il dottore ha detto che se ne era andata e non la vedeva da due giorni. Credeva che non si trovasse più in Finlandia."

Alexander fissò il colonnello con aria triste, dispiaciuto, ma allo stesso tempo sollevato. Erano troppe le emozioni. Non sapeva cosa provare, né cosa dire. Per un momento assurdo fu dispiaciuto di sapere che Tatiana non era stata riportata indietro.

Pensava che avrebbe potuto rivederla un'ultima volta. Ma alla fine considerò la faccenda con obiettività. "Grazie, signore", sussurrò.

Stepanov gli diede una pacca sulla spalla. "Ora dormi. Hai bisogno di recuperare un po' di forze. Hai fame? Ho delle salsicce affumicate e del pane."

"Me le lasci, ma ora preferisco dormire."

Stepanov scomparve nei suoi alloggi e Alexander, sentendo finalmente allentarsi la morsa dell'angoscia, prima di dormire pensò che Tatiana doveva aver ascoltato quanto le aveva detto.

Non era rimasta a Helsinki. Doveva essere partita per Stoccolma.

Pensò anche che il dottor Sayers doveva essersi comportato bene fino alla fine, perché se le avesse rivelato la verità, Tatiana sarebbe tornata subito indietro, dritta nelle grinfie dell'uomo che... Oh, Tatiana.

Ma era tutto quello che aveva.

Almeno quel bastardo di Dimitri era morto.

Dormì un sonno intermittente.

Il ponte sul Volga, 1936

Ad Alexander avevano domandato chi era quando aveva diciassette anni, nella prigione di Kresty, dopo l'arresto. A quell'epoca non importava... lo sapevano già. Lo domandavano e poi se ne andavano, a volte per giorni interi, poi tornavano.

Finché dissero: "Sei Alexander Barrington?"

"Sì, lo sono", rispose Alexander, perché allora non aveva altre risposte e pensava che la verità avrebbe potuto proteggerlo.

Gli lessero la condanna. Nessuna aula di tribunale per lui, né una giuria militare. Solo una cella di cemento vuota e senza finestre con sbarre alle porte, un buco nel cemento come gabinetto, nessuna privacy e una lampadina appesa al soffitto. Lo fecero alzare mentre leggevano qualcosa da un foglio con voce tonante. Erano in due e, come se Alexander non avesse capito quello che diceva il primo, l'altro prese il foglio e glielo lesse di nuovo.

Sentì il suo nome, pronunciato chiaro e forte, "Alexander Barrington", e udì la sentenza, chiara e forte: "Dieci anni in un campo di lavoro a Vladivostok per agitazione antisovietica a Mosca nel 1935 e per il tentativo di indebolire l'autorità e lo Stato sovietico con domande triviali e illegittime che mettevano in discussione le lezioni di economia del loro Padre e Maestro".

Li sentì pronunciare la frase "dieci anni" e pensò che si fossero sbagliati a leggere. Poi glielo rilessero per la seconda volta. Stava quasi per chiedere dove fosse suo padre. Lui avrebbe potuto spiegare tutto, risolvere la faccenda e dirgli cosa fare.

Ma rimase zitto. Sapeva che qualunque cosa stesse capitando a lui stava capitando anche ai suoi genitori, così come era successo alle altre ottantasette persone che avevano vissuto con loro nell'hotel di Mosca, come era successo al gruppo di suonatori che a volte Alexander andava ad ascoltare, come era successo al gruppo di comunisti a cui lui e suo padre appartenevano, come era successo al vecchio Slavan, che un tempo era stato felicemente esiliato sotto Nicola II.

Si chiese anche se Nikita fosse nella vasca da bagno di qualche altro hotel, ma non lo riteneva possibile.

Gli domandarono se comprendeva le accuse che gli venivano imputate e la punizione inflitta.

Non capiva le accuse. Non capiva la punizione. Annuì ugualmente.

Era occupato a immaginare la vita che lo aspettava. Quella che il padre aveva voluto per lui. Avrebbe voluto chiederlo a lui se passare la giovinezza a portare a termine due piani quinquennali pretesi da Stalin per l'industrializzazione della Russia sovietica — Alexander aveva ben chiaro cosa non funzionava nello Stato socialista — era ciò che Harold aveva desiderato per lui. Ma non era lì per rispondere.

Il destino di Alexander era quello di estrarre oro dalle miniere della tundra siberiana perché lo Stato utopistico non era in grado di pagarlo?

"Qualche domanda?"

"Dov'è mia madre?" domandò. "Voglio salutarla."

Le guardie risero. "Tua madre? E come diavolo facciamo a sapere dov'è? Parti domani mattina. Vedremo di riuscire a trovarla prima."

Se ne andarono ridendo. Alexander rimase lì in piedi.

Il giorno seguente fu caricato su un treno diretto a Vladivostok.

L'uomo spaventato, rannicchiato accanto a lui, disse: "Siamo fortunati che ci portano a Vladivostok. Sono appena tornato dal Perm-35. Quello sì che è l'inferno".

"Oh. E dove si trova?"

"Intorno alla città di Molotov. Ne hai sentito parlare? Vicino ai monti Urali e al fiume Kama. Non è lontano quanto Vladivostok, ma è molto peggio. Nessuno sopravvive, laggiù."

"Tu sei sopravvissuto."

“Perché ci sono rimasto solo due anni. Ho superato la mia quota di produzione per quattro trimestri di seguito. Erano contenti della mia produttività capitalista.”

Alexander trovò Vladivostok su una mappa e capì immediatamente che, sebbene non avesse soldi né casa, doveva scappare se voleva avere una minima possibilità di sopravvivere. Quella città si trovava nella regione più sperduta del mondo e, se esisteva un inferno in terra, doveva essere a Vladivostok.

Avrebbe viaggiato su un carro bestiame attraverso i monti Urali, le pianure occidentali e l'altipiano centrale della Siberia, oltre la Mongolia e intorno alla Cina per marciare in una città industriale fatta solo di cemento su una sottile striscia di terra sulle coste del Mar del Giappone. Era sicuro che non avrebbe fatto ritorno dall'eternità che Vladivostok rappresentava.

Per mille chilometri guardò fuori dalla piccola feritoia del treno, o dalle porte che le guardie di tanto in tanto aprivano per dare un po' d'aria ai prigionieri. Vide la sua opportunità quando stavano per attraversare il fiume Volga. Salterò, pensò.

Il Volga scorreva sotto il malfermo ponte che attraversava il precipizio, a circa trenta metri di altezza, cento piedi americani.

Alexander non conosceva il Volga. Era un fiume dal letto roccioso? Era profondo? Scorreva veloce? Vide che era largo e sapeva che sfociava nel Mar Caspio, mille chilometri a sud, nella regione dell'Astrakan. Non sapeva se avrebbe avuto un'altra possibilità, migliore. Ma sapeva che se fosse riuscito a sopravvivere al tuffo nel Volga sarebbe potuto andare verso una delle repubbliche del Sud. Magari la Georgia, o l'Armenia, per poi attraversare il confine con la Turchia. Avrebbe voluto avere con sé i dollari americani di sua madre. Quando erano tornati dal viaggio fallimentare a Mosca aveva riportato il libro in biblioteca e poi era stato arrestato così in fretta che non aveva più avuto la possibilità di riprenderlo. Ma anche senza soldi sapeva che le sue uniche possibilità erano la morte o la fuga.

Guardò sotto e gli si attorcigliarono le budella. Aveva qualche speranza di sopravvivere? Di certo non aveva intenzione di morire. Gli tornò in mente William Miller, di Barrington. Il suo amico biondo, bello e famoso. Andava a lezione di nuoto fin da piccolo. Sapeva saltare e fare le capriole e trattenere il respiro sott'acqua. Nuotava più veloce e si tuffava meglio di qualsiasi altro bambino di Barrington, compreso Alexander, che di certo non temeva la competizione.

Un pomeriggio d'estate, quando avevano otto anni, stavano giocando a Tarzan nella piscina olimpionica a casa di William e si tuffavano a bomba nella parte più profonda, in quelli che dovevano essere quattro metri d'acqua. William si era buttato da un trampolino alto sessanta centimetri in quattro metri d'acqua, ma non aveva considerato Ben lo spilungone, che abitava in fondo alla via e che, proprio in quel momento, nuotava troppo vicino al trampolino. William vide Ben un microsecondo troppo tardi e si inclinò a sinistra per evitarlo. Batté la testa contro la parete della piscina con un colpo sordo e da quel momento in poi William Miller andò in giro su una carrozzella accompagnato da un'infermiera a tempo pieno e si alimentava grazie a un tubicino nella pancia. Strano? Poteva forse essere più strano di un ragazzo di diciassette anni, alto circa un metro e novanta per ottanta chili di peso, che si butta da trenta metri in un fiume che potrebbe essere profondo tre metri con un letto roccioso?

Non poteva appellarsi alle immutabili leggi della fisica in quel caso, ma qualcosa

gli diceva che non erano a suo favore.

Non c'era tempo per aver paura, né per riflettere. Sapeva che avrebbe potuto saltare verso la morte. Ne era cosciente. Il suo stomaco lo sapeva. Il cuore che stava per esplodere lo sapeva.

Ma la morte sarebbe stata quanto meno rapida. Si fece il segno della croce. A Vladivostok sarebbe morto per il resto della vita.

Sussurrando una preghiera, saltò dal treno, solo con la divisa da prigioniero che indossava.

Trenta metri era un salto non indifferente, ma bastarono pochissimi secondi e quando toccò l'acqua il treno aveva quasi raggiunto l'altra sponda del fiume. Aveva saltato di piedi nella speranza che il Volga fosse abbastanza profondo per attutire il colpo. Lo era. Ed era anche molto freddo, la corrente forte. Fu afferrato dalla corrente e trasportato per almeno mezzo chilometro e per tutto il tragitto si dibatté nel tentativo di respirare.

Quando riuscì a girare la testa verso il ponte il treno era un puntino in lontananza. Non sembrava che si fosse fermato.

Non era neppure sicuro che qualcuno lo avesse notato, a parte il prigioniero seduto di fianco a lui che non aveva fatto altro che sogghignare da Leningrado fino al Volga, mormorando frasi del tipo: "Un ragazzo grande e grosso come te... aspetta di arrivare a Vladivostok e vedrai come ti ridurranno..."

Non voleva rischiare di uscire dall'acqua prima che il ponte fosse scomparso dalla vista. Nuotò seguendo la corrente per circa cinque chilometri e quando fu troppo stanco si issò a riva.

Era estate e si asciugò in fretta. Cavò delle patate dal terreno e le mangiò crude, si tolse i vestiti, si preparò un letto di foglie, costruì una sorta di baldacchino di rami — doveva essere grato al periodo passato negli scout — e dormì. Quando si svegliò gli facevano male le gambe e i vestiti erano umidi. Non sapeva come procurarsi altri abiti, così decise di accendere un fuoco per asciugarli. Li rivoltò in modo che il grigio della divisa della prigione non fosse più tanto visibile. Prese delle foglie e macchiò gli indumenti di verde, per mascherare ancora meglio il colore.

Usò anche del fango e qualche fragola. Quando i vestiti non sembravano più quelli offerti dall'NKVD si rimise in marcia, rimanendo vicino alla riva.

Viaggiò seguendo il corso del fiume su chiatte e barche di pescatori offrendo i suoi servizi, finché uno di questi non gli chiese il passaporto. Dopo quell'episodio Alexander decise di cambiare percorso e si diresse nell'entroterra, sperando di trovare la strada che lo avrebbe portato alle montagne tra la Georgia e la Turchia. Si teneva alla larga da pescatori e contadini.

Sapeva che prima o poi qualcuno gli avrebbe chiesto il passaporto e non sarebbe più riuscito a liberarsi. Il suo gli era stato sottratto e in cambio gli era stato dato un libretto di lavoro del campo di prigionia. Di certo non avrebbe potuto mostrare quello. Lo bruciò.

Viaggiare senza l'aiuto di nessuno aveva il grande svantaggio della lentezza. A piedi riusciva a percorrere meno di trenta chilometri al giorno. Per arrivare a sud più velocemente avrebbe dovuto correre il rischio di accettare un passaggio su qualche carro.

Poi un giorno una ragazza di quindici anni che lavorava nel campo che stava attraversando lo trattenne abbastanza a lungo da dargli il tempo di chiedere un bicchiere d'acqua, un po' di pane e del lavoro per guadagnare qualche soldo. Lei lo portò a casa con sé e lo presentò ai suoi magnanimi genitori. Giovane, sana, aveva le mani callose da contadina, i capelli lunghi e castani, la faccia tonda, il corpo tondo, il sudore intorno al collo e alle braccia e il petto lucido su cui brillava una piccola croce d'oro.

Alexander non arrivò fino alla Georgia. Si fermò a Belyj Jar, un villaggio vicino a Krasnodar e al Mar Nero, ancora nella repubblica di Russia. Lì aveva notato Larissa ed essendo agosto, stagione di raccolto, aveva offerto le proprie braccia alla famiglia di contadini, i Belov. Yefim e Maritza Belov avevano quattro figli, Grisha, Valery, Sasha, Anton, e una figlia.

Non c'era posto per lui nella piccola fattoria, perciò si accontentò di buon grado del fienile. Lavorava dall'alba al tramonto e di notte pensava a Larissa. Lei gli sorrideva sempre, con i denti bianchi e la bocca leggermente aperta, come se fosse senza fiato. Alexander sapeva che era un trucco, ma funzionava, perché aveva fame e aveva bisogno di essere nutrito. Il suo corpo era stato in tensione troppo a lungo, in fuga e sempre in guardia. Larissa sembrava una promessa di liberazione.

Ma Alexander si teneva alla larga. I fratelli non erano certo tipi con cui discutere. Il lavoro nei campi a raccogliere patate, carote, cipolle e a mietere il grano per le fattorie collettive, i kolchoz, senza l'aiuto di animali, li aveva fatti crescere simili a buoi, e la vita insieme a quella sorella adolescente, carnosa e impaziente, li aveva resi piuttosto diffidenti nei confronti dei lavoratori stagionali come Alexander, che si toglieva la camicia e lavorava a torso nudo, sempre più abbronzato dopo ogni giornata di sole. Aveva diciassette anni, ma l'aspetto era quello di un uomo e mangiava come un uomo. E lavorava come un uomo. Aveva, in tutti i sensi, gli appetiti di un uomo e anche il coraggio. Larissa se ne era accorta. E se ne erano accorti anche i suoi fratelli. Lui si teneva alla larga. Si offriva di fare balle di fieno e di tagliare la legna per l'inverno. Propose di costruire un tavolo nuovo e più grande, sperando di ricordarsi ancora, dai giorni dell'infanzia passata con il padre, come usare una sega, una pialla, un martello, i chiodi. Cercava tutti i modi possibili per stare lontano dai campi e vicino al fienile.

Quanto più Alexander si teneva in disparte, tanto più Larissa si faceva avanti, con l'atteggiamento impudente di una quindicenne che viveva isolata in una fattoria con i genitori e quattro fratelli.

Era agosto inoltrato nella calda Krasnodar, vicino al Mar Nero. Un pomeriggio, mentre si trovava nel fienile a legare mucchi di fieno, vide un fascio di luce e quando si girò la luce se ne era andata, oscurata da Larissa che gli si era piazzata davanti.

Alexander aveva in mano un forcone, un rotolo di spago e un coltello. Lei gli chiese, a voce bassa, cosa stesse facendo. Balle di fieno, stava per rispondere, ma si rese conto che lo sapeva e non aveva bisogno di parole. In altre circostanze non si sarebbe fermato. Riuscì a trattenersi a fatica. Quella ragazza portava guai: lo sentiva.

“Larissa, questa faccenda non va a finire bene”, disse.

“Non capisco di cosa stai parlando”, replicò lei avvicinandosi.

Era scalza e indossava un indumento che non si poteva certo definire un vestito.

“Fa un caldo infernale là fuori. Sono entrata qui solo per cercare un po’ d’ombra. Non ti dispiace, vero?”

Lui le voltò la schiena e si chinò sul mucchio di fieno. “I tuoi fratelli mi uccideranno.”

“E perché? Lavori così tanto. Saranno contenti.” Si avvicinò ancora. Riusciva a sentire l’odore del sudore sul corpo di Larissa.

Sentiva il suo respiro.

“Fermati.”

Lei fece un altro passo, poi si fermò. Alexander le dava ancora le spalle, ma con la coda dell’occhio la vide saltare su un cancelletto di legno. “Starò seduta qui a guardarti”, la sentì dire.

La osservò per un istante, quindi si rimise al lavoro. Il corpo stava per esplodergli. Basta un attimo, pensò, solo un attimo.

Mi darebbe un po’ di sollievo. E non farei del male a nessuno.

Chiuse gli occhi per un istante.

“Alexander”, lo chiamò lei con voce fioca. “Guarda qui. Voglio farti vedere una cosa.”

Sofferente, riluttante, disperato, guardò. Lei sollevò lentamente la gonna e aprì un po’ le gambe. I suoi fianchi erano giusto a livello degli occhi di Alexander. Spostò lo sguardo che si fermò tra le cosce nude. Gli sfuggì un gemito.

“Vieni qui, Alexander.”

La raggiunse. Le spostò le mani e si mise tra le sue gambe, poi scostò il vestito per vedere quel corpo. Respirava con affanno, sudava e la desiderava. Sollevò la testa verso le labbra di lei e si appoggiò voracemente sui suoi seni, mentre con le dita la accarezzava. Morbida, calda... gemeva afferrandosi alla barra...

Echeggiarono delle risate appena fuori del granaio e Larissa cercò di allontanare Alexander. Lui non si spostava.

Larissa lo respinse con forza e saltò giù dal cancelletto. In quel momento la luce illuminò il fienile e Grisha, il fratello più grande, entrò. “Ecco dov’eri, Larisska. Ti ho cercata dappertutto. Vieni fuori e smettila di disturbare Alexander. Non vedi che deve lavorare? Corri dalla mamma. Vuole sapere perché non hai ancora riportato le mucche dal pascolo. Fra poco il kolchoznik sarà qui per il latte.”

“Vado subito”, rispose Larissa passando davanti ad Alexander.

Grisha uscì e prima di andarsene lei si voltò e, con un delizioso sorriso sulle labbra, disse: “La prossima volta non ci interromperanno e ti bacerò dappertutto. Te lo prometto. E poi ti chiamerò Shura, e non Sasha come mio fratello. Devi solo aspettare”.

Alexander non riuscì a pensare ad altro per il resto della giornata e della sera e della notte. Solo, nel granaio. Ma il giorno dopo accadde qualcosa. Fu il viso pallido di Larissa. Quando si avvicinò la ragazza sollevò le mani senza guardarlo e mormorò:

“Non sto molto bene”.

“Non mi importa. Ci penserò io a farti stare meglio.”

Lei lo respinse via senza forze, senza guardarlo. “Stammi lontano, Alexander. Fallo per te. Stammi lontano.”

Perplesso, Alexander se ne tornò al lavoro. Non la vide per il resto della giornata,

ma la sera, durante la cena, si accorse che Larissa, oltre a essere molto pallida, era febbricitante. La sera successiva la febbre era salita; il giorno dopo il viso era coperto di macchie rosse.

“Oh, no”, dissero gli adulti. “È malata.”

Poi Alexander ebbe la febbre e l'eruzione, ma quando si ammalò lui non ci fu tempo per il panico. Perché il cavaliere dell'Apocalisse sedeva sopra un destriero pallido che tutti sapevano essere il tifo, l'infezione mortale, incurabile e contagiosa.

Il mal di testa che precedeva il manifestarsi della malattia era così violento e devastante che quando la temperatura salì a quaranta e l'eruzione rossa e pruriginosa gli infiammò il viso, lui fu contento di sprofondare in un lungo delirio. I fratelli avevano la febbre; Larissa fu colpita da emorragia. I genitori precipitarono nel delirio e la ragazza morì. Un attimo prima si era premuta contro le mani calde di Alexander, e adesso era morta, senza nessuno che la seppellisse perché erano tutti troppo deboli per scavare una fossa. La stesero nell'isbà e aspettarono che il cavaliere venisse a prendere anche loro.

Alla fine rimasero solo Yefim, il padre di Larissa, e Alexander.

Non erano usciti per giorni, forse settimane. Si erano sostenuti l'un l'altro, avevano bevuto acqua e pregato. Alexander aveva cominciato a pregare in inglese mescolato con il russo e aveva chiesto la pace per la madre e il padre, aveva supplicato che fossero vivi, aveva pregato per l'America, per la salute, per la sua vita, per quella di sua madre, per Teddy, Belinda, Boston, Barrington, per i boschi e per la morte, perché non ce la faceva più. Poi vide gli occhi tormentati di Yefim che lo fissavano, sentì la sua mano su di lui, sentì le parole che uscivano in un sibilo dalla bocca sanguinante: “Figliolo, non morire. Non morire qui e in questo modo. Torna da tuo padre e da tua madre. Cerca la strada per tornare a casa. Dov'è la tua casa, figliolo?”

Yefim morì. Ma Alexander non lo seguì.

Dopo sei settimane di quarantena si riprese. Le autorità sovietiche, per evitare che la malattia si diffondesse in tutta la regione del Caucaso, bruciarono il villaggio di Belyj Jar insieme a tutti i corpi, le capanne, i fienili e i campi. Alexander, vivo ma senza un'identità, decise di costruirsi una nuova appropriandosi di quella del terzogenito di Yefim, Alexander Belov. Quando gli ufficiali del consiglio dei Soviet arrivarono con le mascherine sulla bocca e le cartellette in mano e gli chiesero, con voce ovattata: “Come ti chiami?” lui rispose senza esitazione: “Alexander Belov”. Controllarono i certificati anagrafici degli abitanti di Belyj Jar e con la documentazione disponibile relativa alla famiglia Belov fecero ad Alexander un nuovo passaporto che gli consentiva di spostarsi all'interno dell'Unione Sovietica senza essere fermato o arrestato per mancanza di documenti. Alexander fu messo su un treno e con il permesso scritto del Soviet regionale tornò a Leningrado e andò a vivere con Mira Belov, la sorella di Yefim. Mira fu sconcertata quando lo vide. Per fortuna non vedeva la famiglia e il vero Alexander Belov da oltre dodici anni e, sebbene fosse sorpresa dai capelli neri e dagli occhi scuri del ragazzo, dalla sua magrezza e dalla sua altezza — “Sasha, non riesco a crederci. Eri così piccolo e biondo quando avevi cinque anni!” — non ricordava a sufficienza i particolari perché si insinuasse in lei il sospetto. Alexander rimase. Dormiva su una brandina troppo corta per lui, sistemata nel corridoio. Cenava con Mira, suo marito e i genitori del

marito e cercava di stare in casa il meno possibile. Aveva un piano.

Doveva finire la scuola e poi sarebbe entrato nell'esercito.

Alexander non aveva tempo di ricordare, pensare, soffrire.

Aveva una sola missione: rivedere i suoi genitori. E aveva solo un obiettivo e un sogno e un imperativo: lasciare l'Unione Sovietica, in un modo o nell'altro.

Un nuovo amico, 1937

Negli ultimi sei mesi di scuola superiore Alexander conobbe Dimitri Cernenko, un tipo minuto e difficilmente descrivibile, che gli stava sempre appiccicato e faceva domande, con curiosità invadente e a volte irritante. Dimitri era come il cucciolo che Alexander non aveva mai avuto. Sembrava innocuo, solo e bisognoso di amicizia. Era un ragazzino scheletrico con i capelli crespi, la faccia tonda, gli occhi irrequieti che si spostavano velocemente da un punto all'altro, senza fermarsi mai per più di alcuni secondi. Ma il modo in cui guardava in su verso di lui, in cui apriva la bocca con soggezione quando parlava, divertivano Alexander. Era facile prenderlo in giro. Rideva di se stesso quando arrivava ultimo nelle corse, mancava la porta durante una partita di calcio o cadeva dagli alberi.

In un paio di occasioni Alexander aveva notato Dimitri che faceva il bullo con i ragazzini più giovani nel cortile della scuola.

Una volta aveva anche tentato di coinvolgerlo nelle sue torture ai danni di un bambino pietrificato dalla paura, ma Alexander l'aveva preso da parte e gli aveva chiesto cosa si fosse messo in testa. Dimitri si era scusato e l'episodio non si era più ripetuto. Alexander attribuì quella mancanza di buone maniere al fatto che Dimitri non era molto ben voluto e lo perdonò, così come gli perdonava gli apprezzamenti scurrili nei confronti delle ragazze — “Non ha un gran bel culo? Ehi, belculo!” — .

Gli faceva notare puntualmente le sue mancanze in quanto a tatto e giudizi e Dimitri si dimostrava uno studente volenteroso, pronto a correggersi nei limiti del possibile, sebbene niente di ciò che Alexander poteva insegnargli lo avrebbe aiutato a mandare una palla in rete, arrivare primo in una corsa o ascoltare una ragazza che parlava di acconciature senza una smorfia annoiata sul viso. Ma in altri campi Dimitri cominciò a comportarsi meglio. E rideva a tutte le barzellette di Alexander, cosa che aiutava a cementare l'amicizia.

Dimitri era molto interessato al particolare accento di Alexander, ma lui preferiva glissare sulla questione. Non si fidava di questo amico, né di nessun altro. Anche senza parlare del suo passato americano i due avevano molti altri argomenti da affrontare: la politica comunista — sottovoce e in termini denigratori — , le ragazze — Dimitri aveva meno esperienza di Alexander, anzi, nessuna — , e i genitori.

Un pomeriggio mentre tornavano a casa Dimitri si lasciò sfuggire che il padre lavorava come guardia in una delle prigioni cittadine, e non una prigione qualsiasi, ma — con un sussurro beato — nella Casa di Detenzione, il più temuto e odiato penitenziario di Leningrado. Alexander sapeva che gliel'aveva detto perché la posizione di potere del padre lo avrebbe reso più prezioso ai suoi occhi. Ma fu proprio in quel momento che Alexander considerò Dimitri da un altro punto di vista.

Improvvisamente vide aprirsi uno spiraglio nella strada del suo destino: c'era la possibilità di scoprire cos'era successo ai genitori, e quell'opportunità fu sufficiente a fargli accantonare la diffidenza che nutriva nei confronti di chiunque e confidare a Dimitri la storia dell'America. Gli raccontò tutta la verità sul suo passato e gli chiese di aiutarlo a trovare Harold e Jane Barrington.

Dimitri, con sguardo eccitato, rispose che sarebbe stato contento di aiutarlo. Alexander lo abbracciò pieno di gratitudine.

“Dima, se mi aiuti, ti giuro su Dio che sarò tuo amico per sempre e farò qualunque cosa per te.”

Gli diede una pacca sulla spalla e disse che non aveva bisogno di essere ringraziato e che lo avrebbe aiutato volentieri perché era il suo migliore amico. Non era forse così?

“Lo sei”, rispose Alexander.

Pochi giorni più tardi Dimitri gli portò notizie della madre.

Era stata “imprigionata” senza diritto di corrispondenza.

Alexander si ricordò della storia della vecchia Tamara e del marito. Sapeva cosa significava. Rimase impassibile davanti a Dimitri, ma quella notte pianse per la madre.

In seguito riuscirono a entrare nella Casa di Detenzione per cinque minuti, con la scusa di andare a trovare il padre di Dimitri per una ricerca scolastica sui progressi dello Stato sovietico nella repressione di agitatori e traditori stranieri contrari alla causa socialista.

Alexander vide il padre per alcuni minuti in un assurdo pomeriggio di giugno, caldo e assolato. Lo vide letteralmente per pochi minuti. Aveva sperato che potessero essere almeno dieci, di cui magari uno o due da solo con lui. Ne ottenne due in presenza di Dimitri, il padre dell'amico e un secondino. Nessuna privacy per Harold e Alexander Barrington.

Alexander si era ripetuto più volte quello che voleva dire al padre, fino a quando poche parole gli erano rimaste impresse nella memoria. Né l'ansia né la paura avrebbero potuto cancellarle.

Papà! Voleva dire. Una volta, quando avevo sette anni, io, tu e la mamma andammo a Revere Beach, ricordi? Nuotai finché non cominciarono a battermi i denti e poi scavammo una grossa buca e costruimmo una barriera di sabbia e restammo lì ad aspettare la marea. In tutte quelle ore sulla spiaggia ci scottammo e poi andammo sulle montagne russe — tre volte — e mangiammo zucchero filato e gelato finché non mi fece male la pancia e tu odoravi di sabbia e di acqua salata e sole, e poi mi prendesti la mano e mi dicesti che anch'io sapevo di mare. Fu il giorno più felice della mia vita e sei stato tu a darmi quel giorno, e quando chiudo gli occhi è tutto quello che voglio ricordare.

Non preoccuparti per me. Andrà tutto bene qui o da qualunque altra parte. Non preoccuparti di niente.

Ma non restò solo con il padre neppure un istante per potergli dire quelle parole, in nessuna lingua, e non pensava che Harold fosse in grado di leggere nel pensiero, al di là degli occhi pieni di lacrime. Alexander ebbe il timore che la commozione di Harold potesse far intuire alla guardia che c'era qualcosa di personale tra loro. Per

fortuna il secondino non sospettava sotterfugi.

Harold fu l'unico a parlare, in inglese, con un piccolo aiuto da parte di Alexander. "Sarebbe possibile sentire il prigioniero parlare in inglese?" aveva chiesto alla guardia, che con un grugnito aveva risposto: "D'accordo, ma fatela breve. Non ho tempo da perdere."

"Dirò qualcosa in inglese", disse Harold. "Alcuni versi di Kipling, come riesco a ricordarli." Non aveva quasi la forza di parlare. Prese le mani di Alexander e recitò: "Se riesci a sopportare di sentire la verità che tu hai detto, distorta da imbrogliatori che ne fanno una trappola per ingenui, o guardare le cose per le quali hai dato la vita, distrutte... Figliolo! Umiliati a ricostruirle con i tuoi arnesi ormai logori".

Alexander lo sentì chiaro e forte.

Con le mani strette intorno a quelle del figlio e gli occhi gonfi di lacrime, Harold sussurrò: "*Would that I had died for thee, O Absalom, my son, my son!*"

Senza dire nulla Alexander si fece indietro e allontanò da sé il padre, la madre, l'America. Pagò la tensione di quei pochi istanti nella cella di cemento con un dente scheggiato e una parte della sua anima immortale. *I love you*, aveva mormorato tra i denti, prima che le porte si chiudessero.

"Fossi morto io invece di te, Assalonne, figlio mio, figlio mio!" 2 Samuele 19,1.

"Era tuo padre?" chiese Dimitri correndo a passi veloci a fianco di Alexander. "Non gli assomiglia molto, per fortuna."

"Sì, assomiglio a mia madre", disse Alexander con i denti ancora serrati.

"E cosa ti ha detto? Ne è valsa la pena?"

"Non ha detto molto."

"Ma cos'ha detto in inglese?"

"Erano delle strofe di una poesia di Rudyard Kipling che si intitola *Se*. La conosci?"

Dimitri fece spallucce. "L'ho letta tempo fa a scuola. Non mi ha colpito. E vuoi dirmi che di tutte le cose, anche personali, che tuo padre poteva dirti, ha scelto di citare le parole di un imperialista bianco morto?"

"È una bellissima poesia."

Da quell'episodio Dimitri cominciò a stare sempre incollato ad Alexander, cosa che a lui non dispiaceva, visto che aveva bisogno di un amico.

Non ci volle molto prima che Dimitri iniziasse a escogitare piani per uscire dall'Unione Sovietica insieme all'amico, e le sue idee non erano molto diverse da quelle che frullavano nella testa di Alexander, che non aveva quindi motivo di fermarlo. E non vedeva ragioni per non portare con sé anche Dimitri. In due si combatte meglio che da soli e uno può sempre coprire le spalle all'altro. Questo immaginava Alexander. Che Dimitri sarebbe stato il suo compagno di battaglia. Che Dimitri gli avrebbe guardato le spalle.

Alexander era paziente, Dimitri no. Alexander sapeva che prima o poi sarebbe arrivato il momento giusto, ne era sicuro.

Parlavano di prendere treni diretti in Turchia, o di attraversare la Siberia in inverno e lo stretto di Bering ghiacciato. Parlavano anche della Finlandia e alla fine si concentrarono su quella soluzione.

Era il Paese più vicino e più accessibile.

Alexander andava tutte le settimane a controllare il suo Cavaliere di bronzo. Cosa sarebbe successo se qualcuno l'avesse chiesto in prestito? O se qualcuno se lo fosse tenuto?

Non poteva fare a meno di pensare che i suoi soldi non erano al sicuro.

Dopo il diploma Dimitri e Alexander decisero di iscriversi al programma trimestrale della Scuola di addestramento ufficiali dell'Armata Rossa. Fu un'idea di Dimitri. Lo riteneva un ottimo sistema per far colpo sulle ragazze. Alexander pensava che avrebbe aperto loro le porte della Finlandia se i due Paesi fossero entrati in guerra, cosa che sembrava probabile: alla Russia non piaceva avere un Paese straniero, un nemico storico, a soli venti chilometri da Leningrado, la più grandiosa delle città sovietiche.

La Scuola Ufficiali non fu come Alexander aveva immaginato.

La brutalità degli istruttori, i programmi di addestramento massacranti, le continue umiliazioni da parte dei sergenti in carica avevano l'unico scopo di piegare il loro spirito prima che lo facesse la guerra. Era molto più difficile sopportare le umiliazioni che non le corse estenuanti, il sudore nelle giornate gelide, la pioggia. Ma la cosa peggiore era essere svegliati dopo il silenzio ed essere costretti a rimanere in piedi per ore mentre qualche idiota di cadetto veniva richiamato all'ordine per non aver lucidato gli stivali.

Alexander imparò cosa significava l'imperfezione, il comando e il rispetto. Imparò a tenere la bocca chiusa e l'armadietto pulito, a essere puntuale e a dire sempre "sissignore", anche quando avrebbe voluto dire "vada a fare in culo, signore". Si rese anche conto di essere più veloce delle altre reclute, più metodico, con un maggior autocontrollo e meno incline alla paura.

Capì anche quali erano le parole che avevano il potere di innervosirlo.

Una volta intuita la doppiezza della Scuola Ufficiali, il cui scopo era quello di forgiare uomini spezzando loro lo spirito, Alexander fu contento di non essere un soldato di leva: per loro la vita doveva essere ancora più dura.

E poi Dimitri fu bocciato.

"Riesci a crederci? Teste di cazzo. Mi hanno fatto passare questo inferno per poi bocciarmi! Ma che stronzata è questa!

Ho intenzione di scrivere una lettera al comandante. Chi è il comandante della Scuola Ufficiali, Alexander? Hai visto quello che mi hanno scritto? Dicono che carico e scarico l'arma e striscio sulla pancia troppo lentamente e che nelle battaglie simulate non sono in grado di mantenere la calma e non mostro attitudini al comando tali da poter essere considerato adatto al ruolo di ufficiale. Guarda qui: mi invitano ad arruolarmi come soldato semplice. Be', se non sono in grado di caricare l'arma in fretta abbastanza come ufficiale, cosa se ne possono fare di me come soldato?"

"Forse i criteri sono diversi per gli ufficiali e per i soldati semplici."

"Certamente, ma per i soldati dovrebbero essere più rigidi!

Dopotutto sono loro che vanno in prima linea. E così mi cacciano da un programma che mi avrebbe permesso di stare nelle retrovie, dove avrei fatto di certo meno danno, per offrirmi un ruolo che prevede l'azione diretta in guerra? No grazie." Dimitri lo guardò. "Hai ricevuto anche tu la lettera?"

Ovviamente l'aveva ricevuta ed era stato informato della sua prossima promozione

a sottotenente, e anche se Dimitri non era nello spirito adatto per sentirlo, non gli sembrava conveniente mentire. Quindi gli disse la verità.

“Ma è un’idiozia, Alexander. Così tutti i nostri piani vanno a farsi benedire. Che cosa possiamo fare insieme se tu sei un ufficiale e io un soldato semplice?” Poi si colpì la fronte con un gesto teatrale. “Ci sono! Ho una grande idea. C’è un’unica soluzione. Non la vedi?”

“No, non la vedo.”

“Devi rifiutare la promozione a sottotenente. Digli che ne sei onorato, ma che ci hai ripensato. In pochi giorni ti arruoleranno come soldato e così potremmo stare insieme nello stesso battaglione e fuggiremo non appena ne avremo la possibilità.”

Sorrì contento. “Per un attimo ho pensato che fosse tutto perduto e che i nostri piani fossero da buttare.”

“Aspetta un momento.” Alexander guardava l’amico di traverso.

“Cosa vuoi che faccia?”

“Che rifiuti il grado di ufficiale.”

“E perché dovrei farlo?”

“Così possiamo portare a termine i nostri piani.”

“I nostri piani sono cambiati. Come sottotenente sarò al comando di un’unità in cui ci sarà un sergente a capo della tua squadra. Vedrai, riusciremo lo stesso ad andare in Finlandia insieme.”

“Sì, ma a che serve se non siamo nella stessa unità? I nostri piani erano quelli, Alexander.”

“Il nostro piano era quello di diventare ufficiali insieme.

Non si era parlato di diventare soldati semplici.”

“D’accordo, ma ora i piani sono cambiati. Dobbiamo essere flessibili.”

“Sì, ma se siamo tutti e due soldati non avremo nessun tipo di potere.”

“Chi ha mai parlato di potere? Chi vuole il potere?” Dimitri socchiuse gli occhi. “Tu?”

“Non voglio il potere. Voglio essere in una posizione che possa aiutarci. Devi ammettere che se uno di noi due è un ufficiale avremo più possibilità, più opportunità di andare dove vogliamo. Mettiamo che fossi stato io quello bocciato e tu invece promosso ufficiale. Io avrei voluto che tu rimanessi ufficiale. Avresti potuto fare molto per tutti e due.”

“Sì”, disse Dimitri lentamente, “però io non sono diventato un ufficiale, giusto?”

“È solo questione di fortuna. Io non ci penserei più.”

“È difficile smettere di pensarci”, brontolò Dimitri, “visto che sto per diventare lo zerbino di chissà chi.”

Alexander non replicò e Dimitri ricominciò: “Credo che sarebbe meglio che io e te fossimo nella stessa squadra”.

“Non potremo avere alcuna garanzia di essere nella stessa squadra”, disse Alexander. “Tu potresti finire in Carelia e io in Crimea...” sbottò. Era ridicolo. Non aveva alcuna intenzione di rinunciare al grado di ufficiale. Ma nello sguardo di Dimitri, nella posizione ricurva delle sue spalle, nella smorfia poco convinta della sua bocca, Alexander percepì il primo serio strappo nel tessuto della loro amicizia. Un altro scadente prodotto sovietico, pensò, cercando di convincere Dimitri che la cosa

avrebbe funzionato. “Prova solo a pensare a come sarà migliore la tua vita nell’esercito se io farò parte degli ufficiali in comando. Ti faciliterei un sacco di cose. Cibo migliore. Vodka migliore. Locali migliori. Missioni migliori.”

Dimitri sembrava scettico.

“Sono tuo complice e tuo amico e sarò nella posizione di fare qualcosa per aiutarti.”

Dimitri continuava a essere scettico.

E aveva ragione, perché, nonostante l’aiuto dell’amico, la sua vita poteva essere solo in parte più facile. Ma era innegabilmente migliore per Alexander. Stava in alloggi migliori, mangiava di più, aveva più privilegi e libertà, era pagato meglio, riceveva armi migliori, aveva accesso a importanti informazioni militari e altri tipi di donne si buttavano tra le sue braccia nei circoli per ufficiali. Dimitri aveva il vantaggio che Alexander era il suo ufficiale in comando nella guarnigione di Leningrado — con due sergenti e un caporale tra loro. Ma era un vantaggio molto ambiguo e Alexander se ne accorse quando vide Dimitri irrigidirsi la prima volta che dovette riprenderlo perché non teneva le righe durante la marcia. Alexander sapeva che doveva continuare a urlare ordini a tutti, compreso Dimitri, cosa che per l’amico non sembrava accettabile, o non urlare ordini a nessuno, cosa che non era chiaramente accettabile per l’Armata Rossa.

Alexander fece trasferire Dimitri in un’altra unità, agli ordini di uno dei suoi compagni di guarnigione, il tenente Sergeij Komkov, rovinando così il suo rapporto con lui in modo permanente.

“Belov, ti meriteresti di essere fatto a pezzi e sbudellato”, gli disse una sera il tozzo e quasi calvo Komkov mentre giocavano a carte. “Cosa avevi in mente quando mi hai chiesto di prendere con me Cernenko? È una femminuccia di prim’ordine! È davvero inutile come soldato. Mia sorella è di sicuro più coraggiosa. Non riesce a far niente nel modo giusto, ma detesta che gli si dica come deve fare le cose. Non possiamo mandarlo davanti alla corte marziale per codardia?”

Alexander rise. “Dai, è un bravo ragazzo. Vedrai che in battaglia si comporterà bene.”

“Piantala di dire stronzate, Belov. Oggi sono stato sul punto di sparargli per diserzione quando ha lasciato cadere il fucile durante la marcia e ha dovuto fare tre passi fuori dalla formazione per andarlo a raccogliere. Gli ho davvero puntato l’arma contro. E mi è dispiaciuto. Poi per rimediare l’ho messo a pulire le latrine degli ufficiali.”

“Basta, Komkov. Andrà tutto bene.”

“Ma lo sai che è partito un colpo accidentale da uno dei nostri fucili e Cernenko si è buttato pancia a terra nel cortile, con le mani sulla testa? E non ha neppure pensato a proteggere il suo compagno, potrei aggiungere. Non riesco a capire perché continui a difenderlo. In battaglia sarà la rovina di tutti noi.”

Arrivano le ragazze, 1939

Quando iniziarono a frequentare i circoli militari conobbe una ragazza di nome

Luba che gli piaceva. Si incontravano sempre più spesso e Alexander cominciò a perdere interesse nelle altre.

Un giorno beccò Dimitri che parlava con lei, da solo. Dopo di che Dimitri espresse interesse nei confronti di Luba e Alexander si fece indietro. Luba ne fu ferita, mentre Dimitri si divertì un po' e poi la mollò.

Succeffe altre due o tre volte. Ad Alexander non importava.

Non aveva difficoltà a trovare altre ragazze. Aveva tentato di lasciare Cernenko al bar Sadko per andare al circolo ufficiali, ma Cernenko, che non poteva seguirlo, non aveva approvato. Così Alexander continuò ad andare al Sadko con lui e a fingere di non nutrire interesse nei confronti di nessuna in particolare.

Era vero. Gli piacevano abbastanza tutte quante.

A Sveta piaceva stare sopra e non le piaceva essere toccata.

A Olga piaceva essere toccata. Solo toccata.

Milla parlava troppo di comunismo ed economia.

Lena parlava troppo.

Isabel venne una volta, poi tornò ancora e al terzo tentativo gli chiese se voleva sposarla.

Dina gli disse che le piaceva più di tutti gli altri uomini con cui era stata e il fine settimana successivo la beccò con Anatolij Marazov.

Maya lo voleva in tutti i modi e lui la accontentò, ancora e ancora. Poi gli disse che per lei esisteva solamente lui.

Megan parlava in continuazione, anche mentre faceva lavoretti con la bocca.

Nina parlava anche mentre lui le faceva qualche lavoretto con la bocca.

Nadia voleva giocare a carte. Non prima o dopo, ma al posto di.

Kjra disse che l'avrebbe fatto solo se poteva esserci anche la sua migliore amica Ella.

Zoe era intraprendente e con lei finì tutto in quindici minuti.

Anche Masha era intraprendente, ma con lei durò un paio d'ore.

A Marisa piaceva anche parlare, a Marta no.

A Sofia piaceva tutto, a patto che lei non dovesse fare niente.

Sonia era la più divertente fino a quando, all'improvviso, dopo un sabato sera di troppo, si calò nella parte della ragazza dal cuore spezzato. Non era né divertente né triste. Era furibonda.

Lara voleva sapere se aveva mai ucciso un essere umano.

Zenja voleva sapere se desiderava avere figli.

A un certo punto cominciò a dimenticare i loro nomi.

Succeffe quando iniziò ad accettare sempre più volentieri i loro favori. Tornava da loro, le guardava negli occhi, guardava le loro bocche, cercava di farle spogliare, desideroso di un contatto, di qualcos'altro. Desiderava, dimenticava e continuava.

Più di una per sera. Venerdì notte, sabato notte, domenica notte e nelle serate in cui era di sentinella, e le domeniche pomeriggio; non molte durante il giorno, con suo disappunto. Gli piaceva osservarle in quel loro fervore.

Poi perse entusiasmo, anche se continuava ad averne bisogno e a desiderarle. Aveva un'aria distaccata e triste; ma nonostante la sua indifferenza e i modi distaccati, la devozione delle ragazze nei suoi confronti sembrava aumentare.

Erano sempre di più quelle che cercavano la sua compagnia.

Volevano passeggiare con lui lungo la prospettiva Nevskij attaccate al suo braccio, e alla fine lo abbracciavano con gratitudine e lo ringraziavano con un sussurro. Tornavano il fine settimana successivo, quando lui era già con un'altra. Erano sempre di più quelle che sembravano volere qualcosa da lui. Non sapeva cosa fosse, ma di certo lui non poteva darglielo.

“Voglio di più, Alexander”, gli diceva lei. “Voglio di più.”

“Credimi, ti ho dato tutto ciò che avevo”, rispondeva lui con il sorriso sulle labbra.

“No, voglio di più.”

Mentre passeggiavano, sulla via del ritorno, lui diceva, con tono rassegnato e freddo: “Mi dispiace, ma quello che vuoi è impossibile, per me. Questo è tutto ciò di cui sono capace”.

Ma ogni volta che posava gli occhi su una ragazza, o ne salutava una, o la baciava o la toccava, si domandava: sarà forse lei?

Le ho avute quasi tutte e magari quella giusta se ne è andata così come è venuta. Venuta e andata, e io non me ne sono accorto.

Ma ogni tanto, prima di sognare, prima che la notte nera si impossessasse di lui, per un istante, per un secondo, sotto le stelle, sui treni, sulle chiatte, sulle carrozze di altre persone, Alexander vedeva il fienile e sentiva l'odore di Larissa, e il piacere del suo respiro e la nostalgia per qualcosa che aveva perso e temeva non sarebbe più tornato.

Capitolo 13

Pranzo a casa Sabatella, 1943

Finalmente, una domenica di fine ottobre, Tatiana accettò l'invito a pranzo di Vikki. I Sabatella vivevano a Little Italy, all'angolo tra Mulberry e Grand.

Entrando, Tatiana fu accolta da una sorta di barrito seguito da una voce che strillava "Gelsomiiiiina!" Una donna mora e dalla carnagione olivastra, fianchi larghi e bassa statura, uscì dalla cucina. "Ti aspettavo tre ore fa!"

"Mi dispiace, nonna. Tania non aveva finito. A dire la verità non so neanche che cosa faccia in quell'ospedale. Tania, ti presento la nonna, Isabella. E questo è Anthony, il figlio di Tania."

Isabella abbracciò Tatiana e poi prese Anthony con le mani infarinate e lo portò in cucina, dove lo distese sul tavolo, a pancia all'aria. Tatiana pensò che se non fosse intervenuta in fretta in aiuto di suo figlio ne avrebbe fatto delle zepole.

"Gelsomina?" chiese a Vikki mentre beveva un bicchiere di vino in cucina.

"Non fare domande. È il nome di un fiore e ha qualcosa a che vedere con la mia defunta madre."

"Tua madre non è morta!" urlò Isabella acida, accarezzando Anthony. "È in California."

"È in California", spiegò Vikki, "che per loro significa purgatorio."

"Smettila. Sai anche tu quanto stia male."

"Tua madre è malata?" sussurrò Tatiana.

"Sì", sussurrò Vikki in risposta. "Malata di mente."

"Ora basta. Sei impossibile", sbottò Isabella, rivolgendo subito dopo un enorme sorriso ad Anthony.

"Ho detto di non fare domande sul padre del bambino", sussurrò Vikki in modo che la sentissero. "Sei d'accordo?"

"Va bene, Vikki", replicò Tatiana tranquilla.

A Tatiana piaceva quell'appartamento ampio e accogliente, con grandi finestre, librerie altissime e mobili enormi. Anche se il colore che imperava la lasciava perplessa: dalla moquette alle pareti e alle tende in velluto, era del colore del vino che stava bevendo.

Nel salottino color borgogna in legno scuro conobbe Travis, il marito magro, esile e sicuramente meno chiassoso di Isabella.

"Quando ho conosciuto Travis, il nonno di Vikki", disse Isabella durante il pranzo, mentre sorreggeva Anthony con una mano e serviva le lasagne con l'altra, "Vikki, passa il pane a Tania, e anche la verdura e non stare lì impalata, versale del vino, per l'amore di Maria e Gesù bambino, dov'ero rimasta? Quando ho conosciuto Travis..."

“L’hai già detto, donna”, la interruppe Travis calmo, rivolgendo un’occhiata all’ospite e grattandosi la testa come per chiedere scusa.

“Non mi interrompere, prego. Quando ti ho conosciuto stavi per sposare mia zia Sofia.”

“Non dirlo a me! Io lo so. Dillo a lei!”

“Oh”, esclamò Tatiana. Aveva la bocca piena di pane e insalata tenera. Lei mangiava e loro parlavano e tutti si divertivano.

“La sorella più giovane di mia madre”, spiegò Isabella.

“Travis e io ci conoscemmo in una cittadina italiana vicino a Firenze.

Sai dove si trova Firenze?”

“Sì”, disse Tatiana. “La madre di mio marito veniva da Italia.”

“Mia madre mi mandò alla stazione dei treni a prendere Travis, perché da solo non avrebbe mai trovato la strada. Vivevamo in una valle in mezzo alle colline. Mi mandarono a prenderlo per portarlo da mia zia Sofia, che lo stava aspettando.”

“E così”, intervenne Vikki, “grazie al tuo aiuto non ha più trovato la strada.”

“Stai buona, tu. C’erano dieci chilometri per arrivare a casa.

Dopo aver camminato insieme per due chilometri sapevo che non avrei potuto vivere un solo giorno senza di lui. Ci fermammo in una taverna a bere un bicchiere di vino. Io non bevevo.

Ero troppo giovane. Avevo solo sedici anni. Ma Travis mi offrì un po’ del suo. Bevemmo dallo stesso calice...” Aveva smesso di servire e si era girata sorridente verso il marito, che faceva finta di non prestare attenzione.

“Non sapevamo cosa fare”, continuò Isabella. “Mia zia aveva ventisette anni, come Travis. Si dovevano sposare e non c’era alternativa. Stavamo seduti in quella taverna sulle colline di Firenze senza sapere cosa fare. E allora sai cos’è successo?” Isabella diede una gomitata a Travis, che lasciò cadere la forchetta brontolando. “Non tornammo a casa. Pensammo di partire per Roma e di scrivere una lettera alla famiglia da là. Invece di andare a Roma prendemmo un treno per Napoli e poi una nave che partiva da lì, diretta a Ellis Island. Arrivammo qui nel 1902 senza nient’altro che noi stessi.”

Tatiana aveva smesso di mangiare e osservava Isabella e Travis.

“E sua zia l’ha perdonata?”

“Nessuno mi perdonò”, rispose Isabella.

“Sua madre non le scrive neanche adesso”, intervenne Travis con la bocca piena.

“È morta, Travis. Farebbe fatica a scrivermi.”

“Alexander, da quanto tempo ami mia sorella?” chiede Dasha in fin di vita.

“Non l’ho mai amata”, risponde Alexander. “Io amo te. Sai quello che ci lega.”

“Hai detto che quando avrai la licenza estiva verrai a Lazarevo e ci sposteremo”, dice Dasha tossendo.

“Sì, verrò a Lazarevo in licenza e ci sposteremo”, dice Alexander alla sorella di Tatiana.

Tatiana abbassò la testa e si massaggiò le dita tese.

“Due figlie sono nate in America”, continuò Isabella. “Travis voleva un figlio, ma

Dio decise altrimenti.” Sospirò. “Volevamo un maschio. Ho avuto tre aborti.” Isabella guardò Anthony con un tale desiderio che Tatiana avrebbe voluto riprenderselo, come se quel desiderio equivalesse di per sé a una sorta di rapimento.

“Nel 1923 la nostra figlia maggiore, Annabella, ebbe Gelsomina...”

“E mi chiamò Viktoria”, puntualizzò Vikki.

“Cosa ne sai?” disse Isabella noncurante. “Che razza di nome italiano sarebbe Viktoria? Non lo è. La figlia minore, Francesca, vive a Darien, nel Connecticut. Viene una volta al mese.

È sposata con un uomo molto carino. Non ha figli, ancora.”

“Nonna, la zia Francesca ha trentasette anni. È piuttosto vecchia per fare figli”, dichiarò Vikki.

“Dovevamo avere un figlio maschio”, farfugliò Isabella.

“Invece no”, disse Travis. “Se fosse stato destino che capitasse un maschio, sarebbe capitato. Ora restituisci il bambino alla sua legittima madre e mangia, donna.”

“Chi si occupa di lui quando lavori?” domandò Isabella mentre restituiva a malincuore il piccolo a Tatiana, che lo prese con gratitudine e se lo appoggiò al petto prima di ricominciare a mangiare.

“Lo porto con me, o dorme; rifugiati o soldati lo guardano.”

“Non è molto bello”, disse Isabella. “Se vuoi posso occuparmene io.”

“Grazie”, rispose Tatiana. “Ma non penso che posso farlo...”

“Potrei venire a Ellis a prenderlo e poi te lo riporterei.”

“Isabella!” esclamò Travis. “Non sarà mai tuo figlio, anche se lo desideri. Mangia e taci, per l’amor di Dio.”

Tatiana sorrise a Isabella. “Ci penserò, va bene? E voi siete fortunati a essere insieme. È una bella storia.”

“Anche tu sei fortunata ad avere il bambino”, disse Isabella.

“Sì”, sussurrò Tatiana.

“Ma dov’è la tua famiglia?”

Tatiana restò in silenzio.

“Non hai una mamma, figliola?”

“Avevo una mamma...”

“E tuo padre?”

“Morto, anche.”

“Hai fratelli o sorelle?”

“Sì. Tutti morti.”

“Nonni?”

Tatiana scosse la testa. “Tutti morti da tempo.”

Isabella e Travis smisero di mangiare. Vikki continuava a masticare ma non batteva ciglio e osservava Tatiana.

“I tedeschi assediaron Leningrado due anni fa. Non c’era cibo.” Rimase in silenzio.

È il 23 giugno del 1940: il compleanno di Tatiana e di Pasha.

Compiono sedici anni e i Metanov stanno festeggiando nella loro dacia a Luga.

Hanno preso in prestito un tavolo e lo hanno sistemato nel cortile pieno di rovi di more perché sotto il porticato non c'è spazio per diciassette persone: i sette Metanov, la sorella di papà con marito e figlia, la nonna Maya e i sei Iglenko. Papà ha portato il caviale da Leningrado e dello storione affumicato.

Ha portato aringhe con le patate e cipolle; la mamma ha preparato il borse e cinque tipi diversi di insalata russa. La cugina Marina ha fatto un tortino di funghi e Dasha una torta di mele, la nonna paterna ha preparato dei bignè alla crema, la nonna Maya ha dipinto un quadro e papà ha portato anche della cioccolata dalla città perché sa che a Tatiana piace molto. Tatiana indossa il suo vestito bianco con le rose rosse. È l'unico vestito bello che ha.

Gliel'ha portato il padre dalla Polonia due anni prima. È il suo vestito preferito.

Bevono vodka. Tutti tranne Tatiana. Bevono finché non riescono più a tenere dritto il bicchiere. Raccontano infiniti aneddoti sulla politica russa e mangiano fino a scoppiare. Papà suona la chitarra e canta canzoni popolari russe e tutti si uniscono a lui, anche se non ricordano le parole, anche se non ne conoscono la melodia.

“Se solo tu sapessi

Quanto mi sono care

Queste notti moscovite...”

“Quando compirai diciotto anni, Tania”, dice papà, “prenderò in affitto una sala per banchetti all'hotel Astoria, per te e per Pasha, e faremo una vera e propria festa, non come questa.”

“Per me non hai fatto una festa così”, dice Dasha che ha compiuto diciotto anni cinque anni prima.

“Erano tempi molto duri nel 1935”, dice papà. “Non avevamo quasi niente allora. Ma le cose ora vanno bene e fra due anni andranno anche meglio. Brinderemo anche per te all'Astoria, Dasha, d'accordo?”

Tania vorrebbe compiere diciotto anni domani per vivere un'altra giornata come questa. L'aria della notte è tiepida, odora di lillà e boccioli di ciliegio, il canto delle cicale è assordante. Il fratello e la sorella le saltano addosso sull'erba e le fanno il solletico fino a farla gridare, fermatevi, fermatevi, il mio vestito, il mio vestito, mentre gli adulti alzano i calici con mano malferma e il padre riprende la chitarra. Attraverso i rovi, le ortiche e i ciliegi Tatiana sente la sua voce profonda, che maltratta il lamento per

Leningrado dell'esiliato Alexander Vertinskif

Discorsi fortuiti han portato parole soavi e superflue...

Giardino d'Estate, Fontanka, Neva.

Dove ve ne andate parole migratrici?

Tremiteo d'altrui città, d'acque altrui che sciabordano...

Capitolo 14

Nella prigione di Volchov, 1943

Slonko era morto, ma il fatto non cambiò il destino di Alexander.

Venne trasferito a Volchov, dove dovette confrontarsi con idioti di una specie ancora più meschina. Dal momento in cui aveva saputo che Tatiana era riuscita a sfuggire alle grinfie dell'Unione Sovietica il suo stato mentale era completamente mutato.

Provava sollievo misto a un'implacabile tristezza e non sapeva più con chi prendersela. Se con la persona che lo interrogava o con la guardia che gli puntava contro il fucile. Soprattutto detestava se stesso, mentre camminava avanti e indietro in quella cella nella città di Volchov.

Lei se ne era andata, ed era tutta colpa sua. Era partita con il loro bambino in grembo. A che mese era? Avrebbe partorito presto?

A Volchov, così come a Leningrado e diversamente da Morozovo, c'erano due prigioni: una per i criminali comuni e una per i prigionieri politici. La distinzione era piuttosto sottile e Alexander in quel momento si trovava in quella per i criminali.

Le celle sembravano migliori. Ricordava ancora i pochi giorni trascorsi nel carcere di Kresty dopo l'arresto, nel 1936, e prima di essere caricato sul treno diretto a Vladivostok. Le celle erano piccole e puzzolenti. Nella prigione di Volchov invece erano più grandi, dotate di due brande, un lavandino e una toilette.

La porta era d'acciaio, con una finestrella che veniva aperta per introdurre il vassoio con il cibo.

Gli davano pane, avena e, a volte, un pezzo di carne di dubbia provenienza. C'era acqua e, ogni tanto, tè, inoltre gli fornivano dei buoni che poteva cambiare con tabacco o vodka.

Alexander li conservava tutti. Gliene davano due o tre al giorno e lui non li usava né per la vodka né per il tabacco. La vodka non gli piaceva, ma il tabacco era un'altra storia. Desiderava ardentemente fumare, sentire il bruciore del fumo in bocca e in gola. I polmoni imploravano una boccata di nicotina, ma non si concedeva il lusso. Il desiderio di nicotina leniva almeno in parte la sete che aveva di Tatiana, colmava la voragine lasciata dalla sua assenza.

Erano passati ormai cinque mesi da quando era stato ferito alla schiena nella battaglia di Leningrado: intorno ai lembi gonfi della cicatrice finalmente rimarginata restavano soltanto terminazioni nervose doloranti.

Alexander risparmiava i buoni per il tabacco e camminava avanti e indietro. Aveva ancora l'uniforme e gli stivali. Le pastiglie di sulfamidici erano finite da tempo. La morfina era andata tutta per Slonko.

Lo zaino era sparito.

Non aveva più rivisto Stepanov dalla notte della morte di Slonko e non aveva potuto chiedere che ne era stato dello zaino. Conteneva solo cose futili, sostituibili, tranne una: il vestito da sposa di Tatiana. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a guardarlo. Non ne sopportava neppure il pensiero. Ma non era questo che lo consumava, mentre camminava avanti e indietro. Sei passi da un muro all'altro, dieci passi dalla porta alla finestra. Per tutto il giorno, mentre il sole era alto nel cielo, Alexander percorreva la lunghezza della cella e, quando non riusciva più a pensare, cominciava a contare i passi. Un pomeriggio ne fece 4572. Un altro ne fece 6207.

Nell'arco di tempo tra la colazione, il pranzo e la cena camminava tra le pareti della cella, lontano da Tatiana, lontano dall'oscurità. Non aveva modo di fare previsioni. Non vedeva neppure ciò che aveva davanti. Non poteva sapere cosa lo aspettava e forse, se avesse potuto in qualche modo scoprirlo, in quelle grigie giornate in cella avrebbe scelto la morte. Ma non lo sapeva e scelse la vita.

Inizia la guerra, 1939

Come membro della guarnigione di Leningrado, di stanza nella caserma Pavlov, un tempo alloggio delle guardie imperiali dello zar, Alexander era responsabile del pattugliamento delle strade, dei turni di guardia lungo la Neva e delle fortificazioni sul confine tra Russia e Finlandia. Da quando, nel marzo del 1918, l'istmo di Cardia era stato ceduto alla Finlandia, nello stesso periodo in cui Vladimir Lenin aveva venduto metà della Russia — la Carelia, l'Ucraina, la Polonia, la Bessarabia, la Lettonia, la Lituania e l'Estonia — per assicurare la sopravvivenza al nascente Stato comunista, l'esercito attendeva il momento opportuno per attaccare la Finlandia e reclamare le terre contese.

Nel 1939, quando Germania e Unione Sovietica si spartirono la Polonia, Hitler assicurò che un'eventuale campagna contro la Finlandia non sarebbe stata considerata un atto di aggressione nei confronti della Germania. A quel punto una guerra era altamente probabile e Alexander intuì anche una possibilità di fuga per lui e Dimitri. Aspettava che i tempi fossero maturi pattugliando Leningrado e giocando a carte con il suo compagno di stanza Anatolij Marazov — perché non era Marazov ad avere un padre che lavorava come secondino in prigione? — e organizzando partite di calcio. In realtà avrebbe preferito organizzare un torneo di baseball, ma in quel modo si sarebbe scoperto troppo. Solo gli americani giocavano a baseball. Una domenica al mese andava ancora a cena a casa di Mira Belov e parlava con lei dei Belov di Krasnodar che gli avevano salvato la vita senza volerlo.

Arrivò la guerra. Nonostante i comandanti insistessero, Alexander si rifiutava di chiamare quell'azione la "campagna" di Finlandia. Per lui una campagna prevedeva due adulti che andavano in giro per il Paese a stringere mani agli elettori, in attesa di vederli alle urne. Quando un territorio veniva attaccato con carri armati e missili, fucili e mortai, a costo della vita di uomini, la campagna cessava di essere tale e diventava guerra.

In guerra i comandanti studiavano le mappe e i piani di battaglia, compagnie di

uomini si attrezzavano con fucili e baionette, mine e mortai, si infilavano le sigarette nei taschini e i coltelli negli stivali e poi la fanteria cominciava ad avanzare nel fango dell'immensa foresta della Carelia.

Alexander combatté la sua prima battaglia in quella foresta.

La compagnia di fanteria di Marazov rimase dietro perché Marazov, pur essendo un tiratore scelto, di certo migliore di Alexander, non era stato addestrato all'uso di artiglieria pesante.

“Mi dispiace che tu vada senza di me, Belov”, disse l'ossuto e allampanato Marazov con l'inseparabile sigaretta in bocca.

“Sei il peggior bastardo che io abbia mai conosciuto”, ribatté Alexander.

Partirono in una fredda mattina di novembre, pochi giorni dopo l'inizio della guerra. La terza compagnia di artiglieria avanzava a fatica, mezzo chilometro a est del golfo di Finlandia, nella neve che attutiva la scricchiolante marcia degli uomini.

Ma i rami si spezzavano sotto il peso dei piedi congelati e Komkov, uno dei compagni di stanza di Alexander, arrivò a dire che avrebbe preferito combattere nei campi aperti delle guerre napoleoniche piuttosto che in quella boscaglia. Non appena ebbe finito di pronunciare quella frase il nemico aprì il fuoco da novanta metri di distanza e loro furono costretti a nascondersi dietro gli alberi per rispondere all'attacco. Oltre a essere stati colti di sorpresa, senza il tempo di elaborare un piano di battaglia nei boschi, i soldati dell'Armata Rossa erano male armati. Erano necessari in media cinque secondi per ricaricare i fucili a colpo singolo — due per un tiratore come Marazov e otto per un soldato come Dimitri — , e in quei cinque secondi i fucili semiautomatici dei finlandesi sparavano cinque proiettili e bastavano solo tre secondi per introdurre il caricatore da cinque nella culatta.

Alexander comandava centosettantanove uomini, più Dimitri.

Da dietro urlò loro di cessare il fuoco, ma nessuno lo sentì.

Capì presto che se non si fossero ritirati per riorganizzare le truppe sarebbero morti tutti nel giro di dieci minuti. Una granata esplose tra gli alberi sopra le loro teste e i rami in fiamme cominciarono a cadere. Uno atterrò ai piedi di Komkov e le scintille gli strinarono le sopracciglia. Alexander vide sul viso del compagno una premonizione di morte.

I finlandesi spararono ancora.

Da fermo, Alexander appoggiò il mortaio M-37 sul suo cavalletto, infilò una granata da tre chili nella bocca e avvicinò l'accendino alla miccia, che era umida e non prendeva fuoco. Provò e riprovò, imprecando tra i denti

“Fottitifottitifottiti”, nella speranza che potesse servire ad accendere la maledetta miccia.

Si accese.

La granata si librò nell'aria, ma i pini erano troppo fitti.

Alexander si rese conto che la foresta non era il luogo ideale per sparare missili. La bomba fischiò, esplose e diede fuoco agli alberi. I pini, non i finlandesi, subirono i danni. Gli uomini che vi si nascondevano sotto restarono incolumi.

I fucili erano di certo più efficaci, soprattutto quelli dei nemici.

Partivano le raffiche, seguite dai lamenti dei soldati sovietici feriti. Erano caduti in una trappola.

All'improvviso, Alexander vide Komkov gesticolare e indicargli qualcosa. Dalla sua copertura tra gli alberi sbirciò e batté le palpebre. Non riuscì a credere ai propri occhi.

Dimitri strisciava verso di loro senza fucile, né zaino né elmetto.

Stava tornando indietro dalla prima linea e la neve sotto la pancia non sembrava macchiata di sangue. Non era ferito.

In tono incredulo, reso più pacato dallo scetticismo, Alexander urlò: "Dimitri! Che stai facendo? Torna indietro".

Komkov fu più energico. "Soldato!" gridò. "Che cazzo pensi di fare? Alzati!"

Dimitri ignorò il superiore e continuò a strisciare finché non arrivò vicino ad Alexander.

"Alzati, Cernenko", gli disse mentre Komkov correva verso di loro con il fucile spianato.

"In piedi, soldato!" ripeté Komkov assestandogli un calcio nelle costole. Dimitri si raggomitò, ma non si alzò da terra.

Dopo aver lanciato un'occhiata furibonda in direzione di Alexander, Komkov appoggiò la bocca del fucile carico alla testa di Dimitri. "Soldato, alzati immediatamente da terra o fra qualche secondo questa terra sarà la tua tomba."

Dimitri non si mosse. Prima che Komkov sparasse, Alexander spostò il fucile con un calcio. "Dimitri, obbedisci agli ordini del tuo superiore e alzati", ripeté in tono più minaccioso.

"Belov, non ho intenzione di passarci sopra! Te l'avevo detto. È un cacasotto! Cernenko! Alzati, maledetto codardo testa di cazzo!"

Dimitri scosse la testa bofonchiando: "Ho perso l'elmetto e il fucile".

"Puoi essere fucilato per aver perso l'arma", disse Alexander.

"Hai abbandonato il tuo compagno?" chiese a bassa voce, come se non riuscisse a credere a quelle parole.

"Solo dopo che è morto. E lui aveva l'elmetto", rispose Dimitri a testa scoperta.

"Morirai anche tu, Cernenko, se non ti alzi in questo preciso istante e non ritorni dal tuo sergente, con la tua squadra!" urlò Komkov.

"Komkov!"

"Non ci andrò", mormorò Dimitri ancora a pancia a terra nella neve.

"Io gli sparo, Belov", minacciò Komkov puntando il fucile.

"Sono costretto. Non posso lasciare che metta in pericolo i miei uomini."

"Aspetta! Dimitri, alzati e vieni con me. Ti accompagno io."

Komkov, sorpreso, abbassò l'arma. "Ma che cavolo fai? Alexander, non puoi."

"Posso e lo farò. Qualcuno deve dire agli uomini di cessare il fuoco e di ritirarsi, altrimenti moriranno tutti e rimarremo senza munizioni. Ci andrò io, e Dimitri verrà con me."

"No! Non puoi. Manda Dimitri con l'ordine di cessare il fuoco."

Nonostante la tensione fra i tre uomini, o forse proprio a causa della situazione, Alexander rise. "Cosa ne pensi, soldato Cernenko? Torneresti indietro a dire agli uomini di cessare il fuoco?" Pausa. "Temo di no. Vado io."

"E chi comanderà i tuoi uomini se ti sparano?" disse Komkov.

"Tu, Sergej." Alexander fece il saluto. "Forza, Dimitri, prima che io cambi idea e

il tenente Komkov ti spari.”

Cernenko non accennava ad alzarsi. “Non posso”, ripeté.

“Puoi e lo farai. Alzati prima che sia io a spararti.”

Dimitri non si mosse. Esasperato Alexander lo prese per le braccia e lo sollevò. “Che cazzo ti prende? Siamo in guerra, Dima!”

“No. No. Io non voglio essere qui.”

“E noi lo vogliamo? Va’ a cercare l’elmetto e il fucile. Non hai sentito? Sto ordinando agli uomini di ritirarsi, te compreso.

Ma prima devi andare laggiù, e poi ti ritirerai quando ti darò l’ordine, non quando lo decidi tu.”

Scuotendo la testa con maggior vigore e a occhi chiusi, Dimitri parlò con voce fioca. “Tu non capisci. Non posso. Non posso andare là, non posso farmi sparare, non posso.” Tremava.

Cominciò a vomitare.

Alexander lo lasciò andare e si allontanò, guardandolo con sorpresa e sospetto. Lui e Komkov si scambiarono un’occhiata.

Komkov non si era sbagliato sul conto di Dimitri, ma Alexander non se ne era reso conto. Forse perché giudicava gli altri uomini prendendo se stesso come parametro. Se lui era in grado di portare la croce, dovevano esserlo anche gli altri. Se era in grado di alzarsi, combattere, sparare, correre, saltare nel Volga o basare un’intera vita su una menzogna, anche gli altri uomini potevano farlo. All’età di vent’anni non riusciva a capire il motivo per cui Dimitri era tornato indietro strisciando e ora non voleva alzarsi.

Appoggiato a un pino, in preda a un tremito convulso, Dimitri non la pensava certo nello stesso modo. “Non credo che Komkov mi sparerà”, sussurrò.

“È qui che ti sbagli, figlio di puttana!” urlò Komkov.

“Komkov! Non ho tempo da perdere con questa storia. I nostri uomini stanno morendo. Lo lascio qui con te. Tornerò.”

Anche lui pensava che Komkov non avrebbe sparato, ma non aveva intenzione di spendere altre parole sull’argomento.

Con il fucile spianato corse più veloce che poteva attraverso il bosco, fino ad arrivare abbastanza vicino agli uomini sparsi tra gli alberi. Non stavano conquistando terreno: si stavano semplicemente nascondendo e sarebbero potuti rimanere lì a sparare alle lepri.

Passando tra i cadaveri Alexander raccolse tutti i fucili e gli elmetti che poté mentre gridava ai soldati di cessare il fuoco e di aiutare i feriti nella ritirata.

Fuoco dei finlandesi.

Gli uomini si dispersero.

Alexander trovò il sergente Kasnikov e urlò: “Cessate il fuoco! Non dobbiamo perdere altri uomini e sprecare proiettili! Ne hai colpito almeno uno?”

“È difficile dirlo”, rispose Kasnikov sanguinante e senza fiato.

I soldati smisero di sparare e si ritirarono nella foresta, trascinando i compagni feriti e con i cadaveri sulle spalle a far da scudo.

Dimitri era seduto sulla neve, appoggiato a un pino.

Komkov, davanti a lui, urlava infuriato.

“Lascia perdere, Komkov “, intervenne Alexander radunando tutti i sergenti intorno a sé. Chiese loro di contare gli uomini rimasti.

“Non contiamo questo bastardo di cacasotto”, disse Komkov. “È inutile. E pretendi anche di chiamarti soldato?”

“No”, disse Dimitri. “Io sono un cittadino.”

“Sei una femminuccia!” urlò Komkov.

“Basta così”, sbraitò Alexander. “La ritirata non è un’opzione. Verrà anche lui e combatterà. Lascialo stare e occupiamoci di cose più importanti.”

Senza contare Cernenko erano rimasti settanta uomini in grado di combattere. Settanta su centottanta. Settantanove erano morti, compreso il medico che era rimasto nel bosco, con la valigetta piena di bende e morfina. Altri trenta erano stati colpiti.

Erano ancora vivi, ma non si reggevano in piedi e non c’era nessuno in grado di curarli. La notizia di tutte quelle perdite prese alla sprovvista Alexander. Avrebbe voluto sedersi anche lui nella neve, con la schiena appoggiata a un pino. Invece si allontanò di qualche passo, il tempo di finire la sigaretta e tornò.

Divise i soldati rimanenti in due gruppi da trentacinque ciascuno.

“Ricordatevi. Mentre noi stiamo facendo questo, secondo voi cosa fanno i finlandesi? Si stanno radunando anche loro. Solo che hanno più mortai, bombe più grosse e fucili migliori. Dobbiamo muoverci il più velocemente possibile. È l’unica speranza che abbiamo. Ecco cosa faremo. Io lancerò un fumogeno per distrarli. Kasnikov, tu aspetta il sibilo della bomba e non appena lo senti, da’ ordine ai tuoi di correre e sparare. Non fermatevi e non smettete di sparare. Non smettete di correre per ricaricare il fucile. Caricatelo in corsa e sparate. Ricaricare, correre, sparare. Capito? Nel frattempo Komkov e io continueremo a bombardare, manderemo il secondo gruppo e poi partiremo anche noi. Tutto chiaro?”

Kasnikov e Popucev annuirono.

“Ma ricordatevi”, continuò Alexander, “quando arriveremo alla loro linea di difesa, tutti quelli che non avremo ucciso saranno lì ad aspettarci. Cercate di prendere la mira, altrimenti sarete costretti a tirare fuori coltelli e baionette. Chiaro? Siate forti e copritevi le spalle l’un l’altro. D’accordo. Tutti pronti in posizione.”

Kasnikov e i suoi sarebbero partiti per primi, ciò significava che Dimitri sarebbe andato con loro. Cernenko era in piedi, ma scosse la testa e disse che non lo avrebbe fatto. Preferiva andare con il secondo gruppo, al comando di Popucev.

“Cernenko!” tuonò Kasnikov. “Non è una scelta che dipende da te. È un ordine del tenente Belov. Non puoi scegliere quando andare! Tu resti con la squadra e con i tuoi compagni, ci siamo capiti?”

Dimitri non si mosse.

Kasnikov era senza parole. Gli altri soldati abbassarono la testa.

Komkov perse la pazienza. Colpì Dimitri al petto con il calcio del fucile e quando cadde a terra continuò a colpirlo, alle costole e al petto, urlando e bestemmiando per la rabbia. Sollevò il fucile e lo colpì in faccia, spaccandogli il naso. Fu fermato da Alexander che, senza aprire bocca, allontanò il fucile dalla faccia di Dimitri. Komkov si fece indietro. Cernenko si girò e sputò sangue. Si alzò senza pulirsi la faccia e borbottò:

“D’accordo. Andrò”. Ancora tremante prese il fucile. Alexander dovette trattenere

Komkov, che ormai aveva perso il controllo.

Non avrebbe sparato a Dimitri, ma l'avrebbe picchiato a morte.

“No”, disse Alexander, senza fiato. “A lui penserà il tribunale militare e verrà giudicato come merita. Cerchiamo di rimanere in vita. Tutti pronti, soldati! Preparatevi per la battaglia vera e lasciate perdere queste stronzate.”

Dimitri si girò verso Alexander con uno sguardo di rabbia e rimprovero sul volto tumefatto. Lo vedi cosa significa essere soldato, dicevano i suoi occhi azzurri. Saresti andato a combattere anche tu, invece di restare nascosto dietro il mortaio, se solo non avessi deciso di separarti da me. È per questo che non hai voluto arruolarti? Per non essere costretto a combattere?

Alexander ne aveva avuto abbastanza. “Soldato Cernenko, non sei in condizioni di affrontare un combattimento. Sergente Kasnikov, legalo a un albero.”

“Legalo a un albero”, aggiunse Komkov, “ma per il collo.”

“Basteranno le mani”, disse Alexander.

Kasnikov gli legò le mani dietro la schiena con un cappio e poi lo attaccò a un albero.

“Io parto. Kasnikov, Komkov, siete pronti?” Alexander afferrò il fucile, prese posizione alle spalle della squadra e disse:

“Quando darò l'ordine di usare il mortaio, tu Komkov spara, poi noi partiremo. Sentito?”

“Forte e chiaro, tenente”, rispose Komkov.

Alexander intonò l'urlo di battaglia sovietico: “Urrà! Urrà! Urrà!”

Komkov lanciò la bomba fumogena e gli altri cominciarono a correre, capeggiati da Kasnikov. Poi sparò una granata e un'altra ancora e i trentacinque uomini di Alexander si lanciarono attraverso il bosco e corsero per cinquanta metri sparando, ricaricando e sparando. Persero sette uomini, ma arrivarono alla linea di difesa finlandese in venti secondi. Dopo altri venti anche il secondo gruppo aveva raggiunto la linea. Ora che anche i suoi uomini erano nella mischia, Komkov smise di sparare granate e raggiunse la zona di combattimento.

Alla fine i sovietici batterono i finlandesi. Qualche minuto più tardi Alexander contò i corpi dei finlandesi. C'erano solo venti soldati nemici nel bosco. Tutti morti. La cosa in sé era positiva, ma per ucciderli erano stati sacrificati centocinquantaquattro soldati dell'Armata Rossa. In ventiquattro tornarono a Lisi Nos con il tenente Belov. Ventiquattro più Dimitri.

Komkov non fece ritorno. Quando i rinforzi arrivarono nel bosco il suo corpo, insieme a quello di altri centocinquantaquattro soldati, fu trascinato per cinquecento metri e calato nel golfo di Finlandia attraverso un buco nel ghiaccio.

Alexander era nell'ospedale da campo con alcuni punti di sutura in testa e le costole fasciate. Marazov andò a trovarlo.

“Cosa faremo adesso senza Komkov?” domandò. Non sorrideva e non fumava.

Alexander fissava il soffitto. “Troveremo un altro compagno.”

Rimasero in silenzio.

“Ho sentito di quel bastardo di Cernenko”, continuò Marazov.

“Komkov avrebbe dovuto sparargli. Adesso c'è una certa confusione circa la sua azione sul campo. Nessuno l'ha visto abbandonare il compagno e qualcuno ha

addirittura detto di averlo visto mentre cercava di aiutare un ferito a ritirarsi dalla linea del fuoco. Dal momento che sono tornati indietro così pochi uomini, non ci sarà nessun tribunale militare per lui. Ci serve per la prossima battaglia. Tu che ne pensi?”

“Non ci serve”, rispose Alexander. Non voleva essere coinvolto.

Il loro rapporto di amicizia si era ulteriormente deteriorato.

“Perché non hai lasciato che Komkov sparasse a quel bastardo?”

“Avrebbe abbattuto il morale degli altri uomini. Sarebbe stato frutto della rabbia, non della giustizia.”

“Sì, ma ora che il povero Komkov è morto, indovina a chi è stato assegnato il plotone di Kasnikov?”

“Sei fortunato. Kasnikov è un ottimo sergente.”

“Sì, ma quel bastardo di Cernenko!”

Alexander chiuse gli occhi e sospirò. “Non preoccuparti di lui. Credo che abbia imparato la lezione. Non darà più problemi.”

Allora lo credeva ancora possibile.

Capitolo 15

Davanti a Mechlis, 1943

Alexander ottenne il tribunale militare. Dopo un mese passato in cella a camminare avanti e indietro e a collezionare buoni per le sigarette si trovò al cospetto di tre generali, due colonnelli e Stepanov. Si presentò davanti a loro con l'uniforme militare e il berretto con la visiera: quello da ufficiale era stato consegnato a sua moglie.

“Alexander Belov, siamo qui per decidere cosa fare di lei”, disse il generale Mechlis, un uomo magro, teso e con l'aria di un vecchio corvo.

“Sono pronto”, rispose Alexander, sfinito dal mese passato in cella. Perché anche il mese a Lazarevo con Tatiana non era trascorso così lentamente?

“Sono state formulate delle accuse contro di lei.”

“Ne sono al corrente, signore.”

“È accusato di essere uno straniero, un americano infiltrato nell'Armata Rossa con il grado di ufficiale a scopo di sabotaggio e sovversione durante la peggiore crisi che il Paese abbia mai affrontato. Stiamo per soccombere all'attacco del nemico tedesco. Capisce perché non possiamo permettere che spie straniere si infiltrino nell'esercito?”

“Lo capisco. E posso difendermi.”

“Sentiamo.”

“Tutte le accuse che mi ha elencato sono solo menzogne. Sono state formulate per infangare la mia reputazione. Il mio curriculum di ufficiale dell'Armata Rossa sin dal 1937 parla da sé. Sono sempre stato un soldato leale, ho obbedito ai superiori, non mi sono ritirato da alcun conflitto. Ho servito il mio Paese con coraggio contro la Finlandia e contro la Germania. Nella Grande Guerra patriottica ho partecipato a quattro tentativi di rompere l'assedio a Leningrado. Sono stato ferito due volte, la seconda quasi mortalmente. L'uomo che mi accusa di essere un provocatore straniero è morto, fucilato dalle nostre stesse truppe mentre tentava di fuggire dall'Unione Sovietica.

Vorrei ricordarvi che quell'uomo era un soldato semplice dell'Armata Rossa. Si occupava dei rifornimenti alle retrovie, per le truppe di confine. Il suo tentativo di fuga altro non è che diserzione e tradimento. E voi prendete in considerazione le parole di un disertore contro quelle di uno dei vostri ufficiali decorati?”

“Non mi dica come dobbiamo ragionare, maggiore Belov”, disse il generale Mechlis.

“Non mi permetterei mai, signore. La mia era una semplice domanda.” Alexander aspettò. Gli uomini dietro il tavolo si consultarono brevemente mentre lui osservava gli spazi aperti fuori dalla finestra. Respirò avidamente. Era molto tempo che non usciva.

“Maggiore Belov, lei è in realtà Alexander Barrington, figlio di Jane e Harold Barrington che furono giustiziati per tradimento rispettivamente nel 1936 e nel 1937?”

Alexander batté le palpebre, ma quella fu la sua unica reazione.

“No, signore.”

“È l'Alexander Barrington che saltò dal treno diretto in un campo correzionale nel 1936 e fu dichiarato morto?”

“No, signore.”

“Ha mai sentito parlare di Alexander Barrington?”

“Solo in queste accuse.”

“È al corrente che sua moglie, Tatiana Metanova, è scomparsa e si pensa sia fuggita con il soldato Cernenko e il dottor Sayers?”

“No, io so che il dottor Sayers non stava scappando e che il soldato Cernenko è stato fucilato. So che mia moglie è scomparsa.

Il compagno Slonko però mi ha detto, prima di morire” — Alexander tossì per dare più enfasi a quanto stava per dire — “che si trovava nelle mani dei funzionari dell'NKVD, o meglio, dell'NKGB. Mi disse che aveva firmato una confessione in cui sosteneva che io ero l'uomo che Slonko cercava dal 1936.”

I generali si scambiarono sguardi perplessi.

“Sua moglie non è in nostra custodia”, ribatté Mechlis lentamente.

“E il compagno Slonko non è più tra noi per difendersi. Neppure Cernenko è qui per difendersi.”

“Chiaro. Io però sono qui per difendermi.”

“Come spiega le azioni di sua moglie, maggiore Belov? Non le sembra strano che la stesse abbandonando per fuggire...”

“Se mi consente, signor generale, mia moglie non stava fuggendo. Era venuta a Morozovo con il dottor Sayers su richiesta dello stesso dottore e con il permesso del direttore dell'ospedale Greceskij. Era sotto la sua supervisione.”

“Penso che, sebbene fosse sotto la supervisione del dottore, sua moglie non avesse il permesso di uscire dall'Unione Sovietica”, obiettò Mechlis.

“Non sono del tutto convinto che l'abbia fatto. Ho sentito diverse informazioni contrastanti.”

“Si è messa in contatto con lei?”

“No, signore.”

“E la cosa non la turba?”

“No, signore.”

“Sua moglie incinta è scomparsa, non si è messa in contatto con lei e la cosa non la turba?”

“No, signore.”

“Le unità di pattugliamento che hanno controllato i documenti di identificazione dell'infermiera negano risolutamente che viaggiasse sotto identità russa. Nessuno ricorda le generalità, ma sono certi che fosse in possesso di documenti della Croce Rossa americana. Questo non promette bene, né per lei né per sua moglie.”

Alexander voleva puntualizzare che prometteva bene per sua moglie, ma rimase in silenzio. “Mia moglie non è sotto processo in questo momento, non è così?”

“Lo sarebbe se fosse presente.”

“Ma non state processando lei”, ripeté. “Mi avete chiesto se sono Alexander Barrington, l’americano, e io vi ho risposto che non lo sono. Non capisco cos’abbia a che fare con queste accuse il luogo in cui mia moglie si trova.”

“Dov’è sua moglie?”

“Non lo so.”

“Da quanto tempo siete sposati?”

“Un anno in giugno.”

“Spero, maggiore, che lei sia in grado di controllare gli uomini ai suoi ordini meglio di quanto non sappia fare con sua moglie.”

Alexander abbassò lo sguardo.

I generali lo studiavano. Stepanov non gli scollava gli occhi di dosso.

“Ho una domanda da farle, maggiore”, riprese Mechlis.

“Perché qualcuno dovrebbe accusarla di essere un americano se non fosse vero? I fatti riferitici dal soldato Cernenko erano troppo particolareggiati per essere frutto di fantasia.”

“Non dico che se li sia inventati. Dico che mi confonde con qualcun altro.”

“Chi?”

“Non lo so.”

“Ma perché avrebbe puntato il dito contro di lei, maggiore?”

“Non lo so, signore. Dimitri Cernenko e io abbiamo avuto un rapporto piuttosto tormentato in questi anni. A volte pensavo che fosse geloso di me o arrabbiato con me perché avevo ottenuto molti più successi di lui all’interno dell’Armata Rossa.

Forse voleva danneggiarmi, fermare la mia ascesa. È anche possibile che nutrisse sentimenti non corrisposti nei confronti di mia moglie. Di questo sono abbastanza sicuro. La nostra amicizia si era raffreddata parecchio negli ultimi tempi.”

“Maggiore, lei sta esasperando i più alti ufficiali in comando della 67a armata.”

“Ne sono dispiaciuto, signore. Ma tutto quello che ho in mano è il mio curriculum e il mio buon nome. Non voglio che siano macchiati da un codardo ormai morto.”

“Cosa pensa che le succederebbe se ci dicesse la verità? Se lei fosse Alexander Barrington ci consulteremmo con le autorità competenti negli Stati Uniti. Forse potremmo essere in grado di organizzare per lei il trasferimento in America.”

Alexander rise garbatamente. “Con il dovuto rispetto, signore, mi trovo qui con l’accusa di sabotaggio e tradimento. L’unico trasferimento possibile per me sarebbe all’altro mondo.”

“Si sbaglia, maggiore. Siamo uomini ragionevoli.”

“Ne sono certo, ma se mi fosse sufficiente dire che vengo dall’America, dall’Inghilterra o dalla Francia per essere trasferito in un Paese di mia scelta, cosa tratterebbe tutti noi?”

“L’attaccamento alla Madre Russia, ecco cosa!” esclamò Mechlis. “La lealtà nei confronti del Paese.”

“Ed è proprio questa lealtà che mi impedisce, signore, di dirle che vengo dall’America.”

Mechlis si tolse gli occhialini e l’osservò. “Si avvicini al tavolo, maggiore Belov. Si faccia guardare.”

Alexander si fece avanti finché non arrivò al bordo del tavolo e rimase sull'attenti davanti al generale, senza battere ciglio.

Mechlis lo guardò dritto negli occhi e disse: "Maggiore, glielo chiederò per l'ultima volta, ma prima che lei mi fornisca una risposta affrettata, le concederò trenta minuti per pensarci. Verrà portato fuori e poi ricondotto qui e glielo chiederò per l'ultima volta. Le mie domande sono le seguenti. Lei è Alexander Barrington, figlio di Jane e Harold Barrington provenienti dagli Stati Uniti? È stato arrestato per crimini contro la Patria nel 1936 ed è fuggito durante il trasferimento a Vladivostok? Si è infiltrato, con la falsa identità di Alexander Belov, tra le fila degli ufficiali dell'Armata Rossa nel 1937 dopo essersi diplomato alla scuola superiore? Ha tentato di disertare e fuggire attraverso la Carelia durante la guerra con la Finlandia nel 1940, ma è stato fermato da Dimitri Cernenko? È stato un agente segreto durante i suoi sette anni di permanenza nell'esercito dell'Armata Rossa? No, non deve rispondermi subito. Ha trenta minuti".

Alexander fu fatto uscire dalla stanza e portato fuori. All'aperto!

Si sedette su una panchina sotto la sorveglianza di due guardie e si lasciò accarezzare dalla vivace brezza di maggio. Si rese conto che presto avrebbe compiuto ventiquattro anni. Restò seduto sotto il sole e il cielo azzurro nell'aria che portava con sé il profumo di lillà lontani, gelsomini in boccio e acqua di lago.

Nelle paludi della Finlandia, 1940

I finlandesi inviarono altre truppe nella Carelia meridionale e si ripresero gli alberi, i trenta metri di terra e le vite di altre migliaia di soldati sovietici in aggiunta a un'altra ventina di chilometri.

Le cose andavano così male che la 7a armata agli ordini del tenente Belov dovette riunirsi con la 13a, che era stata battuta nel Nord della regione. Alexander si trovò al comando di tre plotoni di estranei, vale a dire un'intera compagnia. Dire che si trovava in compagnia di estranei sembrava quasi una battuta.

Abbandonati i carri armati, che non riuscivano a farsi strada nelle paludi ghiacciate, proseguirono a piedi attraverso le foreste di pini trasportando a spalla mortai e fucili. In quattro giorni riuscirono a spostarsi oltre il vecchio confine internazionale definito nel 1939. Non era molto. Gli ordini di Alexander erano quelli di spingere indietro i finlandesi dall'istmo di Cardia fino a Vyborg.

Secondo l'Armata Rossa, e anche secondo Alexander, Vyborg doveva tornare in mano ai sovietici: una volta oltrepassato il confine lui e Dimitri si sarebbero trovati a poche centinaia di chilometri da Helsinki, in Finlandia.

Dopo sette giorni di violenti combattimenti riuscirono a occupare Terijoki, a pochi chilometri da Vyborg, ma per portare a termine la missione il tenente Belov aveva bisogno di un'altra compagnia di estranei. Li perse tutti.

Oltre Terijoki, a Summa, c'erano le postazioni nemiche. I finlandesi, i sovietici e Alexander erano intrappolati nelle paludi, nascosti dietro alberi bombardati, bruciati e caduti. Bloccati, bagnati, in fin di vita. La 7a armata non riusciva ad abbattere il 3° corpo d'armata finlandese, così saldamente asserragliato sul fronte di Mannerheim

che, dopo giorni di ingenti perdite, costrinse i sovietici a cessare il fuoco e a raggrupparsi. Alexander aveva una nuova compagnia. Con un solo plotone decise di attaccare Summa lateralmente, dalle paludi del golfo, pochi chilometri più in là del centro dell'attacco.

I finlandesi non potevano vincere la guerra, lo sapevano tutti.

Perché allora lottavano come se lo credessero ancora possibile?

Disponevano di meno della metà degli uomini rispetto ai sovietici, eppure non si arrendevano. Combattevano come se non avessero nulla da perdere, come se quelle terre appartenessero a loro e non avessero alcuna intenzione di cederle. Cercarono l'aiuto dei francesi e degli inglesi e solo quando non ne ricevettero a sufficienza acconsentirono al cessate il fuoco.

Alexander sapeva perché. I sovietici avevano mandato in Carelia oltre un milione di uomini senza mimetiche bianche, senza protezione antigelo per carri armati e camion, senza sci per muoversi sulla neve. L'intera guerra fu combattuta a temperature artiche e alla fine i russi contarono circa duecentocinquantamila morti per la conquista di un centinaio di chilometri di territorio selvaggio e inospitale. Ma quelle perdite per loro non erano determinanti.

Imprevisti della storia.

I finlandesi persero venticinquemila uomini e ne uscirono devastati. Cessarono il fuoco per mettere fine al massacro dei loro soldati.

I giornali sovietici dissero che quella guerra era stata la campagna di maggior successo di Stalin.

Durante gli ultimi giorni della cosiddetta "campagna", nel marzo del 1940, Alexander era agli ordini del maggiore Michail Stepanov, un ufficiale stoico dagli occhi impenetrabili. Gli furono consegnati un mortaio e trenta uomini, tra cui anche il figlio minore del comandante, Yurij, e l'ordine di ripulire le paludi vicine a Vyborg. Con trenta fucili e tre mortai leggeri non riuscirono a fare nulla contro l'esercito finlandese. Lo scopo era quello di proteggere il fianco della difesa ed entrare a Vyborg.

Il plotone guidato dal tenente Belov non riuscì a penetrare le linee nemiche e non ci riuscirono neppure gli altri cinque provenienti dal Golfo di Finlandia.

Quando alla fine Alexander tornò a Lisij Nos con solo quattro dei suoi trenta uomini, il maggiore Stepanov gli chiese notizie del figlio. Alexander gli disse che non sapeva cosa gli fosse successo. Sapeva per certo che il suo compagno d'armi era stato ucciso. Si offrì volontario per ritornare in quelle paludi e riportare indietro Yurij Stepanov. Il maggiore acconsentì e gli diede ordine di portare con sé un altro uomo.

Alexander scelse Dimitri. Prese anche i diecimila dollari e insieme si avventurarono in quelle terre paludose senza nient'altro se non i soldi, i fucili, le granate e senza intenzione di far ritorno in Unione Sovietica.

Trovarono Yurij Stepanov.

"Mio Dio, è vivo!" esclamò Alexander quando ebbe rivoltato il corpo. Respirava appena. Alexander gli premette la lingua verso il basso per aiutarlo a respirare meglio. "È vivo", ripeté guardando Dimitri.

"Sì. Per poco." Dimitri si guardò intorno. "Forza, andiamo. Non abbiamo molto tempo. Dobbiamo sbrigarci. È il momento giusto. Sembra tutto tranquillo."

Alexander aprì l'uniforme del ragazzo per vedere dove fosse stato colpito. Il torso era coperto di sangue marrone e viscoso.

Non poteva dire quanto ne avesse perso, ma a giudicare dal pallore del viso doveva essere parecchio.

Con un mugolio Yurij Stepanov aprì gli occhi e allungò le mani verso Alexander. Cercò di dire qualcosa, ma non ci riuscì.

“Alexander!” urlò Dimitri. “Andiamo.”

“Dimitri!” esclamò Alexander senza neppure sollevare lo sguardo. “Smettila di urlare e lasciami pensare. Solo un minuto, d'accordo?”

Restò acquattato ad ascoltare il respiro faticoso del ragazzo, con gli occhi fissi sul suo volto grigio. A trenta metri c'era il confine non protetto con la Finlandia. A trenta metri da lì c'erano i cespugli bassi che costeggiavano il golfo. A trenta metri c'era un Paese diverso dall'Unione Sovietica. E in quel Paese c'era il mare che l'avrebbe portato a Stoccolma e in quella città c'era un edificio in cui sarebbe andato a supplicare di essere liberato.

E dopo... Alexander avrebbe visto le staccionate bianche e i muri a calce delle case di Barrington all'ombra degli aceri rossi. Riusciva ancora a sentire l'odore di Barrington. Inalò profondamente finché i polmoni non gli fecero male. Si sarebbe salvato e avrebbe salvato anche Dimitri che l'aveva aiutato a rivedere il padre, avrebbe respirato l'aria di casa ancora una volta.

Aveva previsto di combattere, di congelare, di sparare e di soffrire, di nuotare e di dormire nel fango, di morire se fosse stato necessario e di uccidere chi l'avesse ostacolato. Ma non si aspettava questo: un figlio ferito e un padre che lo aspettava.

Alexander fece un altro respiro. Non era più a Barrington.

Sentì l'odore del sangue stantio, del metallo delle armi, dello zolfo bruciato della polvere da sparo. E sentì i polmoni di Yurij Stepanov che faticavano per strappare ogni nuovo respiro.

Avrebbe lasciato morire un giovane. Avrebbe lasciato morire un figlio. Avrebbe sepolto la sua libertà sotto il cadavere di quel ragazzo. Si fece il segno della croce. Questa è una prova che Dio mi manda, pensò. Per capire di che pasta sono fatto.

Alexander afferrò le braccia e le gambe di Stepanov e lo sollevò da terra, poi si caricò il corpo sulle spalle. “Devo riportarlo indietro, Dima.”

Dimitri impallidì. “Cosa?”

“Mi hai sentito.”

“Ti sei bevuto il tuo cazzo di cervello? Non puoi tornare indietro. Non riusciremo più a tornare qui.”

“Lo sto facendo.”

L'urlo silenzioso di Dimitri lacerò la tranquillità del bosco.

Solo gocce che cadono, scricchiolii, nessun uccello, nessun grillo; gocce e scricchiolii e la furia muta di Dimitri.

“Ma cosa stai dicendo?” sibilò. “Noi non siamo venuti qui per lui. Era una scusa. Siamo tornati qui per andare oltre.”

“Lo so. Ma ora non posso. Tu potresti?”

“Certamente!” esclamò Dimitri. “Siamo in guerra, Alexander. Cos'è? Hai deciso di prenderti cura di ognuno delle migliaia di soldati che sono morti obbedendo ai tuoi

ordini?”

“Non li ho lasciati morire.”

“Andiamo avanti”, disse Dimitri digrignando i denti.

“D'accordo”, disse Alexander. “Se vuoi andare ti darò la metà dei soldi. In un modo o nell'altro riuscirai ad arrivare a Stoccolma e da lì saprai cosa fare. Arriverai in America.”

“Cosa stai dicendo? Non andrò da solo. Andremo insieme!”

“No, Dimitri. Io torno indietro con Yuriij. Tu ormai sei qui. Non hai alcun motivo per seguirmi.”

“Non me ne andrò senza di te!” Dimitri fu sul punto di urlare in mezzo al bosco.

“Va bene”, disse Alexander. “Allora sbrighiamoci a tornare finché è ancora vivo.”

Dimitri non si mosse. “Se decidi di tornare a Lisi]’ Nos per riportare a Stepanov suo figlio, sarà la tua ultima azione da soldato sovietico.”

Con Stepanov sulle spalle Alexander si avvicinò a Dimitri e sibilò: “Mi stai minacciando?”

“Sì.”

Alexander fece un passo indietro e guardò l'amico con cupa rassegnazione. “Bene, sai cosa ti dico? Fa' come ti pare. Va' a informare chi vuoi sul mio conto. A quel punto sarà importante per me che l'ultima mia azione sia stata quella di salvare la vita di uomo.”

“Vaffanculo!”

“Avremo altre opportunità. Pensa a cosa abbiamo trovato in questi boschi. Torneremo qui ancora. Questa è stata la nostra prima possibilità, non l'ultima. Torneremo qui e fuggiremo. Se stai minacciando di fare la spia con l'NKVD sappi che non uscirai mai più dall'Unione Sovietica. Marcirai qui. Io morirò, ma tu resterai qui a marcire.” Fece una pausa. “Ricorda quello che ti sto dicendo. L'Europa entrerà in guerra con Hitler. Avremo altre possibilità, ma non se io sarò morto. A quanto pare non hai abbastanza coraggio per andare per conto tuo. Se vuoi fuggire terrai la bocca chiusa abbastanza a lungo da darmi la possibilità di portarti fuori da qui.” Alexander fece una pausa. “Non fare lo stronzo. Riportiamo il ragazzo a suo padre.”

“No!”

“E allora fa' quel cazzo che ti pare.” Alexander non aveva altro da dire. Senza aspettare che Cernenko lo raggiungesse si girò e cominciò a camminare. Sentì i passi sordi di Dimitri che lo seguiva a distanza. Era codardo e in quanto tale sarebbe anche stato capace di sparare a un uomo alle spalle, ma non certo all'uomo che gli aveva promesso di portarlo via con sé.

Tornarono alla base dopo aver arrancato per ore nelle paludi.

Era quasi buio quando fecero ritorno al campo; la prima cosa che Alexander vide vicino alla fila di pini fu Michail Stepanov che guardava al di là degli alberi insieme a una guardia dell'NKVD.

Con le gambe tremanti raggiunse Alexander ed ebbe appena la forza di chiedere se fosse vivo.

“Sì”, rispose Alexander. “Ma ha bisogno di un dottore.”

Il maggiore prese il figlio tra le braccia, lo portò all'ospedale da campo e lo distese su una branda. Gli si sedette accanto mentre gli facevano una trasfusione e gli

iniettavano morfina e sulfamidici. Con l'aiuto di Alexander lavò il corpo del figlio e il dottore ricucì le tre ferite da arma da fuoco. Yurij era rimasto troppo tempo nei boschi con i proiettili in corpo e le ferite si erano infettate.

Alexander uscì per mangiare qualcosa e per fumare, poi tornò indietro e si sedette di fianco al maggiore. Yurij si era ripreso un po' e parlava con voce flebile. "Papà", mormorò, "starò meglio?"

"Certo figliolo", disse Stepanov stringendogli la mano.

"Sono stato fortunato. Poteva andarmi peggio." Yurij diede un'occhiata ad Alexander. "Giusto, tenente?"

"Giusto, soldato", rispose Alexander.

"La mamma sarà fiera di me", continuò Yurij. "Dovrò tornare subito a combattere? O il tenente mi darà un po' di tempo per andarla a trovare?"

"Ti concederò tutto il tempo che vuoi", disse Alexander.

Notò l'espressione straziata sul volto del maggiore. Alexander restò in silenzio. "Dov'è la madre?" chiese alla fine.

"È morta nel 1930", rispose Stepanov.

"Papà?"

"Sì?"

"E tu sei fiero di me?"

"Molto fiero, figliolo."

Restarono seduti al capezzale di Yurij, due guerrieri persi nei loro pensieri, per diverse ore, ad ascoltare il respiro affannoso del ragazzo e a guardare i suoi occhi irrequieti.

Poi il respiro si calmò e gli occhi si fermarono. Il maggiore Stepanov abbandonò il capo e pianse. Alexander, incapace di sopportare la scena, uscì dalla tenda.

Stava fumando una sigaretta appoggiato a un camion dei rifornimenti quando Stepanov lo raggiunse.

"Mi dispiace, signore", disse Alexander.

Stepanov gli tese la mano. "Lei è un bravo soldato, tenente Belov", disse con voce ferma. "Sono nell'Armata Rossa dal 1921 e so riconoscere un bravo soldato. Questo valore, il rifiuto di ritirarsi lasciando i morti alle spalle, da dove viene? Non deve dispiacersi. Ha fatto del suo meglio. Grazie a lei ho detto addio al mio unico figlio. Grazie a lei sarà sepolto e avrà pace. E anch'io l'avrò." Non gli lasciò la mano.

"Non ho fatto niente, signore", disse Alexander abbassando la testa.

La Guerra d'Inverno finì pochi giorni più tardi, il 13 marzo 1940.

I sovietici non ripresero Vyborg.

Capitolo 16

Volchov, 1943

Volevano sapere chi fosse. Era l'unica domanda a cui doveva rispondere. Il tempo era scaduto. Lo sapeva. Mentre si alzava ricordò altri versi di Kipling, come se suo padre gli stesse parlando.

*Se riesci a fare un mucchio di tutte le tue vincite
E rischiarle in un colpo solo a testa e croce,
E perdere e ricominciare di nuovo dal principio
E non dire una parola sulla perdita.*

Lo chiamarono. Quando fu riportato davanti al tribunale si sentiva quasi allegro.

“Bene, maggiore, ha avuto tempo per riflettere?”

“Sì, signore.”

“Qual è la sua risposta?”

“La mia risposta è che sono Alexander Belov, originario di Krasnodar, maggiore dell'Armata Rossa.”

“È lei l'americano espatriato di nome Alexander Barrington?”

“No, signore.”

Rimasero in silenzio. Era una fresca giornata di maggio.

Alexander avrebbe desiderato di poter uscire di nuovo. I volti che aveva davanti erano cupi, immobili. Anche lui si adombrò.

Uno dei generali tamburellava con una penna sul tavolo di legno.

Gli occhi di Stepanov si posarono con discrezione su Alexander e quando gli sguardi dei due uomini si incrociarono il generale annuì impercettibilmente.

Alle fine il generale Mechlis ruppe il silenzio. “Temevo che la sua risposta sarebbe stata questa, maggiore. Se lei avesse risposto sì, ora ci staremmo mettendo in contatto con il Dipartimento di Stato americano. E così adesso la domanda che mi si pone è cosa ne farò di lei. Mi è stata conferita completa autorità sul suo destino e mi sono consultato con i colleghi qui presenti mentre lei era fuori. La decisione che dobbiamo prendere è difficile.

Amnesso che lei dica la verità, queste accuse peseranno sulle sue spalle insieme alle mostrine e la seguiranno dovunque andrà nell'Armata Rossa. Il vortice delle chiacchiere, dei sospetti, delle malignità non avrà mai fine, e renderà faticosissimo il suo lavoro di ufficiale. Dovrà difendersi da altre false accuse e da uomini che avranno paura di combattere ai suoi ordini.”

“Le sfide non mi spaventano, signore. Ci sono abituato.”

“Sì, ma noi non ne abbiamo bisogno.” Mechlis sollevò la mano. “E non mi interrompa, maggiore. Se invece mente la situazione rimane la stessa, se non che noi,

in qualità di governatori e protettori del popolo, avremmo commesso un errore terribile e saremmo umiliati e derisi nel momento in cui la verità verrà a galla. E della verità una cosa è certa: alla fine viene sempre a galla. Lo capisce quindi che, a prescindere dal fatto che dica o meno la verità, lei rappresenta per noi un grosso problema.”

“Se mi consente, generale”, intervenne Stepanov, “stiamo combattendo una guerra folle in cui perdiamo più uomini di quanti non riusciamo ad arruolarne, perdiamo più armi di quante non siamo in grado di produrne e perdiamo ufficiali di comando che non riusciamo a sostituire. Il maggiore Belov è un soldato esemplare. Sono certo che potremmo trovargli un posto a servizio dell’Armata Rossa.” Non ricevendo obiezioni, continuò. “Potrebbe essere mandato a Sverdlovsk a costruire carri armati e cannoni. Potrebbe essere inviato a Vladivostok a lavorare nelle miniere di ferro, o a Kolyma, o nel Perm-35. In uno qualsiasi di quei posti potrà rimanere un membro attivo della società sovietica.”

Mechlis non sembrava convinto. “Abbiamo un sacco di altri uomini da mandare nelle miniere. Perché dovremmo sprecare un maggiore dell’Armata Rossa in una fabbrica di cannoni?”

Alexander scosse impercettibilmente la testa, divertito. Ottima mossa, colonnello Stepanov, pensò. Se va avanti così la pregheranno in ginocchio di farmi rimanere nell’esercito, quando solo pochi minuti fa erano pronti a farmi fucilare.

Stepanov proseguì. “Non è più un maggiore. Gli sono stati tolti i gradi al momento dell’arresto. Non vedo che problema ci sia a mandarlo a Kolyma.”

“Allora perché continuiamo a chiamarlo maggiore?” sbuffò Mechlis.

“Perché lo rimane, nonostante gli siano state strappate le mostrine dalle spalle. È stato un ufficiale in comando per sette anni. Ha guidato uomini durante la Guerra d’Inverno, ha combattuto per tenere i tedeschi sull’altra riva della Neva e ha presidiato la Strada della Vita. Ha combattuto insieme ai suoi uomini in quattro campagne sul fiume Neva, l’estate scorsa, per rompere l’assedio.”

“Conosciamo alla perfezione il suo curriculum, colonnello Stepanov”, disse Mechlis sfregandosi preoccupato la fronte.

“Ora dobbiamo decidere cosa fare di lui.”

“Suggerisco di mandarlo a Sverdlovsk”, disse Stepanov.

“Non possiamo.”

“Allora reintegriamolo nell’esercito.”

“Neanche questo è possibile.”

Mechlis rimase in silenzio per qualche istante. Dopo un pesante sospiro disse: “Maggiore Belov, vicino a Volchov, nella valle tra il lago Ladoga e le alture di Sinjavino, c’è una strada ferrata bombardata in continuazione dai tedeschi che hanno occupato le colline sovrastanti. Ne ha mai sentito parlare?”

“Sì, signore. Anche mia moglie ha preso parte alla costruzione di quella ferrovia quando l’assedio è stato rotto.”

“Per favore, maggiore, non tiri in ballo sua moglie. È un tasto dolente. Comunque, quella ferrovia è di fondamentale importanza per portare cibo e carburante nella città di Leningrado. Ho deciso di assegnarla all’unità penale che si sta occupando della ricostruzione della ferrovia nel tratto di dieci chilometri tra Sinjavino e il lago

Ladoga. Lei sa cos'è il battaglione penale?"

Alexander restò in silenzio. Lo sapeva. L'esercito contava su migliaia di uomini che venivano mandati a prendere d'assalto ponti e attraversare fiumi senza alcuna copertura, costruire strade ferrate sotto il fuoco nemico, buttarsi per primi in battaglia senza artiglieria di supporto, né carri armati o fucili per tutti.

Nei battaglioni penali veniva consegnato un fucile ogni due soldati. Quando il compagno di battaglia veniva abbattuto, ti prendevi il suo fucile, sempre che tu fossi ancora vivo per farlo.

I battaglioni penali erano muri umani che i sovietici mandavano sotto il fuoco tedesco.

"Ha qualcosa da dire, maggiore?" riprese Mechlis. "Ah, dimenticavo. Le verranno formalmente rimossi i gradi."

"D'accordo. Quindi, se ho ben capito, farò parte di un battaglione, non dovrò comandarlo."

"Sbagliato. Lei sarà al comando degli uomini."

"In questo caso dovrò mantenere i miei gradi, signore."

"Non è possibile."

"Con il dovuto rispetto, signore, non potrei comandare uno scoiattolo, figuriamoci un battaglione penale di uomini che vivono sotto costante minaccia di morte, senza l'autorità conferita dall'Armata Rossa. Se mi vuole al comando, deve darmi gli strumenti necessari per farlo. Altrimenti non servirò né all'Armata Rossa, né allo sforzo bellico né a lei. Gli uomini non mi obbediranno mai e nessuno costruirà la ferrovia e i soldati continueranno a morire. Non può chiedermi di rimanere nell'esercito..."

"Non glielo sto chiedendo. Glielo sto ordinando."

"Signore, se mi toglie i gradi non sarò più un ufficiale, e questa è l'unica cosa che so fare. Mi mandi pure in un battaglione penale, ma non mi chieda di comandarlo. Sarò un soldato, un sergente o un caporale: qualunque cosa lei decida mi va bene. Ma se davvero mi vuole usare a vantaggio dell'esercito, allora deve lasciarmi." Alexander era imperturbabile. Continuò: "Di certo lei, in quanto generale, mi può capire meglio di chiunque altro. Ha dimenticato Maretskov? Si trovava nei labirinti di Mosca in attesa dell'esecuzione, invece decisero di mandarlo sul fronte di Volchov. Fu promosso generale e gli fu dato il comando di un'armata anziché di una semplice divisione. Come pensa che avrebbe potuto comandare l'armata in qualità di contadino? Quanti uomini sarebbe stato in grado di mandare ad affrontare una morte certa se fosse stato un semplice caporale? Volete che i tedeschi vengano cacciati dalle alture di Sinjavino? Lo farò, ma con i miei gradi".

Mechlis fissava Alexander con rassegnata comprensione. "Mi ha esasperato, maggiore Belov. D'accordo. Fra un'ora verrà trasferito a Sinjavino. La guardia la scorterà in cella per recuperare le sue cose. La degraderò e le permetterò di mantenere il grado di capitano, questo è quanto. Dove sono le sue medaglie?"

Alexander avrebbe voluto sorridere, ma si trattenne. "Mi sono state requisite prima dell'interrogatorio. Ho perso la medaglia di Eroe dell'Unione Sovietica."

"Una vera sfortuna", disse Mechlis.

"Sì, signore. Ho anche bisogno di nuovi vestiti e nuove armi ed equipaggiamento."

Ho bisogno di un coltello e di una tenda, signore. Tutto il mio vecchio equipaggiamento è scomparso.”

“Deve stare più attento alla sua roba, maggiore Belov.”

Alexander fece il saluto. “Lo terrò a mente, signore. E poi, sono il capitano Belov.”

L'incontro con Dasha Metanova, 1941

Alexander era al Sadko, come sempre vicino al bancone.

Avrebbe preferito andare al circolo ufficiali perché gli era difficile socializzare con i soldati. L'abisso tra loro gli sembrava ormai incolmabile.

Era un sabato sera di giugno e stava chiacchierando con Dimitri quando si avvicinarono due ragazze. Le degnò solo di un rapido sguardo. Poco dopo si voltò e si rese conto che una delle due lo fissava con vivo interesse. Le sorrise. Dimitri si girò a sua volta e guardò le due ragazze, poi si spostò di lato in modo da trovarsi di fronte a loro.

“Possiamo offrirvi qualcosa da bere?” esordì.

“Certo”, rispose la più alta, quella che aveva continuato a fissare Alexander. Cernenko aveva già attaccato bottone con la più piccola, che era anche la meno carina delle due. Era difficile parlare al bancone. Alexander chiese alla ragazza se voleva fare una passeggiata. Lei sorrise. “D'accordo.”

Uscirono nel tiepido crepuscolo estivo. Era da poco passata la mezzanotte, ma il cielo conservava ancora una certa luminosità.

La ragazza canticchiava, poi gli prese la mano e rise. “Devo indovinare”, chiese, “o me lo dici tu come ti chiami?”

“Alexander”, rispose, ma non le fece la stessa domanda perché aveva una certa difficoltà a ricordare i nomi.

“E non mi chiedi come mi chiamo?”

“Sei sicura di volere che io lo sappia?”

Lei lo guardò sorpresa. “Se voglio che tu conosca il mio nome? Siete davvero arrivati a questo punto, voi soldati? Non chiedete neanche più il nome alle ragazze?”

“No, senti”, le disse appoggiandole una mano sulla spalla. “Non so come si comportino gli altri soldati, ma per quanto mi riguarda so che io tendo a dimenticare i nomi.”

“Be', forse dopo questa notte non ti dimenticherai più del mio”, sorrise lei aggressiva.

Alexander scosse leggermente la testa. Avrebbe voluto dirle che doveva fare qualcosa di davvero straordinario perché non si scordasse del suo nome, ma non aggiunse nulla. “D'accordo. Come ti chiami?”

“Daria”, rispose, “ma tutti mi chiamano Dasha.”

“Va bene, Daria-Dasha, c'è un posto dove preferisci portarmi? C'è qualcuno a casa tua?”

“Qualcuno? Da dove vieni? Certo che c'è qualcuno! Non sono mai sola, nemmeno per un secondo. Ci sono tutti a casa: mamma, papà, la nonna, il nonno, mio fratello. E mia sorella dorme nello stesso letto con me.” Inarcò un sopracciglio e rise.

“Penso che anche un ufficiale avrebbe qualche difficoltà con due sorelle nello stesso letto.”

“Dipende”, mormorò cingendole una spalla. “Com’è tua sorella?”

“È una ragazzina”, replicò Dasha. “C’è qualche posto in cui tu vorresti portarmi, invece?”

Alexander la portò in caserma. Quella sera era il suo turno.

Dasha gli chiese se era il caso che si svestisse. “Non vorrei che entrasse qualcuno mentre siamo qui.”

“Be’, questa è una caserma”, ribatté Alexander, “non l’hotel Europa. Se vuoi fallo pure, ma a tuo rischio e pericolo.”

“Tu ti spoglierai?”

“Loro mi hanno già visto”, le fece notare Alexander.

Dasha si spogliò e lui fece lo stesso.

Gli piacque come con qualsiasi altra ragazza. Aveva il tipico corpo delle donne russe: fianchi larghi e seni grossi; il tipo che faceva impazzire uomini come il suo compagno di stanza Grinkov. Quello che però gli piacque di Dasha fu la sensazione di familiarità e semplicità che gli comunicava il suo modo di fare.

Come se si conoscessero da tempo. Anche le sue reazioni furono leggermente diverse dal solito. “Oh, mamma... Alexander. Ma da dove vieni?” gli chiese.

“Da dove vengo?” Si sollevò sui gomiti e la osservò.

“Sì. Mi piace... come ti muovi.”

“Mmm. Grazie.”

Rimasero insieme per un’ora, fino a quando arrivò Grinkov con una ragazza e non volle sentire ragioni sul fatto che non era il suo turno.

Si rivestirono e Alexander accompagnò Dasha al cancello.

“Allora dimmi”, gli chiese, “pensi che ti ricorderai ancora il mio nome la settimana prossima, quando ci rivedremo?”

“Certo... Dasha, vero?” Sorrise.

La settimana seguente Dasha arrivò di nuovo con la sua amica; purtroppo Dimitri si era già allontanato con un’altra e lei non voleva piantarla in asso. Fecero una passeggiata lungo la prospettiva Nevskij tutti e tre insieme. Alla fine l’amica prese un autobus per tornare a casa e Alexander si portò Dasha in caserma. Ma non era il suo turno e la camerata era già piena.

“Hai due possibilità”, le propose Alexander. “O te ne torni a casa, o vieni dentro con me e ignori gli altri soldati.”

Dasha lo guardò, ma lui non riuscì a capire cosa le passasse per la testa. “Bene. Perché no? Mia madre e mio padre ci hanno sempre ignorati e noi abbiamo sempre fatto finta di dormire. Credi che stiano dormendo anche loro?”

“Direi proprio di no.”

“Oh. Forse è un po’ troppo strano per me.”

Alexander annuì. “Vuoi che ti riaccompagni a casa?”

“No, fa lo stesso.” Gli si avvicinò. “Ma la settimana scorsa mi sono proprio divertita.”

Alexander rimase un attimo in silenzio. “Anch’io. Andiamo ai giardini dell’Ammiragliato.”

Quando si incontrarono per il terzo sabato consecutivo trovarono un posto tranquillo sull'argine del canale Mojka, dove attraccavano le barche. Era un luogo abbastanza riparato. Dasha non aveva posto in cui sdraiarsi, ma Alexander ne trovò uno in cui sedersi. Lei non fece alcun rumore e anche lui si era allenato parecchio a non emettere suono.

“Alex... ti dispiace se ti chiamo Alex?”

“No.”

“Raccontami qualcosa di te, Alex.” Gli sorrise. “Mi sembri un tipo interessante.”

Avevano finito e Alexander sperava di poter tornare in caserma.

Voleva andare a dormire. La domenica per lui iniziava alle sette, a prescindere da quanto le ragazze riuscissero a tenerlo sveglio. “Perché non mi racconti qualcosa tu?”

“Cosa vuoi sapere?”

“Hai frequentato molti soldati prima di me?”

“Non molti”, sorrise Dasha. “Ma non credo che tu voglia parlare di queste cose. Altrimenti devo farti la stessa domanda.”

“D'accordo.”

“Molte donne prima di me?”

Sorrise. “No.”

Lei scoppiò a ridere.

Anche lui rise.

“Sai cosa ti dico, Alex? Da quando ti ho conosciuto, tre settimane fa, non ho fatto altro che pensare a te.”

“Davvero?”

“Davvero. E non sono stata con altri uomini da allora.” Fece una pausa. “Puoi dire anche tu la stessa cosa?”

“Certamente. Non sono stato con altri uomini da quel giorno.”

Dasha gli assestò una spintarella. “E smettila! Hai tempo per un altro giro?”

“No.” Non voleva dirle che non aveva più preservativi.

“Vieni a trovarmi la prossima settimana.”

“Dai”, sussurrò lei in tono provocatorio. “Ti prometto che farò presto.”

“No, Dasha. La settimana prossima.”

Quando Dasha se ne fu andata Alexander tornò in caserma.

Nel corridoio incontrò una ragazza con cui era stato a maggio.

Era simpatica, ubriaca e attraente e disse che non se ne sarebbe andata finché lui non si fosse sbottonato i pantaloni. Alexander si sbottonò i pantaloni.

La settimana fu lunga e ad Alexander toccarono due turni di guardia che, tra le altre cose, prevedevano la compagnia di un paio di ragazze reclutate da Dimitri. Il sabato andò al Sadko senza troppa voglia di vedere altre donne. Ma quando arrivò là cambiò idea. Ne incontrò una che non vedeva da tempo e dopo un paio di bicchieri la portò nel vicolo dietro al bar e la sbatté contro il muro. Quando lei gli chiese: “Non butti nemmeno via la sigaretta?” si sorprese di averla ancora in bocca. Congedò la ragazza e tornò al Sadko.

Qualcuno lo abbracciò da dietro. “Indovina chi è?”

Quando si girò vide Dasha. Sorrise. Era sola.

Per lui la serata era finita, ma quella di Dasha era appena cominciata e si sentì

obbligato a offrirle qualche birra e a fare due chiacchiere. Fumarono, scherzarono e poi lei lo trascinò fuori dal bar. “Si sta facendo tardi, Dasha”, disse. “Domani mi devo alzare alle sette.”

“Lo so”, mormorò lei accarezzandogli il braccio. “Vai sempre di fretta. Devi sempre scappare. Ma che fretta c’è, Alex?”

Alexander sospirò e la guardò con esausto divertimento.

“Cosa proponi?”

“Non so”, sorrise. “La stessa cosa della settimana scorsa?”

Lui cercò di ricordare. Per qualche ragione il tempo gli era sfuggito di mano dalla mente e si rese conto che se non se ne fosse ricordato Dasha si sarebbe offesa. Ci provò... ma nelle ultime due settimane c’erano state... cercò di concentrarsi. Si era parlato molto della guerra imminente.

“Non ti ricordi? Lungo la banchina del canale Mojka?”

Ora ricordava. L’aveva portata lungo il canale. “Vuoi tornare ancora là?”

“Più di ogni altra cosa.”

“Andiamo.”

Quando finirono era quasi l’una. “Alexander”, mormorò Dasha seduta sopra di lui, ancora ansimante, “devo ammettere che sei un amante piuttosto... resistente.”

“Grazie.”

“Ti sei divertito?”

“Certo.”

“Non sei di molte parole.”

“Di cosa vuoi parlare?”

Lei rise. “Credi che ci siamo già detti tutto?”

“Abbiamo detto tutto il necessario.”

“Vuoi che ci vediamo la settimana prossima?”

“Certo.”

“Hai anche un giorno libero? Magari potresti venire a cena a casa mia. Non vivo troppo lontano. Al Quinto Soviet. Potresti conoscere la mia famiglia.”

“Non ho molti giorni liberi.”

“Che ne dici di lunedì o martedì?”

“Di questa settimana?”

“Sì.”

“Vediamo. No, aspetta... devo... forse è meglio la settimana prossima.”

“Non possiamo continuare a vederci così.”

“No?”

“Be’, potremmo... potremmo anche andare da qualche parte.”

“Dove vorresti andare?”

“Non so. In un posto un po’ più bello. Magari a Carskoe Selo, o a Peterhof.”

“Si potrebbe”, replicò Alexander senza troppo entusiasmo.

La sollevò, poi si alzò stiracchiandosi. “Si sta facendo tardi, Dasha. Devo tornare in caserma.” Tornò alla base e prima di rientrare in camerata si fermò a fumare una sigaretta e a bere una vodka con il sergente Petrenko che era di sentinella.

“Crede che le voci che si sentono in giro siano vere, tenente?”

Pensa che entreremo in guerra contro Hitler?”

“Lo ritengo inevitabile, sergente. Sì.”

“Ma com'è possibile? È come se l'Inghilterra dichiarasse guerra alla Francia. La Germania e l'Unione Sovietica sono alleate da due anni. Abbiamo firmato un accordo.”

“E ci siamo divisi la Polonia come vecchi amici”, aggiunse Alexander con un sorriso. “Tu ti fidi di Hitler?”

“Non lo so. Non credo che sia così stupido da invaderci.”

“Spero che tu abbia ragione”, borbottò Alexander spegnendo la sigaretta. “Buona notte.”

Voleva solo andarsene a letto. Era forse chiedere troppo? Ma sia Marazov sia Grinkov erano nelle loro brande in compagnia di ragazze, nascosti sotto le lenzuola. Alexander sviò lo sguardo mentre saliva sulla sua branda, poi si coprì la testa con il cuscino.

“Alexander”, sibilò una voce di donna. “Sei un bastardo.”

Sospirando spostò il cuscino e aprì gli occhi. La ragazza che fino a poco prima era nella branda di Grinkov ora era in piedi davanti alla sua. In sottofondo Alexander sentì il commilitone che sghignazzava.

“Cos'ho fatto?” chiese stanco. Riconobbe il viso leggermente gonfio e lo sguardo annebbiato dall'alcool.

“Non ti ricordi? La settimana scorsa mi hai detto di venire qui stasera. Ti ho aspettato per tre ore a quel maledetto cancello! Alla fine ci ho rinunciato e sono andata al Sadko. E cosa vedo? Che ti stavi divertendo con una ragazza che non ero io!”

Alexander non aveva nessuna voglia di alzarsi, ma intuiva che si sarebbe beccato uno schiaffo da un momento all'altro e non voleva prenderlo da sdraiato. “Mi dispiace. Davvero”, borbottò alzandosi, con le gambe penzoloni giù dalla branda. Si ricordava solo vagamente di lei. “Non era mia intenzione.”

“No?” ribatté lei. Grinkov soffocò una risata nel cuscino. Marazov e la sua ragazza erano impegnati in altre faccende e non erano di certo interessati alla scena. Non lo era neppure Alexander.

Non ricordava il nome della ragazza. Voleva dirle di andarsene, ma non voleva offenderla davanti agli altri. Scese dalla branda e non appena lo fece lei tentò di sferrargli un pugno in faccia. Le afferrò il polso e la respinse scuotendo la testa. “Non sono in vena.”

“Siete tutti uguali, vero?” mormorò lei. “Odiare le donne. Siete solo dei puttanieri. Non ve ne importa niente di noi. “

“Non odiamo le donne”, ribatté Alexander con una certa sorpresa. “Per lo meno, io no. Ma...” come diavolo si chiamava?

“Se siamo solo puttanieri, voi cosa sareste?”

La ragazza restò senza parole.

“Oh, ascolta...” continuò lui. “Sono stanco. Cosa vuoi da me?”

“Un po' di rispetto, Alexander. Tutto qui. Solo un minimo di considerazione.”

Alexander si sfregò gli occhi. Era assurdo. “Senti, mi dispiace...”

Lo interruppe. “Non ti ricordi nemmeno come mi chiamo, vero?” Alzò di nuovo la mano e Alexander quasi non la fermò.

Ma alla fine lo fece. Detestava essere colpito.

“Mio Dio! Mi dispiace per quella ragazza che si innamorerà davvero di te, brutto bastardo. La farai a pezzi, brutto porco senza cuore!” urlò.

“Ora mi ricordo... sei Elena”, disse mentre lei si avviava lungo il corridoio, verso le scale.

“Vaffanculo”, disse Elena scomparendo nell’ingresso.

Un commiato interessante, pensò Alexander tornando in camerata.

Voleva fumare e fumare ancora tra le pareti di quella prigione e desiderava una stanza tranquilla dove poter rimanere solo e in pace anche soltanto per un attimo, dove sanare l’orgoglio ferito e pensare a se stesso e a come era arrivato a quel punto, lontano da Krasnodar e da Larissa che gli aveva concesso un po’ della sua dolcezza prima di morire, e dalla compagna Svetlana Visselskaja, l’amica di sua madre, che gli aveva detto: “Alexander, i tuoi doni sono così abbondanti, non sprecarli”.

Bene, pensò, un giorno o l’altro una di quelle che hai scaricato arriverà in caserma con un fucile e ti farà saltare le cervella e sulla tua tomba scriveranno: “Qui giace Alexander, che non riusciva a ricordare il nome delle ragazze che si scopava”.

Nonostante la rabbia che provava cercò di addormentarsi.

Erano le tre del mattino del 22 giugno 1941.

Capitolo 17

La strada ferrata tra le alture di Sinjavino, 1943

Alexander fu scortato fino alle retrovie del fronte dove recuperò un nuovo equipaggiamento e vestiti adeguati. Da lì, a bordo di un camion, raggiunse l'accampamento che ospitava un battaglione penale di centinaia di uomini esausti, criminali o sopravvissuti politici. Stavano sdraiati sul terreno umido a riposare, fumare o giocare a carte. Tre di loro erano impegnati in una rissa che Alexander sedò. Uno dei tre uomini coinvolti era Nikolaj Ouspenskij.

“Cosa diavolo ci fai qui, soldato?” chiese Alexander stringendogli la mano. “Non avevi un polmone solo?”

“Che cosa ci fa lei qui, piuttosto. La credevo morto”, rispose Ouspenskij allegro. “Credevo che l'avessero fucilata. Certo, dopo la confessione che mi hanno strappato sul suo conto non pensavo che le fossero rimaste molte speranze.”

Alexander gli offrì una sigaretta e si allontanarono insieme.

“Qual è il tuo grado, qui? Sei caporale?”

“Sono ancora un tenente”, disse Ouspenskij indignato, e poi con calma aggiunse: “Retrocesso da tenente a sottotenente”.

“Bene. Io sono il tuo comandante. Scegli venti uomini e vai a posare i binari per far passare il treno. E fammi un piacere: non azzuffarti con i sottoposti. Sminuisce l'autorità.”

“Grazie per il consiglio.”

“Va' a prendere gli uomini. Chi era l'ufficiale in comando prima di me?”

“Sta scherzando? Nessuno. Nelle ultime due settimane sono morti tre capitani. Allora hanno cominciato a mandare i maggiori alla ferrovia... sono morti in due. Non è rimasto più nessuno. Quegli idioti non hanno ancora capito che se i tedeschi vedono così bene la ferrovia da continuare a farla saltare in aria, sono anche in grado di vedere gli uomini che la riparano. Solo questa mattina abbiamo perso cinque soldati senza nemmeno riuscire a posare un centimetro di binario.”

“Vediamo cosa si riesce a fare con la copertura della notte.”

Le cose non andarono meglio. Venti uomini partirono con Ouspenskij e ne tornarono tredici, lui compreso. Di quei tredici tre erano feriti gravemente, due superficialmente, uno aveva perso la vista.

Quello cieco fuggì durante la notte; fu fermato sulle rive del lago Ladoga e fucilato dagli uomini dell'NKGB.

L'accampamento tra le alture di Sinjavino e il lago Ladoga si estendeva su una striscia di terra piatta e paludosa ed era formato da tende da campo e qualche baracca in legno per i colonnelli e per i generali di brigata. Vi erano alloggiati due battaglioni

costituiti da sei compagnie, diciotto plotoni e cinquantaquattro squadre, per un totale di quattrocentotrentadue uomini. Data la mancanza di ufficiali in comando Alexander aveva ai suoi ordini un intero battaglione: duecentosedici uomini da mandare alla morte.

Stepanov non era lì. Alexander non lo rivide più dopo l'udienza in tribunale. Doveva essere tornato a Morozovo o alla guarnigione di Leningrado. Lo sperava.

Alexander convocò Ouspenskij nella sua tenda. "Cosa c'è che non va nel sergente Verenkov?"

"Non capisco cosa vuole dire, signore."

"Questa mattina non solo mi ha ceduto la sua intera razione di caffè, ma anche una parte della sua farinata d'avena. Per fortuna non me l'ha lasciata tutta."

"Sì, capitano."

"Tenente, perché Verenkov mi porta la farinata? Perché il sergente Telikov mi dà i suoi preservativi? Perché dovrei richiederli al mio sergente? Cosa sta succedendo?"

"Lei è il loro comandante, signore."

"Sì, ma non ho ordinato farinate e nemmeno preservativi."

"Volevano essere gentili."

"Perché?"

"Non lo so, signore."

"Prima o poi mi dovrai dire la verità, tenente."

L'accampamento era a un chilometro dal lago Ladoga e ogni giorno Alexander andava fin là a lavarsi. Nelle tiepide e calme mattine d'estate il lago aveva l'odore di quello in cui si era trasformato: la tomba di migliaia di sovietici.

Una mattina, di ritorno dal lago, passò accanto alla tenda della mensa e, attraverso la tela, udì la voce di Ouspenskij. Non si sarebbe fermato se non l'avesse sentito pronunciare il suo nome con tono di cospirazione. Rallentò.

Ouspenskij stava parlando con Verenkov, un giovane prigioniero politico che non era mai stato prima nell'esercito, e con Telikov, un sergente di carriera nell'esercito da dieci anni.

"Sta' alla larga dal nostro comandante, sergente", diceva Ouspenskij.

"Non rivolgerti mai a lui direttamente e non guardarlo negli occhi. Se devi chiedergli qualcosa, chiedilo a me. Passa parola a tutti i tuoi uomini. Io sono qui per farvi da cuscinetto."

Alexander sorrise.

"Ma crede che ce ne sia bisogno?" Era Telikov. Un tipo piuttosto prudente.

"Oh", disse Ouspenskij, "fidatevi. Ce n'è bisogno, sì. Il capitano Belov si comporta da uomo ragionevole, razionale e paziente, ma se non stai attento è capace di ucciderti a mani nude."

Verenkov sembrava scettico. "Secondo me sono tutte stronzate."

Ouspenskij continuò imperterrito, abbassando la voce. "Lo sapevate che ha spezzato un braccio a una staffetta di nome Dimitri Cernenko? Gli ha staccato l'osso dall'articolazione e l'ha lasciato lì con un moncherino sanguinante. E questo è niente! Il tipo non è morto per via di quel braccio, ma ci è quasi rimasto secco per il pugno che si è beccato in faccia. Un solo pugno, Verenkov. Pensaci bene."

Alexander rideva sotto i baffi. Se solo fosse stato vero!

“E visto che Cernenko ancora non era morto, il comandante ordinò che venisse fucilato sul confine con la Finlandia, mentre lui era ancora nell’ospedale di Morozovo.”

“Ci sta prendendo in giro.”

“Credetemi. Quell’uomo non ha paura di nulla. Né dei portaordini, né dei tedeschi e nemmeno della morte o dell’NKGB. Adesso ascoltatevi bene... e non fatene parola a nessuno.” La voce di Ouspenskij era poco più di un sussurro. “Quando era chiuso in cella a Morozovo, un tipo andò a interrogarlo...”

“Perché è stato arrestato?”

“Perché era un agente segreto.”

“Non ci credo!”

“È vero.”

“Un agente segreto di chi?”

“Dei giapponesi, credo. Ma non è importante. State a sentire. Allora, il tipo andò da lui. Il nostro comandante non era armato e non aveva niente addosso, ma sapete cosa successe?”

“Lo ha ucciso?”

“Sicuro come l’oro. Lo uccise.”

“Come?”

“Nessuno lo sa.”

“Con un pugno?”

“Non c’erano segni sul cadavere.”

“L’ha soffocato?”

“Nessun segno, ve l’ho detto.”

“E allora? Veleno?”

“Niente!” esclamò Ouspenskij eccitato. “È questo il punto! Nessuno lo sa. Non dimenticatevelo: il nostro comandante è un uomo capace di ammazzare qualcuno in una cella, senza usare nulla. Solo con la pura forza di volontà. Quindi è meglio che stiate lontani da lui, perché le mezze seghe come voi se le mangia a colazione.”

“Tenente!” Alexander entrò nella tenda.

Ouspenskij, Verenkov e Telikov balzarono in piedi. “Sì, signore!”

“Tenente, la smetta di terrorizzare i sergenti. Non voglio che diffonda queste menzogne sul mio conto. E, per la cronaca, non sono un agente segreto dei giapponesi. È chiaro?”

Una pausa. “Sì, signore”, dissero i presenti con voce tremante.

“Ora tornate ai vostri compiti. Tutti quanti.”

“Sì, signore.”

Non ebbero neppure il coraggio di guardarlo mentre si defilavano in fretta. Alexander trattenne a stento un sorriso.

Dopo qualche settimana Alexander cominciò a capire l’antifona.

Mandava alla ferrovia due squadre, tre, un plotone, due plotoni, cinquanta uomini e nessuno tornava indietro.

Per quelli che tornavano non c’erano bende, antibiotici, morfina o sangue. I tedeschi erano protetti dalle colline di Sinjavino e dagli alberi ma avevano la visuale libera sulla ferrovia distrutta. In un modo o nell’altro, però, i rifornimenti dovevano

raggiungere Leningrado e la ferrovia doveva essere ripristinata.

Alexander non aveva altra scelta se non quella di mandare i suoi uomini laggiù, sempre nello stesso tratto di cinque chilometri.

Ma a qualunque ora del giorno, il fuoco nemico proveniente dalla collina si scatenava immediatamente contro di loro.

Era giugno e la temperatura era mite. Ogni pomeriggio lui spostava i morti dai binari e li portava dietro i pioppi, dove venivano buttati in fosse comuni, scavate con le mine alcune settimane prima, che non venivano neppure ricoperte. Tutta l'area odorava di terra, di acqua fresca e di morte. Guerra.

Il 22 giugno 1943 arrivò e se ne andò. Erano passati due anni dall'inizio della guerra. Due anni dall'inizio di tutto.

Orbeli e la sua arte, 1941

Alexander venne svegliato alle quattro della mattina, dopo aver dormito poco più di un'ora. Si consolò vedendo che non era l'unico ad aver ricevuto l'ordine di scendere nel cortile.

Era il 22 giugno, il giorno del solstizio d'estate, il più lungo dell'anno. Era il 1941. Domenica mattina. Fuori il cielo era rischiarato da un'alba rosa. Il colonnello Michail Stepanov parlò alle truppe.

“Circa un'ora fa Hitler ha annientato la nostra flotta nel Mar Nero. I suoi uomini sono ora in territorio sovietico. Ha anche oltrepassato il confine settentrionale con l'Ucraina attraverso la Prussia. Il ministro della Difesa, il compagno Molotov, farà un comunicato alla nazione a mezzogiorno. Siamo in guerra.”

Tra le truppe si diffuse un mormorio. Alexander non disse nulla. Non era sorpreso: da tempo, tra gli ufficiali dell'Armata Rossa, si parlava di guerra e sin dall'inverno circolavano voci secondo le quali Hitler stava fortificando i confini. Ma Alexander pensò subito che quella guerra gli avrebbe offerto un'altra opportunità di fuga.

Cercò di restare sveglio a forza di caffè e sigarette mentre ascoltava i piani di difesa. Fu assegnato al pattugliamento di Leningrado fino alle sei di sera, ora alla quale avrebbe dovuto presentarsi in caserma per il turno di sentinella. Alle undici lasciò la guarnigione con un certo sollievo.

Passeggiò tranquillo attraverso il mercato e lungo la prospettiva Nevskij, dove interruppe una lite tra una donna e un uomo molto più grosso di lei. La donna stava colpendo l'uomo con una borsa e urlava come un'ossessa. Gli ci vollero cinque minuti buoni per capire che ce l'aveva con quel tizio perché aveva tentato di saltare la coda. “Non lo sa che è iniziata la guerra? Cosa pensa che stiamo facendo qui? Non ha nessun diritto di passarmi davanti e non mi importa se arriva tutta quanta l'Armata Rossa!”

“L'ha sentita”, disse Alexander rivolto all'uomo. “Non può passarle davanti.”

Scendendo verso i grandi magazzini Eliseev dovette sedare una rissa nella quale erano coinvolte otto donne. Si stavano azzuffando per una salsiccia che apparteneva a una di loro, ma che era caduta ed era stata prontamente raccolta da un'altra.

Nel frattempo una donna era uscita dal negozio portandosi via la farina di un'altra.

Alexander si stancò presto di fare la parte del re Salomone. Discutere per una salsiccia con otto donne furibonde non era certo entusiasmante. Se ne andò e incappò in un'altra zuffa alla fermata dell'autobus.

Decise allora di allontanarsi dalla Nevskij. Era peggio della guerra. In guerra, quanto meno, potevi prendere il fucile a sparare al nemico. Scese fino a Sant'Isacco e alla statua del Cavaliere di bronzo, dove la situazione sembrava più tranquilla. Rimase per alcuni minuti a osservare la statua e a fumare. Erano diverse settimane che non controllava il libro custodito nella biblioteca di Leningrado. Ora che la guerra era cominciata pensò che sarebbe stato più saggio andarlo a recuperare e tenerlo con sé. Le biblioteche e i musei avrebbero di certo cominciato a spedire gli oggetti più preziosi fuori città in modo da prevenire il peggio.

Mentre fumava cercò di ricordare alcuni versi del Cavaliere di bronzo che gli piacevano: E illuminato da pallida luna, /Teso nell'alto il braccio, /Dietro lui corre il bronzeo Cavaliere/Sul cavallo sonoro galoppante. Fu soddisfatto di ricordare parole che non leggeva più ormai da tempo. Si accese un'altra sigaretta e oltrepassò i giardini dell'Ammiragliato e il Ponte Palazzo. Costeggiò il museo dell'Ermitage davanti al quale notò un uomo elegante che fissava il fiume appoggiato al parapetto. L'uomo prese una sigaretta e fece un cenno di saluto ad Alexander che rispose e rallentò il passo. "Ha per caso da accendere?" gli chiese.

Alexander si fermò ed estrasse l'accendino. "Ho lasciato i miei fiammiferi dentro", disse l'uomo in fretta. "Grazie."

"Non c'è di che."

L'uomo tese la mano. "Josif Abgarovic Orbeli", si presentò togliendosi un po' di tabacco caduto sulla lunga e folta barba ingrigita.

"Tenente Alexander Belov." Si scambiarono una stretta di mano.

"Ah", disse Orbeli osservando il fiume. "È vero, tenente? Siamo in guerra?"

"È vero, cittadino. Dove l'ha sentito?"

Senza girarsi Orbeli indicò l'Ermitage. "Al lavoro. Io sono il curatore. Mi dica la verità. Cosa ne pensa? Crede che i tedeschi arriveranno a Leningrado?"

"Perché no?" rispose Alexander. "Sono entrati in Cecoslovacchia, Austria, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Polonia. L'Europa è nelle mani di Hitler. Dove altro poteva andare? Non può andare in Inghilterra. Ha paura dell'acqua. Doveva per forza venire qui. Il suo piano è sempre stato questo. E arriverà a Leningrado." Con l'aiuto dei finlandesi, avrebbe voluto aggiungere, ma non lo fece. Il curatore sembrava già troppo sconvolto.

"Oh, Boze mof ' , mormorò Orbeli. "Oh, kosmar, E cosa succederà? Cosa succederà al mio Ermitage? Lo bombarderanno come hanno bombardato Londra. Non rimarrà nulla della nostra città. Nessun pinnacolo, nessuna delle nostre chiese o dei nostri monumenti nazionali. Non rimarrà più nulla della nostra arte."

"La cattedrale di St. Paul è ancora in piedi", lo confortò Alexander. "Anche l'abbazia di Westminster. Il Big Ben. Il Ponte di Londra. I tedeschi non hanno distrutto i monumenti nazionali britannici. Però quarantamila londinesi sono morti."

"Sì, sì", disse Orbeli impaziente. "La gente muore sempre in guerra. Ma che ne sarà della mia arte?"

Alexander fece un passo indietro. "Be', non possiamo certo allontanare dalla città

la chiesa di Sant'Isacco né la statua del Cavaliere di bronzo. Ma la popolazione verrà evacuata, e così anche le opere d'arte.”

“E dove le si può spedire?” si domandò Orbeli a voce alta. “Chi se ne occuperà? Dove potranno essere al sicuro?”

“L'arte dovrà occuparsi di se stessa”, rispose Alexander.

“Mandatela dove volete. Qualunque posto sarà più sicuro di Leningrado.”

“I miei Tamerlano? I Rembrandt? I Renoir? I Fabergé? Tutti i miei inestimabili tesori resteranno senza di me?”

Alexander si toccò il capello. “Saranno più al sicuro da un'altra parte. E prima o poi la guerra finirà. Buona giornata, cittadino.”

“Non c'è niente di buono in questa giornata”, sussurrò Orbeli, e attraversò la strada diretto al museo.

Alexander, divertito, proseguì lungo la riva della Neva, oltrepassò il palazzo d'Inverno e il canale Mojka. Era domenica pomeriggio a Leningrado e lì, sul lungofiume, tutto sembrava tranquillo. Non c'era traccia delle folle tumultuose e delle lunghe file davanti ai negozi della prospettiva Nevskij, dove la gente inferocita si insultava e urlava. Lì non c'era nessuno, e a lui piaceva così. Oltrepassò i Giardini d'Estate e s'incamminò verso il Monastero Smolnij con il fucile in spalla.

All'angolo di via Saltikova-Scedrina si fermò un attimo. A qualche isolato a destra del fiume si estendeva il parco Tauride.

Gli piaceva attraversarlo d'estate. Gli dava una sensazione di pace. Ma a Smolnij e nelle zone limitrofe poteva esserci qualche tafferuglio da tenere sotto controllo. Da che parte doveva andare? Meglio arrivare direttamente al monastero e girare intorno al parco, oppure attraversarlo e uscire dall'altro lato per proseguire verso il monastero?

Si accese una sigaretta e rimase per alcuni istanti a osservare l'orologio.

Aveva un po' di tempo. Che fretta c'era, d'altra parte? Se c'erano dei problemi con la folla, ci sarebbero stati anche da lì a mezz'ora o un quarto d'ora. Lui era solo. Non poteva essere dappertutto nello stesso momento. Alexander svoltò a destra lungo la via Saltikova-Scedrina.

La strada era deserta e le fronde degli alberi stormivano sospinte dal vento estivo. Ripensò a Barrington e ricordò i suoi boschi. Lui e Teddy sdraiati ad ascoltare gli alberi che si scuotevano sopra le loro teste. Gli piaceva quel rumore.

Sentì un altro suono, come la voce di qualcuno che cantava.

Era quasi un sussurro. Alexander guardò lungo la strada e non vide nessuno.

Poi notò una cascata di capelli sottili, lunghi e biondi che coprivano il viso di una ragazza. Portava un vestito bianco con delle rose rosse. Sedeva su una panchina sotto il baldacchino verde formato dai rami degli alberi come un turbine candido, con i capelli d'oro, il vestito bianco, le rose color del sangue.

Mangiava un gelato e canticchiava soprappensiero. Alexander riconobbe il motivetto. Cantava *Un giorno ci incontreremo a Lvov, io e il mio amore*, una canzone molto in voga in quel momento.

In qualche modo riusciva a cantare, leccare il gelato e dondolare le gambe nude con i piedi chiusi in un paio di sandali rossi e a spostarsi i capelli che le ricadevano sul viso. Tutto allo stesso tempo. Sembrava assolutamente incurante di Alexander che

la fissava dall'altra parte della strada, ma anche della guerra, del mondo e di tutte le cose che quella domenica animavano gli abitanti di Leningrado. Lei era lì, sola con se stessa e i suoi capelli lucenti, quel vestito meraviglioso e il gelato e la voce delicata. Stava in un mondo che Alexander non aveva mai conosciuto, nuotava sulla luna, in un mare di tranquillità.

Non riuscì a spostarsi dal punto del marciapiede in cui si trovava.

Lei non si accorse di nulla per un minuto buono. E per tutto quel tempo Alexander restò a osservarla, prima che lei sollevasse lo sguardo. Si gustava quel gelato con incorreggibile e gioiosa determinazione. Lo spettacolo di quella ragazzina che leccava il gelato e ne succhiava la punta con la bocca aperta spalancò una voragine nello stomaco di Alexander.

Dovette fermarsi a riprendere fiato, come se all'improvviso non ci fosse ossigeno a sufficienza in quella via della città.

La ragazza sollevò lo sguardo e lo vide, fermo dall'altra parte della strada. Smise di dondolare le gambe e raddrizzò la schiena. Poi rimase nascosta dietro un autobus sopraggiunto nel frattempo.

Oh, no, pensò Alexander. Salirà su quell'autobus. Attraversò la strada di corsa. Vide la ragazza che si alzava dalla panchina e poi si fermava, con lo sguardo fisso su di lui.

L'autobus si allontanò sferragliando e loro rimasero lì, uno di fronte all'altra. Lei era piccola, esile, e indietreggiò fino quasi a cadere sulla panchina, con il gelato che le gocciolava sulle mani.

“Il gelato si sta sciogliendo”, fece notare lui, sollecito. Voleva osservarla ancora mentre lo mangiava.

Ma non gli diede la soddisfazione. Sembrava imbarazzata.

Alexander non si mosse e continuò a osservarla. Osservò lo sguardo della giovane che si spostava lentamente dai suoi stivali, ai pantaloni, alla giubba, per poi scrutare la medaglia, le spalline, il collo, le labbra e infine gli occhi, sui quali si soffermò.

I loro sguardi rimasero intrecciati per alcuni secondi stabilendo un contatto di bizzarra familiarità. Poi lei arrossì e si voltò.

Un legame.

Era molto giovane. Alexander notò la smorfia leggermente imbronciata delle labbra ancora umide di gelato. Sembravano labbra di donna sul viso di una bambina. Le ciglia dorate incorniciavano quegli occhi di un verde sereno che lo avevano fissato per qualche istante pieni di stupore, ma come se in qualche modo osservassero una persona conosciuta. Come se avesse potuto aprire la bocca e dire: Alexander, perché ci hai messo così tanto? È così tanto che ti aspetto!

Il viso era tondo, la fronte alta. Sotto gli occhi una manciata di lentiggini formava una sorta di sorriso. Alexander cercò di non guardare il resto. Il vestitino senza maniche e le braccia nude, soffici e color alabastro, come la parte alta del petto sotto le clavicole sporgenti. Si sforzò di non guardare più giù.

Temeva che fosse troppo giovane per quel suo sguardo da uomo.

“Il tuo gelato continua a sciogliersi”, ripeté, sempre in piedi davanti a lei.

“Oh, questo gelato. Ne ho abbastanza.” Mentre si alzava per buttare il gelato Alexander le osservò la schiena attraversata dai laccetti di seta del vestito. Vide la

schiena nuda, le scapole, le braccia. Non portava il reggiseno. Trattenne il respiro.

Avrebbe voluto parlarle, ma lei sembrava turbata dalla sua presenza... Anche lui si sentiva confuso. Quando andava al Sadko non aveva problemi a parlare con le donne. La conversazione era il prezzo che si doveva pagare per essere ammessi.

Era facile.

Ora voleva dire qualcosa a quella ragazza, ma non trovava le parole.

Avrebbe dovuto fare uno sforzo in più del solito. Le offrì una sigaretta. “Oh, no. Non fumo”, rispose lei. Alexander mise via il pacchetto. Voleva dirle quanto fosse bella quella giornata estiva, ma era appena iniziata una guerra e l’argomento non gli sembrò opportuno. Gelato, sigarette, tempo, risposte monosillabiche di lei e la conversazione era finita.

“Che autobus stai aspettando?” le chiese.

La giovane ne vide uno che si stava avvicinando. “Il centotrentasei”, farfugliò, e si alzò di scatto.

Cosa c’era di strano? In lei... in lui. Alexander si alzò e la seguì.

Una volta a bordo si sedette dalla parte opposta, su un sedile dietro a lei. Probabilmente stava tornando a casa. Sarebbe sceso insieme a lei e poi avrebbe tentato di parlarle. Durante il viaggio avrebbe avuto tempo per pensare a un possibile argomento di conversazione.

L’autobus attraversò la città. E proseguì.

Dove diavolo stava andando? Erano ormai scesi tutti. Rimasero solo loro due. Dov’era diretta, se non a casa sua? Se non da un’amica o a un negozio? Dove? Quanti anni poteva avere? Alexander temeva che avesse un’età assurda, tipo quattordici anni. Nel qual caso sarebbe dovuto scendere dall’autobus immediatamente e poi spararsi, prima di mettersi in guai davvero seri. Non voleva che avesse quattordici anni. Ti prego, almeno un po’ di più, solo un po’, pensò.

A cosa stava pensando?

Cosa sperava?

Scese al capolinea deserto e non si girò verso di lui. Rimase in silenzio in mezzo al piazzale polveroso, con la testa abbassata.

Non l’avrebbe guardato.

Alexander sorrise. “Va bene, mi arrendo”, disse. “Dove stai andando?”

Anche lei sorrise, sollevata. Aveva un sorriso stupendo. Sollevò lo sguardo e arrossì.

Arrivò l’autobus e salirono. Questa volta, senza farsi troppi scrupoli, Alexander si sedette accanto a lei, con le gambe leggermente aperte, in modo da toccarla.

Moriva dalla voglia di sapere il suo nome. “A proposito, non mi hai ancora detto come ti chiami.”

“Tatiana.”

Quel nome gli si bloccò in gola. Tatiana!

Avrebbe voluto dirle che gli piaceva, e che era il suo nome preferito, ma l’avrebbe messa in imbarazzo. “Tatiana”, ripeté.

“Tania? Tanechka?”

“Tania”, disse guardandolo.

Prima che Alexander potesse dire altro Tatiana gli tese la mano. Appoggiò il

piccolo palmo tiepido su quello di lui e lasciò che lui lo stringesse. Alexander si sentì un energumeno con quella manina nella sua e temette di farle male. “Io sono Alexander”, le disse senza lasciare la presa. “Tatiana”, ripeté ancora una volta. “Un bel nome russo.”

“Anche Alexander”, rispose lei timida.

Stava per portarsi la mano alle labbra, ma lei la sfilò delicatamente e si girò verso il finestrino.

Forza, Tania, pensò Alexander, girati di nuovo verso di me.

Non guardare fuori del finestrino. Voglio solo che tu mi guardi.

Nient'altro.

Lei si voltò e alzò gli occhi, sorridendo. “Vuoi sentire una barzelletta?” domandò.

“Volentieri”, rispose lui con un sorriso.

“Un soldato viene condotto sul luogo dell'esecuzione”, cominciò Tatiana. “‘Che tempaccio, eh?’ dice alla scorta. ‘Senti chi parla’, rispondono, ‘siamo noi quelli che devono tornare indietro!’”

Alexander rise, sorpreso che fosse riuscita a raccontargli una barzelletta che non aveva mai sentito prima. Una battuta appropriata e leggermente sovversiva. Senza mai toglierle gli occhi di dosso, riconobbe nello sguardo di lei qualcosa che esulava dalla sua comprensione. Affetto. Non c'era altro modo per descrivere il grato calore della sua espressione. Come se non fosse contenta per la risata in sé, ma per la sua risata.

Affetto.

Non desiderio, né concupiscenza. Non c'era desiderio di conquista sul suo viso, né lo sguardo delle solite puttanelle ubriache. Affetto.

Cosa ne avrebbe fatto?

“Ne ho una anch'io”, disse Alexander. “Un inglese, un francese e un russo stanno osservando un quadro di Adamo ed Eva.

L'inglese dice: ‘Guarda come sono stoici e semplici. Devono essere inglesi’. Il francese dice: ‘No, guarda come sono nudi e romantici. Devono essere francesi’. E il russo dice: ‘No. Non hanno vestiti, né pane, né acqua e gli dicono che hanno tutto. Sono di certo russi’.”

Lei rise di gusto, a bocca aperta.

Forse era colpa del vestito, che gli stava dando alla testa.

Schiarendosi la voce e cercando di non sembrare scortese Alexander chiese: “Dove scendi?” Non se ne sarebbe andato senza prima averla accompagnata a casa, senza averle chiesto il permesso di vederla ancora, senza averla fatta ridere per altre dieci volte, senza averle fatto dire chi era e da dove veniva. Chi sei? avrebbe voluto chiederle mentre l'autobus attraversava il fiume Neva. Come ho fatto a trovarti proprio mentre eri su quella panchina ad aspettarmi?

Tatiana gli disse che il padre l'aveva mandata a comprare provviste, ma non era arrivata in tempo ai negozi e adesso non poteva più tornare a casa.

Alexander le propose di accompagnarla allo spaccio degli ufficiali, il Voentorg, dove avrebbe trovato tutto ciò di cui aveva bisogno. “Dove abiti, Tania?”

“In un posto chiamato Quinto Soviet. Lo conosci?”

Qualcosa in quel nome gli suonò familiare. “È vicino alla prospettiva Greceskij?”

C'è una chiesa lì vicino.”

“Sì, proprio dall'altra parte della strada.”

“Anche se chiamarla chiesa penso sia azzardato. È un archivio di documenti.”

Lei rise. “Sì”, disse eccitata. “È una chiesa sovietica.”

Alexander la aiutò a scendere dall'autobus. La parte superiore del suo braccio era soffice e sottile. Tatiana gli disse che aveva un fratello gemello di nome Pasha. Alexander ne fu sorpreso.

Non aveva mai conosciuto dei gemelli in tutta la sua vita sovietica.

“E tu? Hai fratelli o sorelle?” volle sapere lei.

“No”, rispose. “Ero figlio unico.” Non appena l'ebbe detto si accorse del significato di quelle parole e cercò di rimanere impassibile, sperando che Tatiana non vi avesse prestato attenzione.

Ma gli occhi della giovane restarono immobili, la bocca leggermente aperta a trattenere il respiro. Sembrava che quelle parole continuassero a rimbombare nel petto e nella testa e che nulla avrebbe cancellato quello sguardo comprensivo dai suoi occhi. Aveva fatto un passo falso, lei se ne era accorta e aveva capito. Ora fu lui a doversi girare.

Camminarono lungo la Neva e Alexander si accorse che a Tatiana dovevano fare male i piedi. Procedeva lentamente. Perché le ragazze trattavano così i loro piedi? Mettersi un paio di sandali rossi con i tacchi alti quando sarebbe stato di certo meglio camminare a piedi scalzi.

“Perché non ti togli le scarpe, Tania?”

“No, no. Va bene così. Non mi fanno male.” Zoppicava.

Alexander sorrise e scosse la testa.

Si fermarono a un semaforo e lui si girò verso di lei. Voleva chiederle se potevano vedersi il giorno seguente, dopo il lavoro, ma si fermò. La spallina del vestito le era scivolata lungo il braccio. Alexander allungò la mano e gliela risistemò, sfiorandole la pelle. La vide arrossire violentemente.

Il semaforo divenne verde. “Andiamo”, farfugliò Tatiana scattando in avanti. Alexander la seguì.

“Quanti anni hai?” le chiese con un nodo allo stomaco.

“Presto ne avrò diciassette.”

“Non hai neppure diciassette anni!” esclamò lui, ma in realtà ringraziò Dio che non ne avesse quattordici.

“Diciassette anni domani”, ribatté Tatiana indignata.

Quando lui le disse di averne ventidue sembrò delusa, come se fosse stato troppo vecchio per lei. Con che tipo di ragazzi era abituata a uscire? Di certo non con quelli come lui. Non sapeva come comportarsi, né cosa dire. Non era civettuola e non gli si avvicinava. Sembrava distaccata dal mondo. Non aveva accennato a condurlo da qualche parte: a fare una passeggiata, in un vicolo o a casa sua. Si chinò per slacciare i sandali e li sfilò, camminando scalza per un breve tratto.

Attraversarono il Campo di Marte e quando si fermarono la brezza calda le soffiò i capelli sul viso. Incapace di trattenersi Alexander allungò una mano e glieli scostò. Avrebbe voluto immergervi entrambe le mani.

Tatiana lo aspettò sul cancello della caserma mentre il sergente Petrenko la

scrutava con occhi lascivi.

Alexander pensò di poter sfuggire, e in realtà fu quasi sul punto di farcela, ma Dimitri sbucò da una porticina nascosta che conduceva agli alloggi e si intromise offrendo il suo aiuto indesiderato, ridendo in modo sguaiato e rivolgendosi a Tatiana con un interesse fin troppo palese.

Alexander non sapeva come proteggerla dagli sguardi di Dimitri.

Avrebbe voluto avvalersi del suo potere di ufficiale e rimandare indietro l'amico, ma non era possibile. Non disse nulla e lasciò che Dimitri li seguisse al magazzino per aiutarli a trasportare il pesante fardello di provviste a casa di Tatiana.

Tatiana non sapeva cosa comprare oltre alla farina, il tè e lo zucchero. Alexander le suggerì di acquistare dell'olio per motori sapendo che sarebbe stato difficile trovare cherosene una volta in guerra, ma Tatiana non ne vide la ragione, né credeva ai tempi duri che lui prospettava e non seguì il consiglio. Lasciò che lui le regalasse delle barrette di cioccolato e furono entrambi contenti.

Si incamminarono verso l'appartamento, ma ora che Dimitri si era unito a loro le cose non erano più come prima.

Perché doveva sempre intromettersi? "Tania", le chiese Dimitri, "sei mai stata al Sadko?"

Alexander aveva già capito che non era il tipo di ragazza che andava in posti come quello. Il rossore sul viso di lei gliene diede conferma. Doveva tenere alla larga Dimitri. Alcune volte gli aveva chiesto di passargli la ragazza con cui stava uscendo e Alexander lo aveva assecondato. Ma questa volta non sarebbe andata così. Avrebbe messo le cose in chiaro.

L'appartamento comune in cui Tatiana viveva non era peggiore degli altri. Non era certo pulito come quello dell'hotel in cui Alexander aveva vissuto a Mosca. L'odore del comunismo impregnava le pareti e sul pavimento lurido dell'ingresso c'era uno squilibrato, sdraiato a metà tra la porta della sua stanza e il corridoio. La cucina, al contrario, era luminosa e accogliente e lei si girò verso di lui e disse: "Eccomi a casa. Prego, accomodatevi".

"Posso entrare anch'io?" chiese Dimitri.

Alexander giurò di aver sentito un sospiro quasi impercettibile uscire dalle labbra di Tatiana insieme alla parola "certamente".

Si ricordò di quel sospiro.

Nelle due stanzette dei Metanov — "Era un'unica stanza, ma l'abbiamo divisa quattordici anni fa" — conobbe la madre e il padre, Irina e Georgij Metanov, e i nonni. "Dov'è tuo fratello?" le domandò.

"È stato mandato al campo di Tolmacëvo, oggi", rispose tranquilla Tatiana.

Cos'avevano fatto? Alexander stava per ribattere, ma non ne ebbe il tempo perché lei si tolse i sandali e disse: "Mi dispiace, ma queste scarpe mi stanno uccidendo", e la testa di Alexander si svuotò completamente. Ce l'aveva davanti, con quel vestito e le vesciche ai piedi. Senza tacchi sembrava fragile come un guscio d'uovo. "Sei proprio piccola", le disse confuso.

"Non sono piccola", replicò Tatiana in tono di sfida, con il sorriso sulle labbra. "Sei tu che sei un gigante." Alexander stava per risponderle, ma ammutolì quando alzò lo sguardo e vide Dasha entrare nella stanza con le tazze del tè in mano.

“Lei è Dasha, mia sorella”, disse Tatiana raggianti.

Dasha?

Per un attimo Alexander non si rese conto, ma quando capì, il suo viso si fece impenetrabile. Dasha!

“Oh, ci conosciamo!” esclamò lei allegra.

Quando Tatiana afferrò la situazione, il suo volto divenne un libro aperto. Scomparve in fretta in cucina e Alexander si sedette al tavolo con la famiglia e bevve vodka con loro, mentre discutevano della guerra, di Hitler e di Stalin e delle intenzioni di Hitler, della strategia difensiva di Stalin e dell’Armata Rossa pronta a combattere e di Pasha, il fratello gemello di Tatiana, che era stato mandato a Tolmacëvo. Alexander aveva qualcosa da dire su Pasha, qualcosa di importante, ma non riuscì praticamente a parlare, sopraffatto dall’entusiasmo di Dasha per quella visita inaspettata. Lei gli stava praticamente seduta in grembo e non vide lo sguardo della sorella quando rientrò, né quello di Alexander.

Doveva assolutamente districarsi da quella situazione assurda.

Detestava le complicazioni. Era certo che trattare con Dimitri sarebbe stata la parte più complicata.

Non riuscì a scambiare un altro sguardo con Tatiana e se ne andò lasciando lì il berretto, che Tatiana gli restituì. Quando lo prese le sfiorò la mano e quando lei sollevò lo sguardo Alexander capì che era sul punto di piangere. “Mi dispiace”, sussurrò sotto lo sguardo della madre di lei, e se ne andò.

Sulla strada verso la caserma Dimitri manifestò il suo interesse nei confronti di Tatiana. In passato, quanto meno Alexander aveva dimostrato interesse verso una ragazza, tanto meno Dimitri l’aveva voluta per sé. Quindi quella sera Alexander non seppe far di meglio se non mollare la presa. Non disse nulla, non ammise nulla.

“Mentre tu esci con la sorella maggiore”, propose Dimitri, “io potrei tenere calda la più giovane. Due amici, due sorelle... sarebbe perfetto. Non ti dispiace, vero?”

Alexander avrebbe voluto parlare chiaro a Dimitri sin dall’inizio.

No, mi piace Tania e questa volta te ne stai alla larga. Ma era impegnato con Dasha. L’aveva confidato all’amico. Lui non aveva detto nulla. Perché non gli aveva chiesto il permesso di uscire con Dasha anziché con Tania? Perché Dimitri era una volpe e aveva fiutato le sue vere intenzioni. Sapeva che Alexander sarebbe stato disposto a cedergli Dasha, ma non era interessato a uno scambio. Voleva combattere.

Sdraiato sulla branda Alexander fumava. “Cosa stai facendo, Belov?” chiese Marazov. “Così ti cade la cenere sul letto. Se non stai attento farai una brutta fine.”

“Mmm”, brontolò Alexander. Teneva un braccio sugli occhi.

Non voleva che Marazov lo vedesse affogare nella disperazione.

Era solo una ragazza come le altre. Solo una delle tante. Vero, era carina, e timida e anche divertente, ma c’erano state altre ragazze prima che lo avevano colpito.

Non nello stesso modo e non così a lungo. D’altra parte lui aveva solo ventidue anni.

Alexander detestava sentirsi coinvolto. Si era costruito un’intera vita tentando di evitarlo.

Fumò cinque sigarette poi uscì nel cortile e ne fumò un’altra dozzina camminando avanti e indietro. Alla fine decise di lasciarla perdere: lei era troppo giovane per

soffrire. La settimana seguente avrebbe gentilmente fatto capire a Dasha che poteva smettere di venire a trovarlo. Era cominciata la guerra. Dopo la Finlandia l'Armata Rossa aveva avuto un anno di tregua, ma ora Hitler era entrato in Russia. Questa guerra era molto più seria della scaramuccia con la Finlandia. L'Inghilterra combatteva con la Germania da quasi due anni. Non si trattava di un "conflitto" o di una "campagna", questa era una guerra vera e propria. Alexander si sarebbe offerto volontario, insieme a Dimitri, per andare sul fronte di Mannerheim, e prima o poi si sarebbe presentata un'altra opportunità di attraversare il confine finlandese. Voleva farlo prima dell'inverno. Non voleva trovarsi a combattere anche contro il freddo. Avrebbe lasciato l'Unione Sovietica. Non c'era posto per Tatiana nella sua vita. Soprattutto non c'era posto per una ragazza complicata, imperscrutabile, coinvolgente come Tatiana.

Non riusciva a smettere di pensare a lei. Era quello il problema.

Non si soffermava sui particolari: i capelli o gli occhi o il corpo. Pensava a lei nell'insieme, come un'entità che lo incantava e che non riusciva ad allontanare; una persona completa, umana, sincera e reale. Cosa avrebbe fatto? Lei non era un'illusione.

Si sarebbe allontanato da lei per farla diventare un altro dei fantasmi che popolavano la sua vita, come suo padre, sua madre, l'America?

Alla fine andò a dormire, ma non riuscì a togliersi dalla mente il sorriso sulle labbra di lei, gli occhi e la schiena nuda. Continuava a sentirne la risata e quando si svegliò fu pervaso da un senso di pesantezza, un vuoto nell'anima che non lo abbandonò durante l'ispezione mattutina, né con le battute in mensa, le esercitazioni e i discorsi del comitato amministrativo che era venuto a dare istruzioni agli ufficiali sulle attrezzature da combattimento, in caso si fossero dimenticati come correre e strisciare con le armi in spalla. Dopo ore di quell'idiozia Alexander si offrì per un turno di pattugliamento della città fino alle nove di sera e andò alla fabbrica Kirov, dove Tatiana lavorava.

Doveva essersi sbagliato. In Unione Sovietica, il giorno dopo, tutto sembrava diverso. Si sarebbe accorto immediatamente, dallo sguardo negli occhi di lei, se andare alla Kirov era stato un errore. E una volta avuta la risposta l'avrebbe lasciata in pace per occuparsi della guerra, di Dimitri e dell'America.

Capitolo 18

Alexander e i tedeschi, 1943

I sovietici continuavano a morire sulle alture di Sinjavino e i tedeschi rimanevano fissi nelle loro posizioni.

Alexander inviava uomini che puntualmente venivano uccisi.

Il tenente colonnello Muraviev, responsabile sia del battaglione penale sia di quello ordinario, non era interessato alle richieste del capitano Belov. “È un battaglione penale”, disse.

“Sa cosa significa?”

“Lo so, ma lasci che le faccia una domanda. Non studio matematica da quando ho fatto le scuole superiori, ma al ritmo di trenta uomini al giorno, per quanto dureranno i miei duecento uomini?”

“La risposta è semplice”, esclamò Muraviev. “Sei giorni!”

“Sì. Meno di una settimana. I tedeschi hanno ancora tremila uomini su quelle colline e noi non ne abbiamo praticamente nessuno.”

“Non si preoccupi. Le daremo altri uomini da mandare alla ferrovia. L’abbiamo sempre fatto.”

“È questo l’obiettivo? Lasciare che i tedeschi usino i nostri per esercitarsi al tiro al bersaglio?”

Muraviev socchiuse gli occhi. “Mi hanno parlato di lei. So che è un piantagrane. Si è forse dimenticato di essere al comando di un battaglione penale? La sicurezza dei suoi uomini non mi interessa. Vada a sistemare quella ferrovia e stia zitto.”

Alexander se ne andò senza salutare. Era chiaro che avrebbe dovuto gestire la faccenda in altro modo. Non chiedeva di essere agli ordini di un comandante come Stepanov. Gliene sarebbe bastato uno con un decimo delle sue capacità, che gli lasciasse fare le cose come andavano fatte. Perché i suoi uomini non dovevano avere alcun valore per Muraviev? Erano tutti criminali condannati, vero, ma tra i loro crimini vi era quello di avere una madre impegnata in un gruppo musicale che corrispondeva con gente che viveva in Francia, anche se il gruppo si era sciolto ormai da tempo e la madre era morta ancor prima.

Alcuni erano stati trovati all’interno di chiese nell’anno precedente, quando Stalin aveva ammesso, secondo la Pravda, che anche lui credeva in una “specie di Dio”. Altri avevano stretto la mano a gente che stava per essere arrestata. Alcuni erano solo vicini di casa di persone arrestate. “Io sono uno di questi”, disse Ouspenskij. “Ho avuto la sfortuna di essere ricoverato nel letto vicino a lei, capitano.” Alexander sorrise. Stavano andando verso la baracca degli armamenti. Aveva chiesto a Ouspenskij di accompagnarlo. Aveva intenzione di sequestrare un mortaio da 160

millimetri.

All'alba del giorno precedente Alexander si era nascosto tra gli arbusti lungo il pendio che portava alla ferrovia e aveva osservato i suoi uomini che venivano colpiti. Con l'aiuto di un binocolo era riuscito a individuare il punto esatto da cui provenivano le bombe tedesche. Era a due chilometri buoni. Aveva assolutamente bisogno del mortaio da 160 millimetri. Nessun'altra arma in loro possesso aveva una gittata sufficiente. Ma naturalmente a lui non volevano darlo. Al comando dicevano che il battaglione penale non aveva diritto ad armi del genere e l'ordine di assegnare loro un mortaio sarebbe dovuto arrivare dall'ufficiale comandante, che in quel caso era Muraviev e che, con una risata inespressiva, aveva rifiutato di impartirlo.

“Ho perso centonovantadue uomini in sette giorni. Pensa che ci siano abbastanza detenuti per riparare quella ferrovia?”

“Gli ordini sono ordini, Belov! Il mortaio serve alla compagnia che attaccherà le colline di Sinjavino la settimana prossima.”

“E i suoi uomini avrebbero intenzione di portare un'arma da tre tonnellate su per una montagna, colonnello?” Muraviev ordinò ad Alexander di uscire dalla sua tenda.

Alexander ne aveva abbastanza. Convocò Melkov, uno dei sergenti. A quanto si diceva era quello che meglio tollerava l'alcool in tutto il battaglione e quella sera si impegnò a far prendere una sonora sbornia al soldato di guardia alla baracca degli armamenti. La guardia si ubriacò a tal punto da addormentarsi sulla seggiola e non accorgersi neppure di Alexander e Ouspenskij che aprivano la porta scricchiolante del magazzino e spingevano fuori il mortaio. Dovettero spingerlo per un chilometro al buio. Melkov, che aveva preso molto sul serio la missione assegnatagli, rimase seduto a fianco della guardia dell'armeria e ogni quindici minuti le versava in gola altra vodka.

Poco prima delle cinque del mattino sette degli uomini di Alexander fecero da esca sulla ferrovia.

Con il binocolo Alexander osservò il punto esatto da cui partì la prima bomba che raggiunse i binari con un sibilo. Gli uomini fuggirono, rimanendo illesi. Alexander e Ouspenskij inserirono la prima bomba chimica detonante nella culatta.

“Adesso ricorda”, disse Alexander mentre puntava la bocca del cannone verso le colline. “Abbiamo solo due bombe. Due sole possibilità di far saltare in aria i crucchi. Dobbiamo riportare indietro questo aggeggio venti minuti prima del cambio della guardia delle sei.”

“Non crede che si accorgeranno che mancano due delle bombe più grosse?”

Alexander osservò le colline azzurre nella luce del mattino.

“Se riusciamo a fare esplodere quei bastardi di tedeschi non mi importa se qualcuno si accorge che mancano delle bombe. E poi scommetto che non se ne accorgeranno. Chi credi che si occupi dell'inventario di quella roba? Il soldato ubriaco? A lui ci sta pensando Melkov, che sta anche recuperando trenta mitra per i nostri uomini.”

Ouspenskij rise.

“Non ridere”, lo ammonì Alexander, “potresti compromettere il delicato equilibrio della carica. Pronto?” Accese la miccia.

La miccia bruciò per due secondi, poi ci fu il rinculo e un rombo simile a quello di

un terremoto e la prima bomba uscì fischiando dalla canna, con una traiettoria arcuata. Volò per un chilometro e mezzo ed esplose tra gli alberi. Quando raggiunse l'obiettivo la seconda bomba era già partita. Alexander non si concesse neppure il tempo di guardare dove atterrava: cominciò a smontare il mortaio. Lasciò Ouspenskij al comando degli uomini rimasti e spinse il pezzo di artiglieria pesante verso l'armeria.

Riuscì a richiudere il lucchetto e a restituire le chiavi alla guardia priva di coscienza due minuti prima delle sei.

“Ottimo lavoro”, disse a Melkov mentre tornavano in fretta alle loro tende per l'ispezione del mattino.

“Grazie, signore”, rispose Melkov. “È stato un piacere.”

“Ho visto”, borbottò Alexander con un sorriso. “E spera che io non ti becchi mai a bere così tanto, o finisci dritto in gattabuia.”

La guardia dell'armeria rimase priva di coscienza per altre quattro ore e fu rimossa dall'incarico per grave negligenza. “E per fortuna, caporale, non manca niente!” tuonò Muraviev.

Come punizione la sentinella fu assegnata per una settimana al battaglione del capitano Belov, impegnato nella ricostruzione della ferrovia. “Ha avuto fortuna”, disse Alexander. “Negli ultimi due giorni i tedeschi sono stati tranquilli, altrimenti sarebbe stata una condanna a morte, caporale!”

Mentre i tedeschi si riorganizzavano, il battaglione di Alexander riuscì a riparare i binari senza perdite e cinque treni carichi di medicinali e provviste alimentari raggiunsero Leningrado.

In seguito i tedeschi ricominciarono a bombardare, ma non durò a lungo perché Muraviev decise di assegnare il mortaio alla squadra di Belov. Una volta individuata la posizione dei tedeschi e dopo alcuni altri attacchi di mortaio, la 67a armata prese d'assalto la collina supportata dal battaglione penale.

Il battaglione non fece ritorno, ma i tedeschi smisero di bombardare la ferrovia.

Nell'autunno del 1943 la 67a armata ordinò al battaglione penale — ridotto a due sole compagnie, per un totale di centoquarantaquattro uomini — di attraversare il fiume Neva a sud di Pulkovo per raggiungere le ultime postazioni tedesche che mantenevano il blocco intorno alla città di Leningrado.

Questa volta Alexander poté contare su una certa artiglieria: mitragliatrici, mortai, bombe anticarro e una cassa di granate. A ogni uomo fu consegnato un fucile e munizioni in quantità. A Pulkovo il 7° battaglione agli ordini del capitano Belov, insieme ad altri due battaglioni e a una compagnia motorizzata, bombardò i tedeschi per due settimane. Era il settembre del 1943. Poterono anche contare sulla copertura aerea, ma non servì a nulla.

Le foglie caddero dagli alberi, il sergente Melkov venne ucciso, il freddo e un altro inverno arrivarono. Il quattordicesimo inverno da quando i Barrington erano arrivati in Unione Sovietica, il secondo dopo quello che si era portato via la famiglia di Tania. Alexander continuò ad avanzare su quelle colline, in buie giornate macchiate di sangue. Gli furono mandati altri duecento uomini. Il versante orientale della collina fu liberato dai tedeschi nel dicembre del 1943.

Dalla cima di una collina di Pulkovo, guardando a nord, Alexander riusciva a

vedere le poche luci tremolanti della città di Leningrado. Più vicino, in una limpida giornata d'inverno, individuò i pennacchi di fumo della fabbrica Kirov dove si continuavano a produrre armi per la città. Con l'aiuto del binocolo sarebbe riuscito a distinguere anche il muro di recinzione della fabbrica, davanti al quale rivedeva se stesso, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, con il berretto tra le mani ad aspettare che Tatiana uscisse di corsa.

Ma non aveva bisogno di stare sulla sommità della collina per vedere quella scena.

Alexander passò la notte di capodanno del 1943 davanti a un fuoco acceso vicino alla sua tenda con tre tenenti, due sottotenenti e tre sergenti. Bevve vodka con Ouspenskij seduto al suo fianco. Sembravano tutti ottimisti per il 1944. I tedeschi stavano lasciando la Russia. Dopo l'estate del 1943, dopo Sinjavino, dopo la battaglia di Kursk, dopo la liberazione di Kiev a novembre e della Crimea, poche settimane prima, Alexander era certo che il 1944 sarebbe stato l'ultimo per i tedeschi in terra sovietica. La sua missione era quella di procedere verso ovest con il battaglione penale e costringere i tedeschi ad arretrare verso la Germania... a qualunque costo.

Quello era il buon proposito di Alexander per l'anno a venire: spingersi verso ovest. Era anche la sua unica speranza.

Si concesse un altro bicchiere. Qualcuno già ubriaco raccontò una barzelletta spinta su Stalin. Qualcun altro pianse pensando alla moglie, ma non Alexander, dietro quello spesso muro che frapponeva fra sé e i propri sentimenti. Ouspenskij brindò con lui e finì la bottiglia di vodka.

“Perché non possiamo andare in licenza come gli altri soldati?” si lagnò Ouspenskij ubriaco, malinconico e scarmigliato.

“Perché non possiamo andare a casa almeno un giorno per capodanno?”

“Non so se hai notato, tenente, ma al momento siamo in guerra.

Domani lo passeremo a smaltire la sbornia, e martedì saremo di nuovo a combattere. Questo mese dovremmo riuscire a rompere completamente il blocco tedesco intorno a Leningrado. Se i nazisti lasceranno la nostra città sarà anche per merito tuo.”

“Non me ne importa niente dei nazisti. Io voglio vedere mia moglie”, disse Ouspenskij. “Lei, capitano, non ha nessun posto dove andare. È per questo che vuole mandare via i tedeschi dalla Russia.”

“Io ce l'ho un posto dove andare”, disse Alexander lentamente.

“Ha famiglia?” chiese Ouspenskij studiandolo con attenzione.

“Non da queste parti.”

Per qualche ragione quella risposta rese Ouspenskij ancora più malinconico.

“Guardala dal lato positivo, Nikolaj”, continuò Alexander chiamandolo per nome per la prima volta. “Non siamo in mezzo ai nemici, giusto? Ci siamo bevuti una bottiglia di vodka in poche ore. Abbiamo mangiato prosciutto, aringhe affumicate, sottaceti e anche pane nero fresco. Abbiamo raccontato barzellette, riso e fumato. Pensa che sarebbe potuta andarci anche peggio.” Non avrebbe permesso al pensiero di addentrarsi nei meandri delle camere di tortura della sua mente.

“Non so lei, capitano, ma io ho una moglie e due figli piccoli che non vedo da dieci mesi. L'ultima volta che li ho visti è stato poco prima di venire ferito. Mia moglie crederà che sono morto. Sono sicuro che non riceve le mie lettere. Non mi ha

mai risposto.” Ouspenskij fece una pausa. Tremava come una foglia.

Alexander non disse nulla. Ho una moglie e un figlio che non ho mai visto. Cosa le è successo? Cos'è successo al bambino?

Sono andati da qualche parte? Sono al sicuro? Come posso tirare avanti senza sapere se sta bene?

Non posso.

Non posso vivere senza sapere come sta.

Non temerai i terrori della notte... né la freccia che vola di giorno...

Ouspenskij si attaccò a un'altra bottiglia appena aperta.

“Ah”, sospirò, agitando una mano. “Al diavolo. Perché la vita deve essere così dura?”

Alexander prese la bottiglia e ne bevve un sorso. “Paragonata a cosa?” chiese aspirando una boccata di fumo acre nella gola serrata.

“Ubriachiamoci, Tania.”

“E perché?”

“Fumiamo, ubriachiamoci per festeggiare il tuo compleanno, il nostro matrimonio. E facciamo un gran casino.” Inarca il sopracciglio.

“Sei proprio sciocco. Il mio compleanno è stato una settimana fa.” Sorride. “L’abbiamo già festeggiato. Mi hai fatto il gelato, non ricordi?”

La prende e la solleva dal suolo coperto di aghi di pino.

Lei lo abbraccia. “D’accordo. Berrò un po’ di vodka con te.”

“Non un po’. Una quantità irragionevole. Alzeremo i calici...”

Versa due bicchieri e si sistemano nella radura, vicino al fuoco.

Lei è inginocchiata sulla coperta in attesa. Lui si inginocchia davanti a lei. “E brinderemo alla nostra vita meravigliosa.”

Tatiana alza il suo calice. “Va bene, Alexander. Brindiamo alla nostra vita meravigliosa.”

Capitolo 19

Natale a New York, 1943

Tatiana e Anthony furono invitati a passare la vigilia di Natale con Vikki e i suoi nonni.

Quando arrivò a casa loro vi trovò Edward.

“Perché l’hai invitato?” chiese a Vikki in cucina.

“Anche lui festeggia il Natale, Tania.”

Tatiana si sedette accanto a Edward sul divano con una tazza piena di una sorta di zabaione e il piccolo Anthony in grembo.

Edward le confessò di essere stato cacciato di casa quattro giorni prima. A quanto pareva sua moglie ne aveva abbastanza dei suoi assurdi orari di lavoro che gli impedivano di passare più tempo con lei.

“Fammi capire”, disse Tatiana. “Non passavi tempo abbastanza con lei e lei ti ha cacciato?”

“Esatto.”

“Ma così passerai ancora meno tempo con lei”, ribatté Tatiana lentamente.

Edward rise. “Non credo di piacerle molto.”

“Non è bello per una moglie”, commentò lei.

Vikki portò loro dei biscotti coperti di miele e osservò i due con aria soddisfatta. A Tatiana sembrò lo sguardo di una persona che sta tramando qualcosa.

Poi ci furono i canti natalizi, il profumo dello zenzero, della torta di mele, degli spaghetti con il sugo all’aglio. Il color borgogna dell’appartamento era consono all’occasione. Vikki indossava un vestito di velluto marrone che ben si intonava con i capelli castani e lucidi. Isabella e Travis offrirono loro da mangiare come se non fossero in tempo di guerra. La conversazione fu leggera, come il vino.

Più tardi Tatiana si appartò in una camera tranquilla per allattare Anthony, lontana dall’allegro voci del giorno di festa.

In quella notte di Natale non riusciva a trovare consolazione, né nelle candele accese nelle chiese, nella cena festosa, nella preghiera, nel sonno, né in Vikki. Mentre allattava, lacrime salate caddero sul viso del piccolo. Non le asciugò. E in quelle lacrime, nel latte e nel suo cuore solo una parola risuonava senza sosta: Alexander.

Ellis a Natale era un luogo desolato. Perché a Tatiana dava tanto conforto? Perché i feriti avevano bisogno di lei. Perché qualcun altro, a parte suo figlio, aveva bisogno di lei. Diede da mangiare ai soldati sdraiati sui letti bianchi e sussurrò loro di pensare ai compagni che non avevano riposo né consolazione. “È perché non c’è l’infermiera Tatiana che li guarda”, disse in un inglese dal forte accento un pilota tedesco ferito di nome Paul Schmidt.

Dal suo aereo aveva bombardato le navi cisterna che portavano cibo verso il Mare del Nord. Era stato abbattuto e recuperato. Durante il trasporto verso gli Stati Uniti gli erano state amputate entrambe le gambe e ora si era rimesso abbastanza in salute per essere rimpatriato. Disse a Tatiana che in realtà non voleva essere rimandato a casa. “Se avevo ancora mie gambe gli americani mi mandavano a lavorare per sforzo bellico, non è vero? Come con altri miei compagni.”

“Potrebbero mandarti ugualmente. Potresti mungere mucche.”

“Quello che mi piacerebbe”, disse con un sorriso, “è che una bella ragazza americana mi sposa e mi impedisce di tornare indietro.”

Tatiana sorrise. “Puoi chiedere a una di altre infermiere. Io non sono americana.”

“Non mi importa”, disse con immutato interesse.

“Credi che a tua moglie piacerebbe, se ti sposi?”

“Non dobbiamo dirglielo”, sogghignò lui.

Gli raccontò qualcosa di sé. Trovava estremamente facile raccontare la sua storia ai soldati tedeschi e italiani, quanto trovava difficile parlarne con Vikki o con Edward. Loro non potevano capire in che modo aveva vissuto i giorni della sua vita passata, sotto la neve di Leningrado e nei boschi di Lazarevo.

Ma quegli uomini, in fin di vita e senza una casa, la capivano bene.

“Sono contento di non essere più sul fronte orientale”, confessò Paul Schmidt.

Io no, avrebbe voluto rispondere Tatiana. Perché quando ero sul fronte orientale la mia vita aveva un senso. “Ma non sei stato ferito laggiù”, replicò. Inclinò la testa e continuò a imboccarlo osservando il cucchiaino di metallo che toccava lo smalto del piatto. Si concentrò sull’odore del brodo di pollo, sulla sensazione delle lenzuola ruvide e della lana della coperta contro il braccio, sul freddo della corsia. Doveva assolutamente allontanare le immagini del fronte orientale. *Mentre imboccava il marito... gli avvicinava il cucchiaino alla bocca... dormiva sulla sedia accanto a lui... si allontanava dal suo letto e si girava...*

No. No.

“Non hai idea di cosa ci stanno facendo i sovietici”, ripeté.

“Ne ho un’idea, Paul. Ero infermiera a Leningrado l’anno scorso. Anch’io ho visto quello che voi tedeschi facevate ai nostri uomini.”

Paul Schmidt scosse la testa deglutendo il brodo, con tale impeto che un po’ di liquido gli bagnò il mento.

“I sovietici vinceranno questa guerra. E lo sai perché?”

“Perché?”

“Perché non danno alcun valore alla vita dei loro uomini.”

“Hitler dà valore alla tua vita?” chiese Tatiana.

“Più di Stalin. Hitler cerca di curarci per poi rimandarci al fronte, mentre Stalin non se ne preoccupa affatto. Lascia morire i suoi uomini e manda al fronte i ragazzini di tredici anni. E poi muoiono.”

“Fra poco”, mormorò Tatiana, “non ci sarà più nessuno da mandare.”

“La guerra sarà vinta da Stalin prima che questo accada.”

Tatiana dovette allontanarsi per accudire un altro ferito, ma tornò da Paul con dei dolcetti natalizi e tè con latte.

“E poi ti sbagli su di me”, le disse in tedesco. “Io sono stato ferito in Russia. Sopra

l'Ucraina. Ero impegnato in una missione di bombardamento aereo e sono stato abbattuto. Nello schianto, ho quasi perso lo stomaco.” Si fermò a ricordare.

“Letteralmente perso lo stomaco.”

“Capisco.”

“Una volta guarito, sono stato trasferito al Canale del Nord. Dicevano che era meno pericoloso. Buffo, non ti pare? Secondo il mio capitano, avevo perso mordente. Ma lo sai? Quando sono precipitato sull'Ucraina sono finito nelle mani dei partigiani sovietici, che non mi hanno ucciso. Hanno avuto pietà di me, non so, forse perché era il Natale dell'anno scorso.”

“Non credo che abbiano avuto pietà perché era Natale”, disse Tatiana con garbo. “I sovietici non festeggiano il Natale.”

Le rivolse un'occhiata. “È per questo che sei qui? Le feste non hanno significato per te?”

Lei scosse la testa. Voleva farsi il segno della croce per farsi forza, ma non lo fece. Avrebbe voluto piangere, ma non lo fece.

Voleva essere forte, impenetrabile, come una roccia, come Alexander. Ma non poteva esserlo. “Sono qui”, rispose, “perché i feriti sono più contenti se non sono soli, così lontano da casa.” Le tremò la voce. “Sono qui perché spero che se io faccio qualcosa di buono per voi, se vi do un po' di conforto, allora, forse, da qualche altra parte, qualcuno potrebbe dare conforto...” Una lacrima le scivolò sulla guancia.

Paul la fissò sorpreso.

“Credi che funzioni così?”

“Non so come funziona”, ammise Tatiana.

“È anche lui sul fronte orientale?”

“Non so dov'è”, mormorò lei. Non poteva e non voleva credere al certificato di morte che custodiva nello zaino nero in camera sua.

“Be', è meglio che tu preghi che non sia sul fronte orientale. Non durerebbe una settimana, laggiù.”

“No?” Tatiana impallidì, ma Paul le strinse premurosamente la mano.

“Oh, diavolo, non preoccuparti, infermiera. Dovunque sia, qui o nell'aldilà, sai cosa spera?”

“Cosa?”

“Che tu sia al sicuro”, rispose Paul.

Natale a New York

Natale a New York in tempo di guerra. L'anno prima Tatiana aveva trascorso la vigilia di Natale all'ospedale Greceskij insieme al dottor Matthew Sayers, circondata da infermiere sovietiche.

Avevano bevuto un po' di vodka e passato il bicchiere a qualche paziente abbastanza in forma da poter brindare con loro. Tatiana pensava solo a come arrivare al fronte per incontrare Alexander. Sarebbero partiti da lì a cinque giorni. Alexander non lo sapeva ancora, ma in un modo o nell'altro lei sarebbe riuscita a portare se stessa e suo marito fuori dall'Unione Sovietica. A Leningrado non c'era luce. La città

era ridotta a un cumulo di macerie. La sera di capodanno le bombe lanciate da Pulkovo raggiunsero la zona abitata; il primo giorno dell'anno i tedeschi bombardarono ancora. Quattro giorni dopo Tatiana lasciò Leningrado sulla jeep della Croce Rossa guidata dal dottor Sayers, domandandosi se avrebbe più rivisto la sua città.

Ora era quasi convinta che non l'avrebbe più rivista.

Vedeva New York a Natale. Vedeva Little Italy addobbata di luci verdi e rosse e la 57a strada illuminata da luci bianche, e vedeva l'Empire State Building con il suo pinnacolo, e l'albero di Natale del Rockefeller Center. Le luci degli edifici più alti rimasero accese per un'ora, perché era Natale, e poi furono spente, perché era tempo di guerra.

Camminò nel freddo e nella neve spingendo la carrozzina di Anthony, circondata dal rumore festoso di gente che si affrettava, correva, carica di borse. Tatiana non aveva borse. Non doveva comprare regali, attraversava una New York innevata e festosa pensando che Alexander aveva vissuto dieci di quei Natali.

Dieci anni di canti e di pacchetti e campanelli che suonano e alberi decorati di luci e un grande cartello sopra un negozio che diceva GESÙ È LA RAGIONE.

Era così che aveva vissuto, e Babbo Natale arrivava anche da lui. E così Tatiana entrò in un negozio di giocattoli e comprò un trenino per Anthony. Era ancora troppo piccolo, ma sarebbe cresciuto.

Nella vetrina di Bergdoff, sulla 58a Strada, vide una bella coperta natalizia. Entrò nel negozio e si informò. Era una coperta di puro cachemire e costava cento oltraggiosi dollari. La ragazza glielo disse e se ne andò, come se la conversazione fosse finita. Poi, facendo mente locale, si voltò di nuovo e riprese la coperta dalle mani di Tatiana.

“La compro”, disse Tatiana tirando fuori i soldi. “Ne voglio tre. Che colori avete?”

Quella notte, a Ellis, madre e figlio dormirono insieme nel letto singolo sotto due coperte di cachemire. La terza era per il padre di Anthony.

New York a Natale. C'erano prosciutto e formaggio e latte e cioccolata e un po' di carne per tutti. E c'era lo spirito allegro delle donne che si affannavano per comprare l'ultimo regalo ai figli. E c'erano gli uomini che tornavano dalla guerra per Natale.

Non il marito di Vikki, perché avevano divorziato.

E nemmeno il marito di Tatiana, perché l'aveva perso.

Ma altri mariti.

Gli alberi scintillavano di luci bianche. Anche a Ellis le infermiere ne avevano addobbato uno per i soldati tedeschi e italiani, ma nessuno voleva lavorare il giorno di Natale, nemmeno a paga doppia, o tripla o in cambio di una settimana di ferie.

New York a Natale.

Tatiana scendeva lungo Mulberry Street, diretta verso Little Italy e l'appartamento di Vikki, spingeva la carrozzina e canticchiava una canzone dal titolo *A Long Long Trail*, che aveva sentito alla radio.

Parte seconda

Dolce Morte di Gioventù

*Il loto fiorisce oltre l'arida cima
Il loto ondeggia lungo i rivi sinuosi;
Stringiamo un patto e giuriamo fedeltà
Nella spoglia terra del loto abiteremo, adagiati
Sulle colline come dei, incuranti dell'umanità.*

Lord Alfred Tennyson

Capitolo 20

La scomparsa di Pasha, 1941

“Dobbiamo parlare di Pasha”, disse Alexander. Percorrevano con calma la lunga strada che separava la Kirov da casa.

“Cosa vuoi dirmi?” ribatté Tatiana in un tono che ad Alexander parve forse troppo risoluto. Come se si aspettasse qualcos'altro.

“Devi convincere tuo padre a far tornare tuo fratello dal campo di Tolmacëvo. In questo momento il posto più sicuro per lui è Leningrado.”

Ma lei non capiva. Non capiva la strategia di guerra di Hitler, i suoi duemila carri armati, i cinquemila aeroplani, i cinque milioni di uomini con i loro cinque milioni di fucili, i quarantamila mortai e i trentamila obici e i sei milioni di mine che servivano a far saltare in aria i campi e i soldati russi dalla Crimea a Leningrado. E tra la Crimea e Leningrado c'era il campo di Pasha.

Sulla strada di Hitler. Perché era così difficile da capire?

Alexander cercò di spiegarglielo, le parlò della potenza della Germania, delle posizioni dell'esercito tedesco lungo i duemila chilometri di confine dall'Ucraina fino alla Prussia. Ma lei non sentiva, non capiva.

“La radio non dice le stesse cose, Alexander.”

Lui scosse la testa. “Tania, Tania, Tania.”

“Cosa? Cosa? Cosa?”

Nonostante la situazione Alexander rise. Anche lei fece lo stesso e continuarono a camminare. Ci avrebbe riprovato il giorno seguente. Il pensiero che comunque ci sarebbe stato un altro giorno per parlarne rendeva utile quella conversazione.

Mentre passeggiava con lei, sedeva sulla panchina ad aspettare il tram, osservava quel viso aperto e indifeso, Alexander provava la sensazione che Tatiana, in qualche modo, fosse troppo vulnerabile, senza alcuna barriera tra il volto e l'anima. Non poteva far altro che essere onesto con se stesso e con lei. La frase ero figlio unico continuava a ronzargli nelle orecchie e il volto di lei, confortante, comprensivo, sensibile, nuotava nei suoi occhi.

Voglio quel viso nella mia vita, pensava. Prese fiato e disse: “Tania, tua sorella e io non facevamo sul serio. Le dirò che...”

Tatiana lo interruppe con un urlo acuto. “No! No, Alexander.

Non è possibile. Non è possibile”, ripeté, nel caso non avesse sentito. “Per me ci saranno altri ragazzi, ma non avrò un'altra sorella.”

Alexander aprì la bocca, ma rimase senza parole. “Non sono un ragazzo”, mormorò, non trovando niente di meglio da dire. Lei parve turbata e non rispose e rifiutò con ostinazione di riprendere l'argomento.

Alexander non si sentì contrariato da quella reazione; anzi, ne fu stuzzicato. Che tipo di ragazza poteva mai essere quella, che lo guardava con occhi adoranti e poi lo rifiutava?

Presero il tram che portava a casa di lei; Alexander le chiese di scendere qualche isolato prima. Sapeva che avrebbe frainteso la sua richiesta. L'avrebbe interpretata come un diversivo per nascondersi dalla sorella. Non era quello il vero scopo di Alexander.

I sentimenti di Dasha lo toccavano solo marginalmente. In realtà, voleva che Dasha non si accorgesse di nulla il più a lungo possibile per poter continuare a frequentare la loro casa.

Lungo la strada Tatiana lo guardò con un'aria di assoluta confidenza e gli chiese se i suoi genitori fossero ancora a Krasnodar.

La stessa domanda che gli avevano già fatto centinaia di ragazze prima, ma questa volta Alexander non riuscì a trattenersi.

Quegli occhi gli spalancarono l'anima e la bocca: “I miei genitori sono stati fucilati. Mia madre nel 1936 e mio padre nel 1937. Giustiziati dall'NKVD”.

Cosa le aveva detto? Sapeva perché aveva rivelato quelle stesse cose a Dimitri. Non aveva scelta: voleva una cosa da Dimitri e doveva fidarsi di lui. Ma cosa voleva da Tatiana?

Stranamente, dopo che glielo ebbe confessato, si sentì più leggero.

Sapeva che presto avrebbe dovuto raccontarle tutto. Era come se lei gli stesse chiedendo di mostrare il suo vero volto.

Come ci riusciva? Non gli aveva offerto nulla se non, forse... un alito di speranza per qualcosa di fresco, vivo e reale, un alito di speranza che proveniva da una ragazza onesta con gli occhi sinceri.

Più tardi, quella sera, non provò alcuna inquietudine. Sapeva ciò che avrebbe fatto il giorno seguente. Giocò allegramente a carte con gli altri ragazzi finché non

ricevette una visita a sorpresa di Dasha. Passeggiò con lei per circa un'ora e permise che gli prendesse la mano. Si lasciò anche baciare. Alla fine disse che doveva rientrare.

“E non hai tempo per me, stanotte?”

“Mi dispiace, Dasha.”

“Sei sicuro? Andiamo... potremmo...” sussurrò strofinandosi contro di lui come una gatta.

“Non ho tempo, Dasha.”

“Non ci vorrà molto...”

Le rivolse uno sguardo annoiato.

Il giorno seguente andò alla Kirov a prendere Tatiana, guidato dal desiderio di un suo sorriso.

Scesero dal tram al Museo Russo e lui le chiese se voleva sedersi un po'. Non erano necessarie le parole: l'espressione su quel visetto era già una risposta. Tatiana entrò nel parco quasi saltellando. Si sedettero su una panchina. Quella vicinanza lo rendeva felice in modo assolutamente naturale e confortante.

Cauta, come se temesse di essere rifiutata o di potersi spingere troppo oltre, Tatiana gli toccò una spalla con le dita sottili, si schiarì la gola e disse: “Mi dispiace per i tuoi genitori. Raccontami cos'è successo”.

Il nodo che gli serrava l'anima da cinque anni cominciava a sciogliersi. Alexander prese fiato e le raccontò dell'America.

Riversò la sua vita e se stesso dentro di lei, a poco a poco, finché il nodo si allentò completamente, lasciandolo con una sensazione di crescente e sensuale sollievo davanti a quegli occhi incantati e pieni di lacrime che lo avevano inghiottito, e alla mano delicata che, nella lunga ora passata a parlare senza sosta, non si era mai fermata. Tatiana lo accarezzava con lo sguardo e con le dita ed era come se lo abbracciasse con la sua consolante presenza.

Tatiana rimase turbata dal racconto di quella vita fuori dal comune. Era così attenta a ogni parola e a ogni pausa che Alexander ebbe timore di dirle troppo: l'arresto, la fuga, il ruolo di Dimitri, i piani di fuga per tornare in America e i soldi della madre. Non voleva farlo. Si zittì, ma lei rimase attenta, assorbita dal silenzio e dal tuono che gli rimbombava nel petto.

Alexander guardò l'orologio e si alzò dalla panchina. In un attimo, la storia che era rimasta a lungo chiusa nel suo cuore si era riversata in quello di lei. E ora, che ne sarebbe stato di loro?

Sarebbero appartenuti entrambi all'NKVD senza neppure accorgersene.

Alexander voleva spiegarle che significato avesse avuto il loro incontro per lui. Voleva che lei sapesse che era rinato a nuova vita nel suo viso, nel suo vestito a fiori, nel suo sorriso. Che quel nuovo essere aveva fondamenta che portavano il nome di Tatiana e aveva un nuovo cielo e un nuovo orizzonte, un nuovo oceano, una nuova speranza, un nuovo sogno.

Il pomeriggio seguente, prima di andare a prenderla alla Kirov, passò dalla biblioteca pubblica di Leningrado e prese dagli scaffali il libro *Il Cavaliere di bronzo*. Ora sapeva qual era il posto più sicuro per i suoi soldi. Incartò il libro insieme a un dizionario inglese-russo e a una copia in inglese del saggio *Sulla libertà* di John

Stuart Mill.

Tatiana uscì dalla fabbrica saltellando e quasi si mise a correre dopo aver salutato la scontrosa ragazza con cui lavorava. Si era messa una camicetta con le maniche corte e aveva i capelli sciolti sulle spalle. Sembrava pulita, accaldata, allegra e odorava di cherosene. Quel particolare intenerì Alexander.

Le diede il libro come regalo di compleanno in ritardo e, a giudicare dall'espressione che le si disegnò sul viso, gli sembrò che non avesse mai ricevuto un regalo prima. Poi la portò al Giardino d'Estate e le offrì da mangiare all'ombra degli alberi.

Bevvero vodka e restarono seduti vicini, sulla panchina, a mangiare, chiacchierare, scherzare. "Tania?" Alexander continuava a ripetere quel nome con calma, cercando di non sorridere e di non manifestare troppo la sua emozione. "Ti piace il cibo?"

"Sì. Grazie."

"E la vodka?"

"Buona." Si schiarì la gola. "E dimmi, parli ancora inglese?"

"Non ho molte occasioni per farlo."

"No, immagino. Mi dispiace. Volevo solo sapere se..." Tatiana si schiarì di nuovo la gola. "Potresti insegnarmi qualche parola di inglese?"

Guardarla mentre arrossiva era meglio di gran parte del sesso che aveva fatto negli ultimi sei anni.

Passeggiarono lungo la Neva, si sedettero e osservarono la notte bianca che diffondeva la luce su Leningrado. Camminarono lentamente, vicini, in silenzio, attraverso l'ombroso Giardino d'Estate. A volte il braccio nudo di lei sfiorava quello di lui.

Avrebbe voluto baciarla. Ma appena fuori dei giardini lei si allontanò, per quanto le era possibile senza scendere dal marciapiede.

Così lontana dalle sue labbra, Tatiana gli confidò che uno dei diminutivi che preferiva era Tatia. Lui le disse che avrebbe potuto chiamarlo Shura, se voleva. Larissa non ne aveva avuto il tempo e nessun altro l'aveva mai chiamato così. Gli occhi di Tatiana si illuminarono. Alexander la osservò allontanarsi e correre, con le braccia aperte come ali.

Ad Alexander la guerra sembrava una cosa distante; ogni sera andava alla Kirov per vedere quegli occhi e le labbra appena dischiuse in un sorriso stupito, le gote in fiamme, le lentiggini.

Percepiva la sua empatia. La sentiva sulla pelle.

Non riusciva a starle lontano. Aveva bisogno di Tatiana come del sapone sul corpo la mattina; aveva bisogno di vedere il suo volto, di sentirne la risata, il corpo esile che si appoggiava a lui quando prendevano il tram.

Alexander non precipitava più.

Era atterrato sulla terra di Tatiana. Una terra piena di sorgenti, fontane, pozze di limpida acqua estiva. La terra in cui si perdeva ogni sera mentre aspettava che lei accantonasse il resto della sua imperturbabile vita.

In quelle settimane continuò a incontrarsi con Dasha. Quanto più evitava di aprirsi, la allontanava, si dimostrava freddo e taciturno, si dileguava, le diceva di essere impegnato, tanto più gli occhi di lei si riempivano di sentimento. Non la vedeva

spesso.

Un paio di volte la settimana, e ogni tanto faceva visita all'appartamento delle ragazze insieme a Dimitri, poi andavano a fare una passeggiata o a prendere un gelato. Era un altro modo per stare vicino a Tatiana. Sperava anche che la gelosia l'avrebbe portata a riconsiderare le sue posizioni irremovibili, così lui avrebbe potuto troncargli con Dasha.

Poi ci fu un giorno in cui Alexander, durante uno degli sporadici incontri con Dasha, con gli occhi chiusi e la ragazza sopra di lui sugli scalini dell'argine del canale, vide improvvisamente il volto di Tatiana e sentì il suo corpo tra le braccia. Aprì gli occhi, trafitto da una sensazione di vuoto, e si rese conto di quanto fosse impossibile e lontano dalla realtà. Ciò nonostante lo desiderava.

Dopo quella sera osservò Tania con maggiore attenzione.

Si accorse del suo particolare profumo e, non appena poteva, si allungava verso di lei per assaporarlo. Avrebbe voluto avvicinarsi a sufficienza da annusare il suo respiro mentre faceva domande sulla guerra e lui rispondeva a monosillabi, perché l'unica cosa che voleva fare era respirare il suo respiro. Ma non le si avvicinò mai abbastanza. Sentì l'odore delle mani, insaponate ma ancora impregnate di petrolio e cherosene. Le annusò i capelli, lavati con sapone industriale, e la fragranza che trasudava da tutti i pori mentre camminava accanto a lui nella luce della sera. La lasciava salire sul tram per prima, si chinava su di lei per ascoltarla e per sentire la dolcezza muscosa del sapone e della pasta di pane che lo ubriacavano. Il problema non era più quello di starle lontano, ma di riuscire ad avvicinarsi.

La osservava gesticolare mentre parlava. Le dita sottili, belle.

Se fossero state un po' più lunghe sarebbe stata una pianista perfetta, un poco più corte e sarebbero state quelle di un chirurgo.

Le unghie erano sempre curate. Le chiese come mai le tenesse sempre così pulite e lei rispose che una volta aveva conosciuto una ragazza con le unghie sporche che aveva avuto molti problemi. Tatiana non l'aveva mai dimenticato.

“Credi che abbia avuto problemi per colpa delle unghie sporche?”

“Ne sono praticamente sicura.”

Alexander avrebbe voluto sentire quelle mani immacolate su di lui.

Portava gonne sempre troppo lunghe. Voleva vederle le gambe, ma era impossibile. Gonne marroni, o grigie, lunghe fino alle caviglie, a portafoglio o con l'elastico in vita: il meglio che si poteva acquistare o produrre in Unione Sovietica. Le camicette erano più leggere, bianche, con le maniche corte. Riusciva a vedere il viso, parte della gola e le braccia sottili, coperte di lentiggini e di peluria color platino. A volte le toccava le braccia. Era l'unica parte di lei che riusciva a sfiorare.

La amava.

Quando se ne rese conto?

Forse già quel primo giorno in cui avevano attraversato il Campo di Marte, lei scalza, con i sandali rossi in mano. Forse quando aveva pronunciato quell'enfatico “No!” nel momento in cui le aveva annunciato che avrebbe lasciato la sorella. O forse quando rideva sul tram, incurante di chi la poteva sentire, o mentre camminavano lungo una strada deserta, diretti verso casa di lei.

“Ti andrebbe un gelato, Tania?”

“Sì, grazie!” aveva esclamato lei raggianti.

Forse allora.

Di certo nella sera al Giardino d’Estate, nella notte bianca trascorsa sotto l’olmo, con il caviale, la cioccolata, la vodka e la sua timidezza. Quando Alexander aveva consegnato nelle sue mani il denaro e la sua stessa vita senza che lei lo sapesse, quando aveva riversato la sua anima dentro di lei e le aveva dato il libro che gli avrebbe garantito la libertà. In quel momento se ne rese conto.

La guerra procedeva a un ritmo mai sperimentato prima nella storia moderna. Hitler e i suoi avevano attraversato 1500 chilometri di suolo russo, spingendo i cingoli dei loro carri armati su Sebastopoli e Simferopol, su Kiev e su Minsk, su Riga e Tallin, la Dunkuerque sovietica. I finlandesi, come si poteva prevedere, attaccarono da nord, pensando che fosse il momento buono per spingere l’esercito verso Lisij Nos e riprendersi la Carelia.

Dimitri, in qualche modo, riuscì a non farsi spedire al Nord e chiese ad Alexander di farlo trasferire in un battaglione diretto a sud di Leningrado. A sud non si combatteva ancora.

Ma Pasha non era ancora tornato e da alcuni giorni la famiglia Metanov non aveva notizie dal campo di Tolmacëvo. Tania gliene aveva accennato in tono piatto, come se avesse timore di dar voce all’indicibile.

Alexander scoprì che i tedeschi erano arrivati a Novgorod, che si trovava a centocinquanta chilometri da Tolmacëvo, e ancora non giungevano notizie di Pasha, né degli assistenti incaricati del campo. Alexander parlò a Tatiana di Novgorod, ma se ne pentì subito. Dopo una prima reazione di paura, lei si animò e gli chiese: “Forse potremmo andare a cercarlo?”

“Chi? A chi ti riferisci? Secondo te l’Armata Rossa può andare a cercare un campeggiatore perso nei boschi? O intendi io e te?”

Tatiana si morse le labbra prima di parlare. “Intendo io. Forse io posso andare a cercarlo. Per conto mio.”

“Basta così, d’accordo?” la ammonì lui. Non voleva prenderla sul serio, ma temeva che non stesse scherzando. “Sono sicuro che sta bene”, continuò. “Il fatto che non riusciate a contattarlo per telefono non vuol dire necessariamente che ci siano cattive notizie. La colpa è di certo delle linee telefoniche sovietiche.

Prenditela con il Ministero delle Comunicazioni. Dimitri va tutti i giorni all’ufficio dei telefoni e del telegrafo per chiamare sua madre a Kazan, ma non ci riesce. E sono sicuro che sua madre sta benissimo.”

“Non credo che ci stia andando tutti i giorni”, disse Tatiana.

“Non le parla da due anni. E non penso neppure che si possano fare paragoni tra la madre di Dimitri a Kazan, nel mezzo della Russia, con mio fratello, che è praticamente nelle grinfie di Hitler.”

“Pasha non è nelle grinfie di Hitler”, ribatté Alexander, dispiaciuto del fatto che fosse riuscita ancora una volta a strappargli di bocca la verità. “Sta giocando a calcio in un campo a centocinquanta chilometri dal nemico.”

Tatiana non sembrava persuasa. “Non c’è modo di arrivare a Tolmacëvo?”

“No. A meno che tu non ti arruoli nell’esercito”, sentenziò Alexander, stufo di quella assurda conversazione e vagamente preoccupato, non solo per Pasha, ma anche

per la determinazione di Tatiana. “Te l’ho detto, Tania. Pensa a te stessa, per una volta. Lascia Leningrado.”

“E io ti ho detto che la mia famiglia non se ne andrà senza Pasha.”

Alexander non replicò e continuarono a camminare.

“Sei stanca?” le chiese calmo. “Vuoi passeggiare fino al Ponte Palazzo? Penso che laggiù, da qualche parte vicino al fiume, vendano ancora gelati.”

Solo Tatiana era reale. Dasha e Dimitri erano fantasmi. Di lì a poco sarebbero scomparsi.

Era ridicolo. Quanto ancora sarebbe andata avanti quella storia?

Non troppo a lungo.

Quando tornò alla Kirov era più che determinato a porre fine a quella messinscena. Ma le prime parole di Tatiana furono: “Devi smetterla di venirmi a prendere”.

Cercò di persuaderla con tutte le sue forze, ma lei era irremovibile.

Aspetta un momento... Cos’è successo alla tua diffidenza?

Alla timidezza? E sai una cosa? Non te lo sto chiedendo, voleva dirle. Dobbiamo mettere fine a questo gioco.

Usò parole tenere e parole dure. Si dimostrò supplichevole e arrabbiato, tenero e capriccioso. Fu tutto ciò che sapeva essere.

Non era abituato ad avere a che fare con gente che non lo ascoltava o che non era d’accordo con lui. Di solito dava ordini ad altri uomini. Uomini che imbracciavano fucili. Ed essi rispondevano: “Sì, signore”. E ora davanti a sé c’era quell’esserino minuto che gli diceva di no. No. Senza dargli speranza per il futuro. Non gli proponeva di aspettare. Non voleva ferire la sorella, né in quel momento né mai. Non avrebbe scelto Alexander in cambio di sua sorella, a prescindere da ciò che provava per lui.

Non si sarebbe lasciata persuadere. E alla fine Alexander rimase solo con la sua rabbia.

“D’accordo, Tatiana. Ma farò le cose a modo mio, non a modo tuo. Troncherò con tua sorella e tu non mi rivedrai mai più. Ora vattene. Va’ da tua sorella Dasha. Voltati e vattene.”

In realtà voleva che lei si girasse e gli andasse vicino e, con la mano posata sul suo petto, gli confessasse che ciò che gli aveva detto non era quello che pensava, e che neanche lei poteva andare avanti così; che avrebbero detto la verità a Dasha e a Dimitri e ne avrebbero subito le conseguenze.

Ma Tatiana non disse nulla di tutto ciò che lui aveva immaginato o sperato. Rimase immobile per qualche secondo, con gli occhi fissi su di lui nel tentativo di nascondere i sentimenti che provava. Poi si voltò e si allontanò.

Tutta la sua vita sovietica era costruita su menzogne. E anche la sua storia con Tatiana nasceva da una menzogna.

Alexander smise di andare alla Kirov.

Per i primi giorni Alexander non riuscì quasi a dominare la rabbia. Riprendeva in continuazione le reclute volontarie, urlava contro l’intero plotone di giovani cadetti, perse le staffe anche con l’affabile Marazov che cercava di organizzargli una serata con una delle sue ragazze. “Tolja”, disse Alexander. “Quante volte te lo devo ripetere? Non mi interessa. Lasciami in pace.”

Nel buio della notte, dopo decine di sigarette, partite di carte e bicchieri di vodka fino a stordirsi, Alexander sdraiato sulla sua branda sentiva la mancanza di Tatiana. Non riusciva a smettere di pensare a lei che usciva dalla Kirov sola e che magari lo cercava, e camminava fino alla fermata del tram. Ogni sera desiderava andarle incontro, ma non lo faceva.

Non era certo il tipo pronto a supplicare e non avrebbe messo da parte l'orgoglio, neppure per lei. Determinato a concludere quella parentesi della sua vita e a eliminare ogni cosa che potesse ricordargli il fallimento, una sera invitò Dasha a fare una passeggiata.

Non la portò al Giardino d'Estate, ma tornò sulle rive del canale Mojka dove lei si sedette ancora una volta sopra di lui.

Quando ebbero finito Alexander disse: "Penso che dovremmo smettere di vederci, Dasha".

"Cosa?"

"Sono in una brutta situazione, al momento, e con questa guerra che avanza... non voglio iniziare una cosa che non potrò portare a termine."

Fu sorpreso dalla reazione di Dasha, che cominciò a piangere.

Alexander detestava vedere le donne piangere. Le sussurrò qualcosa, le sistemò il vestito, le asciugò le lacrime e cercò di consolarla dicendole che era una brava ragazza.

"Non ti vergogni, Alexander", ribatté Dasha. "Sono ancora sopra di te e mi dici che non vuoi più vedermi?"

La sollevò con delicatezza e non aggiunse altro.

Dopo che si fu risistemata, Dasha si asciugò il viso e disse: "E perché non possiamo portarlo a termine?"

"Cosa?"

"Quello che abbiamo iniziato. Perché non potremmo?"

"Perché? Perché ci sono troppe cose che ci impediscono di andare avanti."

"Cosa, per esempio?"

"Oh, Dasha." Distolse lo sguardo. "È un brutto periodo per me."

"Non capisci cosa provo per te, Alex? Cos'è successo al ragazzo che mi ha portata a Peterhof? Domenica scorsa a Peterhof è stata una delle giornate più felici della mia vita. Ti sentivo così vicino."

Alexander non commentò. Quella domenica Tatiana aveva fatto la ruota per lui. Era tutto quello che ricordava.

"Non è forse così?"

Alexander allontanò l'impulso di scuotere la testa. Suo padre aveva ragione. Era quello il succo di tutti i rapporti umani.

Lui voleva stare con Tania e Dasha voleva stare con lui, mentre Tania lo aveva rifiutato.

Dasha continuava a piangere, seduta poco lontano, sui gradini di pietra. Alexander si sentiva in colpa per quelle lacrime. "Non ti capisco", continuò lei. "Cambi atteggiamento così spesso con me. Un attimo sei caloroso e l'attimo dopo sei scostante e imbronciato. Non so qual è il vero Alexander."

"Ha importanza?"

“Certo. Io non voglio quello scostante e imbronciato.”

“Posso capirlo”, borbottò Alexander. “Chi lo vorrebbe?”

Abbassò la testa e sentì la risposta nel cuore: Tatiana.

“Non ti diverti con me? Stiamo così bene insieme. Perché non dovremmo continuare?”

“A che scopo, Dasha? Cosa ti immagini che possa succedere tra noi?”

Lei sorrise maliziosa. “Quello che è successo anche stasera?”

“Non hai bisogno di me per quello.”

“Ma io lo voglio da te. Non ti chiedo molto. Solo quando passi di qui. Mi accontento. Tutto quello che vuoi. Ti prego...”

“Non posso. È il momento che è sbagliato. Adesso non posso.”

Quell’ultima frase sembrò darle speranza e smise di piangere.

“Allora quando?”

“Oh, mio Dio!”

“Alexander, ti prego”, mormorò Dasha. “Sai che mio fratello è scomparso. Scomparso, Alex! Non abbiamo più notizie di lui. Io e la mia famiglia siamo confusi. Non sappiamo cosa fare, a chi rivolgerci per avere informazioni o un po’ di conforto.

Non hai nemmeno idea di quanto io abbia bisogno di te in questo momento. Ti prego, non farlo... non abbandonarmi ora. “ E ricominciò a piangere. Alexander la riaccompagnò a casa senza dire una parola, con il braccio appoggiato sulle sue spalle.

“Ti prego...” gli disse Dasha con voce esitante sulla porta del Quinto Soviet.

“Mi dispiace, Dasha. Siamo andati avanti anche troppo.” Le diede un bacio frettoloso sulla guancia e, prima che lei potesse scomparire dietro la porta, Alexander si era già allontanato.

Ma Dasha non perse la speranza, confortata dalle stesse parole di Alexander: “Non adesso”. Determinata a non farselo sfuggire continuò a bazzicare intorno alla caserma e al Sadko, alla ricerca di un’altra soluzione, a chiedere ad Alexander ciò che lui non poteva darle.

Alexander aveva smesso di andare alla Kirov. La guerra non sembrava giungere al termine e nessuno conosceva il destino di Pasha. Poi una mattina Dasha andò da lui in lacrime e disse: “Non ci crederai... Tania è partita per Luga!”

Tatiana aveva lasciato un biglietto in cui diceva che si arruolava nell’esercito dei Volontari del Popolo per andare a cercare suo fratello Pasha, scomparso senza lasciare traccia insieme agli altri ragazzi del campo.

“Ti prego, Alexander. Puoi aiutarci?” piagnucolò Dasha stropicciandosi le mani. “Non possiamo perdere anche Tania. Puoi farlo... per me?”

Tatiana. Che ragazza impossibile.

Ad Alexander non piaceva chiedere aiuto al colonnello Stepanov.

Il suo diretto superiore adesso era il maggiore Orlov, ma nessun altro, a parte Stepanov — che aveva il comando di tutti gli uomini della guarnigione di Leningrado — poteva autorizzare Alexander a prendere un camion dell’esercito per portare armi sul debole fronte di Luga. E senza quel camion e una ragione per andare a Luga, Alexander non sarebbe potuto partire alla ricerca di Tatiana.

Stepanov non l’avrebbe mai abbandonato, ma era proprio quella la ragione per cui non gli piaceva chiedere aiuto a lui, a meno che non avesse altra scelta. Come in quel

momento.

Stepanov gli concesse l'autorizzazione senza esitare e prima di salutarlo gli disse: "Cerchi di tornare indietro, tenente Belov", fece una pausa. "Come sempre."

Rimasero un istante in silenzio.

"Farò del mio meglio, signore", rispose Alexander congedandosi.

Prima di partire Alexander andò da Dimitri e gli offrì un posto nella squadra, ma lui rifiutò. "Dovresti venire, Dima."

"Io vado dove mi mandano", rispose Dimitri scuotendo la testa. "Ma non mi butterò volontariamente nella bocca dello squalo. Hai sentito cosa sta succedendo a Novgorod?"

"Sì. Ma ogni tanto faresti bene a metterti in mostra. Il comando approva, ti appiccicano una bella medaglia sul petto, ti danno una piccola promozione e improvvisamente non sei più in prima linea."

"Grazie, non mi interessa. Per questa volta passo. Magari al prossimo giro."

"E se non ci fosse un'altra volta?" disse Alexander con calma.

Con altrettanta calma Dimitri rispose: "Be', mi sembri tu lo specialista in questo campo. Siamo ancora aspettando la prossima volta, dopo le tue buffonate in Finlandia".

"Vieni con me a Luga", insistette Alexander.

Dimitri scosse la testa. "Non sapevo che Luga fosse vicino a un altro paese. A meno che tu non abbia in mente di arrenderti ai tedeschi, tenente Belov."

"Non ho nessun piano, soldato Cernenko."

Quando Alexander e i suoi uomini arrivarono a Luga il fragore del fuoco dell'artiglieria non era più così lontano. La terra era piatta e all'orizzonte c'erano fumo e tuoni. Quei rumori non significavano nulla, pensò Alexander. Erano tuoni di rabbia e di morte.

Arrendersi o morire.

Fumo nero, fuochi sparsi, esseri umani che si lamentavano.

Era una scena apocalittica. I corpi galleggiavano nelle acque del fiume Luga. Sulle rive, lungo le trincee e le buche fortificate, i feriti si contorcevano al suolo.

Camminò attraverso decine di corpi, rastrellò i campi con metodo guardando in faccia ogni persona che lavorava per estrarre le patate o scavare trincee. Non la trovò.

I tedeschi stavano cercando di uccidere i soldati in prima linea, prima di attaccare con le truppe da terra. Era solo questione di giorni, poi sarebbe cominciata la seconda fase della guerra lampo. Alexander doveva trovare Tatiana in fretta, altrimenti sarebbe rimasto bloccato a Luga a fronteggiare i carri armati nemici.

Con il cuore pesante camminò lungo il fiume, alla sua ricerca.

Passò un altro giorno. La terribile sensazione che gli opprimeva il petto non smetteva di tormentarlo. Pasha era perso.

Ovvio. Ma dov'era Tatiana? Perché non riusciva a trovarla?

Cominciò a perdere la speranza.

Quella sera il colonnello ordinò ad Alexander di rimuovere le macerie sparse sulla ferrovia dopo il bombardamento della stazione di Luga, in modo che i binari potessero essere riparati.

Alla stazione di Luga, Alexander e i suoi uomini usarono lampade a cherosene per

controllare i danni: il vecchio edificio in muratura era crollato e almeno cinquanta metri di binari erano stati distrutti.

Sotto i mattoni e le travi bruciate trovarono un corpo. Poi due. Poi tre. Poi una pila di cadaveri disposti a piramide.

Alexander pensò che erano troppo ordinati. Non potevano essersi impilati da soli. Erano stati messi così di proposito. Rimase ad ascoltare e sentì un lamento. Spostò il corpo di un uomo, quello di una donna e avvicinò con ansia la lanterna a cherosene.

Un altro gemito.

“Tatia...” mormorò incredulo.

Alexander spostò con forza cadaveri e detriti. Tatiana era semicosciente e, nella debole luce gialla della lampada, non sembrava neppure viva, ma quel lamento continuo proveniva dalla sua bocca.

I vestiti, l’elmetto verde, le scarpe, il viso erano coperti di polvere e sangue. “Forza, Tania”, disse strofinandole le guance, inginocchiato sopra di lei. “Coraggio.” Il viso era caldo. Buon segno.

Erano le undici di sera quando Alexander, dopo aver camminato per tre chilometri con Tatiana in braccio, raggiunse l’accampamento e andò a cercare un dottore, ma trovò solo un assistente.

L’assistente le tagliò i pantaloni. “La tibia è rotta”, constatò.

Le sbottonò la camicia e le tagliò anche il corsetto per esaminare petto, costole e ventre. “Costole rotte”, disse.

Il fragile corpo era coperto di sangue. Ma era viva.

“Non so cosa potremo farne di lei domani”, sospirò Mark.

“Ha bisogno di un vero ospedale. Bisogna ricomporre la frattura e ingessarla al più presto. Qui non possiamo farlo.” Portò tre asciugamani e qualche benda.

Alexander trasferì Tatiana nella sua tenda. La adagiò su un lenzuolo, le chiuse la camicia e andò al fiume a prendere un po’ d’acqua con un secchio. Quando tornò tagliò uno degli asciugamani in otto piccoli pezzi, li immerse nell’acqua fredda e le lavò il viso e i capelli. Si era tagliata la lunga chioma bionda quasi a zero.

Tatiana aprì gli occhi e si guardarono senza dire una parola.

Lei sollevò le mani e si toccò la pelle sotto i vestiti slacciati.

Alexander distolse lo sguardo. Il cuore era sul punto di esplodergli.

La aiutò a sedersi. “Lascia che ti tolga i vestiti. Sono inzuppati di sangue.”

Lei scosse la testa.

“Voglio solo pulirti, per evitare infezioni. Se ci sono delle ferite aperte si infetteranno. Prima ti laverò via il sangue dai capelli, poi ti benderò le costole e la gamba. Ti sentirai meglio, vedrai.”

Tatiana scosse la testa e si appoggiò a lui.

“Non avere paura, Tania”, mormorò Alexander. La strinse a sé e, dopo qualche istante, visto che non diceva niente, le tolse la camicia e il corsetto. “Lascia che mi occupi di te, Tatia. “ Si fermò per prendere fiato. “Ti prego. Non avere paura. Non ti farò del male.”

“Lo so”, sussurrò lei, senza aprire gli occhi.

Le lavò i capelli, le braccia, il ventre e la parte alta del petto alla flebile luce della lampada a cherosene appoggiata in un angolo della tenda. Tatiana si lamentò solo

quando le toccò il torace tumefatto.

Con gli occhi ancora chiusi e le mani sul seno, Tatiana sussurrò con voce rotta: “Ti prego... non mi guardare”.

“D’accordo, Tatia”, le rispose lui con voce ugualmente rotta.

Si chinò e le baciò la parte superiore del petto, appena sopra la mano. “D’accordo.” Le labbra rimasero per qualche istante appoggiate sulla pelle di lei, poi si sollevò. La girò e la mise seduta per asciugarla. La bendò standole alle spalle in modo che il viso non si avvicinasse ai seni, che Tatiana continuava a coprirsi.

“Perché ti sei tagliata i capelli?” le chiese sorreggendole la testa. Chiuse gli occhi per evitare di guardarla.

“Non volevo che mi fossero d’impiccio”, disse. “Ti dispiace?”

Sollevò gli occhi indifesi.

“No”, disse Alexander con voce rauca. Dovette far ricorso a tutta la forza di volontà per non chinarsi su di lei e baciarla. La distese sulla coperta e uscì dalla tenda. Andò al fiume, poi le preparò un po’ di tè e rientrò. Tatiana era in uno stato di dormiveglia semicosciente. Purtroppo il dottore non aveva morfina per lei.

“Ho della cioccolata. Ne vuoi un pezzo?”

Tatiana si appoggiò sul fianco sano e succhiò la cioccolata, mentre Alexander sedeva sull’erba, accanto a lei.

“Perché hai fatto una pazzia del genere, Tania?”

“Per trovare mio fratello.” Gli rivolse un rapido sguardo, poi cominciò a tremare senza riuscire a fermarsi. “Ho tanto freddo. Potresti darmi il tè prima che mi addormenti?”

Le tenne la testa sollevata e le portò la tazza alla bocca.

“Sono così stanca”, sussurrò Tatiana mentre si sdraiava di nuovo.

Alexander si spostò.

“Dove vai?” gli chiese lei.

“Da nessuna parte.”

“Avrai freddo sull’erba”, sussurrò. “Vieni qui.”

Alexander scosse la testa.

“Ti prego, Shura”, disse Tatiana con voce dolce e le braccia tese verso di lui. “Ti prego, stammi vicino.”

Alexander non riuscì a dirle di no, anche se avrebbe voluto.

Spense la lampada, si tolse gli stivali e l’uniforme sporca, cercò una maglietta pulita nello zaino, si sdraiò sul pastrano, di fianco a Tatiana, e si strinsero sotto la stessa coperta.

Era buio pesto nella tenda. Lui giaceva supino e lei sul fianco sinistro, con la testa appoggiata nell’incavo del braccio di lui. Alexander restò ad ascoltare il canto dei grilli e il respiro delicato di Tatiana. Sentiva quel respiro tiepido sulla spalla e sul petto. Il corpo nudo tra le sue braccia, premuto contro il fianco. Non riusciva a respirare.

“Tania?”

“Sì?” La voce le tremava.

“Sei stanca? Vuoi parlare?”

“Non sono troppo stanca.”

“Comincia dall’inizio e non fermarti fino al tuo arrivo alla stazione di Luga. Cosa ti è successo?”

Alla fine del racconto, Alexander rimase un attimo in silenzio.

“E ti sei nascosta sotto un mucchio di cadaveri prima che la stazione crollasse?” le chiese incredulo.

“Sì.”

Alexander rimase in silenzio ancora. “Eccellente manovra militare, Tatia.”

“Grazie.”

Rimasero immobili per un po’. Poi la sentì piangere. La strinse a sé. “Mi dispiace per tuo fratello.”

“Dobbiamo trovarlo, Shura.”

“Oh, Tania.”

“Dobbiamo, Shura. Non posso tornare a casa senza averlo trovato. Non posso fallire in questo modo. Ti prego. Tu non conosci la mia famiglia.”

“Lo so, Tania. Ma dovranno imparare a vivere con ciò che è rimasto.”

“Non dire così. Neppure io posso vivere senza di lui.”

“Mi dispiace, Tania.” Non riusciva quasi a parlare.

“Non posso. Tu non capisci. Lui è il mio...” Scoppiò a piangere e non riuscì a terminare la frase. Dopo qualche istante riprese, con voce incerta: “E se Pasha fosse da qualche parte che mi aspetta e io non arrivo? Se si sta chiedendo perché ci metto così tanto tempo ad arrivare? Perché non arrivo? Forse perché è troppo scomodo?”

“Perché non c’è traccia di lui. Perché ci sono due milioni di soldati tedeschi tra te e Pasha. Perché non sei in grado di camminare. Sei distrutta. Lascialo stare. Lascia che se ne vada nelle braccia di Dio.”

Tatiana piangeva. “Ma chi altri dovrebbe venire a salvarti dal nemico se non la tua famiglia? Chi altri? Oh, Alexander, sono così triste a pensarlo da solo, senza di noi.” Rimase in silenzio.

Anche lui non disse nulla e restò ad ascoltare il respiro di lei che riprendeva il ritmo normale. È solo senza di te, Tania, pensò Alexander.

Tatiana trattenne il fiato per un istante, come se volesse chiedere qualcosa. Lui continuò ad accarezzarle i capelli per farle coraggio. “Cosa c’è, Tatia?”

“Stai dormendo?”

“No.”

“Mi sei mancato... alla Kirov.”

“Anche tu mi sei mancata”, disse Alexander sfiorandole i capelli di seta dorata con le labbra.

Tatiana non aggiunse altro, ma continuò a muovere la mano sul petto di lui, con delicatezza. Emise un lamento di dolore, poi un altro ancora.

I minuti passarono.

Minuti.

Poi ore.

“Shura, stai dormendo?”

“No.”

“Volevo solo dirti... grazie, soldato.”

Alexander e Tania erano sdraiati nella tenda; non avrebbero voluto essere in

nessun altro posto e lo sapevano entrambi. Nonostante l'esercito di Hitler a poche centinaia di metri da lì, nonostante le costole e la gamba rotte di Tatiana, nonostante lo spirito a pezzi, nonostante la perdita di Pasha. E la mattina seguente, soli nei boschi sotto le bombe, mentre le faceva scudo con il proprio corpo, Alexander non riuscì a trattenersi e la baciò.

Sarebbero potuti morire in quei boschi, attaccati dai tedeschi.

Quasi lo avrebbe preferito al pensiero di ciò che li attendeva: la disperazione, l'inganno, Dasha, Dimitri, la guerra.

Alexander desiderò di poter rimanere per sempre giovane, sotto quegli alberi in fiamme.

In nessun altro luogo se non a Luga con Tatiana.

In nessun altro luogo se non a Luga con Alexander.

Capitolo 21

Ultimi giorni d'estate, 1941

Alexander non sapeva cosa fare. Una cosa era certa: stare lontano da Tatiana come aveva fatto la settimana prima della sua scomparsa non era la soluzione giusta.

E allora qual era?

Quando andò dai Metanov e disse loro che aveva riportato indietro Tatiana — nonostante la chiara preferenza che riservavano al figlio maschio — reagirono come se avesse salvato Gesù da Erode.

Dasha lo soffocò con la sua incontenibile gratitudine. “Tesoro”, sussurrò. “Grazie. Ora lo so. So la verità.”

“Quale verità?”

“Non avresti fatto tutto questo se non provassi qualcosa per me. Non l'avresti fatto.”

Alexander la allontanò. “Non ti ho mai detto che non provavo sentimenti per te, Dasha.”

Lei si ributtò tra le sue braccia. Alexander le accarezzò la schiena. “Non piangere”, la esortò. “La guerra è arrivata. Non c'è modo di sfuggirla. Luga è l'ultimo avamposto.” Pensò al generale Custer, ma non disse nulla a Dasha di George Armstrong Custer e dei suoi uomini massacrati sulle montagne del Montana.

Non avrebbe capito. Aveva capito che lui aveva salvato Tatiana, quello sì, ma lo aveva interpretato nel modo sbagliato.

“So che è la guerra e che in ogni momento potresti allontanarti da me per andare al fronte e non avrò altro da te se non lettere, poi nemmeno quelle. L'inverno è alle porte e noi siamo ancora a Leningrado. Potremmo essere evacuati, e poi? Cosa succederà? Anche se tu volessi venirmi a trovare, non potresti. Ti prego, Alexander, pensaci. Non ti sto chiedendo nulla, solo di venire qui a cenare con noi, a sederti intorno al tavolo con la mia famiglia, per bere un po' di vodka e fumare. Anche tu hai bisogno di una famiglia.”

Alexander batté le palpebre.

“Resta con me e lascia che le cose vadano come devono andare. Funzionerà. Non ci credi?”

“Sì”, disse Alexander.

“Noi russi, dopotutto, siamo fatalisti. Forza”, Dasha lo guardò e sorrise, sfiorandogli il viso. “Cosa ne pensi?”

Alexander decise di dare un'altra opportunità alla sua storia con Dasha.

Dasha era raggianti; Tatiana non lo fu altrettanto e Alexander non ebbe neppure modo di darle una spiegazione. Spiegarle cosa?

I problemi continuavano. Dimitri faceva sempre più pressione sulla povera e indifesa Tatiana che restò in ospedale finché le costole non guarirono e non fu in grado di camminare con l'aiuto di un paio di stampelle. Hitler era sulla strada per Leningrado; ogni speranza di fare evacuare Tatiana si affievoliva di giorno in giorno e i treni che trasportavano gli evacuati diminuirono fino quasi a cessare. Ma i sentimenti che Alexander provava per Tatiana rimasero immutati, nonostante le circostanze, l'autocontrollo, la guerra, la paura, Dasha ciecamente innamorata e Dimitri sempre più ostinato.

Alexander aveva la serata libera. Non voleva andare a trovare Dasha. Era troppo squallido entrare in quelle stanze del Quinto Soviet se non c'era Tania.

Andò a bere qualcosa al circolo ufficiali insieme a Marazov e Grinkov. Quanto meno lì non rischiava di incontrare Dimitri.

Bevve molto. Iniziò alle dieci e a mezzanotte era ormai pieno di alcool, ma non sembrava avere intenzione di smettere.

Sedute sulle gambe di Marazov e Grinkov c'erano due ragazze, che rendevano quasi impossibile una qualunque conversazione tra commilitoni. "Ragazze, non avete un'amica per il nostro povero tenente?" disse Marazov. "Avrebbe bisogno di un po' di compagnia."

"Piantala", lo ammonì Alexander. Troppo tardi.

La ragazza seduta sulle gambe di Marazov si alzò, si spostò lentamente verso Alexander, si aggrappò a lui buttandogli le lunghe e profumate braccia al collo e gli avvicinò la bocca dipinta di rossetto al viso. "Eccomi, tesoruccio", miagolò. "Cosa posso fare per te?"

Alexander la fece alzare. "Torna indietro. Sto bene così."

Lei si sedette di nuovo sulle sue gambe e cominciò ad accarezzargli le spalle. "Andiamo, tenente... dal tuo sguardo si direbbe che sei abbastanza affamato..."

"Hai ragione", rispose Alexander, respingendola. "Ma non di te."

La ragazza fece buon viso a cattivo gioco e tornò da Marazov.

Alexander afferrò il fucile e uscì senza nemmeno rispondere alle proteste degli amici ubriachi.

Era una tiepida sera d'agosto e la strada per raggiungere l'ospedale Greceskij era lunga, ma lui camminava con la determinazione di un uomo che sa di avere solo un'ultima possibilità.

Basta, pensò, è l'ultima volta che vado in quel posto. Era andato al circolo con una certa frequenza, anche in giugno e in luglio, perché aveva bisogno di un contatto umano con qualcuno che non fosse Dasha o Dimitri. Voleva solo stare seduto con gli amici a bere, chiacchierare e fumare. Quando aveva bisogno di qualcos'altro andava a cercare Dasha, ma era un peso eccessivo.

Erano troppi i conflitti irrisolti, e dopo gli incontri con lei sentiva che la vita si complicava sempre di più.

Ciò di cui aveva bisogno...

L'unica persona di cui aveva bisogno e che voleva, l'unica che non lo faceva sentire così orribilmente solo, in quel momento stava dormendo al terzo piano dell'ospedale Greceskij, da sola in una stanza. Sarebbe andato a vedere il suo viso anche solo per un istante.

L'ospedale era tranquillo e silenzioso. Non era poi così strano.

Erano le tre del mattino. Alexander fece le scale a due gradini per volta. Pensava di dire alle infermiere che c'era un'emergenza militare nella stanza 327, ma le due infermiere del turno di notte stavano dormendo appoggiate al tavolo e non dovette dire niente.

Percorse il corridoio in silenzio e aprì la porta della stanza buia.

Lei stava dormendo.

Si chiuse la porta alle spalle. I lampioni rischiaravano di luce azzurra la stanza e la luna a metà stava appesa in cielo. Le notti bianche erano ormai finite da qualche settimana.

Alexander rimase per alcuni istanti a osservare Tatiana addormentata.

Il suo cuore ubriaco si risvegliò.

Con calma si tolse il fucile dalla spalla e lo appoggiò sulla seggiola, poi si sedette sul bordo del letto. Lei non si mosse.

Dormiva di schiena coperta dal lenzuolo che arrivava fino al ventre. La camicia da notte era scivolata e le lasciava scoperta una spalla. Il suo viso era pacifico, la bocca leggermente aperta.

Alexander la osservò assorto. Oh, Tatiana, sono un uomo adulto, cosa mi hai fatto?

Si chinò su di lei e respirò il suo fiato. Era fresco, diverso da quello viziato degli adulti. I polmoni esalavano il respiro tiepido e dolce dei bambini. Chiuse gli occhi e lasciò che quel respiro gli entrasse in bocca, tenendosi a pochi centimetri da lei.

Non la toccava. Lentamente si avvicinò sempre di più. La fissò e le baciò le labbra con delicatezza. Lei non si mosse.

Alexander si allontanò e le accarezzò il viso, i capelli, la fronte, le guance. Le sfiorò le lentiggini e le labbra e mentre si chinava per baciarla di nuovo sentì che il respiro non era più quello regolare del sonno. "Tatia?" sussurrò.

Lei aprì gli occhi.

Alexander voleva dirle che non si sentiva più solo, ma non riusciva a parlare né a guardarla. Chinò la testa. Lei tirò fuori le mani da sotto il lenzuolo e le mise tra quelle di lui. Glielie strinse e rimase in silenzio. Cosa dire? Alexander voleva solo baciarle le mani con muta gratitudine e andarsene, rientrare in caserma con la speranza di poter tornare un'altra notte a guardarla dormire. Le mani che stringeva cominciarono a tremare.

Non era un'impressione: tremavano davvero. Si chinò ancora e le baciò i capelli. Lei sollevò gli occhi. Forse era un gesto troppo azzardato. "Sono così contenta che tu sia venuto a trovarmi, Shura", sussurrò Tatiana quasi senza fiato.

Alexander bramava le labbra che aveva incontrato a Luga.

La baciò.

Tatiana non solo ricambiò il bacio ma liberò le mani ancora strette tra quelle di lui e lo abbracciò con trasporto, premendo le labbra sulle sue e l'intero corpo contro l'uniforme. Alexander stringeva quel corpo esile tra le braccia. Si baciavano avidamente, ubriachi, disperati.

Lui le accarezzò la pelle vellutata della schiena e sciolse i lacci della camicia da notte. Se glielo avesse impedito avrebbe smesso immediatamente, ma Tatiana non lo fece. Premette il corpo con maggior forza contro il suo e lo baciò ancora.

Alexander le abbassò la camicia da notte fino ai fianchi. Lei non si spostò. Le accarezzò le scapole e sfiorò le bende che le stringevano le costole, poi spostò le mani fino a sentire i seni.

Fu sopraffatto dalla sensazione di quei seni caldi tra le mani e dei capezzoli turgidi. Glieli accarezzò e la sentì gemere vicino alla sua bocca. Si fermò e si allontanò osservando l'espressione confusa di desiderio sul viso di lei. Completamente vestito davanti a lei mezza nuda che, nonostante la timidezza, non faceva nulla per coprirsi o allontanarsi. I seni erano sodi, i capezzoli larghi e turgidi ammiccavano sulla pelle candida. Alexander, incredulo e ammaliato, appoggiò il fucile contro la porta, nel caso in cui i gemiti di lei avessero attirato l'attenzione delle infermiere.

Tornò da lei e la fece stendere sul letto, si chinò, le coprì la bocca con una mano e con cieco abbandono cominciò a succhiarle i capezzoli. La sentì sotto di sé, tra le sue mani, che fremeva convulsamente, abbandonata a sospiri incontrollati.

Tatiana spostò la mano che le copriva la bocca e mormorò:

“Mio Dio, c'è qualcosa di più? Lo voglio”.

Erano quelle le parole che Alexander voleva sentire. Se fosse stata una delle altre ragazze non avrebbe avuto bisogno di sentirselo chiedere.

Ma non era una qualsiasi. Era Tatiana.

E giaceva su un letto d'ospedale, con una gamba e le costole rotte. Cosa avrebbe fatto? Letteralmente cosa avrebbe fatto?

Doveva chiederlo a lei. “Hai mai avuto di più?”

Tatiana rimase in silenzio per un istante, come se stesse riflettendo sulla risposta, per capire ciò che lui voleva. La verità o la menzogna. “Non ho mai avuto di più. Non ho mai avuto nulla.”

Alexander sospirò e scosse la testa. Il suo corpo lo spingeva a fare ciò che più desiderava. Ciò che anche lei desiderava. Ma come avrebbe potuto? Era quello che voleva da lei? Cinque minuti al buio in una stanza d'ospedale, con le infermiere fuori della porta? Si sarebbe dovuto appoggiare con tutto il peso sulle costole rotte? Doveva girarla o farla mettere carponi sul letto, appoggiata sulla tibia rotta? Era questo che voleva da Tatiana?

E per Tatiana?

Quel viso e il tremito del corpo gli dicevano che si sarebbe data a lui.

Alexander scosse di nuovo la testa. “Non posso”, mormorò quasi senza credere alle sue stesse parole. Si sentì immediatamente sollevato, ma al tempo stesso dispiaciuto, quando l'infermiera bussò alla porta e lo costrinse a lasciare la stanza.

Camminò per le strade di Leningrado. Fumava e pensava a lei. Smaltì la sbornia e si schiarì le idee, ma il desiderio che provava nel corpo non si sopì. Tatiana, fresca come l'acqua di un ruscello, pura come il mare, innocente come una bambina... possibile che la donna che desiderava di più al mondo non avesse mai fatto l'amore con nessuno? Non avesse mai aperto le gambe per nessuno? Non si fosse mai avvinghiata a un uomo?

Alexander non poteva sopportarlo.

Non aveva mai conosciuto una ragazza così.

Continuò a camminare perso nelle riflessioni, cercando di calmarsi. Le due cose si escludevano a vicenda: non poteva continuare a vivere senza fare l'amore con

Tatiana, ma fare l'amore con lei era impossibile. Cosa doveva succedere nella loro vita perché fosse possibile? Non riusciva a trovare una via d'uscita alle trappole e ai vicoli ciechi che l'Unione Sovietica sembrava mettere sul suo cammino.

Cosa pensava di fare? Introdursi ancora nell'ospedale, di notte, tra un turno e l'altro, e possederla in quel letto, in un quarto d'ora, per poi lasciarla lì sola, come aveva appena fatto, mandandole un bacio da dietro le spalle dell'infermiera?

Avrebbe preso il tesoro che lei gli offriva per poi rimandarla nel Quinto Soviet, mentre lui se la faceva con la sorella, sotto il suo naso? Mentre Dasha gli si strusciava contro, come se avesse un qualche diritto su di lui. Avrebbe stretto i denti e fatto finta di niente mentre Dimitri sfiorava Tatiana con quella bocca disgustosa?

Quanto più lei si dimostrava scostante, tanto più Dimitri pretendeva. Era questo che Alexander voleva? E se Tatiana, sentendosi tradita da Dasha, si fosse buttata tra le braccia di Dimitri per vendetta o per consolazione? O doveva forse insistere e confessare tutta la verità alla sorella? Voleva davvero dimostrarle i sentimenti che provava per lei rompendo il rapporto con Dasha?

Alexander sapeva ciò che Tatiana provava per lui.

Ma, anche in quel caso, cosa sarebbe successo?

Se Tatiana avesse tagliato i ponti con la famiglia, dove sarebbero potuti andare? Se si fossero arresi al loro amore, cosa sarebbe successo?

Non erano negli Stati Uniti. Non potevano andare a vivere insieme in un appartamento. Non esistevano appartamenti.

Non potevano sposarsi e vivere negli alloggi per i militari con famiglia nella caserma Pavlov. Non c'erano alloggi per famiglie.

Non c'erano hotel, né camere in affitto. Non avevano posto dove andare. Un'altra sigaretta, poi un'altra e un'altra ancora. Un altro chilometro intorno al Palazzone d'Inverno, lungo la banchina del fiume, verso la via Saltikov-Scedrin, oltre la panchina su cui l'aveva vista la prima volta. Un minuto, e un altro e un altro ancora. La nicotina gli bruciava la gola.

Tatiana sapeva tutto già un mese prima. Prima di Luga. Lo sapeva e glielo aveva detto: non venire più a prendermi. Sapeva che non ci sarebbe stata via d'uscita per loro. Niente case, niente letti, nessun tempo e nessuna privacy, nessuna vita senza Dasha e senza Dimitri. Non lì. Lui non le aveva creduto e l'aveva considerata una persona irrazionale, irascibile. Come poteva provare qualcosa per lui se era pronta a lasciarlo con tanta facilità?

Come poteva pensare di rinunciare alle loro passeggiate di ritorno dalla Kirov? Allora si era sentito tradito.

Ma con quella visita all'ospedale aveva reso le cose più difficili per lei. Perché l'aveva fatto? Perché le aveva lasciato intuire ciò che avrebbe potuto avere? A che scopo? Per torturarla? Per tormentarsi?

E se lei si fosse immolata per lui, rompendo i rapporti con la sorella e con la famiglia, dove avrebbero potuto incontrarsi?

Dove si sarebbero incontrati per fare l'amore, per quindici minuti al giorno? Nella stanza dell'ospedale o in uno dei vicoli dietro il Sadko? Contro un albero del Giardino dell'Ammiragliato?

Alexander avrebbe potuto convincersi che con Tatiana era una cosa diversa,

mentre se la scopava su una panchina del Giardino d'Estate o contro il muro della caserma o nella branda con Marazov e Grinkov che fingevano di dormire, anche se in realtà ascoltavano i suoi incredibili mugolii.

E dopo l'avrebbe baciata per rimandarla al Quinto Soviet, dove si sarebbe infilata nel letto insieme alla sorella.

Un'altra sigaretta, un'altra e un'altra ancora.

Il fumo l'avrebbe forse aiutato a dimenticarla?

O magari l'alcool?

Alexander camminava senza sosta lungo la riva della Neva, con la sigaretta stretta tra le labbra. Immaginava il corpo nudo di lei. Immaginava di fare l'amore con lei, ma nessuna di quelle fantasie prevedeva la presenza di altre tre persone nella stanza, o una panchina o un muro e una ragazza che si risistemava il vestito e tornava a casa da sola. Nessuna di esse prevedeva Dasha o Dimitri. Erano loro due, soli nel mondo.

Quel bisogno lacerante gli era intollerabile.

Alle sette del mattino si presentò all'adunata, pallido, con i postumi della sbornia, ma determinato.

Non sarebbe più tornato in quella stanza d'ospedale.

Le parole iniziali di Dasha: "Voglio solo passare un po' di tempo con te prima che la guerra ti porti via", furono rapidamente seguite da altre: "Hai la serata libera. Perché non ti fermi? Abbiamo un letto e una stanza tutta per noi".

"Ma tua sorella dorme qui."

"Oh, ma lei non è un problema. Dove pensi che preferisca stare? Qui con me o sul tetto insieme ai suoi amici, o con Dimitri? Te lo dico io. Preferisce stare sul tetto con qualcuno che è pazzo di lei. Non ti sei accorto di come la fissa?"

Alexander non riusciva ad allontanarla. Dopo averlo invitato a fermarsi diverse volte, Dasha gli disse: "Ti ricordi la mia amica Lena? Quella che era venuta con me al Sadko quando ci siamo incontrati? Lei e il suo ragazzo hanno deciso di sposarsi."

"Perché? Aspetta un bambino?"

"No, non c'è nessun bambino. Perché devi essere sempre così cinico? Hanno deciso di sposarsi perché siamo in guerra e non c'è tempo da perdere. Cosa ne pensi?"

"Con chi si sposa?"

"Con il sergente Popov, lo conosci?"

"No, quindi non è di certo una persona interessante."

"Alexander! Cerca di essere serio. Cosa ne pensi del loro matrimonio?"

"Penso che Popov si sia bevuto il cervello. Fra qualche settimana sarà morto e la tua amica sarà vedova a vent'anni."

"Sei troppo cinico." Dasha restò un attimo in silenzio, poi sorrise. "Ma se io fossi incinta, non mi sposeresti?"

"Non ho detto questo." Non riusciva a ricambiare il sorriso.

Qualche giorno più tardi lei riprese il discorso, in tono esitante.

"Alexander, dimmi perché non possiamo sposarci anche noi."

"Oh. Per l'amor del cielo, Dasha!"

Un'ora più tardi: "Non potresti almeno dirmi perché?"

E in mezzo a quel caos c'era Dimitri che ogni giorno si prendeva nuove libertà con

Tatiana. Lei soffriva, tesa e riluttante, e lui continuava a insistere. Alexander cominciò a temere che se Dimitri si fosse intestardito avrebbe potuto succedere l'irreparabile.

O Tatiana soccombeva o Alexander avrebbe compromesso la sua stessa vita per salvarla. La verità sarebbe venuta a galla. Dimitri non avrebbe perdonato l'ennesimo insulto da parte di Alexander: dopo la bocciatura al corso ufficiali, l'umiliazione sul campo di battaglia nelle paludi del Golfo di Finlandia, dopo la storia di Yurij Stepanov e la miriade di altri piccoli gesti che aveva interpretato come offese, non avrebbe sopportato che gli venisse portata via una ragazza che gli interessava in modo particolare. Il segreto che Dimitri custodiva dal 1937 non sarebbe più stato tale.

“Tania è mia, Alexander. È mia!”

Alexander non disse nulla. Non poteva.

“Smettila di pensare sempre e solo a te stesso. Non puoi essere così egoista. Magari si sarà anche presa una cotta per te, ma cosa vuoi da una ragazza come lei?”

Era necessaria una risposta? Alexander non ne era convinto.

“Non dico come uomo. Quello lo capisco molto bene. Chi non la vorrebbe? Ma tu, tu, maledetto Alexander Barrington, perché dovresti trascinarla con te nel tuo pantano? Sei un tipo pericoloso, complicato. Sei un rischio. Non sei sicuro. Perché devi tormentarla se l'unica cosa che potresti fare per lei è portarla a fondo con te? Prova a chiederti se lei vorrebbe sentirsi in pericolo. La vita in Unione Sovietica è già abbastanza dura. Perché vuoi accorciare anche la sua? Possono precipitare anche gli innocenti in questo Paese. Lo sai benissimo come funziona. Basta che ti abbia anche solo conosciuto. Agli inquisitori non importa affatto quanto sia profonda un'amicizia. Penseranno che sa tutto e non la lasceranno in pace finché non confesserà.”

“Ma non sa niente.”

Era una bugia. Lei sapeva praticamente tutto.

Quanto sarebbero potute continuare le cose in quel modo? Andare a casa delle ragazze tutte le sere solo per vedere il suo viso dolce, la testa bionda china sul piatto, le mani candide che stringevano la tazza del tè, gli occhi che non si sollevavano mai su di lui?

Ma a volte Tatiana, dalla parte opposta della stanza, trovava il coraggio di guardarlo e di lasciare che lui le penetrasse nell'anima.

Dov'erano i giorni alla Kirov, le serate passate insieme, gli infiniti discorsi, i giorni in cui non si sentiva ferita o preoccupata o credeva di non poter appartenere a nessun altro? In quelle tre settimane in cui Alexander era andato a prenderla all'uscita dal lavoro, lei apparteneva solo a lui, perché erano soli.

La stanzetta, i letti, le porte aperte, i vicini ficcanaso, la famiglia oppressiva sempre pronta a criticarla, e Dimitri e Dasha: in quei giorni lontani tutto quello non esisteva. C'erano solo loro, persi nelle notti bianche.

Alexander sapeva che doveva proteggere Tatiana. Doveva proteggerla dalla sua famiglia — dal padre aggressivo e ubriaco — e dalle richieste sempre più pressanti di Dimitri, dalla guerra.

Non sapeva se ci sarebbe riuscito, ma ci avrebbe provato. Innanzitutto avrebbe dovuto confessarle tutta la verità su Dimitri.

Insieme avrebbero trovato un modo per occuparsi di lui.

Alexander chiese a Tatiana di raggiungerlo alla cattedrale di Sant'Isacco durante uno dei suoi turni di sentinella. Lì sarebbero potuti rimanere soli per qualche istante, ora che erano finiti i tempi delle passeggiate e della lunga notte a Luga, un'intera notte con Tatiana, sdraiata seminuda accanto a lui, accoccolata tra le sue braccia che gli accarezzava il petto e gli respirava sulla spalla. Ora desiderava solo qualche istante con lei, senza Dasha o la madre.

Voleva dirle che la amava.

Ma non ci fu spazio per quelle parole. Tatiana era venuta per aiutarlo a risolvere il problema di Dimitri. E lo fece. Lei era un miracolo e lo avrebbe aiutato in ogni situazione.

Alexander le parlò del suo legame con Dimitri.

Dopo averlo ascoltato Tatiana stessa gli disse che avrebbero dovuto stare il più possibile lontano l'uno dall'altra. Ma non lo diceva per salvare se stessa. Dimitri aveva in pugno il destino di Alexander e lo avrebbe determinato. Se lo sentiva.

“Shura, lui desidera ciò che tu vuoi di più. Io sono solo un mezzo per i suoi fini. Nel momento in cui si convincerà che io non significo nulla per te, si tirerà indietro. Mostragli la tua faccia indifferente e allontanati.”

Alexander sapeva che quelle parole erano sensate. Per proteggerla doveva starle lontano. Ma come? Se solo avesse trovato un modo per sottrarsi a quell'amore, per dirle addio, cosciente del fatto che prima o poi avrebbe dimenticato quei sentimenti e che anche lei, che era ancora molto giovane, li avrebbe provati di nuovo per qualcun altro.

Provare amore per qualcun altro.

Poteva davvero lasciare Tatiana al suo destino? Nell'assedio che si stringeva intorno a Leningrado e a tre milioni di cittadini?

Tatiana era solo una di loro, una briciola di tempo, un punto nello spazio, una stella, sì, ma bruciata.

Poi i Metanov ricevettero la notizia della morte di Pasha.

Venne settembre e portò con sé l'assedio.

Capitolo 22

Il cavaliere nero dell'Apocalisse, 1941

Il cerchio si era chiuso.

I tedeschi avevano circondato Leningrado. Hitler aveva dichiarato che la Russia non sarebbe stata sottomessa fino a quando lui stesso non avrebbe marciato vittorioso lungo le strade della città. Poi l'Armata Rossa ricevette informazioni secondo le quali Hitler non aveva intenzione di invadere la città, di ingaggiare combattimenti corpo a corpo per conquistarne i ponti e gli edifici. Aveva dato ordine di far morire di fame gli abitanti di Leningrado. Alexander sperava che Tatiana avesse comprato cibo a sufficienza durante l'estate... farina, zucchero e il necessario per tirare avanti fino a quando l'Armata Rossa non fosse riuscita a rompere il blocco. Temeva però che la famiglia Metanov non fosse realista circa le possibilità di sopravvivenza.

Aspettavano ancora notizie di Pasha. Nonostante mancasse da casa ormai da mesi, non si erano ancora rassegnati all'idea di averlo perso.

Il padre beveva sempre di più. Alexander non poteva vederlo e aveva ridotto le visite all'appartamento del Quinto Soviet: cercava di mantenere le distanze dalla famiglia. La cugina Marina si trasferì dai Metanov dopo la morte del padre, caduto nel tentativo di difendere la fabbrica Izorsk dai tedeschi. Non appena la conobbe Alexander si rese conto che la ragazza aveva mangiato la foglia sulla farsa che lui e Tatiana avevano imbastito, ma era troppo preoccupata per la madre in fin di vita all'ospedale per occuparsi anche di quella faccenda. Ma quando Alexander andava a trovarli Marina non gli toglieva mai gli occhi di dosso. Le due stanze, che erano sembrate così vuote dopo la partenza dei nonni, si stavano riempiendo di nuovo. Dopo la battaglia di Dubrovka, al di là del fiume Neva, nonna Maya si trasferì a vivere con la famiglia. Affrontava con filosofia le vicissitudini della vita, ma non la perdita dei suoi amati dipinti, bruciati dai tedeschi durante l'attacco al villaggio. Davanti a tutto il resto, compresa la storia di Tatiana e Alexander, scrollava le spalle senza alcuna curiosità. Perché Marina non aveva ereditato un po' di quella riservatezza?

Anche Tatiana cercava di mostrarsi distaccata, impegnata com'era a respingere gli attacchi di Dimitri e a tenersi alla larga dal padre.

Dasha aveva un unico pensiero fisso: "Siamo in guerra, Alexander. Dimmi perché non possiamo sposarci".

Stavano fumando nell'androne del palazzo. Le passeggiate erano diventate troppo pericolose. Alexander era perso nei propri pensieri. Rifletteva sulla scena a cui aveva appena assistito e a cui assisteva da settimane. Lui e Dasha erano usciti dalla stanza per andare in cucina e avevano visto Dimitri che schiacciava Tatiana contro il muro e

le teneva la bocca premuta sul collo. Tatiana cercava inutilmente di allontanarlo, sussurrando: “Ti prego, Dima, smettila. Basta!”

“Dimitri!” aveva urlato Alexander, ma Dasha, senza alzare la voce, si era avvicinata e l’aveva afferrato per l’uniforme: “Sei impazzito, Dimitri? Lascia in pace mia sorella”.

A quello stava pensando Alexander quando Dasha ripeté: “Dimmi perché non potremmo sposarci”.

“Perché no?” aveva risposto con aria stanca. Voleva solo che Dimitri lasciasse in pace Tatiana. Se Dimitri avesse visto che era fidanzato con un’altra ragazza, forse l’avrebbe dimenticata.

Solo questo gli interessava. Voleva davvero sposare Dasha?

Non lo sapeva. Probabilmente no. Ma allo stesso tempo Tatiana gli sembrava solo un’opportunità che si era lasciato sfuggire, una storia del passato. I sentimenti che provava per lei erano immutati, ma la sua storia con Tatiana apparteneva a un altro tempo, a un’altra vita, a un altro uomo.

Un uomo che aveva un futuro, e lui non era di certo quella persona. In quel momento voleva solo salvare Tatiana da Dimitri.

Non riusciva a pensare a nient’altro.

Avrebbe voluto dare una spiegazione a Tatiana, ma non riuscì a parlare da solo con lei neppure per un minuto. Non poteva prenderla in disparte per spiegarle la sua idea, per dirle di non preoccuparsi. A quanto pareva lei non era disposta a pagare quel prezzo per togliersi di torno Dimitri.

Voleva qualcosa di più da Alexander.

Ma lui non aveva niente di più. Non aveva niente.

Quando il fidanzamento fu annunciato ufficialmente Alexander non riuscì a dare una spiegazione plausibile a Tatiana. Disgustato e frustrato si offrì volontario per la Carelia, così sarebbe stato lontano dai Metanov.

Chiese a Dimitri di andare con lui, motivando quella richiesta con il valore, le medaglie, una promozione, la lontananza dai veri campi di battaglia. Non gli fece parola della possibilità di fuggire.

Non aveva con sé i soldi — erano nelle mani di Tatiana — e non aveva modo di riprenderli. Non era il momento giusto. Ma l’amico, che non riusciva a vedere più lontano del proprio naso, rifiutò. Quello che Alexander aveva evitato di dirgli era che, se non fosse andato in Carelia, lo avrebbero mandato al di là del lago, a Tichvin, ormai noto luogo di carneficine. Dimitri rifiutò di partire per la Carelia e fu immediatamente spedito a Tichvin.

Anatolij Marazov decise di seguire Alexander in Carelia.

Durante il viaggio, Marazov si schiarì la voce e disse: “L’altro giorno sono venute a cercarti tre ragazze”.

“Ah, sì?” rispose Alexander senza dimostrare eccessivo interesse.

“Tutte insieme o una per volta?”

“Tutte insieme, come di solito preferisci. Una di loro si chiamava Tatiana qualcosa.”

Alexander si riprese immediatamente, cercando però di mantenere un’espressione impassibile.

Marazov non aggiunse altro, ma si limitò a fissare il compagno con occhio furbo. “D’accordo, Marazov. Smettila. Chi erano le altre due?”

“La sorella Dasha e la cugina Marina.”

“Ah.”

“Sì. Dasha non è quella con cui ti sei fidanzato?”

“Sì”, borbottò Alexander odiando la vita che stava vivendo.

Il compagno ridacchiò. “Ho fatto una piccola gaffe con loro. Ero così sicuro che Dasha non era il nome che di solito sussurri durante il sonno, che mi sono rivolto a Tatiana...”

“Cosa?”

Marazov rise. “‘Vieni nella mia rete’, disse il ragno alla mosca.”

“Sì, e io sono la mosca, Tolja. Continua.”

“Be’, non c’è altro. Dasha mi ha detto che mi stavo sbagliando, Tatiana non ha aperto bocca e Marina sembrava mortificata. E io mi sono scusato.”

Alexander non replicò.

Qualche minuto più tardi Marazov si schiarì di nuovo la voce e, senza alcuna traccia di allegria, riprese il discorso. “Sono venute per portarti un messaggio...” fece una pausa. “Il padre è morto. Lo avevano portato in ospedale per disintossicarlo dall’alcool. L’ospedale è stato colpito ed è bruciato.”

Alexander serrò le mani sul volante e strinse le mascelle.

“Grazie, Tolja”, disse in tono piatto. Per lei sarà più facile, pensò, ora che non deve più preoccuparsi del padre. Ma si vergognò immediatamente di quel pensiero. Era pur sempre suo padre.

Non essere così crudele. Non ricordi cosa vuol dire avere un padre?

Non ricordava.

Sebbene non fossero apertamente in guerra contro la Finlandia, durante l’estate i sovietici avevano respinto i finlandesi e avevano stabilizzato il confine con una difesa ferrea. Quella linea non deve essere oltrepassata, sembravano dire i due eserciti dopo mesi di battaglie e distruzioni. I finlandesi erano convinti che la Russia non avesse la forza di combattere anche contro di loro e cominciarono ad acquistare eccessiva confidenza.

Mentre presidiavano il confine tra il lago Ladoga e Leningrado, divennero ancora più arroganti e cominciarono a sparare contro i camion che portavano cibo in città sostenendo che trasportavano armi. Leningrado non poteva permettersi di perdere quelle poche tonnellate di cherosene e di grano. Alexander fu inviato, a capo di un centinaio di soldati, ad allontanare i finlandesi dalla strada dei rifornimenti.

Mentre pattugliava la strada e le foreste, si trovò di fronte ai finlandesi. Alle spalle aveva le truppe dell’NKVD pronte a sparare se si fosse ritirato dalla battaglia, se si fosse allontanato da una morte certa.

Ma i soldati dell’NKVD avevano fucili a colpo singolo. Lui invece era dotato di una nuovissima mitragliatrice Spagin con tamburo tondo da 71 e un fucile semiautomatico Tokarev. Era pronto ad affrontare l’NKVD e anche i finlandesi. Non era come nella guerra del 1940.

Passarono settimane di combattimenti selvaggi e metri di territorio guadagnati a prezzo del sangue sovietico. Dopo una giornata di sparatorie che lasciò sul terreno

paludoso i cadaveri di centinaia di soldati dell'Armata Rossa, Alexander andò a controllare i danni subiti e si trovò solo, in una fredda sera di settembre, in mezzo ai morti delle due fazioni. Il fronte della Carelia era tranquillo e gli uomini dell'NKVD erano a mezzo chilometro da lì, nascosti tra i cespugli. I fuochi provocati dalle bombe bruciavano ancora, la neve era macchiata di sangue e l'aria impregnata dell'odore di carne bruciata. Alexander era solo, tra qualche isolato lamento.

Tutto tranquillo, a parte il tumulto nel cuore. Si guardò alle spalle: nessun movimento. Il fucile in mano, fece un passo avanti, un altro. Stava camminando tra i corpi dei finlandesi morti, vicino ai boschi. Gli sarebbero bastati pochi minuti per indossare un'uniforme finlandese strappata a uno di quei cadaveri e impugnare uno dei loro fucili.

Buio. Silenzio. Il tumulto nel cuore non si placava. Si guardò di nuovo alle spalle. Le truppe dell'NKVD non erano in vista.

Solo qualche mese con lei. Mesi. Nel vasto panorama di una vita quelle settimane, gli istanti rubati, la notte a Luga, i minuti in ospedale, il tram, il vestito bianco, gli occhi verdi, il sorriso occupavano solo la periferia; una macchia rossa nell'angolo di un quadro. Fece un altro passo. Non poteva aiutarla.

Né lei, né Dasha, né Dimitri. Leningrado li avrebbe inghiottiti tutti e anche lui sarebbe stato condannato se fosse rimasto a guardare. Un altro passo. Morte nelle strade ghiacciate e sventrate di una Leningrado che stava soccombendo alla fame.

Nessuno si muoveva in quel territorio piatto. Fece un altro passo nella direzione giusta. Un altro ancora. Facile. Ora si trovava in mezzo ai finlandesi. Cerca un uomo alto, levagli l'uniforme e il fucile e abbandona il tuo, abbandona la vita che detesti, un altro passo e via. Scappa, Alexander. Non puoi salvarla.

Vattene.

Per diversi minuti rimase su terreno finlandese, tra i cadaveri dei nemici.

Nel Paese che detestava c'era l'unica cosa che non avrebbe mai potuto abbandonare.

Se soltanto...

Scosse le spalle, si chinò e cominciò a raccogliere le armi abbandonate sul terreno ghiacciato. Aveva le braccia cariche di mitragliatrici quando sentì una voce alle spalle e si voltò.

“Cosa sta facendo, tenente!?” urlò il soldato dell'NKVD senza alcun rispetto per il dolente silenzio di quei boschi.

“Cosa le sembra che stia facendo, sergente? Che mi stia arrampicando sugli alberi?”

“Non sono un sergente! Sono un tenente come lei! Sa benissimo che è proibito passare nei territori finlandesi. “

“Non lo sapevo. Io ho l'ordine di non lasciare armi sul terreno di battaglia. Che si tratti di armi nostre o del nemico. Perché non la smette di urlare e non mi aiuta?”

Arrivarono un altro soldato e alcuni ufficiali, tra cui Marazov.

Insieme raccolsero tutte le armi e i mortai che trovarono, compreso un cannone da sbarco che sarebbe stato molto utile in futuro; tornarono indietro alla luce dei fuochi che si spegnevano lentamente. Alexander lanciò un'ultima occhiata ai boschi della Finlandia.

Alexander tornò a Leningrado e rivide il viso di Tatiana, e sperò che potesse perdonarlo per la storia di Dasha.

“Come sta Dasha?” le chiese mentre tornavano indietro dal negozio che distribuiva le razioni. “Perché non viene con te? Tieniti stretta al mio braccio.”

Tatiana non lo fece. “Sono due cose diverse, Alexander. Lei non è qui perché sono le sette e mezzo di mattina e sta dormendo, oppure sta aiutando la mamma a lavare o a cucire. E sta bene. Non mi ha parlato per una settimana dopo la morte di papà. Neanche una parola. Dà la colpa a me per averlo mandato in ospedale: se non lo avessi convinto, ora non sarebbe morto. Lo capisci?” Sospirò. Alexander la cinse con un braccio. “Tu cosa pensi? Che abbia sbagliato?”

Alexander scosse la testa. “Te l’ho consigliato io. Era la cosa più giusta. E ricordati che il tuo palazzo al Quinto Soviet avrebbe potuto essere colpito allo stesso modo dell’ospedale. E potrebbe esserlo ancora.”

Tatiana si allontanò di un passo da lui, come per mantenere le distanze. “E poi un giorno, in cucina”, continuò, “Dasha mi ha guardata divertita e mi ha detto: ‘Vieni qui, Tania, che ti lavo i capelli.’ Ero molto contenta...”

“Lo immagino”, mormorò Alexander. “Appoggiati al mio braccio.”

Lei non lo fece. “... E poi mi ha lavato i capelli nel lavandino della cucina. Con l’acqua fredda, però. Ha tenuto l’acqua calda per il tè e per la nonna, che ha preso il raffreddore in settembre e non le passa più. Quell’acqua ghiacciata sulla testa mi sembrava una specie di benedizione. L’ho detto a Dasha e lei mi ha risposto che era la mia punizione: avrei avuto i capelli puliti, ma solo a quel prezzo.”

“Perché tutto ciò che la vita ti dà deve avere un prezzo?” sussurrò Alexander. “Hai mai mandato una di loro a recuperare le razioni?”

“Non ancora”, rispose lei allegra. “Ma lo farò.”

“Avete cibo a sufficienza?”

“Non abbastanza”, ammise Tatiana con meno allegria.

“Vorrei un po’ più di zucchero. E della cioccolata. Mi andrebbero bene anche pane, uova e prosciutto, ma preferirei della cioccolata. Riesci a crederci?”

Quando lui tornò a trovarla non le portò uova, pane o prosciutto, ma cioccolata. “Vieni sempre da sola al negozio? Perché? Appoggiati al mio braccio.” Questa volta Tatiana lo fece.

“Sei contenta per la cioccolata, Tania?” Sorrise.

E questa volta lei ricambiò.

Quanto più le scorte di avena, orzo, farina e zucchero diminuivano, tanto più la famiglia Metanov si affollava intorno ad Alexander chiedendogli cibo, razioni o qualunque altra cosa.

Tatiana stava in disparte, vicina alla porta, lontana; e quanto più divideva lo scarso cibo con la famiglia Iglenko, usciva allo scoperto sul tetto senza pensare alla sua stessa vita, perdeva peso, tanto più Alexander provava risentimento nei confronti dei Metanov e amore verso di lei. Nel mezzo di quella terribile guerra, delle armi praticamente inesistenti, dei feriti che non potevano essere curati, i sentimenti di Alexander per Tatiana fiorivano rigogliosi.

Alexander voleva passare il resto della vita con lei, voleva proteggerla quando usciva di casa sotto i bombardamenti per portare il cibo alla famiglia che continuava

a dormire: un chilo di pane stantio per cinque persone, mentre lui da solo riceveva un chilo di pane buono e molte altre cose.

Alexander rubava cibo per loro dalle chiatte che attraversavano il lago Ladoga e portava loro tutto ciò che poteva, e non appena riusciva a rimanere solo con Tatiana cercava di sollevarle il morale, sempre più a terra. Quando era a Leningrado la accompagnava al negozio a ritirare le razioni. “Reggiti al mio braccio”, le ripeteva sotto la neve che fioccava e le bombe. Lei si aggrappava a lui mentre attraversavano Leningrado.

I negozi vendevano solo pane. La fame aumentava. Alexander faceva sempre più fatica a nascondere ciò che sentiva nel cuore. Quando venne a sapere che Dimitri era stato ferito e si trovava in un ospedale al di là della Neva, gli fu sempre più difficile tenere in piedi il castello di menzogne. Cosa pensava quando aveva acconsentito a sposare Dasha? “Tania, Dimitri è stato ferito”, le comunicò con gioia, sperando che anche lei potesse condividere quel suo entusiasmo. Ma lei si strinse nelle braccia e annuì con solennità, rifiutando di sollevare lo sguardo.

Non dobbiamo più preoccuparci, avrebbe voluto dirle. È stato ferito, è stato dichiarato inabile, forse morirà. Non capisci ciò che significherebbe per noi?

Tatiana teneva gli occhi fissi al suolo. “Dasha ieri ha detto che non vedeva l’ora che tu tornassi.”

“Vuole altro cibo, non è così?” disse Alexander trattenendo a stento un sospiro esasperato.

“A me è parso che volesse vedere te. Ma cosa ne posso sapere?” replicò Tania. Non si sarebbe abbandonata alla speranza.

Il viso che un tempo era tondo e vivace, ora era pallido e smunto.

Gli occhi infossati. Non sorrideva mentre faceva la fila e ascoltava le parole eccitate di Alexander. Metà del cibo che mi danno in un mese, lo porto a te, voleva dirle. Risparmio quasi tutte le mie razioni di carne, di verdura e la metà di quelle di farina e di grano e le porto a te. Prendo le razioni dei soldati morti e te le porto. La settimana scorsa ho rubato un sacco di riso da un camion e ho rischiato di venire fucilato quando mi hanno beccato. Ho detto che l’avevo preso per i miei uomini. E ora Dimitri è stato colpito. Ti cedo anche questo. Questo pensava, ma non glielo disse. Non aveva intenzione di dirle ciò che faceva per lei. Lei lo sapeva già. Ma avrebbe capito la situazione di Dimitri? Forse no. Forse non voleva.

Alexander cercò di parlarne ancora. “Ho sentito dire che Dimitri è messo piuttosto male. Ne avrà per mesi. Probabilmente non tornerà più a combattere.”

“Buon per lui”, replicò Tatiana. “Era quello che voleva. Dasha ieri ha detto che si sentiva molto in colpa, ma era contenta che fosse successo a Dimitri anziché a te.” Poi lasciò cadere il litro di latte di soia che le aveva portato e le razioni e i soldi e si inginocchiò piangendo per raccogliere il latte da terra. Prima che Alexander riuscisse a fermarla si leccò le dita che aveva immerso nel latte rovesciato. Non le parlò più di Dimitri.

Alexander non voleva più nascondere ciò che provava, ma Tatiana rimaneva sulle stesse posizioni di sempre e forse nascondeva il suo amore con ancora maggior determinazione.

Nonostante ciò Alexander non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Osservava

quel corpo sempre più magro, le parlava e la aiutava a portare le tazze del tè o la legna da ardere. Una volta si trovarono soli in cucina e lui le si parò davanti. Tatiana cercò di scansarlo. “Alexander, ti prego”, mormorò.

“Sono io che ti prego”, replicò lui. “Lasciati toccare.”

“Toccami, ma smettila con questi giochetti.”

Alexander si chinò su di lei e la baciò sulla testa. Lei gli premette il capo contro il petto, poi se ne andò.

Le lentiggini erano scomparse, e anche il sorriso. I capelli biondi erano costantemente nascosti da un berretto di lana, che non toglieva mai. Il corpo era racchiuso in strati di maglioni, giacche e cappotti, due sciarpe intorno al collo e tre paia di calzettoni.

Una volta Alexander le toccò il gomito e si ritirò sgomento quando si accorse che era solo un osso.

Ciò che Leningrado dava loro — 250 grammi di pane al giorno per i lavoratori e 200 per gli altri — non era sufficiente. Le razioni di Alexander, i suoi soldi, il frutto dei furti non erano sufficienti a sfamarle. Tatiana divideva tutto in cinque parti non uguali e teneva per sé la porzione più piccola. Alexander cominciò a farle mangiare il pane che portava dalla caserma. All’inizio Tatiana rifiutò. “Tatiana, o mangi questo pane adesso...”

“Se mangio questo pane non sarò diversa da Marina.”

“Non è vero. Lei si mangia la sua parte e poi ti chiede la tua. Io non sto togliendo il pane di bocca a nessuno. Ti dico solo di mangiare le razioni che recupero dai morti.”

Tatiana non sembrava persuasa.

“Lascia che ti spieghi, Tania. La tua famiglia ha bisogno del cibo che procuro. Ma se tu, che esci tutti i giorni per prendere le loro razioni, non mangi qualcosa di più, smetterò di portare cibo per loro. Gli dispiacerà, non credi?”

“Non saresti capace di farlo.”

“Perché non mi metti alla prova?”

Tatiana non lo fece. Mangiò.

Una mattina di ottobre inoltrato stavano camminando verso casa quando una bomba si abbatté su un edificio a tre isolati da dove si trovavano. Non cercarono rifugio e continuarono a camminare.

Alexander affrettò il passo. “Riesci ad andare più veloce?”

“Perché?”

“Non vedi l’edificio che brucia? Andiamo, sbrigati!”

Alexander imbracciò il fucile e insieme a Tatiana si introdusse nell’edificio attraverso un buco nel lato orientale del muro. Perlustrarono tre appartamenti finché non trovarono una dispensa con trenta scatolette di sardine e tre di funghi marinati. Aprì due lattine di sardine per Tatiana e glielne fece mangiare prima di portare a casa le restanti ventotto. Poi ci ripensò e glielne fece mangiare altre due.

Le donne della famiglia Metanov furono felici alla vista di quelle ventisei scatolette di sardine e dei funghi. Due giorni più tardi, quando tornò all’appartamento e chiese di vedere le scatolette nessuno rispose finché Tatiana disse timidamente che avevano troppa fame per risparmiare il cibo. “Non era molto. Solo cinque scatolette a testa”, disse Dasha, e la madre con una smorfia aggiunse: “E solo una per Tatiana che

ha ceduto le altre alla donna che fa l'elemosina nel corridoio".

Quella donna era Nina Igienico, la madre di Anton, il migliore amico di Tatiana che era stato ferito da una bomba qualche settimana prima. Alexander osservò Tatiana senza dire una sola parola, ma lei non incrociò il suo sguardo e non aprì bocca.

La pretesa che Alexander fosse il ragazzo di Dasha non reggeva più. Marina aveva capito subito tutto. La nonna ci aveva messo un po' di più. Alla madre non importava nulla. Solo Dasha restava cieca.

Non era cieca. Stava pian piano perdendo la vita e non aveva occhi per guardare Tatiana. Le forme rotonde del suo corpo erano sparite, il viso era scavato e aveva cominciato a perdere i capelli. La famiglia si stava disintegrando e Alexander non poteva salvarla. Se soltanto avesse avuto il coraggio di lasciare la Russia, quella notte di settembre, di inoltrarsi nei boschi della Finlandia, non avrebbe dovuto sopportare quel peso. Si sentiva svuotato, ma non provava paura.

A novembre, il mese del grande freddo, delle tormentate di neve e di vento, le razioni furono ridotte ulteriormente per tutti. Anche per Alexander, che ora riceveva solo 800 grammi di pane.

Il prosciutto in scatola era finito, così come la farina, l'avena, l'orzo. Era rimasto un po' di zucchero e del tè. Ma non si poteva mangiare lo zucchero e nemmeno il tè.

Marina lo faceva. Mangiava le foglioline di tè e i granelli di zucchero. Mangiò anche i crostini di pane che Tatiana aveva abbrustolito tanto tempo prima e leccò l'interno del sacco che una volta conteneva la farina. Una sera Alexander la trovò inginocchiata per terra che perlustrava il pavimento con i palmi delle mani alla ricerca di qualche briciola caduta, mentre il resto della famiglia scrutava il fondo delle tazze vuote e la ignorava.

Alexander si accese una sigaretta, ispirò il fumo e lo trattenne in gola per qualche secondo e, anche lui, la ignorò.

Diventava sempre più difficile rubare dai camion: non c'era cibo neanche lì e quello che trasportavano era protetto come se fosse oro. I soldati dell'Armata Rossa non portavano più addosso i cartoncini delle razioni. Alexander aveva il sospetto che li barattassero prima di essere mandati a morire lungo il fiume Neva.

Le vie di Leningrado erano disseminate di cadaveri. Sembrava di essere al fronte, con la sola differenza che lì non c'era sangue. No, neanche quello era vero. I cinque corpi adagiati sulla prospettiva Greceskij e mezzo mangiati, sanguinavano.

I tre colpiti da una bomba, sanguinavano. Ma gli altri corpi, allineati lungo le strade e coperti da lenzuoli bianchi, erano integri.

Alexander rimase lontano per settimane e quando tornò al Quinto Soviet gli corsero tutte incontro per salutarlo. L'unica che voleva vedere era Tatiana, ma fu anche l'unica che non riuscì a toccare. Il contatto o anche solo la vista di quel corpo scheletrico gli provocava un dolore insopportabile. Si limitò ad abbracciare le altre.

Il giorno successivo, dopo aver accompagnato Tatiana a recuperare le razioni, Alexander cominciò a sgridarla. Come puoi fare questo, come puoi fare quello? Perché continui ad andare sul tetto a spegnere fuochi o a dare la tua farina a Nina Iglenko?

— "Non più", rispose Tatiana. "Nina e Anton sono morti" — . Perché continui ad

andare al negozio da sola? Perché esci durante i bombardamenti? Perché non vai più veloce? Perché, perché, perché stai morendo?

Cosa c'era che non andava? Perché si era messo a sgridarla quando si rendeva conto di quanto fosse faticoso per lei anche solo reggersi in piedi? Non era colpa della farina che regalava né del resto. Erano le menzogne che lo stavano facendo impazzire.

La vita si stava portando via anche la loro stessa carne e si ritrovavano sempre al punto di partenza: a dover mentire, imbrogliare, fingere e a tradirsi l'uno con l'altra.

Tatiana non aveva bisogno di spiegazioni. Nemmeno del cibo di Alexander, della sua rabbia, della sua comprensione o della morte di Dimitri. Voleva solo che lui le promettesse di non spezzare il cuore della sorella. “Sono le nostre ultime ore su questa terra. Voglio solo la pace per lei. Non mi sembra di chiederti troppo, non è così? Puoi farlo, vero? Smettila di litigare con me e di sgridarmi e smettila di chiedermi cose impossibili. Regala la pace a mia sorella, che ti ama. Sposala, se devi. Come le hai promesso. Ma dalle consolazione.”

“Ti prometto”, disse Alexander, “che se tu sopravvivi, non spezzerò il cuore di tua sorella.” Ma lascia che ti stringa a me, finché riesci ancora a stare in piedi.”

I giorni della rabbia, dell'ansia, delle urla, non cessarono. “All'inizio ero stupefatto nel vedere come servivi la tua famiglia, poi deluso e infine arrabbiato. E adesso non ne posso proprio più. Ti proibisco di uscire da sola, capito? Te lo proibisco. Mio Dio, ma cosa devo fare per fermarti?” Alexander le diede una pistola, una P-38 di produzione tedesca a caricamento automatico.

“E voglio che tu la usi.”

“Alexander, ti prego, non so usare una pistola.”

“Invece puoi farlo e lo farai. Basta sganciare la sicura, tirare il cane, impugnare l'arma con due mani, puntare e sparare. Si ricarica da sola. Poi puoi sparare ancora, per altre otto volte.

Alla fine rimetti la sicura e te ne vai. La prossima volta ti porterò altri caricatori.”

“Alexander!”

“Cosa c'è? Non ricordi il gioco che facevi con Pasha al lago limen? Giocavi o no per vincere? Bene, adesso è il momento di giocare per vincere. La posta è molto alta.”

Quella sera Alexander parlò a Marina. “Io parto domani per il fronte”, le disse, “ma se quando torno tua cugina Tania mi dice che ti sei mangiata tutte le tue razioni senza dividerle con il resto della famiglia, chiedendo dell'altro cibo, ti giuro che prendo la pistola e ti sparo. Ne ho abbastanza di te. Ci siamo intesi?”

“E cosa credi che succeda qui, Alexander”, rispose Marina, “mentre stai fuori nel tuo mondo dorato? Cosa credi che succeda a tutte noi? Chi credi che potranno salvare le mie misere razioni? Me o la tua cara Tanechka?”

C'erano solo Tatiana e Marina nel corridoio insieme ad Alexander, che si avvicinò a Marina e continuò: “Te ne di sicuro, se continui così. Le tue minacce possono funzionare con Tatiana, ma non con me. Qualunque cosa tu creda di nascondere...”

“Io? Non sono certo io quella che nasconde le cose qui, non lo credi anche tu, Alexander?”

Tatiana tentò di allontanarlo. Lui non aveva alcuna intenzione di assecondarla,

anche se gli piaceva sentirsi le mani di lei addosso.

“Ci risiamo! Ti ho detto che con me non funziona, mi hai sentito? Di' pure a tutti quello che pensi di sapere, ma sta' lontana dal pane degli altri.”

Marina non lo fece.

Quando tornò, Alexander chiese a Tatiana come si stesse comportando la cugina. “Bene”, rispose. “Davvero bene. Porta sempre a casa tutto il suo pane.”

“Non sei capace di mentire. Guarda, ti ho portato un piccolo extra.”

“Grazie, ci farà molto comodo.”

“Non è per loro o per qualcun altro. È per te.”

Stavano percorrendo la prospettiva Nevskij, diretti verso l'ufficio postale. Tatiana era aggrappata al braccio di Alexander.

Lui si chinò e le diede un bacio sulla testa.

“Va tutto bene”, sussurrò Tatiana sotto la neve che turbinava.

“Tu sei qui e va tutto bene.”

Alexander se ne andò e, quando tornò, nonna Maya se ne era andata. Non disse nulla. Marina aveva ragione. Duecento grammi di pane in più non sarebbero serviti a salvarle tutte e cinque. Ora erano rimaste in quattro.

Tania smise di chiedergli come gli andavano le cose e se aveva fame. Era un bene che non avesse la forza di fare domande, perché Alexander era davvero affamato, come non lo era mai stato in vita sua. Se trovava cibo nei camion abbandonati o negli accampamenti, se riusciva a rubare qualcosa alle truppe dell'NKVD che venivano ancora nutrite, se trovava qualche cartoncino delle razioni addosso ai soldati morti, metteva da parte qualcosa per i Metanov, ma si mangiava quasi tutto il pane nero o le cipolle. Dava ai Metanov la metà del suo stipendio mensile perché si comprassero qualcosa al mercato nero e spendeva il resto in sigarette e cibo extra per sé. Ma non c'era più cibo, neppure al mercato nero. Alexander aveva mille rubli da spendere e trovò uno dei fornitori dell'Armata Rossa pronto a vendergli un tozzo di pane nero e un po' di burro per duemila rubli.

“È pane nero di quello buono. Non quelle schifezze fatte di segatura e cartone che danno ai civili. Pane nero vero e burro vero.”

“Cosa posso comprare con mille rubli?”

“Puoi comprare della merda con mille rubli. Sei un ufficiale. So benissimo che i soldi li hai. Ti vendo quello che ho per duemila rubli. Non un copeco di meno.”

Prima che Alexander avesse il tempo di contrattare, arrivò un altro ufficiale che comprò il pane per duemila rubli e se lo mangiò sulla strada verso la sua tenda.

Novembre finì.

A Leningrado le strade bianche e piene di buche a causa delle bombe erano ancora disseminate di cadaveri che nessuno riusciva a spostare o seppellire. Tutti i becchini e i trasportatori erano morti. Non c'era elettricità. Non c'era cherosene per accendere i forni per cuocere il pane, e comunque non c'era farina per fare il pane. I sovietici avevano perso la città di Tichvin in novembre e avevano impiegato il resto del mese e la prima settimana di dicembre, e decine di migliaia di soldati, per riprendersela. Senza Tichvin i camion di rifornimenti non potevano arrivare al lago Ladoga e raggiungere infine Leningrado. Nessuna perdita umana era considerata eccessiva pur di riprendere Tichvin.

Alexander fu risparmiato da morte certa. Grazie alle vittorie riportate in Cardia fu inviato sul lato settentrionale della Neva, vicino al lago Ladoga. Una volta respinti i finlandesi, gli fu ordinato di difendere il confine tra Finlandia e Unione Sovietica; in seguito gli fu ordinato di andare al lago Ladoga per difendere le chiatte cariche di rifornimenti dagli aerei tedeschi. Gli fu assegnato il suo primo Zenith, un potente lanciamissili contraereo.

Abbatte gli aerei della Luftwaffe fu la parte che preferì in quella orribile guerra, anche se doveva rimanere per ore appostato nella neve con i piedi, le mani e il viso resi insensibili per il freddo. Nonostante tutto c'era qualcosa che gli dava soddisfazione in quella missione. I tedeschi costruivano gli aerei e lui glieli distruggeva con estremo piacere.

La superficie del Ladoga ghiacciò e Alexander lo attraversò su una slitta trainata da cavalli per provare se potesse reggere camion pieni di grano e carburante. Alla fine di novembre il ghiaccio non era ancora abbastanza resistente; si rompeva e i camion affondavano; i tedeschi bombardavano i camion, e quelli bruciavano. A poco a poco il ghiaccio si ispessì e Alexander migliorò le sue prestazioni con lo Zenith. Non fece ritorno a Leningrado per cinque settimane. Rimase a consolidare e proteggere la strada ghiacciata sul Ladoga, che chiamavano la Strada della Vita.

Quando tornò in città, alla fine di dicembre, erano rimaste solo in due. Dasha e Tatiana. Marina non c'era più. La madre non c'era più. L'appartamento era gelido. Un vetro si era rotto e la finestra era stata tamponata con le coperte. Non avevano più legna da bruciare nella piccola stufa.

Dasha lo abbracciò e Tatiana rimase sul letto a fissarlo con gli occhi sempre più spenti.

Marina era morta poche settimane prima, ma non era lì. Il cadavere della madre invece giaceva sul divano da cinque giorni.

Le ragazze non erano riuscite a spostarla. Alexander la portò fuori e la trasportò fino alle porte del cimitero, dove la adagiò su un cumulo di neve. Non poteva scavare una fossa nella terra ghiacciata. Ma in qualche modo la seppellirono. In piedi davanti a quel corpo si ritrovò a pregare in inglese. "Prendi con te la sua anima e proteggila dal fuoco dell'inferno", sussurrò rivedendo un'immagine di sua madre che si piegava su di lui per dargli il bacio della buona notte.

Segò i mobili della sala da pranzo dei Metanov e raccolse i pezzi di legno in mucchietti, li legò e accese il fuoco, poi si sedette davanti alla stufa insieme a Tatiana e Dasha. Per qualche istante provò un po' di calore.

Tatiana gli offrì una zuppa d'orzo con olio di lino. Poi mise un piatto davanti a Dasha. Non aveva più l'energia per fingere.

Non c'era più nessuno che la guardava e poteva servire Alexander per primo, se voleva. Lui, invece, voleva solo che lei mangiasse.

Tatiana prese per sé la porzione più scarsa, dicendo che andava bene così, perché era la più piccola e aveva meno bisogno di cibo degli altri. Dasha, che aveva già mangiato tutta la sua zuppa, le diede ragione. Alexander invece versò qualche cucchiata della sua nel piatto di Tatiana, che non ebbe la forza di rifiutarla. La mangiò e lo ringraziò.

Pochi giorni più tardi il 1941 finì e cominciò il 1942. Quel giorno ad Alexander

sembrò di dover dire addio non solo al 1941, ma anche al 1942.

Il primo giorno dell'anno Alexander aiutò Tatiana a raggiungere l'ufficio postale. Non capiva come riuscisse ancora a reggersi in piedi. Avrebbe voluto portarla in braccio. Chinò il capo e le sussurrò: "Vorrei poterti portare in braccio". Ma il vento fischiava forte e lei non lo sentì.

Non glielo ripeté e lei si aggrappò con più forza al suo braccio.

Davanti alle scale ghiacciate dell'ufficio postale le sistemò la sciarpa e il berretto, poi la guardò salire. Doveva tornare in caserma, ma prima voleva assicurarsi che andasse tutto bene.

Quando si voltò per andarsene vide Dasha, che lo guardava allibita dall'altro lato della strada. Alexander non aveva voglia di addurre scuse, ma ricordava ancora la promessa fatta a Tatiana.

Lei era ancora viva e lui non poteva ferire Dasha.

"Ciao", le disse avvicinandosi. "Cos'è successo?"

Dasha lo fissò senza parlare.

"Cos'è successo?" le chiese di nuovo sfiorandole il viso.

Lei non rispose, ma continuò a fissarlo con aria interrogativa.

Cos'era successo? Aveva troppo freddo per ricordare. La stessa cosa che succedeva da mesi. Lui e Tatiana avevano camminato nella neve, lei aggrappata al braccio di lui e poi si erano guardati, oltre il vento, oltre le sciarpe, oltre la fame e il freddo, oltre Dasha e Dimitri, e quella volta Dasha li aveva visti. Non aveva né il desiderio né la forza di parlarne.

"Hai accompagnato mia sorella all'ufficio postale?"

"Sì. Lo sapevi che sarei andato con lei. Ci hai mandato tu."

"Sì." Lo guardava con aria triste.

"Dasha, perché sei uscita da sola? Devo scappare. Devo preparare tutta la mia roba entro le dodici. Non posso accompagnarti a casa."

"Non ce n'è bisogno. Aspetterò che Tatiana esca", replicò, poi si allontanò da lui e vomitò. Ma non aveva nulla nello stomaco, neppure la bile o i succhi gastrici.

Riluttante, ma incapace di fare altrimenti, Alexander la lasciò lì e fece ritorno alla caserma. Passò l'intera giornata a chiedere se ci fosse un camion in partenza dalla guarnigione e diretto al lago Ladoga. Ce n'era uno, ma era pieno. Pieno di armi e altra gente, parenti di altri maggiori, capitani e colonnelli.

Non c'era posto per Dasha e Tatiana. Sapeva di non avere molto tempo. Doveva riuscire a trasportarle al di là del lago Ladoga, a Kobona. Da lì avrebbero potuto proseguire verso Molotov.

Ma per farle arrivare a Kobona, doveva prima portarle a Kokkorevo, sulla riva più vicina del lago. E per farle arrivare lì ci voleva un camion. Non aveva un cavallo su cui caricarle e percorrere quei settanta chilometri e neppure una slitta, che avrebbe trascinato lui stesso. Di certo non poteva caricarsi le ragazze sulla schiena, come aveva fatto con Tania a Luga, e camminare per settanta chilometri.

Se avesse aspettato ancora sarebbe stato troppo tardi. Non avrebbe più avuto nessuno da trasportare. Chiese se ci sarebbe stato un camion in partenza il giorno successivo. Sapeva che ogni notte ne partiva uno carico di armi e persone. Ma il camion era piccolo e tanti volevano andarsene. La gente partiva con tutti i mezzi e

Alexander li aveva visti, morti lungo la strada.

Non sul ciglio della strada, proprio in mezzo.

Il giorno dopo e il giorno dopo ancora. “Quante famiglie di maggiori e colonnelli che vogliono andarsene ci sono ancora?” chiese all’attendente che gli dava le informazioni in cambio di qualche bicchiere di vodka.

“Non si preoccupi, capitano. È solo questione di tempo. Troveremo un posto sul camion anche per lei. Fra qualche settimana. Un mese al massimo.”

“Caporale! Non abbiamo un mese! Ci resta solo qualche giorno. E poi, fra qualche giorno, avrò anche finito la vodka. Veda se può fare qualcosa per me.”

Il giorno dopo il caporale gli disse che il camion era di nuovo sovraffollato. Avrebbe trasportato venti persone anche se ce ne stavano solo dieci.

Poi Tatiana andò da lui in caserma a chiedergli cibo per Dasha.

Alexander capì che non le restavano molti giorni. Forse solo qualche ora. La portò a mangiare in mensa, senza il coraggio di chiederle come stesse Dasha. Voleva sapere se era successo qualcosa dopo che lei li aveva visti insieme davanti all’ufficio postale. Era preoccupato per Tatiana, sola ad affrontare la rabbia e la tristezza della sorella. Ma lei non parlava e Alexander non aveva il coraggio di chiedere.

Mentre la riaccompagnava fuori, Tatiana cadde e non riuscì più a rialzarsi.

Alexander la caricò su una slitta e la trainò fino al Quinto Soviet: non aveva neppure la forza di stare seduta. Si sdraiò e Alexander non riusciva a voltarsi verso di lei, nel timore di sentire il suo ultimo respiro.

Tatiana tenne duro fino a casa, ma non riuscì ad alzarsi dalla slitta.

Alexander si inginocchiò accanto a lei. “Ti amo, Tatiana. Mi senti? Ti amo come non ho mai amato nessuno in tutta la mia vita. Alzati, ti prego. Fallo per me. Alzati e occupati di tua sorella. E io mi occuperò di te.”

Tatiana aprì gli occhi e sospirò. Lo guardò per alcuni istanti, poi, sorretta da lui, si alzò.

Raggiunse la stanza e trovò Dasha che la aspettava, affamata e ammalata. Alexander sentì la tosse catarrosa. Tubercolosi. Lo sapeva. Doveva portarle via, doveva quanto meno provarci.

Tornò in caserma e cercò il caporale Tugalic con l’intenzione di non lasciarlo in pace finché non gli avesse trovato posto in un camion. Ma Tugalic lo stava aspettando davanti alla porta della caserma. “Capitano, lei non ci crederà! Finalmente ho buone notizie. Stasera mancano all’appello diciassette persone. Sono tutte morte.”

“Non posso crederci.”

“È vero. Ci saranno solo tre persone sul camion. Porti la sua fidanzata, ma si ricordi: il camion parte all’una esatta. Faccia in modo di essere qui per quell’ora. E se a lei sta bene, accetto la vodka che le resta.”

Ad Alexander andava bene.

Riuscì a portare fuori le ragazze, nel cuore della notte. Dasha non era in grado di camminare. Lui e Tatiana la adagiarono su una slitta e la trascinarono. Alexander non capiva come Tatiana potesse ancora reggersi in piedi. Sembrava già un cadavere, con la pelle bianca e trasparente che aderiva alle ossa del viso.

Tatiana si stava dimenticando il libro che Alexander le aveva regalato. Anche se non era il momento di pensare ai libri, le chiese di prenderlo con sé. “Da’ un’occhiata

alla copertina del libro di Puskin quanto sentirai che la fortuna ti ha abbandonata”, le disse, nella speranza che capisse. Lei sollevò gli occhi confusi. Anche se in quel momento non capiva, lo avrebbe intuito più tardi, quando avrebbe potuto servirle.

Alexander non voleva che trovasse i diecimila dollari nascosti nella copertina, ma voleva che trovasse i quattromila rubli.

Con quei soldi avrebbe potuto comprare un cavallo per attraversare il Volga.

Si sedettero sul camion che li avrebbe portati fino al lago, alla Strada della Vita. Dasha era sdraiata sulle loro gambe, appoggiata a loro due che si scambiavano occhiate furtive.

Alexander era esausto, chiuse gli occhi e si addormentò. Quando si svegliò vide gli occhi sgranati di Tatiana che gli parlavano dei suoi sentimenti, della sua vita.

Arrivati al Ladoga le aiutò a salire su un altro camion. Le aveva salutate e stava per abbassare il telone del camion quando Dasha, davanti a Tatiana, chiese: “Alexander, da quanto tempo ami mia sorella?”

Alexander lanciò un’occhiata a Tatiana. Cos’aveva fatto?

Stava mandando le due ragazze a Molotov dove nessuno avrebbe protetto Tatiana dalla sorella col cuore infranto. Guardò Tatiana per capire se fosse pronta ad assolverlo. Gli occhi erano tristi e lucidi. Tatiana gli stava chiedendo qualcosa per sé, non di infrangere la promessa. E nonostante tutto lui era pronto a dire a Dasha che era dispiaciuto, ma che amava la sorella dal primo giorno in cui l’aveva vista. Ma Dasha tossì e sputò sangue e Alexander chiuse la bocca. Stava morendo. “Non ho mai amato tua sorella”, le disse, senza guardare Tatiana. “Amo te. Lo sai cosa c’è tra noi.”

Alexander dovette raccogliere tutta la forza rimasta per non guardare Tatiana, per non dirle nulla. Sapeva che, se l’avesse guardata, Dasha avrebbe capito che stava mentendo. Non sarebbe più riuscito a nascondersi.

Capitolo 23

Lazarevo, 1942

Alexander andò a Lazarevo sulla fiducia.

Non aveva altro. Né una lettera, né un messaggio da parte di Dasha o di Tatiana che lo informasse che erano arrivate a Molotov.

Leningrado era uscita lentamente dalla morsa della fame. Il consiglio cittadino prese la situazione di petto. Ogni persona abile fu reclutata per rimuovere le macerie causate dai bombardamenti e i corpi abbandonati lungo le strade. I tubi rotti vennero riparati, l'elettricità ripristinata. I tram e gli autobus ricominciarono a circolare. La città sembrava rinata, insieme ai cavoli e ai tulipani che crescevano nel prato davanti a Sant'Isacco.

A Tania sarebbero piaciuti quei tulipani, pensò Alexander.

La razione di pane per i civili passò a trecento grammi. Non perché ci fosse più farina, ma perché c'erano meno persone.

Giunti a primavera erano rimasti meno di un milione, rispetto ai tre milioni all'inizio della guerra.

Furono costruite false facciate sulla prospettiva Nevskij per coprire i buchi causati dalle bombe tedesche. Leningrado arrivò con una certa calma all'estate del 1942.

I bombardamenti tedeschi continuavano, ogni giorno, senza cambiamenti di programma.

Gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio.

In giugno Alexander andò a Lazarevo convinto che la vita di Tatiana per lui significasse più della paura, più della morte, più della sua stessa vita. Non aveva il dovere di andare. Avrebbe anche potuto evitarlo. Non avendo ricevuto notizie né da Dasha né da Tatiana, avrebbe potuto chiudere quel capitolo della sua vita. Non doveva far altro che affacciarsi alla finestra della sua stanza e guardare i lillà che crescevano sul Campo di Marte e convincersi che non ce l'aveva fatta. Il settanta per cento delle persone che passavano da Kobona per essere evacuate non sopravvivevano. Si ammalavano. E lei era malata. Morivano per la mancanza di cibo. E lei non aveva cibo. Non avevano difese. E lei non ne aveva. Erano soli. E anche lei lo era. Doveva solo convincersi che non poteva avercela fatta, perché aveva visto con i suoi stessi occhi migliaia di persone molto più forti di lei che non erano riuscite a sopravvivere. Lei era esile, malata, non poteva essere scampata.

Doveva solo scrollarsi di dosso il passato e non pensarci più.

Avrebbe potuto agire in modo razionale e logico. Sei mesi erano sufficienti per dimenticare. Abbastanza per superare il peggio.

Non doveva fare nulla. Era semplicissimo!

Ma Alexander aveva imparato che non c'era nulla di facile nella vita.

Doveva recuperare i suoi soldi e si convinse che era necessario andare a prenderli, sempre che lei li avesse ancora e che il libro non fosse stato buttato da qualche parte.

E una volta arrivato a Lazarevo, cosa avrebbe fatto? Niente.

Dimitri, la Finlandia, la morte.

Alexander aveva una sola vita. E andò a Lazarevo tenendola tra le mani, come si tiene un cappello.

A Lazarevo, un villaggio di pescatori sulle rive del fiume Kama, alle pendici dei monti Urali, Alexander trovò Tatiana. Splendida e in salute. Non solo tornata all'originaria bellezza, ma ancora più luminosa e vitale. La luce sembrava riflettersi su di lei in qualunque posto si trovasse.

Come Alexander temeva dopo aver sentito la sua tosse, Dasha non ce l'aveva fatta. Tatiana non aveva quasi avuto la forza di dirglielo. Alexander era triste per Dasha, ma ancora di più per Tatiana. Ma in fondo al cuore, dovette ammettere con vergogna, si annidava un certo sollievo all'idea di non dover affrontare una situazione che lì, a Lazarevo, sarebbe stata insostenibile.

Voleva parlare con Tania da solo, ma lei viveva in una casa molto piccola insieme a quattro vecchie che in teoria avrebbero dovuto prendersi cura di lei. In realtà sembrava che accadesse l'esatto contrario. Vova, un ragazzo del villaggio, ronzava continuamente intorno a lei, che non sembrava interessata a parlare per cinque minuti con Alexander in mezzo a tutta quella gente, né tanto meno da sola.

La situazione esplose in un litigio furibondo dopo il quale Alexander decise di andarsene. Sentì la voce di lei che lo chiamava, ma non aveva alcuna intenzione di tornare sui propri passi. Rimase nei boschi per più di un'ora poi andò a fumarsi una sigaretta con un vecchio di nome Igor. Bevvero anche qualche bicchiere di vodka, nonostante fosse mattino. Poi gli chiese in prestito dei secchi, una scopa e uno straccio e andò a pulire la vecchia capanna dei nonni di Tatiana. Loro erano morti e la capanna era vuota, abbandonata sulle rive del Kama. Sembrava supplicare che qualcuno la abitasse.

Forse lei andava lì con Vova, il suo focoso spasimante.

Non poteva saperlo. E non voleva neppure preoccuparsene.

Ripulì la capanna per lei. Il resto non erano fatti suoi. Andare in quel villaggio era stato un errore. Ora se ne rendeva conto.

Ma c'era qualcosa di confortevole in quella casetta vuota, nella piccola radura all'ombra di un salice, sulla riva del fiume.

Alexander si fece una nuotata e prese un piccolo pesce persico a mani nude, per divertimento, e poi lo lasciò andare. Nuotò fino all'altra riva del fiume e tornò indietro. Si addormentò sulla stufa, all'interno della capanna. Era come dormire su un pavimento di cemento. Non c'erano materassi, né cuscini o coperte.

Ma aveva sonno e aveva dormito anche in posti peggiori.

Quello non era umido e non c'era fango.

Dormì fino alle sei e poi tornò alla casa di Naira per recuperare le sue cose, ma non le trovò. L'unica cosa che non riusciva a capire in tutta quella storia erano i sentimenti che Tatiana nutriva per lui. C'erano ancora? Erano morti anche loro? Il pensiero che passasse del tempo con Vova, che si fosse lasciata toccare da lui gli era

così insopportabile che avrebbe preferito lasciare quel posto per sempre piuttosto che scoprire che Tatiana si era concessa a quel ragazzo. Era troppo. Il suo cuore non era così forte.

Tatiana, dispiaciuta, gli chiese di restare, ma non era sufficiente.

Avrebbe dovuto pregarlo. Alexander voleva sentirla dire che si era salvata per lui, che si era risparmiata per lui e che lo amava, ma Tatiana non disse nulla del genere. Gli chiese solo di non andarsene. In quella casa, insieme ad altre sei persone, non riuscì ad aggiungere altro se non un lamentoso per favore.

Non era sufficiente.

Alexander non se ne sarebbe mai andato, neppure se lei gli avesse confessato di essere stata con tutti i ragazzi del villaggio.

E lei lo supplicava di restare. Di tornare a casa. Era in prigione.

Le guardie avvisarono che era ora di cena.

La mattina seguente lei era già uscita per sbrigare le faccende quotidiane. Tornò con un prendisole quasi trasparente, fresca, profumata. Alexander la guardò trattenendo il respiro. Le disse che dovevano andare via da quella casa, ma lei rispose che doveva ancora fare le pulizie. Per l'amor del cielo! Avrebbe voluto urlare. Le pulizie. E noi? Ma non parlò. Tirò fuori dallo zaino il vestito bianco con le rose rosse che aveva portato con sé. Non aveva bisogno di altre parole. Tatiana lo guardò da dietro un lenzuolo che stava stendendo e capì.

E poi corsero verso il fiume. Tatiana non si voltò neppure indietro.

Alexander la portò sulla radura in riva al fiume e montò la tenda. Avrebbe voluto portarla nella capanna, ma il giaciglio sopra la stufa non era certo comodo. L'erba era molto meglio.

Con un sacco a pelo e una coperta sopra. Mentre montava la tenda la guardava con la coda dell'occhio. Lei non si avvicinava.

Alexander si tolse la camicia e i pantaloni della divisa e rimase in mutande. Aveva pensato di togliersi tutto e tuffarsi nudo nel fiume, ma cambiò idea. Si tuffò e quando uscì lei era lì, che scrutava il suo corpo bagnato. Doveva dire la cosa giusta, essere tenero e dolce, nonostante il fuoco che gli ardeva dentro.

Corse verso di lei e la portò nella tenda.

Ma prima di toccarla aveva bisogno di qualcosa da lei.

“Cosa?” gli chiese Tatiana. “Qual è il problema?”

“Tania...” si guardava le mani. C'era un modo giusto per chiederlo? E se non avesse ricevuto la risposta che si aspettava?

Che avrebbe fatto? Avrebbero cominciato a litigare per una qualche altra stupidaggine anche ora che erano soli? Ora che, per la prima volta, avevano un po' di vera privacy? Non poteva chiederglielo.

Lei capì. Gli prese il viso tra le mani, lo guardò dritto negli occhi e disse: “Shura, certo che mi sono salvata per te. Io ti appartengo. Cosa pensavi?”

Grazie, Tatiana, avrebbe voluto dirle. Ora so anche che ti sei risparmiata per me. Per un peccatore impenitente come me.

Dopo tutte le brutture che ho visto e fatto, non merito la tua innocenza.

Ma capiva che Tatiana era pronta a darsi a lui perché era l'unico uomo che avesse mai amato.

Non riusciva a credere che fosse tutto vero... quel corpo che fremeva sotto le sue dita. L'aveva sognato troppo a lungo.

Il corpo di lei nudo. E lei era lì. Bionda, nuda, bella e pronta per lui.

La strinse a sé. Aveva paura di farle male. Non era mai stato con una ragazza vergine. Non sapeva neppure se avrebbe dovuto fare qualcosa prima. Aspettò il più a lungo possibile. La accarezzò con calma e poi si spinse dentro di lei con tutta la delicatezza di cui era capace. Cercò di muoversi piano. Ma non ci riuscì. Capiva che per lei era troppo... sembrava sull'orlo del delirio. Anche lui era sovreccitato.

Tatiana gli teneva le mani intorno al collo. Le labbra appoggiate alla gola. "Mio Dio, Alexander", ansimò, "devi aiutarmi. Io non riesco a sopportare tutto questo."

"Non posso", le rispose. "Non ce la faccio neppure io."

Alexander si sentiva un uomo finito. A ventitré anni.

Non aveva più fiato. La baciò, sopraffatto da un esserino così delicato. Lei l'aveva battezzato con il suo stesso corpo. Il vecchio Alexander non esisteva più. Era morto e rinato dentro quel cuore perfetto, dentro un'anima pura donatagli direttamente da Dio. A lui e per lui.

Erano sdraiati l'uno accanto all'altra e si misuravano le mani.

"Guarda", disse Alexander. "Sei proprio piccola. Le punte delle tue dita escono appena dal mio palmo." Si sollevò e le prese un piede tra le mani. "Lo sapevo." Rise. "Tania... è incredibile. I tuoi piedi sono più piccoli delle mie mani."

Lei lo guardava con attenzione.

"Che c'è?"

"Niente."

Alexander le strinse le dita. "Cosa c'è?" Le baciò un piede.

"Dimmelo."

Tatiana sorrise. Teneva gli occhi semichiusi. "Stavo riflettendo", disse, "che devi pensare molto a te stesso."

"Io penso molto a te", ribatté lui baciandole di nuovo il piede.

"Devi pensare che puoi fare di me quello che vuoi."

"Ma, Tatia... Io posso fare quello che voglio di te."

"Davvero?" mormorò lei sollevando le braccia dietro la testa e aprendo le gambe. "Scommetto che non è vero."

"Ah, sì?" disse Alexander con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. "Accetto la scommessa."

Quando si ritrovarono di nuovo sdraiati uno accanto all'altra, ansimanti e sfiniti, Alexander sussurrò: "Allora, chi ha vinto?"

"Credo io", rispose lei con un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

"Che ore sono?" chiese Tatiana.

"Non lo so. Ho tolto l'orologio."

"E perché?"

"Perché volevo che il tempo si fermasse", rispose lui a occhi chiusi.

Pensava a lei che non aveva più nessuno al mondo.

Nessuno tranne lui.

Anche per lui era la stessa cosa.

Un tempo aveva una madre e un padre, ora non più.

E prima dell'Unione Sovietica aveva dei nonni e una zia.

Ora non più.

Prima dell'Unione Sovietica aveva l'America. Ora non più.

Aveva passato gli ultimi cinque anni della sua vita con donne di cui non ricordava neppure i nomi, né le facce. Donne per cui lui non significava nulla, se non un divertimento del sabato sera. I legami che stabiliva con loro erano effimeri e si scioglievano nell'attimo stesso in cui iniziavano. Niente durava nell'esercito.

Niente durava in Unione Sovietica. Niente durava dentro il suo cuore.

Aveva passato gli ultimi cinque anni insieme a ragazzi che potevano morire da un momento all'altro, di fronte a lui. Morivano mentre copriva loro le spalle, mentre tentava di salvarli, mentre li riportava all'accampamento. I legami con loro erano sinceri, ma non duravano. Durante la guerra aveva capito meglio di chiunque altro quanto fosse fragile la vita.

Tatiana era sopravvissuta alla fame, aveva attraversato il Volga tra le tormentate di neve, era entrata nella tenda di Alexander per mostrargli che nella sua vita c'era qualcosa di duraturo. C'era un filo che non poteva essere spezzato dalla morte, dal tempo, dalla distanza, dal dolore, dalla guerra o dal comunismo. Non si poteva spezzare, gli diceva Tatiana.

Finché io sarò viva, gli sussurrava tra le labbra, anche tu lo sarai, soldato.

Ci credeva.

Si sposarono davanti a Dio.

La prima notte di nozze si consumò in un turbine di passione; di corpi intrecciati e bollenti. Bruciarono sullo stesso rogo, incapaci di allontanarsi l'uno dall'altra. Tatiana aveva scoperto il suo stesso corpo insieme a quello di lui, pervasa da un desiderio insaziabile e insopprimibile. Inebriato di beato stupore, Alexander godeva di quelle mani, delle labbra, dei gemiti e dei mormorii che uscivano dalla bocca carnosa di Tatiana, come se non avesse avuto altre donne prima. Lei fu la prima a fargli scoprire la vita. Non diceva mai di no. Si dava in modo eccessivo, senza limiti. Tatiana Metanova era una meraviglia del creato.

Alexander era seduto sulla coperta, con la schiena appoggiata a una betulla. Lei era a cavalcioni sopra di lui e lo baciava fino a togliergli il respiro. "Tania..." sussurrò "... fermati..."

Era la loro terza mattina da marito e moglie. Si alzarono, si lavarono, bevvero e si sedettero di nuovo sotto la betulla.

"Shura, tesoro, non riesco a credere che tu sia mio marito. Mio marito. A chi posso dirlo?"

"A me, tanto per cominciare."

"Shura, mio marito per sempre."

"Mmm." Le accarezzava le cosce.

"Lo sai cosa significa? Hai promesso di fare l'amore solo con me per tutto il resto della tua vita."

"Penso di potermi prendere questo impegno."

"Ho letto da qualche parte che in certi popoli africani l'uomo dà alla donna il suo fegato come pegno d'amore." Ridacchiò.

"Puoi anche prenderti il mio fegato, ma non penso che dopo servirò a molto. Forse

è meglio se prima facciamo l'amore.”

“Shura, aspetta.”

“No. Togliti il vestito. Togliti tutto.”

Tatiana obbedì.

“Ora siediti sopra di me.”

“Ma tu sei completamente vestito.”

“Lo so. Siediti sopra di me.” La guardò con avidità. Aveva un bel corpo. Sodo, pulito, liscio, bianco, dalle clavicole fino alla punta dei piedi. Rispondeva a tutti i desideri di Alexander.

Sua moglie aveva tutto ciò che gli piaceva in una donna. La vita sottile e i fianchi stretti, le cosce morbide e il seno florido e capezzoli perennemente turgidi. I peli biondi erano di velluto.

Alexander era senza fiato. Aprì le braccia. “Vieni da me”, mormorò.

Tatiana si mise a cavalcioni. “Così?”

“Sì”, disse Alexander accarezzando quel corpo lucido. Tatiana si sollevò un po' perché potesse baciarle i seni. Le afferrò i fianchi e chiuse gli occhi. “Lo sapevi che in Etiopia le donne per rendersi più attraenti agli occhi dei loro uomini si fanno dei tagli sul petto e poi li cospargono di cenere per rendere più evidenti le cicatrici?”

Tatiana lo fissò. “E tu mi troveresti più attraente?”

“Non credo”, rispose lui con il sorriso sulle labbra. “È l'idea del sacrificio che mi attira.”

“Vuoi un sacrificio? Farò un sacrificio. Credo che sempre in Etiopia le donne si radano dal collo in giù.”

“Mmm.”

“Potrebbe piacerti?”

Alexander premette il corpo di lei contro il suo e cominciò a leccarle le labbra. “Diciamo che non mi dispiacerebbe.”

“Shura!”

“Cosa c'è? Lo sai che in certi Paesi africani le donne non possono parlare al marito finché lui non dà loro il permesso?”

“Sì, e in altri possono stare sia con il marito sia con il cugino del marito e dividono tutti lo stesso letto, se la donna lo vuole. Che ne pensi di questo? E in altri posti io dovrei andare in giro completamente coperta da una... come si chiama...”

“Un sacco nero”, le venne in aiuto Alexander.

“No, il nome vero.”

“Un burka.”

“Sì, bravo! Un burka. Sarei coperta da un burka dalla testa ai piedi per tutta la vita. Ma all'inizio del matrimonio dovrei sollevarmi il burka dalla faccia e io allungherei le mani per aiutarti e quello che tiene le mani sopra sarà il capo della coppia.”

Rise. “Quale preferisci, marito?”

Le appoggiò le mani sul sedere, ma non riuscì a parlare, soffocato dai suoi baci. “Bene, per mettere fine alla questione”, le disse con voce rauca, “la sorella di mio padre non ha avuto figli, quindi la faccenda del cugino è archiviata. E poi sì, mi piacerebbe che tu indossassi un sacco nero così nessun altro potrebbe metterti gli occhi addosso. E per rispondere al terzo punto, trovo difficile immaginare uno

scricciolo come te che fa il capo.”

“E sbagli, soldato”, ribatté Tatiana con aria spavalda. Le sue labbra lo stavano consumando.

Era arrivato il momento di svestirsi, ma non poteva muoversi.

Lei gli teneva le ginocchia contro il petto e la testa stretta tra le braccia, mentre lo tempestava di baci.

Alexander grugnò. “Sai cosa facevamo a Barrington? Non era l’Africa, ma ci tagliavamo i palmi delle mani e li premevamo insieme in patto di eterna amicizia.”

“Se vuoi possiamo premere i palmi insanguinati uno contro l’altro, ma in Russia, quando si vuole rafforzare un patto di matrimonio, si fanno dei bambini. “ Gli mordicchiò il collo.

“Sai cosa ti dico? Se mi lasci alzare ti faccio vedere cosa possiamo fare per consolidare il nostro matrimonio.” Non solo lei non si spostava, ma lo teneva stretto con maggior forza. “Tania...” la pregò. Non si spostava e continuava a baciarlo.

“Un minuto fa mi hai chiamata scricciolo”, sussurrò lei. “E adesso non riesci neanche a muovermi?”

Alexander non si limitò a spostarla. La afferrò con una mano e si alzò con un balzo, tenendola in braccio. “Cara la mia bambina”, disse, “pesi meno dell’attrezzatura, delle armi e del mortaio che porto sulle spalle.” Con la mano libera si sbottonò i pantaloni.

“E dove sarebbe il tuo mortaio?” chiese Tatiana con voce fioca.

Stavano tornando alla capanna. Alexander reggeva un secchiello mezzo pieno di mirtilli. Quello di Tatiana straripava. “Non so come faresti a sopravvivere nella natura”, gli disse.

“Di sicuro non raccoglierei mirtilli”, rispose Alexander prendendole la mano. “Vuoi che lo porti io?”

“Fa lo stesso.”

“Dimmi qualcosa in inglese.”

“I’m hungry, ho fame”, disse lei.

“Qualcos’altro.” Sorrise.

Lei nicchiò.

“Dai, dimmi ancora qualcosa”, la esortò.

“Sei mai stato in una casa aperta?” gli chiese in inglese.

Alexander non capiva. “Una casa aperta...”

Poi capì. “Tania...” scoppiò a ridere. “Si dice casa chiusa.”

“Ah!” Arrossì. Alexander la strinse a sé.

“Sta’ attento che rovesci i mirtilli”, lo ammonì lei in russo.

“D’accordo.” Alexander scosse la testa. Voleva davvero una risposta? Pensò che fosse così. Ma avrebbe aspettato. Le prese la mano e se la portò alle labbra.

Appena arrivati alla capanna Tatiana si mise a selezionare i mirtilli e Alexander si fece una nuotata. Mentre si asciugava al sole si fermò a guardarla, seduta con il secchio tra le gambe.

Lei sollevò gli occhi pieni di desiderio.

Tatiana si abbandonò sopra di lui esausta e non si mosse finché Alexander non la spostò a forza. Ogni volta che lo amava e si abbandonava a lui, era come se una

colata di lava lo bruciasse da dentro. “Se andiamo avanti così fra un po’ di me non resterà più nulla”, sussurrò Alexander.

“Di te?” miagolò Tatiana. “Di te non credo proprio. Non mi sembri molto provato.”

“Oh, lo sono eccome”, mormorò lui con dolcezza baciandole il viso. “Che c’è, tesoro? Che c’è amore mio? C’è qualcosa che non va?”

“Tu, Alexander”, bofonchiò. “Non riesco più a muovermi.”

“Allora non muoverti”, disse lui appoggiandole la mano sul ventre. “Non fare nulla. Ci penso io.”

Dopo che ebbero fatto lentamente l’amore lei si accoccolò tra le sue braccia. “Sì, sono stato in un bordello. Molto tempo fa.”

Tatiana ebbe un leggero tremito e non lo guardò. “Spesso?”

“No, non tante volte.”

“Ma quelle donnacce... hanno così tanti uomini. Si lavano tra uno e l’altro?”

Alexander sorrise davanti alla sua innocenza. “Non tutte le donne sono candide e pure come te. Non ci andrò mai più, d’accordo?”

Lei lo guardò confusa. “E perché dovresti?” gli chiese con occhi pieni d’amore e di fiducia. “Adesso sei sposato. Con me.”

“Lo so bene con chi sono sposato.” Rimase un attimo a pensare. “E poi”, aggiunse, “sono sempre stato molto attento. Ho sempre usato il preservativo.”

“Che cosa?”

Oh, santo cielo!”Un fodero”, disse. Era davvero snervante. “Sulla spada.”

Tatiana rifletté per qualche istante. “Quando dici sempre...”

“Sempre.”

“Non sempre, giusto?”

“Sempre, Tania. Perché non mi credi? Un secondo fa non sapevi neppure cosa...”

“Shura.”

“Dimmi.”

“Non sempre”, disse decisa, sollevandosi su un gomito.

“Con me non l’hai messo.”

Alexander sorrise. “E perché avrei dovuto?” La strinse fra le braccia. “Perché?” sussurrò.

“Aspetta un attimo.” Tatiana si liberò dalla sua stretta. “Ho capito male o mi stai dicendo che non l’hai mai fatto senza protezione...”

“È quello che sto dicendo.”

“Mai?”

“Mai.”

“Non ci credo.”

Alexander rise. “La verità non dipende dal fatto che tu ci creda o meno, Tania.”

“Tutte quelle donne, quelle ragazze facili, tutte le prostitute da caserma. Neanche una volta?”

“Soprattutto non con loro.”

“Ma...” fece una pausa. “Te ne saranno serviti un sacco.”

Sorrise.

Anche lui sorrise.

“E cosa succedeva quando li finivi?”

“Stavo lontano finché non ne prendevo degli altri.”

Tatiana sembrava tranquilla. “E con Dasha?”

“Cosa c’entra Dasha.”

“Anche con lei?”

“Con tutte, Tania.”

“Shura...” Tatiana gli saltò addosso e lo prese per il collo, come per strangolarlo. Gli scosse la testa e quando alzò il viso verso di lui aveva gli occhi lucidi. “Alexander, sei un bastardo.

Come hai fatto a tacermi tutte queste cose per cinque giorni? E per giunta, dopo che io ti ho detto tutto di me. Come hai potuto tenermelo nascosto?”

Alexander sogghignò e cominciò ad accarezzarle la schiena.

“Non me l’hai mai chiesto. Altrimenti te lo avrei detto.”

“E come avrei potuto chiedertelo?” Riprese a scrollarlo.

“Grazie”, sussurrò Tatiana.

“Grazie a te”, sussurrò lui. “Dopo quello che mi hai dato...”

Le accarezzò le braccia, il collo, il viso. “Dove altro pensi che potrei trovare quello che desidero?”

“Proprio qui, Shura.” Si sdraiò accanto a lui e gli prese la mano.

Lui la accarezzò e si soffermò a osservare il viso dolce di lei, con le labbra leggermente aperte. “Dimmi qualcosa in inglese.”

“Mi piace quel... novantasei”, disse tutto d’un fiato.

Alexander scoppiò a ridere.

Tatiana si allontanò di scatto. “Non ti dirò mai più niente in inglese se ti metti a ridere.”

“Sei troppo buffa, non posso farci niente. Sei troppo buffa.”

La baciò. Aveva bisogno di lei. Ancora. “Vuoi fare un po’ di novantasei?”

“No. Vado a fare un po’ di marmellata di mirtilli.”

“Fantastico”, mormorò Alexander. “Non vedo l’ora. Sempre meglio di una bella sveltina.”

Tatiana si voltò sorridente. “Shura”, disse in un inglese stentato, “fammi vedere lo zucchini.”

Alexander rise. “Tania, vieni qui. Ti prego. Lascia perdere i mirtilli.”

Lei tornò sul letto. “Cos’ho detto adesso che non va?” si incuriosì inginocchiandosi.

Alexander si ricompose e rispose: “Non è uno zucchini. È un pisello, semmai. Eccolo qui”. Sorrise. “Ti prego, smetti di usare l’inglese in quel modo!”

Tania si buttò sopra di lui e cominciò a fargli il solletico.

“Adesso vediamo come sei fatto, bel soldato.”

“Oh, no... Tania.” Cominciava a fargli male la pancia dal ridere.

“Ti prego, smettila.”

“Forza, tira fuori il passero”, disse in inglese.

“Tania!”

“Cosa c’è?”

“Non tiro fuori nessun passero. Sarai tu, casomai, a farmi vedere la passera.”

“D'accordo.” Si sdraiò vicino a lui.

“Ti stai prendendo gioco di me, vero? Adesso basta. Non ho più forza.”

“E allora chi ce l'ha l'uccello?”

La afferrò e la tirò verso di sé. “Quello ce l'ho io.”

“Bene, allora dammene un po'.”

“D'accordo.” Lo stava prendendo in giro e lui la adorava.

“Vieni, vieni, vieni”, sussurrò Tatiana. “Com'è il mio inglese, allora?”

“Perfetto”, disse Alexander. “Ma sei riuscita a ridurre in brandelli un uomo sano e robusto.”

“E cosa ci vuole per farti tornare intero? Un giretto in una casa aperta?”

“Un giretto nella tua, di casa aperta, forse”, rispose Alexander divorandola di baci.

Tempo, tempo tempo.

Tatiana era da una parte della radura, pronta a scattare. Alexander era dall'altra, con le braccia aperte, pronto a prenderla.

“Pronto?” urlò lei.

“Sì.”

Tatiana prese la rincorsa, saltò e si buttò tra le braccia di Alexander. Le regole del gioco dicevano che lui non doveva muoversi dal punto in cui si trovava. Se si muoveva, perdeva.

La afferrò al volo e lei gli cinse la vita con le gambe. Lo baciò e disse: “Ti sei mosso”.

“Okay”, disse Alexander sorridendo, “riproviamo. Ma questa volta senza vestiti.”

Fermati, fermati, fermati.

Le stava insegnando a usare la pistola. Ma Tatiana si applicava poco e non collaborava. “Cerca di stare un po' attenta!”

“Lo sono.”

Le diede una spintarella. “Saresti un pessimo soldato. Non ascolti e non obbedisci. Ti caccerebbero a calci. Riproviamo. Qual è la sicura?”

Glielo indicò.

“Dov'è il fermo del caricatore?”

Glielo indicò.

“Dov'è il cane? Dove vanno messi i proiettili? Ti ricordi come si fa a infilare il caricatore?”

Tatiana tolse il gancio, estrasse il vecchio caricatore, inserì quello nuovo, alzò il cane e puntò un albero. Lui la bloccò da dietro e le prese la pistola. “Se spari adesso rimaniamo senza cena per una settimana. I pesci scapperanno tutti.”

“Capisco”, disse lei saltellando. “Allora? Come sono andata?”

“Posso darti un buon voto per la memoria, ma il tuo atteggiamento è assolutamente sbagliato.”

Gli fece il saluto e si mise sull'attenti. “Sissignore. Qual è la punizione per il mio errato comportamento?” Sorrise, poi scoppiò a ridere e scappò.

Tempo fermati, tempo fermati, tempo fermati.

In un pomeriggio di pioggia Alexander era seduto su una sedia a dondolo sotto il portico della casa delle vecchie. Leggeva Majakovskij. La più anziana, Dusia, che aveva settantotto anni, leggeva la Bibbia a voce alta mentre la figlia Raisa era seduta

accanto a lei mezzo addormentata. Axinja, una vivace cinquantacinquenne, stava scrivendo una lettera. Era quella che Alexander preferiva perché ricordava ancora cosa volesse dire essere giovani. Tania era nell'altra stanza con Naira a cucire.

Naira era quella che piaceva meno di tutte ad Alexander. Dal portico sentiva la voce soave di Tania e la sua risata.

Poco dopo Tatiana uscì e gli si sedette in braccio. “No, no, non smettere di leggere”, sussurrò accoccolandosi addosso a lui. “Ho freddo.”

“Andiamo a casa, così ti scaldo”, mormorò Alexander. Ma lei si era già accomodata e lo abbracciava. Lui ricominciò a leggere, dondolando sulla sedia, anche se non riusciva a concentrarsi più di tanto con quei capelli dorati che gli solleticavano il collo e il mento. Ascoltava il respiro ritmico di lei. Appoggiò il libro e la guardò. Aveva gli occhi chiusi.

Non si mosse e non riprese il libro. Naira uscì sotto il portico e disse: “Oh, si è addormentata. Perché non la porti in camera mia? Starà più comoda”.

Alexander scosse la testa.

Axinja portò una coperta e la stese sui due. Alexander restò lì seduto insieme a Tatiana e con la coda dell'occhio vide Axinja che li osservava dal divano, come se cercasse di assorbire per osmosi la sensazione che lui provava mentre teneva stretta la sua Tatiana addormentata; la sua stanca, adorabile, inarrestabile Tatiana. L'aveva tenuta sveglia fino a tarda notte, per poi chiamarla prima dell'alba per andare a pescare. Non c'era pesce perché la giornata era grigia e aveva cominciato a piovere.

Non nuotarono, ma riuscirono a farsi un bel bagno caldo ai banya, i piccoli bagni pubblici del villaggio. Per venti minuti restarono soli al caldo nella cabina piena di vapore, mentre Axinja faceva la guardia alla porta. Alexander si era affezionato a lei. Era la loro alleata. Li capiva. Ma non voleva che usurpasse ciò che era soltanto loro. Non voleva cedere una sola molecola di Tatiana a nessun altro. Intanto lei si era accoccolata come un gattino sotto il suo mento, appoggiata al collo, con le gambe rannicchiate e lo scalciava. Avrebbe voluto stringerla forte a sé, ma non voleva svegliarla. Aveva il sonno molto leggero e sapeva che non appena si fosse svegliata si sarebbe alzata dal suo grembo.

Alexander notò che Dusia stava sussurrando una preghiera e li osservava, poi fece il segno della croce. “Non siamo morti, Dusia”, mormorò Alexander. Appoggiò la testa contro lo schienale e continuò a dondolare.

Minuti, minuti, cristallini, umidi, freschi e il tempo scorreva.

Tic-tac, tic-tac. Senza l'orologio, senza il rintocco che scandisce le ore, senza campane delle chiese, ma ogni alba, ogni tramonto scorreva inesorabile, senza guardarsi indietro. Alexander ringraziò Dio di averlo tenuto sveglio per provare la sensazione di Tatiana addormentata addosso a lui.

Quanti giorni erano rimasti? Non voleva pensarci. Quando si erano sposati avevano ventinove giorni davanti a loro e dicevano: Oh, siamo sposati da tre giorni, da cinque, da dieci. Ma ora Tatiana aveva smesso di dirlo e Alexander pensava a quanti giorni ancora restavano.

Axinja li guardava. Dusia li guardava. Naira uscì ancora una volta sotto il portico e disse: “Alexander, mettila sul mio letto. Starà più comoda”. Come se si stesse comportando da egoista a tenerla lì. Alexander scosse ancora la testa.

“Lascialo in pace, Naira. Sta bene così”, intervenne Axinja.

“Non pensavo a lui”, rispose Naira leggermente stizzita.

“Anche lei sta bene. C'è qualche altro posto dove secondo te vorrebbe essere in questo momento?”

Naira sbuffò e tornò in casa. Alexander appoggiò le labbra sulla testa di Tatiana.

Cara Tania. Sono così felice, ma non sono mai stato così triste in vita mia. Riesci a capirlo? Tu, con la tua gioia, riesci a capire il fardello che porti sulle spalle? Quanto sono pesante e quanto il mio dolore ti abatterà? No, tu sei fatta di fili di ragnatela e niente può pesare su di te, neppure io. Tu galleggi sopra di me e sotto di me. Tu galleggi e io affondo... nella paura, nella mia follia, nella mia terribile debolezza.

Tatiana fu scossa da un leggero tremito e sistemò la testa contro il collo di Alexander. Poi aprì gli occhi. “Oh”, sussurrò.

“Mi sono addormentata?”

“Ssst... Non alzarti. È ancora presto.”

“Quanto tempo sono rimasta qui?”

“Non abbastanza.”

“Hai dormito più di un'ora, Tanechka”, disse Naira. “Forza, finiamo di cucire così poi preparo la cena. Non abbiamo molto da mangiare, con la pioggia e tutto il resto.”

Tatiana si stiracchiò, accarezzò il petto di Alexander e fece per alzarsi. Ma lui la afferrò per le spalle. Lei lo guardò con espressione confusa e piena d'affetto. “Shura, tesoro”, disse tranquilla lanciando un'occhiata a Dusia e Axinja che non smettevano di osservarli. “Lasciami andare.”

“Resta qui”, mormorò lui. “Qui con me.”

Gli avvicinò la bocca all'orecchio e disse: “Domani, quando smette di piovere, andremo a raccogliere i funghi. Ti farò la zuppa d'orzo e funghi che ti piace tanto. Ci è rimasto ancora un po' d'orzo. Ma per stasera non c'è nulla da mangiare. Devo aiutare Naira a finire di cucire e inventarmi qualcosa per cena”. Alexander non sembrava convinto e non la lasciò andare. “Shura, prima mangiamo e prima potremo andarcene da qui.”

Quello funzionò. Con un sospiro Alexander sollevò le mani e lei si alzò. Si sistemò il vestito e i capelli e scomparve dentro casa.

Poco più tardi arrivarono Vova e sua sorella Zoe. Stavano chiacchierando con Alexander e Axinja quando Tania tornò nella stanza con una sigaretta e un fiammifero.

“No, Tania”, disse Alexander. “Fra un attimo esco.”

“No, tesoro”, replicò lei. “Non uscire sotto la pioggia. Resta qui e fumati una sigaretta in pace.” Si chinò su di lui, gli mise la sigaretta in bocca e l'accese. Lui coprì il fiammifero con una mano, aspirò una boccata di fumo acre e tolse la sigaretta dalla bocca. Soffiò sul fiammifero e le baciò le dita. Tania scomparve di nuovo. Alexander rivolse uno sguardo freddo a Zoe.

“D'accordo, d'accordo”, si affrettò a dire Zoe. “Vado ad aiutarla.”

Tatiana aveva trovato patate e cipolle a sufficienza e le aveva fritte, accompagnate da un'insalata di cetrioli, pomodori e pane nero. C'era ancora un po' di vodka. Alexander e Vova prepararono la tavola, Zoe e Tatiana portarono il cibo. Alexander versò un goccio di vodka a tutti e Tania servì la cena. Brindarono alla tanto attesa

pioggia, fecero tintinnare i bicchieri e bevvero.

Lei si sedette accanto a lui e mangiarono, la gamba di lei premuta con affetto contro quella di lui. Parlarono con tutti e quasi non si guardarono l'un l'altra. Solo una volta lei gli chiese:

“Shura, ne vuoi ancora?”

“Sì, grazie.” Lo servì senza neppure guardarlo.

Lui le chiese se voleva altra vodka. “Solo un goccino”, rispose lei. Gliela versò senza neppure guardarla.

Una volta a casa accese un grande fuoco e nel loro letto, sopra la stufa, si sedettero uno accanto all'altra e si guardarono senza più togliersi gli occhi di dosso. Erano abbracciati e lui sussurrò: “Voglio che tu ti addormenti così, addosso a me. Ti siedi qui, appoggi la testa e dormi contro di me e io ti terrò stretta per tutta la notte”.

“Così domani mattina non riuscirai a camminare per il mal di schiena”, replicò Tatiana solleticandogli il collo. “Pensi che rimarremo tutta la notte così, o hai intenzione di adempiere ai tuoi doveri di marito?”

“Rimarremo seduti qui.”

Tatiana gli accarezzò il collo, gli baciò la gola e gli appoggiò i fianchi nudi sul ventre. “C'è qualcosa che non va?” domandò strofinando il naso contro il suo.

“No.”

“Lascia che ti renda felice.”

“Sono già felice.”

“Ancora più felice. Sdraiati”, sussurrò.

Quando facevano la lotta Tatiana aveva la grinta di un coguaro, ma nell'amore riusciva soltanto a essere tenera. Non sembrava capace di toccarlo in altro modo. “Più decisa”, gli diceva lui. “Toccami con più forza, Tatia. Non essere così delicata con me.”

“Shura...” sussurrò. Alexander era sdraiato davanti a lei. Il fuoco guizzante riempiva la capanna di ombre. Tatiana si sedette più vicina e gli accarezzò il viso con le dita delicate. Le passò sul viso e tra i capelli. La lingua si posò con piccoli cerchi, come una farfalla, sulle labbra. Le dita scivolarono lungo il collo e arrivarono al petto e proseguirono lungo le braccia. Leggere.

“Mi piacciono le tue braccia. Non faccio altro che immaginare queste braccia che mi stringono.”

“Non devi immaginarle”, mormorò Alexander. “Se vuoi ti stringo subito.”

“Resta fermo dove sei.” Le dita si mossero verso le mani di lui. Era sdraiato con i palmi aperti verso l'alto. Pronto per afferrarla. Gli accarezzò i palmi, poi si allungò in avanti e vi appoggiò sopra un seno. Lui lo strinse con un mugolio. O era Tatiana che mugolava? Lei continuò ad accarezzargli il petto e il ventre con le piccole dita vellutate, lievi come farfalle.

Scese sui fianchi. Alexander fremeva, lei passò oltre. Le dita sulle cosce, sulle ginocchia, sulla parte posteriore delle ginocchia, sui polpacci e sugli stinchi, sulle caviglie. Arrivò ai piedi.

“Tania”, sussurrò lui. “Sto morendo.”

Lei gli baciò le piante dei piedi, massaggiandogli i talloni e le dita. Poi cominciò a risalire. Le dita ora si muovevano insieme alla lingua. Ma passò oltre ancora una

volta...

“No”, disse. “Non ancora.”

“Sì, sì”, disse lui. “Non costringere un uomo adulto a supplicare.”

Sorrise e finalmente le dita e le labbra arrivarono dove lui desiderava. Come in adorazione, Tatiana si chinò su di lui, mugolando, con il respiro affannoso. “Mio Dio, Shura, sei... Ti amo. Ma non riesco a prenderlo.”

Non riusciva a prenderlo? Con gli occhi chiusi Alexander le prese la testa tra le mani. Le dita di lei lo accarezzavano mentre la bocca dolce lo divorava. Quando alla fine lo portò al culmine non fu una liberazione, ma un'esplosione.

Qualche giorno. Qualche notte. Più tardi. Domani. Il giorno seguente, la sera seguente, un'altra colazione, una notte di luna calante.

Ogni sera lei si sedeva sulla coperta davanti al fuoco che lui accendeva nella radura, e lo invitava accanto a sé. E lui andava, come un agnello che va al macello e si sdraia davanti al leone.

Appoggiava la testa sul suo grembo e lei gli accarezzava il viso, i capelli, gli occhi e parlava piano. Ogni sera gli sussurrava parole, storie, domande o barzellette. A volte cantava. Negli ultimi giorni gli aveva cantato Notti moscovite.

*“Il fiume scorre, scorre
Sotto la luna argentata
S'ode appena una canzone
E se ne va
In queste notti tranquille.”*

“Hai fame, Shura?”

“No.” Erano seduti uno accanto all'altra. Lui non la guardava.

“Sei sicuro? Abbiamo mangiato alle sei e ora sono...”

“Ho detto di no.” Chiuse gli occhi.

Silenzio. “Hai sete? Vuoi un'altra tazza di tè?”

“No, grazie”, rispose lui gentile.

“Che ne dici di un bicchierino di vodka?” Gli sfiorò il gomito.

“Ne berrò un po' anch'io.”

“No, Tania. Non voglio niente.”

“Posso accenderti una sigaretta?”

“Tania!” esclamò Alexander. “Sto bene così. Davvero. Se voglio qualcosa te lo farò sapere. D'accordo?”

Tatiana si irrigidì e spostò le mani. Alexander le riprese e se le appoggiò sulle braccia. “Voglio che continui ad accarezzarmi. Non voglio muovermi e non voglio che tu ti sposti. Sto bene qui. Toccami, e basta.” Continuava a non guardarla.

“Vieni qui, tesoro. Appoggia la testa sulle mie gambe.”

Alexander sospirò. Il leone parlava e l'agnello obbediva.

Lei gli solleticava delicatamente il collo e mormorava.

“Tania, potresti smetterla?” sussurrò Alexander. “Potresti smettere per un secondo. Ti prego. Non ti sopporto.” Ma non poteva neppure spostarsi.

Lei lo cullò, si chinò su di lui e lo baciò. Sentì i seni soffici contro la testa.

“Shura... Shura...” mormorò con voce cantilenante.

“Marito, uomo adorabile, uomo grande, soldato, uomo bellissimo, uomo di Tania... Shura, mio amato, mio adorato uomo... Shura...”

Alexander non riusciva a parlare.

“Shura, ascoltami. Guardami. Mi stai ascoltando?”

“Sì”, disse lui. Aprì gli occhi e la guardò.

Le brillavano gli occhi. Si schiarì la voce. “Nell’anno 2000 tre cocodrilli sono sdraiati sulla riva del fiume. Uno dice: ‘Una volta eravamo verdi’. L’altro dice: ‘Sì, e potevamo nuotare’. Il terzo risponde indignato: ‘Ne ho abbastanza. Smettetela di perdere tempo. Rimettiamoci a volare che dobbiamo raccogliere altro miele!’”

Con una risata Alexander si portò le mani sul viso, cercando di non piangere dal ridere. Dal ridere, giusto? I cocodrilli forse non sapevano cos’erano, ma lui sapeva cos’era.

“Shura, smettila. Dai. Non ridere. La mia missione è quella di farti piangere a forza di ridere.” Tatiana gli spostò le mani che teneva sul viso e continuò: “Un marito dice alla moglie...”

“Ti prego, basta.”

“Non ne ho nessuna intenzione...” tagliò corto lei. “Un marito dice alla moglie: ‘Tesoro, gira voce che il postino si sia fatto tutte le donne del villaggio, tranne una’. E la moglie esclama: ‘Ah, davvero? Scommetto che sarà quella presuntuosa di Mira, che sta al numero trenta!’”

Alexander rise. Anche Tatiana rise e si buttò indietro sulla coperta. “Okay, se è questo che vuoi”, le disse buttandosi sopra di lei. “Ecco la mia: ‘Uno scocciatore è un uomo con cui è preferibile fare l’amore, piuttosto che spiegargli perché non farlo’.

Tatiana lo abbracciò e disse: “Ecco la mia: ‘Tesoro, cosa preferisci? Il mio bel corpo o la mia bella faccia?’”

Mancavano nove giorni. Avrebbe voluto dirlo, ma non lo fece.

Non ne era capace.

Sulla riva del fiume Tatiana stava combattendo con una grande cesta di vestiti bagnati mentre Alexander fumava seduto sulla panchina. Aveva passato la mattina a tagliare legna nella foresta, brandendo l’ascia contro i rami come una sorta di assoluzione dai propri peccati. Passò tre ore ad accatastare legna per accendere il fuoco perché sapeva che dopo la sua partenza, la notte, Tatiana avrebbe avuto freddo. Ma era arrabbiato con lei. Ancora una volta. Era stata lontana tutta la mattina per aiutare le vecchie a pulire la casa, seminare, o Dio sa cosa. Per quanto lo riguardava, dopo la sua partenza Tatiana avrebbe potuto benissimo tornare ad abitare da loro, ma adesso voleva che restasse lì con lui. Gliel’aveva ripetuto migliaia di volte. Ma lei, con totale indifferenza, gironzolava qua e là, canticchiava, gli mandava baci e saltellava. Mio Dio, saltellava!

Alexander la guardava pieno di risentimento mentre combatteva con le lenzuola bagnate. Non riusciva a trasportare la cesta fino al filo per stendere. Alexander la osservava e fumava.

Alla fine lei si voltò, lo vide sulla panchina che fumava e lo guardò sorpresa.

“Shura”, lo chiamò con tono di rimprovero. “Che stai facendo? Vieni ad aiutarmi.”

Lui non si mosse.

“Shura!”

Alexander si alzò e la raggiunse. Senza neppure guardarla sollevò la cesta con una sola mano e la portò vicino al filo. La lasciò cadere a terra e si incamminò verso la panchina. Quando si voltò per sedersi, Tatiana era lì, davanti a lui.

“Che c’è?” chiese lei. “Che c’è adesso?”

“Non farmi queste domande, d’accordo?”

“Cosa? Cos’ho fatto di troppo o di troppo poco?”

“Smettila. Fa lo stesso. Sei perfetta. È tutta colpa mia. Sono uno stupido.” Alexander era pronto a dimostrarle quanto riuscisse a essere stupido. Aprì la bocca, ma lei allungò la mano e gliela coprì.

“Basta”, gli disse con dolcezza. “Fermati prima di dire qualcosa per cui dovrai chiedere scusa tra dieci secondi.” Gli tenne la mano premuta sulla bocca ancora per qualche istante, e gli baciò la fronte. Gli accarezzò la guancia e tornò al suo bucato, lasciandolo ammutolito sulla panchina, pieno di rimorsi.

Alexander entrò nella capanna, preparò del caffè e prese un po’ di pane e formaggio. Lo portò a Tatiana. “Tieni, bevine un po’”, disse con aria colpevole mentre le allungava la tazza.

Lei bevve il caffè e si avvicinò a lui, che si era messo a stendere.

“Soldato...” mormorò.

“Non voglio parlarne.”

Tatiana si sedette su un ceppo lì vicino e continuò a sorseggiare il caffè caldo, mentre lo guardava destreggiarsi con le mollette da bucato. Quando ebbe finito tornò da lei, la guardò per un istante e poi, lentamente, si inginocchiò. Tatiana aprì leggermente le gambe perché si avvicinasse. Lui le prese la tazza dalle mani, la appoggiò per terra e la abbracciò.

Tatiana lo baciò sulla fronte. “Tesoro”, sussurrò, “vuoi andare a nuotare? Ti prometto che non farò nient’altro per tutta la giornata. Sono a tua completa disposizione. Cosa vuoi fare?”

“Tania...” disse lui con voce innaturale

Lei lo zittì. “Ssst, non devi scusarti. Devi solo essere quello che sei.”

“Perché lo fai? Perché non mi dici di smettere di fare il cretino e basta? Perché non alzi la voce e non mi dici di tacere e non mi mandi a quel paese?”

“È questo che vuoi? Vuoi litigare? Ci rimangono pochi giorni ancora e vuoi passarli a litigare?”

Alexander la abbracciò più forte. “Ne restano otto. Dimmi cosa posso fare per te. Cosa vuoi che faccia? Vuoi che ti aiuti a portare qualcosa? Vuoi che tagli della legna o che ti aiuti a lavare? Preparo un altro fuoco? Vuoi che ti insegua per i boschi? Posso portarti in braccio?”

La sentì dire qualcosa in un sussurro muto e spezzato che non sembrava di felicità, né di pietà o di perdono, ma neppure d’amore. Sembrava un rantolo strappato a una vita di dolore.

Alexander non riusciva a risponderle, né a guardarla. Fece finta di non aver sentito, le accarezzò la schiena, le diede un bacio sul collo e disse: “Cosa posso fare per te? La cosa che ti piace di più”.

“Puoi fare tutto quello che vuoi”, rispose Tatiana con voce un po’ più allegra. “Lo

sai... mi piace tutto.”

Alexander sapeva che le piaceva essere trasportata. Adorava essere presa in braccio o in groppa come uno zaino. Sapeva che si ricordava di Luga ogni volta che la sollevava... Luga... quando Lazarevo era ancora lontano.

Quando Leningrado era ancora lontana. Quando Dasha era viva. Quando Tatiana aveva una famiglia. Quando era amata. E lui, sarebbe stato capace di darle tutto l'amore che le davano le persone che un tempo sedevano a tavola con lei, bevevano il tè con lei, la prendevano in giro, le volevano bene? Poteva darle abbastanza?

Sì, poteva. Per i giorni che restavano ancora, poteva.

E poi? Cosa sarebbe successo?

Alexander la portò nella capanna e la stese sul letto. La stufa era ancora tiepida.

“So cosa ti piace...” le sussurrò. Le sollevò il vestito e le scoprì i fianchi. Le aprì le gambe e cominciò ad accarezzarla. Gli piaceva osservarla mentre la toccava con le dita e poi con le labbra.

Gli piaceva sentire i suoi gemiti. Era quello che preferiva. Si fermò per un istante e aspettò. “Shura... Shura... vieni su, ti prego.”

Alexander sapeva ciò che lei voleva. E voleva darglielo.

“Dai, Shura”, sussurrò. “Ti prego...”

Alexander ricominciò ad accarezzarla. “Guardati”, mormorò appoggiandosi su di lei. “Sei deliziosa...”

Doveva fermarsi. Conosceva troppo bene il corpo di sua moglie. Mancava poco. “Non ancora, Tania. Chi è la ragazza più brava...” sussurrò. “Chi è la ragazza più bella... Ti piace, Tania? Ci sei vicina?”

Lei cercò di spostarsi, delusa. Lui la tenne stretta, mentre con le dita riprendeva ad accarezzarla.

Tatiana era quasi sul punto di urlare per la tensione. Alexander voleva avvicinare di nuovo la bocca. Sarebbe venuta subito, con la semplice pressione delle labbra. Aspettò.

“Che cosa vuoi?”

“Oh, Shura... ti prego...”

“Che cosa vuoi?”

Lei lo afferrò, supplicandolo di andarle sopra. Alexander resistette.

“Non ti darò niente, finché non mi dici cosa vuoi.”

Tatiana disse le parole che lui voleva sentirsi dire, tutte d'un fiato.

Eccitato al suono di quelle parole, Alexander sussurrò:

“Brava, Tania”, come sempre. Sentì la stretta delle sue mani e del suo bisogno. Ancora qualche istante e sarebbe stato investito dalla sua ondata di sollievo. Ebbe appena il tempo di penetrarla.

Mancavano solo otto giorni. Il corpo di Alexander urlava, la sua gola urlava.

Era fuori di testa per il dolore e per l'amore che provava.

La sua era una missione suicida. Voleva che Tatiana smettesse di amarlo prima della partenza. Voleva che fosse contenta di vederlo partire. Voleva renderle più semplice il cambiamento.

“Ti mancherò quando me ne andrò?” le chiese senza guardarla.

“Shura... ti prego.” Sentì le mani di lei che gli accarezzavano i capelli, dietro il

collo. “Tesoro, ti prego. Ho bisogno...”

La sua vulnerabilità lo distruggeva a tal punto che non riusciva neppure a guardarla in faccia. Uscirono dalla capanna, accesero il fuoco, bevvero un caffè e del latte e mangiarono un po' di verdura. Poi nuotarono e Alexander le insegnò a prendere le trote a mani nude. Lei ne prese una, lasciandolo a bocca aperta. “C'è qualcosa che non sai fare?” le domandò.

“Sì”, dichiarò lei allegra. “Non riesco a fare la maglia mentre sto appoggiata su una sola mano, con la testa sotto tre metri d'acqua.”

“D'accordo, la mia magliaia d'acqua dolce. Smettila di ribattere sempre.”

“Perché?”

“Perché mi fa impazzire.”

Con calma Tatiana gli si avvicinò e disse: “Impazzire in senso negativo o in senso positivo?”

“In senso negativo, quindi piantala.”

Gli si avvicinò ancora di più e gli prese le mani. “Ti va di giocare a guerra-nascondino?”

Alexander sospirò. “Mi è rimasto un sacco di legna da tagliare da ieri.”

“Basta con la legna, Shura. Dai, giochiamo. O... hai paura di perdere, omone?”

Andò nella capanna, prese la pistola e tolse il caricatore.

Non aveva la sicura. La diede a Tatiana.

Tatiana era un soldato nazista e Alexander un soldato americano.

Lui doveva nascondersi e lei doveva trovarlo e farlo prigioniero.

Ad Alexander piaceva quel gioco. Lei era molto veloce e silenziosa e tutte le sue strategie militari di copertura non funzionavano con quella creatura che, affidandosi al sesto senso, riusciva sempre a trovarlo nel bosco.

A volte era lei che si nascondeva nel bosco e lui la cercava.

Non faceva alcun rumore. Era molto brava, si muoveva in silenzio.

A volte lo sorprende da dietro senza che lui si fosse neppure accorto della sua presenza. Lo distraeva tirandogli rametti, sassolini, mirtilli. A volte si nascondeva sugli alberi per lanciarsi addosso a lui dall'alto. Oppure gli afferrava le gambe da dietro un cespuglio. Non aveva paura di nulla e adorava vincere.

Ma le piaceva anche perdere.

Se Tatiana non riusciva a “ucciderlo” ed era lui che prendeva lei, aveva il diritto di farla prigioniera.

Alexander adorava quel gioco.

Quel giorno Alexander si fece trovare. La sentì arrivare prima che gli afferrasse la caviglia, ma non si voltò. Tatiana gli si buttò tra le gambe e gli puntò la pistola al petto. “Preso, capitano. Andiamo.”

Dopo averlo legato con i polsi a una betulla bianca Tatiana gli girò intorno e lo esaminò. “D'accordo”, disse Alexander.

“Smettila di torturarmi.”

Di solito gli faceva il solletico e lui urlava.

A volte non gli faceva il solletico.

“Oggi c'è la tortura del bacio, per te.”

“La mia preferita”, bofonchiò lui.

In piedi sopra un secchio del latte rovesciato, Tatiana era alta come lui. La guardò, finché riuscì a tenere gli occhi aperti.

Lei gli baciò gli occhi, le guance, il naso, le labbra.

“Slegami”, sussurrò Alexander. Ma lei non obbedì. Alexander gli aveva insegnato a fare nodi molto stretti.

Tatiana non sorrideva. “Oh, Shura”, sussurrò. Poi scese dal secchio.

Alexander chiuse gli occhi.

In punta di piedi gli baciò il collo e il petto nudo, e le braccia.

“Slegami”, sussurrò di nuovo Alexander, ma lei non obbedì.

A volte lo slegava.

Quel giorno lo slegò. Poi si inginocchiò e glielo prese in bocca. Alexander premette la schiena contro la corteccia pallida dell’albero, le mani affondate nei capelli di lei. La guardava.

Poche cose gli davano quel senso di piacere quasi soffocante e implacabile come guardare la bocca di lei, inginocchiata davanti a lui. I sentimenti che provava in quei momenti gli erano quasi intollerabili.

Alla sera Tatiana lo costrinse in qualche modo ad andare allo stupido falò che facevano i ragazzini del villaggio.

Lungo la strada verso la piazza Alexander non aprì bocca.

Tatiana gli prese la mano. “Shura, va tutto bene?”

“Sì, sto bene.” Gliela strinse.

“Vuoi farti una nuotata, più tardi, quando torniamo a casa? Oppure possiamo accendere il fuoco e ti lascerò vincere a poker.” Si strofinò contro di lui.

“È una bella idea. Perché non lo facciamo subito?”

“Shura... forza.” Gli sollevò la mano e gliela baciò. “Vedrai che sarà divertente.”

Sicuro. “Come l’Inquisizione. Per gli spagnoli.”

Lei lo guardò. Indossava l’uniforme anziché gli abiti civili.

“Perché devi portarti l’arma al falò del villaggio?” gli chiese. “Preferirei che la lasciassi a casa.”

“Non se ne parla.”

“Certo che no. E immagino che tu l’abbia anche caricata.”

“Certo. Perché non avrei dovuto?”

“Non ne ho idea.”

Poco prima di arrivare alla piazza, lo osservò di nuovo, gli allacciò un bottone della giubba che si era slacciato e si sollevò in punta di piedi per baciarlo. “Dai, chinati un po’. Bene, soldato. Adesso cerca di essere carino.”

“Io sono sempre carino”, rispose Alexander.

Non era un fuoco. C’era solo fumo. I ragazzi non riuscivano ad accenderlo. Spingendolo avanti Tatiana disse: “Lasciate che Alexander vi aiuti. Lui sa fare dei fuochi meravigliosi”.

Lui la fulminò con lo sguardo.

Più tardi una dozzina di ragazzi si sedettero intorno al falò a gambe incrociate. Tatiana si sedette accanto ad Alexander.

Vlasik si voltò verso Tatiana e disse: “Vieni qui a cantare con me”.

Lo sguardo di Alexander si incupì. Tatiana andò a sedersi vicina a Vlasik, che

strimpellava la chitarra mentre lei cantava *Notti moscovite*, senza staccare gli occhi da Alexander. Lui adorava quella canzone, ma non gli piaceva che la cantasse seduta vicino a quello stupido di Vlasik.

Quando ebbe finito tornò a sedersi accanto ad Alexander.

“Come sono andata?” gli sussurrò.

“Fantastica, come sempre”, mormorò lui.

“Allora Alexander”, intervenne Vlasik. “Hai qualche storia interessante da raccontarci? Qualche storia di guerra. Raccontaci cosa succede al fronte. “ Era un ragazzino impavido, con una chitarra in mano. Strimpellò qualche altro accordo e poi chiese ancora: “È vero quello che si dice dei soldati e delle donne?”

“Non lo so. Cosa si dice dei soldati e delle donne?” chiese Alexander.

Cambiando argomento Zoe chiese: “E quando devi tornare al fronte?”

“Fra una settimana.”

“E Tania resta qui?”

“Quale altra alternativa c'è?” chiese secco.

Tatiana gli diede una gomitata.

“Sì, resta qui”, aggiunse Alexander più educatamente.

“Bene”, commentò Vlasik.

“Sono contento che tu la pensi così.”

Tatiana senza farsi notare appoggiò una mano sulla coscia di Alexander e gliela strinse delicatamente. Voleva che si comportasse bene.

Gli altri fumavano e bevevano. Alexander non toccò il bicchiere.

Aveva già bevuto più che a sufficienza a casa di Naira.

Fumò una sigaretta dietro l'altra. I ragazzi raccontavano barzellette.

Presero a turno la parola e tutti, tranne Alexander, raccontarono una storia. Disse che non ne conosceva. Poi venne il turno di Tatiana. Fece un respiro. “Una volta”, cominciò, “stavo camminando per una strada di Leningrado per andare a prendere le razioni di pane per la famiglia. Purtroppo quella mattina mi ero alzata troppo tardi ed era cominciato il bombardamento. Iniziava sempre alle otto in punto e quella mattina io ero in ritardo. Mi riparai sulla porta di un salone da parrucchiera. Le bombe mi passavano sopra la testa. Una cadde a un centinaio di metri da dove mi trovavo ed esplose. C'era fuoco e la gente fuggiva. Io mi rifugiai nel salone dove due parrucchiere stavano pettinando due giovani donne. Le donne erano sedute, con i bigodini in testa. Fumavano e bevevano tè. Cadde un'altra bomba, così vicina che i vetri tremarono e una delle due disse: ‘Questo bombardamento è davvero terribile, vero?’ E l'altra rispose: ‘Sì, terribile. Ci uccideranno senza che nemmeno ce ne accorgiamo. Tutti morti in un batter d'occhi’. Poi si guardarono l'una con l'altra nello specchio. ‘Allora? Hai deciso per il solito ricciolo stretto?’ ‘No’, rispose l'altra. ‘Ho deciso per un'acconciatura ondulata. Si addice di più all'inverno.’ ‘Sì. Invece io ho deciso di farmi bionda’, disse la prima. ‘Ma bionda sul serio.’ Mi guardò. ‘Bionda come questa ragazzina.’ Cadde un'altra bomba. Le due urlacchiarono e poi, senza fermarsi, la donna si girò verso di me e mi chiese: ‘Dove vai a farti i capelli? È davvero un bel colore. È lontano? Forse dovremmo andarci anche noi, Ira’.”

Scoppiarono tutti a ridere, compreso Alexander.

“E poi cos'hai fatto?” chiese Zoe.

“Ho preso la mia borsa e sono uscita.”

“Il bombardamento era finito?” chiese Vlasik.

“No, ma ho pensato: se quelle due possono stare lì sedute a farsi fare la permanente, io posso anche andare a prendere il pane per la famiglia e tornare a casa a fare colazione. E me ne sono andata.”

“Non sapevo che tu fossi una bionda ossigenata”, disse Vlasik.

Prima che Tania potesse rispondere, Zoe intervenne: “Posso dirvi, con assoluta certezza, che la nostra Tania non è una falsa bionda”.

Tatiana arrossì e ignorò le dita che le stringevano la gamba.

Alexander guardò Zoe e disse: “Sai una cosa, Zoe...”

“Stavo solo scherzando, Alexander. Dai, rilassati. Beviti un bicchiere di vodka.” Zoe rise. “Raccontaci tu una storia di guerra.”

Alexander si alzò in piedi. “Ne ho abbastanza”, disse. “Grazie per la compagnia.” Guardò Tatiana. “Vieni?”

Lei si alzò con un sospiro. “Certo.”

Camminarono verso casa senza quasi rivolgersi parola. Lui non le teneva neppure la mano.

“Andiamo, Shura”, disse Tatiana quando ormai avevano raggiunto la radura. “Sarebbe stato divertente. Sei un soldato. So che hai sentito cose molto peggiori di queste stupidaggini da villaggio. Non riesco a credere che le battute sconce ti diano fastidio.” Gli diede un pizzicotto. “Forse dimentichi... che so quanto riesci a essere osceno, quando ti ci metti.”

Alexander la allontanò. “Sì, ma quando siamo in privato. Io e te da soli. Non venirmi a dire che dei soldati che si raccontano stronzate sono uguali a Zoe che dice a tutti quanti che tu sei una bionda naturale! Non dirmi che non vedi la differenza. Non fare la stupida con me.”

“No, no. Zoe non è stata molto educata...” farfuglio Tatiana turbata.

“Poco educata? Tania, fra qualche giorno io me ne andrò! E tu ti ritroverai intorno al fuoco con quei cretini che adesso possono immaginarti nuda.”

“Shura, nessuno mi immagina...”

“Dimentichi, tesoro”, la interruppe lui con rabbia, “che sono un uomo. So esattamente cosa immaginano.”

“E non chiamarmi tesoro quando non riesci a essere carino con me”, ribatté Tatiana. “Non volevi andare al falò già dall’inizio.”

“Giusto.”

“Be’, non era necessario che tu rovinassi la serata anche agli altri.”

“E come l’avrei rovinata? Restando seduto a farmi i fatti miei senza insultare la moglie degli altri? Come diavolo l’avrei rovinata? Li stai difendendo, per caso?” Stava parlando a voce molto alta, ma nel bosco era buio pesto e non poteva vedere la faccia di Tatiana.

Sentì solo la sua voce tranquilla: “Va bene, sta’ calmo”. Inciampò e lui le diede la mano.

“Non hanno rispetto. Se ti parlano così quando ci sono anch’io vicino a te, cosa faranno quando me ne sarò andato?”

Tatiana non rispose.

“Oh, forse è quello il genere di discorsi che ti piace.”

“Shura, per favore.”

Arrivati a casa si sentì anche peggio. Più cupo e più arrabbiato.

Non poteva farci niente. Era fatto così. Ma a Tatiana non importava che si comportasse in quel modo, perché era il suo uomo.

“Shura, tesoro...”

“La sai una cosa?” scattò Alexander. “Non chiamarmi Shura tesoro. Perché non racconti un'altra barzelletta di quelle che piacciono a Vova? E perché non te ne vai a cantare vicino a quel deficiente di Vlasik?”

“Immagino che tu stia scherzando. Perché non mi accendi un fuoco?” sussurrò. “Ti preparo un tè.”

“Non voglio il tè.”

“Be', io invece voglio un po' di tè. Forza, accendi il fuoco. Dentro o fuori, come preferisci. Così ci scalderà per tutta la notte. Puoi mettere le coperte sul pavimento.” Gli sorrise. Lui non ricambiò.

Mentre Alexander era occupato a fare il fuoco Tatiana andò a lavarsi e tornò profumata di acqua fresca e di luna.

Alexander aveva un disperato bisogno di lei. E il suo umore era nero. “Devi proprio metterti quella?” le chiese guardandola.

“Mettere cosa?”

“Quella camicia. Lo sai che si vedono i capezzoli. Perché te la metti? Vuoi che tutti vedano i tuoi capezzoli?”

“Certo che no...”

Alexander le si avvicinò e la spinse contro la parete. Tatiana non sorrideva più. “Che succede?”

Premendola contro la parete della capanna, le sollevò la camicia e le strinse i capezzoli tra le dita. “È questo che vuoi?” chiese minaccioso. “Vuoi che tutti immaginino quello che io ti faccio? O vuoi che qualcun altro in particolare te lo faccia?” Li strizzò con più forza e sentì le gambe di lei cedere.

“Shura...” sussurrò lei, schiacciata contro la parete. “Sì, c'è qualcuno in particolare.” Non cercò neppure di allontanarlo. “Sei tu. Che stai facendo?”

“Niente”, replicò lui lasciandola andare.

Lei gli prese le mani e se le appoggiò sui seni. “Ogni minuto che passo con te ti dimostro quello che provo, eppure tu non riesci a smettere...”

Alexander tolse le mani. “No. Non riesco. Te l'ho detto. Sono pazzo. Il fatto di sapere quello che provi per me non me lo impedisce. Adesso so quanto ho da perdere.”

“Cosa posso fare per aiutarti?”

“Niente.”

“Sollevami”, disse Tatiana. “Prendimi in piedi, come piace a te. Prendimi come vuoi, ma non essere arrabbiato con me, Shura.”

Alexander si voltò e fece per allontanarsi.

Lei lo seguì e lo abbracciò da dietro. “Tesoro”, sussurrò. “Marito mio... Alexander...”

Non riusciva a guardarla.

Tatiana si tolse la camicia e rimase davanti a lui, nuda, con i capezzoli turgidi, il viso pieno d'amore e le labbra umide. Dimenticarono il tè, dimenticarono le sigarette, dimenticarono la rabbia e tutto il resto e per tutta la notte si cercarono, gemettero, sussurrarono e dimenticarono.

Non c'era nient'altro nella capanna. Solo Shura e Tatiana che si adoravano e imploravano il Dio che li aveva creati di regalare loro altri momenti di muto amore come quelli. Alexander la possedette contro la parete e in ginocchio sul duro pavimento, sul bancone che aveva costruito e sul letto; con delicatezza e con violenza; lento e veloce. Ma alla fine il cuore era a pezzi comunque.

C'era disperazione nel loro fare l'amore: un brutale allontanamento della felicità, graduale e inevitabile come la marea che si ritira. Mentre prima Tania e Alexander si desideravano l'un l'altra e facevano l'amore per risvegliare gli dei e proclamare l'eternità del loro essere insieme, ora lo facevano per allontanare la morte, per arrestare l'ondata di distruzione che li aspettava, anch'essa inevitabile, come un tramonto.

Il loro accoppiamento febbrile, interrotto, violento era un grido rivolto agli dei, a quegli dei disposti ad ascoltarli. Il piacere si univa a un dolore inarrestabile: più grande era il piacere, maggiore era il senso di vuoto nel cuore.

La successiva notte di pioggia, sul pavimento, davanti al fuoco dove lui aveva messo le coperte e i cuscini, Alexander si fermò poco prima dell'orgasmo perché non voleva smettere, neppure per un istante, di guardarla in faccia, non voleva che lei si staccasse da lui, voleva per sempre quelle mani delicate tra i capelli, sul collo, sulla schiena. Pensava che fermandosi, forse, sarebbe riuscito a fermare anche il tempo.

Tempo, fermati, ferma la tua inesorabile persecuzione, lasciami essere giovane ancora, lasciami essere giovane per un altro interminabile istante qui a Lazarevo con lei; concedimelo, per un altro istante; smetti di aggredire questi secondi della mia vita, fermati.

“Mi ami più di quanto io non meriti”, sussurrò Alexander.

“Ti sbagli”, disse Tatiana. “Io non ti amo abbastanza.” Cominciò a piangere. “Non lo vedi? Non riesco ad amarti abbastanza da impedire al resto della vita di portarti via. È l'unica cosa che voglio: allontanare la morte da te.”

Quanto ancora poteva trattenersi? Per quanto tempo ancora avrebbe potuto rimanere fermo a guardarla, ad ascoltare la sua voce e i suoi gemiti, a respirare il suo respiro e i suoi sussurri, come adesso? Cosa stava dicendo... Non riesco neppure a sentirla, voglio finire, ma allo stesso tempo non voglio, non posso...

“Che c'è, Tania?”

“Alexander, ti prego, non mi lasciare.”

“Oh, tesoro! C'è vita dopo la sofferenza. Lo so. E lo sai anche tu. Guarda quello che ci è successo. Siamo ancora vivi.” La baciò. “Avrai ancora il desiderio di amare e lo farai.” Grazie a Dio, avrebbe voluto aggiungere, ma non lo pensava.

“Aspetta, fermati amore, non riesco a respirare, non respiro...”

Ma Alexander non si fermò. Non poteva fermarsi. Finché alla fine venne. Tatiana ci mise diversi minuti per riprendere fiato. Lui era sdraiato sul pavimento e fumava. La cenere cadeva sulle assi di legno. Sul petto. Non se la scrollava nemmeno di dosso.

Tatiana la soffiò via, e quando si fu calmata gli sussurrò: “A volte quando mi tieni stretta, quando mi stringi in quel modo, quando mi soffochi, quando sento le mani intorno alla gola e sul viso, quando i polmoni si schiacciano sotto il tuo peso, penso che tu desideri che io smetta di respirare”.

“Che sciocchezza!”

“Davvero?”

“Certo.”

“Mi stringi come se non volessi lasciarmi sopravvivere a tutto questo”, fece una pausa. “A noi.”

“Matta.”

Mancavano quattro giorni.

Poi Alexander trovò lo zaino che lei aveva nascosto. E quando scoprì gli oggetti che conteneva, i vestiti, i soldi e capì che Tatiana aveva intenzione di andare con lui a Leningrado la rabbia lo fece quasi impazzire. Adesso gli era tutto chiaro. La paura lo aveva reso cieco. Il prezzo da pagare per il suo matrimonio, il suo amore, la sua stessa vita non sarebbe stata Tatiana, a prescindere da cosa lei potesse dire o pensare. Non le avrebbe permesso di precipitare di nuovo nella disperazione solo per poter fare ancora l'amore fra tre mesi. Finché rimaneva a Lazarevo era al sicuro. La guerra non sarebbe arrivata fin lì. E neppure Stalin. Non ancora. Aveva moltissimi altri uomini da mandare nei campi di lavoro prima di arrivare a prendere la sua giovane moglie a Lazarevo. La sua pazza giovane moglie che nonostante la furia che aveva scatenato in lui continuava a guardarlo e ad annuire, con la calma di chi ascolta e annuisce sapendo che comunque farà ciò che vuole.

“Tania! Non eri tu che dicevi che non avresti mai lasciato questo posto?”

“Lo dicevo in senso figurato...”

La strattonò con violenza tirandola per le braccia, fin quasi a sollevarla da terra. “In senso figurato? Mi stai prendendo in giro?”

“Ti prego, lasciami andare.”

La strinse ancora più forte.

“Shura...”

Alexander sentiva quel fragile corpo sgretolarsi fra le sue mani. Cosa stava facendo? Doveva fermarsi. Era troppo arrabbiato.

La lasciò andare e si allontanò di corsa nel bosco.

Quando tornò le ripeté che non avrebbe potuto seguirlo.

“Shura, perché non proviamo a parlarne un attimo con calma...”

“No, Tania! Non ho nessuna intenzione di discuterne, neanche per uno stramaledetto minuto. Tu non vieni con me, punto e basta.”

“Smettila. Io voglio parlarne.”

“E allora parlane”, le disse allontanandosi.

Tatiana gli corse dietro e lo afferrò per un braccio. Lui si voltò e le lanciò un'occhiata carica d'odio. Lei ricambiò quello sguardo e non mollò il braccio.

“Dobbiamo parlarne.*

“No!” le urlò in faccia.

“Sì!” gridò lei.

“Oh, per l'amore del cielo”, disse Alexander quasi stupito.

“Cosa diavolo ti è preso?”

La sollevò da terra e la spostò. “Smettila di minacciarmi”, aggiunse con calma. “Vattene. Ne parleremo quando mi sarò calmato.”

Riuscirono a stento a trattenersi durante la cena a casa di Naira.

Ma tornati a casa Tatiana ricominciò a tormentarlo. Doveva forse permetterle di seguirlo a Leningrado? Dirle di più?

Alexander non voleva parlarne. Né dell’America, né di Dimitri, né di nient’altro. Lui sarebbe tornato al fronte e lei non l’avrebbe seguito a Leningrado. Doveva obbedirgli, almeno per una volta, senza sfidarlo, senza chiedergli il come e il perché e cosa c’era in gioco e di cosa aveva paura e cosa stava succedendo e perché e perché e perché.

Ma naturalmente lei insisteva e Alexander perse la pazienza.

Lei, nuda e indifesa, saltò giù dal giaciglio sulla stufa e urlò:

“Dimmi cosa sta succedendo, Shura. Non mi hai sposata per tenere dei segreti”.

“Ti ho sposata”, gridò a sua volta Alexander, “per scoparti tutte le volte che ne avevo voglia. Hai capito, adesso? Tutte le volte, Tania! Che altro può volere un soldato in licenza? Se non lo avessi fatto, ora a Lazarevo tutti ti darebbero della puttana!”

Voleva ferirla facendo a pezzi la loro straziante intimità.

Voleva ferirla e ci riuscì. Voleva fare in modo che lei lo odiasse.

Tatiana lo schiaffeggiò e fu la prima volta nella vita che Alexander si lasciò colpire da una donna che non fosse sua madre.

Poi gli lanciò addosso la fede nuziale.

Ma non gli tirò solo l’anello. Gli tirò addosso anche i dollari americani.. Alexander non immaginava che lei avesse trovato quei soldi nascosti nel *Cavaliere di bronzo*. Le aveva detto di cercare i rubli nella copertina posteriore del libro; ma lei aveva controllato anche l’altra.

Fecero la pace e una fragile tregua, ma Alexander doveva darle una spiegazione per quei diecimila dollari. Doveva spiegarle, senza scatenare la sua rabbia.

Lei capì la fuga in America senza bisogno delle sue patetiche spiegazioni, e capì la promessa fatta a Dimitri e capì a cosa aveva rinunciato Alexander in Finlandia, quando aveva riportato indietro il corpo di Yuriy Stepanov. Capì tutto, come sempre.

Ma era ugualmente inconsolabile, e non a causa della crudeltà di Alexander o delle sue menzogne, dei soldi americani o di Dimitri o di Yuriy Stepanov, ma per il fatto di non poter tornare con lui a Leningrado. Gli giurò che non l’avrebbe seguito e dopo non fu più la stessa.

“Cosa succede, Tania?”

“Niente.”

“Non mi hai rivolto la parola per tutta la mattina.”

“Cosa vuoi che ti dica?”

“Non lo so. Canta, saltella, fa’ qualcosa.”

“Non mi è servito a molto, finora. Tutti i miei scherzi e le barzellette...”

Mancavano due giorni. “Sei arrabbiata con me?” le chiese osservandola.

“No, perché dovrei?”

Alexander si strofinò gli occhi. Erano fuori, ma non stavano tagliando legna o

lavando i panni o raccogliendo frutta. Non erano andati a prendere il latte, non avevano nuotato, né giocato.

“Vuoi andare dentro?”

“No.”

La prese per mano. “Dai, Tania”, le disse battendo le palpebre.

“Vieni dentro.”

Lei cercò di divincolarsi. “Ti ho detto di no.”

Alexander non la lasciò andare. Entrarono.

Tatiana si sdraiò di fianco a lui e rimase quasi immobile.

“Dimmi una cosa. È questo che provi quando siamo insieme?”

Fece una pausa. “Sei stato con così tante donne che alla fine per te sarà sempre uguale, non è così?” La voce le si spezzò in gola.

“Tatiana, tu sei mia moglie. Sei la mia unica famiglia... cosa stai dicendo? Fare l'amore con te è una comunione. Ti prego.”

Si coprì il viso con un braccio.

“Certe volte, Shura... quando sono contro la parete, o quando tu stai dietro, o quando sei... meno dolce... forse in quei momenti?”

“In quei momenti, adesso, nell'acqua, nei boschi, dovunque, sempre... quello che fa la differenza è ciò che provo per te. Che differenza fa se sei appoggiata a un muro o se siamo sul letto? Io ti appartengo, e lo sai. Quando sono dentro di te... quando vengo, non capisci cosa tu significhi per me?”

“Sì”, sussurrò lei. “Ma come poteva essere diverso con le altre ragazze?”

“Come poteva essere diverso? Oh, mio Dio! Te l'ho già detto. Non riesco neppure a ricordare i loro nomi, non mi preoccupavo nemmeno di togliermi la sigaretta di bocca. Era tutta un'altra cosa...” Si interruppe e la guardò. “Ti prego, non parliamo di queste cose.” Fece una pausa. “Vorrei che tu non mi avessi mai tirato addosso l'anello.”

“Vorrei che tu non mi avessi mai chiamata puttana.”

“Non l'ho fatto. Ho detto che la gente di Lazarevo l'avrebbe fatto.”

Tatiana gli appoggiò una mano sulla guancia. “Non posso credere di averti colpito.”

“Mi dispiace di più per l'anello.”

Tatiana emise un breve lamento.

“Tania, vieni qui. Fa' l'amore con me, ti prego. Vieni qui e amami. Come prima.”

Tatiana scese dal letto e tirò Alexander verso di sé. Lui la seguì.

Lei rimase in piedi contro la parete della capanna e sussurrò:

“Vieni qui subito, sollevami e scopami contro la parete”.

Alexander sospirò. Non poteva far altro. Si odiava. La amava.

“Non voglio più che tu mi tocchi.” Fu Tatiana a dire quelle parole ad Alexander che la teneva sollevata, ancora appoggiata alla parete, ansimante. “Dico sul serio”, continuò aggrappandosi al collo di lui.

“Non voglio che tu faccia l'amore con me. Voglio che ti fermi. Non voglio più avere bisogno di te. Non voglio più che tu mi ami. Non voglio cadere a pezzi ogni volta che penso a te. Tu non pensi mai a me, pensi solo a te stesso. Pensi di poter fare quello che vuoi, prendi tutte le decisioni e sei convinto di aver sempre ragione. Be’,

non so chi pensi che io sia...”

“So benissimo chi sei”, sussurrò Alexander spingendosi dentro di lei. Non aveva intenzione di lasciarla andare o di spostarsi da quella parete.

“Cosa faremo?” mormorò Tatiana. “Cosa farò io? Tu sarai morto, ma io cosa farò per il resto della mia vita a Lazarevo?”

“Tornerò, Tatia”, rispose Alexander.

“Tu sarai felicemente morto e io sarò sola nella Russia sovietica.”

“Non morirò.”

“Ma io sarò sola comunque. La Russia non è il tuo posto.”

“Non c’è posto per noi in Russia. Abbiamo bisogno di un luogo diverso.”

“L’abbiamo già trovato. I monti Urali. Ci hanno messo trecento milioni di anni per formarsi. Noi abbiamo trovato un posto tra le loro colline. Questo è il nostro posto.”

“Ti prego, non farlo.”

Tatiana fu percorsa da un tremito. “Queste montagne una volta erano molto più alte, poi l’erosione e il tempo le hanno appiattite. Ma sono ancora qui.”

“E noi insieme a loro”, sussurrò Alexander, stringendola a sé. “Ma questo è solo l’inizio della nostra vita, Tatiana, vedrai. Fra trecento milioni di anni ci sarai ancora anche tu.”

Non si guardavano. Alexander non voleva che lei vedesse il suo viso.

“Sì”, sussurrò, “ma non con te.”

Alexander sarebbe partito il giorno dopo. Quel giorno non riusciva a respirare, a toccarla, a parlarle. Non sapeva come avrebbero potuto sopportarlo.

Ma dovevano farlo.

Come?

C’era un posto in cui ti insegnavano a vivere dopo aver perso tutto? Ti insegnavano a non preoccuparti, ti insegnavano a mentire e ti insegnavano ad amare la Patria e a non amare Dio.

E nell’esercito ti insegnavano a combattere e a uccidere altri uomini, a rimanere saldo nel mezzo della battaglia, a non arrenderti mai.

Ma chi ti insegnava come andare avanti quando avevi perso tutto?

Tatiana.

Tatiana mi ha insegnato come si fa ad andare avanti dopo aver perso tutto.

Il fiume, gli alberi, i boschi, la casa, il fuoco... Alexander voleva dimenticare quell’istante. Quella mattina si alzò presto, andò a farsi una nuotata, ma dopo non tornò come faceva di solito; restò seduto sulla panchina fuori dalla capanna e fumò, fumò con gli occhi chiusi, per non vedere Lazarevo.

Ma dietro quegli occhi chiusi, dietro le palpebre, c’erano le betulle e i pini e le pigne per terra e le montagne verdi e grigie in lontananza, al di là del fiume impetuoso. Respirò l’odore del fuoco ormai spento. Voleva un po’ di caffè e un’altra sigaretta.

Voleva che la sua vita finisse.

Era arrivato a desiderarlo, non era così?

Udì il cigolio della porta e aprì gli occhi. Tatiana uscì, e senza guardarlo si diresse, nuda, verso il fiume.

La guardò ondeggiare per qualche istante e poi entrò nella capanna ad accendere il

fuoco per preparare qualcosa da mangiare.

Quando tornò dal fiume Tatiana si vestì e preparò il caffè.

Non parlavano. Gli ultimi giorni erano stati così: niente giochi, niente nascondino, nessuna barzelletta. Non c'era più nulla, tranne corpi distrutti e oscurità.

Tatiana andò a prendere il latte. Lui la seguì. Lungo la strada incontrarono un vecchio del villaggio che sorrise, ma quando vide le loro facce si rabbuiò. Vicino al pozzo incontrarono tre donne del circolo del cucito. Tutti sapevano che Alexander stava partendo. Nessuno parlava.

Tatiana munse la mucca e Alexander portò a casa il latte.

Avevano pane, latte e un po' di formaggio avanzato dal giorno prima. Lei entrò in acqua e lavò le uniformi, le magliette e le mutande. Lui avrebbe voluto aiutarla, ma non ne era in grado.

Il sole era alto nel cielo. Se fosse riuscito a fissarlo a lungo Alexander l'avrebbe visto muoversi in un arco verso il crepuscolo.

Smise di fissare il sole e andò ad aiutare Tatiana che stava stendendo i suoi vestiti, poi segò un albero caduto per fare altra legna da ardere. Tatiana lo chiamò. Era la prima cosa che diceva in tutta la giornata. "Shura", disse prendendogli la mano. "Potresti spazzolarmi i capelli?" chiese. Alexander glieli spazzolava quasi tutte le mattine. Quel gesto era una sorta di preliminare. Non poteva spazzolarle i capelli senza pensare a tutto il resto e a ogni parte di lei. E quel giorno non voleva pensarci. Dopo qualche istante si fermò. "Sì, così va bene", disse Alexander con calma.

Tatiana si alzò e gli tese la mano. "Vieni", mormorò in tono invitante. Lo trascinò dentro. Si svestirono e salirono sul letto.

Per un minuto giacquero in silenzio uno appiccicato all'altra ad ascoltare i propri respiri.

Con un sospiro Alexander si sollevò e cercò di girarla. Lei lo fermò. "No."

"No cosa? Non vuoi girarti?"

"Non mi giro. Vieni tu sopra. Voglio vederti in faccia."

"No, Tatiana."

"So che è quello che tu non vuoi, ma è quello di cui io ho bisogno." Alexander fece leva sulle braccia e si abbassò su di Tatiana, senza guardarla. Sentì il corpo di lei che si contorceva.

"Tatiana, non puoi piangere. Avevamo fatto un patto, te lo ricordi? Non posso sopportarlo."

"Sto piangendo?" disse lei. "Io non sto piangendo."

"Sul serio", continuò Alexander. "Non posso farlo. Ho bisogno che tu..."

"Sai cosa ti dico? Tutte le cose che tu vuoi che io sia, adesso non funzionano. Sarò quello che riuscirò a essere." Stava piangendo.

La gola in fiamme, Alexander si alzò e le si sdraiò accanto.

Così distesi cercarono di farsi coraggio. Lui si accoccolò con la testa fra i seni di Tatiana che sussurrava, sussurrava e sussurrava.

Alla fine i capelli erano bagnati delle lacrime di lei. Ma la sua capacità di guarirlo, di infondergli amore, di scaldarlo era infinita.

Tatiana si spostò leggermente e si girò di pancia, le mani appoggiate sul cuscino. "Vieni", gli sussurrò sollevando i fianchi.

Alexander non trovò consolazione.

Neppure Tatiana.

Alla fine lui uscì a fumare e piantò la tenda. La chiamò e la invitò a entrare. Lei si sedette sulla coperta guardandosi le mani, senza aprire bocca.

“A cosa stai pensando?”

Tatiana non rispose subito. “Pensavo alla prima volta che mi hai portata nella tua tenda”, rispose con voce cupa.

“Mi dispiace di avertelo chiesto.” La fece sdraiare con delicatezza.

Si sistemò accanto a lei e le appoggiò la mano sul petto.

“Ci fu una volta”, continuò Tatiana, “in cui tu appoggiasti la mano sul mio petto e io pensavo di avere tutta la vita davanti a me. Davanti all’Ermitage. Davanti a quell’uomo distrutto e alle sue casse piene di dipinti. Te lo ricordi?”

“Come posso dimenticarlo?” Alexander fece una pausa.

“Tania... starai bene...”

Lei lo interruppe e si voltò dall’altra parte. “Smettila”, disse piano. “Per chi stai cercando di essere forte?”

“Per te”, sussurrò lui. Le teneva ancora la mano sul petto.

Seguì il profilo dei seni con un dito.

Tatiana girò di nuovo il viso verso di lui. Si baciaron e lei si strinse contro di lui, piccola e fragile, sepolta nel petto di Alexander per ascoltarne il cuore. Lo faceva spesso. Lo trovava confortante.

Tatiana era risoluta come non mai. Innamorata, generosa, intensamente tenera, commovente in modo insopportabile, totalmente devota. Ma c’era qualcos’altro. Lo stringeva con disperazione, piangendo, come se stesse già piangendo la sua assenza, afflitta dal dolore. Fece l’amore senza mai staccare le mani da lui, tirandolo con forza contro di sé, piangendo. Quello non era un arrivederci, ma un addio.

Era come se una parte di lei stesse per partire con lui. Non diceva addio solo a lui, ma anche a quella parte di sé. Ecco, sembravano dirsi l’un l’altra, prendi una parte di me e vattene.

Ne avrai bisogno quando non sarà rimasto nient’altro e io ne farò crescere una parte nuova. La Tania che ami sarà sempre con te. Prendila. E lui lo fece, finché non rimase più nulla. Né di lei né di lui.

Si lasciò inghiottire in quello spazio tiepido restituendosi all’eternità.

Alexander chiuse gli occhi e si arrese all’universo che li amava, che li voleva e credeva nella loro giovinezza. Alle stelle e alla luna misteriosa, al fiume Kama che continuava a scorrere per migliaia di chilometri, da dieci milioni di anni, per andare a nutrire il Mar Caspio. E dopo che Tania e Shura fossero tornati alla polvere, il fiume, i pini, le montagne, le stelle implose si sarebbero ricordati di loro, ancora lì, immutati, immoti, onniscienti sopra Lazarevo. Erano eterni. Tatiana era l’angelo di Alexander. E anche lei era eterna, mentre gemeva delicatamente contro il suo collo, con il respiro tiepido, i seni e le labbra tiepide, le gambe strette intorno a lui.

La limpida mattina si trasformò in sera deserta. Andarono a cena a casa di Naira. Alexander non si spiegava dove avessero trovato la forza. Quasi tutti gli abitanti del villaggio passarono a salutarlo, a portargli un regalo per il viaggio. Lui sedeva sotto il portico e osservava l’ombra di Tatiana che si muoveva nella casa, con le braccia

strette al ventre. Avrebbe voluto aiutarla, ma sapeva cosa stavano perdendo, meglio di lei, che era ancora innocente.

Alexander sapeva cosa lo aspettava.

Era già domani.

Lui doveva partire.

Era domani.

E lui partì.

Era domani.

E lui era senza di lei.

LIBRO SECONDO
IL PONTE DI SANTA CROCE

Parte terza

Se Soltanto

*Venite: tardi non è per coloro che cercano un mondo novello.
Uomini, al largo, e sedendovi in ordine, i solchi sonori via percotete:
ho fermo nel cuore passare il tramonto ed il lavacro degli astri di là:
fin ch'abbia la morte.*

Lord Alfred Tennyson

Capitolo 24

New York, giugno 1944

La stanza è completamente bianca. Le tende si muovono appena.

La finestra è chiusa. Non soffia un alito di vento. Niente corrente. Niente aria rosata e limpida.

Sono seduta sul pavimento della mia stanza bianca. La porta beige è chiusa. Il gancio argentato è bloccato. I cardini arrugginiti scricchiolano quando girano.

Si aprono e si richiudono.

Tengo stretto davanti a me lo zaino nero, in cui lui continua a vivere. Il suo berretto beige, la sua foto in bianco e nero con i denti candidi e gli occhi color del miele.

Sono seduta sulle mattonelle grigie del pavimento e fuori, a meno di un'ora, c'è la Bear Mountain. Gli alberi sulla montagna sono seppia e cinabro, ramati e del colore del tramonto.

I colori dei suoi occhi e delle sue labbra. Gioco a baseball con la mia mazza di legno chiaro. Come giocava lui da ragazzo...

Uno scout.

So fare un nodo scorsoio come lui mi ha insegnato.

So arrampicarmi su un albero verde.

So volteggiare sotto la luna d'argento.

Nell'acqua profonda sotto un cielo color prugna.

Attraverso la finestra, oltre il rosso, il bianco e l'azzurro della bandiera americana, oltre la Porta d'oro e il gotico color corallo di Ellis, scintilla la baia turchina che si apre sul mare salmastro e vivo, sull'oceano spumeggiante e dolente.

I miei colori vanno dalla luna al sole, dalla ruggine al cielo.

Gli oceani ci dividono mentre ci allontaniamo, mentre cadiamo nel bianco della mia vita passata e futura. Il bianco del cielo, della nebbia, della bruma e del ghiaccio. Il ghiaccio si incrina e sanguina. Sotto ci sei tu, e io con te. Sono seduta sulle piastrelle grigie del pavimento e tocco la tela nera, il metallo della pistola, i fogli ingialliti del tuo libro salvatore, le tue banconote verdi e fruscianti, così tante.

Tocco la fotografia di noi due, sposi novelli, che guizziamo su ali rosse, voliamo l'uno verso l'altra sulle ali color ciclamino del fuoco di Prometeo.

Fuori la sirena ulula, la palla urta contro la mazza, il bambino piange, il ghiaccio grigio sanguina. Rimango sul pavimento, con lo zaino di tela nera della nostra speranza ai miei piedi. Per sempre sul pavimento, nero per i colori del mio dolore.

“Tania, che succede?” Vikki comparve sulla soglia. Anthony giocava sul pavimento. Tatiana era distesa per terra con la testa poggiata sulle mattonelle.

“Niente.”

“Non lavori, oggi?”

“Arrivo, arrivo.”

Con voce allarmata, Vikki chiese: “Che cos'hai?”

“Niente”, rispose Tatiana. Sapeva di avere un aspetto orribile.

Con gli occhi gonfi e semichiusi, ci vedeva a stento.

“Sono le otto! Hai pianto? Il giorno è appena cominciato.”

“Mi vesto subito. Devo fare controllo.”

“Ti va di parlare?”

“No, sto bene. Oggi è mio compleanno. Compio vent'anni.”

“Tanti auguri! Perché non me l'hai detto? Andremo a festeggiare... che c'è? Perché è così terribile il tuo compleanno?”

“Non riesco a credere che ci sposeremo il giorno del mio compleanno!” dice lei.

“Così non mi dimenticherai mai.”

“E chi potrebbe dimenticarti, Alexander?” chiede, cercandolo dolcemente con la mano.

Tatiana non festeggiò. Lavorò tutto il giorno e la sera giocò con il figlioletto di quasi un anno. Di notte, con le tende tirate, le finestre aperte e l'aria salmastra che si diffondeva nella stanza, s'inginocchiò accanto al letto e strinse le fedie nuziali che portava al collo. Era negli Stati Uniti da poco meno di un anno.

La notte del suo ventesimo compleanno, dopo aver allattato Anthony, Tatiana rimase seduta sul pavimento della sua stanza a Ellis e vuotò lo zaino... per la prima volta da quando aveva lasciato l'Unione Sovietica. Estrasse la pistola tedesca carica, Il *Cavaliere di bronzo*, il dizionario russo-inglese, la foto di lui, la foto del matrimonio, il berretto da ufficiale e tutto ciò che c'era nelle tasche.

Fu allora che trovò la medaglia al valore di Alexander.

La fissò a lungo, perplessa, e poi uscì nel corridoio e la esaminò alla luce, per controllare se per caso si fosse sbagliata.

Il sole sorse e tramontò. Faceva caldo. L'acqua scintillava. E lei non smise di fissare la medaglia. Era esterrefatta. Si trattava di un errore?

Con la stessa chiarezza con cui vedeva le barche nella baia, Tatiana rivide la medaglia appesa alla sedia di Alexander l'ultima sera passata insieme a lui, con il dottor Sayers al suo fianco.

Alexander aveva detto: "Domani pomeriggio ritornerò tenente colonnello", e Tatiana gli aveva rivolto un sorriso raggiante e aveva ammirato la medaglia appesa alla sedia accanto al letto d'ospedale.

Com'era finita nello zaino? Non l'aveva presa lei... non era sua.

"Che significa?" sussurrò, ma non riusciva a comprendere, anzi, era ben lungi dal comprendere. Più cercava di capire, più si scontrava contro il muro di cemento eretto dalla sua mente.

Il dottor Sayers le aveva consegnato lo zaino mentre lei era distesa sul pavimento del suo ufficio, sconvolta dalla notizia dell'esplosione del camion che trasportava Alexander e del suo annegamento nel Ladoga. Sayers le aveva consegnato lo zaino prima di salire a bordo della jeep della Croce Rossa pronta a partire per la Finlandia.

E sul pavimento Tatiana rimase... giorno e notte, tra le visite ai pazienti e lo shopping, tra il pranzo e la cena, tra Vikki ed Edward, tra Ellis e Anthony. Saltò sul traghetto e rimase sul pavimento e su quel pavimento c'era anche lo zaino, al cui interno si trovava la medaglia al valore di Alexander.

Era stato lui a dargliela? Come poteva averlo dimenticato?

Quando il dottor Sayers le aveva detto di Alexander, le aveva consegnato il suo berretto da ufficiale. Forse le aveva dato il berretto e la medaglia?

Tatiana ne dubitava.

Gliel'aveva data il colonnello Stepanov?

No, neanche lui.

Si alzò e si appese al collo la medaglia, accanto alla cordicella da cui pendevano le fedie.

Passò un giorno, poi un altro e un altro ancora.

Un soldato tedesco notò la medaglia e in un inglese stentato le chiese: "Dove avere presa? Medaglia molto importante. Hanno solo i soldati più meritevoli. Dove avere presa?"

Ogni volta che allattava il figlio, ogni volta che lo stringeva tra le braccia e lo guardava, Tatiana non poteva fare a meno di pensare: Se il giorno della sua morte Alexander avesse indossato la medaglia, ce l'avrebbe ancora intorno al collo. Quando un ufficiale riceve una promozione, indossa tutte le sue medaglie.

Porta con sé tutti i suoi trofei.

Il dottore mi ha dato il berretto, ma non gli avrebbe mai tolto la medaglia. E anche se lo avesse fatto, me l'avrebbe consegnata a mano. Non è così? "Ecco, Tania, prenda il berretto di suo marito e la sua medaglia. Li tenga lei", avrebbe detto.

No, la medaglia era stata nascosta; era stata messa in un taschino interno, il più piccolo dello zaino. Non c'era nient'altro, lì, oltre alla medaglia, e lei non l'avrebbe mai trovata se non avesse svuotato lo zaino e tastato ben bene la tela.

Perché il dottor Sayers avrebbe dovuto nasconderla?

Perché non dargliela con il berretto?

Perché temeva che avrebbe suscitato troppe domande.

Si sarebbe insospettita? E per cosa?

Tatiana cercò disperatamente la nota stonata. Non riusciva a capire. Dormì, lavorò, allattò il figlio e, nel cuore di una notte di fine giugno, aprì gli occhi e ansimò.

Era tutto chiaro.

Forse si sarebbe turbata alla vista della medaglia, si sarebbe posta mille domande. Sarebbe diventata troppo sospettosa.

Ma il dottor Sayers non sapeva.

Solo una persona sapeva. L'uomo dai capelli neri e dalle braccia possenti. Lui sapeva.

Alexander voleva che Tatiana avesse la sua medaglia al valore, la più importante, ma sapeva che lei non avrebbe capito subito, che avrebbe fatto troppe domande. Perciò chiese al dottor Sayers di aspettare. Sul ghiaccio, nell'ospedale, chissà dove, gli chiese di aspettare.

Il dottor Sayers era al corrente della menzogna.

Anche la morte di Alexander faceva parte del piano?

O quella di Dimitri?

“Tatiasha... ricorda Orbeli.”

Era l'ultima cosa che lui le aveva detto. 'Ricorda Orbeli'. Le stava chiedendo se lo ricordava?

Oppure le stava dicendo di ricordare?

Quella notte, Tatiana non dormì più.

Capitolo 25

Bielorussia, giugno 1944

Alexander chiamò Nikolaj Ouspenskij nella sua tenda. Si erano accampati in Lituania occidentale per un paio di giorni, per riposarsi e attendere nuove istruzioni.

“Tenente, che cos’ha il sergente Verenkov?”

“Non capisco a cosa si riferisca, capitano.”

“Stamattina mi ha informato che il carro armato è stato riparato.”

Ouspenskij sfoggiò un sorriso raggiante. “È così, capitano.”

“La cosa mi sorprende, tenente.”

“Perché, signore?”

“Innanzitutto”, rispose paziente Alexander, “perché non sapevo che fosse in cattive condizioni.”

“Pessime, signore. I pistoni erano inceppati. Andavano allineati.”

Alexander annuì e disse: “Molto bene, tenente, ma ciò porta al mio secondo interrogativo”.

“Vale a dire, signore?”

“Noi non abbiamo un carro armato!”

Ouspenskij sorrise. “Ce l’abbiamo eccome, signore. Mi segua.”

Fuori, vicino al bosco, Alexander vide un carro armato verde chiaro con la stella rossa e il motto “Per Stalin!” dipinto sulla fiancata. Come quelli che Tania costruiva alla Kirov. Solo che questo era più piccolo, un T-34. Alexander ci girò intorno. Era malconcio, ma tutto sommato in buone condizioni. I cingoli erano intatti. Gli piacque il numero: 623. La torretta era larga.

Il cannone lo era anche di più. “Un 100 millimetri!” spiegò Ouspenskij.

Alexander lo guardò. “Perché diavolo ne sei così fiero? L’hai costruito tu?”

“No, ma l’ho rubato.”

Alexander non riuscì a trattenere una risata. “Da dove?”

“L’ho ripescato dal laghetto laggiù.”

“Era completamente sommerso? Avrà le munizioni fradice.”

“No, solo i cingoli e i battistrada erano sott’acqua. Era ingolfato, non riuscivano a metterlo in moto.”

“E come hai fatto, allora?”

“Non sono stato io. Mi hanno aiutato in trenta a tirarlo fuori. È stato allora che Verenkov l’ha riparato. Ora funziona come un carillon.”

“Di chi era?”

“E chi se ne frega? Sarà stato del battaglione che c’era prima di noi.”

“Non c’era nessun battaglione prima di noi. Non hai ancora capito che siamo

l'avanguardia della linea del fuoco?”

“Forse si stava ritirando dai boschi. Non saprei. Ho visto un cadavere galleggiare nel lago. Forse era l'artigliere.”

“Uno non troppo in gamba”, commentò Alexander.

“Non è fantastico?”

“Sì, splendido. Ce lo toglieranno subito. Avete trovato le munizioni?”

“Ne è pieno zeppo. Ecco perché è affondato. Non può trasportare più di tremila proiettili da 7,62 millimetri e invece ce ne sono seimila.”

“Qualcuno da 100 millimetri?”

“Sì.” Ouspenskij rise. “Trenta. Più cinquecento da 11,63 millimetri... per i mortai. Ha quindici missili e una mitragliatrice pesante. Siamo pronti, capitano.”

“Ci toglieranno tutto.”

“Prima dovranno passare sui nostri cadaveri.” Ouspenskij fece il saluto. “Lei sarà il comandante del nostro carro armato.”

“A un capitano fa sempre piacere farsi dare istruzioni da un tenente”, commentò Alexander.

Con Ouspenskij alla guida del carro armato, Telikov alla mitragliatrice e Verenkov al caricatore, Alexander riuscì a difendere i suoi uomini durante gli scontri che ebbero luogo dalla primavera all'estate del 1944 lungo i trecento chilometri dalla Bielorussia alla Polonia orientale. Il combattimento in Bielorussia fu il più duro. I tedeschi non volevano andarsene e Alexander non li biasimava. Con l'elmetto in testa, avanzò nella campagna bielorusca senza farsi fermare da laghi, boschi, caduti, villaggi, donne e persino dal sonno. Mentre i cingoli del carro armato si consumavano, lui proseguiva con un unico pensiero in testa: la Germania.

Campo dopo campo, foresta dopo foresta, palude, fango, mine, pioggia. Si accampavano e pescavano nei fiumi, cucinavano il pesce in recipienti d'acciaio sui falò, mangiavano in due in una scodella — Ouspenskij sempre con Alexander — per poi piombare in un sonno inquieto, svegliarsi e proseguire verso i proiettili e i fucili tedeschi. Gli eserciti sovietici che tentavano di scacciare i tedeschi dalla Russia erano tre: il fronte ucraino, il più meridionale, il fronte bielorusso e il fronte baltico, sotto il comando del generale Rokossovskij, di cui Alexander faceva parte. Ai sovietici non bastava scacciare i tedeschi dalla Russia.

Intendevano infliggere loro una dura punizione per i danni subiti negli ultimi due anni e mezzo e, per quello, milioni di uomini dovevano avanzare in Lituania, Lettonia, Bielorussia e Polonia.

Stalin voleva raggiungere Berlino entro l'autunno.

Alexander non lo credeva possibile, ma non per questo si risparmiò.

Avanzò campo dopo campo, lasciandosi alle spalle molti uomini, morti ma non sepolti, nei campi minati dove un tempo crescevano le patate. I superstiti recuperavano i fucili dei caduti e andavano avanti. Nel battaglione di Alexander c'erano una decina di genieri in grado di individuare e disinnescare le mine. A mano a mano che morivano, Alexander ne chiedeva di nuovi. Infine insegnò a tutti gli uomini del battaglione a scovare le mine e a estrarne la miccia. Attraversato un campo sminato si rifugiavano nel bosco, dove c'erano i tedeschi ad aspettarli. I cinque battaglioni penali erano i primi a spingersi nei boschi, oltre i fiumi, nelle

paludi, ad aprire la strada per i reparti regolari. E poi altri boschi, altri campi.

Per fortuna non era inverno, ma le notti erano fredde e umide.

Tuttavia, i fiumi non erano ghiacciati e gli uomini potevano lavarsi ed evitare il tifo, che avrebbe assicurato loro il plotone d'esecuzione: l'esercito non poteva permettersi un'epidemia. I soldati dei battaglioni penali erano i primi a venire uccisi, e anche i primi a essere reintegrati: i prigionieri politici mandati a morire per la Madre Russia non mancavano mai. Per tirar su il morale dei suoi uomini, Stalin decise di conferire onore e dignità all'Armata Rossa dotandola di uniformi per così dire nuove.

In base a una direttiva del 1943 persino gli ufficiali dei battaglioni penali indossavano le uniformi dell'Esercito Imperiale dello zar, di feltro grigio, con spalline rosse decorate e fregi dorati.

In quel modo, morire nel fango era più dignitoso e calpestare una mina diventava una questione d'onore. Persino Ouspenskij sembrò respirare meglio con il suo unico polmone quando ebbe indosso l'uniforme con cui sarebbe morto per difendere l'imperatore.

Per ordine di Alexander, gli uomini si rasavano quotidianamente a zero per evitare la diffusione dei pidocchi. Non avevano capelli in testa né peli sotto le ascelle e in qualunque altra parte del corpo. Dopo aver trascorso giorni a combattere duramente, i soldati ne passavano uno nel fiume a lavarsi e a radersi.

Spesso Alexander non riusciva a distinguerli l'uno dall'altro.

Alcuni erano un po' più alti della media, altri leggermente più bassi; alcuni avevano nei, altri no, altri ancora erano di carnagione scura mentre i più erano chiari e bruciati dal sole. Solo pochi avevano le lentiggini. Alcuni avevano gli occhi verdi, altri castani, e il caporale Yermenko ne aveva uno verde e uno castano.

Nella vita da civili erano i capelli a distinguere gli uomini. I capelli e i peli del corpo. In guerra, invece, erano le cicatrici. Le cicatrici erano i tratti dominanti, provocate da battaglie, coltelli, proiettili, fratture esposte, granate, ustioni da polvere da sparo.

Sulle braccia, sulle spalle, sui polpacci. In pochi sopravvivevano con cicatrici al torace, all'addome e alla testa.

Alexander riconosceva il tenente Ouspenskij dal sibilo che emetteva quando respirava e dalla cicatrice all'altezza del polmone destro, il sergente Telikov dal corpo bianco, lungo e asciutto, il sergente Verenkov dal corpo tarchiato, che un tempo doveva essere stato quasi interamente coperto da peli scuri e che ora era quasi interamente coperto da una peluria bianca.

Alexander preferiva che avessero pochi tratti distintivi, così da renderne più sopportabile l'eventuale perdita. Ogni morto veniva rimpiazzato da un altro uomo rasato, calvo e segnato da cicatrici.

Il battaglione di Alexander partì dalla Russia settentrionale e avanzò in Lituania e Lettonia. Quando raggiunse la Bielorussia, gli fu ordinato di passare dal fronte baltico di Rokossovskij a quello bielorusso di Zukov. Nella pianeggiante e spoglia Bielorussia i sovietici furono decimati dai tedeschi: l'Armata Rossa perse più di centoventicinquemila uomini e venticinque reparti, mentre il battaglione di Alexander avanzò verso sud per unirsi ai reparti settentrionali di Konev del Fronte ucraino.

Dopo il giugno del 1944, quando giunse la notizia che le forze americane e britanniche erano sbarcate in Normandia, il battaglione di Alexander percorse cento chilometri in dieci giorni, sconfiggendo quattro compagnie tedesche di cinquecento uomini ciascuna. I camion sovietici li seguivano con rifornimenti e uomini per rimpiazzare le perdite. Alexander era inarrestabile.

Come il compagno Stalin, anche lui voleva entrare in Germania: mentre Stalin voleva infliggere una punizione ai tedeschi, Alexander sapeva che lì avrebbe trovato la libertà.

“Qualcuno venga qui immediatamente”, ordinò Alexander. “Il carburante è finito. Verenkov, metti in moto.”

“Siamo stati di pattuglia tutta la notte, ecco perché è finito.”

“Non ho chiesto spiegazioni. Non intendo abbandonare il carro armato. Dov'è il geniere?”

Quando riuscirono a riavviare il motore, cominciarono a caricare le armi.

“Ho bisogno di un pompino”, disse il sergente Telikov.

“Anch'io”, replicò Ouspenskij. “Che ne è stato delle donne che speravamo di incontrare nei villaggi occupati dai tedeschi?”

Dove sono finite?”

“Stuprate e uccise”, rispose Alexander. “Qualcuno ci è arrivato prima di voi.”

“Io non voglio ucciderle”, disse Ouspenskij. “Ho un bell'orologio che potrei offrire in cambio di una fica.” S'infilò l'elmetto e lo agganciò sotto il mento. “Mi ricordo a stento com'è, di che cosa sa. Devo aver avuto una moglie, ma non me lo ricordo più.”

In silenzio, Alexander fece scattare il tamburo dello Spagin.

Si stavano avvicinando ai boschi. “Verenkov, carica il missile da 100 millimetri nel cannone e preparane altri.”

“Sapete che a forza di non usare il pungiglione, quello cade? Si atrofizza. Presto saremo tutti eunuchi”, replicò Verenkov.

“Gli eunuchi ce l'hanno il pungiglione. Gli mancano le palle.”

Era Alexander. “Verenkov, vedo un solo missile. Ti ho detto di preparane altri.”

“Capitano, per curiosità, perché ha fatto Telikov mitragliere e Verenkov caricatore?” chiese Ouspenskij. “Io avrei fatto il contrario. Verenkov è molto più aggressivo.”

“È per questo che tu sei tenente e io capitano.” Alexander lanciò un'occhiata a Verenkov. “Vuoi dirglielo tu, sergente, o lo faccio io?”

“Dirgli cosa, signore?” Verenkov fu travolto dall'improvviso e irrefrenabile impulso di lucidare la torretta.

“Che la tua aggressività nasconde una totale cecità?”

Dopo un attimo di silenzio, Ouspenskij e Telikoy scoppiarono a ridere.

“Come sei finito nell'esercito, bastardo?” domandò Telikov, colpendo Verenkov sulla schiena. “Non fanno un esame per quel genere di cose?”

“Mi trovo in un maledetto battaglione penale perché ho venduto i prodotti della mia terra al mercato nero. Credi che gli importi se non ci vedo?”

“Allora perché non ti metti gli occhiali, sergente?” indagò Ouspenskij.

“Trovamene un paio e lo farò con piacere.”

Si rimisero in marcia, lentamente, sul terreno accidentato.

Le truppe di Alexander camminavano accanto al carro armato, due formazioni di cento uomini su ciascun lato. Dietro seguivano due jeep con i rifornimenti. “Alt!” urlò Alexander. “Telikov, fa’ esplodere una bomba. Dobbiamo sminare il campo.”

“Dove?”

“Proprio davanti a noi, si estende come un maledetto oceano! Non lo vedi?”

“Il campo lo vedo”, brontolò Telikov. “Crede che ci siano solo mine anticarro o anche mine antiuomo?” Quelle anticarro non potevano essere disinnescate dai soldati.

“Maledizione. Dov’è il geniere?”

“È morto ieri. Si è dimenticato di nominarne un altro.”

“Non me ne sono dimenticato. Ne ho nominati sette. Sono morti anche loro.”

Ouspenskij scese dal carro armato e disse: “Deve scegliere sminatori migliori, non crede, capitano?” Estrasse l’esplosivo e corse verso il campo. Dopo che la detonazione ebbe fatto esplodere le mine, ripresero ad avanzare sul terreno pieno di buche.

“Dimmi, tenente”, chiese Alexander, “credi che la vita ti passerebbe davanti agli occhi se toccassi quelle dannate mine che volano fino alla cintola e ti guardano ben bene prima di strapparti il cuore?”

“Signore”, rispose Ouspenskij senza reagire, “trovo che stia diventando troppo cinico per questo compito. Forse sarebbe meglio nominare un altro comandante del carro armato. Lei dovrebbe stare nelle retrovie.”

“Il carro armato serve a proteggermi.”

“Signore, se una di quelle mine non è esplosa, niente la proteggerà. E se muore lei, siamo tutti morti.”

“Ouspenskij, parlaci di Lublino”, intervenne Telikov. “Hai detto che è una grande città?”

“Sì, ed è a soli dieci chilometri a ovest da qui.”

“Tenente, è per questo che non riesci a fare carriera nell’esercito: non sai nemmeno leggere una mappa”, intervenne Alexander.

“Lublino non è a dieci chilometri da qui. È in un altro Paese, in Polonia... l’avrai di certo sentita nominare. Prima di Lublino ci è stato ordinato di andare a Majdanek, un campo di lavori forzati con disposizioni speciali. Quindi piantala di dire sciocchezze.”

“Come stavo dicendo”, replicò Ouspenskij senza mostrarsi minimamente offeso per il rimbrotto, “Lublino è una grande città. C’è anche un campo di concentramento.”

“Tre”, lo corresse Alexander. “Da quelle parti ci sono anche Chelmno e Belzec.”

Telikov si sfregò le mani. “Di certo a Lublino ci sarà un bordello, non credi?”

“Penso proprio di sì.” Ouspenskij ridacchiò guardando Verenkov.

“Caporale, finalmente potrai sfogarti.”

Verenkov era rosso come un peperone. “Con tutto il rispetto, tenente”, borbottò, “chiudi il becco.”

Telikov e Ouspenskij scoppiarono a ridere. Poi, rivolto ad Alexander, il tenente aggiunse: “Il nostro caporale non ha mai fatto sesso. Non è incredibile?”

“Immagino che te ne occuperai tu, vero Ouspenskij?” chiese Alexander.

“Sì, se Verenkov ha bisogno della benedizione”, rispose il tenente sistemandosi

sulle spalle la cintura delle munizioni della mitragliatrice.

“Possiamo smetterla di parlare di donne?” disse Telikov.

“Non ne posso più.”

“Verenkov”, proseguì Ouspenskij, “renderai felice una prostituta.”

Telikov intervenne: “Sai che le uniche donne con cui sono stato erano prostitute? Non ne ho mai avuta una per la quale non abbia dovuto pagare”.

Ouspenskij scrollò le spalle. “È sempre la stessa storia”, borbottò.

Alexander fissava i boschi.

Ouspenskij continuò: “Abbiamo tutti la stessa cosa in testa. Stiamo morendo, andiamo da una donna, quella apre le gambe, noi entriamo e poi veniamo. È sempre uguale”.

“Sono certo che tua moglie sarebbe molto felice di sentirtelo dire”, commentò Alexander.

“Sarebbe la prima ad ammetterlo”, replicò Ouspenskij con amarezza. “Lo chieda a uno dei suoi due amanti.”

“D'accordo, ragazzi, siete pronti?” domandò Alexander.

“Siamo quasi arrivati al fronte. Puntate i fucili. Sergenti, dite ai vostri uomini di prepararsi ad avanzare tra due minuti.”

“E lei, signore?” chiese Telikov ad Alexander mentre fermava il carro armato e aspettava l'ordine di sparare.

“Che vuoi dire?”

“Verrà con noi a Lublino? Vorrei che l'esercito ci avesse fornito dei preservativi.”

“Non l'ha fatto”, rispose Alexander, “ma le puttane ti faranno un sacco di altre cose.”

Si erano fermati vicino ai boschi della Polonia orientale e stavano ricaricando le armi e bevendo.

“Dobbiamo proprio parlare di Dio, dei tedeschi, degli americani, della guerra e del compagno Stalin?” chiese Ouspenskij.

“Noi non parliamo di queste cose”, rispose Telikov. “Sei tu che lo fai. Sei l'unico che tira fuori quella merda. Prima che arrivassi, lo sai di che cosa stavamo parlando il comandante Belov e io?”

“Di che cosa?” sbraitò Ouspenskij.

“Se è più facile pulire il pesce persico o la trota di fiume e con quale dei due la zuppa viene più buona. Secondo me, è meglio con il persico.”

“Lo pensi perché non hai mai assaggiato quella di trota. Attento, stai perdendo le munizioni”, gli fece notare Alexander.

“Che razza di soldato sei?”

“Uno che ha bisogno di andare a letto con una donna, signore. O di farmela in piedi. O in qualunque altra posizione, basta che sia una donna”, rispose Telikov, raccogliendo da terra i caricatori.

“L'abbiamo capito, Telikov. L'esercito non fornisce donne al fronte.”

“Ce ne siamo accorti. Ma ho sentito dire che l'84° battaglione, che si trova a pochi chilometri a sud, ha tre infermiere tra le retrovie. Perché noi abbiamo soltanto medici?”

“Siete un mucchio di detenuti. Chi mai vi darebbe un'infermiera? Siete duecento e

la poveretta non sopravviverebbe per più di un'ora.”

“A uomini come noi non credo che importerebbe, signore.”

“Ecco perché non avete un'infermiera”, replicò Alexander.

Telikov lo guardò sorpreso. “È lei il motivo per cui non abbiamo un'infermiera?”

Rivolto ad Alexander, Ouspenskij disse: “Non trovo giusto, capitano, che solo perché le sue palle si sono atrofizzate, tutti noi dobbiamo soffrire. Noialtri siamo fatti di carne e sangue”.

“Già, e state per versarne un po', tenente. Smettila di parlare delle mie palle e ordina ai tuoi di prepararsi a sparare.”

Alexander avanzò con duecento uomini e, quando furono a Majdanek, ne erano rimasti solo ottanta.

Capitolo 26

Sam Gulotta, Washington DC, luglio 1944

Tatiana non riusciva a non pensare alla medaglia. Non riusciva a non pensare a Orbeli. Prese un giorno libero, il primo, e con Anthony si recò alla Pennsylvania Station, dove acquistò un biglietto per Washington e partì alla volta del Ministero della Giustizia degli Stati Uniti, in Pennsylvania Avenue. Dopo quattro ore di andirivieni tra l'Ufficio per il riesame dell'immigrazione, l'Ufficio immigrazione e naturalizzazione, l'Ufficio nazionale centrale e l'Interpol, finalmente un funzionario le disse che si trovava nell'edificio sbagliato e che doveva andare al Dipartimento di Stato in C Street. Tatiana si fermò in un bar per mangiare una zuppa e, con la carta delle razioni, prese anche un panino con il bacon. Continuava a meravigliarsi di poter mangiare piatti così deliziosi in un Paese in guerra.

Al Dipartimento di Stato si trascinò dall'Ufficio per gli affari europei a quello del popolo, dei rifugiati e dell'emigrazione e infine trovò l'Ufficio per gli affari consolari da dove, nonostante la stanchezza e il figlioletto stravolto, non si sarebbe mossa finché la segretaria non l'avesse messa in contatto con un addetto all'espatrio dagli Stati Uniti.

Fu così che conobbe Sam Gulotta.

Sam, un uomo dall'aspetto atletico sulla trentina, aveva capelli ricci e castani. Più che un sottosegretario agli affari consolari le sembrò un insegnante di educazione fisica e in effetti non aveva tutti i torti, perché lui le confidò che di pomeriggio, e durante i campi estivi, allenava la squadra di baseball del figlio.

Tamburellando con le dita sulla scrivania di legno ingombra di scartoffie, Sam si protese verso di lei e chiese: "Qual è il problema?"

Tatiana fece un profondo respiro, si strinse al seno Anthony e rispose: "Qui?"

"E dove, allora? A cena? Qui, certo." Sorrise. Non fu brusco, ma erano le cinque di giovedì.

"Signor Gulotta, quando io ero in Unione Sovietica ho conosciuto e sposato un uomo venuto a Mosca da ragazzo. Credo che era ancora cittadino americano."

"Davvero?" chiese Gulotta. "Che ci fa negli Stati Uniti? E qual è il suo nome?"

"Mi chiamo Jane Barrington", rispose Tatiana mostrandogli il certificato di residenza. "Ho residenza permanente in Stati Uniti. Ho cittadinanza. Ma mio marito... come posso spiegare?"

Fece un profondo respiro e gli raccontò tutto, partendo da Alexander e finendo con il certificato di morte della Croce Rossa e la fuga con il dottor Sayers dall'Unione Sovietica.

Gulotta ascoltò in silenzio e infine disse: "Mi sta chiedendo troppo, Jane

Barrington”.

“Lo so. Ho bisogno di suo aiuto. Voglio scoprire che cosa è successo a mio marito”, rispose lei con un filo di voce.

“Sa già quello che gli è successo. Ha il certificato di morte.”

Come spiegargli la faccenda della medaglia al valore? Gulotta non avrebbe capito. E chi avrebbe potuto capire? Come spiegargli di Orbeli?

“Forse non lo è.”

“Signora Barrington, ha molte più informazioni lei di quante ne abbia io.”

Come spiegare a un americano l’esistenza dei battaglioni penali?

Tatiana ci provò.

“Signora Barrington, mi scusi se la interrompo”, disse Gulotta. “Quali battaglioni penali? Quali alti ufficiali? Ha il certificato di morte. Suo marito, chiunque fosse, non è stato arrestato. È annegato. È al di fuori della mia giurisdizione.”

“Signor Gulotta, io non credo che è annegato. Penso che certificato è falso e che lui è stato arrestato e forse ora è in uno di quei battaglioni.”

“Perché lo pensa?”

Quello Tatiana non poteva proprio spiegarlo. Non ci provò nemmeno. “Per circostanze previste...”

“Previste?” Gulotta non riuscì a reprimere un sorriso.

“Io...”

“Vuol dire impreviste?”

“Sì.” Tatiana arrossì. “Il mio inglese... sto ancora imparando...”

“È molto brava. La prego, continui.”

Nell’angolo, appoggiata all’ampia scrivania sotto le luci fluorescenti, una donna sovrappeso di mezza età le lanciò un’occhiataccia di malcelata disapprovazione. “Signor Gulotta”, proseguì Tatiana, “è la persona giusta con cui parlare? Forse devo rivolgermi a qualcun altro?”

“Non so se sono la persona giusta.” La guardò male anche lui. “Dal momento che non so perché sia qui. Potrei essere la persona sbagliata, ma il mio superiore è già andato via. Mi dica cosa vuole.”

“Voglio che scopre cos’è successo a mio marito.”

“Tutto qui?” chiese lui ironico.

“Sì, tutto qui”, rispose Tatiana, tutt’altro che ironica.

“Vediamo che cosa posso fare. La prossima settimana le va bene?”

A quelle parole, le fu tutto chiaro. “Signor Gulotta...”

Lui unì le mani. “Mi ascolti. Non credo proprio di essere la persona giusta. Non credo che in tutto il Ministero, anzi, in tutto il governo, ci sia una persona che possa aiutarla. Mi ripeta il nome di suo marito.”

“Alexander Barrington.”

“Non l’ho mai sentito.”

“Lavorava per il Dipartimento di Stato nel 1930? Fu allora che lui e sua famiglia emigrarono.”

“No, all’epoca andavo ancora all’università. Ma non è questo il punto.”

“Le ho detto...”

“Già, le circostanze previste.”

Tatiana si voltò e stava per andarsene quando Gulotta l'afferrò per il braccio. Aveva girato intorno alla scrivania ed era accanto a lei. "Aspetti, non vada via. Ora dobbiamo chiudere. Perché non ritorna di mattina?"

"Signor Gulotta, ho preso treno da New York stamattina alle cinque. Ho soltanto questi due giorni liberi, giovedì e venerdì. Ho passato tutto il giorno tra Dipartimento di Stato e Ministero di Giustizia. Lei è la prima persona con cui riesco a parlare. Ora vado alla Casa Bianca."

"Credo che il nostro presidente abbia da fare. C'è stato uno sbarco in Normandia. Ho sentito dire che c'è una guerra in corso."

"Sì", replicò Tatiana. "Sono stata infermiera in quella guerra e lo sono ancora. Sovietici non possono aiutarla? Sono nostri alleati, adesso. In fondo, deve solo chiedere qualche informazione."

Strinse forte le mani sull'impugnatura del passeggino di Anthony.

Sam Gulotta la fissava.

Tatiana si sarebbe potuta arrendere, ma Sam aveva gli occhi buoni. Occhi che ascoltano, che vedono, che sentono. "Controlli suo dossier", proseguì. "Avrete di certo un dossier sulle persone emigrate in Unione Sovietica. Quante saranno? Controlli il suo. Forse lì c'è qualcosa. Vedrà... era solo un ragazzo quando lasciò l'America."

Sam emise un sospiro d'incredulità, a metà tra una risatina e un gemito. "D'accordo, mettiamo che io controlli il dossier e scopra che lasciò l'America da ragazzo. Allora? Questo lei lo sa già."

"Forse troverà qualcos'altro. Unione Sovietica e Stati Uniti comunicano, no? Forse scoprirà quello che gli è successo davvero."

"Che cosa vuole che trovi di più attendibile di un certificato di morte?" Gulotta borbottò e poi, ad alta voce, disse: "Va bene. Mettiamo che, per miracolo, io scopra che suo marito è vivo. Allora?"

"Se dice così, mi fa preoccupare", rispose Tatiana.

Sam sospirò. "Torni domattina alle dieci. Cercherò di rintracciare il suo dossier. In che anno partì la sua famiglia?"

"Dicembre 1930", rispose Tatiana con un sorriso.

Si fermò con Anthony in un alberghetto in C Street, vicino al Dipartimento di Stato. Prenotare la stanza fu gradevole. Nessuna trepidazione, nessun rifiuto né alcuna richiesta di documenti.

Voleva una stanza, pagò tre dollari ed ebbe una bella camera con bagno. Facile. Non la guardarono due volte neppure dopo aver notato l'accento russo.

Il mattino dopo Tatiana arrivò al Ministero prima delle nove e rimase per un'ora su una panca a giocare con le dita di Antony che, seduto sul suo grembo, guardava le figure di un libro.

Alle dieci meno un quarto Gulotta uscì dal suo ufficio e le fece segno di seguirlo all'interno. "Si sieda, signora Barrington", le disse. Davanti a lui c'era un dossier spesso più di venti centimetri.

Per un po', forse un minuto, non aggiunse altro. Posò le mani sul dossier, con gli occhi fissi sulla copertina. Poi emise un profondo sospiro. "In che rapporti ha detto di essere con Alexander Barrington?"

“Sono sua moglie”, rispose Tatiana con un fil di voce.

“Jane Barrington?”

“Sì.”

“Jane Barrington era il nome della madre di Alexander.”

“Lo so. Per questo l’ho preso. Non sono madre di Alexander”, rispose Tatiana guardandolo con diffidenza, mentre lui la scrutava con altrettanta diffidenza. “Ho preso suo nome per uscire da Unione Sovietica.” Cercò di intuire che cosa lo preoccupasse.

“Che cosa teme? Che io comunista?”

“Qual è il suo vero nome?”

“Tatiana.”

“Tatiana come? Qual era il suo cognome russo?”

“Tatiana Metanova.”

Sam Gulotta la fissò per quelle che le sembrarono ore. La mani, strette attorno al dossier, non si rilassarono neppure quando chiese: “Posso chiamarla Tatiana?”

“Certo.”

“Ha detto di essere uscita dall’Unione Sovietica come infermiera della Croce Rossa?”

“Sì.”

“Bene, bene. È stata molto fortunata.”

“Sì.” Tatiana abbassò lo sguardo e si fissò le mani.

“La Croce Rossa non esiste più in Unione Sovietica. *Verboten*. Proibita. Qualche mese fa, il Dipartimento di Stato americano ha chiesto di poter mandare medici della Croce Rossa negli ospedali sovietici e nei campi dei prigionieri di guerra, ma il ministro degli Esteri Molotov si è rifiutato. È sorprendente che lei sia riuscita a fuggire.” Gulotta la guardò con rinnovata sorpresa e lei ebbe l’impulso di abbassare gli occhi ancora una volta.

“Tatiana, permetta che le racconti di Alexander Barrington e dei suoi genitori. Lasciarono gli Stati Uniti nel 1930. Harold e Jane Barrington erano comunisti convinti e cercarono asilo volontario in Unione Sovietica malgrado le nostre numerose richieste di non farlo. Non potevamo garantire loro la sicurezza. Nonostante le sue attività sovversive in patria, Harold Barrington era pur sempre un cittadino americano e noi eravamo responsabili per lui e per la sua famiglia. Sa quante volte fu arrestato? Trentadue. Secondo i nostri archivi il figlio fu arrestato con lui tre volte. Per ben due estati ha trascorso le vacanze in un centro di detenzione minorile, perché i suoi genitori erano in galera e preferivano che il figlio passasse l’estate lì piuttosto che con i parenti...”

“Quali parenti?” lo interruppe Tatiana.

“Harold aveva una sorella, Esther Barrington.”

Alexander gliene aveva parlato soltanto una volta, di sfuggita.

Tatiana trovò irritante il tono sommesso di Gulotta, quasi che lui soppesasse le parole per non confessarle le terribili notizie.

“Che significa tutto questo?” gli domandò. “Cosa vuole dirmi?”

“Mi lasci finire. È vero, il figlio non rifiutò la cittadinanza americana, ma i genitori lo fecero, consegnando i loro passaporti nel 1933, anche se la nostra ambasciata a

Mosca cercò di dissuaderli. Nel 1936 la madre di Alexander tornò all'ambasciata affinché concedesse asilo al figlio.”

“Lo so. Quel viaggio costò la vita a lei e al marito, e sarebbe morto anche Alexander se non fosse fuggito durante trasferimento verso prigione.”

“Proprio così”, confermò Gulotta. “Ma è qui che finisce la nostra giurisdizione su di lui. Quando fuggì, era già cittadino sovietico.”

“Lui non voleva. Entrò nell'esercito.”

“Si arruolò come volontario?”

“Sì, negli ufficiali. Ma tutti i ragazzi sovietici devono presentarsi alla leva, a sedici anni. Perciò lo fece anche lui.”

Sam era meditabondo. “Allora è diventato cittadino sovietico quando si è arruolato.”

“Sì.”

“Nel 1936 le autorità russe ci chiesero aiuto per trovare Alexander Barrington. Dissero che era un criminale e un fuggiasco e che noi non avevamo più alcun diritto di garantirgli l'espatrio, se mai fosse venuto a chiedercelo. Anzi, il trattato internazionale c'impondeva di consegnarlo nelle loro mani.” Gulotta s'interruppe. “I sovietici ci pregarono di avvisarli immediatamente se Alexander Barrington ci avesse chiesto asilo, poiché era un cittadino russo e un criminale politico sfuggito alla giustizia.”

Tatiana si alzò.

“Appartiene a loro”, concluse Gulotta. “Non a noi. Non possiamo aiutarla.”

“Grazie per aiuto”, disse Tatiana con voce tremante, stringendo l'impugnatura del passeggino. “Scusi per aver fatto perdere tempo.”

Anche Gulotta si alzò. “I nostri rapporti con l'Unione Sovietica sono stabili perché combattiamo dalla stessa parte. Ma la diffidenza è reciproca. Che cosa accadrà a guerra finita?”

“Non lo so”, rispose Tatiana. “Che cosa accadrà a guerra finita?”

“Aspetti”, disse Gulotta, girando intorno alla scrivania, fermandosi davanti alla porta dell'ufficio e aprendogliela.

“Devo andare, ora”, riuscì a mormorare lei. “Devo prendere il treno.”

“Aspetti”, ripeté lui porgendole la mano. “Si sieda un momento.”

“Non mi va di sedermi.”

“Mi ascolti”, disse Gulotta facendole segno di accomodarsi.

Tatiana fu lieta di potersi sedere. “C'è un'altra cosa...” Si sedette sulla sedia accanto a lei e Anthony gli afferrò la gamba.

Lui sorrise. “Si è risposata?”

“Certo che no”, rispose lei debolmente.

Gulotta guardò il bambino.

“È suo figlio”, annunciò Tatiana.

Gulotta rimase in silenzio per un po'. “Non parli di Alexander Barrington con nessuno. Non vada al Ministero della Giustizia né all'Ufficio immigrazione di Boston o di New York. Non cerchi i suoi parenti.”

“Perché?”

“Né oggi, né domani né l'anno prossimo, non si fidi mai di loro. La strada per

l'inferno è lastricata dalle migliori intenzioni. Non è il caso che facciano indagini sul conto di suo marito. Se contattassi i sovietici per avere informazioni su Alexander Barrington, sarebbero tutt'altro che accomodanti. Se chiedessi loro gli spostamenti di Alexander Belov, il vero nome di Alexander Barrington, e lui fosse ancora vivo, le autorità sovietiche lo troverebbero.”

“Lo so meglio di quanto lei crede”, replicò Tatiana abbassando gli occhi sul figlio.

“Ha detto di avere la residenza qui?”

Tatiana annuì.

“Cerchi di ottenere la cittadinanza al più presto. Suo figlio è cittadino americano o...”

“È americano.”

“Molto bene.” Si schiarì la voce. “C'è un'altra cosa...”

Tatiana rimase in attesa.

“Secondo il dossier, l'anno scorso, nel marzo del 1943, le autorità sovietiche hanno contattato il Dipartimento di Stato per via di una loro cittadina, una certa Tatiana Metanova, ricercata per spionaggio, diserzione e tradimento e sospettata di essere fuggita in Occidente. Ci hanno mandato un telegramma in cui chiedevano se Tatiana Metanova avesse chiesto asilo agli Stati Uniti o se avesse indagato sul marito, un certo Alexander Belov sospettato di essere Alexander Barrington. Sembra che Tatiana Metanova non abbia rinunciato alla cittadinanza sovietica. L'anno scorso abbiamo risposto che la donna non ci aveva contattato e loro ci hanno chiesto di avvisarli nel caso in cui l'avesse fatto e di negarle lo status di rifugiata.”

Tatiana e Sam restarono a lungo in silenzio. Infine lui le chiese: “Una certa Tatiana Metanova ha fatto domande su un certo Alexander Barrington?”

E lei, in un soffio, rispose: “No”.

Sam annuì. “Proprio così. Non ho niente da aggiungere al dossier.”

“No”, sospirò Tatiana. Sentì la mano di lui sulla schiena che la confortava con lievi colpetti.

“Mi lasci il suo indirizzo, così potrei farle avere notizie, se ne arrivassero. Ma capisce che...”

“Capisco tutto”, sussurrò Tatiana.

“Forse questa dannata guerra finirà e finirà anche quello che sta succedendo in Unione Sovietica. Se le acque si calmeranno, potremo fare qualche indagine. Sarà più facile, dopo la guerra.”

“Dopo quale guerra?” chiese Tatiana senza sollevare lo sguardo. “La contatto io, così non scrive mio indirizzo. E comunque può trovarmi all'ospedale di Ellis Island. Non ho ancora un indirizzo vero. Non abito...” S'interruppe. Aveva i denti e la mandibola serrati e non riuscì neppure a tendere la mano a Sam Gulotta. Avrebbe voluto, ma non ci riuscì.

“L'aiuterei, se potessi. Non sono un nemico”, disse lui piano.

“No”, replicò Tatiana passandogli accanto e uscendo dall'ufficio.

“Ma a quanto pare io sì.”

Tatiana prese due settimane di ferie per una “necessaria vacanza”.

Tentò di convincere Vikki ad accompagnarla, ma l'amica si stava destreggiando tra due medici e un musicista cieco e non poteva proprio allontanarsi.

“Non ho intenzione di fare nessun viaggio a sorpresa in treno. Dove credi di andare?”

“Anthony vuole vedere il Grand Canyon.”

“Anthony ha un anno! Vorrebbe vedere sua madre cercarsi un appartamento e un nuovo marito, non necessariamente in quest’ordine.”

“No, solo il Grand Canyon.”

“Mi avevi detto che avremmo cercato un appartamento.”

“Vieni con noi e forse lo cercherò al ritorno.”

“Sei proprio una bugiarda.”

Tatiana rise. “Vikki, io sto bene qui a Ellis.”

“È questo il problema. Tu non stai bene qui a Ellis. Sei sola, vivi in una stanza con tuo figlio, dividi un bagno comune. Sei in America, perdio! Affitta un appartamento. È così che fanno gli americani. “

“Tu non hai un appartamento.”

“Per l’amor del cielo! Io ho una casa.”

“Anch’io.”

“Tu hai deciso di non cercarti un posto tutto tuo. Perché così non puoi innamorarti di nessuno.”

“Non mi serve una scusa per non innamorarmi.”

“Quando comincerai a comportarti come una ragazza? Credi forse che se lui fosse vivo ti sarebbe fedele? Non ti aspetterebbe, da’ retta a me. In questo istante, ci starebbe dando dentro a più non posso.”

“Vikki, come puoi credere di sapere così tanto quando non sai un bel niente?”

“Perché conosco gli uomini. Sono tutti uguali. E non provare a dirmi che il tuo è diverso. È un soldato. I soldati sono peggio dei musicisti.”

“Dei musicisti?”

“Lascia perdere.”

“Basta conversazione. Non mi va di parlare. Ho dei pazienti. Devo andare alla Croce Rossa. Ti ho detto che Croce Rossa americana mi ha assunta part-time? Hanno bisogno di gente. Dovresti far domanda.”

“Ricorda le mie parole. Ci sta dando dentro a più non posso. Proprio come dovresti fare tu.”

“Tania?” Lo sente respirare alle sue spalle. È buio, non riesce a vedere niente, anzi, sembra addormentata, “Tatia? Stai dormendo?”

“Non più”, risponde lei voltandosi. Riesce a sentire l’odore del suo respiro, vodka mista a sigarette, tè, bicarbonato di sodio e acqua ossigenata, e poi sente il profumo del suo sapone, l’odore di Alexander. Solleva la mano e gli tocca le labbra. “Shura, che cos’hai, caro? Non riesci a dormire? Non hai mai avuto problemi d’insonnia.”

“Senti che rumore, fuori? C’è un temporale. Se domattina è sereno, andremo a pescare presto.”

“Va bene. Svegliami, soldato. Svegliami e io ti seguirò.”

Nel buio, lui trova la fronte di lei e ci preme le labbra. Lei si rannicchia contro il suo petto. Chiude gli occhi, o forse sono già chiusi?

“Oggi è stata una bella giornata, non è vero Tatia?”

“Certo, tesoro. Ogni giorno è perfetto, come una luna di miele.”

Sorride nel buio.

Lui la stringe a sé. “Tania, mi perdonerai quando morirò?”

“Sì.”

“Mi perdonerai quando andrò in prigione?”

“Sì.”

“Mi perdonerai...”

“Ti perdonerò tutto.”

Distesi al buio si stringono forte. “È un giorno perfetto”, sussurra lui. “Ma provo tanto dolore.”

“No”, dice Tania, abbracciandolo stretto. “Non è dolore, Shura: è amore.”

Capitolo 27

Majdanek, luglio 1944

Alla fine del luglio 1944 Alexander e le sue truppe entrarono nel campo di Majdanek, liberato dai sovietici appena tre giorni prima. Majdanek sorgeva su una distesa piatta di erba verdastra e i suoi casermoni verdi, lunghi e tozzi, sembravano quasi mimetizzati. Alexander inalò l'odore acre e dolciastro di carne umana bruciata ma non disse niente, anche se dal silenzio che discese lentamente all'interno del carro armato intuì che anche i suoi uomini l'avevano fiutato.

“Perché hanno voluto che venissimo qui?” chiese Telikov, avvicinandosi ad Alexander e osservando insieme a lui la città di Lublino, ai piedi di un pendio oltre il campo e il filo spinato.

“L'alto comando vuole che vediamo con i nostri occhi con chi abbiamo a che fare, mentre ricacciamo i tedeschi in Germania”, rispose Alexander. “In modo che non proviamo pietà per loro.”

Ouspenskij chiese se gli abitanti di Lublino sentissero l'odore che sentiva lui. Secondo Alexander era molto probabile che lo sentissero già da parecchi mesi.

Il campo era piccolo e tranquillo, come se gli esseri umani fossero andati via lasciandosi alle spalle solo fantasmi...

E cenere...

E ossa...

E resti bluastri del gas Zyklon B sui muri di cemento.

Femori, clavicole...

E buchi nelle porte d'acciaio.

Un “bagno” su un lato.

E forni con un alto comignolo sull'altro.

Una strada a congiungerli.

Casermoni a separarli.

La casa del comandante.

Gli edifici delle SS.

E nient'altro.

Gli uomini camminarono lentamente e in silenzio, chinarono la testa e infine, in fondo al campo, si tolsero il berretto.

“Non si può far finta che fosse un campo di lavori forzati, vero?” chiese Ouspenskij ad Alexander.

“No.”

Oltre ai forni pieni di cenere bianca e di pezzi di scheletri umani c'erano cumuli di polvere. Non erano formicai ma dune di sabbia, piramidi alte due piani di cenere

bianca, sparsa sul terreno uniforme e sulla quale crescevano enormi cavoli. Alexander, il tenente, i sergenti, i caporali e i soldati fissarono la cenere e i cavoli, grossi come zucche, e poi qualcuno disse che non aveva mai visto cavoli di quelle dimensioni e che uno solo sarebbe bastato a sfamare ottanta uomini. Alexander vietò loro di toccarli. Nel lungo magazzino di legno pieno di scarpe, sandali e stivali di ogni numero lasciò che ciascuno si prendesse un paio di stivali foderati, memore di quanto fosse difficile requisire calzature nell'Armata Rossa, soprattutto per i battaglioni penali. Le scarpe erano impilate dal pavimento al soffitto, ammassate per tre metri in altezza dietro una rete di metallo.

“Quante scarpe crede che ci siano?” domandò Ouspenskij.

“Per chi mi hai preso, per un matematico?” sbottò Alexander.

“Centinaia di migliaia, credo.”

Lasciarono il campo in silenzio e non si fermarono al recinto di filo spinato per ammirare i campanili delle chiese cattoliche di Lublino, a un paio di chilometri da lì.

“Chi crede che fossero le vittime, capitano? Polacchi?”

“Sì, polacchi. Per lo più ebrei polacchi, credo”, rispose Alexander. “Però il comando non darà questa versione. Non vuole che l'esercito sovietico sia meno indignato.”

“Quanto crede che gli ci sia voluto?” chiese Ouspenskij.

“Il campo di Majdanek è diventato operativo otto mesi fa.

Duecentoquaranta giorni. In un periodo più breve di quello che ci vuole a una donna per creare la vita, sono riusciti a eliminare un milione e mezzo di esseri umani.”

Nessuno parlò finché non si furono allontanati di un chilometro.

Più tardi, Ouspenskij disse: “Un posto come quello dimostra che i comunisti hanno ragione. Dio non esiste”.

“A me non è sembrata opera di Dio”, replicò Alexander.

“Come può Dio permettere una cosa del genere?” ribatté Ouspenskij.

“Nello stesso modo in cui permette le eruzioni vulcaniche e lo stupro collettivo. La violenza è una cosa terribile.”

“Dio non esiste”, ripeté Ouspenskij ostinato. “Majdanek, i comunisti e la scienza hanno dimostrato che è così.”

“Non posso parlare a nome dei comunisti. Majdanek dimostra soltanto la scarsa umanità dell'uomo nei confronti dell'uomo: questo è ciò che a volte l'uomo fa con il libero arbitrio donatogli da Dio. Se Dio avesse creato gli uomini tutti buoni, non ci sarebbe stato libero arbitrio, non credi? E inoltre non sta alla scienza dimostrare se dietro l'universo c'è Dio.”

“Invece è proprio così. A che altro serve la scienza?”

“A fare esperimenti.”

“Davvero?”

“A sperimentare una cosa: il tal giorno ho dormito tot ore e dopo mi sono sentito in questo modo. Ho mangiato una certa quantità di cibo e sono riuscito a lavorare tot ore. Dopo i quarant'anni, il mio viso ha cominciato a riempirsi di rughe... la scienza ci dice che è l'inizio della vecchiaia. Come può la scienza, che misura, combina, mescola e osserva, dirci cosa c'è dietro il sonno?” rise Alexander. “Ouspenskij, la

scienza può misurare quanto a lungo dormiamo, ma può forse dirci che cosa sogniamo? Osserverà le nostre reazioni, ci dirà se ci agitiamo, se ridiamo o piangiamo, ma può forse dirci che cosa abbiamo dentro o in testa?”

“Perché dovrebbe volerlo fare?”

“Può solo descrivere ciò che vede, ciò che appare, ciò che è tangibile. Non c’è posto per la scienza nella mia testa né nella tua. Come può dirti se Dio esiste? Non può neppure dirmi a che cosa stai pensando, e tu sei trasparente come il vetro.”

“Lo sono davvero? Potrei sorprenderla, capitano. Le dirò a cosa sto pensando...”

“Dov’è il bordello più vicino?”

“Come fa a saperlo?”

“Trasparente come il vetro, tenente.”

Avanzarono con il carro armato.

Più tardi: “Capitano, a che sta pensando?”

“Cerco di non pensare, tenente.”

“E quando non può farne a meno?”

“Penso ai Boston Red Sox”, rispose Alexander. “Chissà come vanno, quest’anno.”

“I chi?”

“Lascia perdere.”

“Oh, mio Dio.”

“Ecco che lo invochi di nuovo. Credevo che non esistesse.”

“E io credevo che lei cercasse di non pensare.”

Alexander rise. “Sto per dimostrarti l’assoluta incapacità della scienza di smentire l’esistenza di Dio, Ouspenskij.” Si voltò e guardò la colonna di uomini che marciavano risoluti dietro il carro armato. “Guarda. Laggiù c’è il caporale Valerij Yermenko. Questo è ciò che l’esercito sa di lui: ha diciott’anni, non si è mai allontanato dalla madre. È passato direttamente dalla fattoria di famiglia vicino Stalingrado a Stalingrado. Ha combattuto in città, arrendendosi ai tedeschi nel dicembre 1942. Quando i tedeschi si arresero un mese dopo, fu ‘liberato’ e mandato sul Volga in un campo di lavori forzati. La mia domanda è: com’è finito qui? Com’è possibile che quel ragazzo stia avanzando con noi in Polonia orientale in un battaglione penale con la feccia che persino i campi della Siberia rifiutano? Questa è la mia domanda. Com’è finito qui?”

Ouspenskij fissò Yermenko, poi Alexander. “Mi sta dicendo che Dio esiste perché un bastardo di nome Yermenko è riuscito a entrare nel nostro battaglione penale?”

“Sì.”

“E io dovrei capire il perché?”

“No, ma se parli con lui per due minuti capirai perché Dio ha creato l’universo e non è stato l’universo a creare se stesso.”

“C’è tempo?”

“Hai un appuntamento?”

In prossimità di Lublino procedettero lenti lungo un campo minato in formazioni sparse. Il geniere capo riuscì a individuare quasi tutte le mine, eccetto l’ultima. Lo seppellirono nella buca provocata dall’esplosione. “Bene”, disse Alexander. “Chi si offre per fare il nuovo geniere capo?”

Nessuno parlò.

“Se nessuno di voi si offre volontario, dovrò scegliere io. Che cosa preferite?”

Un soldato delle retrovie alzò la mano. Era di corporatura esile, più simile a una donna, pensò Alexander. Una donna minuta. Il soldato Estevic avanzò tremando e disse: “Non c’imatteremo in un altro campo per un po’, vero, signore?”

“Stiamo per entrare in una città che è stata occupata dai tedeschi per quattro anni. Prima di ritirarsi, l’hanno minata ben bene per darci il benvenuto. Se stanotte vuoi dormire, soldato, devi prepararti a sminare i nostri dormitori.”

Estevic cominciò a tremare.

All’interno del carro armato Ouspenskij chiese: “Mi finisce di esporre la sua avvincente teoria? Sto morendo di curiosità”.

“Dovrai aspettare, tenente. Lo farò più tardi, se riusciremo a entrare vivi a Lublino.”

Estevic fece un ottimo lavoro. Trovò cinque mine in una casetta intatta. I tedeschi avevano lasciato un solo posto in tutta la città per far riposare i soldati sovietici, ma l’avevano minato per ucciderli. Gli ottanta uomini si prepararono il letto in una dimora diroccata e quando si sedettero intorno al falò che avevano acceso nel cortile Alexander disse: “Ouspenskij, pensi mai a quante cose non sai?”

Ouspenskij rise. “L’inizio mi piace già.”

“Pensa a tutte le cose che ti capitano e per cui dici: ‘Come facevo a saperlo?’”

“Non dico mai così, signore”, rispose. “Dico: come cazzo facevo a saperlo?”

“Non sai come ha fatto un insignificante caporale della prima brigata a finire sotto il mio comando quando invece si sarebbe dovuto trovare altrove eppure riesci ad affermare con tutta certezza che Dio non esiste.”

Ouspenskij ci pensò su e poi disse: “Sto cominciando a odiare Yermenko. Credo che lo farò saltare su una mina.”

“Chiamiamolo.”

“Oh, no.”

“Prima che lo chiami, ti ricordo che durante le ultime quattro ore hai effettuato un esperimento su di lui. Lo hai osservato, lo hai guardato attentamente. Il modo in cui marcia, in cui regge il fucile, in cui tiene la testa. Sta al passo? Mostra segni di stanchezza? Ha fame? Gli manca la madre? È mai stato con una donna?” Alexander sorrise. “A quante di queste domande sai rispondere?”

“Ad alcune, signore”, rispose Ouspenskij irritato. “Ha fame ed è stanco. Vorrebbe trovarsi altrove. Gli manca la madre ed è stato con una donna. Tutto quello che gli serve è mezzo salario una volta tornato a Minsk.”

“E come fai a sapere tutte queste cose?”

“Perché sono le stesse che potrebbero descrivere il sottoscritto.”

“Bene. Quindi sai le risposte a queste semplici domande perché conosci te stesso.”

“Come?”

“Conosci le risposte perché ti sei guardato dentro e sai che, malgrado tu stia marciando e tenga alto il fucile e stia al passo con gli altri, sei stanco, affamato e vuoi fare sesso.”

“Sì.”

“Quindi stai dicendo che c’è dell’altro dietro a quello che vedi, e lo affermi perché sai che esiste dell’altro dietro la tua superficie. Qualcosa dentro di te ti fa dire una

cosa e te ne fa fare un'altra, ti fa marciare eppure provare malinconia, ti spinge a cercare le puttane eppure ti fa amare tua moglie, ti fa sparare a un tedesco innocente eppure ti impedisce di far del male al topo che corre tra le mine.”

“Non esistono tedeschi innocenti.”

Alexander proseguì. “È quello che ti fa mentire e provare rimorso, che ti fa tradire tua moglie e poi ti fa sentire in colpa, che ti fa derubare gli abitanti dei villaggi pur sapendo di sbagliare; c'è dentro anche Yermenko, ed è proprio la cosa che la scienza non è in grado di misurare. Andiamo a parlare con lui e ti dimostrerò quanto tu sia lontano dalla verità.”

Alexander mandò Ouspenskij a cercare Yermenko. Offrì a entrambi una sigaretta e un bicchiere di vodka e alimentò il fuoco con altra legna. Dapprima Yermenko mostrò diffidenza, ma poi bevve e si riscaldò. Era giovane e assai circospetto. Non guardò mai Ouspenskij negli occhi, non riuscì a rilassarsi e rispose sissignore e nossignore alle domande che gli vennero poste.

Parlò un po' della madre, a Kharkov, della sorella morta di scarlattina all'inizio della guerra e della sua vita da contadino.

Quando gli chiesero dei tedeschi, Yermenko scrollò le spalle e disse che non leggeva i giornali e non ascoltava le notizie. Non sapeva quello che stava succedendo, si limitava a eseguire gli ordini. Raccontò una barzelletta sui tedeschi, mandò giù un altro bicchiere di vodka e chiese timidamente un'altra sigaretta prima di andare a dormire. Alexander lo lasciò andare.

Ouspenskij inarcò le sopracciglia. “D'accordo, è una nullità. È un uomo comune, come Telikov e come il geniere appena morto... è uno come me.”

Alexander stava rollando una sigaretta.

“Non vuole sapere niente dei tedeschi, si limita a ucciderli quando lei glielo ordina. È un buon soldato, di quelli che fa piacere avere in un battaglione. Ha una certa esperienza di guerra, ascolta gli ordini e non si lamenta. Allora?”

“Quindi lo hai osservato attentamente, lo hai guardato, poi lo hai chiamato e gli hai parlato. Abbiamo socializzato. Lo abbiamo riscaldato, abbiamo chiacchierato insieme a lui, abbiamo scherzato, e sappiamo qualcosa di questa persona, la scienza ha tratto le sue conclusioni, bene.”

“Bene.”

“Nello stesso modo in cui la scienza ha osservato la terra e il moto della luna, del sole e delle stelle nella galassia. Nello stesso modo in cui un telescopio ha aiutato la scienza a scoprire la Via Lattea e i nove pianeti e in cui il microscopio ha aiutato Fleming a scoprire la penicillina e Lister a scoprire l'acido fenico. Bene! Abbiamo messo Yermenko sotto il telescopio quando marciava e sotto il microscopio quando era seduto con noi. L'abbiamo osservato nel modo in cui la scienza osserva l'universo... nel'unico modo in cui la scienza è in grado di osservare l'universo. Forse per un lasso di tempo più breve, ma abbiamo usato i principi scientifici che gli scienziati usano per parlarci dell'universo e di quello di cui è formato, atomi, elettroni, cellule. Forse potremmo anche scoprire il gruppo sanguigno di Yermenko, o magari quanto è alto o quante flessioni è in grado di fare. Credi che tutto questo ci aiuterebbe a capire che cosa c'è dietro l'uomo che marcia con noi?”

“Sì”, rispose Ouspenskij. “Credo di sì.”

Alexander si accese la sigaretta e gliene offrì una. “Tenente, Valerij Yermenko ha sedici anni. Ha ucciso il padre a soli dodici anni, perché picchiava la madre ogni giorno. Yermenko si era stancato di stare a guardare: l’ha picchiato a morte con un bastone. Hai idea di quanto sia difficile colpire a morte un adulto, soprattutto per un ragazzino? Sfuggì alla giustizia locale e si arruolò nell’esercito. Mentì sulla sua età — disse di avere quattordici anni — e lo presero. Durante l’addestramento ebbe continui battibecchi con il sergente e infine lo avvicinò nei boschi e gli spezzò il collo per averlo umiliato e averne fatto un bersaglio durante l’addestramento. A Stalingrado si distinse per aver ucciso trecento tedeschi solo con le mani e un coltello... l’esercito aveva troppa paura di affidargli un fucile. L’edificio che occupò rimase sotto il controllo sovietico dall’inizio dell’assedio fino alla fine. I sovietici lo consegnarono ai tedeschi perché non volevano avere niente a che fare con lui. Quando i tedeschi si arresero, fu restituito all’Armata Rossa. Nel gulag in cui fu mandato trucidò la guardia di turno, s’impadronì della sua uniforme e del suo fucile e fuggì dal campo, percorrendo mille chilometri nelle pianure sovietiche prima di arrivare al lago Ladoga. Sai dov’era diretto? A Murmansk. Voleva salire a bordo di una nave americana. Pare che avesse letto così tanti documenti da conoscere molto bene la legge *Affitti e Prestiti*: sapeva quante navi arrivavano in porto, cosa trasportavano e cosa producevano. Fu arrestato a Volchov e il generale Meretskov, non sapendo che fare di lui, decise di affidarlo a me perché lo eliminassi.”

Ouspenskij non riuscì ad aspirare neppure una boccata della sigaretta accesa. “Tenente”, lo redarguì Alexander, “non sprecare le mie preziose sigarette. Se non le fumi, restituiscimele.”

Ouspenskij lasciò cadere a terra la sigaretta e, senza distogliere lo sguardo da Alexander, disse: “Mi sta prendendo in giro”.

“Trovi che sia da me?”

“Sta mentendo.”

“Neanche questo è da me.” Alexander sorrise.

“Mi faccia capire...”

“Dietro Yermenko c’è qualcuno che solo lui conosce. Solo Yermenko conosce i meccanismi della sua anima. Soltanto tu sai perché cammini sempre davanti a me, anche se io sono il tuo comandante, e solo io so perché te lo permetto. Questo è il mio punto di vista. Dietro una facciata insignificante c’è l’anima di Yermenko, la tua, la mia, quella di ciascuno di noi. E se la scienza ci guardasse, non la troverebbe. Pensa a quanto può esserci dietro l’immenso e sconosciuto universo.”

Ouspenskij era meditabondo. “Perché quel bastardo di Yermenko le è così fedele, capitano?”

“Perché Meretskov mi ha ordinato di ucciderlo e io non l’ho fatto. È mio fino alla morte.”

“Quindi, per via del fottuto Yermenko, lei è convinto che Dio esista?”

“No. Ci credo perché non l’ho visto con i miei occhi”, rispose Alexander.

Capitolo 28

Il ponte di Santa Croce, luglio 1944

A Lublino le truppe di Alexander si riposarono e si trovarono così bene che decisero all'unanimità di restare. A differenza dei villaggi distrutti, bruciati e saccheggiati della Bielorussia, Lublino era quasi intatta. Fatta eccezione per qualche casa bombardata, la città era bianca, pulita e calda, piena di stradine e piazzette di stucco giallo in cui la domenica c'erano i mercati dove si vendeva di tutto: frutta e prosciutto, formaggio, panna acida! E cavoli — gli uomini di Alexander stettero alla larga dai cavoli — . In Bielorussia avevano trovato pochissimo bestiame; lì, succulenta carne di maiale, già marinata e affumicata, che veniva venduta in cambio di zloty. E il latte fresco, il formaggio e il burro dimostravano che da qualche parte c'erano mucche da latte. Vendevano anche uova e polli. “Se questa è l'occupazione tedesca, preferisco di gran lunga Hitler a Stalin”, sussurrò Ouspenskij.

“Nel mio villaggio, mia moglie non riesce a tirare fuori le cipolle dal terreno senza che i kolkhoz arrivino a prendersele. E le cipolle sono l'unica cosa che coltiva.”

“Avresti dovuto suggerirle di coltivare patate”, replicò Alexander. “Guarda le patate di qui.” I proprietari delle bancarelle vendevano orologi, abiti da donna e coltelli. Alexander cercò di comprarne tre, ma nessuno accettava i rubli. I polacchi odiavano i tedeschi, ma i sovietici erano quasi altrettanto malvisti.

Si sarebbero sottomessi a chiunque, pur di scacciare i tedeschi dalla loro terra, ma avrebbero preferito evitare i russi. Dopotutto, i sovietici si erano spartiti la Polonia con la Germania nel 1939 e sembrava proprio che non avessero nessuna intenzione di restituire la loro metà. Perciò la gente era scettica e diffidente.

I soldati non potevano comprare niente a meno che non avessero oggetti da barattare. Ovunque andassero, nessuno accettava il loro inutile denaro russo. Il Ministero del Tesoro moscovita doveva smettere di stampare carta senza valore.

Alexander riuscì a persuadere una vecchia signora a vendergli tre coltelli e un paio di occhiali per il sergente Verenkov per duecento rubli.

Dopo una cena a base di prosciutto, uova, patate e cipolle, il tutto innaffiato da abbondante vodka, Ouspenskij confidò euforico ad Alexander di aver trovato “la mensa delle puttane”, dove sarebbe andato con tutti gli altri, e gli chiese se avesse voglia di seguirli.

Alexander rifiutò.

“Avanti, signore. Dopo quello che abbiamo visto a Majdanek ci serve un'iniezione di ottimismo. Venga. Si faccia una bella scopata.”

“No.”

“Che farà?”

“Una dormita. Tra qualche giorno dovremo sfondare le teste di ponte sulla Vistola. Bisognerà essere in forma.”

“Mai sentito parlare della Vistola.”

“Vai al diavolo.”

“Mi faccia capire... per via di un fiume e di un futuro incerto oggi non vuole farsi una scopata?”

“Esatto. Dormirò perché ne ho bisogno.”

“Con tutto il rispetto, capitano, in qualità di suo uomo di fiducia passo con lei tutto il giorno e so cosa le serve. Le serve una fica proprio come a noi. Venga con me. Quelle ragazze accettano il nostro denaro.”

Alexander sorrise e replicò: “Certo, vista la fortuna che hai avuto oggi. Non sei nemmeno riuscito a comprarti un orologio. Che cosa ti fa pensare che riuscirai a comprarti una donna? Ci sputerà, sui tuoi rubli.” Seduto davanti alla tenda, lustrava i suoi coltelli nuovi.

“Venga con noi.”

“No, andate senza di me. Al ritorno, mi racconterete tutto.”

“Capitano, lei è come un fratello per me, ma non le permetterò di vivere di riflesso. Forza! Ho sentito che ci sono cinque splendide ragazze polacche che staranno con noi per trenta zloty.”

Alexander rise. “Tu non hai trenta zloty!”

“Ma lei sì. Ne ha sessanta.”

“No, forse domani. Stasera sono a pezzi.”

Alexander non riusciva a essere sereno. Soltanto in mezzo alla battaglia, quando era al comando del carro armato, aspettava il momento giusto per attaccare o uccideva esseri umani, solo allora riusciva a dimenticare.

Bagnò un asciugamano in un secchio pieno d'acqua, si distese sul letto di fortuna e si coprì testa e viso. Ecco, così. L'acqua fredda gli scivolò sul cuoio capelluto, sulle guance, sul collo.

Chiuse gli occhi. Ecco, così.

“Shura, sdraiati qui, sulla coperta.”

Alexander obbedisce con gioia. È un tranquillo pomeriggio, caldo e assolato. Lui ha appena finito di tagliare la legna, lei di leggere. Vorrebbe fare una nuotata. I giorni sono meglio delle notti. I giorni sono ancora il presente. Le notti portano con loro un nuovo giorno. Un giorno in meno.

“Tutta quella lavorata ti ha spossato?”

“No, sto bene.”

“Sei stanco?”

Non sa quale risposta lei si aspetti. “Mmm... sì. Un po’.”

Con un sorriso, Tatiana si lascia cadere a cavalcioni su di lui e gli immobilizza le braccia sopra la testa. “Bene”, dice.

Il suo profumo penetra dentro Alexander. Lui reprime l'impulso di baciarle la clavicola. “E ora?” le chiede.

“Ora devi cercare di fuggire.”

“Dove vuoi che vada?” domanda Alexander, spingendola sulla coperta e

alzandosi in piedi.

Lei scuote la testa. “Non ero pronta. Ritorna giù.” Si sforza di non ridere. Invano.

Lui obbedisce con gioia.

Tatiana gli immobilizza di nuovo le braccia sulla testa, senza però riuscire a circondargli i polsi. Il suo profumo risveglia i sensi di Alexander. Il giocoso sforzo di Tania, tutta infervorata e impavida, i salti sulla sua schiena, per tenerlo fermo a terra, i suoi tentativi di lottare con lui, i suoi sfrenati giochi nell’acqua lo eccitano, la sua timida femminilità, infantile ed erotica, sono un perpetuo afrodisiaco per lui.

“Sei pronta?” le chiede fissando il viso concentrato. Lei gli unisce i polsi sotto la testa.

“Brava”, dice, “e adesso?”

“Sto pensando.”

Alexander chiude gli occhi.

Le gambe di Tatiana gli stringono il torace.

“Pronta?” le domanda.

Lei fa un profondo respiro. “Sì.”

Prima che lei riesca ad aggiungere altro, Alexander la capovolge, ma questa volta non si alza.

Tatiana si mette a sedere e gli chiede imbronciata: “Dove sbaglio? Perché non riesco a immobilizzarti?”

Lui la fa sdraiare sulla coperta. “Forse perché sei alta un metro e mezzo e pesi quarantacinque chili mentre io sono alto un metro e novanta e peso novanta chili?” Quindi le appoggia la grande mano scura e sporca sulla gola di alabastro.

Tatiana si scansa e ribatte testarda: “No, innanzitutto sono alta un metro e cinquantasette, e inoltre dovrei riuscire — lo conferma anche la fisica — a mettere il mio peso su di te nel posto giusto per immobilizzarti.”

Alexander si sforza di restare serio. “D’accordo. Fammi provare.”

A cavalcioni su di lei, le blocca i polsi sulla testa. E sorride.

“Mi è permesso baciarti, durante questo gioco?”

“Assolutamente no”, proclama Tatiana.

“Mmm”, commenta lui. Le fissa il viso, colto da un irresistibile desiderio di baciarla. China la testa...

“Shura, questo non fa parte del gioco.”

“Non m’importa”, risponde lui baciandola. “Un bel bacio ci sta proprio bene. Sto rivedendo le regole.”

“Come fai a poker, giusto?”

“Non ricominciare con la storia del poker.”

Tatiana cerca di non ridere. “Sei pronto?”

Alexander la guarda. “Sono pronto.”

Lei tenta di muoversi, ma non ci riesce. Le costole sono immobilizzate tra le ginocchia di lui. Le gambe si dimenano dietro di lui, sollevate al punto da poterlo colpire sulla schiena. Agita la testa a destra e a sinistra mentre cerca di sollevare il busto e liberarsi i polsi. “Aspetta”, ansima. “Credo di aver capito come fare.”

“Ho un’idea”, dice Alexander. “Ti terrò i polsi con una mano sola. Pensi che andrà meglio?” Con la mano destra le stringe i polsi al di sopra della testa.

“Pronto?”

Lui ride. “Sì, piccola.” Cerca di guardarla negli occhi, ma Tatiana evita il suo sguardo. Lui sa che se i loro occhi s’incontrano quel gioco finirà. Lei riconosce il suo sguardo non appena lo vede, e le sfugge un gemito anche se sta ancora lottando con lui. Soprattutto perché sta ancora lottando con lui.

Dimena le gambe alle sue spalle, ma non riesce a liberarsi i polsi. Con la mano libera, Alexander le accarezza la coscia.

“Non vale”, ansima lei, lottando con più forza.

“Non vale?” La mano di lui si fa più insistente.

“No, questo non vale.”

“Avanti, scricciolo”, dice Alexander baciandole le labbra, le lentiggini e gli occhi. “Mostrami cosa sai fare. “

Tatiana gli porge la guancia. “Credo di aver capito dove sbaglio”, replica. “Riproviamo.”

La mano di Alexander si stringe attorno ai polsi. “Forza.”

Lei emette un gemito impercettibile. Ma Alexander lo sente.

“Lasciami andare”, sussurra Tatiana.

“Credevo che avessi capito dove stai sbagliando.”

“Sì, ma tu devi lasciarmi andare e sdraiarti. “

Alexander obbedisce, questa volta con riluttanza.

Tatiana s’inginocchia tra le sue gambe. Invece di afferrargli le mani, gli toglie i pantaloni e si mette a cavalcioni su di lui, sollevandosi il vestito. “Adesso...” mormora, bloccandogli i polsi sulla testa e accostando le labbra al suo viso, “avanti, soldato.”

Alexander non si muove. Tatiana si muove. Su e giù.

“Avanti”, ripete in un soffio. “Che stavi dicendo? Mostrami cosa sai fare. Cerca di liberarti.”

Alexander emette un gemito e Tania lo bacia. “Oh, marito mio. ..” lo chiama dolcemente a ritmo con il suo cuore, a ritmo con il suo movimento. “Stavi dicendo...”

“Niente.”

“Su, dimmi chi ha il potere. “

Lui chiude gli occhi. Tatiana si solleva per ricordargli che la sua sottomissione — la fonte di tutta la forza di Alexander — è un privilegio, non un diritto. Circondato da lei, lui l’accoglie come un elisir di cui ha bisogno per continuare a vivere.

Più tardi, lei gli tiene ancora stretti i polsi e lui è ancora immobile.

Solo il cuore pulsa, a centosessanta battiti al minuto.

“Lo sapevo che stavo sbagliando, prima”, dice lei ridendo e leccandogli la guancia. “Sapevo che c’era un modo per batterti.”

“Ti sarebbe bastato chiedermelo. Te l’avrei detto io.”

“Perché avrei dovuto farlo? Dovevo capirlo da sola.”

“Ottimo lavoro, Tatiasha”, mormora Alexander. “lo hai capito soltanto adesso?”

Nel cuore della notte, Alexander — con l’asciugamano umido ancora sul viso — fu svegliato dal sussurro allegro di Ouspenskij che, completamente sbronzo, lo scosse e gli prese la mano, per poi posarla su qualcosa di morbido e caldo. Ad Alexander

bastò un attimo per riconoscere la morbidezza e il calore di un grosso seno, di una donna non del tutto sobria che gli alitava addosso un respiro bollente. Inginocchiata accanto al suo letto, lei gli disse qualcosa in polacco, che suonò come: “Svegliati, cowboy, il paradiso è qui”.

“Tenente”, disse Alexander in russo, “domani passerai guai.”

“E invece mi pregherà come se fossi il suo dio, domani. È già stata pagata. Se la spassi.” Ouspenskij abbassò il lembo della tenda e scomparve.

Alexander si mise a sedere e, dopo aver acceso la lampada a cherosene, vide una giovane polacca sbronza e attraente. Per un minuto circa si guardarono, lui con aria stanca, lei con cordialità.

“Parlo russo”, disse la ragazza. “Corro dei rischi a stare qui?”

“Sì”, rispose Alexander. “È meglio che tu te ne vada.”

“Oh, ma il tuo amico...”

“Non è un mio amico. È un acerrimo nemico. Ti ha portata qui per avvelenarti. È meglio se te ne vai in fretta.”

L’aiutò a mettersi a sedere. I suoi seni ondeggianti trabordavano dal vestito sbottonato. Alexander aveva addosso soltanto le mutande e notò che lei lo scrutava con ammirazione. “Capitano”, bofonchiò, “non dirmi di essere tu, il veleno. A guardarti, non lo sembri affatto.” Allungò la mano. “Neanche a toccarti, lo sembri.” Si fermò e poi sussurrò: “Mettiti a tuo agio, soldato”.

Alexander si allontanò da lei e s’infilò i pantaloni, ma la donna lo fermò e cominciò ad accarezzarlo. Con un sospiro, lui le scostò la mano con dolcezza. O fu forse riluttanza?

“Come ti chiami?”

“Come vuoi tu. Avevi una donna, vero? Si vede. Ti manca. Sono stata con molti uomini come te.”

“Me l’immagino.”

“Si sentono meglio, dopo essere stati con me. Sollevati. Su, qual è la cosa peggiore che può succedere? Che ti piaccia?”

“Sì”, rispose Alexander. “È la cosa peggiore che possa succedere.”

Lei allungò la mano e gli mostrò un preservativo. “Avanti, non c’è nulla da temere.”

“Non ho paura.”

“Forza, allora.”

Alexander si allacciò la cintura. “Andiamo, ti riaccompagno.”

“Hai del cioccolato?” chiese lei sorridendo. “Te lo succhio in cambio del cioccolato.”

Alexander le fissò i seni nudi e vacillò. “Si dà il caso che ce l’abbia”, rispose fremendo. “Prendilo pure tutto.” S’interruppe.

“E senza succhiarmelo.”

Per un istante, gli occhi della ragazza si rischiararono. “Sul serio?”

“Sul serio.” Dallo zaino, Alexander estrasse dei pezzetti di cioccolato avvolti nella carta stagnola.

Affamata, lei se li infilò in bocca e li divorò. Alexander inarcò le sopracciglia. “Meglio il cioccolato di me”, disse piano.

La ragazza rise. “Mi riaccompagni davvero?” chiese. “Le strade non sono sicure per una come me.”

Alexander afferrò il mitra. “Certo, andiamo.”

Insieme, attraversarono le stradine buie di Lublino. Da lontano giunse il suono delle risate di uomini, di vetri rotti, di baldoria.

La ragazza gli prese il braccio. Era alta, e quel morbido corpo femminile premuto contro il suo fu una sensazione agrodolce per Alexander.

Sentì una morsa all’addome, i battiti accelerati del cuore, il fremito del corpo. Tenne stretto a sé il braccio di lei, e mentre camminavano chiuse gli occhi per un istante e immaginò il sollievo e il conforto. Quando li riaprì ebbe un sussulto e sospirò.

“Siete diretti verso la Vistola, vero? A Pulawy?” domandò lei.

Alexander non rispose.

“Sai perché lo so? Due delle vostre divisioni, una corazzata e l’altra di fanteria, un migliaio di uomini in tutto, sono andate in quella direzione. Non è tornato nessuno.”

“Non devono tornare.”

“Non hai capito. Non sono neppure andati oltre. Sono tutti nel fiume. Tutti i vostri sovietici.”

Alexander la guardò pensieroso.

“Non me ne frega niente di loro, proprio come non me ne frega niente dei tedeschi. Ma tu mi hai trattato con molto rispetto, perciò voglio suggerirti una strada migliore”, disse.

Alexander la ascoltò.

“State andando troppo a nord. Siete diretti proprio verso la linea di difesa tedesca. Loro sono centinaia di migliaia. Vi aspettano al di là della Vistola. Vi stanno ammazzando tutti, e uccideranno anche voi. In Bielorussia è stata una passeggiata perché a loro non frega un accidente della Bielorussia.”

Alexander avrebbe voluto dirle che in Bielorussia non era stata una passeggiata, ma non lo fece.

“La Vistola è l’ultimo grande fiume prima dell’Oder, che scorre al confine tra Polonia e Germania e arriva fino a Berlino. Se l’attraversate a nord di Varsavia, per quanti carri armati e aerei abbiate, non riuscirete a passare.”

“Non abbiamo nessun aereo”, replicò Alexander. “E abbiamo un solo carro armato.”

“Allora vi conviene scendere a sud di cinquanta chilometri e superare il fiume nel punto più stretto. Lì c’è un ponte, anche se so che è stato minato...”

“Come fai a sapere tutte queste cose?”

La ragazza sorrise. “Innanzitutto perché vivevo a Tarnov, non molto lontano da qui. E poi perché prima di andarsene, un mese fa, i maledetti crucchi hanno parlato tra di loro in tedesco convinti che non capissimo. Ci credono tutti degli idioti. Sono certa che il ponticello bianco e blu è stato minato, perciò evitatelo. Lì il fiume è basso. Potete costruire un pontone per il punto più profondo, ma scommetto che sapete nuotare tutti. Riuscirete a portare dall’altra parte anche il carro armato. La foresta non è ben difesa: è troppo fitta e montagnosa. Non ti garantisco che non sia presidiata, di sicuro non è ben difesa. Ci sono per lo più gruppi partigiani, lì, tedeschi

e sovietici. Se riuscite ad attraversare il fiume, vi ritroverete nei boschi e al di là di quei boschi sarete in Germania! Almeno così avrete una possibilità. Ma se attraversate la Vistola a Pulawy o a Dolny morirete tutti.”

La ragazza si fermò. “Ecco, siamo arrivati.” Indicò una casetta con le luci accese e sorrise. “È così che ci riconoscete, noi peccatrici. A qualunque ora della notte, le luci sono accese.”

Alexander ricambiò il sorriso.

“Grazie”, disse lei. “Sono contenta di non essere stata con un altro, stanotte. Sono sfinita.” Gli toccò il petto. “Anche se non mi sarebbe dispiaciuto stare con te.”

Alexander le sistemò il vestito. “Grazie a te”, replicò. “Come ti chiami?”

Con un sorriso, la ragazza rispose: “Vera. Significa fede, in russo, giusto? E tu?”

“Io mi chiamo Alexander”, rispose. “Il ponte bianco e blu vicino a Tarnov... ha un nome?”

Vera gli posò un bacio sulle labbra. “Most do Swietokryzst. Il ponte di Santa Croce.”

Il mattino seguente, Alexander mandò cinque uomini a Pulawy per un giro di ricognizione sulla Vistola. Quegli uomini non tornarono. Ne mandò altri cinque a Dolny. Non tornarono neanche loro.

Era l’inizio di agosto e le notizie da Varsavia erano scarse e deprimenti. Nonostante l’intenzione di scacciare il nemico dalla capitale polacca e spingerlo a ovest della Vistola, che scorreva attraverso la città, i tedeschi non accennavano ad andarsene, i caduti sovietici erano sempre di più e i polacchi, incitati dai russi e dalle loro false promesse di aiuto, erano insorti contro i tedeschi e venivano massacrati.

Alexander aspettò qualche altro giorno e poi, in mancanza di buone notizie, s’incamminò con Ouspenskij attraverso la foresta verso la Vistola. I due si nascosero sulla sponda e osservarono gli arbusti di quella opposta da cui non proveniva alcun suono. Erano soli, a giudicare da quello che c’era di fronte. Alle loro spalle, però, c’erano due soldati dell’NKGB che imbracciavano i fucili. Agli ufficiali dei battaglioni penali era vietato aggirarsi da soli in Polonia, anche se erano in missione di ricognizione.

Gli agenti dell’NKGB erano ovunque. Invece di combattere i tedeschi, controllavano i prigionieri dei gulag. Nell’anno precedente, non era passato giorno senza che Alexander li vedesse.

“Odio quei bastardi”, bisbigliò Ouspenskij.

“Non m’importa di loro”, replicò Alexander a denti stretti.

“Dovrebbe. Le vogliono male.”

“Non la prendo come una cosa personale.”

“Dovrebbe.”

Fumarono. Era un mattino limpido e assolato. Il fiume ricordò ad Alexander... Si accese una sigaretta dopo l’altra per avvelenare la mente con la nicotina. “Ouspenskij, ho bisogno di un consiglio.”

“Ne sono onorato, signore.”

“Mi è stato ordinato di forzare la testa di ponte a Dolny all’alba di domani”, disse Alexander.

“Sembra tutto tranquillo”, replicò Ouspenskij.

“Già. Ma come reagiresti se”, aspirò una boccata, “se ti dicessi che domani morirai?”

“Capitano, mi sta descrivendo com'è stata la mia vita negli ultimi tre anni.”

Alexander proseguì. “Se ti dicessi che potremmo attraversare il fiume più a valle, dove la difesa tedesca non è così massiccia, e vivere? Non so per quanto tempo ancora, né so se farà alcuna differenza, ma sembra proprio che il vento del destino ci stia alle calcagna, in questo mattino d'estate, e ci sussurri di vivere o morire.”

“Capitano, posso chiederle di che cazzo sta parlando?”

“Parlo del sentiero della vita, Ouspenskij. In uno c'è il futuro. Nell'altro anche... ma più breve.”

“Che cosa le fa pensare che più a valle sia meglio?”

Alexander scrollò le spalle. Non voleva parlargli della ragazza dalla pelle morbida di nome Fede. “So che Dolny è avvolta da un silenzio sinistro.”

“Capitano, l'ho sentita parlare al telefono, stamattina. È evidente che il generale Konev le ha ordinato di prendere Dolny.”

Alexander annuì e disse: “Sì, ci manda incontro alla morte. Il fiume è troppo largo e profondo, il ponte è senza riparo. Scommetto che i tedeschi non lo minano nemmeno. Si limitano a sparare da Dolny, al di là della Vistola”.

Ouspenskij fece un passo indietro e replicò: “Non credo che abbiamo molta scelta, capitano. Lei non è il generale Konev. Deve andare dove lui le ordina. E persino lui deve andare dove il compagno Stalin gli ordina”.

Alexander era pensieroso. Non si mosse. “Guarda il ponte. Guarda il fiume. Trasporta i corpi di migliaia di sovietici.” S'interruppe.

“Domani trasporterà te e me.”

“Non li vedo”, commentò Ouspenskij con nonchalance, strabuzzando gli occhi. Ma poi aggiunse, con meno nonchalance: “E comunque qualcuno dovrà pur passare”.

Alexander scosse la testa. “No, nessuno. Tutti morti. Come noi domani.” Sorrise. “Osserva attentamente la Vistola, tenente. All'alba sarà la tua tomba. Goditi quest'ultimo giorno sulla terra. Dio l'ha fatto particolarmente bello.”

Ouspenskij ridacchiò. “È stato un bene stare con quella ragazza, non crede?”

Alexander si alzò e, durante il tragitto di dieci chilometri che li separava da Lublino, disse: “Ho intenzione di chiedere al generale Konev di modificare la nostra missione. Ma ho bisogno del tuo totale sostegno, tenente”.

“Sarò con lei fino al giorno della mia morte, signore, mio malgrado.”

Alexander riuscì a strappare a Konev l'autorizzazione a percorrere i cinquanta chilometri verso sud. Non fu difficile come aveva temuto. Konev era al corrente di quello che succedeva ai sovietici a Dolny e le principali divisioni del fronte ucraino non erano ancora arrivate alla Vistola. Perciò il generale non era contrario a sperimentare un percorso alternativo.

Mentre il battaglione si preparava a marciare tra i boschi,

Ouspenskij si lamentò e piagnucolò per tutto il tempo che gli ci volle a smontare la tenda del capitano e a mettere insieme l'equipaggiamento.

Si lamentò finché non saltò sul carro armato, dicendo a Telikov di fare altrettanto. Si lamentò quando vide che Alexander marciava nelle retrovie invece di salire a bordo.

Il sentiero stretto e accidentato attraversava i campi, prima della foresta che si estendeva per cinquanta chilometri di colline lungo la Vistola. Quando si voltò, Alexander vide uno squadrone di soldati dell'NKGB, armati di tutto punto, che lo seguivano con ostinazione.

Si accamparono tre volte e pescarono nel fiume, portando con loro le carote e le patate acquistate a Lublino e storielle su certe patate calde e sulle polacche ancora più calde; cantarono, si rasarono fino a non avere più peli sul corpo e, invece di comportarsi come prigionieri lungo un cammino senza speranza, si comportarono da boy scout. Alexander cantò a squarciagola e si dimostrò più allegro di tutti, camminò più velocemente dei suoi uomini con il vento alle spalle.

Ma Ouspenskij continuava a brontolare. In un tardo pomeriggio, saltò giù dal carro armato e marciò accanto ad Alexander per un po'.

“Solo se la pianti di lamentarti.”

“Mi è concesso di usare il mio privilegio di soldato”, replicò scontroso Ouspenskij.

“Certo, ma perché devi farne un così largo uso?” Alexander stava pensando al fiume e ascoltava il tenente con un solo orecchio.

“Più veloce, lavativo con un polmone solo.”

“Signore, a Lublino, la ragazza... Perché non ha approfittato della sua gentilezza?”

Alexander non rispose.

“Lo sa, signore”, proseguì Ouspenskij, “l'avevo pagata. Il minimo che lei avrebbe potuto fare era stare con lei. Se non altro come gesto di cortesia nei miei confronti, maledizione.”

“La prossima volta ti ricorderò di essere più avveduto.”

“Va bene.” Ouspenskij gli si avvicinò. “Capitano, che cos'ha che non va? Non l'ha vista? Non ha notato le sue tette? Il resto era altrettanto succulento.”

“Davvero?”

“Non la trovava...”

“Non era il mio tipo.”

“E qual è il suo tipo, se posso chiederlo? Nella mensa c'era ogni genere di...”

“Mi piacciono quelle che non frequentano le mense.”

“Santo cielo, siamo in guerra.”

“Ho un sacco di cose con cui tenere occupata la mente, tenente.”

“Vuole che le racconti della polacca?” Ouspenskij si schiarì la voce.

Alexander sorrise e continuò a guardare davanti a sé. “Racconta, tenente, e non tralasciare alcun dettaglio. È un ordine.”

Ouspenskij parlò per cinque minuti. Quando ebbe finito, Alexander rifletté su quanto aveva sentito e poi disse: “È tutto quello che sai fare?”

“Il racconto è stato più lungo della scopata!” protestò Ouspenskij.

“Mi ha preso per Cicerone?”

“Non sei neanche un buon intrattenitore. Il sesso non può essere così noioso, o l'ho dimenticato?”

“Crede?”

“No, affatto.”

“Allora me la racconti lei, una storia.”

Alexander scosse la testa e disse: “Quelle che posso raccontarti, le ho dimenticate.”

Quelle che ricordo, non posso raccontartele”.

Mentre Nikolaj lo fissava, Alexander chiese: “Che c’è?” E accelerò. “Muovetevi, uomini!” urlò alla formazione.

“Non spegnetevi proprio qui, davanti a me. Più in fretta! Uno, due! Ci sono ancora venti chilometri prima della meta. Non vi gingillate.” Lanciò un’occhiata a Ouspenskij e, notando che continuava a fissarlo, gli urlò di nuovo: “Che c’è?”

“Capitano, chi ha lasciato?”

“Non è questo il punto”, rispose Alexander, affrettando il passo e stringendo forte il mitra. “Il punto è chi ha lasciato me.”

Verso l’imbrunire del terzo giorno di marcia arrivarono al ponte.

L’addetto al telefono partì immediatamente alla ricerca di una divisione del fronte ucraino che gli consentisse di mettersi in contatto con l’alto comando.

Ancora prima dell’alba, Alexander era già sveglio. Seduto sulla sponda del fiume, che in quel punto non era largo neanche sei metri, guardò il vecchio ponticello di legno dall’aria innocua, un tempo bianco. “Most do Swietokryzst”, sussurrò.

Era una domenica mattina e in giro non c’era nessuno, ma al di là del ponte facevano capolino le guglie della chiesa di Swietokryzst e, più oltre, le frondose querce dei monti di Santa Croce.

Alexander avrebbe dovuto attendere una divisione del fronte ucraino, ma ci ripensò. Niente gli avrebbe impedito di attraversare il fiume.

Tutt’intorno c’era pace. Era difficile credere che in un solo giorno, quello seguente, il cielo, la terra e l’acqua si sarebbero macchiati del sangue dei suoi uomini. Forse dall’altra parte non ci sono affatto i tedeschi, pensò, e potremmo attraversare il ponte e nasconderci nei boschi. Gli americani sono sbarcati in Europa da due mesi. Ormai saranno arrivati in Germania. Devo solo vivere abbastanza a lungo da cadere nelle loro mani...

Forse, in un’altra domenica mattina, un pittore si sarebbe seduto davanti a uno di quei ponti e avrebbe ritratto le famigliole sul fiume a bordo delle loro barchette, le donne con cappelli bianchi, gli uomini con i remi in mano, i bambini vestiti di bianco. Nel quadro di Alexander forse la donna avrebbe indossato un cappellino azzurro. Il bambino avrebbe avuto un anno. Lei lo tiene stretto fra le braccia e sorride e l’uomo ricambia il sorriso e rema più in fretta, lasciandosi dietro una grossa scia, i fiori gialli della verga d’oro luccicano e il pittore ritrae il tutto.

Quel mattino, Alexander ebbe nostalgia della sua infanzia.

Si sentiva addosso il peso di ottant’anni. Qual era stata l’ultima volta che aveva corso verso qualcosa con il sorriso sulle labbra?

Qual era stata l’ultima volta che aveva corso verso qualcosa senza un fucile in mano? Qual era stata l’ultima volta che aveva attraversato la strada a lunghe falcate?

Non avrebbe risposto a quelle domande prima di aver oltrepassato il ponte per Swietokryzst.

“APRITE IL FUOCO! APRITE IL FUOCO!”

Il giorno seguente i soldati morivano uno dopo l’altro nel fiume, neanche troppo lentamente, sotto l’assordante baccano del fuoco nemico. La fanteria andò in avanscoperta, ma ebbe subito bisogno di aiuto.

Il carro armato si era arenato sul letto roccioso del fiume, con l’acqua che arrivava

ai cingoli. Verenkov caricò un proiettile da 100 millimetri nel cannone e aprì il fuoco. Dall'esplosione e dalle urla Alexander capì che il suo sergente era ancora vivo.

Ricaricò il cannone con munizioni più piccole ma non ebbe il tempo di sparare.

Il carro armato era un bersaglio grosso e Alexander sapeva che stava per saltare in aria. Pur non volendo perdere né quello né le armi, i suoi uomini gli servivano di più. "Fuori!" urlò.

"Bomba in arrivo!"

Saltarono tutti, anzi, furono letteralmente sbalzati fuori quando la bomba colpì il muso del veicolo, esplodendo al momento dell'impatto. Rammaricato per aver perso il suo unico pezzo di artiglieria a motore, Alexander procedette nell'acqua reggendo in alto il mitra e sparando brevi raffiche contro la testa di sbarco di fronte a lui, sull'altra sponda del fiume.

Ouspenskij gli copriva le spalle e il fianco. Alexander lo sentì urlare: AVANTI, INDIETRO, ALT, INDIETRO, AL RIPARO! AL RIPARO!

Il tenente gesticolava nella sua direzione, lo trascinava giù, imprecava, ma Alexander lo allontanò da sé, lo ignorò, continuò ad avanzare. Telikov e Verenkov si sostenevano a vicenda mentre nuotavano. Solo Alexander era alto a sufficienza da procedere camminando, con l'acqua fino al collo. In quel modo, riusciva a prendere la mira meglio dei suoi uomini: nuotare e sparare contemporaneamente era pressoché impossibile.

Alexander era circondato dal fuoco dei mitra e non riusciva a capire da dove provenissero i proiettili. Ebbe l'impressione che tutte le pallottole colpissero il suo elmetto.

Gli uomini si tenevano a galla, ma molti erano stati sventrati dalle bombe.

La Vistola si era tinta di rosso. Alexander doveva raggiungere la sponda opposta. Una volta sulla terraferma, tutto sarebbe stato possibile. E qui sarebbe meglio che a Dolny, meglio che a Pulawy? pensò. Qui la difesa tedesca è scarsa?

Nell'acqua, niente sembrava possibile.

Ouspenskij continuò a gridare, come al solito. Questa volta, però, non rivolgendosi ad Alexander. "Guardateli, strillano come un mucchio di checche! Contro chi stiamo combattendo? Sono uomini o ragazzine?"

Alexander vide Yermenko afferrare un cadavere.

"Caporale!" gli urlò. "Dov'è il tuo compagno?"

Yermenko sollevò il corpo. "Qui, signore!"

Alexander lo vide dimenarsi nell'acqua. Lo raggiunse in un baleno e lo chiamò a gran voce, ma Yermenko continuava a dimenarsi, usando il cadavere per tenersi a galla. "Che cazzo ti succede?" gli urlò. "Lascia il soldato e nuota!"

"Non so nuotare, signore!"

"Porca miseria!" Ordinò a Ouspenskij, Telikov e Verenkov di aiutare Yermenko a uscire dall'acqua. Erano a una decina di metri dalla sponda quando, dai cespugli vicini, sbucarono tre tedeschi. Alexander non esitò un istante. Aprì il fuoco e li fece saltare in aria.

Ne arrivarono altri tre, poi ancora tre, e lui continuò a sparare.

Quattro tedeschi si buttarono nel fiume diretti verso Alexander, puntandogli contro le armi. Yermenko si scagliò davanti al suo capitano, mirò ai tedeschi e li uccise.

Ouspenskij, Telikov e Verenkov formarono un muro davanti ad Alexander.

Il tenente gridò: “Indietro, capitano! Stia indietro!” Sparò e mancò il bersaglio.

Alexander sollevò il suo Spagin sulla testa di Ouspenskij, sparò e andò a segno. “Se manchi il bersaglio, spara di nuovo, tenente!” gli urlò.

Nel fiume, a qualche metro di distanza, c'erano cinque tedeschi con l'acqua fino alla cintola. Alexander continuò a sparare e cercò di avvicinarsi alla riva. Combatterono con il calcio dei mitra e con le baionette, tentando invano di guadagnare la sponda. In acqua erano troppo esposti e i tedeschi continuavano ad arrivare.

In battaglia, tre dei cinque sensi di Alexander si intensificavano.

Vedeva il pericolo come un gufo nelle tenebre, fiutava il sangue come una iena, sentiva i rumori come un lupo. Non perdeva mai la concentrazione, non era mai confuso, non era mai indeciso. Vide, fiutò e sentì tutto. Non assaggiò il proprio sangue, non avvertì il proprio dolore.

Accanto a sé vide un raggio di luce e riuscì a malapena a balzare in avanti schivando il proiettile di mezzo metro. Il soldato tedesco che l'aveva mancato si infuriò a tal punto che lo infilzò con la baionetta. Mirò al collo, ma il collo di Alexander era troppo in alto per lui. La baionetta lo trafisse nella parte bassa della spalla sinistra, ferendogli il braccio. Alexander roteò l'arma e per poco non mozzò la testa al tedesco. L'uomo cadde, ma Alexander si ritrovò cinque uomini addosso e, con il braccio sanguinante, estrasse il coltello e la baionetta e combatté fino a quando non li vide morti e non vide Ouspenskij raccogliere le loro armi. Con un'arma in ciascuna mano, si trasformarono in un muro di proiettili che procedeva verso la riva senza essere fermato.

Dai cespugli non arrivarono più né tedeschi né spari. A parte i respiri affannati dei superstiti, gli spasimi dei moribondi e il gorgoglio del fiume che seppelliva i morti, tutt'intorno calò la quiete.

Gli uomini si trascinarono sulla sabbia.

Alexander desiderava fumare, ma le sigarette erano fradice.

Vide i soldati dell'NKGB attraversare a nuoto il fiume con circospezione, con i fucili e i mortai sulla testa.

“Dannate checche”, sussurrò Ouspenskij seduto tra Alexander e Yermenko. Alexander non replicò, ma quando gli uomini dell'NKGB raggiunsero la riva si alzò e, senza neanche salutarli, disse: “Avreste dovuto prendere il ponte sminato e attraversarlo da civili quali siete”.

Uno di loro — illeso — lo fissò con freddezza e ribatté: “Rivolgiti a me come si conviene”.

“Avresti dovuto attraversare il ponte, compagno”, ribatté Alexander, insanguinato dall'elmetto in giù, con il mitra in mano.

“Sono un tenente dell'Armata Rossa!” urlò l'uomo. “Tenente Sennev. Giù le armi, soldato.”

“E io sono capitano!” gridò Alexander, sollevando il mitra con il braccio buono. “Capitano Belov.” Un'altra parola e avrebbe verificato quanti colpi c'erano ancora nel suo Spagin.

Imprecando sottovoce, l'uomo dell'NKGB si allontanò e fece segno ai suoi di

lasciare la spiaggia e di seguirlo nei boschi.

Sulla riva c'era quello che restava degli uomini di Alexander: lui avrebbe voluto contare le perdite — temeva che ormai fosse un plotone, più che un battaglione — ma il medico, un ucraino di nome Kremier, andò a dargli un'occhiata. Gli lavò la ferita con acido fenico e poi ci versò sopra del sulfamidico per disinfettarla. “È profonda”, fu l'unica cosa che disse.

“Ha del filo per suturare?”

“Ho un rocchetto piccolo e ci sono molti feriti.”

“Mi dia qualche punto, giusto per tenerla chiusa.”

Kremier cucì la ferita, gli medicò la testa, gli diede un sorso di vodka e poi gli fece un'iniezione di morfina sulla pancia. Ouspenskij lo raggiunse e disse: “Capitano, posso parlarle un istante?”

Alexander si sedette sulla sabbia e si mise a fumare. La morfina gli fece venire sonno. Alzò gli occhi. “Prima parlo io. Quante perdite abbiamo avuto?”

“Sono morti tutti. Ci sono rimasti trentuno soldati, tre caporali, due sergenti, un tenente, cioè io, e un capitano, cioè lei”, rispose torvo.

“Yermenko?”

“È vivo.”

“Verenkov?”

“È ferito al collo, ha delle schegge nella pancia, ha perso i fottutissimi occhiali che lei gli ha comprato, ma è vivo.”

“Telikov?”

“Un piede rotto, ma è vivo.”

“Come diavolo ha fatto a rompersi il piede?”

“È inciampato.” Ouspenskij non sorrise.

“Qual è il problema? Tu stai bene?”

“Sì. Ho solo una perdita al cervello da due ore.”

“Ne avevi un quantitativo considerevole, tenente?”

Ouspenskij si accovacciò davanti a lui. “Signore, non sono il tipo che giudica il suo comandante, ma credo di non parlare a sproposito se le dico che quanto è appena successo — quanto lei ha lasciato che succedesse — è stata pura follia.”

“Mi stai giudicando, tenente?”

“Signore...”

“Tenente!” Alexander si alzò. La ferita perdeva sangue dalla benda. “Non avevamo scelta.” S'interruppe. “E abbiamo attraversato il fiume, o sbaglio?”

“Non è questo il punto, signore. La 29a divisione corazzata di Konev sarà qui tra breve. Avremmo potuto attenderla. E invece ci siamo buttati in acqua, sotto il fuoco nemico, senza aspettare, senza aver fatto alcuna ricognizione, senza prima tentare di scalzare i tedeschi dalla loro postazione, siamo andati e basta! Anzi, lei è andato. Lei! Unico ostacolo tra noi tutti e la morte certa, lei ci ha condotti nelle fauci dei tedeschi e ha perso quasi tutti i nostri uomini e adesso se ne sta seduto a terra, mezzo morto, fingendo di non capire perché sono infuriato!”

Alexander si premette la mano sulla benda e disse: “Puoi infuriarti quanto vuoi, tenente, ma non in mia presenza. Non avrei mai aspettato gli uomini di Konev con le mani in mano. Passeranno giorni prima che arrivino: non avremmo sfruttato

l'elemento sorpresa e i tedeschi si sarebbero rinforzati ulteriormente. Inoltre, il generale avrebbe comunque mandato avanti noi. Solo che così i tedeschi avrebbero avuto più tempo per organizzare le difese. Dovevamo muoverci. Ora ci raggrupperemo, ma siamo nei boschi. E abbiamo sgombrato la strada per i rinforzi sovietici, per gli eserciti sovietici. Ci ringrazieranno con l'ingratitude e l'indolenza che li contraddistinguono." Sorrise.

"Ti garantisco che siamo i primi russi ad aver oltrepassato la Vistola."

Ouspenskij lo guardò incredulo.

"Non è andata poi così male. Neanche benissimo, s'intende. Ma avevamo già perso uomini, prima, tenente. Ti ricordi lo scorso aprile a Minsk? Ne abbiamo persi trenta per sminare un maledetto campo, non per attraversare un fiume cruciale della Polonia."

"Signore, ci ha mandato contro i loro missili senza neanche un proiettile!"

"Ti avevo detto di tenere il fucile sulla testa durante la traversata."

"Abbiamo perso quaranta uomini!"

"Stai contando anche i venti dell'NKGB?"

"Quaranta uomini e venti checche!"

"È vero, ma abbiamo scacciato i tedeschi dalla sponda del fiume. Si sono ritirati nei boschi. Quando avizzeremo, avremo i rinforzi."

Ouspenskij scosse la testa. "Non sappiamo combattere nei boschi. Io non combatterò nei boschi. La guerra, lì, è completamente diversa. Non si vede un cazzo."

"Proprio così. Mi dispiace di non poterti rendere più appetibile la guerra."

"Abbiamo perso il carro armato. L'unica cosa che proteggeva..."

"Me?"

"Oh, Madre di Dio!" sbottò Ouspenskij. "Si comporta come se fosse immortale, ma non lo è..."

"Non alzare la voce con me, Ouspenskij", gridò Alexander, "hai capito? Non me ne frega un accidente di tutte le libertà che ti concedo, ma questa non te la consento. Sono stato chiaro?"

"Sissignore", rispose Ouspenskij più calmo, allontanandosi da lui. "Ma lei non è immortale, signore. E di certo non lo sono i suoi uomini, ma di loro non me frega niente. È lei quello che non possiamo sostituire. E il mio compito è proteggerla. Come può affrontare un combattimento corpo a corpo nell'acqua quando invece dovrebbe stare nelle retrovie? Di che cosa crede di essere fatto, capitano? Fino a quando non l'ho vista perdere sangue come tutti gli altri, io stesso non lo sapevo."

"Non è sangue mio."

"Cosa?"

Ma Alexander scosse la testa.

"Che ne sarà di noi nei boschi?"

"Raggiungeremo i monti di Santa Croce. È molto probabile che finiremo le munizioni, perché i tedeschi sono meglio riforniti. Il generale Konev ci ordinerà di combattere fino alla morte. Ecco che significa essere un battaglione penale. Ecco che significa essere un ufficiale sovietico."

Ouspenskij lo fissò con aria assente. "E venire qui... è stato per via del suo fottuto

vento del destino che le soffia alle spalle?”

“Sì. Perché c'è una cosa che l'Armata Rossa ha sottovalutato, tenente.”

“E cioè, signore?”

“Io”, rispose Alexander, “non ho nessuna intenzione di morire. “

Capitolo 29

Barrington, agosto 1944

“Dove stiamo andando?” chiese Vikki. “E perché? Non voglio andare nel Massachusetts. È troppo lontano. Che hanno di speciale i viaggi in treno? Sei appena tornata dall’Arizona, non è abbastanza? Piove, c’è un tempo orribile e ieri ho fatto il doppio turno, come anche lunedì. Non posso restare a casa? La nonna ha preparato le lasagne. Mi devo fare le unghie e devo stirarmi il vestito e i capelli. E... hai saputo? Le donne si radono i peli delle gambe e delle ascelle, adesso. È la moda. Volevo provare. L’ho sentito al salone di bellezza Lady Be Beautiful, dove, fra l’altro, hai promesso di venire. Perché dobbiamo partire? Posso andare a casa a farmi un bagno?”

“No. Dobbiamo partire”, rispose Tatiana, dando una spintarella al passeggino di Anthony e alla schiena di Vikki.

“Perché devo venire con te?”

“Perché non voglio andare da sola, perché mio inglese non è buono e perché sei mia amica.”

Vikki sospirò.

Sospirò per cinque ore, fino a Boston. “Vikki, ho contato. Tre sospiri per chilometro. Ne abbiamo fatti trecentottanta. Fanno più di mille sospiri.”

“Non erano sospiri”, disse Vikki in tono petulante. “Erano respiri.”

“Respiri esasperati.” Tatiana desiderò che ci fosse il fratello.

Pasha l’avrebbe accompagnata senza battere ciglio, sarebbe rimasto stoicamente al suo fianco. La sorella, invece, si sarebbe lagnata proprio come faceva Vikki. “Avrei dovuto chiederlo a Edward”, borbottò, coprendo Anthony. Pioveva anche a Boston.

“Perché non l’hai fatto?”

“Puoi evitare di ricordarmi di continuo come ti senti? Non mi va di sentirti brontolare solo perché mi fai favore. Fallo e basta, e smettila di lamentarti.”

Vikki smise di sospirare.

Da Boston presero un taxi per Barrington perché non c’erano treni locali. “Vi costerà venti dollari”, annunciò il tassista.

Vikki sbuffò e quando Tatiana le strinse la coscia strillò. “Va bene”, disse Tatiana rivolta al tassista.

“Venti dollari? Sei matta?” Mentre si sistemavano sul sedile posteriore della vettura, e Tatiana prendeva Anthony in braccio, il taxi partì. “È la mia paga di mezza settimana. Tu quanto prendi?”

“Meno di te. Come credevi di arrivarci?”

“Non lo so. In pullman?”

“La fermata del pullman era troppo lontana.”

“Ma il ritorno ti costerà altri venti dollari.”

“Sì.”

“Ora puoi dirmi che cosa stiamo facendo?”

“Stiamo andando a trovare i parenti di Anthony.”

Sapeva di non doverlo fare, Sam l’aveva avvertita, ma il desiderio aveva avuto il sopravvento. Per qualche strana ragione sentiva che sarebbe andato tutto bene. Inoltre, temeva che molto presto avrebbe avuto bisogno di loro.

“Hai parenti negli Stati Uniti?”

“Io no, ma lui sì. Mi serve tuo sostegno. Se ho bisogno di aiuto ti darò pizzicotto sul braccio, così.”

“Ahi!”

“Ecco. Finché non lo faccio, tu sorridi e non dici niente.”

Un’ora dopo arrivarono a Barrington. “Dove vi porto?” chiese il tassista.

“Qui va bene”, rispose Tatiana indicando un imponente edificio bianco sulla via principale. Dopo aver pagato, le ragazze scesero dall’auto. Barrington era una cittadina di case bianche con le persiane nere. Verdi querce costeggiavano le strade pulite.

Era piccola e accogliente e tra il fogliame degli alberi s’intravedevano le guglie bianche. Sulla via principale alcuni negozi erano aperti: un ferramenta, un caffè, un antiquario. C’erano anche delle donne, ma nessuna spingeva un passeggino. A parte Anthony, in giro non si vedevano bambini.

“Hai speso oltre due settimane di paga per venire in questo posto?” chiese Vikki, estraendo dalla borsa una spazzola per ravviarsi i capelli.

“Hai idea di quanti soldi ho speso per venire qui dall’Inghilterra? Cinquecento dollari. Ne è valsa la pena?”

“Certo. Ma per venire qui?”

“Per favore, spingi il passeggino.”

“Va bene.”

“Andiamo a chiedere dov’è Maple Street.”

Dal proprietario dell’edicola all’angolo della via principale seppero che Maple Street era a pochi isolati da lì, perciò s’incamminarono sotto la pioggia.

“Ho pensato una cosa”, disse Vikki. “La città si chiama Barrington, come te. È una coincidenza?”

“Ci hai pensato solo adesso? Ecco, ci siamo.” Si fermarono davanti a un’enorme casa coloniale bianca con le persiane nere; il giardinetto anteriore era pieno di aceri. Dopo aver percorso il vialetto di cotto, salirono i tre gradini e si fermarono davanti alla porta. Rimasero lì senza suonare.

“Che facciamo?”

Tatiana aveva perso tutto il suo coraggio. “Forse è meglio andarcene”, disse.

“Stai scherzando? Dopo tutta questa strada vuoi andare via?” Vikki suonò il campanello. Tatiana lasciò il passeggino ai piedi dei gradini e prese Anthony in braccio.

Una donna anziana dall’aria severa, elegante e con i capelli in ordine, aprì la porta. “Sì?” chiese in tono brusco. “Siete qui per una raccolta di fondi? Un attimo, prendo il

borsellino.”

“Non siamo qui per questo”, replicò in fretta Tatiana. “Siamo venute... sono venuta per parlare con Esther Barrington.”

“Sono io”, rispose Esther. “E tu chi sei?”

“Io...” Tatiana esitò. Poi, indicando il bambino, disse: “Lui è Anthony Alexander Barrington, il figlio di Alexander”.

Esther lasciò cadere le chiavi che aveva in mano. “E tu chi sei?»

“Sono la moglie di Alexander”, rispose Tatiana.

“Lui dov’è?”

“Non lo so.”

Esther diventò rossa in volto. “Be’, non mi sorprende affatto che tu abbia avuto il fegato di venire qui, in casa mia! Chi ti credi di essere?”

“La moglie di Alexander...”

“Non m’interessa chi sei! Non sbattermi in faccia tuo figlio, come se all’improvviso dovesse importarmi. Mi dispiace molto per te...” L’espressione infelice di Esther smentiva il suo tono duro. “Mi dispiace moltissimo, ma la cosa non mi riguarda.”

Tatiana fece un passo indietro. “Mi scusi. Ha ragione. Volevo solo che lei...”

“So bene cosa vuoi! Mi porti il tuo figlio bastardo. Credi forse che servirà a migliorare le cose?”

“A migliorare quali cose?” chiese Vikki.

Esther non rispose e continuò a sbraitare. “Sai cosa mi disse tuo suocero quando lasciò la mia casa per l’ultima volta, quattordici anni fa? Mi disse: ‘Mio figlio non è affar tuo, stronza’. Ecco cosa mi disse! Mio nipote, il sangue del mio sangue, il mio Alexander non era affar mio. Io volevo aiutarli. Gli dissi che avrei tenuto suo figlio mentre lui e la moglie andavano a rovinarsi la vita in Unione Sovietica, ma lui rifiutò in malomodo la mia offerta. Non voleva niente da me, dalla sua famiglia. Non mi scrisse mai né mi telegrafò. Non ho più ricevuto sue notizie.” S’interruppe, ansimando. “Che combina, il bastardo?”

“È morto”, rispose Tatiana senza fiato.

Esther non riuscì neppure a dar voce al suo sgomento. Con le mani strette sulla maniglia della porta, indietreggiò di un passo e disse: “Bene. Chiunque tu sia, non ti permetto di venire qui e dirmi che tuo figlio, un estraneo, è affar mio”. Con mano tremante, Esther sbatté la porta più forte che poté, lasciando le ragazze sul portico.

“Mmm”, commentò Vikki. “Come ti aspettavi che sarebbe andata?”

Sforzandosi di non piangere, Tatiana si voltò e scese i gradini.

“Un po’ meglio, credo.”

Che cosa si aspettava? Non sapeva un bel niente dei rapporti tra il padre di Alexander e la sorella, prima che i Barrington lasciassero gli Stati Uniti, ma dalla reazione di Esther una cosa era certa: la donna non aveva ricevuto notizie dall’Unione Sovietica, né del fratello né della cognata né di Alexander. Era l’unica cosa che Tatiana voleva scoprire: se Esther aveva qualche informazione che poteva aiutarla. Di certo non ne aveva. Era stravolta. La speranza di una famiglia, di un vincolo di sangue per il figlio, era ancora troppo irrealizzabile. Il suo unico scopo era scoprire la verità su Alexander.

Sistemò il piccolo nel passeggino e insieme a Vikki s'incamminò verso la strada. "Quattordici anni", disse l'amica. "Avrebbe anche potuto lasciar perdere. Ma certe persone non dimenticano mai."

"Soprattutto l'odio", concordò Tatiana.

Percorsero lentamente la strada. "Mi ripeti quella parola?" chiese a Vikki. "Come l'ha chiamata il padre di Alexander prima di partire?"

"Lascia stare. Le signore non usano quel linguaggio. La nostra Esther ha modi da soldato. Un giorno ti insegnerò le parolacce in inglese."

"Conosco le parolacce in inglese", replicò Tatiana a bassa voce. "Ma non quella."

"Come mai? Nei dizionari non ci sono, e neanche nei frasari."

Vikki la punzecchiò. "O almeno non in quelli che ho visto io."

"Un tempo avevo un bravo insegnante", disse Tatiana con un sospiro.

Erano sulla via principale quando un'auto accostò al marciapiede.

Esther saltò fuori con il trucco sfatto. "Mi dispiace", disse. "Vederti è stato uno choc. Non ho mai ricevuto notizie da mio fratello, da quando ha lasciato l'America. Non sapevo che cosa gli fosse accaduto. Al Dipartimento di Stato non ci hanno mai detto niente."

Tornate a casa, le ragazze mangiarono pane, prosciutto e zuppa fino a scoppiare e poi bevvero un caffè mentre di sopra Anthony, sistemato in un letto in modo che non cadesse, faceva un sonnellino.

Nonostante avesse covato rancore per oltre un decennio, Esther pianse come la moglie di un condannato a morte quando Tatiana le raccontò del fratello, della cognata e di Alexander.

Tatiana la trovò molto gentile. Esther non aveva figli. Aveva sessantun anni, uno in meno di Harold, ed era l'unica Barrington ancora in vita. Il marito era morto cinque anni prima, perciò viveva sola con Rosa, la sua governante da quarantanni.

"Era qui che Alexander abitava?" Tatiana non staccò gli occhi da Esther temendo che, guardandosi intorno, potesse notare qualche traccia di Alexander bambino.

Esther scosse la testa. "La sua casa è a un chilometro da qui. Non parlo con le persone che ci vivono ora, sono degli snob, ma se ti va posso accompagnarti a dare un'occhiata."

"Ci sono i boschi dietro la casa?"

"Non più", rispose Esther. "Hanno costruito ovunque. Erano bei boschi. Alexander aveva due amici..."

"Teddy e Belinda?"

"C'è qualcosa della sua vita che non sai?"

"Sì", disse Tatiana. "Il presente."

"Teddy è morto nel '42, nella battaglia di Midway. Belinda fa l'infermiera al fronte e ora dovrebbe essere in Nord Africa. O in Italia. O dove si trovano le truppe. Povero Alexander. Povero Teddy. Povero Harold." Esther scosse la testa. "Stupido Harold. La sua famiglia distrutta e quel ragazzo, quel ragazzo straordinario... hai una sua foto?"

Tatiana fece segno di no con la testa. "È rimasto tale e quale ad allora, Esther. Non ha avuto sue notizie?"

"Certo che no."

“Non sa niente di lui?”

“No. Perché? Non hanno voluto dirmi che era morto, non mi hanno detto niente.”

Tatiana si alzò a fatica. “Dobbiamo proprio andare.”

Anche Esther si alzò. “Ho una cosa per te.”

Le diede un sacchetto di tela chiuso da uno spago. All’interno c’erano tre cordoncini di pelle, intrecciati per metà, tre chiodi arrugginiti, un piccolo pestello, due conchiglie scheggiate e la foto di Alexander a otto anni, in piedi nell’oceano accanto a un ragazzino tarchiato — Teddy? — . Alexander aveva un sorriso luminoso.

“Guarda, ho anche una sua foto da piccolo.” Lì, all’età di due anni, Alexander aveva un viso scuro e rotondo e sorrideva: era identico ad Anthony. Esther le porse la foto, ma Tatiana non riuscì a prenderla, tanto le tremava la mano. Vikki se ne accorse e distolse lo sguardo. Lo notò anche Esther e, infilata la foto nel sacchetto, le diede una pacca gentile sulla schiena.

“Dobbiamo tornare”, sussurrò Tatiana.

Sul treno per New York Vikki guardava fuori dal finestrino.

“Cosa c’è che non va, Vik?”

“Niente”, rispose l’amica. “Pensavo che la prima volta che ti ho vista, a parte la cicatrice sbiadita sul viso, mi sei sembrata la persona meno complicata che avessi mai conosciuto.”

Con lo sguardo rivolto al figlio Tatiana appoggiò la mano sulla gamba di Vikki. “Non sono complicata”, disse. “Ho solo bisogno di scoprire quello che è successo a mio marito.”

“Hai detto a me e a Edward che è morto.”

“E se fossi stata troppo affrettata?” replicò Tatiana, guardando fuori dal finestrino mentre il treno sfrecciava nella campagna bagnata del Massachusetts.

“*Mi stavi cercando?*” gli aveva chiesto una volta, e lui aveva risposto: “*Da sempre*”.

Tatiana non aggiunse altro, si appoggiò al sedile e, accarezzando la testa di Anthony, chiuse gli occhi finché non arrivarono a destinazione.

Capitolo 30

Sui monti di Santa Croce, ottobre 1944

In un freddo pomeriggio autunnale, a sei settimane dalla battaglia, nella fitta foresta sulle montagne a un centinaio di chilometri dal ponte di Santa Croce Alexander e i suoi uomini si ritrovarono sotto il fuoco nemico per tre ore.

Ormai vivevano e dormivano nei boschi. Nelle tende, quando i combattimenti cessavano, e per terra, avvolti nei cappotti quando invece continuavano. Accendevano i falò, ma il cibo nella foresta era più scarso di quanto avessero creduto. I conigli fuggivano al rumore dei soldati. E scarseggiavano anche torrenti e pesci. Quando s'imbattevano in un torrente, per lo meno potevano lavarsi. La stagione dei mirtilli era finita e non ne potevano più dei funghi. Mangiati quasi crudi provocavano agli uomini mal di stomaco, perciò Alexander fu costretto a proibirli.

Il collegamento telefonico era spesso interrotto per via del terreno accidentato e, tra un rifornimento e l'altro, le scorte fornite dall'esercito non bastavano. Alexander dovette fabbricare il sapone con lardo e cenere, ma ai soldati non interessava essere puliti e tenere lontani i pidocchi. Sapevano del rapporto simbiotico tra pidocchi e tifo, eppure si mostravano indifferenti.

Preferivano mangiarlo, il lardo... al diavolo il sapone. Polvere da sparo, fango e sangue restavano sui visi e sui corpi per settimane.

Nonostante il cappotto, non riuscivano a tenersi asciutti.

Abbandonato a se stesso nei boschi, il battaglione si faceva strada tra le montagne per raggiungere il versante opposto, ma i tedeschi si erano appostati sulle cime, come avevano fatto a Sinjavino e a Pulkovo, e pochi di loro erano sufficienti a tenere in scacco tutti gli uomini di Alexander.

Prima, se non altro, seppur a fatica riuscivano a fare qualche progresso. All'improvviso, però, erano stati fermati dal nemico ai piedi della montagna e non erano più riusciti a sfondare le difese naziste nonostante avessero ricevuto rinforzi, uomini e munizioni, per ben due volte. Da otto giorni non ne arrivavano più. Tra le scariche di fuoco che proseguivano incessanti dal mattino alla sera, le voci dei tedeschi riecheggiano nei boschi.

Non solo dall'alto, ma anche da sinistra e da destra.

Alexander cominciò a sospettare che la linea di difesa dei tedeschi in realtà fosse un accerchiamento. I suoi non avevano guadagnato neanche un metro di terreno nella foresta quando, ancora una volta, calò la notte.

Dovevano uscire da lì prima che il bosco diventasse la loro tomba, come per Verenvov. Il poveretto non vedeva il nemico, sparava alla cieca. Non riuscì a spostarsi in tempo. La fortuna lo aveva portato vivo fin lì per poi abbandonarlo.

Alexander e Ouspenskij lo seppellirono nella buca aperta dalla granata che lo aveva ucciso e appesero l'elmetto su un bastone conficcato nel terreno.

“E questo chi diavolo è?” chiese all'improvviso Alexander una volta cessati gli spari. “Giuro su Dio di aver sentito parlare russo.

Sono diventato matto, Ouspenskij? Ascolta.”

“Io sento il rumore della Maschinengewehr 43.” La mitraglietta tedesca.

“Sì, ma ascolta bene. Stanno per inserire un altro caricatore e sentirai qualcuno sbraitare gli ordini in russo. Giuro su Dio che è russo.”

Ouspenskij lanciò ad Alexander uno sguardo solidale. “Le manca la Russia, capitano?”

“Va' al diavolo”, rispose Alexander. “Ti dico che è russo.”

“Crede che stiamo sparando ai russi?”

“Non lo so. Sarebbe assurdo, no? Come avrebbero fatto ad arrivare qui?”

“Mmm. Ha sentito parlare dei 'vlasoviti', signore?”

“I che?”

“I prigionieri di guerra sovietici. I partigiani che sono passati dall'altra parte.”

“Sì, ne ho sentito parlare”, sbottò Alexander. Non voleva discuterne con Ouspenskij proprio mentre cercava di salvare i suoi uomini. Il tenente non aveva alcun senso pratico. Seduto dietro un albero, ricaricava tranquillamente il suo Spagin e disponeva in fila i proiettili per il mortaio.

Alexander ne aveva sentito parlare. Nel caos della lotta partigiana contro i tedeschi, questo “Esercito di liberazione” — guidato dall'eponimo generale russo Andrej Vlasov — era costituito dai soldati sovietici che, una volta fatti prigionieri dai nemici, passavano dalla loro parte e combattevano contro i commilitoni dell'Armata Rossa, lottando per una Russia libera. Dopo aver istituito il Movimento di liberazione russo antistalinista, e non aver ricevuto l'appoggio di Hitler, Vlasov era da tempo agli arresti domiciliari, ma molti russi continuavano a combattere in suo nome nelle brigate tedesche.

“Non possono essere i vlasoviti”, disse Ouspenskij.

“Il generale Vlasov non è qui, ma i suoi uomini continuano a combattere a fianco ai tedeschi. Erano oltre centomila e alcuni sono in questi boschi.”

Il fuoco cessò per un minuto e, nel silenzio, sentirono distintamente una voce che urlava: “Ricaricate!” in russo.

Alexander lanciò un'occhiata a Ouspenskij, inarcò le sopracciglia e disse: “Detesto avere ragione”.

“Che facciamo? Non abbiamo più munizioni.”

“Non è vero. Ho ancora quattro caricatori e mezzo tamburo pieno. E presto arriveranno i rinforzi.” L'ultima affermazione era una menzogna. Alexander temeva che il collegamento si fosse nuovamente interrotto, e poi c'era un altro problema: l'addetto al telefono era morto.

“Ce ne saranno almeno una trentina nei boschi.”

“Meglio non mancarli, allora, no?”

“Ha mentito a proposito dei rinforzi. Li abbiamo già avuti. Konev le ha mandato trecento uomini con fucili e munizioni due settimane fa. Sono morti tutti.”

“Invece di blaterare, tenente, ordina ai tuoi uomini di prepararsi ad aprire il fuoco.”

Dieci minuti dopo, Alexander non aveva più niente nel tamburo.

I suoi uomini smisero di sparare.

“Quant’è lontano il confine tedesco?” chiese Ouspenskij.

“Un centinaio di migliaia di soldati, tenente.”

Ouspenskij sospirò. “Che facciamo adesso?”

“Tira fuori il coltello. Presto ci sarà un corpo a corpo nei boschi.”

“Lei è pazzo.” Ouspenskij parlò a bassa voce, in modo che nessun altro potesse sentire.

“Hai un’altra idea?”

“Se ce l’avessi, non sarei tenente. Sarei capitano e lei prenderebbe gli ordini da me.” S’interruppe e poi aggiunse: “Ha mai preso ordini da qualcuno, signore?”

Alexander rise. “Tenente, nel caso in cui non l’avessi notato, ho anch’io i miei superiori.”

“E dove sono, adesso? Dovrebbero ordinarle di ritirarsi.”

“Non possiamo ritirarci, lo sai bene. Abbiamo alle costole una ventina di soldati dell’NKGB che faranno in modo che ciò non accada. Ci spareranno.”

Alexander era piuttosto silenzioso e meditabondo.

Restarono muti per un po’, seduti l’uno accanto all’altro sul terreno muscoso con la schiena appoggiata a un albero. Infine Ouspenskij disse: “Ha detto che quelli dell’NKGB ci sparerebbero se ci ritirassimo?”

“All’istante”, rispose Alexander senza guardarlo.

“Ci sparerebbero?”

A quelle parole, Alexander si voltò verso di lui. “Che stai cercando di dire, tenente?” chiese piano.

“Niente, signore, ma immagino che abbiano qualcosa con cui spararci.”

Alexander tacque per qualche minuto e poi: “Vammi a chiamare il caporale Yermenko”.

Qualche istante dopo Ouspenskij tornò con Yermenko, che si tamponava il sangue sul braccio.

“Caporale, quante munizioni hai?”

“Tre scatole da otto colpi, tre granate e qualche proiettile per mortaio.”

“Molto bene. Ascoltami. Abbiamo poche munizioni e nei boschi ci sono almeno dieci tedeschi.”

“Signore, credo che siano più di dieci. E sono armati.”

“Caporale, che tiratore scelto sei? I tuoi ventiquattro proiettili non bastano contro dieci uomini?”

“Nossignore, non ho un fucile adatto.”

“Qualche idea?”

“Lo chiede a me, signore?”

“Lo chiedo a te, caporale.”

Yermenko si sistemò l’elmetto e ci pensò su, muovendo la bocca mentre rifletteva. Era sull’attenti e il braccio continuava a sanguinare. Alexander fece segno a Ouspenskij di andare a prendere il kit di pronto soccorso, quindi invitò Yermenko a sedersi e gli controllò la ferita. Era solo un’escoriazione al tricipite, ma il sangue non accennava a fermarsi, così fece pressione con una garza e, dopo essersi seduto

accanto a lui, gli chiese:

“Dimmi cosa pensi, caporale”.

A voce bassa, Yermenko rispose: “Forse dovremmo chiedere ai... soldati delle retrovie qualche munizione, signore”. E con la mano indicò i boschi alle sue spalle.

“Credo che tu abbia ragione. E se rifiutano?”

“Dobbiamo chiederglielo in modo tale che non possano rifiutare.”

Alexander gli diede un colpetto sulla spalla.

Con un filo di voce Yermenko aggiunse: “Hanno decine di fucili semiautomatici, almeno tre o quattro mitra e un sacco di munizioni. Hanno anche granate, proiettili per il mortaio, acqua e cibo”.

Alexander e Ouspenskij si scambiarono un’occhiata. “Hai ragione”, disse Alexander lasciandogli la ferita. “Ma dubito che si separeranno dalle loro munizioni. Sarai all’altezza dell’incarico?”

“Sissignore, ma avrò bisogno di un uomo che li distragga.”

Alexander si alzò. “Verrò io.”

“Signore!” protestò Ouspenskij. “No, mandi me.”

“Vieni anche tu, ma non dirgli che hai solo un polmone, tenente.”

Alexander diede a Yermenko la mazza di legno che aveva costruito, all’estremità della quale aveva incastrato schegge affilate di granata. Il manico era assicurato a una corda ricavata dalla corteccia di un albero, in modo che fosse facile da roteare. Yermenko la prese e diede a Ouspenskij qualche munizione per la sua pistola Tokarev. Dopo aver caricato le armi — Alexander inserì nel suo Spagin un caricatore da 35 colpi; tre uomini si diressero in silenzio verso il campo dell’NKGB. Dieci uomini intenti a chiacchierare e a ridere erano seduti intorno a un gradevole falò.

“Ouspenskij”, disse Alexander, “resta qui. Andrò avanti io.

Chiederò loro aiuto. Voi due aspettate. Quando mi volto verso di voi, se mi porto il mitra sulla spalla vuol dire che è andato tutto bene. Se invece lo tengo in mano, significherà il contrario.

Chiaro?”

“Sì”, rispose Yermenko, ma Ouspenskij, scuro in volto, sospirò e non rispose. Prendeva troppo sul serio il suo compito di proteggere Alexander.

“È chiaro, tenente?”

“Sissignore.”

Mentre Yermenko e Ouspenskij, una decina di passi più indietro, si nascondevano tra i cespugli, Alexander raggiunse la piccola radura. Al suo arrivo, gli uomini a stento si voltarono o sollevarono la testa.

“Compagni”, disse avvicinandosi a loro, “ci serve il vostro aiuto. Non abbiamo più munizioni, i rinforzi non sono arrivati e io non sono riuscito a contattare nessuno con il telefono da campo. Ho solo venti uomini e niente aiuti. Ci servono munizioni, granate, kit di pronto soccorso e un po’ d’acqua per i feriti. Vorrei anche usare il vostro telefono per chiamare il comando.”

Gli uomini lo fissarono in silenzio e poi scoppiarono a ridere.

“Sta scherzando, vero?”

“Ho avuto l’ordine di attraversare i boschi.”

“È evidente che non ha seguito gli ordini, capitano”, rispose il tenente Sennev,

fissandolo senza alzarsi.

“Ho seguito gli ordini, tenente”, replicò Alexander. “E il sangue dei miei uomini testimonia la mia obbedienza. Ma ora abbiamo bisogno delle vostre armi.”

“Vada al diavolo”, rispose Sennev.

“Vi sto chiedendo di aiutare i vostri commilitoni. Combattiamo ancora dalla stessa parte, vero?”

“Le ho detto di andare al diavolo.”

Alexander sospirò. Lentamente, si voltò con lo Spagin in mano. Non aveva ancora dato le spalle al circolo, quando la mazza lanciata da Yermenko sibilò nell'aria e colpì Sennev in testa. Il caporale doveva essersi avvicinato a tal punto da aver sentito tutto ed era già pronto a lanciare la mazza. Alexander si voltò, puntò il mitra e invece del fuoco automatico sparò un colpo alla volta. Non sprecò neanche un proiettile su Sennev, che non ne aveva bisogno. Tra i suoi cinque colpi e i sei di Yermenko non rimase nessuno. Gli uomini dell'NKGB non ebbero neppure il tempo di imbracciare le armi.

Ouspenskij e Yermenko presero i fucili e le provviste, mentre Alexander sistemò i cadaveri uno sull'altro. Quando furono a distanza di sicurezza — a una ventina di passi — Alexander lanciò la granata sulla pila di corpi e si parò gli occhi con la mano.

La granata esplose e per un po' i tre rimasero a guardare le fiamme che si alzavano.

“Dovremmo salutarli come si conviene”, disse Ouspenskij facendo il saluto. “Addio e vaffanculo!”

Yermenko rise.

Mentre ritornavano dai compagni, Alexander diede un colpetto alla spalla del caporale. “Ottimo lavoro”, si congratulò, offrendogli una sigaretta.

“Grazie, signore”, rispose Yermenko. Dopo essersi schiarito la voce, aggiunse: “Chiedo il permesso di andare a cercare il comandante nemico. Se catturiamo il comandante, la difesa crollerà”.

“Dici?”

“Sì. Sono piuttosto disgregati. Avanzano in modo disordinato, sparano a casaccio, non hanno un piano preciso. Non combattono come un esercito vero e proprio, ma come una forza partigiana.”

“Siamo nei boschi, caporale”, replicò Alexander. “Non ti aspettavi mica le trincee, vero?”

“Mi aspettavo un po' di logica, ma non ne vedo. Sono armati di tutto punto e sparano senza preoccuparsi di quanto resisteranno.

Difendono i boschi come se avessero scorte infinite.”

“E perché le cose dovrebbero cambiare, se mi porti il comandante?”

“Senza di lui si ritireranno.”

“Loro si ritireranno, ma noi saremo ancora nel bosco.”

“Possiamo procedere lateralmente, verso sud. Prima o poi raggiungeremo il fronte ucraino.”

“Il fronte ucraino sarà lieto di vederci. Caporale, ho avuto l'ordine di liberare questi boschi.”

“E noi lo faremo. Ma procederemo di lato. Siamo qui da due settimane, abbiamo

perso quasi tutto, non possiamo né rimpiazzare i nostri uomini né mandare via i tedeschi. Signore, la prego, lasci che le porti la testa del loro comandante. Vedrà, si ritireranno. I tedeschi non sanno cavarsela senza comandante. Potremo procedere lateralmente.”

Ouspenskij diede un colpetto ad Alexander. “Perché non gli dice che sono russi?” sussurrò.

“Credi che per lui faccia differenza?” rispose Alexander tra i denti.

Con il nuovo telefono, contattò il capitano Gronin del 28° battaglione, che si trovava quattro chilometri più a sud. Non gli raccontò dell’NKGB, ma gli chiese di mandargli al più presto i rinforzi. Venne però a sapere che tra loro e Gronin c’erano i tedeschi e che per mandare i rinforzi il capitano avrebbe dovuto avanzare tra i nemici. Nonostante la stanchezza, Gronin riuscì ad alzare la voce a sufficienza per gridare: “Mi prende in giro? Rinforzi? Chi si crede di essere? Liavrà quando gli asini voleranno! Combatta con ciò che ha fino all’arrivo dell’esercito”. E riattaccò con violenza.

Alexander posò delicatamente la cornetta e sollevò gli occhi per guardare Ouspenskij e Yermenko che lo fissavano. “Che cosa ha detto, capitano?” chiese il tenente.

“Ha detto che i rinforzi arriveranno tra qualche giorno. Fino ad allora, dobbiamo resistere.” Bevve un sorso d’acqua dalla borraccia e bofonchiò che persino l’acqua dell’NKGB era più buona, quindi disse: “D’accordo, Yermenko. Vammi a prendere il loro comandante. Ma porta un uomo con te”.

“Signore...”

“No. Porta un uomo con te. Uno taciturno, valido, serio e di cui tu possa fidarti.”

“Vorrei portare lui, signore”, disse Yermenko indicando Ouspenskij.

“Sei impazzito? Sono un tenente...”

“Tenente!” Era Alexander. Dopo essersi acceso una sigaretta guardò Ouspenskij, poi Yermenko, ridacchiò e infine disse: “Caporale, il tenente non può venire. È mio. Porta un altro uomo”.

Fece una pausa e aggiunse: “Sceglime uno migliore. Prendi Smirnoff”.

“Grazie per la fiducia, signore”, disse Ouspenskij.

“Non c’è di che, tenente.”

Dopo un’ora, Smirnoff ritornò da solo. “Dov’è il caporale Yermenko?”

“Non ce l’ha fatta, signore.”

Alexander tacque un istante e poi disse: “Non ti ho chiesto questo, caporale. Ti ho chiesto dov’è”.

“Gliel’ho detto, signore, è morto.”

“E io ti ho chiesto dov’è. Continuerò a chiedertelo finché non me lo dirai. Dov’è?”

Smirnoff lo fissò con un’espressione stanca, perplessa e mortificata. “Non capisco...”

“Dov’è il caporale morto, caporale?”

“È rimasto dov’è, signore. Ha calpestato una mina.”

Alexander si raddrizzò e appoggiò la schiena a un albero.

“Hai lasciato il tuo compagno, l’uomo che ti copriva le spalle, morto in territorio nemico?”

“Sissignore”, balbettò Smirnoff. “Dovevo andarmene da lì, volevo tornare al campo.”

“Caporale, non sei degno dell’uniforme che indossi. Non sei degno del fucile che ti hanno dato per difendere la patria. Lasciare un soldato caduto in territorio nemico...”

“Era morto, signore”, replicò Smirnoff nervosamente.

“E presto lo sarai anche tu!” urlò Alexander. “Chi porterà il tuo corpo in territorio sovietico? Il tuo compagno è morto, non sarà di certo lui.” Quindi, con un cenno della mano, disse: “Sta’ lontano da me”. Ma poi richiamò il caporale, che si era girato sui tacchi e si allontanava, e aggiunse: “Prima di andartene, dimmi se hai scoperto qualcosa di utile. Oppure sei andato in territorio nemico solo per lasciar morire un soldato?”

“Nossignore”, rispose Smirnoff senza guardarlo.

“Nossignore cosa?”

“Signore, ho scoperto che il comandante non è tedesco ma russo. Tuttavia, credo che ci siano anche dei tedeschi. Ho sentito parlare in tedesco. Il comandante, però, è senza dubbio russo. Urla gli ordini ai soldati in tedesco, ma con il tenente parla russo. Saranno una cinquantina.”

“Cinquanta!”

“Più o meno. Non fanno un passo senza di lui.” Smirnoff fece una pausa. “Lo so perché ci siamo avvicinati molto. È stato allora che abbiamo scoperto che la zona intorno alla tenda del comandante è minata. Ma ora so dove si può passare. Troverò il corpo di Yermenko, visto che la mina è già esplosa, e lancerò una granata nella tenda del capitano. Lui salterà in aria e i suoi si arrenderanno.”

Alexander lo interruppe. “Sei certo che sia russo?”

“Sì.”

Smirnoff si allontanò. Dopo mezz’ora non era ancora tornato.

Passò un’ora, ma di lui nessuna traccia. Dopo un’ora e mezza, in quei boschi bui e impenetrabili, Alexander lo diede per disperso. Quel bastardo arrogante li aveva di certo allertati commettendo un’altra sciocchezza. Sarà morto, pensò, e aspetta che vada a recuperare il suo cadavere.

“Vado a cercarlo, tenente”, disse a Ouspenskij. “Se dovesse succedermi qualcosa, prenderai tu il comando della nostra unità.”

“Non può andare, signore.”

“E invece ci andrò e non tornerò finché non avrò ucciso il loro comandante o non sarò morto io. Quell’idiota di Smirnoff ha lasciato il povero Yermenko nei boschi!” Alexander impreccò di nuovo. “Così adesso dovrò cercare due cadaveri. Almeno saprò da dove posso passare. Vorrei tanto avere un carro armato. Ora non mi troverei in questa situazione.”

“Ce l’aveva un carro armato. Se non avesse attraversato il fiume da solo, ce l’avrebbe ancora.”

“Sta’ zitto”, lo redarguì Alexander prendendo il mitra. Si infilò una pistola e cinque granate nella camicia e si sistemò l’elmetto.

“Vengo con lei, signore”, disse Ouspenskij alzandosi.

“Sì”, replicò Alexander. “Così ti sentiranno rantolare fino a Cracovia. Mentre sono via, resta qui e fatti crescere un polmone. Tornerò fra un’ora.”

“Ci conto, capitano.”

Con il passo felpato di una tigre siberiana Alexander s'inoltrò nel bosco avvolto dalle tenebre fino alle luci tremule dell'accampamento tedesco. Tra i denti teneva stretta una piccola torcia puntata sul sottobosco, con la speranza di scorgere un corpo, una zolla di terra smossa, qualcosa. Con una mano impugnava la pistola carica e con l'altra il coltello.

Trovò Smirnoff, morto anche lui su una mina, e a circa un metro vide il corpo di Yermenko. Con la pistola, fece il segno della croce su entrambi.

Dopo aver spento la torcia individuò la tenda del comandante, nella radura a cinque metri da lui. Vide anche le mine, poggiate sul terreno. I tedeschi non si erano neanche dati la pena di sotterrarle, per la fretta. Se solo i suoi uomini non ci fossero passati sopra, per la fretta...

A un tratto, davanti alla tenda balenò un fascio di luce che proiettò un'ombra. Un uomo si schiarì la voce e disse: “Capitano? È sveglio, signore?”

Alexander sentì parlare prima in tedesco, poi in russo. In russo il capitano chiese al soldato di portargli da bere e di non allontanarsi troppo dalla tenda. “Le mine ne hanno già uccisi due, ma ne arriveranno altri, Borov. Sono nascosto, ma non possiamo correre rischi.”

Grazie dell'informazione, pensò Alexander mettendosi il coltello fra i denti ed estraendo una granata. Doveva stare attento ed essere molto preciso. Non poteva permettersi di sbagliare.

Il soldato uscì dalla tenda e, prima di richiudere il lembo, salutò il capitano. Alexander stava per preparare la granata quando lo sentì dire: “Torno subito, capitano Metanov...”

A quelle parole, Alexander cadde a terra in silenzio e mise via la granata. L'aiutante si allontanò.

Aveva detto Metanov?

Il suo cuore afflitto gli stava giocando uno scherzo, era evidente.

Con mano tremante, raccolse la granata ma non riuscì a lanciarla.

Era molto vicino. Avrebbe potuto uccidere il comandante e il suo aiutante con facilità. Che fare?

Se quel nome l'aveva immaginato peggio per lui, per la sua impulsività. Se per lui fosse stato più facile dimenticare, non si sarebbe trovato a soli tre passi dalla tenda del comandante tedesco immaginando di aver sentito il nome Metanov.

Si avvicinò con prudenza. Pensò che il capitano non avesse piazzato mine così vicino alla zona in cui dormiva ed ebbe ragione.

Allungò la mano e toccò la tela con le dita. All'interno della tenda brillava un raggio di luce fioca. Alexander sentì il fruscio delle carte, ma non riuscì a udire il rumore del suo respiro. E non perché fosse silenzioso, ma perché non respirava affatto.

Sciolse piano il nodo di una delle corde che assicuravano la tenda ai picchetti, quindi avanzò e ne sciolse un altro. Poi un altro ancora. Infine arrivò al quarto. Con un profondo respiro estrasse la pistola — che non caricò per non far rumore — strinse in mano il coltello, contò fino a tre e saltò sulla tenda, immobilizzando il comandante sotto la tela. L'uomo non poteva muoversi.

Su di lui gravava il corpo di Alexander, che gli puntò alla testa la Tokarev carica. “Non ti muovere”, gli sussurrò in russo.

“Non ti muovere.” Cercò le mani dell’uomo e le bloccò con le ginocchia, poi infilò una mano sotto la tenda e tastò alla ricerca della sua pistola. Accanto a quello che doveva essere il letto, trovò la pistola e il coltello. Sentì l’uomo muoversi appena e ripeté:

“Non ti muovere, hai capito? O devo parlare in tedesco? Ssst”. Temendo che urlasse, lo stordì con un pugno. Dopo aver spostato la tela, gli puntò la torcia sul viso. Era giovane e i capelli, un tempo scuri, erano rasati a zero. Aveva una profonda cicatrice che andava dall’occhio fino alla mandibola, sangue sulla testa e sul collo e ferite non ancora rimarginate. Era molto magro, pallido alla luce biancastra della torcia, privo di sensi, russo o forse tedesco. Era tutto e niente. Quel viso non saziò la sua curiosità.

Dopo averlo tirato fuori dalla tenda, Alexander se lo caricò sulla schiena e, prima che l’aiutante ritornasse con l’acqua, oltrepassò il pendio boscoso e fece ritorno al campo.

Quando lo vide arrivare con il comandante nemico in spalla, Ouspenskij restò senza fiato e per poco non svenne. Lo aveva aspettato accanto alla tenda, nervoso. Era evidentemente preoccupato, spaventato. Appena lo vide scattò in piedi ma, ancor prima che aprisse bocca, Alexander lo zittì con la mano.

“Non parlare e trovami una corda.”

Legarono l’uomo a un albero alle spalle della tenda.

Alexander passò il resto della nottata seduto davanti al prigioniero, per innumerevoli e tormentate ore. Infine, l’uomo aprì gli occhi e gli lanciò uno sguardo furioso e inquisitorio.

Alexander gli si avvicinò e slegò il bavaglio che gli copriva la bocca.

“Bastardo”, furono le prime parole dell’uomo, in russo.

“Dovevi spararmi. E invece hai lasciato da soli i miei uomini nel bel mezzo della battaglia.”

Alexander non replicò.

“Che cazzo hai da guardare?” gli chiese ad alta voce. “Stai pensando a come mi piacerebbe morire? Lentamente, vero? E con dolore. Non me ne frega un accidente.”

Prima di parlare, Alexander avvicinò alla bocca dell’uomo una borraccia piena di caffè caldo e gli lasciò bere qualche sorso.

“Come ti chiami?” disse poi.

“Koloncak”, rispose quello.

“Qual è il tuo vero nome?”

“Te l’ho detto.”

“Qual è per intero? “

“Andrej Koloncak.”

Alexander prese in mano il fucile. “Bene”, disse, “se è questo il tuo vero nome dovrò ucciderti e i tuoi uomini non faranno di te né un eroe né un martire.”

L’uomo rise. “Che cosa credi? Che abbia paura della morte? Spara, compagno, sono pronto.”

“Lo sono anche i tuoi uomini?”

“Certo. Siamo tutti pronti.” Si raddrizzò contro il tronco della quercia e guardò Alexander senza battere ciglio.

“Chi sei? Dimmelo.”

“Perché dovrei? Chi cazzo sei tu? Un mio commilitone? Non ti dico un bel niente. Faresti meglio a uccidermi subito, perché tra un po’ urlerò così forte che i miei uomini attaccheranno. Moriranno, ma tu perderai quei patetici soldati che ti sono rimasti. Non ti dirò niente.”

“Sei nel mio campo, con i tuoi soldati a un chilometro e mezzo. Urla quanto vuoi, strilla pure come una donna. Non ti sentirà nessuno. Come ti chiami?”

“Andrej Koloncak, te l’ho già detto.”

“La fusione di Alexander Kolcak, il comandante dell’Armata Bianca durante la guerra civile russa, e Kolontai, la nota partigiana.”

“Esatto.”

“E allora perché il tuo aiutante ti ha chiamato capitano Metanov?”

L’uomo batté le palpebre. Per un istante distolse lo sguardo, ma fu sufficiente perché Alexander lo notasse. Si allontanò da lui e disse senza guardarlo: “Capitano Pavel Metanov?”

L’uomo non rispose. Alexander restò in silenzio. Poi, con gli occhi fissi sul fucile, sulle mani, sul muschio, sugli stivali e sulle pietre, fece un profondo respiro, un respiro fioco, un respiro dolente, e disse: “... Pasha Metanov?”

Quando sollevò gli occhi, notò l’espressione perplessa, sbigottita e commossa dell’uomo, quella di chi ha appena sentito parlare la sua lingua all’estero, di chi ha viaggiato mille miglia e ha visto un volto noto, familiare. Come un’istantanea in bianco e nero dell’infanzia, che cattura al tempo stesso il viso sorridente di un ragazzino e quello di un soldato legato a una quercia, prossimo alla morte.

“Non capisco”, mormorò l’uomo senza fiato. “Chi sei?”

“Io”, rispose Alexander, ma gli mancò la voce. Non riuscì a continuare. Io... urlò al cielo sordo.

Ma non è sordo. Non è affatto sordo. Guarda davanti a te.

Alexander fissò il comandante nemico appoggiato all’albero con un misto di tristezza, confusione e incredulità. “Io sono Alexander Belov”, riuscì infine a dire. “Nel 1942 ho sposato una ragazza di nome Tatiana Metanova...” Per quanto gli procurasse dolore pronunciare il suo nome ad alta voce, sentirlo procurò un dolore anche maggiore al soldato.

Sussultò, ansimò, si rannicchiò e chinò la testa. “No, basta, non può essere. Uccidimi.”

Alexander mise giù lo Spagin e gli si avvicinò. “Pasha, mio Dio, che diavolo ti è saltato in mente? Che stai facendo?”

“Lascia perdere me”, rispose Pasha Metanov. “Sei sposato con Tania? Allora sta bene?”

“Se n’è andata.”

“È morta?”

“Non credo”, rispose Alexander, abbassando la voce. “Se n’è andata dall’Unione Sovietica.”

“Non capisco. Dov’è andata?”

“Pasha...”

“C’è tempo. Non c’è rimasto altro. Raccontami.”

“È fuggita da sola, incinta di nostro figlio, attraverso la Finlandia”, disse Alexander in un soffio. “Non so se ce l’ha fatta, se è sana e salva, se è libera. Non so niente. Mi hanno arrestato e mi hanno assegnato a un battaglione penale.”

“E la... mia”, a Pasha mancò la voce, “famiglia?”

Alexander scosse la testa.

“Non ce l’ha fatta nessuno?”

“Nessuno.”

Il guerriero rifiutò quelle parole. “Mia madre?”

“Tua madre, tuo padre, i tuoi nonni, tua sorella Dasha, Marina, i suoi genitori. Leningrado li ha presi tutti. È rimasta solo Tania. E se n’è andata.”

Pasha rimase in silenzio per momenti terribili e poi scoppiò a piangere.

Alexander era a capo chino, il mento poggiato sul petto.

Non voleva vedere. Non voleva sentire.

Ancora sconcolato, Pasha disse: “Perché? Avresti potuto uccidermi e non l’avrei mai saputo. Sarei stato meglio. Credevo che fossero stati evacuati, che fossero al sicuro. Li credevo a Molotov. Mi confortava saperli ancora vivi. Perché mi hai risparmiato? Non vedi che non m’importa di vivere? Credi che sarei passato dall’altra parte se avessi pensato per un istante che la mia vita fosse degna di essere salvata? Chi ti ha chiesto di venire a salvarmi?”

“Nessuno”, rispose Alexander. “Neanch’io ti ho chiesto di venire. Ero pronto a lanciare una granata nella tua tenda. Ora saresti morto ed entro domattina i tuoi soldati sarebbero stati uccisi. Invece ho sentito un uomo chiamarti per nome, il tuo vero nome. Perché sono stato costretto a sentirlo? Chiedilo a te stesso.” Dopo una pausa, aggiunse: “Posso slegarti?”

“Sì”, rispose Pasha, “così ti strapperò il cuore con le mie stesse mani.”

“Se solo ne avessi uno”, ribatté Alexander alzandosi e imbavagliandolo.

Al mattino, il dolore lasciò il posto alla collera. Mentre guardava Pasha, imbavagliato, legato e cupo in volto, Alexander non riusciva a capire e desiderò avere il tempo per occuparsi di quella faccenda. Come se non bastasse, pioveva. Erano arrivati sui monti di Santa Croce per morire, e sarebbero morti bagnati.

Alexander offrì del cibo a Pasha, ma lui rifiutò. Una sigaretta?

Neanche.

“Che ne dici di un proiettile?”

Pasha non sollevò lo sguardo.

I nemici erano tranquilli. Alexander non ne fu sorpreso e di certo non lo era neppure Pasha. In fondo, il loro comandante era sparito.

“Che diavolo ti prende?” gli chiese togliendogli il bavaglio.

“Perché mi hai raccontato della mia famiglia?” Lo disse senza alcuna inflessione.

“Me l’hai chiesto tu.”

“Avresti potuto mentire. Avresti potuto dirmi che stanno tutti bene.”

“Lo avresti preferito?”

“Sì. Un po’ di conforto per un uomo che sta per morire sotto la pioggia. L’avrei preferito.”

Alexander gli asciugò il viso.

Dopo aver radunato i suoi uomini, ordinò loro di prendere posizione lungo gli alberi. Fumarono una sigaretta e poi aprirono il fuoco, ma non ricevettero risposta. Nei boschi, il rumore della guerra rimbombava. Che fossero a un metro o a un chilometro di distanza, la volta delle foglie, il fitto sottobosco, l'eco appena umida rendevano il rumore degli spari vicino e opprimente.

I campi erano meglio, persino le mine e i carri armati erano meglio. Quello era decisamente il peggio.

Ormai Alexander aveva soltanto diciannove uomini. Diciannove uomini e un ostaggio che entrambe le parti volevano morto.

Smisero di sparare e si sedettero sotto gli alberi. Alexander si accovacciò accanto a Pasha. Aveva cercato di contattare Gronin, ma il telefono funzionava male e si sentiva appena. I suoi uomini erano a corto di munizioni.

Ouspenskij gli si avvicinò e gli suggerì a bassa voce di uccidere il comandante e avanzare, ma Alexander rispose che avrebbero aspettato.

E, nel frattempo, continuava a piovere.

Dopo qualche ora, Pasha spostò la testa per richiamare l'attenzione di Alexander, che gli tolse il bavaglio.

“Una sigaretta l'accetto.”

Alexander gliela porse.

Dopo aver fatto un lungo, soddisfacente tiro, Pasha domandò:

“Come l'hai conosciuta?”

“È stato il destino a farci incontrare”, rispose Alexander. “Il primo giorno di guerra ero di pattuglia in strada e l'ho vista seduta su una panchina, che mangiava un gelato.”

“È proprio da lei”, mormorò Pasha. “Dice di sì e poi fa quello che vuole. Le istruzioni erano state molto chiare: non gingillarti e va' a cercare il cibo.” Lanciò un'occhiata ad Alexander. “Quello è stato l'ultimo giorno in cui l'ho vista, in cui ho visto la mia famiglia.”

“Lo so.” Con il cuore oppresso dal dolore, Alexander aggiunse: “Che devo fare con te, Pasha Metanov, fratello di mia moglie?”

Pasha scrollò le spalle. “È un problema tuo. Ti darò qualche informazione sui miei uomini. Nei boschi ce ne sono cinquanta. Cinque tenenti. Cinque sergenti. Che cosa credi che faranno senza di me? Non si arrenderanno mai. Si ritireranno quanto basta per unirsi alle divisioni motorizzate della Wehrmacht che difendono il versante occidentale delle montagne. Sai quanti soldati vi stanno aspettando? Mezzo milione. Quanto credi che resisteranno i tuoi diciannove uomini? So bene come funzionano i battaglioni penali. Nessuno vi rimpiazzerà se i rinforzi servono a loro. Che farai?”

“Secondo il mio tenente dovremmo ucciderti.”

“Ha ragione. Sono il comandante delle ultime vestigia dell'esercito del generale Vlasov. Dopo la mia morte, non ce ne saranno più.”

“Come fai a saperlo? Ho sentito che i vlasoviti scorrazzano in Romania, stuprando le donne.”

“E io che c'entro? Io sono in Polonia.”

Sconsolato, Alexander si poggiò le mani sulle gambe.

“Che cosa ti è successo? Alla tua famiglia sarebbe piaciuto saperlo.”

“Non nominarmi la mia famiglia”, replicò Pasha in tono di rimprovero. “Non credi di avermi già detto abbastanza?”

“Dopo la tua scomparsa, i tuoi erano a pezzi.”

“La mamma è stata sempre molto emotiva”, disse Pasha in lacrime. “Pensavo che fosse meglio così. Che fosse meglio che non sapessero. Che credessero il peggio. In fondo la mia vita è stata come una lenta morte.”

Alexander non era certo che fosse stato meglio così. “Tania è venuta a cercarti in campeggio.”

“Che sciocchezza”, replicò Pasha con voce traboccante di affetto.

Alexander gli si avvicinò. “Il campeggio di Dohotino era deserto, perciò andò a Luga qualche giorno prima che la città cadesse in mano ai tedeschi. Voleva arrivare fino a Novgorod, perché aveva saputo che gli occupanti del campeggio erano stati mandati lì.”

“Siamo stati mandati...” Pasha scosse la testa e rise mestamente.

“Dio si prende cura di Tania in modi misteriosi. Lo ha sempre fatto. Se fosse andata a Novgorod sarebbe morta, e io non ero lì. Mi ci sono avvicinato quando abbiamo costeggiato il lago limen a bordo di un treno che i tedeschi fecero saltare appena a sud del lago.”

“Il lago limen?”

I due uomini non ebbero la forza di guardarsi. “Ti ha parlato del lago?”

“Sì”, rispose Alexander.

Pasha sorrise. “Abbiamo trascorso la nostra infanzia su quel lago. Lei era la regina del lago limen. Così è venuta a cercarmi? È stata sempre eccezionale, mia sorella. Solo lei poteva trovarmi.”

“Sì, ma invece ti ho trovato io.”

“Già, nella maledetta Polonia! Non ero a Novgorod. I nazisti fecero saltare in aria il treno e ci diedero fuoco usando i cadaveri accatastati. Gli unici superstiti fummo io e il mio amico Volodja. Uscimmo dal cumulo di corpi e cercammo i nostri compagni, ma ovviamente l'intera campagna era caduta in mani tedesche. Volodja si era rotto la gamba al campeggio, qualche settimana prima. Non arrivammo lontano. Nel giro di poche ore fummo fatti prigionieri. Volodja non serviva ai tedeschi, perciò lo fucilarono.” Scosse la testa. “Sono felice che sua madre non lo sappia. Hai conosciuto Nina Iglenko?”

“Sì, l'ho conosciuta. Convinceva Tatiana a darle il cibo per i due figli che erano rimasti con lei.”

“Che cosa ne è stato di loro?”

“Leningrado se li è presi tutti.” Alexander abbassò ulteriormente la testa.

Avrebbe voluto parlare con Pasha dei vlasoviti, ma non riuscì a trovare le parole. Come spiegargli che mai prima di allora migliaia di soldati avevano voltato le spalle al loro esercito per unirsi all'odiato nemico, sul loro stesso suolo, contro la loro gente? Spie sì, doppie spie sì, singoli traditori sì. Ma migliaia di soldati!

Tutto ciò che riuscì a dire fu: “Pasha, che hai pensato?”

“Che ho pensato? Riguardo a cosa? Non hai saputo quello che è successo in Ucraina, come Stalin ha abbandonato i suoi uomini ai tedeschi?”

“Ho sentito”, rispose Alexander con aria stanca. “Combatto nell’Armata Rossa dal 1937. Ho sentito tutto. So tutto. Conosco ogni decreto, ogni legge, ogni editto.”

“Sai che per il nostro grande comandante essere presi prigionieri è un crimine contro la patria?”

“Certo che lo so. E so anche che la famiglia del prigioniero non riceve pane.”

“Esatto. Anche il figlio di Stalin è stato fatto prigioniero dai nazisti.”

“Sì, lo so.”

“Quando Stalin l’ha saputo, e ha temuto di cadere in un’ironica contraddizione, sai che ha fatto?”

“Dicono che abbia ripudiato il figlio”, rispose Alexander, calandosi l’elmetto sulle orecchie.

“E hanno ragione. Lo so perché ho sentito dire dalle SS tedesche che è stato mandato nel campo di concentramento di Sachsenhausen, vicino a Berlino, dov’è morto... Suo figlio! Che speranze avevo io?”

“Che speranze abbiamo tutti noi?” replicò Alexander. “C’è solo una possibilità: Stalin non ci conosce, e questo potrebbe aiutarci. Potrebbe salvarci.”

“Conosce me.”

Alexander temeva che conoscesse anche lui. Una spia straniera tra i suoi ufficiali. Squadrò il viso di Pasha. “Tutte queste cose messe insieme, e aggiunte ai morti del 1937, non sono neppure da paragonarsi all’alleanza con il nemico contro la propria gente. Questo si chiama alto tradimento. Che cosa credi che ti faranno quando ti prenderanno, Pasha?”

Pasha avrebbe voluto dimenare le mani con forza; lottò con la fune che gli legava i polsi e si infiammò. “La stessa cosa che mi farebbero se ritornassi da loro come prigioniero di guerra”, rispose infine. “E non startene qui seduto a giudicarmi. Non mi conosci, non sai niente della mia vita.”

“Raccontami.” Alexander gli si avvicinò. Erano appoggiati allo stesso albero, la schiena rivolta alla tranquilla linea di battaglia.

“I tedeschi mi portarono al campo di Minsk, dove trascorsi l’inverno tra il ‘41 e il ‘42. Eravamo sessantamila e non potevano sfamarci, né lo avrebbero fatto se avessero potuto. Non potevano proteggerci, vestirci o curarci. E i nostri leader fecero sì che la Croce Rossa non ci aiutasse. Non potevamo ricevere pacchi di cibo da casa, né lettere o coperte. Niente. Quando Hitler parlò con Stalin del principio di reciprocità per i prigionieri tedeschi, Stalin rispose che non sapeva a cosa si riferisse, certo che non ci fossero prigionieri sovietici dato che nessun soldato russo sarebbe mai stato così antipatriottico da arrendersi ai dannati tedeschi, e aggiunse di non essere interessato al diritto unilaterale ai pacchi per i tedeschi. Perciò Hitler ricambiò. C’erano sessantamila persone in quel campo, e alla fine dell’inverno ne restavano solo undicimila. Molto più facili da gestire, non credi?”

Alexander annuì senza fiatare.

“In primavera fuggii, seguii vari fiumi e raggiunsi l’Ucraina, dove fui di nuovo catturato dai tedeschi, e questa volta portato non in un campo di prigionieri, ma in un campo di lavoro. Credevo che fosse illegale, ma pare che qualsiasi cosa inflitta a prigionieri e rifugiati sovietici non lo sia. Il campo di lavoro era pieno di ebrei ucraini e notai anche che sparivano in massa. Dubitavo che fuggissero per unirsi alla lotta

partigiana. Ne fui certo quando, nell'estate del 1942, fecero scavare ai non ebrei enormi fosse per poi ricoprire le migliaia di cadaveri con la terra. Sapevo di non essere al sicuro, lì. Non credevo che i tedeschi nutrissero una particolare simpatia per i russi. Odiavano gli ebrei, ma i russi non erano benvisti, e quelli dell'Armata Rossa sembravano attirarsi un'ostilità speciale. Non si limitavano a ucciderci, volevano distruggerci, picchiarci, affamarci, schiacciare i nostri corpi e il nostro spirito e infine darci fuoco. Ne avevo abbastanza, e quella stessa estate fuggii. Fu allora che, mentre vagabondavo per le campagne sperando di raggiungere la Grecia, venni catturato da una banda di uomini che combattevano per Voronov, che a sua volta combatteva per Vlasov dell'Esercito di liberazione russo. Riconobbi il mio destino e mi unii a loro."

"Oh, Pasha."

"Oh, Pasha un accidente!"

Alexander si alzò.

"Credi che mia sorella mi preferirebbe morto per mano di Hitler, piuttosto che per mano del compagno Stalin? Mi unii a Vlasov, l'uomo che mi promise la vita. Per Stalin dovevo morire. Per Hitler dovevo morire. Hitler, che tratta i cani meglio dei prigionieri di guerra."

"Hitler adora i cani. Li preferisce ai bambini."

"Hitler e Stalin mi hanno offerto la stessa cosa. Soltanto il generale Vlasov ha difeso la mia vita. E io ho voluto donargliela."

Infilando con violenza un caricatore nel mitra, Alexander disse: "Dov'è il tuo Vlasov, ora che hai bisogno di lui? Ha pensato di aiutare i nazisti, ma fascisti, comunisti e americani sembrano avere una cosa in comune. Disprezzano i traditori". Estrasse il coltello dallo stivale e si chinò su Pasha, che sussultò. Alexander lo guardò sorpreso, scrollò le spalle e tagliò la corda che gli legava le mani. "Vlasov è stato catturato dai tedeschi, ha passato un po' di tempo nelle loro prigioni e infine ha voltato le spalle ai sovietici. Hai combattuto per un uomo che per anni non ha partecipato a questa guerra. I suoi giorni di gloria sono finiti."

Pasha si alzò, indolenzito per l'immobilità forzata, e mormorò: "Sono finiti anche i miei".

I due uomini si fissarono. Rispetto ad Alexander, Pasha era piuttosto minuto. Gli ricordò Georgij Vasilievic Metanov, il padre di Tatiana. Pasha sollevò lo sguardo e disse: "Formiamo proprio una bella coppia. Io comando quel che resta degli uomini di Vlasov, una razza quasi estinta. Il mio battaglione è il primo della linea di difesa perché i tedeschi vogliono che la nostra gente ci finisca. E tu sei stato mandato a uccidermi al comando di un battaglione penale formato da detenuti che non sanno combattere, non sanno sparare e non hanno armi". Sorrise.

"Che cosa racconterai a mia sorella quando la rivedrai in cielo? Che hai ucciso suo fratello nell'impeto della battaglia?"

"Pasha Metanov", replicò Alexander facendogli segno di avvicinarsi, "qualunque sia il motivo per cui sono venuto al mondo, sono certo che non è per uccidere te. Ora seguimi. Dobbiamo mettere fine a questa pagliacciata. Dirai ai tuoi uomini di deporre le armi."

"Non hai sentito quello che ti ho detto? I miei uomini non si arrenderanno mai all'NKGB. Inoltre, hai idea di cosa ti aspetti più avanti?"

“Sì. I tedeschi sconfitti. Forse non da noi, su questa maledetta collina, ma su tutti gli altri fronti. Hai sentito parlare del secondo fronte? Hai sentito parlare di Patton? Incontreremo gli americani sul fiume Oder, vicino a Berlino. Ecco cosa ci aspetta. Se Hitler avesse buonsenso, si arrenderebbe, risparmierebbe alla Germania la seconda umiliazione del secolo e forse salverebbe qualche milione di vite umane.”

“Ti sembra forse il tipo d’uomo che si arrende senza condizioni? O a cui importa salvare una vita, o un milione di vite? Se verrà sconfitto, trascinerà tutto il mondo con sé.”

“Lo sta già facendo”, replicò Alexander. Stava per fischiare e chiamare Ouspenskij, quando Pasha gli posò una mano sulla spalla per fermarlo.

“Aspetta”, lo invitò. “Pensiamoci su un istante, ti va?”

Si sedettero su un tronco e si accesero una sigaretta. “L’hai fatta proprio grossa a non uccidermi.”

“Già”, replicò Alexander fumando. “Dobbiamo trovare una soluzione. Altrimenti non avremo più uomini da comandare.”

Pasha rimase in silenzio per un po’. “E resteremmo noi due soli nei boschi?” chiese.

Alexander lo guardò. Che intendeva dire?

Pasha gli si avvicinò e aggiunse: “Ordinerò ai miei uomini di arrendersi se tu mi garantisci che non li consegnerai all’NKGB”.

Alexander rise. “Che cosa proponi?”

“Prendili nella tua unità. Abbiamo armi, munizioni, granate, mortai e carabine.”

“Avrei comunque preso le vostre armi, Pasha. È così che fanno i prigionieri: consegnano le armi. Ma i tuoi uomini? Credi che cambieranno idea e combatteranno dall’altra parte?”

“Faranno quello che gli dirò di fare.”

“Come potrebbero?”

“E tu che proponi? Di disperderli?”

“Disperderli? Scioglierli? Sai come si chiama? Diserzione.”

Pasha rifletté. “Alexander, non avete speranze. Ci sono migliaia e migliaia di uomini su quella collina.”

“Sì, a milioni stanno arrivando dall’altra parte per ucciderli.”

“Già, ma che ne sarà di te e di me?”

“Ho bisogno delle armi della tua unità.”

“Prenditi le armi. Hai diciannove uomini. Che pensi di fare?”

Alexander abbassò la voce e sussurrò: “Non preoccuparti di quello che penso di fare. Tu...”

“Tu cosa?”

“Pasha, voglio entrare in Germania. Ho bisogno di vivere abbastanza a lungo per riuscirci.”

“Perché?”

Perché gli americani stanno per entrare a Berlino, stanno per liberare la Germania e i campi dei prigionieri di guerra e alla fine libereranno anche me. Ma Alexander non disse niente di tutto ciò.

“Santa Madre di Dio”, esclamò Pasha. “Ti sei bevuto il cervello?”

“Sì.”

Nel bosco crepitante e umido, Pasha lo fissò a lungo mentre la sigaretta diventava cenere tra le sue dita rovinata. “Alexander, li conosci i tedeschi? Non sai niente? Come puoi essere così ingenuo?”

“Non sono ingenuo. Anzi, al contrario. So tutto, ma ho ancora speranza. Ora più che mai.” Lo guardò e aggiunse: “Perché credi che ti abbia trovato?”

“Per poter torturare un uomo in fin di vita.”

“No, Pasha. Aiuterò anche te. Ma dobbiamo andarcene. Tu e io. Avete kit di pronto soccorso?”

“Sì. Un sacco di bende, sulfamidici, morfina e persino della penicillina.”

“Bene. Ci servirà tutto. E cibo?”

“Scatolette di ogni tipo. Persino latte in polvere, uova disidratate, sardine, prosciutto e pane.”

“Pane in scatola?” Alexander sorrise debolmente.

“Di che cosa vi nutrite voi?”

“Della carne dei miei uomini”, replicò Alexander. “Fra i tuoi ci sono molti russi?”

“Sì, la maggior parte, ma ho dieci tedeschi. Che cosa pensi di fare? Non accetteranno mai di passare dall'altra parte per combattere contro il loro esercito.”

“Certo che no. È impensabile, non trovi?”

Pasha distolse lo sguardo.

“Li faremo prigionieri”, propose Alexander.

“Credevo che i battaglioni penali non potessero applicare questa politica.”

“Qui nei boschi faccio io la mia politica”, fu la risposta di Alexander, “visto che sono stato privato dei rinforzi. Vuoi aiutarci o no?”

Pasha aspirò l'ultima boccata, spense la sigaretta e si asciugò il viso. “Vi aiuterò, ma il tuo tenente non approverà. Vuole uccidermi.”

“Lascia che a lui ci pensi io”, rispose Alexander.

Ouspenskij era un osso duro.

“È impazzito?” gli sussurrò infervorato, quando Alexander gli rivelò il piano di assorbire l'unità di Pasha.

“Hai un'idea migliore?”

“Non aveva detto che Gronin sarebbe arrivato con i rinforzi?”

“Ho mentito. Raduna i soldati, per favore.”

“Secondo me dovremmo uccidere il comandante e aspettare gli uomini e i viveri.”

“Non intendo uccidere il comandante né aspettare. Non verranno.”

“Capitano, non sta seguendo le regole. Non possiamo avere prigionieri tedeschi. Dobbiamo uccidere il loro comandante.”

“Tenente, raduna i miei uomini e smettila di dire sciocchezze.”

“Capitano...”

“Tenente! Subito!”

Perplesso, Ouspenskij si voltò a guardare Pasha, slegato accanto ad Alexander. I due si scambiarono una lunga occhiata.

“Capitano, l'ha liberato.”

“Perché non ti occupi del tuo incarico e non lasci che sia io a pensare al resto? Vai!”

Ad Alexander, Ouspenskij e Telikov restavano quattordici soldati e due caporali. Con il battaglione di Pasha sarebbero saliti a oltre sessanta uomini, esclusi i prigionieri di guerra tedeschi.

Alexander fece cenno a Pasha di avvicinarsi.

“I miei uomini devono sapere che sono io a chiamarli”, disse Pasha.

“D'accordo”, convenne Alexander. “Tu li chiami e io resterò vicino a te. Capiranno.”

Ouspenskij bloccò Alexander. “Con tutto il rispetto, signore, lei non andrà verso la linea del fuoco.”

“E invece sì, tenente”, replicò Alexander spingendolo da parte con il mitra.

“Capitano”, insistette Ouspenskij, “ha mai giocato a scacchi? Sa che in quel gioco di solito si sacrifica la regina per catturare quella avversaria? I suoi uomini vi uccideranno entrambi.”

Alexander annuì. “Hai ragione, ma non sono io la regina, Ouspenskij. Dovranno fare ben altro che uccidere me”

“Se la uccidono vincono la partita. Lasci che ci vada da solo. Per quanto me ne importa, lui può anche fermare i proiettili con i denti. Ma se dovesse succederle qualcosa, non ci resterebbe niente.”

“Ti sbagli, tenente. Resterai tu. Ascoltami. Abbiamo l'ordine di avanzare nei boschi.” A voce più bassa aggiunse: “E finalmente ho capito come fare. È per via dei vlasoviti. Stalin vuole che la sua feccia sovietica, cioè noi, uccida l'altra feccia sovietica, cioè loro.” Pasha era lì vicino e Alexander non voleva che sentisse, perciò si allontanò con Ouspenskij. “Abbiamo un solo ordine: andare avanti... E una sola responsabilità: salvare i nostri uomini. Siamo decimati. Non salveresti la vita a Metanov per salvare i nostri uomini?”

“No”, rispose il tenente. “Lo ucciderò io stesso.”

“Nikolaj”, aggiunse piano Alexander, “se lo tocchi muori. Perché tu capisca bene la mia posizione e non ti venga un attacco di fervore patriottico, voglio che tu sappia che c'è in gioco la tua vita. Se dovesse succedergli qualcosa, qualunque cosa, ti riterrò responsabile.”

“Signore...”

“Sono stato chiaro?”

“No. Che cos'ha di tanto speciale? Non è degno di...”

“Quell'uomo è il fratello di mia moglie.”

Alexander non riuscì a decifrare l'espressione che comparve sul viso di Ouspenskij. Era un misto di comprensione e soddisfazione, quasi che il tenente si aspettasse una notizia del genere.

Chissà. Il suo sguardo era impenetrabile. “Non lo sapevo”, disse infine.

“Perché avresti dovuto?”

Alexander e Pasha diedero inizio alla loro missione. Era metà pomeriggio e, a parte il fruscio della pioggia sui lecci, i boschi erano immersi nel silenzio. Un silenzio inquietante, inspiegabile.

Un ramo in fiamme si spezzò e cadde al suolo. Bruciò con riluttanza, inumidito dall'autunno. Pasha Metanov si allontanò di una decina di metri da Alexander e urlò: “Sono il comandante Koloncak. Mi sentite? Voglio parlare immediatamente con il

tenente Borov”.

Nei boschi non si udì alcun rumore. “Non sparate e chiamatemi subito il tenente Borov”, ripeté.

Si sentì risuonare uno sparo, che mancò di poco Pasha.

Alexander chiuse gli occhi e pensò: Non intendo metterlo davanti al plotone d’esecuzione con le mie mani. Richiamò Pasha e mandò un caporale a coprirlo. Non si udirono altri spari e all’improvviso si sentì una voce chiamare: “Comandante Koloncak?”

“Sì, Borov”, rispose Pasha.

“Qual è la parola d’ordine?”

Pasha guardò Alexander. “Se la chiedessero a te, la sapresti?”

“No.”

“Vuoi provare a indovinare?”

“Non scherzare. C’è in ballo la vita dei tuoi uomini.”

“No, quella dei tuoi.”

“Digli la parola d’ordine, Pasha.”

“La regina del lago limen”, urlò Pasha Metanov agitando un fazzoletto bianco.

Dopo un silenzio opprimente, Alexander commentò: “Sono certo che a tua sorella farebbe piacere sapere che il suo nome viene evocato nel fervore della battaglia”.

Borov avanzò da dietro gli alberi grigi a meno di trenta metri da loro, la distanza che separava i due battaglioni nemici.

Nel giro di un’ora, quell’attesa si sarebbe tramutata in un combattimento corpo a corpo. Alexander si trovava da troppo tempo nei boschi, su quelle colline, nel fango, nelle paludi, a sparare ai fantasmi, alle ombre, ai rami che cadevano. Chinò la testa.

Era felice che almeno per un po’ i combattimenti fossero sospesi.

Sentì Pasha parlare con Borov. Il tenente, incredulo e riluttante, disse al suo capitano: “Chiedo il permesso di non arrenderci, signore”.

“Permesso negato”, rispose Pasha. “Vedi una via d’uscita?”

“Morire con onore”, ribatté Borov.

Alexander fece un passo verso di loro. “Di’ ai tuoi uomini di deporre le armi e di avvicinarsi.”

“Capitano!” intervenne Pasha. “So cavarmela da solo.”

Poi, rivolto a Borov, aggiunse: “I tedeschi verranno fatti prigionieri”.

Borov rise. “Vuole consegnarli? Ne saranno felici.”

“Faranno quello che è necessario.”

“E noialtri?”

“Combatteremo per l’Armata Rossa.”

Scettico, Borov arretrò di un passo. “Capitano, che sta succedendo? È impossibile.”

“Si dà il caso, Borov, che io sia stato fatto prigioniero. Non hai scelta. C’è in ballo la mia vita.”

Borov chinò la testa, come se davvero non avesse scelta.

Poco dopo, Pasha disse ad Alexander: “Borov mi sarà sempre fedele. È per me quello che Ouspenskij è per te”.

“Ouspenskij non è niente per me.”

“Vuoi scherzare!” Pasha s’interuppe. Stavano tornando al campo sovietico, i russi davanti e i tedeschi dietro, con le mani legate. “Alexander, ti fidi di lui?”

“Di chi?”

“Di Ouspenskij.”

“Come mi fido di chiunque.”

“Che significa?”

“Tu che hai capito?”

Pasha tossì. “Gli confideresti le tue cose personali?”

“Non confiderei a nessuno le mie cose personali”, rispose Alexander guardando dritto davanti a sé.

“Bene”, replicò Pasha. “Non credo che ci si possa fidare di lui.”

“Mi dimostra la sua lealtà da anni. Ci si può fidare di lui. Ma, nonostante ciò, io non mi fido.”

“Bene”, ripeté Pasha.

Alexander aveva ragione su molte cose. I rinforzi sovietici non arrivarono e per Pasha e i suoi soldati russi non c’erano uniformi dell’Armata Rossa. Pur avendo perso oltre quaranta uomini, Alexander li aveva seppelliti nelle loro sontuose divise di velluto, insanguinate e zuppe di pioggia. Aveva sotto di sé quarantadue soldati in uniforme tedesca e con un taglio di capelli tedesco.

Sebbene avesse ordinato loro di rasarsi a zero, le uniformi restavano tedesche.

Pasha aveva ragione su molte cose. I rinforzi tedeschi raggiunsero i piedi della montagna in cerca del loro battaglione russo, aspettandosi di trovare i suoi uomini e trovando invece quelli di Alexander e nessun vlasovita. Benché le loro munizioni e granate fossero più numerose, per la prima volta nella sua carriera militare Alexander aveva il vantaggio di trovarsi in una posizione più elevata. Fu respinta prima l’artiglieria, con grandi difficoltà, poi la fanteria, con maggiore facilità, e infine gli uomini di Alexander scesero dal monte con un bilancio di soli cinque caduti. Alexander non avrebbe combattuto mai più se non da un’alta quota.

Secondo Pasha, i tedeschi avevano mandato soltanto un pugno di uomini per fermare Alexander, ma la prossima volta sarebbero arrivati in mille e quella successiva in diecimila.

Pasha aveva ragione su molte cose.

Sull’altro versante dei monti di Santa Croce la foresta era più fitta e i combattimenti più duri e il giorno seguente i colpi di mitra furono più intensi, scoppiarono più granate, più munizioni e piovve meno.

Il battaglione di Alexander perse altri cinque uomini. Il giorno successivo portò con sé altri tedeschi e il battaglione si trasformò in tre squadre. Le bende e i sulfamidici non servirono a molto. Gli uomini non avevano tempo per erigere barricate, casematte o trincee. Gli alberi li coprivano, ma venivano abbattuti dai colpi di mortaio, dalle granate e dai proiettili, proprio come i soldati. Niente era in grado di ricucire gli arti recisi.

Dopo quattro giorni, rimasero due squadre. Venti uomini.

Alexander, Pasha, Ouspenskij, Borov e sedici soldati.

Uno di loro fu morso da qualcosa. Il giorno dopo morì. Diciannove uomini. Erano tornati al punto in cui si trovavano prima della cattura di Pasha. Ma avevano otto

prigionieri legati con cui barattare la loro vita.

L'esercito tedesco non avanzava, ma non accennava a ritirarsi.

Né restava con le mani in mano. Il suo unico intento sembrava quello di annientare il battaglione di Alexander.

Riuscirono a resistere fino al quinto giorno. Ma ormai avevano finito bombe e proiettili, e i fucili erano quasi scarichi.

Borov era stato ucciso e mentre lo seppellivano nel fango, sotto le foglie bagnate, Pasha pianse.

Poi fu la volta del sergente Telikov, e Ouspenskij pianse durante la sepoltura.

Le bende erano finite. Il cibo era finito. Per bere usavano la pioggia raccolta nelle foglie e versata nelle borracce. La morfina e il dottore non c'erano più. Era Alexander a bendare i suoi uomini.

“Che facciamo?” chiese Pasha.

“Sono a corto di idee”, rispose Alexander.

La ritirata era l'unica alternativa.

“Non possiamo ritirarci”, disse Alexander a Ouspenskij, pronto a girarsi sui tacchi e fuggire.

“Proprio così, tenente”, intervenne Pasha. “Sai bene che la ritirata viene punita con la morte.”

“Vaffanculo”, replicò Ouspenskij. “Vorrei punire te con la morte.”

Pasha guardò Alexander e disse: “E poi ti chiedi perché ho preferito i tedeschi alla morte”.

“No”, ribatté Ouspenskij. “Tu hai preferito i tedeschi alla tua gente, bastardo.”

“Guarda come la nostra gente tratta il suo stesso esercito!” protestò Pasha. “Vi ha lasciati qui senza nessun aiuto, vi ha mandati incontro a morte certa e, come se non bastasse, ha decretato la resa criminale contro la Patria! Dove si è mai sentita una cosa simile? In quale esercito, in quale luogo o epoca storica? Dimmelo tu.” Emise un gemito sprezzante. “E poi ti chiedi perché.”

Alexander intervenne. “Tu prendi tutto sul personale. A chi credi che importi della nostra morte?”

I due uomini si guardarono in silenzio e Alexander non aggiunse altro. Avvolto nel trench bagnato, era seduto su un tronco spezzato, con la schiena appoggiata a un altro tronco, e affilava un bastoncino di legno con il coltello. Da un altro albero Ouspenskij gli urlò di smetterla, ma Alexander gli rispose che con quel bastoncino avrebbe catturato un pesce e l'avrebbe mangiato, lasciandolo morire di fame. Pasha si lagnò che Borov pescava sempre per tutti, che era il suo migliore amico ed era stato il suo braccio destro per tre anni. Ouspenskij gli disse di piangere pure tutte le lacrime della Vistola e Alexander urlò a entrambi di stare zitti. Poi scese la notte.

Alexander e Tatiana giocano a nascondino. In silenzio, lui tende l'orecchio nel bosco sperando di sentirla. Ma sente soltanto il brusio delle cimici, delle mosche, delle zecche e delle api. Molti insetti, e di Tatiana nessuna traccia. Solleva lo sguardo, niente.

Avanza piano. “Tania. ..” la chiama. “Dove sei, piccola? È meglio che ti sia nascosta molto bene, perché ho proprio bisogno di trovarti.”

Spera di farla ridere. Smette di parlare e resta ad ascoltare.

Nessun rumore. A volte, quando lei si trova vicino, riesce a sentirla mentre carica la pistola che le ha regalato. Ma quel giorno, nessun rumore.

“Oh, Tania!” Cammina nel bosco, voltandosi di continuo per guardarsi le spalle. Il gioco termina quando lei è dietro di lui e gli punta la pistola alla schiena. “Tatia, ho dimenticato di dirti una cosa molto importante, mi senti?”

Alexander tende l’orecchio. Neanche un rumore. Sorride.

Sulla testa gli cade del muschio. Lo sta facendo di nuovo. Da dove proviene? Alexander alza gli occhi. Niente. Si guarda intorno.

Non la vede. Durante il gioco, lei indossa la maglietta mimetica di lui e diventa quasi invisibile. Alexander ride.

“Tatiasha, smettila di lanciarmi il muschio, perché quando ti trovo...” Sente un rumore e alza gli occhi. Dall’alto cade dell’acqua, non poca, ma un intero secchio. È fradicio. Impreca. Il secchio è in bella mostra, appeso a un ramo. Ma di lei nessuna traccia. La fune legata al secchio cade e scompare dietro un tronco caduto alla sua destra.

“Va bene, adesso basta. Ti sfido. Aspetta e vedrai, Tania”, dice togliendosi la maglietta zuppa. “Ora sei nei guai.”

Si avvicina al tronco e all’improvviso sente un sibilo, e un attimo dopo si ritrova con i capelli e il viso coperti di polvere bianca. È farina, che mista all’acqua si muta in colla umidiccia. Alexander non riesce a crederci. Da quanto tempo progettava di adescarlo nel bosco, in quel punto esatto, per versargli addosso prima l’acqua e poi la farina? Stupito da tanta astuzia, dice: “Ora basta, Tania. Se prima eri nei guai, ora non hai idea di...” Avanza verso il tronco ma sente un passo leggero alle sue spalle e, senza neanche voltarsi, allunga la mano e l’afferra. Invece di afferrare lei, però, afferra la pistola. Tatiana strilla, lascia andare la pistola, che gli resta in mano, e fugge di corsa nel bosco. Lui la insegue. Da quelle parti, la foresta è accidentata, non come quella di pini che porta da Molotov a Lazarevo, o come quella che circonda la loro radura, ma è ricca del sottobosco di querce e pioppi, di ortiche e muschio. I rami bassi e gli alberi caduti rallentano la corsa di Alexander. Non quella di lei. Tatiana si abbassa sotto i primi e salta i secondi, zigzaga e strilla. Riesce persino a raccogliere del muschio e una manciata di foglie, che gli lancia contro.

Alexander ne ha abbastanza. “Attenta alle spalle!” l’ammonisce, e le si avvicina. Ignorando i cespugli che gli ostruiscono il passo, salta sui tronchi e le si para davanti, tenendo in mano la pistola e ansimando.

È coperto di acqua e farina. Tatiana urla e si volta per fuggire, ma prima che riesca a farlo Alexander piomba su di lei e la spinge sul terreno muscoso.

“Dove credi di andare?” chiede senza fiato, immobilizzandola a terra mentre lei cerca di divincolarsi. “Che cosa credi di fare, ragazzina furba, troppo furba e poco saggia? Dove andrai adesso?” Le strofina la guancia infarinata sul viso pulito.

“Smettila”, ansima lei. “Mi stai sporcando.”

“Farò molto di più che sporcarti.”

Tatiana lotta con coraggio sotto di lui e con le mani trova le sue costole e gli fa il solletico senza troppo successo. Lui le afferra le mani e gliele porta sulla testa. “Non

immagini neppure in che razza di guaio ti sei cacciata, nazista lancia-farina. Da quanto tempo pianificavi tutto questo?”

“Da cinque secondi”, ride lei. “Sei un tale credulone!” Continua a lottare per divincolarsi.

Alexander le tiene ferme le mani sulla testa. Dopo averle afferrato i polsi con una mano, le solleva la maglietta mimetica fino al collo, scoprendole la pancia, il torace e il seno. “La smetti di lottare?” chiede. “Ti arrendi?”

“Mai!” urla lei. “Meglio morire in piedi...”

Alexander le avvicina al torace il viso non rasato e glielo solletica con il mento. Tatiana ridacchia. “Basta”, lo prega. “Smettila di torturarmi. Mettimi nella prigione dei baci.”

“La prigione dei baci è troppo per quelle come te. Tu meriti una punizione ben più severa. Ti arrendi?” le chiede di nuovo.

“Mai!”

Alexander le solletica di nuovo il torace con la bocca e la barba ispida. Sa che deve stare attento. Una volta l’aveva solleticata così a lungo da farla svenire; ora ride senza controllo, le gambe scalciano l’aria. Lui appoggia la sua gamba sulle sue, sempre tenendole le mani sulla testa, e con la lingua le solletica, il fianco.

“Ti arrendi?” le chiede ancora, ansimando.

“Mai!” urla Tatiana, perciò Alexander si protende appena e le afferra il capezzolo con la bocca. Si ferma solo quando i suoi strilli cambiano tono e intensità.

S’interrompe per un istante. “Te lo chiedo un’ultima volta. Ti arrendi?”

Lei geme. “No.” Pausa. “Farai meglio a uccidermi, soldato...” Pausa. “E usa tutte le tue armi.”

Tenendole ferme le mani, Alexander fa l’amore con lei nel muschio, rifiutando di fermarsi, rifiutando di essere più dolce finché lei non si arrende. Dopo averla fatta venire, le chiede ansante: “Che mi dici ora, prigioniera?”

Con voce fioca, Tatiana risponde: “La prego, signore, ancora”.

Alexander ride e poi ricomincia.

“Ti arrendi?”

La sente appena dire: “La prego, signore, ancora...”

Ancora.

“Liberami le mani, marito”, gli sussurra Tatiana in bocca. “Voglio toccarti.”

“Ti arrendi?”

“Sì, mi arrendo. Mi arrendo.”

Lui la libera e lei lo tocca.

E Alexander si ferma.

Dopo aver finito con lei, il viso, il seno e la pancia di Tatiana sono ricoperti di farina. Di farina, di muschio e di Alexander.

“Forza, alzati”, le sussurra.

“Non posso”, mormora lei. “Non riesco a muovermi.”

Alexander la porta in braccio nel Kama, dove si calmano e si lavano nella conca d’acqua, rocciosa e poco profonda, piena di pesci.

“Quanti modi ci sono per ucciderti?” mormora Alexander avvicinandola a sé e baciandola.

“Soltanto uno”, risponde lei, strofinandogli il viso caldo contro il collo bagnato.

Nelle foreste gelate della Polonia, Alexander, Pasha, Ouspenskij e l'unico caporale rimasto, Danko, erano nascosti tra i cespugli, circondati, senza munizioni, sporchi, insanguinati e fradici.

Alexander e Pasha aspettavano l'ispirazione o la morte.

I tedeschi avevano sparso del cherosene e dato fuoco ai boschi tutt'intorno a loro.

“Alexander...”

“Lo so, Pasha.”

Erano appoggiati alle grosse querce, a pochi metri l'uno dall'altro. Il calore del fuoco riscaldò il viso di Alexander.

“Siamo in trappola.”

“Sì.”

“Non abbiamo più proiettili.”

“Sì.” Alexander stava intagliando un pezzo di legno.

“È la fine, vero? Non c'è via d'uscita.”

“Anche se non la vedi, c'è. Basta trovarla.”

“Quando l'avremo fatto, saremo già morti”, replicò Pasha.

“Allora è meglio trovarla in fretta.” Lo guardò. In un modo o nell'altro doveva tirar fuori da quei boschi il fratello di Tatiana.

In un modo o nell'altro doveva salvarlo per lei, anche se di tanto in tanto, nei momenti neri, lo credeva impossibile.

“Non possiamo arrenderci.”

“No?”

“No. Come credi che ci tratterebbero i tedeschi? Abbiamo ucciso centinaia dei loro. Pensi che sarebbero clementi?”

“Siamo in guerra. Capiranno. Parla piano, Pasha.” Alexander non voleva che Ouspenskij li sentisse, e Ouspenskij sentiva sempre tutto.

Pasha abbassò la voce. “E poi sai bene che non posso tornare indietro.”

“Lo so.”

Durante il silenzio che seguì, per calmare le mani oziose Alexander continuò a intagliare il legno per farne un arpione.

Pasha pulì il suo mitra e all'improvviso sbuffò.

“A che stai pensando?”

“A niente. Trovo piuttosto ironico morire qui.”

“Perché?”

“Mio padre venne qui molti anni fa. In tempo di pace. Ci venne per affari. In Polonia! Ne fummo molto colpiti. Proprio in questa zona. Ci portò un sacco di regali esotici. Indossai la cravatta che mi regalò finché non si consumò. Per Dasha non c'era niente di più buono della cioccolata polacca e Tania, con il braccio rotto, indossò il vestito che mio padre le portò.”

Alexander smise di intagliare. “Quale vestito?”

“Non ricordo. Era bianco. Era troppo magra e troppo giovane e aveva il braccio ingessato, ma se lo mise lo stesso, orgogliosa come sempre.”

“Per caso...” Alexander ritrovò la voce “... aveva dei fiori stampati?”

“Sì. Rose rosse.”

Alexander emise un lamento. “Sai dove lo comprò?”

“Se non sbaglio, al mercato di una città di nome Swietokryzst. Sì, Tania lo chiamava il vestito di Santa Croce. Lo indossava ogni domenica.”

Alexander chiuse gli occhi, le mani immobili.

Sentì Pasha dire: “Che cosa credi che farebbe, mia sorella?”

Alexander batté le palpebre, cercando di allontanare dalla mente afflitta l'immagine di Tatiana seduta sulla panchina con quel vestito, intenta a mangiare il gelato, scalza con la gonna svolazzante sui prati del Campo di Marte, sui gradini della chiesa di Molotov, fra le sue braccia, la sua sposa, sempre con quel vestito.

“Credi che lei tornerebbe indietro?” domandò Pasha.

“No, non lo farebbe.” Sentì un tuffo al cuore. Per quanto lei lo volesse. Per quanto lui lo volesse.

Dopo aver imbracciato il mitra, Alexander si avvicinò a Pasha e, prima che Ouspenskij si alzasse e li raggiungesse, gli sussurrò: “Pasha! Tua sorella, incinta, è riuscita a fuggire dalla Russia da sola. Aveva un'arma, ma non l'ha mai usata. Lo trovava riprovevole. Senza uccidere nessuno, senza sparare un solo colpo, con un bambino in grembo, ha trovato il modo di fuggire dalle paludi e raggiungere Helsinki. Se è arrivata in Finlandia, sono convinto che sia andata oltre. Voglio aver fede. Ho trovato te e non posso credere che sia stato invano. Abbiamo quattro uomini, otto, contando i tedeschi. E sono nostri ostaggi. Abbiamo coltelli, baionette, fiammiferi, possiamo costruirci delle armi e, a differenza di Tatiana, le useremo. Non restiamo qui a darci per spacciati. Tentiamo di essere più forti di Tatiana. Non sarà facile, ma proviamoci. D'accordo?”

Detto questo, Alexander restò immobile, la schiena appoggiata alla quercia, il viso e i capelli coperti di fango. Poi si fece il segno della croce e baciò l'elmetto. “Dobbiamo attraversare quella foresta in fiamme, Pasha, avvicinarci ai tedeschi. Dobbiamo farlo e basta.”

“È una follia, ma ci sto.”

Non fu facile convincere i prigionieri e Ouspenskij.

“Di che hai paura?” gli chiese Alexander. “Con un polmone solo, sarai avvantaggiato tra fumo e fiamme.”

“Non avrò tempo per respirare il fumo: verrò incenerito”, replicò Ouspenskij.

Alla fine, però, si prepararono ad attraversare il fuoco e Alexander disse loro di coprirsi la testa.

Pasha, con il mitra scarico in spalla, gli chiese: “Sei pronto?”

“Sì”, rispose Alexander. “Sta' attento. Dobbiamo sopravvivere a ogni costo. E copriti la bocca.”

“Non posso correre e coprirmi la bocca contemporaneamente. Andrà tutto bene. Non dimenticare che i maledetti crucchi hanno fatto saltare il mio treno. Sono già stato in mezzo alle fiamme. Andiamo. Respirerò nel berretto. Promettimi solo di non abbandonarmi.”

“Non ti abbandonerò”, rispose Alexander, mettendosi in spalla il mortaio scarico e coprendosi la bocca con un asciugamano bagnato e sporco di sangue.

Corsero nel fuoco.

Alexander respirò nell'asciugamano che si era legato intorno alla testa. Ouspenskij trattenne il fiato più a lungo che poté, respirando nel trench zuppo di pioggia. Pasha, invece, si lanciò noncurante. Coraggioso, pensò Alexander. Coraggioso e sciocco.

A ogni modo, riuscirono a passare attraverso le fiamme. I vestiti fradici furono la loro salvezza, perché non presero fuoco.

Neanche i capelli, rasati a zero, corsero quel rischio. Uno dei prigionieri non ebbe fortuna, perché gli cadde addosso un ramo in fiamme facendogli perdere conoscenza. Un compagno tedesco lo calpestò e proseguì oltre.

Con l'incendio alle spalle, Alexander guardò Pasha e vide che non era affatto coraggioso, ma solo sciocco. Era molto pallido. Lo vide rallentare e poi fermarsi. Erano ancora immersi nel fumo.

Alexander lo aspettò. "Che c'è?" gli chiese, scostandosi l'asciugamano dalla bocca e cominciando a tossire e ad ansimare.

"Non lo so", rispose Pasha con voce roca, portandosi la mano alla gola.

"Apri la bocca."

Pasha ubbidì, ma non servì a molto. All'improvviso cadde ed emise dei rantoli simili a quelli di chi si è soffocato con del cibo o con un proiettile. I rantoli di chi non riesce a respirare.

Alexander gli appoggiò l'asciugamano bagnato sulla bocca e sul naso. Le cose non migliorarono, anzi. Cominciò a soffocare anche lui. Le fiamme erano decisamente meglio dell'aria opprimente della foresta. Ouspenskij lo tirò per il braccio. I prigionieri tedeschi li avevano superati, sorvegliati dal mitra di Danko, l'unico soldato rimasto. Si trovavano a qualche decina di metri più avanti, ma Alexander non voleva lasciare Pasha.

Non poteva andare avanti né tornare indietro.

Doveva fare qualcosa. Pasha tossiva, rantolava, boccheggiava invano tentando di respirare, perciò Alexander se lo mise in spalla, gli prese l'asciugamano per coprirsi la bocca e cominciò a correre. Ouspenskij corse con lui.

Quanto tempo aveva perso per trasportare Pasha? Trenta secondi? Un minuto? Difficile a dirsi. A giudicare dalla sua difficoltà di respirare, troppo. Temeva che fosse tardi. Quando l'aria fu un po' più limpida, chiamò Ouspenskij.

"Dov'è il dottore?" gli chiese ansimando.

"È morto, non ricorda? Gli abbiamo preso l'elmetto."

Alexander lo ricordava a stento.

"Non aveva un assistente?"

"L'assistente è morto sette giorni fa."

Con cautela, Alexander mise giù Pasha e si sedette stringendolo fra le braccia. Ouspenskij li guardò. "Che cos'ha?"

"Non lo so. Non è stato colpito e non ha ingoiato niente."

Per sicurezza, Alexander gli raddrizzò il collo in modo che fosse allineato con il resto del corpo e gli infilò le dita in bocca, alla ricerca di eventuali ostruzioni. Non ne trovò, ma spingendosi più giù, vicino all'esofago, non trovò neppure l'apertura della trachea.

La gola si era gonfiata. Alexander s'inginocchiò in fretta su Pasha, si turò il naso e gli soffiò brevi respiri in gola. Niente.

Riprovò con respiri più lunghi. Ancora niente. Cercò di nuovo l'apertura della trachea con le dita, invano, e si spaventò. "Che diavolo sta succedendo?" mormorò. "Che cos'ha che non va?"

"Ho già visto una cosa del genere", disse Ouspenskij. "A Sinjavino. Ho visto uomini morire dopo aver inalato fumo. La gola si era gonfiata, era ostruita completamente. Quando si sgonfiò, erano già morti." Respirò nel cappotto. "È spacciato", aggiunse. "Non respira, non possiamo fare niente."

Alexander avrebbe giurato di aver notato una certa soddisfazione nella voce di Ouspenskij, ma non c'era tempo per replicare.

Distese Pasha per terra, in posizione supina, e gli mise l'asciugamano arrotolato sotto il collo, piegandogli lievemente la testa all'indietro per non ostruire la gola. Dopo aver frugato nello zaino, estrasse la penna. Per fortuna era rotta. Chissà perché, l'inchiostro non riusciva a raggiungere il pennino. Ringraziò l'artigianato sovietico e, dopo averla smontata, staccò il cilindro ed estrasse il coltello dallo zaino.

"Che cosa vuole fare, capitano?" domandò Ouspenskij.

"Ha intenzione di tagliargli la gola?"

"Sì", rispose Alexander. "Ora sta' zitto e non distrarmi."

Ouspenskij gli s'inginocchiò accanto. "Facevo solo dello spirito."

"Puntagli la torcia sulla gola e tienila ferma. Questo è il tuo compito. Reggi anche il cilindro di plastica e il filo. Quando te lo chiedo, passami il cilindro. Chiaro?"

Si prepararono. Alexander fece un profondo respiro. Non c'era tempo da perdere. Si guardò le dita, non tremavano.

Dopo aver infilato la mano nella bocca di Pasha, trovò il pomo d'Adamo e scese un po' più giù, all'altezza della pelle che ostruiva la cavità tracheale. Sapeva che a bloccare l'ingresso della trachea, sotto il pomo d'Adamo, era solo della pelle. Facendo molta attenzione, poteva praticare una piccola incisione e infilarci il cilindro in gola per permettergli di respirare. Un'incisione molto piccola.

Era la prima volta che lo faceva. Le sue mani non erano adatte a lavori di precisione, come quelle di Tania. "Cominciamo", sussurrò, trattenendo il fiato e infilando il coltello nella gola di Pasha.

A giudicare dal tremolio della torcia, Ouspenskij tremava.

"Per l'amor del cielo, tenente, sta' fermo."

Ouspenskij ci provò. "L'ha già fatto, capitano?"

"No, ma l'ho visto fare."

"Con successo?"

"Non molto", rispose Alexander. Aveva visto due medici praticare una tracheotomia. In entrambi i casi, i soldati non ce l'avevano fatta. Nel primo, il taglio era troppo profondo e la fragile trachea fu tagliata in due da un coltello troppo grosso.

Nel secondo, l'uomo non aveva riaperto gli occhi.

Molto lentamente, Alexander tagliò due centimetri di pelle, che dapprima resistette alla lama e poi cominciò a sanguinare, rendendo impossibile controllare la profondità del taglio. Un bisturi sarebbe stato perfetto, ma Alexander aveva solo il coltello dell'esercito, con cui si radeva e uccideva i nemici. Tagliò ancora un po' e poi, dopo essersi messo il coltello tra i denti, allontanò la pelle con le dita scoprendo un po' di cartilagine su ciascun lato della membrana. Tenendo aperta la pelle, praticò una

minuscola incisione nella membrana al di sotto del pomo d'Adamo e all'improvviso sentì un risucchio nella gola di Pasha, come se l'aria fosse stata inghiottita. Alexander continuò a tenerla aperta con le dita e lasciò che i polmoni si riempissero d'aria e la espellessero dal forellino nella gola. Non era efficace come le vie respiratorie superiori, cioè naso e bocca, ma era già qualcosa.

“La penna, tenente.”

Ouspenskij gliela porse.

Alexander infilò il corto cilindro di plastica nel buco, facendo attenzione a non conficcarlo nella parete della trachea.

Quindi si concesse un sospiro di sollievo. “Ce l'abbiamo fatta, Pasha”, disse. “Ouspenskij, il filo.” Ne legò un'estremità al cilindro e l'altra intorno al collo di Pasha, in modo che la penna restasse dov'era.

“Quanto ci vuole perché si sgonfi?” chiese.

“Come faccio a saperlo?” rispose Ouspenskij. “Gli uomini di cui le parlavo sono morti prima che la loro gola si sgonfiasse, quindi non lo so.”

Pasha giaceva tra le braccia di Alexander, respirando in modo irregolare e sporadico attraverso il cilindro di plastica.

Alexander gli fissò il viso striato di fango, pensando che la guerra si era ridotta a un'attesa della morte, mentre la vita di Pasha fischiava attraverso il cilindro vuoto di una penna sovietica rotta.

Un solo istante per Grinkov, Marazov, Verenkov senza occhiali, Telikov, Yermenko, Dasha e anche Alexander. L'istante prima era vivo, quello dopo giaceva immobile e sanguinante sulla superficie ghiacciata del lago Ladoga. L'istante prima era vivo, quello dopo era faccia a terra, senza elmetto, nel cappotto bianco, disteso sul ghiaccio, sanguinante.

Ma in un lasso di tempo più breve di un respiro, Alexander era stato amato. Nel lasso di tempo di un lungo respiro, nel giro di un doloroso battito di ciglia, era stato infinitamente amato.

“Pasha, mi senti?” chiese Alexander. “Se mi senti, batti le palpebre.”

Pasha batté le palpebre.

Alexander serrò le labbra, respirò a fondo e ripensò a una poesia, La fantasia di un gentiluomo decaduto in una fredda, pungente notte:

Un tempo nel virtuosismo dei violini trovai l'estasi,

In un folgorio di tacchi d'oro sul duro marciapiede.

Ora mi accorgo

Che il calore è la vera essenza della poesia.

O Dio, fa' piccola

La vecchia coperta del cielo consumata dalle stelle,

Perché io mi ci possa avvolgere e starmene comodo.

Capitolo 31

New York, ottobre 1944

Edward Ludlow varcò le porte degli alloggi dell'ospedale di Ellis Island e costrinse Tatiana a uscire nel corridoio. "Tatiana, è vero quello che ho visto?"

"Non so. Che cosa hai visto?"

Era pallido per l'ansia.

"Cosa?"

"È vero? Ho visto l'elenco delle infermiere della Croce Rossa in partenza per l'Europa e c'era anche il nome Jane Barrington. Dimmi che è un'altra Jane Barrington, che è una pura coincidenza."

Tatiana non rispose.

"No. Ti prego, no."

"Edward..."

Le prese le mani. "Ne hai parlato a qualcuno?"

"No, certo che no."

"Che intendi fare? Gli americani sono in Europa. Hitler verrà schiacciato su entrambi i fronti. Presto la guerra sarà finita. Non c'è motivo di andare."

"I campi di prigionieri di guerra hanno molto bisogno di medicine, cibo e assistenza."

"Tatiana, l'assistenza ce l'hanno già. Ci sono altre infermiere."

"Se è vero, come mai esercito chiede volontari della Croce Rossa?"

"Sì, altri volontari, non tu."

Vedendo che non replicava, Edward la incalzò. "Santo cielo, Tatiana", disse con voce rotta, "e che cosa intendi fare con Anthony?"

"Volevo lasciarlo con prozia in Massachusetts, ma non credo che lei riesca a correre dietro a un bambino così vivace." Tatiana notò l'espressione sul viso di Edward e si irrigidì. "Esther dice che posso lasciarlo con lei. Dice che governante Rosa può aiutare a badare al bambino, ma non credo che sia una buona idea."

"Non credi?"

Tatiana non reagì al sarcasmo della sua voce, ma invece disse: "Penso di lasciarlo con Isabella..."

"Isabella? Una completa estranea?"

"Non è completa estranea. Si è offerta..."

"Tania, lei non sa niente di quello che noi sappiamo. Ma io so cose che neanche tu sai. Dimmi la verità, vai a cercare tuo marito?"

Silenzio.

"Oh, Tatiana", mormorò Edward scuotendo la testa. "Mi hai detto che è morto."

“Edward, cosa ti preoccupa?”

Lui si asciugò la fronte e si allontanò da lei, in preda all’ansia e alla confusione. “Tania”, continuò con voce tremante.

“Questo autunno Heinrich Himmler ha assunto il controllo dei campi di prigionia. Per prima cosa, ha vietato la consegna di pacchi e lettere ai prigionieri americani nonché l’ispezione dei campi. Ci ha garantito che le forze alleate stanno ricevendo un buon trattamento, eccetto i sovietici. Al momento la Croce Rossa non ha il permesso di entrare nei campi tedeschi, il che indica il loro grado di disperazione. I tedeschi stanno perdendo la guerra e lo sanno, perciò non gli importa del destino dei loro prigionieri. Gliene importava l’anno scorso, o quello prima, ma non ora. Sono certo che il divieto imposto alla Croce Rossa verrà revocato, ma anche così quanti credi che siano i campi di prigionia? Due? Sai quanti ce ne sono? Centinaia. E altre decine di campi italiani, francesi, inglesi e americani. Quanti prigionieri credi che ci siano? Centinaia di migliaia sarebbe una stima moderata.”

“Himmler cambierà idea. Lo ha fatto anche nel 1943, e poi hanno cambiato idea quando hanno capito che anche loro prigionieri sarebbero stati trattati male.”

“Sì, prima, quando credevano di vincere la guerra! Dallo sbarco in Normandia sanno di avere i giorni contati. Non gli importa più niente dei loro uomini. Sai perché lo so? Perché è dal 1943 che non chiedono alla Croce Rossa di ispezionare i campi dei prigionieri di guerra negli Stati Uniti.”

“Perché dovrebbero? Sanno che americani trattano bene prigionieri tedeschi.”

“No, perché sanno di aver perso la guerra.”

“Himmler cambierà idea”, ripeté Tatiana testarda. “Croce Rossa ispezionerà quei campi.”

“Centinaia di migliaia di prigionieri in centinaia di campi.

Al passo di una settimana per campo, fa duecento settimane, senza contare il tempo che ci vuole per andare dall’uno all’altro. Quattro anni. Che cosa credi di fare?”

Tatiana non rispose. Non ci aveva pensato.

“Tatiana”, disse Edward, “ti prego, non andare.”

Sembrava proprio che Edward la prendesse sul piano personale.

Tatiana non sapeva cosa dire.

“Che mi dici di tuo figlio?”

“Isabella si prenderà cura di lui.”

“Per sempre? Anche quando sua madre sarà trovata morta per le malattie o per le ferite?”

“Edward, non vado in Europa per morire.”

“No? Non potrai evitarlo. La Germania sta per diventare il fronte. La Polonia è in mano ai sovietici. Che succede se i russi ti stanno cercando? Che succede se vai in Polonia e le autorità sovietiche ti trovano? Jane Barrington, Tatiana Metanova, cosa credi che ti faranno? In Germania, in Polonia, in Jugoslavia, in Cecoslovacchia o in Ungheria, ovunque tu vada morirai. Non tornerai.”

Non è vero, avrebbe voluto rispondergli. Ma sapeva che i russi la stavano cercando. Conosceva i rischi. Erano enormi.

E Alexander? Era solo un puntino. Il suo piano era pessimo, lo sapeva. Alexander

aveva avuto un luogo — Luga — in cui andare.

Aveva avuto Molotov, dopo l'evacuazione, un posto, un nome, Lazarevo. Lei aveva il suo spiegazzato certificato di morte.

Con quel foglio stretto fra le mani avrebbe visitato ogni campo di prigionia aperto alle ispezioni e l'avrebbe cercato e, se non l'avesse trovato, sarebbe ritornata a Leningrado alla ricerca del colonnello Stepanov e gli avrebbe chiesto di Alexander, e se non gliel'avesse saputo dire neppure lui avrebbe chiesto ai generali Vorosilov e Mechlis; era disposta ad andare fino a Mosca per chiederlo a Stalin, se ce ne fosse stato bisogno.

“Ti prego, Tania, non andare”, ripeté Edward.

Lei batté le palpebre. “Che cos'è Orbeli?”

“Orbeli? Me l'hai già chiesto. Come faccio a saperlo? Non lo so. Che c'entra Orbeli in questa faccenda?”

“Lui ha detto: ‘Ricorda Orbeli’ l'ultima volta che l'ho visto. Forse è un posto in Europa dove posso incontrarlo.”

“Non dovresti scoprirlo prima di lasciare tuo figlio per andare al fronte?”

“Ci ho provato”, rispose Tatiana. “Non riesco a scoprirlo. Nessuno lo sa.”

“Oh, Tania. Forse non è un bel niente.”

L'ansia di Edward la tormentava, non sapeva come giustificarla.

“Mio figlio starà bene”, disse debolmente.

“Senza un padre, senza una madre?”

“Isabella è donna meravigliosa.”

“Ma è un'estranea di sessant'anni! Non è sua madre. Che ne sarà di Anthony quando lei morirà?”

“Vikki si preoccuperà di lui.”

Edward rise mesto. “Vikki non si preoccupa neppure di abbottonarsi la divisa. Non arriva mai in orario, non sa mai che ore sono, non ha la cognizione del tempo. Non è migliore di tuo figlio, di te o dei suoi genitori. Le dico sempre di non fare mai figli suoi. Se non ti aiuta adesso con Anthony, che cosa ti fa pensare che lo farà quando il suo unico legame emotivo con lui — tu — sarà lontano? Quanto credi che resisterebbe?” Fece un profondo respiro. “Sai dove lo manderanno quando non ci sarà più nessuno che badi a lui? In orfanotrofio. Forse, prima di andare in Europa a farti uccidere, dovresti dare un'occhiata a quei posti, così vedresti dove andrebbe a finire il tuo figlioletto di quindici mesi.”

Tatiana impallidì.

“Non ci hai pensato”, proseguì Edward, “perché se l'avessi fatto non avresti deciso di partire. Ne sono certo. E sai perché lo so?”

“Perché?” chiese debolmente Tatiana.

“Lo so”, rispose Edward prendendole le mani, “perché ho visto quello che fai per le persone che varcano la Porta d'Oro per venire qui. Lo so perché tu, Tatiana, fai sempre la cosa giusta.”

Lei non replicò.

“Ha già perso il padre”, proseguì Edward. “Non lasciare che tuo figlio perda anche la madre. Sei l'unica persona che ha al mondo, l'unico legame con se stesso, il suo passato e il suo destino. Se ti perde, sarà una nave alla deriva per il resto della vita.”

Ecco cosa gli farai. Sarà questo il tuo lascito.”

Tatiana rimase muta. Si sentì travolgere da un'improvvisa ondata di gelo.

Edward le strinse le mani. “Tania”, disse. “Non te lo chiedo per Vikki, per me, per i veterani al piano di sopra o per gli immigrati a Ellis, ma solo per tuo figlio. Non andare.”

Tatiana non sapeva cosa fare. Ma i semi del dubbio erano forti e stavano mettendo radici.

Chiamò Sam Gulotta: lui le disse di non avere nessuna notizia di Alexander e le confermò la situazione dei campi di prigionia e dei campi di concentramento tedeschi e il destino dei sovietici tenuti prigionieri lì. Più ci pensava, più il suo piano le sembrava folle e maggiore era il senso di colpa nei confronti del figlio.

Chiese a chiunque di Orbeli. Lo chiese a tutti i soldati tedeschi e italiani, alle infermiere e ai rifugiati e infine andò nella biblioteca pubblica di New York. Neppure lì, però, nonostante le enciclopedie, i microfilm, le riviste, i periodici, gli atlanti, le carte geografiche e gli indici di riferimento, riuscì a trovare traccia di Orbeli.

Il mistero che lo avvolgeva la indusse a pensarci di meno.

L'inutilità di quel nome lo sminuì ai suoi occhi, invece di ingrandirlo.

Non era una foresta né un villaggio, non era il nome di una fortezza né quello di un generale. Le sembrò sempre più un'osservazione priva di senso, legata a sé e ad Alexander meno di quanto lo fosse un particolare di cui lui aveva desiderato metterla a parte, quasi una battuta o un aneddoto da dimenticare prontamente in presenza di cose più importanti.

Non era un messaggio, piuttosto una considerazione da dimenticare.

Tuttavia, Tatiana non dimenticò quel nome perché gli eventi successivi l'avevano ingigantito a dismisura, non tanto perché Orbeli lo meritasse.

Ma la medaglia? La medaglia al valore? Com'era finita nel suo zaino?

Alla fine Tatiana era riuscita a trovare una spiegazione anche a quello. Quando il dottor Sayers le aveva riferito di Alexander, forse aveva dimenticato di dirle che gli aveva tolto la medaglia dal collo invece di seppellirla nel lago con lui, e poi eventi più importanti erano subentrati, e lui avrebbe voluto dirle che l'aveva nascosta nella tasca più segreta dello zaino in modo che un giorno, non subito, la trovasse, ma stava morendo e l'aveva dimenticato.

Tatiana non partì.

Capitolo 32

Polonia, novembre 1944

Seduto contro un albero, con la testa di Pasha in grembo, Alexander dormiva. All'alba la gola era completamente sgonfia.

Appena sveglio, Pasha tappò col dito l'apertura del tubicino di plastica e respirò con la bocca. Sollevato, Alexander gli chiuse il più possibile l'apertura con del cerotto. Si rifiutò di estrarre il tubicino per paura che, se Pasha ne avesse avuto di nuovo bisogno, non sarebbe riuscito a ripetere l'operazione.

Con l'indice sull'apertura, Pasha gracchiò: "Chiudilo, non riesco a parlare se è aperto".

Alexander sigillò l'estremità e guardò Pasha che tossiva e si sforzava di respirare.

"Alexander, ascoltami", sussurrò debolmente. "Ho un'idea. Portami via da questa terra desolata fino alla linea di difesa. Ho ancora l'uniforme tedesca, no?"

"Sì."

"Ti salverai grazie alla mia uniforme. Se vuoi salvare anche lui", indicò Ouspenskij e respirò a fatica, "fagli indossare quella di un tedesco ferito. Ce n'è ancora qualcuno, o sono tutti morti?"

"Credo che uno di loro abbia una commozione cerebrale."

"Perfetto." Respirò. "Ci consegneremo a loro con i feriti tedeschi."

"Gli altri tre sono in grado di camminare."

"Bene. Resta tu al comando, non lasciare che siano i prigionieri a parlare. Quando arrivi alla linea di difesa, di' soltanto *Schießen Sie nicht*, cioè non sparate."

"Tutto qui?" chiese Alexander. "Perché non gliel'abbiamo detto nel 1941? O addirittura nel 1939?" Sorrise e Pasha respirò.

"Che cosa state architettando?" chiese Ouspenskij, che aveva sentito. "Non starete mica pensando di arrendervi!"

Alexander non rispose.

"Capitano, sa che non possiamo arrenderci."

"Non possiamo nemmeno ritirarci."

"Non ci ritireremo. Ce ne staremo al riparo ad aspettare i rinforzi."

Pasha e Alexander si scambiarono un'occhiata. "Ho deciso di consegnarmi al nemico, Ouspenskij. Abbiamo un uomo ferito che ha bisogno di cure."

"Io non ci sto. Ci ammazzeranno", replicò Ouspenskij, "e il nostro esercito ci coprirà di disonore."

"Chi ha detto che torneremo dal nostro esercito?" intervenne Pasha, alzandosi a fatica con l'aiuto di Alexander.

"Sei bravo a parlare, tu. Non hai niente da perdere e nessun posto in cui andare, ma noialtri abbiamo un famiglia che ci aspetta."

"Io non ce l'ho", disse Alexander. "Ma Ouspenskij ha ragione."

Compiaciuto, Ouspenskij sorrise a Pasha.

“Resta qui, Nikolaj”, continuò Alexander. “Aspetta che l’Armata Rossa venga a prenderti.”

Il sorriso svanì dal viso del tenente. “Capitano! Anche lei ha una famiglia. Non mi ha detto di avere una moglie? E lui...” indicò Pasha con sguardo beffardo “... non ha forse una sorella?”

Alexander e Pasha non risposero.

“Perché non pensate a lei? Verrà mandata all’isola bolscevica di Arkangelsk per colpa vostra.” Nessuno tornava dall’isola bolscevica.

Ignorando Ouspenskij, Pasha guardò Alexander. “Sei pronto?” gli chiese.

Alexander annuì e s’incamminò verso i quattro prigionieri tedeschi. Uno era delirante e un altro aveva una ferita alla testa, superficiale ma evidente, e perdeva molto sangue.

Ouspenskij riusciva a malapena a respirare. Rantolava. “È così che finisce? Capitano Belov, ha percorso millecinquecento chilometri, ha superato divisioni e reggimenti, campi minati e campi di sterminio, fiumi e montagne, per arrendersi ai tedeschi?”

Era tanto incredulo che ansimava.

“Sì”, rispose Alexander con voce tremante. “Ne ho abbastanza. O vieni con noi, oppure resti qui.”

“Resto qui”, confermò Ouspenskij.

Alexander lo salutò.

“È tutta colpa sua”, sbottò il tenente. “Prima che arrivasse, lei era un uomo d’onore. Poi ha trovato lui, che ha venduto l’anima al diavolo ed è sopravvissuto, e ha deciso di fare lo stesso.”

Alexander lo guardava. “Perché lo prendi come un affronto personale? Cosa ha a che fare con te?”

“Per qualche strano motivo”, intervenne Pasha, “ce l’ha.”

“Vaffanculo, tu! Non sto parlando con te. Perché non respiri attraverso quella penna e stai zitto? Saresti già morto, se non fosse stato per lui!”

“Ouspenskij!” urlò Alexander. “Ora stai esagerando. Il comandante Metanov è un tuo superiore.”

“Non me ne frega niente. Non prendo ordini da un demonio”, sbottò Ouspenskij. “Vada pure, capitano, che cosa aspetta? Vada! Abbandoni i suoi uomini.”

Timidamente, il caporale Danko disse: “Io non resto. Vado con lui”.

Ouspenskij sgrandò gli occhi. “Sono l’unico a restare?”

“Sembra proprio di sì”, disse Pasha con un sorriso.

Ouspenskij gli si scagliò contro e Alexander si frappose tra loro appena in tempo. Pasha, coraggioso ma sciocco, non si sarebbe potuto difendere neppure da un uomo con un solo polmone.

Tutte le energie gli servivano per respirare.

“Che vi prende?” domandò Alexander, trattenendo Pasha.

“Pasha...”

“Non mi fido di lui, Alexander. Non mi fido affatto.”

“Senti chi parla”, commentò acido Ouspenskij.

“Sin dalla prima volta che l’ho visto”, proseguì Pasha, “ho avuto una strana sensazione.” Ansimò e smise di parlare.

Alexander lo prese da parte. “È fidato”, gli sussurrò. “È sempre stato al mio fianco. Come Borov.”

“Al tuo fianco”, precisò Pasha.

“Sì. Andiamocene di qui prima di fare così tanto baccano da permettere ai tedeschi di prepararsi per un’altra battaglia.”

Pasha non replicò. Alexander gli fece piegare la testa all’indietro e sistemò il cerotto sulla gola. “Smettila di parlare. Ci serve un medico che ti ricucia la ferita. Sta’ zitto. Lascia che me la veda io.”

Quindi raggiunse Ouspenskij. “Nikolaj, anche se non rispetti lui devi rispettare me. Non posso lasciarti da solo nei boschi. Potrei anche ucciderti. Ti ordino di deporre le armi e consegnarti con noi.” Abbassò la voce. “È per il tuo bene.”

“D’accordo, cazzo. Verrò con voi. Ma l’avverto, lo faccio contro voglia.”

“Hai fatto contro voglia tutta la guerra. Dimmi una sola cosa che hai fatto spontaneamente.”

Ouspenskij non rispose.

“Pasha non ti trova degno nemmeno di vivere con i porci, tenente.”

“Ma lei mi ha difeso, signore. Gli ha detto che non è vero”, replicò Ouspenskij.

“Esatto. Su, andiamo.”

Gli uomini deposero le armi e partirono.

Dietro ai due tedeschi zoppicanti, Alexander trasportò Pasha sulla schiena, Ouspenskij trasportò il tedesco ferito alla testa e a Danko toccò quello con la commozione cerebrale. Attraversarono i boschi in fila indiana, oltrepassando alberi caduti e trincee, casematte e rovi. Disarmato, Alexander si avvicinò piano alla linea di difesa tedesca che si estendeva per mezzo chilometro. Sapeva bene che, malgrado la frase *Schießen Sie nicht*, non avrebbe potuto dissuaderli dallo sparare. Nonostante ciò, percorse il chilometro che lo separava dal nemico.

Fu fermato da un urlo che proveniva dai boschi. “*Halt! Bleiben Sie stehen. Kommen Sie nicht näher!*”

Alexander intravide due sentinelle armate di mitra. Si fermò come gli era stato ordinato. “*Schießen Sie nicht, schießen Sie nicht*”, gridò.

Pasha gli sussurrò all’orecchio: “Digli che hai con te dei feriti tedeschi. ‘*Wir haben Deutsche Verwundeten mit uns!*’”

Alexander ripeté ad alta voce: “*Wir haben...*”

“*Verwundeten...*”

“*Deutsche Verwundeten mit uns*”.

I tedeschi rimasero in silenzio, quasi stessero confabulando.

Alexander alzò l’asciugamano sporco di sangue, un tempo bianco. “*Wir übergeben.*” Ci arrendiamo.

“Molto bene”, si congratulò Pasha. “Allora te l’hanno insegnato, solo che ti hanno vietato di dirlo.”

“L’ho imparato in Polonia”, replicò Alexander sventolando la bandiera. “*Deutsche Verwundeten!*” ripeté. “*Wir übergeben!*”

I tedeschi li fecero prigionieri. Con gli altri feriti, Pasha fu portato in infermeria,

gli fu cucita la gola e gli furono somministrati gli antibiotici. Alexander fu interrogato: perché aveva fatto prigionieri dei tedeschi quando la politica sovietica lo vietava?

Avevano interrogato anche i tedeschi ed erano venuti a sapere che Pasha — di cui si erano presi cura come degli altri — non era tedesco. Gli tolsero prontamente uniforme e grado e gli fecero indossare i panni dei prigionieri e, quando stette meglio, lo portarono nel campo di internamento di Katowice, in Polonia, insieme ad Alexander e Ouspenskij. Il caporale Danko, che era un soldato semplice, fu portato altrove.

Alexander sapeva che era stata loro risparmiata la vita soltanto perché, invece delle armi, avevano con sé feriti tedeschi. I tedeschi disprezzavano i sovietici perché lasciavano morire i loro stessi soldati sui campi di battaglia. Alexander, Ouspenskij e Danko erano stati graziati perché si erano comportati come esseri umani e non come sovietici.

A detta di Pasha, i tedeschi avevano due tipi di campi di prigionia e Alexander scoprì che era vero. Il campo era diviso in due zone: una destinata agli alleati e l'altra ai sovietici. Nei campi degli alleati, che esibivano con orgoglio il testo della convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento dei prigionieri, i detenuti venivano trattati secondo le regole della guerra. Nei campi dei sovietici, separati da quelli degli alleati dal filo spinato, i prigionieri venivano trattati secondo le regole di Stalin. Non ricevevano assistenza medica né cibo, a parte pane e acqua. Venivano interrogati, picchiati, torturati e lasciati morire. Gli altri erano costretti a scavare le fosse per i compagni morti.

Alexander era indifferente al trattamento che riceveva. Era vicino alla Germania, a pochi chilometri dal fiume Oder, ed era con Pasha. Aspettò con pazienza le infermiere della Croce Rossa e rimase sorpreso, e un po' avvilito, quando si rese conto che non arrivavano. Persino nei campi degli alleati c'erano soldati malati e moribondi. Tuttavia, la Croce Rossa non arrivò neppure per i francesi e gli inglesi. Nessuno gli spiegò il motivo, neppure il maggiore che lo interrogò o le guardie che presidiavano gli alloggi. Secondo Pasha, era successo qualcosa che induceva i tedeschi a negare l'accesso alla Croce Rossa.

“Stanno perdendo la guerra”, disse Ouspenskij. “Chiunque sarebbe meno propenso ad attenersi alle regole.”

“Nessuno stava parlando con te”, scattò Pasha.

“Mio Dio, voi due!” commentò Alexander.

“Tenente”, disse Pasha a Ouspenskij, “ci lasci soli un momento? Perché ci stai sempre alle costole?”

“Che cosa nascondi, Metanov?” replicò Ouspenskij. “Perché all'improvviso hai voglia di intimità?”

Alexander si allontanò e loro lo seguirono. Pasha sospirò, rassegnato alla presenza del tenente, e disse: “Dobbiamo fuggire. Che senso ha stare qui?”

Alexander ridacchiò. “Non ci sono né riflettori né torrette di guardia. Non si può parlare di fuga”, rispose, indicando un enorme buco nel filo spinato. “Credo che si possa chiamare partenza.”

Dapprima, però, si oppose, perché sperava che prima o poi la Croce Rossa

arrivasse. Ma col passare delle settimane, viste le pessime condizioni dei campi e l'assenza della Croce Rossa, decise che non avevano scelta. Il filo spinato era stato riparato.

Con un paio di cesoie trovate nel capanno degli attrezzi del geniere, fecero un altro buco e fuggirono. Furono ritrovati quattro ore dopo da due guardie del campo che li avevano seguiti a bordo di una Volkswagen Kübel. Una volta tornati, il comandante del campo, il tenente colonnello Kiplinger, disse loro:

“Siete pazzi. Dove credevate di andare? Siamo in mezzo al nulla. Per questa volta passi, ma non provate a rifarlo”. Offrì una sigaretta ad Alexander e fumarono entrambi.

“Dov'è la Croce Rossa, comandante?”

“Perché le interessa? Tanto non verrebbe per voi. Niente pacchi per i sovietici, capitano.”

“Lo so. Mi chiedo solo dove fosse.”

“Nuovo decreto. Sono state vietate le ispezioni dei campi.”

Alexander si tenne pulito, si rasò con cura e si rese utile lavorando per il comandante. Contro le disposizioni della convenzione di Ginevra e in conformità con i desideri di Alexander, Kiplinger gli fornì sega, chiodi e martello e gli fece costruire altri alloggi per i prigionieri. Ouspenskij lo aiutò, ma l'inverno era troppo rigido per un uomo con un solo polmone.

Pasha si offrì volontario in cucina e riuscì a rubare cibo a sufficienza per sé, per Alexander e, suo malgrado, anche per Ouspenskij.

Il novembre 1944 si avviava alla fine. Dicembre passò e i campi si riempirono. In quell'inverno gelido Alexander non riuscì a costruire alloggi con la dovuta velocità. Sia quelli degli alleati sia quelli dei sovietici potevano contenere un migliaio di uomini. Invece ne contenevano diecimila.

“Tenente Ouspenskij”, disse Alexander, “trovo ironico che ci siano così tanti sovietici quando la legge vieta molto chiaramente la resa. Non capisco. Sei in grado di spiegarmelo?”

“Sono tutti disertori come lei, capitano.”

Il cibo e l'acqua non erano sufficienti per tutti. I soldati non si lavavano e i loro corpi sporchi erano un ottimo terreno per le malattie. Il filo spinato interno venne rimosso e i due campi diventarono uno. I tedeschi non erano in grado di decidere le sorti dei cinquemila prigionieri sovietici. Oltre al contingente russo, c'erano rumeni, bulgari, turchi e polacchi.

Mancavano gli ebrei.

“Dove sono gli ebrei?” chiese un francese con il suo inglese stentato, e Alexander rispose secco in russo che si trovavano tutti a Majdanek, ma il francese e l'inglese non capirono e si allontanarono.

Ouspenskij era nei paraggi, e Alexander non voleva insospettirlo parlando inglese.

“Capitano, come sa che in questo campo non ci sono ebrei?” chiese Ouspenskij mentre tornavano agli alloggi.

“Non ricordi di esserti lavato e spidocchiato quando ci hanno portati qui?” chiese Alexander.

“Sì, non volevano interrogarci sporchi. Ci hanno fatto lavare e spidocchiare.”

“Giusto. Ma quando eri nudo, hanno visto che non sei ebreo. Se lo fossi, ti assicuro che non saresti qui.”

Nel frattempo correvano voci di gravi perdite americane nella foresta Hurtgen, vicino alle Ardenne, in Belgio, voci di carneficine, di aspri combattimenti e nessun soccorso né resa in vista.

Ogni mattina Alexander lavorava, costruiva, sorvegliava gli altri prigionieri e ogni pomeriggio riparava il filo spinato del perimetro del campo o le finestre degli alloggi crollati oppure puliva le armi scariche: qualunque cosa andava bene purché gli tenesse impegnate le mani. Per questo veniva nutrito un po' meglio. Ma non abbastanza. Pasha gli ricordò la sua esperienza nel campo di Minsk, dove i tedeschi, non sapendo che fare di tutti i prigionieri sovietici, li lasciarono morire.

“Non lasceranno morire i prigionieri alleati.”

“Tu dici? E che vorresti fare? Seguirli all'inferno per poi incolparli? Secondo me dovremmo cercare di fuggire. Sprechi il tuo tempo a riparare quello stupido recinto. Non fa che crollare.”

“Sì, ma ora c'è una sentinella che controlla soltanto me.”

“Uccidiamola e scappiamo.”

“Domani è il Natale cattolico. Non è il caso di ucciderla il giorno di Natale.”

“Da quand'è che sei così religioso?” chiese Pasha.

“Il capitano e Dio si conoscono da un pezzo”, intervenne Ouspenskij, scoppiando a ridere insieme a Pasha alle spalle di Alexander, che tuttavia preferì quella complicità alla costante ostilità tra i due.

Per il giorno di Natale ricevettero del carbone in più per riscaldare le stanze e un po' di vodka. Nei loro alloggi dormivano una ventina di ufficiali. Bevvero e giocarono a carte e a scacchi e poi si ubriacarono al punto da arrivare a cantare chiassose canzoni russe come Stenka Razin e Katyusa. All'alba erano privi di sensi.

Il giorno dopo, la sentinella stava male perciò non fu necessario ucciderla. Stava talmente male che si addormentò durante il turno. I tre fuggirono di nuovo, ma l'inverno complicò la fuga.

Gli unici treni erano quelli dell'esercito. Ne presero uno e alla fermata successiva vennero arrestati da un poliziotto, secondo il quale le uniformi rubate che indossavano andavano loro tutt'altro che a pennello. Quando fecero ritorno a Katowice, la sentinella era morta di pleurite prima ancora di essere uccisa per inadempienza. Si ritrovarono ancora una volta al cospetto del comandante Kiplinger. “Capitano Belov, come ha potuto notare sono piuttosto permissivo. Non m'importa cosa fa. Vuole lavorare e io la faccio lavorare. Vuole più cibo e io, se ce n'è a sufficienza, l'accontento. La lascio libero per il campo e non la controllo a patto che resti entro il perimetro. A me sembra giusto così, ma naturalmente lei non è d'accordo e, sotto il suo comando, questi due sciocchi la seguono come pecore. Ebbene, ora basta. Ve ne andrete. Ve l'avevo detto: un altro tentativo di fuga e avrete chiuso con questo posto. Pensava che scherzassi? Non voglio problemi, qui. Lo sa che ci uccidono, se perdiamo i prigionieri?”

“Dove ci portate?”

“In un posto dove non c'è via d'uscita”, rispose Kiplinger compiaciuto. “Al castello di Colditz.”

Capitolo 33

New York, gennaio 1945

Il giorno di Capodanno Tatiana portò Anthony a fare una passeggiata sull'altra sponda della baia e poi raggiunse Vikki all'appuntamento per andare a pattinare in Central Park. Insieme presero l'autobus per i quartieri alti e scesero all'incrocio tra la Cinquantanovesima e Sixth Avenue. Tatiana lasciò Anthony a Vikki e si allontanò con la scusa di una rapida commissione.

Si fermò davanti a una cabina telefonica nei pressi del Plaza Hotel e indugiò, giocherellando con le monete che aveva in tasca.

Poi le estrasse e le contò, nonostante sapesse già quante fossero. Infine compose il numero.

“Buon anno, Sam”, disse nel ricevitore. “È un momento sbagliato?”

“Buon anno, Tatiana. No, non preoccuparti. Mi stavo mettendo in pari con il lavoro.”

Tatiana trattenne il respiro e attese.

“Non ho niente di nuovo per te”, disse lui.

“Niente?”

“No.”

“Non ti hanno contattato...”

“No.”

“Neanche per me?”

“No. Credo che siano piuttosto impegnati a decidere il modo migliore per spartirsi l'Europa.”

Tatiana emise un sospiro. “Che stupida sono, continuo a chiamare e a metterti a disagio.”

“Non importa. Riprova tra un mese.”

“Lo farò. Sei molto gentile. Grazie.” Dopo aver riattaccato, aspettò qualche istante con la testa premuta sul metallo freddo del telefono.

Seppur controvoglia, Tatiana acconsentì a cercare un appartamento con Vikki. Le ragazze vi si trasferirono nel gennaio del 1945. Tatiana ne trovò uno con tre camere, due bagni e affitto bloccato, al sesto piano di un palazzo di Church Street. Era molto vicino a Bowling Green e al Battery Park. Dalla finestra del soggiorno si vedeva il porto di New York e la Statua della Libertà e dalla scala antincendio persino Ellis Island.

L'appartamento costava cinquanta dollari al mese, e sebbene all'inizio Vikki si lamentasse di non essere abituata a lavorare per pagare l'affitto, invece che per comprarsi abiti nuovi, entrambe si trovarono molto bene. Tatiana era felice perché

finalmente aveva un posto in cui sistemare i suoi libri, perché il figlio aveva una stanza tutta per sé e perché anche lei aveva la sua camera. Tuttavia, dormiva sul pavimento della stanza di Anthony. Disse che dopo l'allattamento si sarebbe trasferita in camera sua, ma al diciottesimo mese smise di allattarlo e continuò a dormire sul pavimento.

Pane. Farina, latte, burro, sale, uova, lievito. Un pasto completo, il pane.

Vikki si sforzava di capire perché ogni sera alle undici dovessero fare la pasta per il pane, e un giorno Tatiana le spiegò: “Così di mattina io non devo uscire presto per andare a comprare il pane caldo per la mia famiglia”. Vikki non glielo chiese più, ma ogni mattina, prima di mangiare i croissant o i panini di Tania, accompagnati da caffè nero e una sigaretta, faceva schioccare la lingua e ripeteva: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”.

“Amen”, diceva Tatiana.

“Amen!” ripeteva Anthony.

“Chi ti ha insegnato a fare un pane così buono, Tania?”

“Mia sorella. È stata lei a insegnarmi a cucinare.”

“Dev'essere stata un'ottima cuoca.”

“Era un'ottima insegnante. Mi ha insegnato ad allacciarmi le scarpe, a nuotare e a leggere le ore.”

“Com'è morta?”

“Non... non ha mangiato pane a sufficienza, Vikki.”

Non è abbastanza, pensò fissando il soffitto. Troppi minuti e secondi con cui riempire il giorno. Guardati. Ti alzi alle sei, prepari Anthony per Isabella che, grazie a Dio, si prende cura di lui. Sei a Ellis dalle otto alle quattro e poi alla Croce Rossa fino alle sei a raccogliere il sangue per i kit di pronto soccorso destinati ai prigionieri di guerra oltreoceano. Vai a prendere Anthony a casa di Isabella, lo porti al parco, fai la spesa, prepari la cena, giochi con lui, gli fai il bagno, lo metti a letto e ascolti la radio e Vikki e infine fai la pasta per il pane del giorno dopo.

Ora è l'una passata, Vikki e Anthony dormono ma tu sei ancora sveglia a fissare il soffitto, perché non è abbastanza. Devi agire fino a essere talmente stanca da non avere incubi.

Fino a essere talmente esausta della vita americana da non vedere il suo volto.

Lui le stringe la vita con le mani, il viso bagnato, i capelli bagnati, i denti scintillanti come il fiume. Strillando di gioia conta uno, due e tre e poi la lancia il più lontano possibile nel Kama, per scagliarsi su di lei. Lei s'immerge, si divincola dalla sua presa e si allontana a nuoto. Lui la insegue, minacciando di infliggerle ogni genere di tortura fisica quando l'avrà acchiappata, e lei rallenta un po', per permetterglielo.

Con il cuore rivolto a est, Tatiana fece il pane e con la tessera delle razioni comprò sette tipi diversi di bacon, acquistò pentole, padelle e utensili da cucina, asciugamani e lenzuola; adorava i negozi, le bancarelle della frutta, le macellerie, i supermercati e le gastronomie d'angolo. Ma il suo corpo andava avanti con una forza inesorabile, mentre il suo spirito languiva ostinatamente nel passato. Lui l'aveva trovata,

un'orfana che lo aspettava a Lazarevo, l'aveva resa completa. L'aveva trasformata.

E invece lei non riusciva a trovarlo. Ci aveva a malapena provato. Che misero tentativo era stato! No: non mi fermerò finché non ti avrò scovato, Shura, ma non sono riuscita a trovare una babysitter, mi dispiace. Cominciò a odiarsi, per la prima volta in vita sua. Neppure quando aveva fatto il doppio gioco con Dasha e Alexander aveva provato un simile disgusto per se stessa.

Nonostante le insistenze di Vikki, il sabato sera Tatiana rifiutò l'invito ad andare a ballare da Ricardo's, un locale in Aston Place, nel Greenwich Village. Non acquistò né il vestito né le scarpe.

“Devi venire all'Elks Rendezvous a Harlem”, disse Vikki. “È un posto fantastico! Ottima musica e medici a volontà.”

“Non c'è peggior furia di una donna in cerca d'un nuovo amante”, replicò Tatiana citando la frase di un libro che aveva appena finito. “Hai letto *La tomba inquieta* di Cyril Connolly? Te lo consiglio davvero.”

“Lascia perdere i libri. Andiamo all'Apollo a vedere *Schiavo d'amore*, con Bette Davis e Leslie Howard?”

“Un'altra volta.”

“Non ci sarà un'altra volta! Questo venerdì andiamo da Lady Be Beautiful. Gli ho parlato molto di te, sono ansiosi di conoscerti. Ci faremo la manicure e poi andremo a mangiare i ravioli al vapore in Mott Street. Devi assaggiare la cucina cinese, è ottima, e poi andremo all'Elks Rendezvous.”

“Fino a Harlem?”

“È il posto migliore per il *jitterbug*.”

“Ora si chiama così?”

“Fai l'impertinente?” Vikki la studiò con un sorrisetto. “Ci vieni?”

“Un'altra volta, d'accordo?”

“Tania”, disse Vikki una sera, mentre erano raggomitolate sul divano a leggere, “ho capito che cos'hai che non va. A parte fare il pane e mangiare di continuo bacon.”

“Che cos'ho che non va?”

“Sei depressa. Devi imparare a inveire come un marinaio, a camminare con aria spavalda, come se il mondo fosse ai tuoi piedi, devi venire da Lady Be Beautiful per farti fare un trattamento di bellezza ma, soprattutto, devi trovarti un uomo.”

“Va bene”, replicò Tatiana. “E dove lo troviamo, questo uomo?”

“Non sto parlando di amore”, disse Vikki, quasi a spiegarle ciò che le serviva.

“Certo che no.”

“No, sto parlando di un po' di sano divertimento. Sei troppo tesa. Ti preoccupi troppo. Sei sempre indaffarata, non fai che lavorare, curare tuo figlio. Ellis, la Croce Rossa, Anthony. È troppo.”

“Non sono sempre indaffarata”, si difese Tatiana.

“Tania, sei in America! Lo so che c'è la guerra, ma non è qui. Tu sei qui. Non hai sempre sognato di venire negli Stati Uniti?”

“Sì”, rispose Tatiana.

Ma non da sola.

“Non è meglio qui rispetto all'Unione Sovietica?”

Su due barche a remi sono pronti a gareggiare sul lago limen per vedere chi arriva prima al centro del lago, una vogata a rotta di collo per un chilometro. Tatiana sorride appena; metodica e imperturbabile. Pasha è furioso perché non riesce mai a batterla.

Sulla riva, la sorella e Marina saltellano avanti e indietro incoraggiando Tania, mentre gli adulti alle loro spalle, con la mano che ondeggia da sinistra a destra, tifano per Pasha. È estate e l'aria profuma di acqua fresca.

Ma loro non ci sono più. Non sono sul lago limen, a Luga, a Leningrado o a Lazarevo. Eppure, non la lasciano mai.

E lui non la lascia mai.

Tatiana bevve il tè e allontanò il passato dalla mente con un battito di ciglia. “Raccontami del tuo primo amore”, disse.

“Si chiamava Tommy. Era il cantante di un gruppo. Com’era carino. Biondo, basso e...”

“Ma tu sei alta.”

“Lo so. Lo coccolavo come se fosse mio figlio. Era tutto perfetto. Lui aveva diciassette anni e molto talento. Sgattaiolavo dalla scala antincendio per andare a sentire le sue esibizioni al Sid, nel Bowery. Mi incuteva molta soggezione.”

“Che cosa è successo?” domandò Tatiana fissando la tazza.

“Oh, ho scoperto che cosa fanno i musicisti alla fine dei concerti.”

“Credevo che ci andassi anche tu.”

“Sì, ma dovevo tornare a casa. Lui mi raggiungeva dopo. E poi ho scoperto che, tra la fine del concerto e il dopo, s’intratteneva con varie ragazze nel retro del bar. Prima stava con loro e poi, alle cinque del mattino, saliva in camera mia dalla scala antincendio e stava con me.”

“Oh, no.”

“Ho pianto per tre settimane di fila. E poi ho conosciuto Jude.”

“Chi è Jude?”

“Il mio secondo ragazzo.”

Tatiana rise.

Vikki le posò una mano sulla spalla e le accarezzò i capelli.

“Tania”, disse con voce dolce. “Il secondo amore esiste. Ed esiste il terzo. E, se sei fortunata, anche il quarto e il quinto.”

“Mi sento meglio”, disse Tatiana, stringendo forte la tazza e chiudendo gli occhi.

“Credo che portare il lutto per un anno sia sufficiente. E ti garantisco che Jude era meglio di Tommy. L’ho amato di più.

Era...” Dopo una pausa, aggiunse: “Una persona migliore. Era migliore in tutto”.

Tatiana annuì.

“Tania, hai dimenticato cosa vuol dire avere un uomo in gamba.”

“Se solo ci fossi riuscita.”

Vikki la strinse a sé. “Ah, Tania”, disse. “Ce la farai. Te lo prometto. Riuscirai a dimenticarlo.”

Un tempo le ragazze incontravano i ragazzi nelle notti di luna piena, intorno ai

falò, con i canti e gli scherzi, il vino, il taffetà e i balli, la musica chiassosa e le risate; due occhi fissavano altri due occhi, il petto di lei si gonfiava, lui si avvicinava, e all'improvviso lei sollevava lo sguardo, lui lo abbassava e...

Un tempo c'era il primo amore.

Vikki ne aveva avuto uno. Edward ne aveva avuto uno. Isabella e Travis ne avevano avuto uno.

Il primo amore, il primo bacio, il primo tutto.

Un tempo, quando erano molto giovani.

Poi crebbero.

Il tempo passò con i cicli della luna, la musica cessò, la ragazza si tolse il vestito, il falò si spense e le risate tacquero. Ma infine, inevitabile come il sorgere del sole, un altro uomo apparve davanti alla ragazza dal vestito di taffetà, le sorrise, lei sollevò lo sguardo e lui lo abbassò.

Non era il primo amore.

Non era il primo bacio.

Eppure era amore.

E il bacio era dolce.

E il cuore batteva.

E la ragazza andò avanti, perché voleva vivere ed essere felice.

Voleva amare di nuovo. Non voleva restare seduta alla finestra a fissare il mare. Non voleva ricordare. Voleva dimenticare il primo uomo. Voleva ricordare solo quel primo sentimento.

Voleva prenderlo, donarlo a un altro uomo e sorridere di nuovo, perché il cuore era troppo pieno, troppo vivo per non amare ancora. Perché il cuore aveva bisogno di amare e di volare via.

E perché la vita era lunga.

Andò avanti e smise di affliggersi, sorrise, indossò un altro abito e si avvicinò a un altro uomo. Cantò di nuovo, scherzò di nuovo e, dopotutto, non morì, era ancora su questa terra ed era sempre la stessa persona, che aveva bisogno di ridere di tanto in tanto, di ridere con le rose, pur sapendo che, nei molti giorni a venire, non avrebbe più amato come a diciassette anni.

Per difendersi, avanzò lungo il sentiero della vita prediligendo la sua metà sanguinante. Fece attenzione a non procedere in modo troppo rigido, la nascose agli occhi altrui, al pianto altrui.

La sua principale risorsa diventò la sua maggiore responsabilità.

E il tempo le permise di imparare a celare la propria deformità al mondo. Il tempo le permise di pensare, mentre s'inerpicava curva su per la collina con la croce in spalla, che ciascuno ne aveva una e quella era la sua.

Si sentiva immensamente fortunata ad avere il figlioletto, il suo ometto, a non essere sola, ad avere amore, vita. E ieri, quando era giovane, le era stato donato più di quanto meritasse.

Prima o poi si sarebbe alzata dal divano, si sarebbe allontanata dalla finestra, dalla scala antincendio, avrebbe messo via lo zaino nero e si sarebbe tolta le fedie dal collo. Prima o poi, quando la musica avrebbe suonato, non lo avrebbe sentito ballare stretto a sé nella radura, sotto la luna color cremisi, la notte delle nozze.

Oh, come ballammo la notte delle nozze...

Prima o poi. Ma oggi, ogni alito del passato colorava il futuro, ogni battito di ciglia spingeva Alexander sempre più in profondità dentro di lei, finché la loro unione la accecò, impedendole di vedere ciò che il mondo le riservava.

Pensava solo a quello che lui aveva amato di lei, a quello di cui aveva avuto bisogno, a quello che voleva da lei. A quello che lei gli aveva donato. Era abbastanza?

La memoria... nemica crudele del sollievo.

Non riuscì a dimenticare. Peggio, il dissanguamento che aumentava a ogni istante si fece via via più intenso con il passare del tempo. Era come se le labbra di lui, le sue mani, la testa, il cuore, tutte le cose che a Lazarevo sembravano normali, giuste, acquistassero un significato profetico, spirituale. Era come se, nella loro totalità, assumessero una vita che prima non avevano.

Come avevano potuto pescare, dormire, fare le pulizie?

Come aveva potuto frequentare il circolo del cucito? Si odiava, ora, si fustigava per aver fatto tutte quelle cose: come poteva aver vissuto una vita normale a Lazarevo, con lui, sapendo persino allora che il tempo, e loro stessi, erano fugaci come fiocchi di neve? Conoscendo i rischi, lui avrebbe chinato la testa e camminato accanto a lei se solo avesse saputo quello che avrebbe perso per un'ora di estasi, per un minuto di felicità?

Quanto amava toccarla! E lei se ne stava seduta, in silenzio, con le gambe appena separate in modo che, ogni volta che lui lo desiderava, potesse averla. E così fu. Ogni volta. Sì, diceva, è quello che ogni soldato in licenza vuole. E non era mai abbastanza.

La toccava con le dita mentre lei sedeva tranquilla sulla panca e poi la sfiorava con la bocca mentre lei sedeva, un po' meno tranquilla, sulla panca. Per lui c'era solo il presente. Non c'era domani, c'era soltanto il folle presente.

Ti farò impazzire, le urlava la memoria mentre Tatiana, al davanzale della finestra, inalava il profumo immortale dell'acqua salmastra. All'esterno camminerai e sorriderai come se fossi una donna normale, ma dentro ti contorcerai e arderai, io non ti lascerò mai, non sarai più libera.

Capitolo 34

Colditz, gennaio 1945

Avevano proprio ragione, a proposito di Colditz. Sembrava non esserci via di fuga. E non si lavorava neppure. Gli uomini non potevano far altro che dormire, giocare a carte e passeggiare due volte al giorno. La mattina si alzavano alle sette per l'appello e la sera spegnevano le luci alle dieci. Nel mezzo, tre pasti e due passeggiate di un'ora ciascuna.

L'imponente castello fortificato del quindicesimo secolo si trovava nella Sassonia settentrionale, al centro del triangolo formato da tre grandi città: Lipsia, Dresda e Chemnitz. La collina su cui si ergeva, al di sopra del fiume Mulde, non era una semplice collina. Il castello era circondato da fossati a sud, da strapiombi verticali a est e da profondi precipizi a nord e a ovest.

Era stato ricavato dalla roccia della collina: aveva inizio là dove il monte terminava.

Colditz era diretto in modo ineccepibile da tedeschi dai rigidi principi morali e ben organizzati che prendevano il loro lavoro molto seriamente ed erano incorruttibili, come Alexander seppe dai cinque ufficiali sovietici che dormivano nella loro minuscola cella gelida con quattro letti a castello.

Colditz aveva un'infermeria e una cappella, un capannone per la disinfestazione, due mense, un cinema e persino il dentista.

Tutto questo solo per i prigionieri. Quasi che fosse la loro dimora permanente, le guardie tedesche vivevano e mangiavano molto bene. Il comandante di Colditz aveva una zona tutta per sé.

Chi tentava di evadere dai campi di prigionia della Germania veniva portato nel castello, dove ogni quindici metri, al pianterreno, sulle passerelle sopraelevate e nelle torri circolari, una sentinella armata di mitra vigilava ventiquattr'ore su ventiquattro.

Le luci dei riflettori illuminavano la notte. C'era un unico ingresso, collegato tramite un ponte sul fossato al presidio tedesco e ai quartieri del comandante.

C'erano almeno due sentinelle per ciascuno dei centocinquanta prigionieri, o almeno così sembrava. Alexander trascorse i trentun giorni di gennaio a osservarle uscire per la passeggiata nell'ampio cortile interno di acciottolato grigio che gli ricordava la caserma Pavlov di Leningrado. Si chiese che cosa fosse accaduto al colonnello Stepanov.

Per trentun giorni studiò le guardie nella mensa, nelle docce, nel cortile. Due volte alla settimana, per un'ora — ma solo in caso di buona condotta — ai prigionieri era consentito passeggiare a gruppetti di dodici sulla terrazza esterna sul versante ovest. Era uno spazio di pietra recintato sotto il quale c'era un giardino lussureggiante il cui accesso era vietato. La buona condotta permise ad Alexander di passeggiare là fuori due volte alla settimana e di osservare gli uomini che lo sorvegliavano. Li vide

persino fare il cambio della guardia dal letto, vicino alla finestra della sua stanza, al terzo piano in corrispondenza dell'infermeria, sul lato ovest. Quella posizione gli piaceva. Gli infondeva un senso di speranza. Sotto di lui c'era la terrazza stretta e lunga e, più in basso, il giardino.

Colditz sembrava davvero inaccessibile.

Ma come aveva fatto Tania? Com'era riuscita a raggiungere la Finlandia con Dimitri morto e Sayers gravemente ferito?

Avrebbe tanto voluto saperlo, ma di una cosa era certo: c'era riuscita. Quindi doveva esserci un modo per fuggire anche da lì. Bastava trovarlo.

Pasha e Ouspenskij erano un po' meno ottimisti. Passeggiavano con lui ma non erano interessati a osservare le guardie.

Alexander avrebbe voluto parlare con i prigionieri di guerra britannici, nel cortile, ma non aveva voglia di giustificare il suo inglese perfetto a Pasha e a Ouspenskij. Non c'erano americani, solo ufficiali britannici e francesi, un polacco e i cinque russi con cui dividevano la cella.

Il polacco era il generale Bor-Komarowski, con il quale Alexander chiacchierava in mensa e che aveva assunto il comando della resistenza clandestina polacca a Hitler e ai sovietici nel 1942. Una volta catturato, era stato portato direttamente a Colditz, affinché fosse garantita la sua definitiva carcerazione.

E sebbene fosse disposto a raccontare ad Alexander le storie dei precedenti tentativi di fuga dal castello, arrivando persino a dargli le sue vecchie cartine a rilievo della zona, gli disse in russo di togliersi dalla testa l'idea di evadere. Chi ci era riuscito era stato catturato nel giro di pochi giorni.

“Il che dimostra”, disse il generale, “ciò che ho sempre pensato, soprattutto di Colditz! Nonostante l'organizzazione più meticolosa, non si può uscire da situazioni difficili senza l'aiuto di Dio.”

Tania è uscita dall'Unione Sovietica, avrebbe voluto dirgli Alexander. E ho detto tutto.

Di notte, nella branda, pensò alle braccia di lei. Voleva trovarla...

Dove sarà? Se lo stava aspettando ancora, dove poteva essere andata in modo che lui la trovasse? A Helsinki? A Stoccolma?

A Londra? In America? E dove, in America? A Boston, a New York? Forse in un posto caldo? A San Francisco? Nella città degli angeli? Quando aveva lasciato la Russia con il dottor Matthew Sayers, lui voleva portarla a New York. Anche se era morto, forse Tatiana si era ugualmente diretta lì. Avrebbe iniziato da lì.

Detestava i vicoli ciechi della sua immaginazione, ma gli piaceva pensare all'espressione del viso di lei, al loro incontro, al suo corpo fremente, al sapore delle sue lacrime, al suo slancio verso di lui.

E il bambino? Che età aveva? Un anno e mezzo, ormai. Era un maschietto? Una femminuccia? Se era femmina, forse era bionda come la madre. Se era un maschietto, forse era moro come lui. Mio figlio. Che effetto farà stringerlo tra le braccia, sollevarlo in aria?

Il pensiero delle mani di Tatiana su di sé, o delle sue su di lei, gli scatenava una pericolosa frenesia.

Quando lei lo aveva lasciato, il suo corpo era stato assalito da un dolore insistente,

che non lo aveva abbandonato durante il ventoso marzo e il piovoso aprile, il secco maggio e il caldo giugno. Giugno era stato il mese peggiore. Il dolore si era fatto così intenso che a volte Alexander pensò di non riuscire a sopportare un altro giorno, un altro minuto di quel desiderio, di quel bisogno.

Poi passò un anno e un altro ancora. A poco a poco il dolore si placò, ma il desiderio e il bisogno restarono.

A volte pensava alla giovane polacca, la trasandata ragazza di nome “Fede”, che gli aveva offerto tutta se stessa e alla quale lui aveva dato del cioccolato. Sarebbe stato altrettanto forte se in quel momento una come lei fosse entrata nella sua stanza?

A Colditz non c’era via di fuga, né dai pensieri né dalla paura né dalle palpitazioni. Neppure dalla presa di coscienza che ormai erano passati mesi, anni: quanto a lungo una moglie fedele può attendere il marito morto? Persino la sua Tatiana, la stella più luminosa del firmamento, quanto ancora poteva aspettare prima di voltare pagina?

Basta.

Per favore, basta. Niente più pensieri. Niente più desiderio.

Niente più amore.

Per favore. Basta così.

Quanto tempo può aspettare prima di sciogliersi i capelli biondi, uscire dal lavoro e incontrare qualcuno che la faccia sorridere?

Si voltò verso la finestra. Doveva fuggire da Colditz, a qualunque costo.

“Compagni, guardate”, disse a Pasha e a Ouspenskij un freddo pomeriggio di febbraio. “Voglio mostrarvi una cosa.” Senza muoversi, indicò loro le due sentinelle ai lati della terrazza, un rettangolo di sette metri per venti.

Poi, con nonchalance, li guidò verso il parapetto di pietra e si sporse accendendosi una sigaretta. Pasha e Ouspenskij lo imitarono. “Che cosa vuoi mostrarci?” chiese Pasha.

Nel giardino sottostante, della stessa forma della terrazza ma molto più grande, due sentinelle armate di mitra sostavano su ciascun lato, una in una pagoda sopraelevata e l’altra sulla passerella.

“Allora?” domandò Ouspenskij. “Quattro guardie. Di giorno e di notte. E il giardino affaccia su uno strapiombo. Andiamocene.”

Si girò.

Alexander lo afferrò per il braccio. “Aspetta e stammi a sentire.”

“Oh, no”, sospirò Ouspenskij.

Pasha si protese in avanti. “Lascialo andare”, intervenne.

“Non abbiamo bisogno di lui. Va’ al diavolo, Ouspenskij, e buon viaggio.”

Ouspenskij si allontanò.

Senza indicare, Alexander disse: “Di giorno ci sono due guardie in giardino e due sulla terrazza. Di notte, però, non c’è nessuna sorveglianza in terrazza, perché bastano le luci dei riflettori. Di contro, viene aggiunta una sentinella in giardino. La terza sentinella sorveglia il filo spinato sul precipizio di sedici metri che porta ai piedi della collina e alla libertà”. Dopo una pausa, aggiunse: “A mezzanotte succedono due cose. La prima è il cambio della guardia. La seconda è l’accensione dei riflettori, che illuminano terrazza e castello. L’ho osservato dalla finestra della stanza: le guardie si allontanano e cedono il posto a quelle nuove”.

“Sappiamo cosa succede al cambio della guardia, capitano”, disse Ouspenskij. “Cosa propone?”

Alexander diede le spalle al precipizio e si voltò verso il castello.

Continuò a fumare come se niente fosse. “Propongo”, disse, “di saltare giù dalla finestra durante il cambio della guardia, prima che i riflettori si accendano, di attraversare la terrazza, saltare nel giardino sottostante, tagliare il filo spinato e con una lunga fune scendere lungo i sedici metri che ci separano dal terreno.”

Pasha e Ouspenskij tacquero. Poi Ouspenskij chiese: “Di quanta fune avremo bisogno?”

“Novanta metri in tutto.”

“Potremmo prenderla in mensa, no? Oppure la chiediamo a loro?”

“La faremo con le lenzuola.”

“Ce ne vorranno un bel po’.”

“Pasha ha fatto amicizia con Anna, la governante”, disse Alexander con un sorriso. “Puoi procurarci qualche lenzuolo in più, no?”

“Aspetta un attimo”, replicò Pasha. “Dovremmo saltare dalla finestra, a nove metri dal cemento...”

“Sì.”

Pasha batté due volte il piede sul pavimento. “Cemento, Alexander!”

“Scivoleremo lungo la parete con la fune.”

“E poi scivoleremo lungo altri tredici metri per raggiungere il giardino, correre per quattordici metri, tagliare il filo spinato e scendere con un'altra fune per sedici metri?”

“Sì, ma la seconda fune la legheremo al buio. Non ci saranno riflettori puntati, laggiù.”

“Ma le sentinelle saranno ai loro posti!”

“Allora noi saremo già dall'altra parte del filo spinato, tra gli alberi.”

“Ah!” esclamò Pasha. “E che mi dici della lunga fune bianca appesa alla finestra? Credi che le guardie non la noteranno, con i fari che la illuminano?”

“Uno dei nostri compagni di cella ci aiuterà e poi la tirerà su. Propongo Constantine.”

“E perché lui?”

“Perché non ha niente di meglio da fare, perché tu gli darai tutte le tue sigarette e gli presenterai Anna.” Alexander sorrise.

“E perché, se funziona, potrà fuggire anche lui la notte seguente, visto che il filo spinato sarà già tagliato.”

Ouspenskij intervenne. “Compagno Metanov, come al solito ha dimenticato di chiedere una cosa al capitano. Che ci dice del tempo? Quanto ne abbiamo a disposizione prima che le nuove guardie prendano posto e i riflettori si accendano?”

“Sessanta secondi.”

Ouspenskij aprì la bocca e rise. Pasha si unì a lui. “Capitano, lei è sempre molto divertente, ironico e spiritoso.”

Alexander continuò a fumare in silenzio. Anche se a scoppio ritardato, Pasha capì ma restò a bocca aperta. “Non dirai sul serio?”

“Certo.”

“Compagno, ci terrà sulle spine anche fino a venerdì, se necessario. È un inguaribile burlone”, borbottò Ouspenskij rivolto a Pasha.

Alexander fumava. “Che cosa suggerite? Di passare due anni a scavare un tunnel? Non abbiamo due anni. Forse nemmeno sei mesi. I britannici sono convinti che la guerra finirà entro l'estate.”

“Come lo sa?” chiese Ouspenskij.

“Capisco un po' l'inglese, tenente”, sbottò Alexander. “A differenza di te, sono andato a scuola.”

“Capitano, apprezzo il suo incredibile senso dell'umorismo, davvero. Ma perché dovremmo scavare un tunnel o calarci dalla finestra con le lenzuola? Perché non aspettare la fine della guerra?”

“E poi, Ouspenskij?”

“E poi, e poi”, balbettò il tenente. “Non lo so, ma permetta che le chieda una cosa: perché vuole lanciarsi in uno strapiombo? Dove spera di andare?”

Pasha e Alexander lo fissarono e non risposero.

“Come pensavo”, proseguì Ouspenskij. “Io non ci sto.”

“Tenente”, disse Pasha, “in tutta la tua stramaledetta vita hai mai detto sì a qualcosa? Sai cosa ci sarà scritto sulla tua tomba? ‘Nikolaj Ouspenskij ha detto no.’”

“Siete due macchiette”, disse Ouspenskij allontanandosi.

“Siete la comicità fatta persona. Mi fa male la pancia. Ah, ah.”

Alexander e Pasha si voltarono verso il giardino alle loro spalle.

Pasha gli chiese come avrebbero fatto a superare il filo spinato.

“Ho con me le cesoie del campo di Katowice”, rispose Alexander sorridendo. “Komarowski mi ha dato le sue cartine della Germania. Dobbiamo raggiungere il confine con la Svizzera.”

“Quanti chilometri dista?”

“Molti”, ammise. “Circa duecento.” Meno di quelli che separano Leningrado da Helsinki, avrebbe voluto aggiungere.

Meno di quelli che separano Helsinki da Stoccolma e di certo meno di quelli che separano Stoccolma dagli Stati Uniti d'America, come aveva programmato con Tania.

Pasha non replicò. “Il rischio è alto.”

“Qual è la tua alternativa? Se credi che io ne abbia una, e non è così, a cosa porterebbe restare qui?”

Pasha scrollò le spalle. “Non ho detto che non sono con te, che non verrò. Ho solo detto...”

Alexander gli diede una pacca sulla spalla. “Sì, il rischio è alto. Ma lo è anche la ricompensa.”

Pasha guardò la finestra della loro cella, la terrazza dove si trovavano, il giardino sottostante. “Come pensi che riusciremo a fare tutto in sessanta secondi?”

“Muovendoci in fretta.”

Decisero di aspettare metà febbraio, dopo due settimane. Si procurarono medicine, cibo in scatola e una bussola. Rubarono le lenzuola dalla lavanderia e di notte le tagliarono al buio, le intrecciarono e le nascosero nei materassi logori.

Mentre li aiutava a preparare le funi, Ouspenskij continuava a ripetere che non

sarebbe andato con loro, ma tutti nella cella sapevano che non era vero. La cosa più difficile fu procurarsi degli abiti civili. Pasha riuscì a convincere Anna a rubarli dalla lavanderia degli alloggi tedeschi. Le loro armi erano statequisite da tempo, ma Alexander aveva ancora lo zaino, una pala, le cesoie, la penna scarica e del denaro. La notte prima della fuga, Anna rubò persino delle carte d'identità tedesche.

“Non sappiamo neanche una parola di tedesco”, disse Ouspenskij.

“Non mi sembra saggio.”

“Io un po' lo parlo”, replicò Pasha, “e visto che indosseremo abiti tedeschi è logico avere documenti tedeschi.”

“Che cosa hai promesso a quella giovane ingenua perché mettesse a repentaglio la sua vita per te?” domandò Ouspenskij con un ghigno.

“Il mio cuore”, sorrise Pasha. “La mia eterna devozione.”

“Mmm. Sono certo che per una come lei significa moltissimo.”

Finalmente arrivò la notte agognata. L'ora era vicina. Era tutto pronto.

Alle undici Ouspenskij russava. Aveva chiesto di essere svegliato dieci minuti prima della partenza. Alexander pensava che riposare fosse una buona idea, anche se lui non chiudeva occhio dal giorno prima.

Seduto a terra insieme a Pasha, accanto alla finestra chiusa, diede uno strattone alla fune, saldamente — o almeno così sperava — legata a uno dei letti fissati al pavimento.

“Credi che Constantine sia abbastanza forte da tenerla ferma? Non mi sembra poi così robusto”, sussurrò Pasha.

“Andrà bene.” Alexander si accese una sigaretta.

Pasha lo imitò. “Credi che ce la faremo?”

“Non lo so” rispose Alexander, e dopo una pausa aggiunse:

“Non so quello che Dio ci riserva”.

“Ancora con questa storia di Dio. Sei pronto a tutto?”

Prima di ribattere, Alexander ci pensò su. “A tutto”, rispose poi, “tranne che al fallimento.”

“Alexander?”

“Sì?”

“Pensi mai a tuo figlio?”

“Tu che dici?”

Pasha non replicò.

“Che vuoi sapere? Se credo che lei pensi ancora a me? Se credo che mi abbia dimenticato, che abbia una vita nuova e felice? Se pensa che io sia morto, se l'ha accettato?” Scrollò le spalle. “Non ho altri pensieri. Vivo solo con il cuore. Ma che altro posso fare? Devo trovarla.”

Pasha rimase in silenzio.

Alexander avvertì il suo respiro affannato.

“E se fosse felice?”

“Lo spero.”

“Voglio dire...” proseguì Pasha, ma Alexander lo interruppe.

“Basta.”

“Tania è una persona allegra, forte. È fedele ed è sincera, è ostinata e inesorabile,

ma prova anche un piacere infantile per le cose minime. Sai che molti sono attratti dalla tristezza?”

“Certo.”

“Tania non è così.”

“Lo so.”

“E se si fosse risposata e avesse una vita felice?”

“Sarò felice di vederla felice.”

“Che faresti?”

“Niente. La saluteremmo, tu resteresti e io me ne andrei.”

“Non starai rischiando la vita per poi andartene, Alexander.”

“No.” Io sono un salmone, cresciuto in acque pure, che vive nel mare, risale i fiumi per tremiladuecento chilometri per tornare a casa, alle acque pure, a procreare, a morire. Non ho scelta.”

“E se ti ha dimenticato?”

“No.”

“Magari non proprio dimenticato, ma se non provasse più il sentimento di un tempo? Se fosse innamorata del nuovo marito, dei figli e, vedendoti, restasse allibita?”

“Pasha, hai un animo piuttosto contorto. Chiudi il becco.”

“Alexander, a quindici anni avevo una cotta per una ragazza. Abbiamo trascorso un bellissimo mese insieme e l’anno seguente sono tornato a Luga pensando che la nostra storia sarebbe continuata. Sai cos’è successo? Neppure si ricordava di me. Non lo trovi patetico?”

“Alquanto.” Risero entrambi. “Avrai di certo fatto qualcosa di sbagliato, se ti ha dimenticato così in fretta.”

“Sta’ zitto.”

Alexander non aveva dubbi: qualunque fosse la sua vita, Tatiana non lo aveva dimenticato. In sogno la sentiva ancora piangere.

La vedeva non a Lazarevo, ma in un posto nuovo, con un nuovo volto, che gli parlava, lo pregava, lo implorava; persino in quel posto nuovo, e con quel nuovo volto, lui riusciva a sentire il suo alito puro, sempre lo stesso, infondergli la vita.

“Credi che sarà felice di rivedere me?” chiese Pasha.

“Sarà scioccata.”

“Alexander”, Pasha sussurrò appena, “e se non riusciamo a trovarla?”

“Pasha, per colpa tua sto fumando come un matto”, borbottò Alexander, accendendosi l’ennesima sigaretta. “Non ho tutte le risposte. Lei sa che, finché potrò, non smetterò mai di cercarla.”

“Che facciamo con Ouspenskij? Perché non lo lasciamo qui? Basta non svegliarlo.”

“Credo che se ne accorgerebbe, una volta aperti gli occhi.”

“E allora?”

“Ci metterà le guardie alle calcagna.”

“Lo farebbe, vero? È proprio questo il suo problema. È un po’... sinistro, non trovi?”

“Non cambiare di nuovo idea”, lo ammonì Alexander. “È una cosa tipicamente

sovietica.”

“È molto sviluppata in Ouspenskij”, replicò Pasha, ma Alexander si alzò e svegliò il tenente. Era quasi mezzanotte.

L’ora era giunta.

Alexander aprì la finestra. La pioggia, il vento e la scarsa visibilità forse potevano giocare a loro favore: le guardie non sarebbero state tentate di sollevare lo sguardo verso l’alto.

Con un’estremità della fune legata intorno alla vita, il resto arrotolato fra le mani, gli oggetti personali sulla schiena e le cesoie nello stivale di Alexander, i tre uomini aspettarono il segnale di Constantine. Le guardie della terrazza si erano già ritirate per la notte. Non appena se ne fossero andate anche quelle del giardino, Constantine avrebbe fatto un cenno con la mano e i tre sarebbero scesi nel seguente ordine: Alexander, Pasha e Ouspenskij.

Finalmente, qualche minuto dopo la mezzanotte, Constantine diede il segnale e si fece da parte. Alexander passò a fatica attraverso la stretta finestra con in mano quattro metri di corda fatta con le lenzuola intrecciate. Rimbalzò duramente — un po’ troppo — sulla parete di pietra e poi srotolò la fune via via che scendeva. Pasha e Ouspenskij si calarono subito dietro di lui, un po’ più lentamente. Alexander attraversò di corsa la terrazza e, dopo aver scavalcato il parapetto, srotolò in tutta fretta un’altra fune, purtroppo troppo corta, che finì bruscamente a due metri dal suolo. A questo punto si lanciò sull’erba viscida e bagnata, rotolò su se stesso, si rialzò, corse verso il filo spinato con in mano le cesoie. Pasha era dietro di lui e Ouspenskij, affannato, dietro Pasha. Quando, pochi istanti dopo, i due compagni di fuga lo raggiunsero, Alexander aveva già tagliato il filo spinato. I tre passarono attraverso il buco e si nascosero tra gli alberi a ridosso dello strapiombo. I riflettori si accesero. Quella notte le guardie ci misero un po’ di più a uscire.

C’era molto vento e pioveva a dirotto. Alexander guardò il castello illuminato per controllare se Constantine avesse ritirato la corda. Forse sì, ma non era facile vedere attraverso la pioggia. Le guardie non erano ancora comparse e Alexander ebbe qualche secondo in più per assicurare la fune di sedici metri ai rami di una quercia secolare. Questa volta fece calare prima Ouspenskij e Pasha. Quando vide le sentinelle uscire, gli altri due stavano già scendendo lungo il precipizio e li seguì.

I tre si mossero lentamente lungo la parete scivolosa, sospesi sullo strapiombo. Era buio e fu un bene perché a un tratto Ouspenskij gridò: “Capitano, le ho mai detto che soffro di vertigini?”

“No, e non mi sembra il momento adatto.”

“Io pensavo il contrario.”

“È buio pesto, non si vede niente. Muoviti!”

Alexander era bagnato fradicio. I cappotti tedeschi erano di spessa tela ma non impermeabili. A che cosa servivano?

Un minuto dopo, saltarono sul terreno e mollarono la fune.

Alexander tagliò il filo spinato che circondava Colditz ai piedi della collina e i tre uscirono.

Sperò che la pioggia si placasse. Era terribile correre di notte con quel tempaccio.

“Come va?” chiese Alexander. “Siamo stati bravi.”

“Io sto bene”, rispose Ouspenskij ansimando.

“Anch’io”, disse Pasha. “Mi sono graffiato la gamba, nell’atterraggio.”

Alexander accese la torcia. I pantaloni di Pasha erano appena strappati all’altezza della coscia, ma usciva poco sangue.

“Sarà stato il filo spinato. È solo un graffio. Andiamo.”

I tre evasi corsero di giorno e di notte. Quando si fermavano a dormire nei fienili, sognavano di correre e si svegliavano esausti.

Alexander correva piano, Pasha era ancora più lento e Ouspenskij si muoveva appena. Nei campi, nei fiumi, nei boschi.

Passò un giorno, poi un altro, poi un altro ancora. Quanti chilometri avevano percorso da Colditz? Una trentina. Non avevano neppure superato Chemnitz, a sudovest. Non c’erano treni e i tre fecero del loro meglio per evitare le strade principali.

Come avrebbero fatto a raggiungere il lago di Costanza, al confine con la Svizzera, a quel passo?

Il terzo giorno, Pasha rallentò ulteriormente. Smise di parlare, respirava con affanno e la terza sera smise addirittura di mangiare. Alexander se ne accorse perché, quando gli offrì del pesce, lo rifiutò. Ouspenskij ci scherzò su, disse che lui avrebbe mangiato di tutto senza farsi pregare e Alexander gli passò il pesce senza pensarci su due volte. Poi osservò Pasha. Diede un’occhiata alla coscia, che era diventata grinzosa e rossa ed espelleva un liquido giallognolo. Ci versò su dello iodio diluito, un po’ di sulfamidico e la bendò. Pasha aveva freddo. Alexander lo toccò e lo trovò caldo.

Con le lenzuola prepararono un riparo e vi scivolarono dentro insieme. Faceva molto freddo, ma nel cuore della notte Alexander si svegliò all’improvviso, sudato, temendo che ci fosse un incendio. Non c’era nessun incendio. Era Pasha che scottava.

“Che cos’hai?”, gli sussurrò.

“Non mi sento bene”, rispose Pasha con un fil di voce.

Intorno c’era solo silenzio. Non si sentiva alcun rumore.

Alexander usò la poca acqua rimasta per inumidire le bende che mise sulla fronte di Pasha. Gli diedero un po’ di sollievo. Ma l’acqua era finita, le bende presto si asciugarono e Pasha scottava.

Alexander uscì nella pioggia gelida a raccogliere altra acqua.

“Non mi sento bene”, disse di nuovo Pasha muovendo appena le labbra. La mattina seguente aveva la bocca spaccata e sanguinante. Alexander gli tolse la benda e notò che la gamba era nelle stesse condizioni del giorno prima. Più verde che gialla.

Gliela disinfettò, ci versò su del sulfamidico; ne sciolse un po’ nell’acqua piovana e tentò di farglielo bere. Pasha vomitò.

Alexander imprecò, urlò e Pasha gli disse, a fatica: “Sono stato bagnato troppo a lungo, credo di aver preso molto freddo”.

La temperatura era vicina allo zero. La pioggia cominciava a mutarsi in nevischio. Alexander lo avvolse nel cappotto. Quando si accorse che scottava, glielo tolse.

La pioggia cessò. Alexander accese un altro falò perché i vestiti del malato asciugassero. Gli accese una sigaretta e gli diede un goccio di whisky. Pasha lo bevve, tremante.

“Che cosa facciamo?” domandò Ouspenskij.

“Perché parli così tanto?” disse Alexander.

Decisero di proseguire.

Pasha cercò disperatamente di mettere un piede davanti all'altro, tentò di muovere le braccia per aiutarsi ad avanzare, ma gli tremavano le ginocchia. Muovendo solo la bocca fece intendere ai compagni che si sarebbe riposato un po' e che si sarebbe ripreso in fretta. Si lasciò cadere a terra. Alexander lo rimise in piedi, lo sollevò e se lo caricò in spalla.

“Capitano...”

“Un'altra parola, Ouspenskij, e ti...”

“Chiaro.”

Procedettero, Alexander con Pasha sulla schiena, per l'intera mattina. Il cielo era grigio. A un certo punto lo appoggiò a terra, gli fece bere un po' d'acqua piovana, lo tirò su e lo trasportò per tutto il pomeriggio. Il cielo era sempre grigio. Un'altra sosta, un goccio di whisky, un pezzo di pane, e di nuovo in marcia.

A un tratto, lungo una strada polverosa della Sassonia sudorientale, il suo fardello si fece sempre più pesante. Alexander era molto stanco. Il giorno volgeva al termine, perciò si accamparono e accesero il fuoco. Nel laghetto ghiacciato vicino al bosco, Alexander pescò un pesce persico e lo bollì. Fece bere a Pasha il brodo, in cui aveva sciolto il sulfamidico, e mangiò il pesce con il tenente.

Ouspenskij si addormentò, mentre lui rimase a fumare seduto accanto a Pasha, tenendogli premuta sulla fronte la benda bagnata. Quando lo sentì freddo, lo coprì con il proprio cappotto e con quello di Ouspenskij.

Nessuno parlò.

Il mattino seguente, con gli occhi gonfi per la febbre, Pasha scosse la testa, quasi a dire: lasciatemi qui. Alexander non gli diede retta: lo sollevò e lo trasportò sulla schiena. Era un tipico febbraio tedesco, senza sole. Il cielo color ardesia era basso sulle loro teste. Non potevano fermarsi per chiedere aiuto, perché Pasha era l'unico a parlare tedesco. Inoltre, la polizia sassone era stata sicuramente avvertita della loro evasione e cercava tre uomini vestiti con abiti tedeschi ma che non parlavano una parola della lingua.

Non potevano fare molta strada, con Pasha in quelle condizioni.

Doveva ristabilirsi. Trovarono un piccolo fienile e, nascosti nella paglia, aspettarono che il gelido mattino passasse. Ma restare seduto ad ascoltare il respiro strozzato di Pasha, a guardare la sua sofferenza e il suo viso rosso per la febbre alta, era troppo per Alexander. Si alzò. “Dobbiamo andare. Meglio proseguire.”

“Posso parlarle?” gli chiese Ouspenskij.

“No”, rispose Alexander.

“Andiamo fuori, ci vorrà un attimo.”

“Ho detto no.”

Ouspenskij lanciò un'occhiata a Pasha, che aveva gli occhi chiusi. Sembrava aver perso i sensi.

“Capitano, sta peggiorando.”

“Grazie, dottor Ouspenskij, basta così.”

“Che facciamo?”

“Andiamo avanti. Dobbiamo trovare un convoglio della Croce Rossa.”

“Né a Colditz né a Katowice c’era personale della Croce Rossa. Cosa le fa pensare che qui lo troveremo?”

“Se non la Croce Rossa, forse gli americani.”

“Sono arrivati fin qui?”

“Ouspenskij, come te anch’io sono stato in prigione in questi ultimi quattro mesi. Come diavolo faccio a sapere dove sono arrivati gli americani? È possibile che si siano spinti fin qui. Non hai sentito gli aerei da guerra diretti a Dresda?”

“Capitano...”

“Non un’altra parola sull’argomento, tenente. Andiamo.”

“Dove? Ha bisogno di aiuto.”

“Dovremo procurarglielo noi. L’aiuto non verrà a trovarci in un fienile.”

Sollevò Pasha e se lo caricò sulla schiena, ma Pasha non riuscì a reggersi.

Alexander vedeva a malapena la strada davanti a sé. Gli ci vollero tutte le forze per mettere un piede davanti all’altro.

Ogni ora si fermava e gli dava qualcosa da bere, gli premeva una benda bagnata sulla fronte e lo avvolgeva bene nei due cappotti per poi riprendere a camminare.

Ouspenskij procedeva al suo fianco.

Alexander sentì la voce di Ouspenskij. “Capitano.”

“Che c’è?” chiese senza voltarsi e continuando a camminare.

Il tenente gli si parò davanti e lo fece fermare. “Che succede?”

Il tenente gli posò una mano sulla spalla. “Capitano, mi dispiace, è morto.”

Alexander lo scansò. “Togliti dai piedi.”

“È morto, capitano. La prego, si fermi.”

“Ouspenskij!” urlò Alexander. Poi fece un profondo respiro e abbassò la voce. “Non è morto. Ha perso i sensi. Ci sono rimaste poche ore di luce, non sprechiamole qui, in mezzo alla strada.”

“È morto, capitano. Controlli.”

“No. Non può morire. È impossibile. Lasciami in pace. Seguimi oppure torna indietro, ma lasciami stare.”

E proseguì con Pasha sulla schiena per un’altra mezz’ora, per un’altra ora. Infine rallentò, si fermò accanto a un albero spoglio e lo appoggiò a terra. Pasha non scottava più né lottava per respirare. Era bianco e freddo, con gli occhi aperti.

“No, Pasha”, sussurrò Alexander. “No.” Gli toccò la fronte, gli chiuse gli occhi. Per qualche istante rimase su di lui e poi si sedette. Lo avvolse ben bene nel cappotto, lo strinse fra le braccia e lo cullò.

Rimase tutta la notte seduto sulla strada deserta, con la schiena appoggiata all’albero, senza muoversi o parlare, sempre con il fratello di Tatiana fra le braccia.

Se Ouspenskij gli parlò, lui non lo udì. Se si addormentò, non se ne accorse, né sentì l’aria gelida, il duro suolo o la corteccia ruvida dell’albero sulla schiena, sulla testa.

All’alba, quando la luce grigiasta illuminò la Sassonia, Alexander si risosse. Avvolto nel cappotto, Ouspenskij dormiva sul fianco accanto a loro. Il corpo di Pasha era rigido, freddo.

Affamata, malata, a un passo dalla morte, Tatiana aveva avvolto Dasha in un

lenzuolo, aveva trascinato la slitta con il suo corpo sul lago Ladoga e l'aveva spinta in un buco nel ghiaccio, recitando una preghiera per lei. *Signore, fa' che mia sorella riposi in pace e, per favore, dalle ogni giorno il suo pane quotidiano*, aveva detto Tatiana in ginocchio.

Tatiana l'ha fatto.

Posso farlo anch'io.

Alexander si alzò, si sciacquò il viso e la bocca con il whisky e poi, con dei mezzi di fortuna, cominciò a scavare una fossa nel terreno. Ouspenskij si svegliò e l'aiutò. Ci vollero tre ore per fare una buca profonda un metro. Non era profonda a sufficienza, ma sarebbe bastata. Alexander coprì il viso di Pasha con il cappotto affinché la terra non glielo sporcasse.

Con due ramoscelli e un pezzo di spago costruì una croce, che gli posò sul petto. Quindi, dopo averlo sollevato, lo sistemò nella fossa e, a denti stretti, ci versò su la terra. Incise il nome, PASHA METANOV, e la data, 25 febbraio 1945, su un grosso ramo che legò a uno più lungo a formare una croce, che piantò nel terreno.

Alexander e Ouspenskij rimasero immobili. Alexander fece il saluto. "Il Signore è il mio pastore", disse con un fil di voce a se stesso. "Non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare. Ad acque tranquille mi conduce, in una valle oscura..."

S'interruppe, si lasciò cadere accanto all'albero e si accese una sigaretta.

Ouspenskij gli chiese se voleva incamminarsi subito.

"No. Voglio restare qui ancora un po'."

Passò qualche ora.

Ouspenskij glielo chiese di nuovo.

"Tenente", disse Alexander con una voce talmente addolorata che persino lui stentò a riconoscere. "Non intendo abbandonarlo."

"Capitano!" esclamò Ouspenskij. "Che ne è stato del vento del destino che soffia alle sue spalle?"

"Dev'essersi sbagliato, Nikolaj", mormorò Alexander senza guardarlo. "Ho detto che soffiava accanto a me."

Il giorno seguente la polizia tedesca li catturò in quel punto, li caricò su un camion blindato e li ricondusse a Colditz.

Alexander fu brutalmente percosso dalle guardie tedesche e messo in cella di isolamento, dove restò così a lungo da perdere la cognizione del tempo.

La morte di Pasha Metanov aveva sancito anche la morte della fede. Niente aveva più senso in un mondo in cui Alexander aveva trovato il fratello di Tatiana per poi perderlo.

Liberami, Tatiana, ti prego, liberami, perdonami, dimenticami, lascia che ti dimentichi. Voglio sentirmi per un istante libero da te, dal tuo viso, dalla tua libertà, dal tuo fuoco e dal tuo amore, libero, libero, libero.

Il rituale volo dell'immaginazione al di là dell'oceano cessò, e con esso tutto il suo calore. Alexander fu pervaso da un senso di torpore che gli gelò il cuore, da una disperazione che, con i suoi tentacoli, gli immobilizzò tendini e arterie, nervi e vene fino a farlo irrigidire, a privarlo di speranza, di Tatiana. Finalmente.

Ma non del tutto.

Capitolo 35

New York, aprile 1945

Ad aprile la Germania pullulava di americani e russi e, nella prima settimana di maggio, annunciò la resa incondizionata. In Europa la guerra era finita. Ma nel Pacifico gli americani continuarono a subire numerose perdite pur avendo costretto i giapponesi a ritirarsi da ogni spiaggia e da ogni isola.

Il 23 giugno arrivò e passò, e Tatiana compì ventun anni.

Quanto a lungo si porta il lutto prima che gli anni leniscano il dolore? Quanto tempo occorre prima che la lancetta del tempo... tic, tac, tic, tac... che i giorni, le notti, i mesi e gli anni inesorabili scalfiscano la pietra del cordoglio che ostruisce la gola fino a farla diventare un ciottolo ben levigato? Ogni volta che pensi al suo nome, non respiri più; ogni volta che guardi suo figlio, non respiri più. Ogni Natale, ogni tuo compleanno, ogni suo compleanno, ogni 13 marzo non respiri per un giorno intero, un altro giorno, un altro anno. Volano via, gli anni, eppure il dolore rimane conficcato lì, nella gola, da dove tutto deve passare. Tutto il resto... felicità per te stessa, affetto per gli altri, gioia di vivere, serenità, comodità, risate per tuo figlio, cibo nel tuo piatto, acqua alla tua tavola, preghiere, applausi... Tutto ci passa attraverso.

Nell'estate del 1945 Vikki accettò di andare in Arizona con Tatiana e Anthony. Tatiana voleva festeggiare la sua nuova cittadinanza americana.

In treno, disse a Vikki che avrebbero fatto una breve sosta a Washington.

Questa volta non entrò nell'edificio del Dipartimento di Stato, ma rimase seduta pazientemente sulla panchina in C Street sotto gli alberi mentre Vikki fumava e Anthony giocava sull'erba. Infine l'amica disse: "Sarebbe questa la breve sosta? Abbiamo solo due settimane di ferie".

Tatiana osservò i dipendenti uscire per la pausa pranzo. Vide Sam Gulotta uscire e passare accanto alla panchina, ma non la riconobbe. Lui percorse altri dieci metri, rallentò e infine si fermò. Si voltò e la guardò per qualche istante, quindi tornò lentamente indietro.

Tatiana sollevò gli occhi verso di lui e disse: "Ciao. Non voglio disturbarti".

Con un sorriso Sam le si sedette accanto. "Non mi disturbi. Mi fa piacere vederti. Nessuna notizia."

"Niente?"

"No. In Europa c'è un gran caos." Dopo una pausa, aggiunse: "So di averti detto che, a guerra finita, avrei potuto indagare... ma mi sbagliavo. Pensavo che tutto sarebbe stato più facile... E invece è peggio di prima. Noi, la Francia, la Gran Bretagna, i sovietici, tutti in Germania e, peggio, tutti a Berlino. Una gaffe

diplomata e la settimana prossima scoppia la terza guerra mondiale”.

“Lo so”, disse Tatiana alzandosi. “Ti ringrazio.”

“Sei diventata cittadina americana?”

“Sì, da poco.”

“Ti va di mangiare con me? È l’ora di pranzo, possiamo prendere un panino.”

“Grazie, sarò per un’altra volta. Sono con amica e mio figlio. Ma ho regalo per te. Li ho fatti stamattina.” Estrasse una busta piena di pirozki alla carne. “Mi avevi detto che ti piaceva...”

“Molto. Grazie.” Sam prese la busta. “Mi avrebbe anche fatto piacere che restassi per pranzo.”

Tatiana lanciò un’occhiata a Vikki, che si avvicinò a loro dopo aver corso con Anthony. “Mmm, Sam, lei è mia amica Vikki Sabatella.”

Vikki e Sam si strinsero la mano.

Tatiana e Sam si salutarono.

Dopo che Sam si fu allontanato, Vikki le diede un pizzicotto.

“Tania, sei una volpe! Una troietta! Una misteriosa libertina! Ecco cosa nascondevi!”

“Vikki, non nascondevo niente”, disse calma Tatiana.

“Ah, sì? È sposato?”

“Lo è stato”, rispose Tatiana, chiedendosi se fosse il caso di raccontarle di Sam. Decise di sì. “La moglie è morta tre anni fa in incidente aereo che trasportava medicinali alle nostre truppe a Okinawa. Sta crescendo i due figli da solo.”

“Tatiana!”

“Vikki, non ho tempo di spiegarti.”

“Hai due settimane. Ma abbiamo tredici milioni di soldati all’estero e non appena vinceremo la guerra torneranno tutti a casa e passeranno dal porto di New York.”

“Davvero? Gli Stati Uniti non hanno altre città costiere?”

“Proprio così. E ora dimmi: perché andare fino a Washington a cercarti un uomo quando fra poco nella nostra splendida New York ce ne saranno tredici milioni?”

“Non ho intenzione di parlarne con te.”

Dopo cinque giorni al Grand Canyon noleggiarono un’auto e Tatiana — che oltre alla cittadinanza americana aveva conquistato pure la patente — si diresse a sud, verso Tucson. Vikki, da brava ragazza di città, non sapeva guidare.

Oltrepassarono Phoenix, che Vikki definì “sporco paesotto di provincia”. Un’afosa serata estiva, sedute su una coperta distesa sul cofano dell’auto, ammirarono il tramonto. Il deserto di Sonora, coperto da saguari bianchi, si estendeva per centinaia di chilometri nell’Arizona sudorientale. Vi crescono duecentonovantotto varietà di cactus, occupa gran parte dell’Arizona e del New Mexico ed è il più grande dell’America del Nord. Non troppo distanti, si potevano scorgere i piedi delle montagne Maricopa. Il cielo color indaco spiccava in netto contrasto con le tinte mattone e crema della terra. A parte l’occasionale lepre che saltava qua e là, il deserto era silenzioso.

Rimasero sedute sul cofano dell’auto con la schiena appoggiata al parabrezza, a ovest delle montagne Superstition e a est delle Maricopa. Per terra, Anthony, che ormai aveva due anni, era interessato a sporcarsi il più possibile e a cercare un

serpente, non necessariamente in quest'ordine.

“Anthony”, lo ammonì Vikki, asciugandosi il sudore dal viso. “Alzati. Lo sai che i serpenti ingoiano la preda tutta intera?”

“D'accordo, Vikki”, intervenne Tatiana. “Ora basta.”

“Tutta intera, Anthony”, ripeté Vikki.

“Ma io grande. Voglio un serpente piccolo.” Anthony era piuttosto loquace, per la sua età.

“Non sei grande. Sei ancora piccolo.”

“Vikki!”

“Che c'è?”

Tatiana non disse niente, ma si limitò a guardarla.

“Perché fai così? Mi chiami e poi taci, come se io potessi indovinare ciò che vuoi. Vikki cosa?”

“Lo sai.”

“Non ho intenzione di smetterla. Non sei preoccupata neanche un po'?”

“No”, rispose Tatiana. “Anthony, se trovi serpente avvisami. Lo portiamo a casa e lo cuciniamo.”

“Sarebbe un bel cambiamento, rispetto al bacon. Per il tuo prossimo compleanno”, disse Vikki, appoggiandosi all'auto e bevendo un sorso d'acqua, “ti regalerò un manuale sulla maternità, un libro di cucina e anche un libro sugli articoli ‘un’ e ‘il’.

Non li usi abbastanza.”

“Che cosa?”

“Non importa. Ma non è vero, Tatiana, che mangi le arachidi Planter's?”

“Come?”

“Le arachidi Planter's.”

“No, non mi piacciono.”

“Che cosa dice il cartellone pubblicitario in Times Square? L'abbiamo visto l'altro giorno.”

“Non lo so. Credo dica: ‘Arachidi Planter's: una bustina al giorno ti dà la carica’.”

“Esatto. Molto bene. Se la leggessi a modo tuo, sarebbe: ‘Bustina giorno dà carica’. Non noti la differenza?”

“No”, disse Tatiana seria.

“Mio Dio!”

Tatiana si voltò e sorrise. Estrasse una bottiglietta di CocaCola dallo zaino e la offrì all'amica dicendo: “Bevete CocaCola. La pausa che rinfresca”.

“Molto bene!” esclamò Vikki, con gli occhi che le luccicavano.

Anthony non trovò serpenti, ma la caccia lo stancò. Tutto sporco, salì sull'auto, in grembo a Tatiana, e strofinò la testa contro il petto della madre. Lei gli fece bere un po' d'acqua.

Senza guardare Vikki, ma stretta a lei con Anthony rannicchiato in grembo, Tatiana sospirò: “È molto bello, vero?”

“Tuo figlio? Sì. Il deserto è piuttosto spoglio, invece.” Scrollò le spalle. “È bello per un po', ma non potrei vivere qui... ci sono solo cactus.”

“In primavera sbocciano i fiori selvatici. Dev'essere ancora più bello, in primavera.”

“Mmm. Anche New York è bella in primavera.”

Dapprima Tatiana non replicò. Ma poi concordò: “Il deserto è incantevole...”

“Non è male. Hai mai visto la steppa?”

Prima di rispondere, Tatiana indugiò. “Sì”, mormorò. “Non è così. È fredda e inospitale. Ora qui ci sono più di trenta gradi, è vero, ma a dicembre, nel periodo natalizio, ce ne sono venti. Il sole è alto nel cielo, c’è molta luce. A dicembre basterà una maglietta a maniche lunghe.”

“Che cosa indossano in Arizona in inverno?” chiede Dasha ad Alexander.

“Magliette a maniche lunghe.”

“Mi stai raccontando una favola. Raccontala a Tania, lo sono troppo vecchia per le favole.”

“Tania, tu mi credi, non è vero?”

“Sì, Alexander.”

“Allora?” la incalzò Vikki. “Qui si muore di caldo. Diventeremo uova strapazzate, se non ripartiamo.”

Tatiana sussultò per allontanare i ricordi. “Facevo per dire. Non è affatto come la steppa. Mi piace.”

Scrollando le spalle, Vikki replicò: “Ma, Tania, siamo in mezzo al nulla!”

“Lo so. Non è fantastico? Non c’è nessuno.”

“E lo trovi fantastico?”

“Un po’ ... sì.”

“Sinceramente, non credo che qualcuno voglia comprare questa terra o vivere qui.”

Tatiana si schiarì la voce. “Che ne dici della tua amica?”

“Quale?”

“Io.”

“Vorresti vivere qui?” Vikki la guardò. “Vuoi comprare questa terra?” domandò incredula.

Piano, Tatiana rispose: “E se avessi acquistato un po’ di terra piena di cactus saguari e artemisie al confine con deserto Sonora?”

“Non ci credo.”

Tatiana non replicò.

“Hai comprato questa terra?”

Annui.

“Questa terra?”

Annui di nuovo.

“Quando?”

“L’anno scorso. Quando sono venuta con Anthony.”

“Lo sapevo che dovevo venire con te! Perché? E con cosa?”

“Mi piaceva.” Ammirò la distesa che si allungava fino alle montagne. “Non ho mai posseduto niente in tutta la mia vita.

L’ho comprata con denaro che ho portato dall’Unione Sovietica.”

Con il denaro di Alexander.

“Mio Dio, perché questa terra?” Vikki la guardò. “Scommetto che ti è costata

poco.”

“Proprio così.” È costata soltanto quattro vite umane. Quella di Harold, quella di Jane. Quella di Alexander. E quella di Tatiana. Si strinse al seno Anthony.

“Mmm”, mormorò Vikki studiandola. “Hai altre sorprese come questa o è tutto?”

“È tutto.” Tatiana sorrise e non aggiunse altro, ma rimase a fissare le montagne Maricopa, il tramonto, il possente cactus saguaro, il deserto, i quattromilaottocentocinquanta dollari che le avevano dato la possibilità di acquistare novantasette acri di Stati Uniti d’America.

Capitolo 36

Fuori da Colditz, aprile 1945

In aprile, dopo tre giorni di combattimenti, gli americani liberarono Colditz, o almeno così si diceva dato che, pur avendo sentito gli spari, Alexander vide soltanto un manipolo di americani nel cortile. Riuscì ad avvicinarne un gruppetto con la scusa di una sigaretta e, mentre l'accendeva, disse a un soldato di essere americano e di chiamarsi Alexander Barrington. Nel caso in cui la sua storia fosse stata verificata, avrebbe potuto aiutarlo?

Il soldato americano scoppiò a ridere e disse: “Sì, e io sono il re d’Inghilterra”. Alexander stava per replicare quando Ouspenskij si avvicinò per chiedere una sigaretta.

Alexander sperò di poter avere un’altra occasione, ma non fu così, perché il mattino dopo la liberazione alcuni ufficiali sovietici — un generale, due colonnelli, un viceministro degli Esteri, o qualcosa del genere — insieme a un centinaio di soldati entrarono a Colditz per prelevare i sette connazionali “che si sarebbero uniti ai fratelli per sfilare vittoriosi nella Germania sconfitta”.

Furono messi su un treno. Un intero treno per sette persone? si chiese Alexander, ma scoprì che il treno era pieno di sovietici.

Non erano tutti soldati: c’erano anche operai e uomini residenti in Polonia. Erano migliaia. Un operaio disse loro che, quando era stato arrestato, viveva con la famiglia, la moglie e tre figli, in Baviera. La stessa cosa valeva per molti altri.

“Anch’io ho una famiglia a carico. Una madre, due sorelle e tre nipotine, dopo la morte di mio fratello.” Dov’erano i parenti? chiese Alexander. “Abbiamo dovuto lasciarli lì”, rispose l’uomo.

“Perché non li avete portati con voi?” indagò Ouspenskij, incatenato ad Alexander.

L’operaio non rispose.

Il treno attraversò lentamente la Germania centrale diretto verso ovest. La maggior parte dei segnali stradali era stata distrutta, perciò era impossibile capire dove si trovassero. I passeggeri ebbero la sensazione di aver viaggiato per centinaia di chilometri. Alexander vide un cartello che diceva Göttingen, 9.

Dov’era Göttingen?

Il treno si fermò e dovettero scendere. Dopo aver camminato per due ore, si ritrovarono in quello che sembrava un campo di prigionia deserto. Gli uomini dell’NKGB — fu allora che Alexander capì che non erano soldati dell’Armata Rossa, perché i soldati dell’Armata Rossa erano incatenati e in fila con loro — requisirono il campo e lo definirono di transito.

“Transito per dove?” chiese Ouspenskij. Nessuno gli rispose.

Il nome del campo fu convertito in campo di selezione e identificazione.

Passarono lì le ultime due settimane dell’aprile 1945, circondati da filo spinato, riflettori piazzati lungo il perimetro e torrette di guardia costruite in tutta fretta.

Seppero che la guerra era finita e che Hitler era morto. Il giorno dopo la resa della Germania, i campi intorno al filo spinato elettrificato furono minati. Alexander e Ouspenskij lo capirono perché videro almeno cinque sovietici — fra cui l'operaio — fuggire e morire.

“Che cosa sanno che noi non sappiamo?” chiese Ouspenskij sospettoso mentre, insieme ad altri, guardava i corpi dei fuggiaschi che venivano gettati in una fossa comune.

“Non solo”, rispose Alexander. “Che cosa li induce ad attraversare un campo minato invece di restare in un innocuo campo di transito?”

“Non vogliono tornare a casa”, intervenne un altro.

“Sì, ma perché?” domandò Ouspenskij.

Alexander si accese una sigaretta e rimase zitto.

Si chiese perché il campo fosse gestito in base a regole militari, nonostante la presenza di così tanti civili. C'erano la sveglia, il silenzio, il coprifuoco, le ispezioni degli alloggi e l'assegnazione dei doveri. Era tutto molto strano e sconcertante.

Qualche giorno dopo, il viceministro degli Esteri Ivan Skotonov, mandato direttamente da Mosca, parlò agli uomini, che furono costretti a schierarsi. Era un ventoso giorno di maggio e la voce di Skotonov si sentiva appena, perciò gli diedero un megafono. “Cittadini! Compagni!” attaccò. “Fieri figli della Russia! Ci avete aiutato a sconfiggere un nemico come la nostra grande nazione non aveva mai conosciuto! Il vostro Paese è fiero di voi! Il vostro Paese vi ama! Il vostro Paese ha bisogno di voi per la ricostruzione, per far tornare grande la terra che il nostro Magnifico Leader e Compagno Stalin ha salvato per noi. Il vostro Paese vi chiama. Tornerete con noi e il vostro Paese vi accoglierà come eroi e vi ricoprirà di applausi!”

Alexander ripensò all'operaio che viveva in Baviera, che aveva lasciato la moglie e i figli e aveva attraversato un campo minato per tornare da loro.

“E se non volessero?” qualcuno urlò.

“Sì, abbiamo una vita a Innsbruck, perché dovremmo lasciarla?”

“Perché siete cittadini sovietici”, urlò Skotonov in tono affabile.

“Non appartenete a Innsbruck, ma al vostro Paese.”

“Io vengo dalla Polonia”, replicò l'uomo. “Da Cracovia. Perché dovrei tornare?”

“Quell'area della Polonia viene contesa da secoli e l'Unione Sovietica ha decretato che fa parte della nostra Madrepatria.”

Quella sera, dopo il discorso, ventiquattro uomini tentarono la fuga. Uno di loro riuscì persino ad attraversare illeso il campo minato per poi essere freddato dal proiettile di una sentinella.

“È stato ferito, non ucciso”, assicurò Skotonov alla folla cupa il mattino dopo. Ma l'uomo non fu più visto.

Nel campo c'erano tre categorie: i rifugiati delle terre occupate dalla Germania, come Polonia, Romania, Cecoslovacchia e Ucraina; quelli che lavoravano nei campi di lavoro, fatti prigionieri dai tedeschi per la loro macchina bellica; i soldati dell'Armata Rossa come Alexander e Ouspenskij. Questi tre gruppi furono divisi alla fine di maggio, alloggiati e sfamati separatamente. A poco a poco, i rifugiati cominciarono a uscire dal campo e poi fu la volta dei prigionieri.

“Sempre di notte, hai notato?” disse Alexander. “La mattina non ci sono più.”

Vorrei riuscire a restare sveglio fino alle tre del mattino. Ho la sensazione che vedremo un bel po' di movimento.”

Durante la passeggiata mattutina, incontrò nel cortile un prigioniero dei campi di lavoro che gli chiese una sigaretta e gli disse: “Hai sentito? Cinque degli uomini con cui ho passato gli ultimi quattro anni stanotte sono scomparsi. Li hai sentiti? Sono stati portati fuori e giustiziati nell'area comune.”

“Per cosa?”

“Per tradimento alla Madrepatria. Per aver lavorato con il nemico.”

“Forse avrebbero dovuto spiegare loro di essere stati costretti a farlo.”

“Ci hanno provato. Ma se non volevano lavorare per i tedeschi, allora perché non sono fuggiti?”

“Forse potremmo provarci noi”, rispose Ouspenskij. “Eh, capitano?”

Un polacco alle loro spalle scoppiò a ridere e disse: “Non c'è via di fuga. Dove volete andare?” Alexander e Ouspenskij si voltarono. Nel cortile si era riunita una piccola folla. Il polacco strinse loro la mano e si presentò. “Lech Markiewicz. Lieto di conoscervi. Niente fuga, cittadini. Lo sapete chi mi ha consegnato ai sovietici a Cherbourg, in Francia?”

Loro attesero che proseguisse.

“Gli inglesi.”

“E sapete chi ha consegnato il mio amico Vasia ai sovietici, a Bruxelles? I francesi.”

Vasia annuì.

“E sapete chi ha consegnato Stepan ai sovietici, a Ravensburg, in Baviera, a dieci chilometri dal lago di Costanza e dalla Svizzera? Gli americani. Proprio così. Gli alleati collaborano con i sovietici. Nel campo di transito in cui stavo prima di questo, a Lubeca, a nord di Amburgo, c'erano rifugiati della Danimarca e della Norvegia. Non soldati come voi né prigionieri dei campi di lavoro come me, ma rifugiati, privati della casa dalla guerra, in cerca di un posto in cui mettere radici a Copenaghen. Sono stati tutti riconsegnati ai sovietici. Perciò non parlatemi di fuga. Il tempo della fuga è passato. Non c'è più nessun posto in cui andare. Tutta l'Europa apparteneva a Hitler. Ora, mezza Europa appartiene all'Unione Sovietica.”

Rise e si allontanò, sottobraccio a Vasia e a Stepan.

Quella notte, però, Lech Markiewicz, un elettricista, mandò in corto circuito il filo spinato e fuggì. Il mattino dopo non lo videro e nessuno seppe che cosa ne era stato di lui.

I convogli arrivavano ogni notte a centinaia per prelevare gli uomini, e di giorno il campo era gestito come una stazione intermedia per chissà dove. I prigionieri venivano nutriti male, potevano lavarsi una volta alla settimana, erano regolarmente rasati e spidocchiati. Eppure, a poco a poco, arrivavano nuovi russi e quelli vecchi sparivano.

Una notte di fine luglio Alexander e Ouspenskij furono svegliati con gli altri uomini del loro alloggio, costretti a prendere le loro poche cose e portati nel retro del campo. Li aspettavano tre camion. Erano tutti in coppie. Alexander fu incatenato a Ouspenskij. Vennero condotti lontano dal campo, secondo Alexander in una stazione ferroviaria. E aveva ragione.

Capitolo 37

New York, agosto 1945

Nel Lower East Side di Manhattan, nella tarda mattinata di un sabato estivo, Tatiana, Vikki e Anthony uscirono dal mercato all'aperto su Second Avenue, passando sotto la ferrovia sopraelevata.

Parlavano, come tutti i passanti, della resa dei giapponesi di una settimana prima in seguito alla devastazione atomica di Nagasaki. Per Vikki, la seconda bomba era stata superflua.

Tatiana le fece notare che dopo Hiroshima i giapponesi non si erano arresi. “Non gli abbiamo dato tempo a sufficienza. Che cosa sono tre giorni? Avremmo dovuto concedergliene altri, visto il loro orgoglio imperialistico. Perché credi che abbiano continuato a ucciderci negli ultimi tre mesi, quando sapevano che non avrebbero mai vinto?”

“Non lo so. Perché i tedeschi l'hanno fatto? Loro sapevano di perdere fin dal 1943.”

“Perché Hitler era un pazzo.”

“E Hirohito?” All'improvviso, Tatiana fu fermata — anzi, assediata — da una famiglia che sembrava composta da una sessantina di persone. In realtà erano solo sei: marito, moglie e quattro figli. Dapprima le presero le mani, poi le braccia e poi la circondarono completamente.

“Tania? Tania? Sei lì?” chiamò Vikki.

Accarezzando i capelli di Tatiana, la donna mormorò qualcosa in ucraino. L'uomo si asciugò gli occhi e offrì ad Anthony un gelato e un lecca lecca, che il bambino afferrò con un sorriso e fece prontamente cadere a terra.

“Chi sono queste persone?” domandò Vikki.

“Mamma conosce motta gente”, disse Anthony tirando la gonna di Tatiana.

Vikki si raddrizzò e borbottò: “Hai proprio ragione. Ma, come al solito, nessun uomo”.

“Elato, mamma. Volio elato.”

I membri della famiglia parlarono con Tatiana in ucraino e lei rispose loro in russo. Dopo averle baciato le mani, finalmente si allontanarono. Anche Tatiana, Anthony e Vikki procedettero.

“Tatiana!”

“Che c'è?”

“Non fare come al solito. Hai intenzione di spiegarci che cosa è appena successo?”

“Ad Anthony non serve nessuna spiegazione, vero, tesoro?”

“No, mamma. Seve elato.”

Dopo aver comprato al figlio un altro gelato e un lecca lecca, Tatiana lanciò un'occhiata a Vikki e scrollò le spalle. "Che c'è? Slavi sono molto emotivi."

"Non hanno semplicemente esagerato. Si sono quasi genuflessi. Ti hanno cosparso i piedi di oro. Dai gesti delle mani immagino che stessero per sacrificare il primogenito sul tuo altare."

Tatiana rise. "Ti assicuro, non è successo niente. Sono arrivati da poco a New York. All'inizio di occupazione tedesca in Ucraina, l'uomo aveva mandato moglie e figli in Turchia.

È stato prigioniero di guerra per due anni, poi è fuggito in Turchia e ha passato oltre un anno ad Ankara a cercarli. Nel 1944 li ha trovati. Un mese fa, a luglio, sono arrivati in porto di New York senza documenti ma in buona salute. Ma ci sono troppi rifugiati. Lui, anche senza documenti, può restare, perché lavora, fa qualcosa. Può fare mattoni, imbiancare, qualunque cosa. Ma moglie non sa cucire, non sa lavorare a maglia e non parla inglese. Ha vissuto tre anni in Turchia mendicando per strada per figli." Scosse la testa. "Vorrei che parlassero un po' di inglese. Tutto sarebbe più facile. Che posso fare? Saranno rimandati tutti indietro."

Si chinò, sistemò il cappellino da baseball sulla testa di Anthony e gli pulì il mento sporco di vaniglia. "Pensa a reazione quando ho detto che marito può restare ma altri devono tornare. 'Tornare dove?' mi hanno chiesto. In Ucraina? Siamo fuggiti! Finiremo dritti in campi, non ne usciremo mai più. Cinque donne, sai che cosa ci succederebbe in campi? Che potevo fare, Vikki? Ho trovato lavoro alla madre come donna di pulizie in un negozio. Figlie sono diventate babysitter per i tre bambini del proprietario di negozio. Staranno a Ellis finché non troverò l'uomo dell'Ufficio immigrazione che dà loro visti temporanei." Si strinse nelle spalle. "È un delirio, a Ellis, in questi giorni. Un delirio. Vogliono rimandare tutti indietro. Proprio oggi, uomo rimandato in Lituania e non aveva niente, solo infezione all'orecchio destro! Lo hanno chiuso in un centro di detenzione e domani torna indietro. Perché ha orecchio rosso!" Adesso aveva le guance in fiamme.

"Poverino, era seduto in stanza a piangere. Ha detto che moglie lo aspettava in Stati Uniti da due anni. Sono sarti. Perciò gli ho controllato l'orecchio..."

"Aspetta un momento. Quale uomo dell'Ufficio immigrazione?" chiese Vikki. "Non parlerai mica dell'avvoltoio, della vipera, di Vittorio predatore Vassman?"

"Sì, lui. È gentile."

Vikki rise. "Vieta di parcheggiare nel suo garage persino alla madre. L'hai convinto a darti dei visti temporanei? Che cosa hai dovuto fare per lui?"

"Ho fatto pirozki per la madre malata e blinciki per lui e ho detto che è molto bravo con un lavoro così difficile."

"Ci sei andata a letto?"

Tatiana sospirò. "Sei impossibile."

"Edward, hai saputo che cosa fa Tatiana a Ellis?"

"So tutto."

Stavano pranzando nella mensa di Ellis, di nuovo piena di infermiere e dottori da quando l'isola era tornata a essere un porto di rifugiati. Tra le infermiere, però, non c'era Brenda, la quale, con enorme sorpresa di tutti, si era licenziata nel giugno del 1945, quando il marito era tornato a casa dal Pacifico. Nessuno sapeva che fosse

sposata.

Vikki raccontò a Edward l'episodio accaduto nel Lower East Side.

Lowell annuì e lanciò a Tatiana uno sguardo carico di affetto.

Anzi, la guardò con una tale intensità che indusse lei a voltarsi e Vikki a sgranare gli occhi. "Vik", disse poi, "tutta Ellis sa quello che fa Tatiana. Perché credi che le impediscano di salire a bordo delle navi dei rifugiati? Fosse per lei, accoglierebbe ogni singolo passeggero. Sanno già tutto di lei prima ancora di arrivare. Vogliono che sia lei a visitarli, a toccarli."

"Questo lo capisco, ma come ha fatto a convincere Vassman a rilasciare i visti?"

"Lo ipnotizza ogni mattina. Se non funziona, gli versa qualcosa nel caffè."

"Stai dicendo che lo vede di mattina?"

"Volete finirla, voi due?" intervenne Tatiana. "Smettetela."

Edward continuò: "Sabato scorso sono venute tre donne a cercarla. Hanno preso il traghetto per Ellis appositamente per vederla".

"Come faceva tua moglie con te, no?" domandò con dolcezza Tatiana.

"Non proprio", replicò Edward. "La mia quasi ex moglie non veniva a offrirmi i suoi servigi come questa gente fa con te."

"Non so di cosa stai parlando", disse Tatiana. "Sono venute a portarmi mele."

"Le mele, una maglietta, quattro libri." Sorrise. "Tu non c'eri. Mi sono offerto di dare loro il tuo indirizzo..."

"Edward!" strillarono in coro le due ragazze.

Lui rise. "Mele consegnate a domicilio, no?"

"No", disse Tatiana.

L'uomo dell'edicola, che vendeva loro il Tribune, la guardò e disse: "Lei è l'infermiera Tatiana?"

Circospetta, Tatiana rispose: "Chi vuole saperlo?"

L'edicolante sorrise. "La chiamano l'Angelo di Ellis. Prenda pure il giornale: è gratis. Lo prenda. Ho centinaia di clienti, grazie a lei."

Mentre si allontanavano, Vikki mormorò: "Comincio a capire. Mio Dio, non lo fai per loro".

"Cosa?"

"Lo fai per te. Hai chiesto a quell'uomo chi vuole saperlo. Aspetti una persona che vuole sapere se sei l'infermiera Tatiana."

"Ti sbagli."

"Chi stai aspettando?"

"Appartiene al passato", spiegò Tatiana. "Quando qualcuno ti cerca, è un cattivo segno."

"Bugiarda. Chi stai aspettando?"

"Nessuno."

"Dove lo trovi il tempo? Hai un figlio, due lavori. E io vivo con te. Dove trovi il tempo per avere una vita segreta?"

"Segreta? Non faccio niente. Di tanto in tanto, chiedo all'amministratore del nostro palazzo se hanno bisogno di un portiere. Lo trovi così difficile?"

"Non lo so. Io non glielo chiedo. Perché tu sì?"

"Perché non mi costa niente", rispose Tatiana. "Ma ora, Diego della Romania ha

un lavoro.”

“Sei proprio buffa”, disse Vikki aprendo la porta e abbracciandola.

“È questo il tuo lascito per l’America?”

“Non è il mio lascito”, rispose Tatiana entrando in casa. “È il mio grazie.”

Di sera, spesso Vikki usciva. Andava a ballare, al cinema, a cena fuori oppure incontrava gli amici nei bar. Quando rientrava tardi, di solito aveva bevuto molto e le andava di chiacchierare e Tatiana, che a qualunque ora Vikki tornasse era sveglia, l’accontentava.

Una sera, però, dormiva già, ma la cosa non dissuase l’amica. Dopo essersi svestita, entrò nel letto accanto a lei, si portò le mani alla testa ed emise uno strano sospiro.

“Sì?” chiese Tatiana.

“Non stai dormendo?”

“Non più.”

Vikki era evidentemente un po’ alticcia. “Oh, Tania. Non sono riuscita a trovare un taxi. Sono venuta a piedi da Astor Place. Sono a pezzi.”

Tatiana la sentì piangere. Bere di sera faceva uscire allo scoperto tutta l’emotività italiana di Vikki. Le accarezzò i capelli.

“Qual è il problema, Gelsomina?”

“Che cosa cerco, Tania? Che cosa? Stasera sono uscita con un perfetto idiota, anzi, un viscido. Todd, quello della settimana scorsa.”

“Ti avevo detto di stargli alla larga.”

“All’inizio mi piaceva.”

“Intendi dire la settimana scorsa?”

“Sì, ma questa settimana si è comportato male. Mi ha malmenata, fuori da Ricardo’s. Per fortuna è passata un’auto. Insisteva per venire a casa con me e non voleva sentire ragioni.”

“Perché ti stupisci? Gli hai detto di sì la prima volta che l’hai visto.”

“Oh, Tatiana. Cerco solo un uomo gentile che mi ami. Chiedo troppo?”

Anche Dasha usciva ogni venerdì e ogni sabato sera, dopo il lavoro, e si era invaghita del suo capo, un dentista sposato, perché cercava solo un uomo gentile che la amasse. Poi, al Sadko, incontrò un ufficiale dell’Armata Rossa “Aspetta di conoscerlo, Tania, non hai mai visto un uomo così bello.”

“No.”

“Rivoglio Harry. Harry... era dolcissimo.”

Era un alcolizzato, pensò Tatiana, ma non lo disse.

“Rivoglio Jude, Mark, persino il mio ex marito. Prima che la guerra finisse era meglio. Ora tornano e ci vogliono, ma non sanno come trattarci. Vorrebbero che fossimo come i loro commilitoni.”

“E noi sappiamo come trattarli?”

“Rivoglio indietro il mio cuore”, mormorò Vikki in lacrime.

“Sai di cosa ho paura? Di diventare come mia madre. Senza radici. Non voglio essere come lei. Dicono che diventiamo tutte come nostra madre. Tu ci credi?” Prima

che Tatiana potesse rispondere, proseguì: “Mia madre mi ha abbandonata, ha lasciato New York, è andata all'estero, ha viaggiato, ha amato, credo, ma alla fine si è ritrovata in una casa di cura a Montecito. Io non so neppure dov'è, Montecito”.

“Mi dispiace per lei. E per tutta questa storia.”

“Sai cosa penso, a volte?” sussurrò Vikki tra flebili singhiozzi.

“A volte penso di rivolerla con me. Non è ridicolo?”

“No”, rispose Tatiana. “Succede anche a me.”

“Hai avuto una brava madre?”

“Non lo so. Però era mia madre.”

“Hai avuto una brava sorella?”

“Ho avuto un'ottima sorella”, sussurrò Tatiana. “Mi ha portata in braccio quando ero piccola e mi ha sempre protetta dai malintenzionati. Li rivorrei tutti con me. Mia sorella, mio fratello.”

Chiuse gli occhi. Pasha e Tania sono appesi alla stessa fune e dondolano sul fiume Luga, uno, due e tre, si lasciano andare e cadono in acqua, nuotano in fretta verso le sponde, escono, prendono la rincorsa e si tuffano.

“Ma non vuoi anche l'amore? lo lo voglio. Una bella casetta con due stanze nei sobborghi di Long Island, un'auto, due figli. Voglio quello che hanno i miei nonni. Si amano da quarantatre anni.”

“Vikki, non è questo che vuoi. Non vuoi figli. Non fa per te. Tu hai un cuore vagabondo.”

Vikki strabuzzò gli occhi nell'oscurità. Il mascara le si era sciolto in gocce nere sotto gli occhi. “Potrei averlo.”

Senza allontanare la mano dai capelli di Vikki, Tatiana scosse la testa.

“Che cosa ne sai, tu? Non esci mai.”

“Dove dovrei andare? Sono a casa.”

“Davvero?” le chiese Vikki, allungando la mano e toccandole i capelli. “Hai un cuore vagabondo anche tu?”

“Lo vorrei tanto.”

Vikki le si avvicinò e la strinse. Tatiana chiuse gli occhi e si raggomitò tra le braccia dell'amica come un tempo, una vita prima, era solita dormire con Dasha nell'appartamento del Quinto Soviet.

“Tania”, le chiese, “come sei riuscita a non darti a nessuno in tutto questo tempo?”

Tatiana non rispose.

“Sei stata con altri uomini oltre a tuo marito?”

Tatiana si allontanò da lei. Il pensiero di passare la notte accanto a un altro andava al di là delle sue forze, dei suoi limiti.

“No”, sussurrò. “Mi sono innamorata a diciassette anni. Non ho mai amato nessun altro, non sono mai stata con nessun altro.”

“Oh, Tania. La nonna aveva ragione. Ha detto che non sei ancora guarita dal tuo Travis.”

Tatiana rimase in silenzio. Vikki le si avvicinò e la abbracciò di nuovo.

“Ma hai suo figlio. Non ti è di conforto?”

“Quando non penso a suo padre, sì.”

“Non vuoi di nuovo amore? Felicità? Un matrimonio? Dio, Tatiana”, sospirò

Vikki. “Hai... così tanto da offrire.” La strinse a sé. “Presto Edward divorzierà. Perché non vai a cena con lui? Perché lo tieni sempre a distanza?”

“Edward merita di meglio.”

“Edward non la pensa così. E neanch’io.”

Tatiana sorrise e accarezzò le braccia di Vikki. “Ci arriverò”, sussurrò. “L’hai detto anche tu. Prima o poi ci arriverò.”

Le ore trascorsero ed erano ancora sveglie. A Vikki passò la sbornia. Bevve un bicchiere d’acqua e, tornata a letto, sotto le coperte, cominciò a fumare.

“Ti prego, promettimi che andrai a cena con lui. Che male ti può fare?”

“Perché ci mantieni così tanto?”

Vikki rise. “Ci tengo”, disse sottolineando l’errore, “perché so che lui lo desidera. E perché penso che stareste benissimo insieme.”

“Insieme? Dimenticalo. Hai detto a cena.”

“Sì, a cena insieme.”

“Insieme significa moltissime cene. Magari anche una casetta.”

“E che ci sarebbe di male?”

“Ora dormo. Tu fa’ come ti pare.”

Non riusciva a confidare a Vikki i suoi incubi. Non riusciva a raccontarle i suoi sogni. Non riusciva a parlarle del cielo e del dispiacere.

Era confortante dormire accanto a un essere umano. Non sentirsi sola. Era confortante sentire il respiro di un altro corpo, il battito di un altro cuore, i capelli scuri di un’altra persona sulla spalla, sentire, sentire.

Tutto ciò che Vova ha da dire è: “Sta’ tranquillo, Alexander. Ci prenderemo noi cura di Tania, in tua assenza”.

A casa, Tatiana siede impotente davanti a lui con aria confusa.

“Dimmi una cosa”, attacca Alexander in tono sarcastico, e Tatiana risponde: “Shura, caro...”

“Dimmi una cosa”, ripete lui, alzando la voce. “Non interrompermi.”

Cammina avanti e indietro come un animale in gabbia.

“Dimmi, quanto pensi di riuscire a resistere prima di lasciare che Vova si prenda cura di te? Oh, e magari anche il chitarrista Vlasik, magari puoi chiedergli che cos’altro suona. Chiedigli se mantiene le promesse. O preferisci che gli parli io?”

Lei lo guarda sconcertata, in silenzio. Non è arrabbiata con lui; come potrebbe, sapendo che la adora, sapendo che sta solo cercando di amarla un po’ di meno?

“Rispondimi, per la miseria”, le dice lui avvicinandosi con passo minaccioso.

Lei è sempre sulla sedia, con le mani intrecciate sotto il seno.

“Ti prego...”

“Prega pure”, replica lui crudele. “Vuoi che parli con Vlasik? Oppure userai con lui le parole che ti ho insegnato, quando ti mancherò?” Gli occhi in fiamme, l’afferra per il braccio e la solleva.

Tatiana gli tira la mano. “Lasciami andare.” Si fa indietro, ma si ritrova intrappolata tra la macchina per cucire e la parete di mattoni del forno. Fa un passo per superarlo, ma Alexander non si scansa e le impedisce di avanzare, spingendola verso l’angolo con il suo corpo. “Non abbiamo ancora finito, Tania”, dice.

“Shura!”

“Non alzare la voce!”

“Shura! Smettila!” urla lei tentando di sfuggirgli, ma lui la blocca nell’angolo, questa volta tenendola per le spalle. “Ho detto basta! Smettila. Non serve a niente.”

“Forse a te.”

“Sei uscito di senno?” Tatiana cerca di respingerlo. “Fammi passare.”

“Passa, se ci riesci.”

“Shura!” strilla Tatiana cercando di non piangere. “Ti prego, smettila.” Per lo sforzo, le trema il labbro inferiore.

Alexander sbatte la testa contro il muro e fa un passo indietro.

“Cosa pensi, Alexander, che soffrirò di meno per la tua partenza se fai così? Continua pure. Credi che tutto ciò mi renderà felice di vederti partire? Che il mondo mi renderà la vita più facile dopo la tua partenza?”

“Sembri proprio pensarla così”, replica Alexander allontanandosi da lei.

Tatiana lo guarda e all’improvviso capisce. “Aspetta un momento.

Non si tratta di me. Non riguarda affatto me.” Emette un gemito soffocato. “Riguarda te... pensi che, immaginandomi a frequentare qualunque idiota del paese, il tuo amore per me possa affievolirsi? Credi che, se io ti tradissi, ti sarebbe molto più facile morire, lasciarmi, abbandonarmi?”

“Sta’ zitta, Tania.”

“No!” urla lei. “È quello che vuoi, non è vero? Se immagini il peggio, all’improvviso io smetto di essere tua moglie, sono solo una puttana senza cuore. Sarebbe perfetto, tu saresti libero. Sarei una puttana che ha trovato un altro batacchio con cui rimpiazzare il tuo in pochi minuti.” È talmente sconvolta che stringe i pugni.

“Tania, ti ho detto di stare zitta!”

“No!” ripete lei urlando e saltando sulla stufa per sovrastarlo e sentirsi più coraggiosa. “È ciò che vuoi, ciò che ti serve, immaginare l’impossibile per sbarazzarti di me.” Le lacrime le solcano le guance. “Non me ne frega un accidente di quanto ti serva”, continua furiosa. “Non ho intenzione di accontentarti. Puoi prenderti tutto, ma io non fingerò mai di vendermi come una puttana solo per farti sentire meglio.”

“Ora basta, hai capito?”

“Altrimenti?” dice lei. “Dovrai farmi smettere tu, Alexander, perché io non ho intenzione di farlo.”

“Naturalmente!” grida lui, dando un calcio al bollitore.

“Proprio così!” replica Tatiana. “Stavolta non la passi liscia.

“Vuoi combattere? Avanti. “

Lui serra i denti e la raggiunge. “Non sai neppure cosa sia combattere”, le dice sollevandola dalla stufa. Poi le strappa il vestito dal petto ai fianchi, la spinge sul pavimento di legno, la tiene ferma, le toglie le mutandine, le spalanca le gambe e la penetra.

Tatiana chiude gli occhi.

Alexander è rude con lei. Dapprima lei non vuole stringerlo, ma è impossibile non abbracciare quel corpo afflitto. “Soldato...” riesce a sussurrare tra i gemiti. “Non

puoi prendermi, non puoi lasciarmi...”

“Posso prenderti”, sussurra di rimando lui.

All’improvviso, con un lamento d’impotenza, Alexander si allontana da lei e se ne va, lasciando Tatiana raggomitolata sul pavimento, a tossire e ad ansimare.

Seduto sulla panca, fuma con mani malferme. Tatiana, avvolta in un lenzuolo bianco, gli si para davanti. Con voce tremante, a malapena capace di proferire parola, dice: “Domani è il nostro ultimo giorno a Lazarevo”. Non riesce a guardarlo negli occhi, e Alexander non riesce a guardare lei. “Ti prego, smettiamola.”

“Va bene, smettiamola.”

Tatiana lascia scivolare a terra il lenzuolo e si avvicina alle ginocchia di lui. “Attenta”, dice piano Alexander, guardando la sigaretta accesa.

“È troppo tardi”, replica Tatiana. “La nostra rovina è vicina. Che m’importa della sigaretta?”

Nel letto, al buio, Alexander la stringe a lungo al petto senza parlare, senza muoversi, quasi senza respirare, senza concludere ciò che aveva cominciato.

Infine dice: “Non posso portarti con me. Correresti un pericolo troppo grande. Non posso...”

“Ssst.” Tatiana gli bacia il petto. “Lo so. Shura, sono tua. Forse oggi non ti fa piacere, forse stanotte non ti va, forse desideri che sia tutto diverso, ma la realtà è che, come sempre, io sono solo tua. Niente può cambiarlo. Né la tua collera, né i tuoi pugni, né il tuo corpo, né la tua morte.”

Alexander emette un gemito straziante.

“Caro, tesoro.” Tatiana inizia a piangere. “Siamo orfani, Alexander, tu e io. Ognuno di noi ha soltanto l’altro. So che hai perso tutti quelli che amavi, ma non perderai me. Te lo giuro sulla fede nuziale, sul mio cuore che stai spezzando e sulla tua vita, ti giuro che sarò per sempre la tua fedele moglie.”

“Tania”, sussurra lui, “promettimi di non dimenticarmi, quando morirò.”

“Non morirai, soldato. Non morirai. Vivi! Vivi e respira, aggrappati alla vita e non lasciartela sfuggire. Promettimi che vivrai per me e io ti prometto che, quando avrai finito, sarò qui ad aspettarti.” Tatiana singhiozza. “Quando avrai finito, Alexander, io sarò qui ad aspettarti.”

La vita si manifestava nelle piccole cose. Nel marinaio in piedi accanto alla passerella del traghetto che Tatiana prendeva ogni mattina, il quale le sorrideva, le augurava il buon giorno e le offriva una tazza di caffè o una sigaretta, e poi si sedeva vicino a lei sul ponte durante la traversata di tredici minuti. In Benjamin, il giocatore della seconda base, che le correva incontro quando cercava di prendere una palla fuori, l’atterrava e restava su di lei per qualche minuto prima di rialzarsi. Indugiava in quella posizione anche troppo, a parere di Edward, il ricevitore, che si avvicinava e diceva, d’accordo, basta così, è una partita di softball, non il Ricardo’s. In Vikki, che ogni mattina le metteva il rossetto prima di andare al lavoro e le posava un bacio sulla guancia.

Non appena usciva, Tatiana si puliva le labbra.

Una mattina, però, non lo fece.

E un venerdì sera non rifiutò l’invito da Ricardo’s.

La vita si manifestò nell'elegante mediatore di Borsa al bar di Church e Wall Street, seduto accanto a Tatiana e a Vikki e intento a ridere per la loro conversazione.

Nel capofamiglia che Tatiana aveva aiutato a restare nel Paese, che l'andò a trovare a Ellis per offrirle la mano del primogenito, un muratore che poteva mantenerla con decoro. L'uomo le portò il figlio affinché Tatiana potesse guardarlo con i suoi occhi. Era un giovane di diciotto anni, alto, forte e sorridente che la fissò con l'espressione dolce di chi si è preso una bella cotta. Tatiana bevve un caffè insieme a lui nella mensa di Ellis, gli disse di essere lusingata ma di non poterlo sposare.

La vita si manifestava nel pranzo con Edward, due volte alla settimana.

Nei muratori del centro e in quelli di Con Edison e nel sorridente venditore di hot dog che le aveva venduto una Coca e un panino.

Tatiana passava le sue giornate a bordo delle navi, dove visitava i rifugiati per poi condurli sul traghetto per Ellis, oppure nell'infermeria di Ellis. Di pomeriggio, andava all'ospedale di New York e passeggiava tra i letti controllando ogni volto maschile. Se lui fosse venuto, sarebbe andato in uno di quei due posti, Ellis o l'ospedale di New York. Ma la guerra era finita da quattro mesi. Fino a quel momento, un milione di soldati erano stati rimandati a casa, trecentomila dei quali passando per New York. Quante altre volte Tatiana poteva chiedere a un ferito dove aveva combattuto? Dov'era di stanza? In Europa? Se aveva conosciuto ufficiali sovietici nei campi di prigionia? E se per caso qualche soldato sovietico aveva parlato in inglese? Tatiana saliva su ogni nave che arrivava nel porto di New York, scrutando gli innumerevoli volti di chi fuggiva dall'Europa. Quante altre volte poteva ascoltare dai soldati americani i racconti degli orrori che avevano visto nella Germania nazista? Le storie di quello che era successo ai prigionieri sovietici nei campi tedeschi? I resoconti dei morti? Delle centinaia di migliaia di morti, dei milioni di morti? Nessun plasma, nessuna penicillina avrebbero potuto salvare i sovietici affamati dai tedeschi. Quante altre volte avrebbe potuto ascoltare la stessa storia?

La sera, andava a prendere Anthony da Isabella e cenava lì con Vikki, chiacchierando di libri, di film e dell'ultima moda.

Quindi tornava a casa e metteva a letto il figlio. E poi si sedeva sul divano a leggere o a parlare. Il giorno seguente tutto ricominciava.

E poi cominciava un'altra settimana.

E un'altra.

E un'altra ancora.

Ogni mese andava con Anthony a trovare Esther e Rosa, che non avevano notizie di Alexander.

Ogni mese chiamava Sam Gulotta, che non aveva notizie di Alexander.

La costruzione della nuova New York procedeva a passo spedito, sette volte più veloce che nel resto del Paese. L'Europa intera era all'opera. I rifugiati a Ellis smisero di essere tali e diventarono di nuovo immigrati. I veterani, eccetto i più gravi, lasciarono l'ospedale. Ogni settimana Tatiana controllava la casella postale. Ma nessuno le scriveva. Lo aspettava oltre ogni ragionevole speranza. Il sabato sera andava a ballare, il venerdì andava al cinema, preparava la cena e giocava a softball al Central Park, leggeva libri in inglese, usciva con Vikki e amava il figlio e, durante

tutto questo, scrutava il viso di ogni uomo che incontrava, la schiena di ogni uomo, sperando di vedere il suo viso, la sua schiena. Se avesse potuto raggiungerla, lo avrebbe fatto. Non era così. Se avesse trovato una via di fuga, l'avrebbe colta al volo. Non era così. Se fosse stato vivo, avrebbe avuto sue notizie.

Non era così.

“Questo è solo l’inizio della tua vita, Tatiana”, le dice Alexander.

“Tra trecento milioni di anni, sarai ancora in piedi.”

“Sì”, sussurra lei. “Ma non con te.”

Capitolo 38

La Madrepatria, 1945

Il treno si fermò una volta, due, tre, quindici volte, lungo il viaggio. Il viaggio per dove? Alexander disse a Ouspenskij che lo avrebbero scoperto una volta a destinazione. Ma non fu così. Cambiarono treno due volte, sempre nel cuore della notte.

Ad Alexander sembrò di avere le allucinazioni, quando le sue catene tintinnarono sui binari di metallo. Non vedeva l'ora di stendersi sulla piattaforma di legno del vagone e chiudere gli occhi.

Il treno proseguì verso est. La carrozza scuoteva i corpi degli uomini incatenati di ritorno dalla guerra e diretti verso la Madrepatria, mentre Alexander e Nikolaj mangiavano una scarsa brodaglia da un'unica ciotola da cui il liquido fuoriusciva ogni volta che il treno sbandava.

Il convoglio attraversò pianure, foreste e il fiume Elba.

Alexander si coprì il viso con il braccio. Il Kama era coperto di ghiaccio. Per tutta la notte vide il volto sorridente e lentiginoso di lei.

Il treno accelerò attraverso le montagne, oltre i pini, il muschio e le cave di pietra.

Dopo giorni e giorni, notti e notti, dopo un ciclo intero della luna, ancora non erano arrivati.

La brodaglia era l'unico alimento.

Di notte, nel vagone, faceva molto freddo. Intorno a loro, si estendeva l'immenso altopiano tedesco.

Dormì.

La sognò.

Tatiana si sveglia urlando e si siede nel letto, spingendo qualcosa davanti a sé. Assonnato, Alexander si tira su accanto a lei.

“Tania, Tania”, dice afferrandole un braccio. Con una forza sorprendente, lei si libera dalla presa, terrorizzata e furiosa. Poi, senza neanche voltarsi, lo colpisce sul viso con un pugno. Colto alla sprovvista, Alexander non ha il tempo di scansarsi. Il naso comincia a sanguinare. Preoccupato per lei, l'afferra per le braccia, questa volta con più forza, ed esclama: “Tania!”

Nel frattempo, il sangue gli scorre sulla bocca, sul collo e sul petto. E il cuore della notte e fuori la luna piena, di un azzurro lucente, illumina a sufficienza l'isbà da permettergli di vedere il profilo nudo di lei che gli ansima davanti e le gocce scure che cadono sul lenzuolo bianco.

Tania si sveglia, respira e comincia a tremare. Alexander le lascia andare le

braccia.

“Oh, Shura”, sospira Tatiana, “non crederai mai al sogno che ho fatto”, e poi si volta verso di lui e dice senza fiato: “Mio Dio, che cosa ti è successo?”

Alexander resta immobile, con la mano sul naso.

Tatiana lo scavalca, scende dal letto e si precipita a prendere un asciugamano, ritorna a letto, si siede contro il muro attirandolo a sé. “Vieni qui! Vieni, presto. “ Gli appoggia la testa sulle ginocchia mantenendola appena sollevata e tampona il sangue con l’asciugamano.

“Va beglio”, dice Alexander, “ba dod riesco a respirare. “ Si alza un istante, sputa il sangue e riappoggia la testa sulle ginocchia di lei, sollevando un po’ l’asciugamano dalla bocca per riprendere fiato.

“Scusa, tesoro”, sussurra Tania. “Non volevo... ma non puoi immaginare il sogno che ho fatto.”

“Spero albedo che tu bi abbia sorpreso cod un’altra dodda”, dice Alexander.

“Peggio”, replica lei. “Eri vivo, ma immobile, sdraiato davanti a me e io ti stavo mangiando, pezzo per pezzo. Loro...”

“Loro chi?”

“Non sono riuscita a vederli in faccia. Mi immobilizzavano le braccia e uno tagliava pezzi di carne dal tuo fianco e me li infilava in bocca.”

Lui la guarda. “Mi stavi mangiando vivo?” le chiede sorpreso.

Lei deglutisce.

Alexander inarca le sopracciglia.

“Un pezzo del tuo fianco” — lo tocca al di sotto delle costole — “mancava.”

“Come fai a sapere che ero vivo?”

“Perché muovevi gli occhi, battevi le ciglia, mi imploravi di aiutarti.” Tatiana chiude gli occhi. “Oh, Dio...”

“Quindi cercavi di aiutarmi prendendo a pugni i tuoi aguzzini?”

Lei annuisce e lo guarda con occhi velati di lacrime. “Che cosa ti ho fatto?”

“Mi hai rotto il naso, credo”, risponde Alexander con nonchalance.

Tania scoppia a piangere.

“Sto scherzando”, la rassicura lui accarezzandola. “Sto scherzando, Tatiana. Mi esce solo un po’ di sangue. Sta’ tranquilla! Presto si fermerà”

Alexander nota la sua espressione di rimorso. I residui del sogno sono ancora impressi nella sua mascella squadrata, nell’espressione tesa del viso.

“Sto bene”, la consola. “Tania, sto bene.” Volta la testa e le bacia il seno, quindi preme la guancia contro di lei, che lo stringe a sé e gli tiene stretto il naso con una mano mentre con l’altra gli accarezza i capelli.

“Eri vivo”, sussurra, “e io ti stavo mangiando pezzo per pezzo.

Capisci?”

“Molto bene”, risponde lui. “E sto sanguinando, per dimostrartelo.”

Tatiana gli bacia la testa.

Poco dopo Alexander non sanguina più. “Vado a sciacquarmi.

Domani penseremo alle lenzuola.”

“Aspetta... non andare. Prendo qualcosa con cui pulirti. Vieni giù, ce la fai? C’è dell’acqua. Vuoi che ti aiuti? Su, appoggiami al mio braccio.”

“Tania”, dice Alexander prendendole il braccio, scendendo dal letto e sedendosi sulla stufa. “Mi esce solo un po’ di sangue dal naso. Non sto morendo.”

“No, ma domani avrai un bel livido.” Dopo aver inumidito un asciugamano, Tatiana si siede sulla stufa e gli pulisce dolcemente il viso, il collo e il petto. “Sono pericolosa”, mormora. “Guarda che cosa ti ho fatto.”

“Mmm. Devo ammettere... che non ti avevo mai vista così. Eri in un tale stato... A volte, in guerra, mi capita di vedere uomini la cui forza normale diventa pari a quella di dieci persone. Non sono riuscito a immobilizzarti le braccia e tu mi hai colpito con molta forza.”

“Lo vedo. Mi dispiace. Sei pulito, ora. Non fare un brutto sogno su di me, Shura, prometti?”

“Uno in cui tu sei distesa davanti a me e io ti mangio?” chiede lui sorridendo. “Sarebbe un sogno orribile.”

“Né quello né nessun altro. Vieni su. Hai bisogno di aiuto?”

“Credo di farcela.”

Tatiana lo rassicura che sarà subito di ritorno ed esce, per rientrare qualche attimo dopo con l’asciugamano lavato nelle acque gelide del Kama. “Tieni, mettilo sul viso così non si gonfia. Forse domani non sarai blu e nero.”

Lui si distende supino con l’asciugamano freddo e bagnato sul volto. “Non riesco a dormire, così”, borbotta con voce sommessa.

“E chi vuole dormire?” la sente dire mentre Tatiana s’inginocchia fra le sue gambe. Alexander geme attraverso l’asciugamano.

“Che cosa posso fare per farmi perdonare?” la sente chiedere con voce suadente.

“Non mi viene in mente niente...”

“No?”

Tatiana mormora, mentre con le dita sottili lo accarezza e con la bocca calda respira su di lui. Lui è nella sua bocca e l’asciugamano gli copre il volto.

Il treno si fermò, i passeggeri scesero e furono incolonnati fuori dalla piccola stazione diroccata. Alexander s’infilò gli stivali, ma era certo che non fossero i suoi. Erano troppo piccoli per lui. Restarono lì, al buio, appena illuminati da una torcia tremolante.

Un tenente estrasse un foglio di carta da una busta e, in tono stentoreo, lesse ad alta voce che i settanta uomini davanti a lui erano accusati di crimini contro lo Stato.

“Oh, no”, sussurrò Ouspenskij.

Alexander rimase impassibile. Voleva solo tornare nel vagone.

Niente lo sorprendevo più. “Non ti preoccupare, Nikolaj.”

“Silenzio!” urlò il soldato. “Tradimento, collusione con il nemico, azioni contro la Russia nei campi di prigionia tedeschi, servizio nelle cucine del nemico, costruzione per il nemico, pulizia delle armi nemiche. La legge è molto chiara al riguardo. Siete tutti rimandati alle disposizioni dell’articolo 58, codice IB, e resterete in arresto per almeno quindici anni nei campi correttivi di lavoro della Zona II per poi finire a Kolyma. L’arresto avrà inizio non appena comincerete ad alimentare il treno con il carbone. Accanto ai binari troverete il carbone e le pale. La prossima fermata sarà un campo di lavoro della Germania orientale. Adesso muovetevi.”

“Oh, no, non Kolyma”, disse Ouspenskij. “Dev’esserci un errore.”

“Non ho ancora finito!” urlò la guardia. “Belov, Ouspenskij, fate un passo avanti!”

I due avanzarono di qualche passo, trascinandosi dietro le catene. “Oltre a essere caduti nelle mani del nemico, che di per sé prevede quindici anni di prigionia, siete anche accusati di spionaggio e sabotaggio. Capitano Belov, lei viene privato di rango e titolo, come anche il tenente Ouspenskij. Capitano Belov, lei è condannato a venticinque anni di prigione. E lei, tenente Ouspenskij, a venticinque anni.”

Alexander rimase impassibile, come se non avesse udito quelle parole.

Ouspenskij invece disse: “Mi ha sentito? Ci dev’essere un errore. Non ho intenzione di restare in prigione per venticinque anni, parli con il generale...”

“Gli ordini sono chiari! Vede?” la guardia gli sventolò il foglio di carta davanti al naso.

Il tenente scosse la testa. “Allora non capisce. C’è sicuramente un errore. Lo so per certo...” Lanciò un’occhiata ad Alexander, che lo guardava allibito.

Ouspenskij rimase zitto mentre riempivano di carbone la fornace del treno e i vagoni merci, ma quando fecero ritorno alle brande ribolliva di una collera che Alexander non riuscì a comprendere.

“Arriverà mai il giorno in cui sarò libero?”

“Sì, tra venticinque anni.”

“Intendo dire libero da lei”, spiegò Ouspenskij, cercando di voltarsi dall’altra parte. “Il giorno in cui non sarò più incatenato a lei, non dormirò più con lei, non l’assisterò più e non mangeremo più dalla stessa scodella di metallo.”

“Perché sei così pessimista? Pare che i campi di Kolyma siano misti. Magari ti trovi una moglie.”

Si sedettero insieme sulla panca. Alexander si sdraiò all’istante e chiuse gli occhi. Ouspenskij si lamentò di stare scomodo e di non avere spazio accanto a un uomo robusto come lui.

Il treno partì e lui cadde a terra.

“Che c’è che non va?” domandò Alexander, tendendogli la mano per aiutarlo a rialzarsi. Ouspenskij si tirò su da solo.

“Non avrei dovuto darle retta. Non mi sarei dovuto arrendere, avrei dovuto farmi gli affari miei e ora sarei un uomo libero.”

“Allora non hai capito. I rifugiati, gli operai dei campi di lavori forzati, quelli che vivevano in Polonia, in Romania, in Baviera! In Francia, Italia, Danimarca, Norvegia. Sono stati rimandati tutti a casa, alle stesse condizioni. Cosa ti fa pensare che tu, tra tutti, saresti un uomo libero?”

Ouspenskij non rispose. “Venticinque anni! Anche lei è stato condannato a venticinque anni. Non gliene frega più niente?”

“Oh, Nikolaj. No, non più. Ho ventisei anni. È da quando ne avevo diciassette che non fanno che condannarmi alla Siberia.”

La prima volta Alexander era stato destinato a Vladivostok e quella condanna ormai stava per scadere.

“Esatto! Lei, lei. Cristo, c’è sempre lei. Dal dannato giorno in cui la mia cattiva stella mi ha costretto a dormire accanto a lei, a Morozovo, la mia vita è passata in secondo piano. Perché dovrei beccarmi venticinque anni solo perché una maledetta

infermiera mi ha messo nel letto vicino al suo?” Inveì e fece tintinnare le catene. Gli altri prigionieri, che cercavano di dormire, gli intimarono senza mezzi termini di chiudere il becco.

“La maledetta infermiera”, mormorò Alexander, “era mia moglie. Perciò come vedi, caro Nikolaj, il tuo destino è inesorabilmente legato al mio.”

Per un po' Ouspenskij tacque. “Non lo sapevo”, disse infine.

“Certo, l'infermiera Metanova. Ecco dove avevo sentito quel nome. Non riesco a capire perché il cognome di Pasha mi suonasse familiare.” Dopo una pausa chiese: “Dove si trova, adesso?”

“Non lo so.”

“Le ha mai scritto?”

“Sai bene che non ricevo lettere. E non ne scrivo. Ho solo una penna di plastica che non funziona.”

“Ma com'è possibile che all'improvviso sia scomparsa dall'ospedale? È tornata dalla famiglia?”

“No, sono tutti morti.”

“E i suoi?”

“Idem.”

“Allora dov'è?” chiese con voce stridula.

“Che cos'è, tenente, un interrogatorio?”

Ouspenskij tacque.

“Nikolaj?”

Ouspenskij non rispose.

Alexander chiuse gli occhi.

“Mi avevano promesso”, sussurrò il tenente, “mi avevano giurato che tutto sarebbe andato bene.”

“Chi?” chiese Alexander.

Il tenente non replicò.

Alexander aprì gli occhi. “Chi?” ripeté, tirandosi su.

Ouspenskij cercò di allontanarsi da lui, ma le catene glielo impedirono. “Nessuno, nessuno”, mormorò. Poi, con un'occhiata furtiva ad Alexander, scrollò le spalle.

“È una storia vecchia come il mondo”, continuò fingendo indifferenza. “Vennero da me nel 1943, subito dopo l'arresto, e mi dissero che avevo due alternative: essere giustiziato da un plotone di esecuzione per i crimini previsti dall'articolo 58. Questa era la prima. Ci pensai su e chiesi quale fosse la seconda. Loro mi dissero”, proseguì con il tono piatto e pacato di uno a cui non importa più di niente, “che lei era un pericoloso criminale, ma che era indispensabile allo sforzo bellico.

Era sospettato di atroci crimini contro lo Stato, ma poiché la nostra è una società che si attiene alle leggi della Costituzione e salvaguarda i nostri diritti — dissero proprio così — le avrebbero risparmiato la vita abbastanza a lungo da indurla a impiccarsi.”

Ecco perché Ouspenskij non l'aveva mai lasciato solo!”E ti chiesero di essere il mio cappio?” domandò Alexander afferrandosi i ceppi intorno alle gambe.

Ouspenskij non rispose.

“Oh, Nikolaj”, disse Alexander con voce strozzata. “Oh, Nikolaj.”

“Aspetti...”

“Non voglio sapere più niente.”

“Mi ascolti...”

“No!” urlò Alexander scagliandosi contro di lui. Impotente e furioso, lo afferrò per la collottola e gli sbatté la testa contro la parete del vagone. “Non voglio sapere più niente.”

Rosso e ansante, Ouspenskij non tentò di liberarsi, ma ripeté con voce roca: “Mi ascolti...”

Alexander gli sbatté di nuovo la testa contro la parete.

Molto debolmente, qualcuno disse: “Piantatela, voi due”.

Nessuno voleva immischiarsi. Un uomo in meno significava un tozzo di pane in più per qualcun altro.

Ouspenskij ansimò senza fiato. Gli usciva il sangue dal naso per il colpo alla testa e non reagiva.

Alexander gli sferrò un pugno sul viso e lo fece cadere dalla branda, quindi gli sferrò un calcio. “Ho passato ogni giorno con te per due anni”, disse con una voce talmente rotta da far paura persino a se stesso. Era sul punto di uccidere un suo simile a sangue freddo. La collera che nutriva non assomigliava affatto a quella provata per Slonko, immediata e inarrestabile.

La collera per Ouspenskij si tingeva della rabbia nei confronti di se stesso, per aver abbassato la guardia, e anche del dolore per essere stato tradito così a lungo dalla persona che credeva più vicina. Tutto ciò lo rendeva debole, non più forte, perciò si allontanò e si lasciò cadere sulla branda.

Alexander e Ouspenskij rimasero incatenati l’uno all’altro.

Per qualche minuto il tenente tacque e cercò di riprendere fiato e di pulirsi il viso. Quando parlò, lo fece in tono pacato.

“Non volevo morire”, disse. “Mi riferisco ad allora. Mi offrirono una via di fuga, promisero che se gli avessi dato informazioni sul suo conto — se avesse aiutato sua moglie a fuggire o se era davvero americano, come sospettavano — io sarei stato finalmente libero. Avrei riavuto la mia vita e sarei tornato dalla mia famiglia.”

“Ti hanno offerto un bel po’”, constatò Alexander.

“Non volevo morire!” esclamò Ouspenskij. “Sono certo che lei è in grado di capirlo meglio di altri! Ogni mese dovevo fornire un resoconto di tutto quello che lei diceva e faceva. Erano molto interessati alla nostra discussione su Dio. Una volta al mese, l’NKGB mi chiamava al comando e m’interrogava. Sospettavo qualcosa? Aveva fatto un passo falso? Usava frasi o parole inaccettabili o straniere? In cambio, mia moglie riceveva una razione in più al mese e una quota maggiore del mio stipendio. E io qualche rublo in più da spendere in...”

“Mi hai venduto per qualche pezzo d’argento, Nikolaj? Mi hai venduto per comprarti le puttane?”

“Non si è mai fidato di me.”

“Al contrario”, replicò Alexander con i pugni stretti. “Non ti ho raccontato niente. Ma ti ritenevo degno della mia fiducia. Ti ho difeso davanti a mio cognato.” E fu allora che capì.

“Lui ha subito sospettato di te e non ha fatto che ripetermelo.”

Pasha aveva intuito come Tatiana, per le persone. Gemette a gran voce. Non gli aveva dato retta ed ecco cos'era successo.

Aveva desiderato confidarsi con il tenente, ma non voleva metterlo in pericolo rivelandogli informazioni che potevano costargli la vita.

Dopo una pausa, Ouspenskij proseguì: “Gli ho detto tutto quello che sapevo di lei. Che a Colditz ha parlato con gli americani in inglese. Che a Katowice ha parlato con gli inglesi. Che voleva consegnarsi. Tutto quello che sapevo. Perché mi hanno dato venticinque anni?”

“Prova a immaginarlo.”

“Non saprei. Perché?”

“Perché”, urlò Alexander, “hai venduto il tuo fottuto animo mortale per una fantomatica libertà! Sei davvero sorpreso di non avere né l'uno né l'altra? Che cosa vuoi che gli importi delle promesse? Credi di stargli a cuore solo perché gli hai dato qualche inutile informazione? Non hanno ancora trovato mia moglie. E non la troveranno mai. Mi sorprende che ti abbiano dato solo venticinque anni.” Abbassò la voce. “Di solito le loro ricompense sono perenni.”

“La sta prendendo troppo sul personale! Io andrò in prigione e lei...”

“Nikolaj, sono incatenato a te da due mesi”, replicò Alexander.

“Incatenato! Da quasi tre anni tu e io abbiamo mangiato dallo stesso elmetto al fronte, abbiamo bevuto dalla stessa borraccia.”

“Ho giurato fedeltà allo Stato”, borbottò Ouspenskij con voce flebile. “Volevo essere fedele. Volevo che mi proteggessero. Mi dissero che lei sarebbe morto con o senza il mio aiuto.”

“Perché me lo dici adesso? Perché raccontarmi tutto?”

“Perché non farlo?” ribatté Ouspenskij in un soffio.

“Dio, quando imparerò! Non parlarmi più”, gli intimò Alexander. “Mai più. Se lo fai, non ti rispondo. Se insisti, conosco dei modi per costringerti a stare zitto.”

“Allora mi costringa.” Ouspenskij aveva abbassato la testa.

Alexander diede uno strattone alla catena e si allontanò il più possibile da lui. “Non sei degno neppure di morire”, sibilò voltandosi verso la parete.

Era difficile capire dove stessero andando. Era estate, faceva caldo e non pioveva, e l'aria notturna che filtrava dalle fessure profumava di alberi. Alexander chiuse gli occhi e si sfregò il naso, richiamando alla mente l'asciugamano bagnato sul volto e la bocca di Tatiana intorno a lui. Durante il viaggio, il ricordo divenne talmente vivo che per poco non emise un gemito alla sensazione del sangue che gli colava dal naso sulle lenzuola bianche e di Tatiana che gli cullava la testa sul seno, mormorando: “Ti stavo mangiando vivo, Shura”.

Capitolo 39

Jeb, novembre 1945

Tatiana accettò l'invito a cena di Edward, mentre Vikki si sarebbe presa cura di Anthony. Indossò una gonna blu e un maglione beige di lana merino ma, nonostante l'insistenza di Vikki, rifiutò di sciogliersi i capelli, che lasciò legati in una lunga treccia, né si truccò. Dopo aver infilato il cappotto ed essersi avvolta nella sciarpa, si sedette sul divano e aspettò con Anthony in braccio e un libro in mano.

“Che cosa ti preoccupa?” le chiese Vikki, che si agitava intorno a loro con una pila di giornali. “Vai sempre a pranzo con lui. Cambia solo il nome del pasto.”

“E l'orario.”

“Già, anche quello.”

Tatiana non aggiunse altro, fingendosi interessata al libro di Anthony.

Edward arrivò: era elegantissimo e Vikki si complimentò con lui. Anche Tatiana lo trovò bello. Edward era piuttosto alto, magro e compassato. Stava bene sia con l'abito sia con il camice da dottore. Aveva occhi seri, gentili. Insieme a lui, Tatiana si sentiva al contempo a suo agio e a disagio.

Edward la portò da Sardi's, sulla Quarantaquattresima Strada.

Tatiana ordinò un cocktail di gamberetti e una bistecca, seguita da torta al cioccolato e caffè.

Dopo un iniziale e imbarazzante silenzio, gli fece mille domande e ascoltò le risposte. Gli chiese di medicina e chirurgia, dei feriti, dei moribondi e dei malati, gli chiese degli ospedali in cui aveva lavorato e perché avesse deciso di diventare medico, se la sua scelta avesse ancora un significato per lui. Gli chiese dove fosse andato in America, e quale posto gli fosse piaciuto di più. Lo guardò dritto negli occhi e rise sempre al momento giusto.

E a un certo punto tra la torta e il caffè, mentre annuiva e ascoltava, la testa appena piegata da un lato, Tatiana si immaginò seduta a un tavolo, proprio come in quel momento, solo che il tavolo era più lungo e loro erano più vecchi e intorno al tavolo c'erano i loro figli, anzi le loro figlie.

Sussultò e chiese l'ora al cameriere. “Le dieci? Mio Dio, è tardissimo. Devo tornare da Anthony. Sono stata molto bene, grazie.”

Alquanto confuso, Edward la riaccompagnò a casa in taxi.

Per tutto il tragitto, Tatiana guardò fuori dal finestrino. Verso la Ventitreesima, Edward disse: “Come hai fatto a sopportarmi? Devo essere stato piuttosto noioso, ho parlato solo di me stesso”.

“Niente affatto”, replicò Tatiana. “È stato molto interessante. Come sai, adoro ascoltare.”

“La prossima volta parleremo di te.”

“Io sono noiosa. Non ho niente da raccontare.”

“Ora che vivi qui da un paio d’anni, che cosa ti piace dell’America?”

“La gente”, rispose lei senza esitare.

Edward rise. “Ma, Tania, tutti quelli che conosci sono immigrati!”

Lei annuì. “Veri americani. Sono a New York per le ragioni giuste. New York è grande città.”

“Che altro ti piace? Qual è la cosa che preferisci?”

“Il bacon”, disse lei. “Credo che mi piacciono le comodità. Tutto ciò che americani fanno, producono, creano, serve a rendere un po’ più facile la vita. Mi piace. Musica è piacevole, vestiti sono comodi. Coperte non pizzicano. Latte è dietro l’angolo. Anche pane. Scarpe vanno comode. Sedie sono morbide. Si sta bene, qui.” Guardò fuori dal finestrino mentre attraversavano la Quattordicesima. “Si dà tutto per scontato”, aggiunse piano.

Il taxi accostò davanti al suo palazzo. “Bene...” disse Tatiana.

“Tania”, replicò Edward con voce commossa, tendendole la mano.

Lei gli si avvicinò, gli posò un bacio sulla guancia e disse:

“Grazie per la magnifica serata”, e scese in tutta fretta dal taxi.

“Ci vediamo lunedì”, disse Edward, ma lei era già nel portone, aperto all’istante e con deferenza da Diego della Romania.

Tania, Tania.

Lo sento che mi chiama.

Mi volto e lo vedo, ancora vivo, che chiama il mio nome.

Tania, Tania.

Mi volto, devo voltarmi e lui è lì, con l’uniforme e il fucile a tracolla, che mi corre incontro senza fiato.

Ancora così giovane.

Perché lo sento così chiaramente?

Perché la sua voce è un’eco nella testa?

Nel petto.

Nelle braccia e nelle dita, nel cuore che batte appena, nell’alito del mio respiro freddo?

Perché è così forte, assordante?

Di notte regna il silenzio.

Ma di giorno, tra la gente...

Cammino, sempre piano, mi siedo, sempre immobile, e lo sento chiamare il mio nome.

Tania, Tania...

Perché lo sento?

Non mi disse di ascoltare il vento stellare, di notte?

Sarò io, sussurrò, che ti chiamo.

A Lazarevo.

E allora perché adesso URLA?

Sono qui, Shura! Smettila di chiamarmi.

Non vado da nessuna parte.

Tania, Tania...

Una domenica pomeriggio, fredda e assolata, un'imbacuccata Tatiana, con Vikki e Anthony, usciva come al solito dal mercato su Second Avenue. Vikki chiacchierava, Tatiana l'ascoltava e stringeva le spalle di Anthony. Quel giorno lui voleva spingere il passeggino... nelle caviglie dei passanti. Vikki portava la spesa e non si faceva sfuggire occasione per lamentarsi dell'ingiustizia.

“Mi spieghi perché ti rifiuti di uscire di nuovo con Edward?”

“Non mi rifiuto”, rispose Tatiana con dolcezza. “Gli ho detto che ho bisogno di un po' di tempo, di riassetarmi. Ma continuiamo a pranzare insieme.”

“Pranzare un corno. Non è come cenare, no? Edward sa riconoscere un benservito.”

“Non è un benservito. Solo un... servito... più tardi.”

Vikki aveva già cambiato argomento. “Tania, so che stasera vuoi il bacon, pane e bacon, ma stavo pensando che forse potresti fare qualcos'altro. Che ne dici di spaghetti e polpette?”

“Di che cosa sono fatti gli spaghetti?”

“Che ne so?”

“No, spaghetti sono fatti con farina.”

“Allora?”

“Polpette sono fatte di carne.”

“Allora?”

Tatiana non rispose. A metà dell'isolato successivo vide un'alta sagoma maschile. Strinse forte la manina di Anthony e scrutò tra la gente. Second Avenue era affollata e Tatiana piegò il capo, poi fece tre passi a destra e infine accelerò.

“Allora?”

“Cammina più in fretta. Mi scusi”, disse alle persone davanti a loro. “Mi scusi.”

“Che hai da correre? Tania! Non hai risposto alla mia domanda.”

“Domanda?”

“Allora? Era questa la mia domanda. Allora?”

“Anche spaghetti e polpette sono pane e carne. Mi scusi”, ripeté Tatiana alle persone davanti a sé, costringendo il figlio a correre più di quanto le gambette gli permettessero. “Su, piccolo, non perdiamo tempo.” Ma non guardava Anthony né Vikki né i passanti che scansava con il passeggino. A nessuno andava di farsi colpire le caviglie da una russa aggressiva, persino in un quartiere russo... soprattutto in un quartiere russo.

Tatiana sentì commenti piuttosto scortesi nella sua lingua.

“Presto, Vikki, presto.”

Prese in braccio Anthony, spinse il passeggino nelle mani già piene dell'amica e disse: “Devo...” Ma s'interruppe e cominciò a correre. Non poteva più attendere. Scese in mezzo alla strada e corse lungo il marciapiede, cercando di raggiungere due uomini a un isolato di distanza. Senza fiato, a furia di chiamarli, non sapeva cosa fare. Ansimante, con il cuore che le martellava nel petto, li raggiunse al semaforo e prima di parlare — non ce la faceva — posò la mano libera, quella con cui non reggeva

Anthony, sul braccio del più alto e tentò di dire: Alexander? senza però riuscirci.

L'uomo era anche robusto. Tatiana tenne la mano sul suo braccio abbastanza a lungo da indurlo a voltarsi. Vide che lo fissava e le sorrise. Notando il suo sguardo, Tatiana avvampò e ritirò la mano, ma ormai era troppo tardi.

“Sì, dolcezza?” disse. “Che posso fare per te?”

Tatiana indietreggiò di un passo. Dimenticò l'inglese e cominciò a farfugliare qualcosa in russo. Poi passò a una lingua ibrida che neppure lei riconobbe. “Mi scusi, credevo che fosse un altro posto, cioè un'altra persona...”

“Per te, sarò quello che vuoi. Chi vuoi che sia, dolcezza?”

Vikki la raggiunse con il passeggino e le borse della spesa, rossa in viso e tutta scarmigliata. “Tania! Che cosa credi di...”

Alla vista dei due uomini, però, s'interruppe e sorrise.

Quello più alto fece le presentazioni: si chiamava Jeb, e il suo amico Vincent.

Jeb aveva i capelli scuri, ma il viso era completamente diverso.

Era il viso di Jeb. Non quello del marito di Tatiana. Ciononostante, quella domenica pomeriggio, così vicina a lui, che la guardava con occhi sorridenti, Tatiana provò una punta di desiderio.

Un alito di desiderio.

Qualche minuto dopo, mentre si allontanavano, Vikki disse: “Tania, perché passi dalla carestia all'abbondanza? Ignori gli uomini per anni e poi abbatti le vecchiette per strada per inseguirne uno. Che cosa ti succede?”

Il giorno dopo Jeb telefonò.

“Sei matta?” le disse Vikki. “Gli hai dato il nostro numero? Non sai neppure dov'è stato.”

“Invece lo so”, rispose Tatiana. “In Giappone. Era marinaio.”

“Non capisco. Non lo conosci affatto. Sono due anni che cerco di farti uscire con Edward...”

“Vikki, non voglio che Edward sia il mio salvagente. È troppo buono per meritarselo.”

“Sono certa che lui non la pensa così. Vuoi che lo sia Jeb?”

“Non lo so.”

“Be', io non lo trovo adatto a te”, dichiarò secca. “Non mi è piaciuto il modo in cui ti guardava. Non riesco a credere che, fra tutti gli uomini, tu abbia scelto proprio quello che non mi piace.”

Ti piacerà.

Ma non fu così. Tatiana si vergognava troppo della sua attrazione per Jeb per uscire sola con lui, perciò lo invitò a cena a casa.

“Che cosa gli preparerai? Uova e bacon? Un panino con bacon, insalata e pomodori? Oppure cavolo stufato... con bacon?”

“Cavolo stufato mi sembra ottima idea. Cavolo stufato e pane.”

Jeb andò a cena da loro. Vikki non sparì in camera sua nemmeno un istante e Anthony rimase tra i piedi tutta la sera. Alla fine Jeb se ne andò.

“Non mi è piaciuto il modo in cui ti guardava fin dal primo momento e ora mi piace anche meno”, dichiarò Vikki. “Non lo trovi arrogante?”

“Cosa?”

“Ti interrompeva ogni volta che aprivi bocca, non l’hai notato? Ha sempre il sorriso sulle labbra, quel furfante. E non dirmi che non hai notato come ha ignorato tuo figlio!”

“Come poteva ignorarlo? Grazie a te, Anthony ha passato l’intera serata sotto il tavolo!”

“Non credi che tuo figlio meriti un uomo migliore di Jeb?”

“Sì”, rispose Tatiana. “Ma lui non è qui. Che cosa dovrei fare?”

“Edward è migliore di Jeb”, ribatté Vikki.

“Allora perché non ci esci tu? È disponibile.”

“Non credere che non ci abbia provato!” disse Vikki. “Ma lui non è interessato a me”

Vikki aveva ragione sul conto di Jeb. Era possessivo e arrogante.

Ma Tatiana non poteva farci niente: desiderava le sue forti braccia intorno a sé.

Pensò ad Alexander. In quella fantasia, creò per sé l’inferno come solo i veri masochisti sanno fare, la mantide maschio che striscia verso la femmina pur sapendo che, non appena lei avrà finito con lui, gli staccherà la testa e lo divorerà. Eppure continua a strisciare, a occhi chiusi, a cuore stretto, striscia verso i cancelli della vita e della morte e ringrazia Dio di essere vivo.

“Tania, mi perdonerai quando morirò?”

“Ti perdonerò tutto.”

Un paio di settimane prima di Natale, quando Tatiana andò a prendere Anthony da Isabella, la donna la fece sedere, le offrì una tazza di tè e disse: “Che cos’hai, Tatiana?”

“Niente.”

Isabella la scrutò.

Tatiana si guardò le mani. “Vorrei che aver fede fosse più facile.”

“Fede in cosa?”

“Nella vita, in me stessa. In quello che è giusto fare.” Non voglio dimenticarlo, voleva aggiungere.

“Mia cara, stai facendo ciò che è giusto”, disse Isabella. “Ciò che fanno tutte le donne dopo la morte del marito. Vanno avanti e hanno fede nella vita.”

“E se lui non fosse morto?” sussurrò Tatiana. “Ho bisogno di prove per aver fede.”

Isabella replicò: “Ma, tesoro, non credi che non si chiamerebbe più fede, se avessi le prove?”

Tatiana non rispose.

“Stringi i denti e va’ avanti”, aggiunse Isabella, “proprio come stai facendo.”

“Cara Isabella”, disse Tatiana, “come ben sai sono regina di denti stretti. Ma ogni giorno diventa più difficile.” Detesto ogni giorno che mi allontana da lui, pensava intanto.

“Ed è proprio allora che la fede serve di più: quando intorno c’è solo buio.” Isabella la guardò pensosa. “Tesoro, non va meglio, ora? Eri così triste quando sei arrivata a New York. Stai meglio?”

“Sì, Isabella”, rispose Tatiana. Da fuori, la sua vita era migliorata.

Ma dentro c’era ancora la sua dannata medaglia al valore.

E il dannato Orbeli.

“Ti sentiresti meglio se avessi altre prove oltre al certificato di morte?”

Tatiana non rispose. Che cosa poteva dire?

“Prega che sia morto, cara. Prega che riposi in pace, che non sia più tormentato. Non sta soffrendo. È libero. È il tuo angelo custode, si prende cura di te.”

“Isabella”, mormorò Tatiana. “Non dirmi che è morto perché, se ci credessi, sarebbe più difficile per me andare avanti... sapendo che con un solo proiettile potrei raggiungerlo.”

“Pensa che se tu morissi lasceresti orfano tuo figlio...” replicò Isabella.

“Be’, lui è morto e ha lasciato orfano suo figlio.”

“Se ti aiuta, allora credilo ancora vivo.”

“Se è ancora vivo, come posso andare avanti con la mia vita?”

Emise un gemito talmente doloroso che Isabella impallidì e allontanò la sedia da quella di Tatiana.

“Oh, Tania”, sussurrò poi. “Vorrei tanto aiutarti. Che cosa posso fare?”

Tatiana si alzò. “Non puoi fare niente.” Poi chiamò Anthony e raccolse la borsa dal pavimento. “Dev’essere bello vedere le cose così chiaramente. Perché no? Tu stai ancora con Travis. Per te aver fede è facile. Hai la prova vivente proprio qui.”

“Anche tu... eccola”, ribatté Isabella indicando Anthony, che uscì dal suo nascondiglio, saltò fra le braccia della madre e disse: “Mamma, voglio ggelatto per cena”.

“D’accordo, tesoro”, rispose Tatiana.

E fu così.

“Mamma, perché Timothy ha il papà e perché Ricky ha il papà e anche Sean ha il papà?”

“Tesoro, che cosa vuoi sapere?” Stavano andando alla scuola vicino al Battery Park. Per Anthony, era la seconda settimana all’asilo. Tatiana era decisa a fargli conoscere dei coetanei. Pensava che il figlio passasse troppo tempo con gli adulti. Soprattutto con Isabella. La sua fronte cominciava ad assumere un cipiglio da vecchio saggio che non le piaceva. Parlava troppo bene, era troppo pensieroso, troppo serio per essere un bambino di due anni e mezzo.

E ora quella domanda.

“Perché io non ho il papà?”

“Amore, tu hai papà. Solo che lui non è qui. Proprio come papà di Mickey, papà di Bobby e anche papà di Phil. Loro papà non sono qui e loro mamme si prendono cura di loro. Tu sei fortunato. Tu hai mamma, Vikki e Isabella...”

“Mamma, quando tornerà papà? Il papà di Ricky è tornato. La mattina lo accompagna a scuola.”

Tatiana fissò davanti a sé.

“Ricky ha chiesto che il papà tornasse per Natale. Forse posso farlo anch’io.”

“Forse”, sussurrò Tatiana.

“La guerra è finita”, disse Anthony. “Perché non torna a casa, se la guerra è finita?” Davanti alla scuola, non permise alla madre di baciargli né di accompagnarlo all’interno. Raddrizzò le spalle, corrugò la fronte seria ed entrò da solo, portando con sé il cestino del pranzo.

Le quattro fasi del dolore. Prima c’era stato lo choc. Poi il rifiuto.

Che durò fino a quella mattina. Durante la giornata, fu la volta della fase seguente. L'ira. Quando sarebbe arrivata la rassegnazione?

No, niente rassegnazione. Avrebbe optato per il sollievo.

Quando sarebbe sopraggiunto il sollievo?

Era in collera con lui. Alexander sapeva bene che lei non voleva vivere senza di lui. Sapeva che non le interessava. Pensava forse che sarebbe stata meglio in America, tra apparecchi postbellici, radio e la promessa di una televisione, di quanto non sarebbe stata in un gulag?

Un momento. E Anthony? Il bambino non era uno spettro.

Era vero, sarebbe cresciuto nell'indifferenza. Che cosa ne sarebbe stato di lui?

Scrutò l'acqua del porto. Che aspetto a tuffarmi e nuotare, nuotare come l'ultimo pesce dell'oceano verso l'inverno e acque più fredde? Nuoterei sempre più piano e poi mi fermerei e forse, sull'altra sponda della vita, lo troverei ad aspettarmi con la mano tesa, che mi chiede: perché ci hai messo così tanto a venire da me, Tatiana? Ti aspetto da sempre.

Si allontanò dal bordo del traghetto. No. Sull'altra sponda mi sta guardando, scuote la testa e mi dice: Tatiana, pensa ad Anthony, è un figlio perfetto. Sei fortunata a poterlo toccare.

Quanto vorrei poterlo fare anch'io. Ovunque io sia... sappi che è quello che penso. Quanto vorrei poter toccare mio figlio.

Si chiuse in se stessa, nello spazio in cui viveva la vera Tatiana Metanova. Entrò, chiuse la porta e si sedette sul pavimento con lo zaino nero. In quella stanza non ci sono Anthony, Isabella, Vikki, Edward, Jeb. Ci sono solo Tatiana e Shura che nuotano nel Kama, fanno a gara a chi afferra per primo un pesce persico con le mani. Alexander vince sempre. È veloce come un lampo e ci vede bene sott'acqua.

Ci sono solo Tatiana e Shura. Lei gli insegna a fare la pastella per le frittelle ma lui non guarda, perché fissa lei, e lei gli dice:

“Shura, quante volte devo spiegartelo?” E lui mormora: “Questa è solo la terza, secondo i miei calcoli. Non posso farci niente.

Sei molto interessante, quando cucini”.

“Shura...”

Ma è troppo tardi. La pastella viene messa da parte.

Tatiana sbatte con forza la porta di quella dannata stanza.

La odia. Vorrebbe averla bruciata a Stoccolma. Tutto il resto era finito in cenere, perché quella no?

Anthony aveva bisogno della madre. Non poteva restare orfano, né in America né in Unione Sovietica. La madre non poteva abbandonarlo. Quel bambino dolcissimo, con le mani appiccicose di gelato, la bocca che sapeva di cioccolato e i capelli scuri. Tatiana soffriva ogni volta che li guardava, ogni volta che toccava quei capelli scuri.

“Shura, lascia che ti lavi i capelli”, dice sedendosi a terra e ammirando la radura, “Tatiana, sono puliti. Li abbiamo lavati stamattina.”

“Dai, ti prego. Andiamo a nuotare. Lascia che te li lavi.”

“Va bene. Solo se laviamo anche...”

“Puoi fare tutto quello che vuoi. Vieni con me.”

Soffriva ogni volta che guardava il figlio.

Quella notte, Tatiana uscì sulla scala antincendio, senza cappotto né cappello, e si sedette in silenzio a respirare l'aria fredda dell'oceano. Aveva un profumo buonissimo. New York... era la seconda città più bella del pianeta.

New York, che ogni giorno pulsava come se fosse il cuore del mondo. Niente oscurità, di notte. I palazzi erano illuminati come fuochi d'artificio perenni. Non c'era strada che non brulicasse di gente, né viale in cui gli uomini non sedessero in cima ai pali telefonici o elettrici o scavassero buche per espandere, sistemare nuovi tubi, appendere nuovi fili, ampliare la ferrovia sopraelevata. Il costante rumore metallico della costruzione, ogni giorno dalle sette del mattino, insieme alle sirene e agli autobus, ai clacson e ai taxi. I supermercati erano pieni di merce, i bar di ciambelle, i ristoranti di bacon, i negozi di libri, dischi e macchine fotografiche Polaroid, la musica filtrava ogni sera dai bar e dai locali e gli amanti, anche loro sotto gli alberi, sulle panchine, amanti in uniforme, in vestito, in camice da dottore e con scarpe da infermiera. E in Central Park, dove andavano ogni fine settimana, su ogni filo d'erba c'era una famiglia. Nel lago c'erano centinaia di barche, di giorno.

E poi c'era la notte.

Nell'oceano, con il braccio teso verso Dio, c'era la Statua della Libertà e sulla scala antincendio Tatiana. La notte del primo dell'anno, la notte di Natale, la notte del 23 giugno, la notte del 13 marzo, Tatiana sedeva sulla scala antincendio verso le tre e ascoltava, ascoltava l'oceano per sentire il respiro di un uomo.

I tizzoni ardenti si stanno spegnendo. Lui è esausto. Non è solo esausto, ma addormentato. È sempre su di lei. È sfinito e, spossato, le ha fatto qualche coccola poi si è addormentato. Lei non cerca neppure di spostarlo. È pesante, che gioia. È su di lei, così vicino. Tatiana riesce a sentire il suo profumo e gli bacia i capelli umidi e la guancia ruvida. Gli accarezza le braccia. Per lei è peccaminoso amare così tanto le sue braccia muscolose.

“Shura”, sussurra. “Mi senti, soldato?”

Non dorme e lo culla a lungo, lo ascolta respirare; i ceppi nel camino diventano cenere. Tatiana sente il rumore della pioggia, fuori, e il vento tra i salici, mentre dentro l'aria è calda, dolce, accogliente.

Ascolta il suo respiro felice. Quando dorme, Alexander è ancora felice. Non è assillato da brutti sogni, dalla tristezza.

*Quando dorme, non è tormentato. Respira. Sereno. Soddisfatto.
Vivo.*

La cosa più difficile era andare avanti. Ogni mattina Tatiana portava il figlio all'asilo e poi andava a Ellis a curare gli immigrati.

Tatiana sperava che il vento del porto le parlasse, ma non udiva niente, sperava che il Dio di Alexander le parlasse, ma anche lui taceva.

Non era della sua vita che si lamentava. In fondo, lei aveva tutto ciò che serviva ad andare avanti.

L'inizio non era stato facile, ma perché il presente era persino più avvilente? In

superficie c'era così tanto, ma sotto quella superficie Tatiana sentiva che si stava ambientando come se, come se...

Chiudeva gli occhi e immaginava una vita...

Senza di lui.

Immaginava di dimenticarlo.

La guerra era finita.

La Russia era finita.

Leningrado era finita.

E anche Tatiana e Alexander erano finiti.

Un tempo aveva avuto tutto, ma ormai conosceva le parole per ottundere i sensi. Parole inglesi, un nome nuovo e, ad avvolgerla come una calda coperta, una nuova vita in una sorprendente, smodata e vibrante America. Un'identità nuova di zecca in un immenso Paese dorato. Dio aveva cercato di renderle più facile la vita senza Alexander. *Ti dono tutto questo*, le disse Dio. *Ti dono la libertà e il sole ogni giorno, il calore, il conforto. Ti dono le estati a Sheep Meadow e a Coney Island, ti dono Vikki, la tua amica del cuore, Anthony, il tuo figlio adorabile, Edward, nel caso in cui tu voglia di nuovo l'amore. Ti dono la giovinezza e la bellezza, nel caso in cui tu voglia essere amata da qualcuno che non sia Edward. Ti dono New York nel suo momento di gloria. Ti dono le stagioni e il Natale! Il baseball, i balli, le strade asfaltate, il frigorifero, un'auto, un terreno in Arizona. Ti dono tutto questo. Ti chiedo soltanto di dimenticarlo.*

A capo chino, Tatiana acconsentì.

Passò un'altra settimana, piena di lavoro, di persone nei cui occhi vedeva quanto significasse per loro, piena di Edward, nei cui occhi vedeva quanto significasse per lui, e piena di Vikki, della benedetta, impossibile Vikki. Nei suoi occhi Tatiana vedeva costantemente quanto significasse per lei. Andarono al cinema e agli spettacoli di Broadway, frequentarono le lezioni di infermieristica all'università. Tatiana indossò tacchi alti e un bel vestito e andò da Ricardo's, e fu lì che capì di aver vissuto un'altra settimana come avrebbe dovuto, come se Alexander stesse finalmente diventando... distante.

La polvere stellare si posò. Ma ogni mattina Tatiana prendeva il traghetto per Ellis e, mentre attraversava le acque del porto, vedeva una sola cosa.

Non un secondo, un terzo, un quarto, un quinto amore.

Niente musicisti, Ricardo's, Vikki, Jeb, felicità. Vedeva gli occhi di Alexander, che le mostravano quanto avesse significato per lui. Ogni giorno di oblio, di mancanza, era un'altra giornata in cui gli occhi di Alexander le dicevano quanto avesse significato per lui.

L'America, New York, l'Arizona, la fine della guerra, la febbrile ricostruzione, il boom demografico, i balli, i suoi tacchi alti, il rossetto sulle labbra... quanto lei avesse significato...

...Per lui.

Che cosa avrebbe avuto, se avesse significato di meno?

Niente. Avrebbe avuto l'Unione Sovietica. Il Quinto Soviet, due stanze rettangolari e un passaporto per viaggiare solo in Patria, magari una dacia dove passare l'estate, per il figlio. Sarebbe stata per sempre la quinta della fila, intenta a tirarsi il cappello

imbottito sulle orecchie nella tormenta.

Ogni giorno in cui dimenticava era un'altra giornata di rimorso.

Come puoi dimenticarmi, pensava che Alexander le dicesse, quando sono stato io a darti tutto questo? Come puoi dimenticarmi così in fretta, quando ho pagato per te con la mia stessa vita?

In fretta?

Cominciava a stancarsi persino di se stessa. In fretta.

Sabbie mobili nella terra.

Argento vivo nell'acqua.

In fretta, in fretta, in fretta, dimenticalo per poter andare a letto con Jeb. Dimentica, Tania, per poter andare a letto con il tuo terzo, quarto, quinto amore: Alexander è morto. Evviva. i mesi, i mesi, i mesi, i mesi.

Alexander, Alexander, Alexander, Alexander.

Tania, Tania...

Sei tu, lo so, sei lo spietato cavaliere che mi chiama, mi chiama...

A Lazarevo...

Abbiamo vissuto nell'estasi e nell'abbandono come se, persino allora, sapessimo che doveva bastarci per tutta la vita.

Vedi il nostro letto spiegazzato, la nostra lampada a cherosene?

Vedi il bollitore pieno d'acqua che facevo bollire per te e il tavolo da lavoro che avevi costruito per me e per le patate che non abbiamo mai cotto, per la torta di cavolo? Vedi le sigarette che ho arrotolato per te e i vestiti che ho lavato per te e le mie mani su di te, le mie labbra su di te, il mio orecchio premuto contro il tuo petto, per ascoltare il battito del tuo cuore? Dimmi, vedi tutto questo davanti a te, intorno a te, dentro di te?

Dio ti protegga se sei vivo, implacabile Alexander.

Ma se sei il mio angelo custode non venire qui, non seguirmi fino alle montagne Superstition, non venire dove tutto intorno a me è buio, freddo. Io vivo nel deserto, guardando i venti e i fiori selvatici in primavera.

Non andare lì.

Vieni con me nel luogo in cui volo, seguimi sugli oceani, sui mari e sui fiumi che ci separano, prendi la mia mano e lascia che ti guidi giù tra gli alberi, tra gli aghi di pino, per bagnarci i piedi nel Kama mentre il sole fa capolino da dietro le vette spoglie degli Urali per prometterci un'altra giornata, una giornata in meno, ogni alba per ventinove volte, un giorno in più, un giorno in meno, per poi sparire. Vieni con me nel fiume, nuota con me fino all'altra sponda contro la corrente impetuosa. Tu nuoti preoccupato, temendo che io venga trasportata nel Mar Caspio. Io grido nuota più veloce, più veloce, e tu sorridi e nuoti più veloce, guardandomi. Sei sempre più avanti, con il viso luminoso rivolto verso di me. Vieni lì con me per un'altra mattina, un altro falò, un'altra sigaretta, un'altra nuotata, un altro sorriso, un altro, un altro, un altro, *alskär* in quell'eternità che chiamiamo Lazarevo, mio Alexander.

Capitolo 40

Oranienburg, Germania, 1945

Quando il treno si fermò definitivamente e fu detto loro di scendere, Alexander non sapeva quale mese fosse. Da tempo era stato separato da Ouspenskij e incatenato al minuto, biondo e simpatico tenente Maxim Misnoj, che parlava poco e dormiva molto. Ouspenskij, con la mascella rotta, viaggiava in un altro vagone.

Durante il viaggio, Maxim Misnoj gli raccontò frammenti della sua vita. Si era arruolato come volontario nel 1941, quando la Germania aveva invaso la Russia. Nel 1942 era ancora in attesa di una pistola. Era stato fatto prigioniero dai tedeschi quattro volte ed era fuggito tre volte. Dopo la liberazione del campo di Buchenwald da parte degli americani, la fedeltà all'Armata Rossa lo aveva spinto a raggiungere l'Elba per unirsi ai russi nella battaglia di Berlino. Il suo eroismo gli aveva fruttato la medaglia dell'Ordine della Stella Rossa. Sempre a Berlino, era stato arrestato e condannato a quindici anni per tradimento.

Era troppo mite per essere in collera.

I prigionieri marciarono in fila per due per un paio di chilometri; la strada nel bosco terminava in un viale alberato che conduceva a una guardiola bianca. Prima di varcare i cancelli, passarono accanto a una grande casa gialla con un orologio e due sentinelle armate di mitra sul tetto.

“Buchenwald?” chiese Alexander a Misnoj.

“No.”

“Auschwitz?”

“No, no.”

L'insegna di metallo sui cancelli recitava: “*Arbeit Macht Frei*”.

“Che significa?” chiese l'uomo dietro di loro.

“Lasciate ogni speranza, o voi che entrate”, rispose Alexander.

“No”, disse Misnoj. “Significa: ‘Il lavoro rende liberi’.”

“E io che ho detto?”

Maxim rise. “Dev'essere un campo di prima categoria. Per prigionieri politici. Forse è Sachsenhausen. A Buchenwald la scritta non diceva così. Era per prigionieri scomodi, permanenti.”

“Come te?”

“Sì, come me.” Sorrise. “A Buchenwald c'era scritto: ‘*Jedem das Seine*’. A ciascuno il suo.”

“I tedeschi sono dei veri ispiratori”, commentò Alexander.

Era proprio Sachsenhausen, come disse loro il comandante del campo, un uomo grasso e repellente di nome Brestov che non riusciva a parlare senza sputare.

Sachsenhausen era stato costruito nello stesso periodo di Buchenwald, ed era sia un campo di lavori forzati sia un campo di sterminio part-time, soprattutto per gli omosessuali che lavoravano nella fabbrica di mattoni appena fuori i cancelli, per i pochi ebrei che vi erano stati portati e per i sovietici. Quasi tutti gli ufficiali russi che varcavano i cancelli venivano seppelliti dentro il campo. Era chiamato Campo Speciale numero 7. Il che significava che ce n'erano almeno altri sei come quello.

Mentre venivano condotti all'interno, Alexander notò che quasi tutti i prigionieri che dagli alloggi si dirigevano verso la mensa o la lavanderia non avevano il consueto, avvilito aspetto russo. Avevano invece l'austera e solenne dignità ariana.

Aveva ragione. Il campo era pieno di tedeschi. I sovietici venivano portati in un'area speciale, oltre le mura del campo principale. Sachsenhausen aveva la forma di un triangolo isoscele, ma i nazisti si erano resi conto che nei quaranta alloggi interni non c'era spazio per i prigionieri di guerra alleati. Perciò ne costruirono altri venti sul lato destro, al di fuori delle mura, opposti alla guardiola. I nazisti chiamavano quella zona Classe II, ed era lì che venivano rinchiusi i prigionieri alleati.

Il Campo Speciale numero 7 era diviso in due zone: la Zona I, nel campo principale, era un "centro di detenzione preventiva" per i civili tedeschi e i soldati catturati durante l'avanzata sovietica in Germania; la Zona II, negli alloggi aggiunti, era destinata agli ufficiali tedeschi rilasciati dagli alleati occidentali ma catturati e ricercati dai tribunali russi per crimini contro l'Unione Sovietica. Anche i sovietici erano rinchiusi nella Zona II.

Benché si trovassero nella stessa zona degli ufficiali tedeschi, i sovietici avevano sei o sette alloggi tutti per loro, mangiavano a orari diversi e avevano un appello separato, ma Alexander si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che nel campo, ormai pieno, i prigionieri avrebbero cominciato a mescolarsi e a essere trattati tutti come nemici dell'Unione Sovietica.

La prima cosa che venne ordinata ad Alexander e al suo gruppo, non appena furono entrati nel campo, fu la costruzione di un recinto intorno a un'area quadrata accanto alle loro camerate, il cimitero di chi moriva nel Campo Speciale numero 7. Alexander trovò piuttosto profetico che l'NKGB fosse così previdente da voler costruire un cimitero prima ancora che ci fossero decessi. Si chiese dove i tedeschi avessero sepolto i prigionieri morti; il figlio di Stalin, tanto per citarne uno.

Durante il giro del campo, nel cortile fu mostrata loro una piccola enclave ricavata dal muro principale. Al suo interno c'era un pozzo di cemento per le esecuzioni e, accanto, un crematorio.

La guardia sovietica spiegò che quei porci dei tedeschi eliminavano lì i prigionieri di guerra sovietici, dopo averli uccisi con un proiettile alla nuca sparato attraverso un foro sulla parete mentre quelli si trovavano vicino al metro di legno che ne misurava l'altezza. "Nessun soldato alleato ha mai visto questo pozzo, ve lo assicuro", disse loro la guardia.

Alexander scosse la testa sconcertato e sprezzante e disse: "Perché ne sei così sicuro?"

Per quella domanda, ricevette un colpo con il calcio del fucile e un giorno di cella.

Dopo di che, cominciò a lavorare nel cortile della fabbrica, un'ampia zona recintata dove i sovietici facevano gli esercizi e tagliavano la legna che giungeva lì

dalle foreste intorno a Oranienburg. Ben presto si offrì volontario per andare a tagliare il legname. Ogni mattina, alle sette e un quarto, subito dopo l'appello, veniva prelevato da un convoglio per rientrare alle sei meno un quarto del pomeriggio. Era instancabile, e in cambio veniva nutrito un po' meglio e poteva stare all'aria aperta, solo con i suoi pensieri. Quel lavoro gli piacque fino alla fine di settembre, quando cominciò a fare freddo. A ottobre lo detestava.

Desiderava con tutto il cuore di trovarsi in una delle calde stanze a saldare o a martellare, a costruire tazze e lucchetti. Non gli piaceva l'idea di essere confinato nella fabbrica, ma avrebbe preferito stare al caldo. Era fuori, con gli stivali a pezzi tenuti insieme da uno spago e i guanti tutti bucati. Ma almeno si muoveva, metabolizzava il calore. Le dieci guardie che sorvegliavano i venti prigionieri erano sicuramente vestite meglio, ma restavano ferme per dieci ore, marciando sul posto a turno per non congelarsi. Magra consolazione, pensò Alexander.

Quando fece più freddo, il cimitero cominciò a riempirsi.

Alexander dovette scavare le fosse. I tedeschi se la cavavano male nei campi gestiti dai sovietici. Erano sopravvissuti a sei anni di guerra, ma nel Campo Speciale numero 7 si indebolivano e morivano. Ne arrivavano a frotte e, ovviamente, lo spazio iniziò a scarseggiare. Gli alloggi erano sempre più affollati. I letti a castello costruiti nel cortile della fabbrica venivano sistemati sempre più vicini.

Il Campo Speciale numero 7, un tempo noto come Sachsenhausen, non era diretto dall'esercito di Berlino. Era nelle mani del governo sovietico dei campi, altrimenti detto GULAG.

Essere prigionieri nel gulag sovietico suscitò in Alexander e negli altri cinquemila russi la cupa sensazione di soffrire di una malattia terminale. Molti erano stati nei campi di prigionia, perciò conoscevano già le limitazioni di movimento e di attività.

Ma, persino durante il più rigido degli inverni nei campi di prigionia tedeschi, la situazione non era permanente, non era annichilente.

Erano pur sempre soldati. E avevano ancora una speranza: la vittoria, la fuga, la liberazione. La vittoria e la liberazione c'erano state e per loro avevano significato la consegna ai sovietici; non c'era via di fuga da Sachsenhausen, nella Germania occupata dai russi. Quella prigionia, quei giorni, quella sentenza avevano il sapore della fine della speranza, della fine della fede, della fine di tutto.

A poco a poco, il torrente, il tormento della memoria rifluì.

In guerra Alexander aveva immaginato Tatiana nella sua pienezza: la risata, le barzellette, la cucina. A Katowice e a Colditz l'aveva immaginata nella sua pienezza, pur non volendo.

A Sachsenhausen lo avrebbe voluto tanto, ma non ci riusciva.

Lì Tatiana era stata contaminata dal gulag.

Le mani di Alexander sono su di lei, che trema, il corpo contratto.

Lui le afferra le gambe e si avvicina, mentre lei mormora e freme inerme, con respiri brevi. "Oh, Shura", e Alexander è annientato dall'eccitazione e dal terrore. L'eccitazione è dentro Tatiana.

Il terrore è nelle mani di lui, che afferra più forte il suo corpo fremente e si stacca per un istante, sentendo il suo gemito di frustrazione. Tatiana ha ragione: lui le farà

ciò di cui ha bisogno.

Alexander sa di cosa ha bisogno: tenerla più vicina del suo stesso cuore, sentirla dissolversi tra le mani, tutt'intorno a sé. Quanto più lei è inerme, e quanto più lui avverte il suo bisogno, tanto più si sente uomo. Ma, a volte, ciò di cui lui ha bisogno mentre la stringe sempre più forte è che Lazarevo non svanisca con la luna.

Non può darle ciò che lei desidera di più. Ciò che lui desidera di più. Le dà ciò che può.

“Ti piace, piccola?” sussurra.

“Oh, Shura”, mormora lei. Non riesce neanche ad aprire gli occhi. Con le mani, gli cinge il collo.

“Non hai ancora finito”, dice. “Dio, stai tremando.”

“Shura, non riesco... non riesco... oh, ecco...”

“Sì, tesoro, sì. Ecco.”

Alexander chiude gli occhi e la sente gridare.

Ancora e ancora.

Lui non si ferma.

Ancora.

Ora sono uomo, ora che ho fatto tremare la mia fanciulla sacra, sono diventato uomo.

Ancora.

“Ti amo, Tania”, le sussurra nei capelli, con gli occhi chiusi.

E vuole urlare con lei.

Con il corpo rilassato sotto il suo, Tatiana gli accarezza la schiena.

“Hai finito?” le chiede.

“Sono distrutta”, risponde lei.

Alexander non ha neppure iniziato.

Era l'unica cosa che Alexander riusciva a immaginare. Non c'era nient'altro. Non c'era la radura, non c'era la luna, non c'era il fiume. Non c'erano il letto, le coperte, l'erba, il falò. Il solletico, i giochi, i preliminari, il dopo. Non c'era fine e non c'era inizio. C'era solo Tania sotto di lui e Alexander su di lei, che la stringeva. Le braccia di lei erano sempre intorno al suo collo, le gambe sempre strette intorno a lui. E non era mai silenziosa.

Era stata contaminata dal gulag, dove non c'erano uomini.

Non siamo uomini. Non viviamo come uomini né ci comportiamo da uomini. Non cacciamo per procurarci il cibo — tutti tranne me, quando le guardie non mi vedono — non proteggiamo le donne che ci amano, non costruiamo un riparo per i nostri figli, non usiamo gli strumenti che Dio ci ha donato. Non usiamo niente: né il cervello né la forza né il pene.

La guerra ti ha definito. Hai sempre saputo chi eri, durante la guerra. Eri un maggiore. Un capitano. Un sottotenente, un tenente. Un guerriero. Hai trasportato armi, hai guidato un carro armato, hai condotto i tuoi uomini in battaglia, hai obbedito agli ordini. Avevi categorie, ruoli, una routine. Non sempre dormivi e non sempre eri asciutto e spesso eri affamato e ogni tanto sei stato ferito. Ma era tutto previsto.

Qui non diamo niente di noi stessi a nessuno. Non solo siamo diventati meno esseri umani, siamo diventati meno uomini, abbiamo perso ciò che ci rendeva quello che eravamo. Non combattiamo più come in guerra. Allora eravamo tutti animali, ma almeno eravamo animali maschi. Spingevamo. Entravamo nelle linee nemiche. Penetravamo le loro difese. Irrompevamo nel loro cerchio. Combatteavamo da uomini.

Ora ci stanno ricostruendo per rimandarci nella società da eunuchi. Evirati, saremo mandati dalle nostre mogli infedeli in città in cui non riusciremo a vivere, a una vita della quale non saremo all'altezza. Non avremo più virilità da offrire, né l'un l'altro, né alle nostre donne, né ai nostri figli.

Abbiamo solo il passato, che detestiamo, analizziamo e per il quale ci torciamo le mani. Il passato in cui eravamo uomini.

Ci comportavamo da uomini. Lavoravamo come uomini. E combatteavamo da uomini.

E amavamo come uomini.

Se soltanto...

Mancano solo novemila giorni come questo.

Allora...

Saremo restituiti al mondo che abbiamo salvato da Hitler.

Ben presto, persino il seno di Tatiana svanì, come il suo viso, la sua voce che lo chiamava. Tutto svanì.

Rimase solo il suo impatto e il gemito di lei.

E presto svanì anche quello.

Le mani si sollevarono e, dopo una pausa per esaminare il legno, si abbassarono con violenza. Con ogni colpo d'ascia Alexander distruggeva la propria vita.

Ci teneva talmente poco... da rinunciare a lei così in fretta?

Quante volte il fato lo aveva avvicinato alla Finlandia? Non aveva già ignorato la strada assegnatagli, offrendo in cambio agli dei delle scuse?

Era sempre stato distratto da altro.

Il figlio di Stepanov... quel giorno non avrebbe potuto fare altrimenti.

Ma durante l'assedio, quando aveva contribuito a respingere i finlandesi a nord, in Cardia? Allora, aveva un fucile automatico contro i fucili manuali dei cinque uomini dell'NKVD.

Sarebbero morti in pochi istanti. E lui sarebbe stato libero.

No, Alexander doveva aspettare che Dimitri distruggesse lui e Tatiana.

Roteò l'ascia, esterrefatto da se stesso.

Sarebbe potuto fuggire, l'avrebbe dimenticata e lei avrebbe fatto altrettanto. L'avrebbe dimenticato e sarebbe sopravvissuta alla guerra, avrebbe abitato a Leningrado, si sarebbe sposata e avrebbe avuto due stanze tutte per sé, un marito e la madre di lui. Avrebbe avuto un solo figlio. Nient'altro con cui fare il confronto.

Ma ormai Alexander lo aveva avuto. E ora, lo avevano entrambi. Erano separati, ma lei adesso porta i tacchi alti e ha il rossetto, chissà dove, e tutti i soldati di ritorno dal fronte la corteggiano e lei dice: avevo un marito e ho fatto una promessa, ma ora lui è morto perciò vieni a ballare con me, vieni, guarda i miei tacchi e i miei splendidi capelli, vieni a scrollarti di dosso la guerra ballando con me, io vivo io vivo io vivo, lui è morto, ero triste ma poi la guerra è finita e ho ricominciato a respirare e adesso

ballo.

Roteò l'ascia.

Respiro la terra gelata, respiro il ghiaccio che mi riempie i polmoni ed espiro fuoco.

Non sono fuggito perché ero uno stupido arrogante. Credevo di poter correre per sempre. Credevo di essere immortale.

La morte non mi avrebbe mai raggiunto. Ero più forte e più astuto di lei. Più forte e più astuto dell'Unione Sovietica. Ho fatto un volo di trenta metri nel Volga, ho attraversato mezzo Paese senza niente in spalla, Kresty non mi ha avuto, Vladivostok non mi ha avuto, il tifo non mi ha avuto.

Tatiana mi ha avuto.

Avrò cinquant'anni, quando uscirò da qui.

Si sentiva molto vecchio, dopo essere stato giovane con lei.

Alexander era stato nei boschi troppo a lungo. Era stato solo con i suoi pensieri troppo a lungo. E il silenzio mortale, sinistro, della foresta era agghiacciante. Si guardò intorno e all'improvviso sentì un rumore. Che cos'era? Sembrava familiare.

Trattenne il fiato. Lo sentiva ancora?

Sì. Eccolo. Il suono vicino di una dolce risata. Alexander posò un ciocco di legno sulla ceppaia e sollevò l'ascia. Non si mosse.

Sentì di nuovo quel suono cristallino, talmente familiare da fargli dolere le ossa. Tatiana, sussurrò.

Lei gli viene incontro, pallida. Indossa un costume a pois e ha i capelli lunghi. Gli viene incontro e si siede sulla ceppaia, e lui non può più tagliare la legna. Alexander si accende una sigaretta e la guarda rapito. Non sa cosa dirle.

“Alexander”, lei mormora. “Sei vivo! Sei diventato così vecchio.

Che ti è successo?”

“Che aspetto ho?”

“Dimostri cinquantanni.”

“Ne ho cinquanta.”

Lei sorride. “Tu ne hai cinquanta, ma io ne ho diciassette. “ Ride melodiosa. “Com'è ingiusta la vita. La-la-la.”

“Ti ricordi Lazarevo, Tania? La nostra estate del '42?”

“Quale estate del '42? Io sono morta nel '41. Avrò per sempre diciassette anni. Ti ricordi di Dasha? Dasha! Vieni! Guarda chi ho trovato.”

“Tania, che significa che sei morta? Non sei morta. Guardati. Aspetta, non chiamare Dasha.”

“Dasha, vieni! Certo che sono morta. Credi che mia sorella e io saremmo sopravvissute a Leningrado? Non è così. Una mattina non sono più riuscita a trasportare l'acqua su per le scale. Non sono più riuscita ad andare a prendere le razioni. Ci siamo distese insieme nel letto e siamo state bene. Non riuscivamo a muoverci. Ci siamo avvolte in una coperta. Il fuoco si è spento. Il pane è finito. Non ci siamo alzate mai più.”

“Aspetta, aspetta.”

Tania gli sorride, i denti bianchi gli sorridono, le lentiggini, le trecce, il seno, tutto

gli sorride. *“Perché tagli la legna, Alexander?”*

“Tania... e io? Perché non vi ho aiutate?”

“Con cosa?”

“Con il pane, le razioni... Perché non vi ho fatte fuggire da Leningrado?”

“Che vuoi dire? Dopo settembre non ti abbiamo più visto. Dove sei andato? Avevi detto che avresti sposato Dasha e poi sei scomparso. Lei ha creduto che fossi fuggito a causa sua.”

“A causa sua?” ripete Alexander sconvolto. “E tu?”

“Che vuoi sapere?” chiede lei vivace.

“E la nostra chiacchierata a Sant’Isacco? E Luga?”

“Sant’Isacco? Luga? Dasha, dove sei? Non indovinerai mai chi ho incontrato!”

“Tania”, dice lui. “Perché ti comporti come se non mi conoscessi? Perché fingi? Mi stai spezzando il cuore. Ti prego, smettila. Dimmi una parola di conforto.”

Lei smette di saltellare, di correre, di agitare le trecce, si arresta e dice: “Alex, che cosa...”

“Come mi hai chiamato?”

“Alex...”

“Non mi hai mai chiamato così.”

“Che stai dicendo? Ti chiamavamo sempre così.”

Alexander tenta disperatamente di svegliarsi. Quel sogno non può più continuare, o impazzirà. Purtroppo, però, è sveglio. Ha l’ascia davanti a sé. Tatiana saltella su una gamba. “Luga, Tania. Che ne è stato di Luga?”

“A Luga avevamo la dacia. Pensavamo di tornarci dopo la guerra, ma non ce l’abbiamo fatta.”

“Come fai a conoscermi?” chiede lui. “Come sai chi sono?”

“Che vuoi dire?” Lo scroscio della sua dolce risata increspa le acque del fiume. “Sei il ragazzo di mia sorella.”

“Come ci siamo conosciuti?”

“È stata lei a presentarci. Ci parlava di te da settimane. Poi sei venuto a cena.”

“Quando?”

“Non ricordo. Una sera.”

“E che mi dici di giugno? Del 22 giugno? Ci siamo conosciuti a giugno, ricordi? Era scoppiata la guerra e noi ci siamo conosciuti alla fermata dell’autobus.”

“Il 22 giugno? Niente affatto.”

“Non mangiavi il gelato sulla panchina?”

“Sì...”

“Non ti ha visto un soldato — io — dall’altra parte della strada?”

“Non c’era nessun soldato”, risponde lei decisa. “La strada era deserta. Io ho mangiato il gelato e poi è arrivato l’autobus per portarmi alla Prospettiva Nevskij. Sono andata ai magazzini Eliseev, ho comprato il caviale. Non è durato molto. Non ci è stato d’aiuto durante l’inverno.”

“È io dov’ero?” urla lui.

“Non lo so”, cinguetta lei saltellando su e giù. “Non ho visto nessuno.”

Pallido, Alexander le scruta il viso, ma non vede nessun guizzo d’affetto, solo divertimento. “Perché non ho aiutato tua sorella durante l’assedio?” riesce a dire.

Lei abbassa la voce in un sussurro eccitato e risponde: “Non so se è vero, Alexander, ma Dimitri ci ha detto che eri fuggito! Fuggito in America da solo. È vero? Ci hai abbandonati e sei fuggito?”

Ride. “Che bella, l’America! Dasha, vieni qui.” Si volta verso Alexander. “Dasha e io ne abbiamo parlato molto durante i mesi invernali. Anche quell’ultima mattina, distese nel letto, abbiamo detto: ora Alexander sarà al caldo e sazio. Credi che faccia caldo in America, durante la guerra? Ci siamo chieste. Ci sarà il pane bianco?”

Alexander non si regge più in piedi. È in ginocchio sulla neve.

“Tania...” mormora disperato, guardandola. “Tatia...”

“Come mi hai chiamata?”

“Tatiasha, moglie mia, Tania, madre del mio unico figlio, non ricordi la nostra Lazarevo?”

“Come?” fa lei corrucciata. “Alexander, ti comporti in modo strano. Di che stai parlando? Non sono tua moglie. Non sono stata la moglie di nessuno.” Ride e scrolla le spalle. “Figlio? Ma se sai benissimo che non ho mai avuto un ragazzo!” Gli occhi scintillano.

“Ho vissuto attraverso la mia amata sorella. Dasha, vieni qui, guarda chi ho trovato. Raccontami di più del tuo Alexander. Com’era?” Si allontana saltellando senza neppure voltarsi a guardarlo.

E la sua risata svanisce.

Alexander lasciò cadere l’ascia, si alzò e cominciò a camminare.

Lo catturarono nei boschi e lo riportarono indietro e, dopo due settimane di cella, Alexander scassinò la serratura dei ceppi delle gambe con uno spillo che aveva negli stivali. Lo incatenarono e gli tolsero gli stivali. E lui scassinò di nuovo la serratura con un bastoncino trovato sul pavimento della cella d’isolamento. Dopo averlo picchiato, lo appesero a testa in giù per ventiquattr’ore. Per lo sforzo di tirarsi su si slogò le caviglie.

Poi fu lasciato sulla paglia in cella, con le braccia incatenate sulla testa e tre volte al giorno qualcuno entrava e gli spingeva del pane in gola.

Un giorno, Alexander voltò la testa e lo rifiutò. Bevve solo l’acqua.

Il giorno dopo rifiutò di nuovo il pane.

Smisero di portarglielo.

Una notte aprì gli occhi per il freddo e la sete. Era sporco e il corpo gli doleva. Non poteva muoversi. Cercò di avvicinare della paglia per coprirsi. Non servì a niente. Voltò la testa a sinistra e fissò la parete buia. Voltò la testa a destra e batté le palpebre.

Harold Barrington era accosciato contro la parete. Indossava un paio di pantaloni sportivi e una camicia bianca ed era pettinato.

Sembrava giovane, più giovane di lui. Rimase a lungo in silenzio.

Alexander non chiuse gli occhi: temeva che il padre svanisse.

“Papà?” sussurrò.

“Alexander, che ti succede?”

“Non lo so. Credo che sia arrivata la mia ora.”

“Il nostro Paese d’adozione ti ha voltato le spalle.”

“Sì.”

“Ti ha tradito una volta con l’idiozia della guerra, una seconda volta quando ti ha negato un trattamento umano nei campi di prigionia nemici e ora una terza volta, punendoti per aver salvato il suo stile di vita.”

“Sì. E i miei amici sono morti o smarriti.”

“Dimenticali. Ti sei sposato?”

“Sì.”

“Dov’è tua moglie?”

“Non lo so.” Dopo una pausa, Alexander aggiunse: “Non la vedo da molti anni”.

“Ti sta aspettando?”

“Immagino di no, non più. Starà vivendo la sua vita.”

“E tu? Stai vivendo la tua vita?”

“Sì”, rispose Alexander. “Anch’io sto vivendo la mia vita. La vita che ho costruito per me.”

Harold rimase in silenzio. “No, figliolo”, disse. “Stai vivendo la vita che io ho costruito per te.”

Alexander aveva il terrore di battere le palpebre.

“Sapevo che avresti fatto strada, Alexander. Tua madre e io lo sapevamo.”

“Lo so, papà. È stato così per un po’.”

“Sognavo una vita diversa per te. “

“Anch’io.”

Harold lo sovrastò. “Dov’è mio figlio?” sussurrò. “Dov’è il mio bambino, il bambino che chiamo Alexander Barrington? Rivoglio indietro mio figlio. Voglio farlo addormentare tra le mie braccia, come facevo quando era appena nato.”

“Eccomi”, rispose Alexander.

Con voce rotta, Harold disse: “Chiedi un po’ di pane, Alexander. Ti prego, non essere orgoglioso”.

Alexander non replicò.

Harold si chinò su di lui e sussurrò: “Se riesci a costringere cuore, tendini e nervi a servire al tuo scopo quando sono da tempo sfiniti, e a tener duro quando in te non resta altro tranne la volontà che dice loro: ‘Tieni duro!’...”

Alexander batté le palpebre. E Harold svanì.

Capitolo 41

New York, dicembre 1945

Tatiana stava mettendo a letto Anthony quando all'improvviso il figlio disse: "Mamma, Jeb può essere il mio papà?"

Tatiana rispose: "Non credo, tesoro".

"Allora Edward?"

"Forse lui sì. Ti piace?"

"Mi piace. È molto buono con me."

"Sì, tesoro, Edward è un brav'uomo."

"Mamma, raccontami una storia."

Tatiana s'inginocchiò accanto al letto e unì le mani quasi a pregare. "Vuoi sentire quella di come l'orsetto Pooh e Piglet hanno trovato un pozzo senza fondo pieno di miele e Pooh è diventato così grasso da doversi mettere a dieta..?"

"No, non quella. Ne voglio una parosa."

"Non conosco storie paurose."

"Una parosa", insistette Anthony in un modo che non ammetteva repliche.

Tatiana ci pensò su. "Va bene. Ti racconto quella di Danae, la donna nella cassa."

"La donna nella cassa?"

"Sì. Un suo ritratto, del grande pittore Rembrandt, si trovava in un enorme museo della città in cui sono nata, Leningrado. Ma quando scoppiò la guerra, i quadri furono portati via dal museo e non so se Danae e tutti gli altri siano al sicuro."

"Raccontami della donna nella cassa, mamma."

Tatiana fece un profondo respiro. "C'era una volta un uomo codardo di nome Acrisio che aveva una figlia di nome Danae."

"Era giovane?"

"Sì."

"Era una bellissima principessa?" domandò Anthony ridacchiando.

"Sì, bellissima." Dopo una pausa, Tatiana proseguì: "Ma l'oracolo aveva detto ad Acrisio..."

"Che cos'è oracolo?"

"Una persona che predice il futuro. L'oracolo lo aveva avvertito che il figlio di Danae lo avrebbe ucciso. Perciò Acrisio si spaventò molto..."

"Non voleva morire?"

"Esatto. Così rinchiuse Danae in una torre in modo che nessuno potesse entrare e darle un figlio."

Anthony sorrise. "Qualcuno la trovò?"

"Sì. Zeus." Tatiana intrecciò le mani. "Zeus riuscì a entrare nella torre di Danae

trasformandosi in pioggia d'oro e Danae fu amata da un dio... che le diede un figlio. Sai come lo chiamarono? Lo chiamarono Perseo.”

“Perseo”, ripeté Anthony.

Tatiana annuì. “Quando Acrisio scoprì che Danae aveva figlio, ebbe così paura che non sapeva cosa fare. Non osò uccidere bambino, ma non poteva neanche lasciarlo vivere. Quindi fece mettere madre e figlio in una cassa e li mandò alla deriva nell’oceano in tempesta.”

Anthony la ascoltava rapito.

“Furono mandati via senza cibo, tutti soli. Danae aveva paura, ma Perseo no.” Tatiana sorrise. “Nel suo piccolo cuore, Perseo sapeva che il padre non avrebbe permesso che gli accadesse niente di male. Né a lui né a sua madre.” S’interruppe. “Infatti fu così. Zeus chiese al dio del mare — Poseidone — di calmare le acque e le onde per farli arrivare sani e salvi sulle rive di un’isola della Grecia.”

Anthony sorrise. “Sapevo che andava tutto bene.” Inspirò profondamente. “Vissero per sempre felici e contenti?”

“...Sì.”

“Cosa successo a Perseo?”

“Un giorno, quando sarai più grande, ti racconterò che cosa riservò il futuro a Perseo.”

“Sarai il mio... oracolo?”

“Sì.”

“Ma non morì?”

“Oh, no. Diventò grande e forte. Tutte le persone dell’isola capirono subito che Perseo era di stirpe reale, discendente non solo di un re, ma anche di un dio. Cresceva sano, giocava a tutti i giochi e batteva sempre gli avversari, ma la sua mente era occupata da imprese coraggiose con cui dimostrare di essere eroe.”

Anthony fissava la madre. “Diventò un eroe?”

“Sì, tesoro”, rispose Tatiana. “Perseo diventò magnifico eroe. Quando sarai più grande ti racconterò che cosa fece a Medusa, una delle tre Gorgoni, e al mostro marino. Ma adesso voglio che tu faccia sogni d’oro, che sogni il luna park e lo zucchero filato e il gioco del nascondino. Va bene?”

“Mamma, aspetta... l’oracolo aveva ragione? Perseo uccise... quell’uomo?”

“Sì, figliolo. Perseo uccise Acrisio. Ma fu un incidente. Non voleva farlo.”

“Allora aveva fatto bene a mandarli via.”

“Penso di sì. Ma non importa, vero?”

“No. Non era molto parosa, mamma. Magari la prossima volta mi racconti del mostro marino?”

“Vedremo. Ti voglio bene.” Tatiana uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Vikki era andata alla festa di Natale dell’ospedale. Aveva invitato Tatiana, ma lei aveva declinato. Mentre era seduta al tavolo della cucina con una tazza di tè, il New York Times e la radio che trasmetteva le ultime notizie del processo di Norimberga, il campanello trillò.

Era Jeb. Indossava l’uniforme della Marina; era alto e robusto, e...

“Che ci fai qui?” chiese Tatiana sorpresa. Non lo aspettava.

“Sono venuto a trovarti”, rispose Jeb spingendola da parte ed entrando.

“Prego”, mormorò lei senza fiato, chiudendo la porta. “È piuttosto tardi.”

“Tardi per cosa?”

Tatiana si diresse in cucina. “Ti va una tazza di tè?”

“Che ne dici di una birra? Ce l’hai una birra?”

“No, niente birra. Solo tè.”

Gli preparò il tè e si sedette sul divano accanto a lui, piuttosto tesa. Jeb ne bevve un sorso e poi mise giù la tazza. “La casa è silenziosa”, disse. “Vikki non c’è?”

“È uscita”, rispose Tatiana.

“Alle undici di sera?”

“Tornerà a momenti.”

“Mmm.” Jeb le lanciò un’occhiata. “Sai, ora che ci penso noi due non abbiamo mai avuto l’occasione di restare un po’ da soli.” Le accarezzò la coscia.

“Davvero?” Tatiana non si mosse.

“Sì. Perché non vieni a casa mia?”

“Non abiti con Vincent?”

“E questo che c’entra?”

“Neanche tu vivi solo.”

“Sì, ma Vikki è sempre tra i piedi”, replicò lui in modo significativo.

“Come Anthony.”

Tatiana strabuzzò gli occhi. “Anthony non ha dove andare”, disse piano.

“Mmm. Sta dormendo?”

“Suo malgrado sì.”

“Mmm.” Jeb la spinse giù sul divano e tentò di baciarla.

“Aspetta”, disse lei scansandosi. “Non respiro e ne ho bisogno.”

Cercò di allontanarlo, ma invano.

“Ehi, hai un buonissimo odore... e siamo soli.”

“Lasciami.”

“Oh, Tania, dolcezza, non sai con chi hai a che fare.”

“Neanche tu”, replicò lei allontanandogli con forza la faccia dalla sua e scivolando sul pavimento. Ansante, mormorò: “Jeb, scusa ma sono stanca. Domani devo alzarmi molto presto. Puoi andartene?”

“Andarmene?” disse lui in tono irritato. “Non me andrò prima di...” s’interruppe. “Perché credi che sia venuto?”

“Non lo so né mi va di indovinare. Per litigare con me, immagino. Non sono in vena.”

“Non voglio litigare con te”, disse Jeb, alzandosi dal divano e avvicinandosi a lei. “Non è esattamente quello che voglio fare.”

“Be’, io non ho voglia di fare niente”, replicò Tatiana, provando avversione per lui, per la sua uniforme, la sua altezza e i suoi capelli. Era dispiaciuta con se stessa, piena di rimorso e all’improvviso lucida. Era davvero stata così trasparente?

“Tania, sento che mi hai preso in giro”, disse Jeb allontanandosi da lei e sedendosi sul divano.

“Niente affatto. Ci stiamo conoscendo, ecco tutto.”

“Sì, ci siamo conosciuti abbastanza! Sinceramente, vorrei conoscerti un po’ meglio.”

Tatiana gli rivolse uno sguardo gelido: era seduto con le gambe divaricate e le braccia distese sullo schienale del divano.

“Di là c’è mio figlio. Come ti permetti di alzare la voce e di comportarti così?” Si avviò verso la porta.

Jeb si alzò di scatto e l’afferrò per il braccio. “Non ho intenzione di andarmene.”

“E invece te ne vai”, replicò Tatiana. “Se vuoi rivedermi, è meglio che te ne vada.”

“È una minaccia?” chiese lui, stratonandola per il maglione.

“Che cosa pensi di fare?” Rise. “Mi butterai fuori a calci? Mi fermerai?”

“Proprio così”, rispose lei.

Jeb l’afferrò e l’attirò a sé. “L’ho capito da come mi guardi”, le sussurrò. “Tu credi che non me ne sia accorto, ma io l’ho capito. So che lo vuoi anche tu, Tania.”

“Smettila”, disse lei, divincolandosi per liberarsi dalla sua presa. Fu sopraffatta da una profonda tristezza. Per se stessa.

Jeb rise e la strinse più forte. Tatiana gli afferrò il braccio e gli pizzicò con violenza il polso. “Controllati.”

“Ahi!” gridò lui. “Vuoi che sia rude? È questo che vuoi?”

L’attirò a sé e la costrinse a sedersi.

“Allora non capisci?” disse lei ansimando. “Non voglio. Ho commesso un terribile errore.”

“Troppo tardi, mia cara. Mi sono stancato di usare i guanti di velluto, con te.”

Tatiana era in trappola sotto di lui, ed era talmente stufa e stanca di sé che non sapeva cosa fare. Sono stata amata da Alexander, pensò. La mia vita non prenderà questa piega. Fingendo di baciarlo, gli diede un morso talmente forte da spaccargli il labbro. Jeb urlò; lei lo spinse via e balzò in piedi. Anche lui si alzò e, prima che lei potesse muoversi, schivarlo o voltarsi, Jeb le sferrò un pugno sul viso. Tatiana cadde a terra per il colpo, vide una luce bianca e cercò di raddrizzarsi perché aveva sentito un rumore vicino alla porta della camera da letto.

In pigiama, Anthony, premuto contro il muro, guardava Jeb e tremava. “Non...” sussurrò con un filo di voce. “Non far del male alla mia mamma.”

Tatiana si trascinò verso di lui.

Jeb imprecò e si asciugò il sangue dalla bocca.

Tatiana spinse Anthony in camera e gli sussurrò: “Resta qui, non uscire per nessuna ragione, hai capito?” Poi corse all’armadio e frugò sul fondo, alla ricerca dello zaino nero.

Anthony rimase in silenzio, con le labbra serrate per la paura.

“Mi hai sentito? Per nessuna ragione.”

Il bambino annuì.

Tatiana si chiuse la porta alle spalle. Le usciva il sangue dal naso e sentiva l’occhio gonfiarsi.

Guardò Jeb come se non lo avesse mai visto prima. Come poteva essere stata così condizionata dall’aspetto di Alexander?

Pensava di poterne sostituire una parte, che sarebbe stato talmente giusto sostituire quella che più le mancava, quella che agognava e bramava, da sentirsi meglio, da sentirsi confortata.

E guarda che cosa aveva combinato.

Ansante, Tatiana puntò la P-38 tedesca contro un divertito Jeb intimandogli: “Esci da casa mia”.

Lui guardò la pistola con aria sorpresa e rise. “Dove diavolo hai trovato quel giocattolo?”

“Mio marito, il padre di mio figlio, me l’ha data per difendermi dai cannibali”, rispose. “Mio marito era un maggiore dell’Armata Rossa e sapeva usarla, e me l’ha insegnato. Adesso fuori.”

Reggeva la pistola con entrambe le mani, i piedi ben piantati a terra e appena distanziati.

“È carica?” chiese lui con disprezzo.

Tatiana alzò il cane, spostò appena la bocca dell’arma a sinistra del viso di Jeb, fece un profondo respiro e sparò. Jeb barcollò all’indietro e cadde a terra. Il proiettile bucò l’intonaco della parete e si conficcò nei mattoni esterni dell’edificio. Aveva fatto un gran frastuono, ma Anthony non uscì dalla camera.

Si udì bussare debolmente dal piano di sotto.

Tatiana si avvicinò a Jeb e lo colpì con forza sul viso con il calcio della pistola. “Sì, è carica”, rispose. “Adesso vattene.”

“Sei pazza?” urlò lui tendendo le mani per ripararsi.

Lei si allontanò e gli puntò di nuovo l’arma contro.

“Te ne pentirai amaramente! Sappi che non tornerò”, disse Jeb alzandosi. Tatiana continuava a puntargli contro la pistola.

“In qualche modo sopravviverò. Fuori!”

Dopo che se ne fu andato, Tatiana chiuse a chiave la porta. Si lavò mani e viso e poi andò a controllare il figlio, che trovò rintanato in un angolo. Lo rimise a letto e lo coprì ma non riuscì a dirgli niente. Diede un colpetto alla coperta e uscì dalla camera.

Si sedette sulla scala antincendio nell’aria fredda della notte.

Sei piani più sotto, sentì la sirena di un’ambulanza che correva lungo Church Street.

Basta, pensò. Così non può andare avanti.

Mi stenderò sulla sua slitta e chiuderò gli occhi, e lui mi tirerà sulla neve e mi porterà a casa, al Quinto Soviet, solo che quando arriveremo non sentirò la sua mano sulla guancia.

Guardò la pistola che aveva in grembo, con sette proiettili nel caricatore, e pensò che sarebbe bastato un secondo. Neanche.

Sarebbe bastato un millesimo di secondo e l’avrebbe fatta finita. Facile.

Chiuse gli occhi. Che sollievo. Non doversi risvegliare mai più. Non doversi svegliare e pensare a lui sul ghiaccio.

Che sollievo non soffocare.

Non amare.

Non ferire, desiderare, soffrire. Come se il dolore non fosse solo un mio diritto, una mia prerogativa, un mio dovere, ma la mia giusta punizione. Accarezzo il dolore come un tempo accarezzavo lui: finché ci sarà, ci sarà anche lui; finché fingerò di vivere, potrò stargli vicino. Mi ci sono soffermata per uno, due, tre anni, la ruota del tempo gira, sono affranta, lasciarmi in pace e lasciarmi guardare al dolore con tutta la mia passione e il mio ardore.

Noi due credevamo che io fossi forte. Credevamo che ce l'avrei fatta. Credevamo che sarei sopravvissuta a tutto questo.

Ma ci sbagliavamo.

Non riesco a sopravvivere.

Anche se lo voglio. Lo voglio tanto!

Che sollievo sarebbe non dover vivere per entrambi. Che gioia. Fissò la pistola nelle mani alzate.

In quel momento di tetra disperazione, Tatiana sentì la voce del figlio che la chiamava:

“Mamma!”

Era in piedi vicino alla finestra aperta, con il labbro inferiore che tremava mentre fissava la pistola.

“Anthony”, disse. “Torna in camera tua.”

“No, voglio che mi metti a letto.”

“Torna a letto. Vengo subito.”

“No, vieni con me.” Piangeva.

Tatiana fissò la P-38 e, dopo averla posata sul pavimento di metallo della scala, rientrò in casa.

Mise a letto il figlio e lo coprì. “Vikki tornerà presto”, sussurrò.

“No”, disse Anthony. “Non voglio Vikki. Voglio te. Stenditi accanto a me.”

“Anthony...”

“Mamma, stenditi accanto a me.”

Tutta vestita, Tatiana si distese sul letto di Anthony e, stando attenta a non urtare il viso malconcio, lo abbracciò. “Resta qui”, le disse il figlio. “Dormi con me, mamma.”

Rimasero in silenzio per un po'. Dopo qualche minuto Tatiana disse: “Tesoro, d'ora in poi andrà tutto bene. Te lo prometto. È una promessa di tuo padre, non di tua madre. Andrà tutto bene”.

Piano, Anthony disse: “È vero che papà era un maggiore dell'Armata Rossa?”

“Sì.”

Dopo una pausa aggiunse: “Lui non avrebbe sbagliato”.

“Ssst, Anthony.”

Tatiana pensò al domani.

A superare la paura. A sopravvivere alla paura. Peggio, a sopravvivere alla morte. Ad amare attraverso di lui.

Coraggio, Tatiana. Coraggio, piccola. Coraggio, moglie mia. Alzati, fallo per me, va' avanti. Prenditi cura di nostro figlio e io mi prenderò cura di te.

Il suo angelo custode Alexander, il suo dolcissimo angelo Alexander, che fluttua su di lei, avvolta nel dolore, che le sussurra: Tania, ti ricordi che cosa dicesti a tua sorella mentre moriva sul ghiaccio, sulla Strada della Vita, mentre crollava nella neve incapace di camminare? Le dicesti: forza, Dasha, alzati. Alexander sta cercando di salvarti la vita. Dimostragli che la tua vita significa qualcosa. Alzati e cammina fino al camion, Dasha.

Ebbene, ora io lo dico a te. Dimostrami che la tua vita significa qualcosa. Alzati e cammina fino al camion, Tania.

Tatiana rimase accanto ad Anthony finché il bambino non si addormentò. Era molto tardi e Vikki non era ancora tornata. Infine si alzò e andò a riporre la pistola nello zaino. Non controllò il contenuto, ma si staccò le fedie nuziali dal collo, le baciò in fretta e le infilò nello zaino insieme al berretto di Alexander, al *Cavaliere di bronzo* di Puskin e alla sua foto di quando ricevette la medaglia per aver salvato Yurij Stepanov. Alla medaglia al valore per aver salvato il dottor Matthew Sayers dal ghiaccio. Anelli, medaglie, foto, libro, denaro, berretto. La foto delle nozze.

Tutto dentro, con Alexander.

E con Tatiana.

Capitolo 42

New York, gennaio 1946

Il primo dell'anno, con l'occhio ancora gonfio e dei colori dell'arcobaleno, Tatiana andò come al solito a pattinare sul ghiaccio in Central Park con Vikki e Anthony.

Sulla via del ritorno, mentre camminavano verso la Cinquantanovesima per prendere l'autobus, si sentì osservata da Vikki.

“Che cos'hai da guardare?”

L'amica non rispose.

“Che c'è?”

“Abbiamo superato tre cabine telefoniche.”

“E allora?”

“Non mi chiedi di badare ad Anthony per qualche minuto per correre a fare la solita telefonata?”

Tatiana fissò la Fifth Avenue.

“No”, rispose. “Credi che a Edward vada di uscire ancora con me?”

Vikki sorrise raggianti. “Credo che sarà al settimo cielo.”

Nella mensa dell'ospedale Tatiana ed Edward mangiavano zuppa e sandwich al tonno. Lei adorava il tonno con maionese, lattuga e pomodori. Non l'aveva mai mangiato, prima di arrivare in America. E neanche la lattuga.

“Tania, ti hanno fatto un occhio nero di recente?”

Era un medico, non gli sfuggiva niente. Meglio ricordarselo.

“Ho inciampato e sono caduta. Non è niente. Ehi”, aggiunse allegra, prendendogli la mano. “Pare che *Il romanzo di Mildred* sia un capolavoro. Ti va di andare a vederlo?”

“Certo. Quando?”

“Che ne dici di venerdì sera? Vieni a casa mia dopo il lavoro. Mangiamo qualcosa e poi andiamo.”

Edward ci pensò su. “Vuoi che venga a casa tua di sera?” si stupì.

“Sì.”

Osservò la mano di Tatiana sulla sua e poi la guardò negli occhi. “Dev'esserci qualcosa di molto grave, sotto. Che cos'è? Hai scoperto che ti restano solo cinque giorni di vita?”

“No”, rispose Tatiana. “Ho scoperto che mi restano settantanni.”

Il giorno seguente, mentre Tatiana si trovava nell'infermeria di Ellis a riempire i moduli per un rifugiato polacco, un'altra infermiera entrò e le sussurrò: “Fuori c'è una persona che vuole vederti”.

Senza sollevare gli occhi dal foglio, Tatiana chiese: “Chi?”

“Non l’ho mai visto. Dice di essere del Dipartimento di Stato.”

Tatiana alzò di scatto la testa.

Nel corridoio l’aspettava un elegante Sam Gulotta.

“Ciao, Tatiana”, la salutò. “Come stai? Hai passato un bel primo dell’anno?”

“Sto bene, grazie, e tu?” rispose lei senza riuscire ad aggiungere altro e allungando appena la mano, nella speranza che Sam non lo notasse, per appoggiarsi alla parete alle sue spalle.

“Mi aspettavo la tua telefonata.”

Tatiana scrollò le spalle. “Non volevo infastidirti. Sei stato molto paziente con me, in questi anni...”

Sam guardò il corridoio. “C’è un posto in cui possiamo parlare?”

Uscirono e si sedettero su una panchina accanto alle altalene dove Anthony era solito giocare.

“Speravo che mi chiamassi”, disse Sam.

“Che è successo?” domandò lei. “Mi stanno ancora cercando?”

Lui scosse la testa. Le dita bianche di Tatiana erano avvinghiate alla panchina. Per fortuna, il freddo avrebbe giustificato il battito dei denti.

“Che c’è?” sussurrò. “Hai qualche informazione per me? È morto?”

“Ho delle informazioni. È in corso un’inchiesta sul suo dossier. Come sempre, è finita al Ministero sbagliato, quello degli Esteri, che lo ha inoltrato all’Ufficio del popolo, dei rifugiati e dell’emigrazione. Lì hanno detto che non rientrava nella loro giurisdizione e l’hanno mandato al Ministero della Giustizia e all’Ufficio esecutivo per il riesame dell’immigrazione.” Sam scosse la testa. “Qualcuno dovrebbe spiegargli la differenza tra immigrazione ed emigrazione...”

“Sam”, fu tutto ciò che Tatiana riuscì a dire.

“Sì. Cercavo solo di spiegarti la burocrazia del nostro governo. Tutto si muove secondo ere geologiche. Ti illustro l’oggetto dell’indagine: è piuttosto semplice. Un soldato americano, un certo Paul Markey della 273a divisione, l’estate scorsa ha contattato il Dipartimento di Stato chiedendo informazioni su un americano di nome Alexander Barrington.”

Tatiana oscillò e sprofondò nella panchina.

Rimase a lungo in silenzio.

“Tania?”

“Sì?” Con una voce che non era la sua, Tatiana domandò: “Sam, chi è il soldato Markey?”

“Viene da Des Moines, Iowa, ha ventun anni e da tre è nell’esercito. Una settimana fa ho chiamato casa sua e ho parlato con la madre.” Sam abbassò la testa. “È tornato l’estate scorsa dall’Europa dopo il congedo. Immagino che l’indagine sia partita allora. Temo di avere brutte notizie. A ottobre si è tolto la vita.”

Tatiana ispirò e batté le palpebre. “Mi dispiace, ma... cioè, chi è Paul Markey? Dove si trovava?”

“A parte l’indagine, che ha richiesto per telefono, non so niente di lui.”

“Con chi ha parlato?”

“Con una donna di nome Linda Clark.”

“È possibile parlare con lei?”

“L’ho già fatto. È lei che mi ha riferito la conversazione.”

Tatiana trattenne il fiato.

“Paul Markey le ha detto che quando il suo reggimento ha liberato il castello di Colditz — una fortezza usata come campo durante la guerra — il 16 aprile 1945, tra le centinaia di ufficiali alleati c’erano anche alcuni ufficiali sovietici... cinque o sei. Uno di loro si è avvicinato a Markey e gli ha chiesto aiuto con un impeccabile accento inglese. Gli ha detto di essere un americano di nome Alexander Barrington e gli ha chiesto di verificare la sua storia e di aiutarlo.”

Tatiana cominciò a piangere. Le tremavano le spalle e le lacrime le scorrevano fra le dita con cui si era coperta il viso. Sam le posò una mano sulla schiena e l’accarezzò dolcemente.

Qualche minuto dopo, lei si calmò. “Sapevo che mi aveva mentito. Lo sapevo”, sussurrò. “Lo sentivo. Non ne avevo le prove, ma lo sentivo.”

“E il certificato di morte?”

“È falso.” Respirò ed emise un gemito di dolore. “Perché lasciassi l’Unione Sovietica. Com’è finito a Colditz da Leningrado?”

“Te l’ho già detto. È stato messo in un battaglione penale. Quando l’esercito russo ha scacciato i tedeschi dall’Unione Sovietica, lui era con il suo battaglione. Poi è finito nel campo di prigionia di Colditz. Vuoi che ti riferisca quello che Markey ha detto a Linda Clark?”

“Sì”, rispose Tatiana con un singhiozzo. “Che cosa è successo agli uomini che sono stati liberati?”

“Sono tornati tutti a casa, tranne i sovietici. Markey ha detto che la mattina dopo la liberazione, il 17 aprile, un convoglio russo è entrato a Colditz per prelevare gli ufficiali sovietici, compreso quell’uomo.”

“E dove li hanno portati?”

“Markey non lo sapeva. Ha detto a Linda Clark di essere tornato negli Stati Uniti in estate e di aver telefonato per curiosità. A ottobre, l’Ufficio per gli affari consolari lo ha contattato per informarlo che in effetti Alexander Barrington era nato negli Stati Uniti, ma dal 1930 risiedeva in Unione Sovietica. La madre di Markey mi ha detto che tre giorni dopo il figlio si è tolto la vita.”

Prima di replicare, Tatiana cercò di controllare la voce.

“Che razza di liberazione è questa?” disse infine. “Gli americani hanno liberato Colditz. Perché non sono stati liberati anche i sovietici? Perché il giorno dopo erano ancora lì?”

Sam non rispose.

Tatiana sollevò lo sguardo e si asciugò il viso. “Sam?”

“Che c’è?”

“Credevo di averti fatto domanda retorica, ma dal tuo silenzio immagino che ci sia risposta.”

Lui non parlò.

“Sam!”

“Perché fai così? Che cosa vuoi?” Sospirò lui. “Va bene. Questo è quello che ho sentito. Non posso confermarlo né smentirlo, ma al Dipartimento di Stato, e soprattutto al Ministero della Difesa, gira voce che agli americani è stato ordinato di

trattenere lì gli ufficiali e i rifugiati sovietici finché non fosse arrivata l'Armata Rossa a prenderli.”

“Perché?”

“Non lo so.”

“Da dove arrivava quest'ordine?”

“Da alti ranghi.”

“Quanto alti?”

Sam restò in silenzio per qualche istante. “I massimi”, disse infine.

Quella sera Tatiana tornò a casa e annunciò: “Vikki, dobbiamo fare un viaggetto”.

Vikki si lasciò cadere sul divano. “Oh, no! Ogni volta che dici viaggetto mi porti incredibilmente lontano. Dove andiamo questa volta?”

“In Iowa. Povero Edward. Temo di dover rimandare il nostro appuntamento.”

“Iowa? No, mi rifiuto. Vacci da sola. Io non vengo e non viene neanche Anthony. Ci rifiutiamo. Mi hai sentita?”

Affacciata al finestrino del treno Vikki stava dicendo ad Anthony: “Guarda com'è bello, qui. Ci sono tanti campi. Che cosa credi che coltivino in questi campi, Anthony?”

“Grano”, rispose lui. “Mais.”

Vikki guardò Tatiana, che fingeva di essere immersa in un libro.

“Anthony, come fai a saperlo?”

“Me l'ha detto la mamma. Campi di grano, campi di mais.”

“Oh.”

Tatiana sorrise.

La città di Des Moines sorgeva tra quei campi. A gennaio, nell'Iowa faceva molto freddo. Vikki non se l'aspettava. “Perché pensavo che qui facesse caldo? Perché la considerano un'area soggetta a siccità. Come può esserci siccità a queste temperature polari?”

“Non si riferiscono all'inverno, Vikki”, spiegò Tatiana abbottonandosi il cappotto. “Su, prendiamo un taxi.”

“Tu e i tuoi taxi. Questa persona ci aspetta?”

“Le ho scritto.”

“E lei ti ha risposto?”

“Non proprio.”

“Non proprio? Esiste una via di mezzo in questi casi? Ti ha scritto o non ti ha scritto?”

“So che l'avrebbe fatto, ma noi siamo partite così presto che non ne ha avuto il tempo.”

“Capisco. Quindi stiamo per piombare, senza invito, nella fattoria di una vedova che ha appena perso il figlio?”

La piccola fattoria dei Markey si trovava alla periferia di Des Moines. Il silo vicino era coperto da cumuli di neve e dava l'impressione di non essere usato da tempo. La porta di casa fu aperta da una donna esile e pallida che però sorrise e disse: “Tatiana? Entra. Ti aspettavo. Sono Mary Markey. Lui è tuo figlio? Anthony, vieni con me”. E gli tese la mano. “Ho appena fatto dei muffin di mais, aiutami a servirli. Ti piacciono i muffin di mais?”

Vikki e Tatiana li seguirono in cucina mentre Vikki sussurrava: “Come diavolo fai?”

“Prego?”

“Come fai a piombare in casa di estranei e a farti accogliere come se ti conoscessero da una vita?”

La vecchia cucina era linda e semplice. Si sedettero al tavolo di legno, con davanti una tazza di caffè e i muffin. Poi Vikki portò Anthony a giocare con la neve. Mary strinse la tazza e cominciò: “Tatiana, vorrei aiutarti. Da quando mi hai scritto ho cercato di ricordare quello che mio figlio mi ha detto. Cerca di capire, non lo vedevo da tre anni, e quando è tornato era molto riservato. Sia con me sia con i vecchi amici, con il mondo intero. La ragazza con cui usciva ai tempi della scuola si è sposata con un altro. Quale ragazza è disposta ad aspettare così a lungo? Perciò Paul se ne stava seduto qui oppure prendeva il furgone e andava al bar. Diceva di voler riaprire la fattoria, ma essendo morto il padre la cosa sembrava improbabile”.

S’interruppe e Tatiana aspettò. “Sembrava così distante. E poi si è ucciso. C’erano troppe pistole, in giro, così mi sono rinchiusa in me stessa e gran parte di quello che mi aveva detto mi è uscito di mente.”

“Capisco. Qualunque cosa mi sarà d’aiuto.”

“So che Paul ha ricevuto quella telefonata, pochi giorni prima di morire. Non mi ha detto niente, ma è rimasto seduto al tavolo per tutto il pomeriggio. Si è rifiutato di cenare. Poi è uscito per andare a bere, è tornato e ha passato la notte fra il tavolo della cucina e la veranda sul retro. Credimi, gli ho chiesto infinite volte quale fosse il problema. Alla fine mi ha risposto: ‘Mamma, quando abbiamo liberato quel castello c’era un uomo che diceva di essere americano e io non gli ho creduto. Gli ho risposto... con una battuta spiritosa. Dopo di che non l’ho più visto... e il giorno dopo l’Armata Rossa è venuta a prelevare i suoi prigionieri. Ma l’inglese perfetto di quell’uomo mi ha colpito molto. Perciò quando sono tornato ho chiamato Washington per mettermi a posto la coscienza’. A quel punto ha emesso un lamento. Poi ha continuato: ‘La telefonata che ho ricevuto oggi pomeriggio era del Dipartimento di Stato. Quell’uomo era davvero americano, ma non so perché si trovava lì’. Io ho cercato di confortarlo, dicendogli che era tornato nel suo Paese. ‘Proprio come te’, gli ho detto. Paul mi ha zittita con la mano e ha replicato: ‘Mamma, non capisci. I nostri ordini — i miei ordini — erano quelli di trattenerne gli ufficiali sovietici fino all’arrivo del loro esercito’. ‘E allora?’ gli ho chiesto io. ‘Perché un esercito dovrebbe prelevare i suoi soldati? Perché non possono tornare a casa di loro spontanea volontà, proprio come abbiamo fatto noi e gli inglesi? I nostri eserciti non sono venuti a prelevarci. Ma il punto è che quell’uomo non era sovietico.’ Io non capivo. Gli ho detto che non avrebbe potuto fare niente per aiutarlo e lui mi ha risposto: ‘Questo non mi fa sentire meglio, mamma’. Mentre lui si torceva le mani, io ho aggiunto: ‘Figliolo, che cosa ha a che fare l’Unione Sovietica con te? Non sei stato tu a rimandare a casa quella gente’. E lui ha appoggiato la testa sul tavolo e ha replicato: ‘Forse avrei potuto fare qualcosa per lui’.”

Tatiana si alzò, si avvicinò a Mary e l’abbracciò. “L’ha fatto, Mary, è così.”

Mary annuì.

“Mi dispiace molto.”

“Me la caverò. Mia figlia vive qui vicino. Sono sola dalla morte di mio marito, nel ‘38. Ce la farò.” Poi alzò lo sguardo. “Credi che quell’uomo fosse tuo marito?”

“Senza dubbio”, rispose Tatiana.

Sulla via del ritorno Tatiana era assorta a osservare dal finestrino del treno come la neve copriva i campi circostanti, Anthony dormiva. Dorme anche Vikki, pensò, ma all’improvviso l’amica aprì un occhio e disse: “Qual è la prossima mossa?”

Tatiana non rispose.

“Qual è la prossima mossa?” ripeté Vikki.

“Non ho tutte le risposte, Vik”, disse Tatiana. “Non lo so.”

Ma all’improvviso il mondo riacquistò un senso. Alexander non era morto nel lago.

Da qualche parte, era ancora vivo. Nel Paese più grande del mondo, che occupava più di un sesto della superficie del pianeta e a sua volta era occupato per metà da tundra e ghiacci perenni, per un quarto da steppa, per un ottavo da foreste di conifere, in parte desertiche e in parte arabili, dal lago più grande del mondo, dal mare più grande del mondo, dai confini più protetti del mondo, dall’esperimento socialista più esteso del mondo, c’era Alexander.

I sentieri di fede di Tatiana portavano tutti ad Alexander.

Vivo.

Qual è la prossima mossa?

Non appena rientrata a casa, Tatiana chiamò subito Sam, ma lui non era riuscito a scoprire che cosa ne fosse stato dei prigionieri russi di Colditz. L’esercito sovietico non parlava, i rapporti erano gelidi e gli altri due soldati contattati da Sam, presenti con Markey alla liberazione del castello, non avevano sentito nessun prigioniero parlare inglese né Markey gli aveva detto niente.

“Contatta il Ministero della Difesa sovietico e chiedi che cosa è successo agli ufficiali russi rinchiusi a Colditz.”

“E cosa dovrei dirgli? Dove avete nascosto Alexander Barrington?”

“Stai scherzando. Sai che non puoi fare il suo nome.”

“Esatto. Non mi è permesso fare indagini sul suo conto.”

“Sam, chiama il nostro Ministero della Difesa.”

“Qualcuno in particolare?”

“Sì, uno che abbia risposte. Chiedi che cosa è successo ai sovietici rinchiusi a Colditz. Se non lo sanno, chiedi che cosa è successo agli ufficiali sovietici in Germania.”

“Tania, sai bene che cosa gli è successo!”

“Voglio sapere dove sono stati portati”, replicò lei. “E non c’è bisogno di urlare.”

“Anche se lo scopriessi, che cosa te ne faresti di quell’informazione?”

“Perché ti preoccupi per me? Fa’ la tua parte.”

Tatiana non prese altri appuntamenti con Edward.

Qualche giorno dopo, richiamò Sam per riferirle che un generale di divisione dell’esercito di Patton gli aveva detto che l’anno precedente i sovietici avevano riunito tutti quelli che consideravano loro cittadini per portarli in campi di transito, dove attendevano prima di essere ricondotti in Unione Sovietica.

“Quanti sono?”

“Il generale non lo sapeva. Non ha neanche azzardato un’ipotesi.”

“E tu?”

“Non ci provo nemmeno.”

“Dove si trovano questi campi di transito?”

“In tutta la Germania.”

Tatiana era pensierosa.

“Tania, di sicuro Alexander si trova in Unione Sovietica. La liberazione di Colditz è avvenuta dieci mesi fa. Ma, a parte questo, i sovietici non ci restituirebbero i loro uomini anche se glielo chiedessimo con gentilezza. Non ci ridaranno nemmeno i nostri uomini. Dei nostri soldati dispersi sul fronte russo non abbiamo ricevuto alcuna notizia.”

“Alexander è disperso”, disse Tatiana.

“No, non lo è! I sovietici sanno esattamente dove si trova!”

Poi, in tono più calmo, Sam aggiunse: “Tania, hai sentito il numero dei decessi dei prigionieri sovietici? È sconcertante”.

“Sì. E ho ancora certificato di morte di cui tu ti fidavi tanto. Eri certo che fosse morto nel lago.”

“Questa situazione è anche peggio.”

“In che senso? Dobbiamo solo scoprire dov’è.”

“È in Unione Sovietica!”

“Allora trovalo in Unione Sovietica, Sam. È cittadino americano. È sotto la tua responsabilità.”

“Oh, Tatiana! Quante volte devo ripeterlo? Ha perso la cittadinanza nel 1936.”

“Non è vero. Sam, devo andare, ora. Ho dei pazienti. Ti chiamo domani.”

“Non avevo dubbi.”

Capitolo 43

Il processo di Norimberga, febbraio 1946

“Dai, usciamo”, disse Vikki in tono petulante. “Perché ascolti quella roba? Andiamo al cinema, a bere qualcosa, a fare una passeggiata.” Batté un pugno sul tavolo. “Sono stufo di questa storia. Sono mesi che l’ascoltiamo. Ti annuncio che non comprenderemo mai un televisore.”

Tatiana ascoltava assorta la registrazione del processo di Norimberga.

“Non ascolto tanto per fare”, disse poi, alzando il volume.

“Ascolto perché lo trovo interessante.”

“Non trovi interessante anche me? La guerra è finita, sono tutti colpevoli, sono tutti da impiccare. Quando è troppo è troppo. Ormai va avanti da mesi. I generali sono stati arrestati tutti. Ora è il turno dei lacchè. Non ne posso più.”

“Perché non vai a farti un giro?” domandò Tatiana senza distogliere lo sguardo dalla radio. “Esci e ritorna tra due ore.”

“Ti dispiacerebbe, se me ne andassi per sempre.”

“Sì, ma non se fossero solo due ore.”

Schiarendosi la voce, Vikki si sedette sulla sedia accanto a lei. “No, voglio sentire.”

“Stanno parlando di Leningrado”, disse Tatiana. “Ascolta.”

Nei piani criminali dei cospiratori nazisti, la distruzione delle capitali sovietiche occupava un posto a parte. Tra questi piani, la distruzione di Mosca e Leningrado ha riscosso una speciale attenzione.

Ebbri per i primi successi militari, i seguaci di Hitler hanno elaborato folli piani per la distruzione dei principali centri culturali e industriali cari al popolo sovietico. A questo scopo, hanno approntato appositi Sonderkommandos. Hanno persino reso nota tale “decisione” in anticipo.

Va sottolineato come espressioni quali “radere al suolo” o “cancellare dalla faccia della terra” sono state usate di frequente dai cospiratori hitleriani. Non erano solo minacce, ma vere e proprie azioni criminali.

Ora vi leggerò due documenti che svelano le intenzioni dei cospiratori.

Il primo è una direttiva segreta dello Stato Maggiore della Marina datata 22 settembre 1941 e intitolata “Il futuro della città di Pietroburgo”. In questa direttiva si afferma: “Il Führer ha deciso di cancellare la città di Pietroburgo dalla faccia della terra”; si pianifica di assediare la città, di sottoporla a bombardamenti aerei con bombe di ogni calibro e di raderla al suolo. Si sancisce inoltre che, in caso di richiesta di resa, tale richiesta dev’essere rifiutata dai tedeschi.

Il secondo documento è un’altra direttiva segreta del Comando Supremo delle

Forze Armate datata 7 ottobre 1941 e firmata dall'imputato Jodl. Vi leggo alcuni estratti:

“... Il Führer è di nuovo giunto alla conclusione che la richiesta di resa da parte di Leningrado o, in seguito, di Mosca, non dovrà essere accettata persino se è offerta dal nemico...”

Più avanti, il penultimo paragrafo della pagina recita:

“... Pertanto, nessun soldato tedesco deve entrare in queste città. Con l'impeto del nostro fuoco dovremo costringere tutti quelli che cercano di fuggire attraverso le nostre linee a tornare indietro.

Non possiamo assumerci la responsabilità di rischiare la vita dei nostri soldati per salvare le città russe né di sfamare la popolazione di queste città a spese della Patria tedesca”.

I cospiratori hitleriani misero in atto le loro idee criminali sulla distruzione di Leningrado con una ferocia senza precedenti.

Leggo:

“Conseguenza delle barbare attività degli invasori fascisti tedeschi a Leningrado e nei sobborghi è stata la distruzione totale di 8961 caseggiati e costruzioni adiacenti — depositi, bagni e così via — per un volume complessivo di 5.192.427 metri cubi e la distruzione parziale di 5869 edifici per un volume complessivo di 14.308.288 metri cubi. Sono state completamente distrutte 20.627 abitazioni per un volume complessivo di 25.492.780 metri cubi e parzialmente demoliti 8788 edifici per un volume complessivo di 10.081.035 metri cubi. Sono stati completamente distrutti 295 edifici di importanza culturale per un volume complessivo di 844.162 metri cubi e parzialmente danneggiati 1629 edifici per un volume complessivo di 4.798.644 metri cubi. 6 edifici religiosi sono stati distrutti completamente mentre 66 solo in parte. I nazisti hanno distrutto e danneggiato vari tipi di edifici stimati oltre 718.000.000 di rubli come anche strutture industriali e macchinari agricoli che ammontano a oltre 1.043.000.000 di rubli”.

Questo documento afferma che i tedeschi hanno bombardato, metodicamente e secondo piani precisi, di giorno e di notte, strade, case, teatri, musei, ospedali, asili, ospedali militari, scuole, istituti e automobili e danneggiato i più preziosi monumenti culturali e artistici. Svariate migliaia di bombe e granate hanno fatto crollare i palazzi storici di Leningrado, i moli, i giardini e i parchi. Per il bombardamento di Leningrado, le postazioni disponevano di munizioni speciali, in quantità superiori alla media e pressoché illimitate...

Tutti i cannonieri sapevano che il bombardamento di Leningrado puntava alla distruzione della città e all'annientamento della popolazione civile.

Vikki disse a Tatiana: “Sapevi queste cose quando eri là?”

“Non sapevo niente”, rispose Tatiana. “Sono sopravvissuta a tutto questo.”

GENERALE RAGINSKIJ: Signor presidente, al fine di trattare in modo esaustivo la presentazione delle prove riguardo all'oggetto del mio resoconto, chiedo il permesso di interrogare il testimone Josif Abgarovic Orbeli...

Tatiana fece cadere la tazza di tè che reggeva in mano e che finì sul pavimento rompendosi in mille pezzi. Anche lei cadde a terra in ginocchio e, mentre raccoglieva i cocci, emise dei gemiti di dolore così strazianti che Vikki, seduta vicino a lei, balzò

in piedi, indietreggiò e disse allibita: “Che hai?”

Tatiana la zittì con una mano, mentre nell'altra teneva un coccio di ceramica con cui si copriva la bocca e ascoltava l'incessante eco della radio. Anche nel corso di un incidente stradale la radio continua a mandare in onda la musica, a trasmettere suoni incongrui a prescindere da ciò che l'orecchio sente, da ciò che il cervello ascolta...

Orbeli testimonierà sulla distruzione dei monumenti culturali e artistici di Leningrado.

D. Come si chiama?

R. Josif Abgarovic Orbeli.

D. Testimone, vuole dirci, per favore, quale ruolo rivestiva?

R. Ero il direttore del Museo statale Ermitage...

Tatiana gemette.

“Che c'è?” chiese Vikki allarmata. “Che c'è?”

“Ssst...”

D. Si trovava a Leningrado all'epoca dell'assedio tedesco?

R. Sì.

D. È al corrente della distruzione dei monumenti culturali e artistici di Leningrado?

R. Sì.

D. Può raccontarci con parole sue i fatti che le sono noti?

R. Sono testimone oculare delle misure prese dal nemico per distruggere l'Ermitage. Per svariati mesi, gli edifici sono stati sottoposti a sistematici bombardamenti aerei e cannoneggiamenti dell'artiglieria. Due bombe aeree e una trentina di granate hanno colpito l'Ermitage. Le granate hanno arrecato gravi danni all'edificio e le bombe hanno distrutto il sistema fognario e quello idrico. Le granate hanno arrecato ingenti danni all'Ermitage e agli edifici circostanti.

D. In quale zona di Leningrado si trovavano questi edifici? A sud, a nord, a sudovest o a sudest?

R. Il Palazzo d'Inverno e l'Ermitage si trovano proprio al centro di Leningrado, sulle sponde del fiume Neva.

D. Sa dirmi se vicino all'Ermitage e al Palazzo d'Inverno ci sono fabbriche, soprattutto di materiale bellico?

R. Che io sappia, in prossimità dell'Ermitage non ci sono fabbriche di armi. L'edificio dello Stato Maggiore si trova dalla parte opposta della piazza del Palazzo ed è stato danneggiato molto meno del Palazzo d'Inverno. Che io sappia, l'edificio dello Stato Maggiore, dall'altra parte della piazza del Palazzo, è stato colpito da due sole granate.

D. Sa se c'erano postazioni di artiglieria vicino agli edifici che ha nominato?

R. Nella piazza intorno al Palazzo d'Inverno e all'Ermitage non c'era neppure una postazione di artiglieria, perché sin dall'inizio è stato fatto di tutto per evitare inutili vibrazioni vicino agli edifici che contengono opere d'arte di estrema importanza.

D. Le fabbriche di armamenti hanno continuato a produrre durante l'assedio?

R. Non ho capito la domanda. Di quali fabbriche parla? Di quelle di Leningrado?

D. Delle industrie belliche di Leningrado: continuarono a produrre durante l'assedio?

R. La zona dell'Ermitage, del Palazzo d'Inverno e tutta l'area circostante non era

di interesse militare. L'esercito non c'era e durante l'assedio lì non fu costruita nessuna fabbrica. Ma so che a Leningrado venivano prodotte munizioni.

D. Testimone, il Palazzo d'Inverno si trova sul fiume Neva. Quanto dista dal Palazzo d'Inverno il ponte più vicino sul fiume Neva?

R. Il ponte più vicino, il Ponte Palazzo, è a circa cinquanta metri dal Palazzo, pari all'ampiezza della banchina. Ma, come ho già detto, solo una granata ha colpito il ponte durante i bombardamenti. Ecco perché sono certo che il Palazzo d'Inverno sia stato volontariamente preso di mira. Non riesco ad accettare il fatto che, durante i bombardamenti del ponte, una sola granata abbia colpito il ponte e trenta il vicino edificio.

D. Testimone, queste sono le sue conclusioni. Ha qualche conoscenza di artiglieria che le permetta di stabilire se il bersaglio fosse il Palazzo o il ponte accanto a esso?

R. Non ho esperienza di artiglieria, ma immagino che se i tedeschi stessero mirando al ponte allora è impossibile che l'abbiano colpito solo una volta mentre abbiano colpito il Palazzo, che si trova dall'altra parte, con trenta granate. Entro questi limiti, posso dichiararmi esperto di artiglieria.

— Scompiglio in aula. —

D. Un'ultima domanda. È rimasto a Leningrado durante l'intero periodo dell'assedio?

R. Sono stato a Leningrado dal primo giorno di guerra fino al 31 marzo 1942. Poi ci sono ritornato quando le truppe tedesche sono state allontanate verso la periferia.

GENERALE RAGINSKIJ: Non abbiamo altre domande.

PRESIDENTE: Il testimone può andare.

— Il testimone esce dall'aula. —

Dopo aver lanciato uno sguardo a Vikki, Tatiana si rialzò a fatica e si sedette al tavolo. Posò la testa sulla superficie e chiuse gli occhi. Vikki le accarezzò la schiena.

“Sto bene”, sussurrò. “Ho solo bisogno di un minuto.”

Alexander, finalmente.

Orbeli è in strada e saluta le sue casse.

Il suo viso aveva commosso Tatiana. Non l'aveva dimenticato.

Stava guardando quelle casse con un tale struggimento, quasi che fossero il suo primo amore che svanisce.

“Chi è quell'uomo?” chiede Tatiana.

“È il direttore dell'Ermitage.”

“Perché guarda le casse in quel modo?”

“Perché sono la sua unica passione. Non sa se le rivedrà mai più.”

Tatiana fissa l'uomo. “Dovrebbe avere più fede, non credi?”

“Hai ragione, Tania. Dovrebbe avere più fede. Alla fine della guerra, rivedrà le sue casse.”

“Dal modo in cui le guarda, si direbbe che alla fine della guerra le riporterà indietro tutto solo”, replica.

Tatiasha... ricorda Orbeli.

Orbeli era negli occhi di Alexander quando Tatiana si allontanò da lui

nell'ospedale di Morozovo, quando guizzò via senza pensieri, senza voltarsi indietro. Sta' bene, caro, mi dirai di Orbeli un'altra volta, Shura, la prossima volta che ci vediamo. E, sulla soglia, si voltò ridendo e lo guardò e vide Josif Abgarovic Orbeli negli occhi. Allora non poteva capire la sua espressione.

Ora era tutto chiaro.

Ogni giorno vengo al tuo capezzale per l'ultima volta. Ti saluto e ti dico: A presto, maggiore. Dormi bene.

E tu dici: A presto, Tania.

E mi allontano. Tu mi chiami e io mi volto, ti guardo con occhi fiduciosi, felice, speranzosa.

Con voce risoluta, calma e profonda, la tua stoica voce, tu mi dici: Tatiasha... ricorda Orbeli.

Io mi acciglio, ma non sospetto niente perché ho molto da fare, tu sei così calmo e il dottor Sayers mi chiama. Irritata con me stessa, senza toglierti gli occhi di dosso, dico: Shura caro, devo andare, me lo dirai domani. Adesso lo so... Non riesci più a parlare, sei spassato. Rimani in silenzio e annuisci, e io cammino sconsideratamente tra i letti e, sulla soglia, mi volto noncurante, spensierata, un'ultima volta, e mi fermo.

Ed è lì che resterò.

Orbeli

Quella notte di febbraio, nel silenzio, Tatiana si sedette sulla fredda scala antincendio, avvolta nella coperta di cachemire di Alexander, per respirare l'aria dell'oceano mentre Manhattan guizzava sotto di lei.

Troverai il modo di vivere senza di me. Troverai il modo di vivere per entrambi, le aveva detto una volta Alexander.

Ormai sapeva, ne era certa, quello che aveva a lungo temuto, a lungo sospettato. Alexander le aveva donato la vita e aveva detto: ecco, prendila. Io non posso salvarmi, posso salvare solo te, e tu devi andare avanti, vivere la tua vita come solo tu sai fare.

Devi essere forte, felice, devi amare nostro figlio. Devi amare.

Devi imparare ad amare di nuovo, a sorridere di nuovo, a mettermi da parte, devi imparare a stringere la mano di un altro, a baciare le labbra di un altro, devi risposarti. Devi avere altri figli. Devi vivere la tua vita... per me, per te. Devi viverla come l'avremmo vissuta insieme. Tutto in una parola: Orbeli.

In guerra le cose erano più chiare: giuste, sbagliate, così nettamente definite, così nettamente profanate. Pericolo, assoluzione, privazione. Emozione, angoscia, passione.

Vedo lui chiaramente, anche in tempo di pace.

Oh... quanta vita devo nascondergli!

Quante celebrazioni, quanti festeggiamenti. Natale, il giorno del Ringraziamento, Pasqua, la festa del Lavoro, di Cristoforo Colombo, dell'Indipendenza, e ogni singolo compleanno, persino il mio, il mio dannato compleanno, il mio distorto compleanno, il mio doloroso compleanno, il mio compleanno d'oro.

Festeggiamenti, pranzi, sole, calore. Dall'alba al tramonto, riempio la mia vita con la vita.

Con tutte le cose che lui voleva per me.

Le mie fondamenta sono sepolte sotto l'edificio che s'innalza verso il cielo con finestre e falsi puntoni, sono coperte da alberi e arbusti, da viole del pensiero in inverno e da tulipani in primavera, e anche il mio cuore è coperto, rimarginato, nascosto.

A volte mi passo la mano sul petto e sento uno spasimo dove i nervi sono scoperti. Mi mandano un fremito per tutto il corpo fino al cervello, un fremito più lungo di un respiro, un lungo respiro. Dentro, fuori, trattieni. Espira.

Alexander.

Perdonami per averti lasciato ai cani della guerra, per aver creduto alla tua morte. Sono stata lenta ad amarti, ma veloce ad abbandonarti.

Dov'è? Dov'è il magnifico cavaliere, la mia fede d'oro, la mia catena, il mio zaino nero, il mio giorno più felice?

Seduta sulla baia, Tatiana desiderò che la sua vita ricominciasse, o finisse; lei non era finita, non aveva ricominciato.

La verità era che non si trovava in nessun luogo.

Quanto sarebbe durata quella fase? Sarebbe mai arrivata la fine? Il momento in cui immergersi nella vita e basta?

Prima di trovare la medaglia al valore di Alexander? No.

Dopo aver trovato la medaglia al valore di Alexander? No.

Non dopo Paul Markey.

Mai più dopo Orbeli.

Il suo animo era in guerra.

Voleva una parola da lui? Quella parola era Orbeli.

Sto cercando di mandarti in un luogo dove sarai al sicuro.

Non disperare, mi diceva, e abbi fede.

Ma perché adesso? Che fare? Bisognava fare qualcosa, ma cosa?

Qualunque cosa avesse fatto, ovunque fosse andata, avrebbe lasciato il figlio. Non era forse una follia? Non era forse una pazzia?

Era tutte quelle cose insieme.

Partire e lasciare il figlio? Che cosa avrebbe detto Alexander se avesse scoperto che aveva lasciato il figlio per andare in giro per il mondo in cerca di lui, tra gli orrori della guerra?

Tatiana rimase seduta immobile e annusò l'aria, annusò l'acqua, annusò il cielo, cercò Perseo ma non lo trovò, cercò la luna piena, ma non la trovò. Era tardi e la luna era coperta dalle nuvole.

Suo figlio aveva bisogno della madre.

Aveva bisogno della madre più di quanto Alexander avesse bisogno della moglie?

Era quella la scelta?

Doveva scegliere tra padre e figlio?

Stava abbandonando l'uno per l'altro?

Doveva considerare la possibilità di non fare ritorno. Era pronta a dare quella vita al figlio?

Doveva solo restare dov'era, andare avanti come aveva fatto fino ad allora.

Ma lì non c'era nessuna Tatiana. Tatiana era con Alexander.

Le sue braccia lo cingevano nel lago Ladoga, dove dormiva con lui ogni notte. Le sue braccia erano intorno a lui, il cui sangue tingeva il ghiaccio del lago. Avrebbe potuto lasciarlo andare, consegnarlo a Dio, che lo stava chiamando.

Ma non lo aveva fatto.

Proprio per quello era in America, seduta sull'orlo della sua stessa vita. Era così che si sentiva in quel momento importante in cui sapeva che, qualunque decisione avesse preso, la sua vita avrebbe imboccato un sentiero oppure un altro.

Un sentiero era piano e luminoso.

L'altro era scuro e zeppo di dubbi.

Restare significava accettare il bene.

Partire significava abbracciare l'ignoto.

Restare dava valore al sacrificio di lui.

Partire significava andare incontro alla morte.

Ma riusciva ad accettare una vita senza Alexander?

Riusciva a immaginare una vita senza di lui? Magari non subito, ma poteva immaginarsi dopo dieci anni, dopo vent'anni, dopo cinquant'anni? Riusciva a immaginarsi a settant'anni senza di lui, sposata con Edward, madre dei figli di Edward, seduta al tavolo con Edward?

Il Cavaliere di bronzo l'avrebbe inseguita fino alla tomba.

Lo sentiva. L'avrebbe braccata fino all'eternità, di notte e di giorno, in ogni ora di dolore, in ogni minuto di debolezza, nelle tenebre, alla luce, l'avrebbe rincorsa per tutta l'America, proprio come l'aveva rincorsa senza tregua nei millecento giorni passati, nelle millecento notti passate, fino alle sue ceneri esasperate.

Quanto tempo ancora le restava?

Quanto tempo restava al Cavaliere di bronzo?

Orbeli... non era forse la prova che, ovunque si trovasse, nella sua cupa notte, Alexander la stava chiamando?

E se lei lo credeva ancora vivo e non l'avesse cercato, gli avrebbe voltato le spalle.

Che cosa significava?

Forse avrebbe potuto chiudere la finestra scura sulla notte e non ascoltarlo più. Forse sarebbe persino riuscita a convincersi che Alexander le avrebbe perdonato il distacco, l'indifferenza.

Le sue stesse parole, i suoi stessi pensieri continuavano a riecheggiarle in testa.

“Dal modo in cui le guarda, si direbbe che alla fine della guerra le riporterà indietro tutto solo”, replica.

Torna a cercare il suo soldato, pensa lei sull'autobus il giorno in cui si conobbero.

Fatti queste tre domande, Tatiana, e saprai chi sei.

Che cosa speri?

In cosa credi?

E, cosa più importante di tutte, che cosa ami?

Rientrò in casa, chiuse la finestra e andò a distendersi accanto al figlio.

“Vikki, devo parlarti”, disse Tatiana il mattino dopo in cucina, mentre facevano colazione con croissant e caffè prima di correre al lavoro.

“Non puoi aspettare fino a stasera? Siamo già in ritardo. Anthony deve andare all’asilo.”

Tatiana le prese la mano. Vikki aveva le labbra sporche di briciole e un’aria molto dolce e fragile mentre, in piedi accanto al piano di lavoro, con la bocca piena, la guardava con affetto.

Tatiana l’abbracciò. “Ti voglio tanto bene”, le disse. “Ora siediti, devo parlarti.”

Vikki obbedì.

“Vik, sai che lavoro a Ellis da quasi tre anni, faccio la volontaria alla Croce Rossa, frequento gli ospedali dei veterani e controllo ogni nave carica di rifugiati che arriva a New York, chiamo ogni mese Sam Gulotta e mi sono messa in contatto con Esther per una sola ragione?”

“Per quale ragione?” chiese Vikki masticando.

“Per scoprire che cosa è successo ad Alexander.”

“Oh.”

“Ma non sono riuscita a scoprire niente.”

Vikki le diede un colpetto sulla mano.

“È ora che io faccia di più.”

Vikki sorrise. “Più dell’Iowa?”

“Ho bisogno del tuo aiuto.”

“Oh, no.” Vikki roteò gli occhi. “Dove andremo, stavolta?”

“Vorrei tanto che venissi con me”, rispose Tatiana. “Ma ho bisogno di te per cose più grandi.”

“Quali cose? E dove intendi andare?”

“Vado a cercare Alexander.”

A Vikki cadde un pezzettino di croissant dalla bocca. “Dove vai a cercarlo?” chiese incredula.

“Comincerò dalla Germania. Poi andrò in Polonia e poi in Unione Sovietica.”

“Dove?”

“Ascoltami...”

Vikki lasciò cadere le braccia sul tavolo e batté varie volte la fronte sulla superficie, dimenando la testa da un lato all’altro.

“Smettila.”

“Questa è la migliore che ti sia venuta in mente. È imbattibile. Passi il Massachusetts, passi l’Iowa, passi l’Arizona, ma questa è pura follia.”

“Aspetterò che tu finisca.”

“Di che stai parlando?” disse infine Vikki ingoiando l’ultimo boccone e colpendo il tavolo con il pugno. “Stai scherzando, vero? Nessuno va in Germania.”

“La Croce Rossa Internazionale ci va. E ci vado anch’io.”

“La Croce Rossa non ci va!”

“Sì, e io andrò con loro.”

“Non puoi andare! Anthony e io non potremo venire con te nei territori occupati!”

“Lo so. Non voglio che tu e Anthony veniate con me. Voglio che lui resti qui al

sicuro...”

Vikki spalancò la bocca. Questa volta era vuota.

“Voglio che resti qui con te.” Le prese le mani. “Con te”, ripeté.

“Perché tu vuoi bene a mio figlio e lui ti adora, perché ti prenderai cura di lui come se fosse tuo, ti prenderai cura di lui per me e per suo padre.”

“Tania”, sussurrò Vikki con voce roca. “Sei pazza, non puoi andare.”

Tatiana le strinse le mani. “Vik, ascoltami. Quando lo credevo morto, ero morta anch’io. Sono risorta grazie a Paul Markey e Josif Orbeli. Mio marito ha bisogno di me. Mi sta chiamando, credimi quando ti dico che ha bisogno del mio aiuto. Paul Markey l’ha visto vivo ad aprile dell’anno scorso in Sassonia mentre tutti lo credevano morto nel lago Ladoga, vicino a Leningrado, a migliaia di chilometri da lì. Nel 1944 Edward mi ha dissuaso perché non avevo prove. E aveva ragione. Questa volta ho una prova e ho intenzione di partire. Ho solo bisogno che tu ti prenda cura di mio figlio. I tuoi nonni ti aiuteranno.” Dopo una pausa, aggiunse: “Accada quel che accada”.

Vikki scuoteva la testa, impotente.

“Non posso vivere qui spensieratamente mentre lui marcisce laggiù. Lo capisci, vero?”

Vikki continuava a scuotere la testa.

“Ha bisogno di me, Vikki. Che razza di moglie sarei se non lo aiutassi? Aiuto perfetti estranei a Ellis. Quale moglie non aiuta il proprio marito?”

“Una moglie sana di mente?” sussurrò Vikki.

“Una pessima moglie”, disse Tatiana.

Quel giorno Tatiana prese il treno per Washington.

Sam Gulotta fece uscire tre persone dal suo ufficio e chiuse la porta.

“Sam, come stai? Ho bisogno del tuo aiuto”, gli disse Tatiana.

“Tatiana, sono stanco di sentirtelo ripetere. Credi che non capisca? Credi che non sappia? Perché pensi che ti abbia aiutata in tutti questi anni? Pensi che se ci fosse stato un modo per riavere la mia Carol non l’avrei cercato? Avrei sacrificato qualunque cosa per riaverla. Ecco perché mi sono dato da fare per te. Ho fatto tutto il possibile, ma ora non posso più aiutarti.”

“E invece puoi”, disse lei calma. “Ho bisogno che mi procuri un passaporto per Alexander.”

“Come faccio a procurarmi un passaporto per lui?” urlò Sam. “Sulla base di cosa?”

“Del fatto che è un cittadino americano e per tornare gli serve un passaporto.”

“Tornare da dove? Quante volte devo dirti...”

“Nessuna. Il tuo stesso Dipartimento di Stato sostiene che non ha perso la cittadinanza.”

“Non è vero.”

“E invece sì. Non è vero che il Codice Federale sulla doppia cittadinanza dice, e qui cito” — Tatiana estrasse un foglio di carta e se lo portò al naso — “La legge dispone che il cittadino statunitense richieda la cittadinanza straniera volontariamente”?”

Sottolineò il termine volontariamente e poi, nel caso in cui Sam non l’avesse colto, ripeté: “Volontariamente”.

Rimase seduta con un'espressione soddissfatta sul volto.

“Perché mi guardi con l'aria di un gatto che ha appena mangiato il canarino?”

“Te lo dico per la terza volta: volontariamente.”

“Ho sentito.”

“Cito ancora: ‘Deve richiedere la cittadinanza straniera per sua libera scelta e con l'intenzione di rinunciare a quella statunitense’.”

Sam si stropicciò gli occhi. “Il Codice potrà anche dire così. Ma qual è il punto?”

“La coscrizione in Unione Sovietica per i ragazzi di sedici anni è obbligatoria. “ E nel caso in cui Sam non avesse afferrato, ripeté: “Obbligatoria”.

“Per l'amor del cielo, dove siamo, all'asilo? Ho capito.”

“Volontariamente. Obbligatoria. Capisci? Sono due parole che hanno significati opposti.”

“Grazie per avermelo spiegato, Tania.”

“Quello che voglio dire è che lui non ha rinunciato alla cittadinanza per libera scelta, non l'ha rifiutata volontaria...mente. È stato costretto ad arruolarsi nell'Armata Rossa a sedici anni.”

“Tu hai detto che è entrato nell'Accademia ufficiali a diciotto anni! Mi sembra un atto volontario.”

“Sì, ma sedici viene prima di diciotto. A sedici anni era già stato costretto ad arruolarsi e gli era stato fatto credere di non avere più alcun diritto alla cittadinanza americana.” Dopo una pausa, Tatiana aggiunse: “Mentre invece ce l'ha. Ho bisogno che tu l'aiuti”.

Sam la guardava con gli occhi sgranati. Infine disse: “Sai qualcosa dei suoi spostamenti che io non so?”

“No. Vorrei tanto che mi aiutassi. Ma so che, in un modo o nell'altro, avrò bisogno del passaporto.”

“Del passaporto? Tania! È in mano ai sovietici. Lo capisci? Perché non accetti il fatto che ora è più in pericolo che mai, nelle grinfie della macchina russa che ha dato in pasto ai tedeschi milioni di suoi stessi giovani?”

Tatiana non rispose. Il labbro inferiore le tremava appena.

“Non posso darti un passaporto senza una foto. Senza una foto regolamentare in bianco e nero, che ritrae solo il viso. Immagino che tu ne abbia una.”

“Non ce l'ho.”

“Allora non posso aiutarti.”

Tatiana si alzò. “È un cittadino americano che si trova dietro la cortina di ferro. Ha bisogno di te.”

Anche Sam si alzò. “I sovietici si rifiutano di darci informazioni sui nostri dispersi. Credi davvero che ci darebbero informazioni sul conto di un uomo a cui danno la caccia da dieci anni?”

“In un modo o nell'altro lo faranno. Adesso vado. Ti telegraferò quando avrò bisogno di te.”

“Non ne avevo dubbi.”

Parte quarta

Alexander

Lei arriva, oh mia vita, oh mio fato;
La rosa rossa grida: "E vicina, è vicina";
E la rosa bianca piange: "È tardi";
La speronella ascolta: "La sento, la sento";
E il giglio sussurra: "L'aspetto".

Lord Alfred Tennyson.

Capitolo 44

Germania orientale, marzo 1946

Tatiana andò in Germania per fede.

La sua équipe era composta da un'infermiera molto bassa di nome Penny — persino più bassa di lei! — e da un medico che aveva appena finito l'internato, Martin Flanagan. Penny era pienotta, esuberante e divertente. Martin era di statura media, di peso medio, aveva una pancetta media che sporgeva dalla camicia ed era incredibilmente serio. Cominciava a perdere i pochi capelli che aveva, cosa che secondo Tatiana forse contribuiva al suo malumore. Tuttavia Martin le piaceva, almeno fino al giorno prima della partenza, quando le disse che stava mettendo troppa garza nei kit di pronto soccorso.

“Si può parlare di troppo persino per i kit di pronto soccorso?” gli chiese.

“Sì. Le istruzioni dicono una garza e un cerotto ciascuno, e lei ne sta mettendo due.”

“E allora?”

“Non è quello che ci è stato detto di fare, infermiera Barrington.”

Tatiana estrasse piano la seconda garza, ma non appena Martin voltò le spalle, ne infilò altre tre nella scatola di cartone.

Penny la vide e soffocò una risatina. “Non farlo irritare. È alquanto pignolo,

quando si tratta di ordini.”

“Non deve avere molte preoccupazioni”, commentò Tatiana.

Che cosa avrebbe pensato dei capelli tinti e del trucco?

Che cosa avrebbe pensato a sentirsi chiamare per nome? Tatiana lo scoprì il mattino dopo, quando gli disse: “Pronto a partire, Martin?”

Dopo essersi schiarito la voce, le rispose: “Preferisco dottor Flanagan, infermiera Barrington”.

Dei capelli e del trucco non disse niente. Quella mattina, Tatiana se li era tinti di nero dopo aver salutato Anthony. Non voleva che il figlio la vedesse diversa, perciò lo portò all’asilo come al solito e lo abbracciò come al solito dicendogli nel tono più calmo possibile: “Anthony, ti ricordi quello di cui abbiamo parlato, vero? La mamma parte per un viaggio di lavoro con la Croce Rossa, ma tornerà appena può e ti porterà in vacanza, va bene?”

“Sì, mamma.”

“Dove hai detto che vuoi andare?”

“In Florida.”

“È un’ottima idea. Andremo là.”

Anthony non replicò, ma non voleva togliere le mani che circondavano il collo della madre.

“Starai benissimo con Vikki. Sai quanto adora prendersi cura di te. Ti farà mangiare ciambelle e gelato ogni giorno.”

“Sì, mamma.”

Lo guardò entrare in aula con lo zainetto in spalla e lo seguì.

“Anthony, Anthony!”

Il bambino si voltò.

“Da’ un altro abbraccio alla mamma, tesoro.”

Vikki prese il giorno libero per aiutarla con i capelli e accompagnarla al porto. Tatiana voleva tingerli e truccarsi per paura di essere riconosciuta. Le ci vollero tre ore, tanto erano diventati lunghi. “Questa è la parte più difficile. Dopo di che, dovrai solo ritoccare la radice ogni cinque o sei settimane. Pensi di essere già qui, per allora?”

“Non lo so.” Non lo credeva. “Meglio che tu mi dia tinta a sufficienza per vari ritocchi.”

“Quanti?”

“Non lo so. Facciamo una decina.”

Vikki le mise il mascara, un filo di eyeliner, un po’ di cipria per coprire le lentiggini e il rossetto. “Non riesco a credere che tu ti sottoponga a questa tortura ogni giorno”, commentò Tatiana.

“E io non riesco a credere che per metterti un po’ di mascara ti ci sia voluta una missione suicida in zona di guerra.”

“Non suicida. Come farò a mettermelo senza di te? Piano, con il rossetto!” Il rossetto le faceva due labbra piene e carnose, non proprio l’effetto che Tatiana voleva. Si guardò allo specchio e non si riconobbe. “Che ne pensi?”

Vikki si chinò e le baciò l’angolo della bocca. “Sei davvero irriconoscibile.”

Ma Martin — il dottor Flanagan — non disse niente quando si incontrarono al

molo, più tardi, anche se si schiarì la voce e distolse lo sguardo. Penny era sbalordita. “Hai dei bellissimi capelli biondi e li hai tinti di nero?” chiese incredula. I suoi erano corti, castani e un po’ radi.

In tono solenne, Tatiana disse: “Non credo che la gente mi consideri più quella che sono. Con i capelli neri e un po’ di trucco, forse mi prenderanno sul serio.”

“Dottor Flanagan”, disse Penny, “lei prende Tatiana sul serio?”

“Molto”, rispose Martin.

Le ragazze fecero di tutto per non scoppiare a ridere.

Vikki rimase abbracciata a Tatiana per qualche minuto. “Ti prego, ritorna”, le sussurrò.

Tatiana non rispose.

Martin e Penny le fissavano. “Gli italiani sono molto emotivi”, spiegò Tatiana percorrendo con loro la passerella e voltandosi a salutare l’amica.

Tatiana viaggiava con un paio di pantaloni bianchi, una casacca bianca e il foulard bianco con la croce rossa. In un emporio dell’esercito aveva comprato lo zaino di tela migliore e più capiente che avessero, con numerose tasche, e un trench impermeabile che fungeva anche da coperta, cappotto e tenda.

Portò un’altra uniforme per sé, articoli vari — due spazzolini da denti — , biancheria e due completi civili verde oliva, uno per sé e uno per un uomo alto. Portò anche la terza coperta di cachemire che aveva comprato il primo Natale a New York. Infilò nello zaino la P-38 che le aveva dato Alexander durante l’assedio di Leningrado. Riempì la borsa da lavoro di garze, cerotti e siringhe piene di penicillina e prese anche della morfina. In un’altra tasca dello zaino infilò due Colt, una modello 1911 e un assai costoso Python — duecento dollari — , il revolver migliore in circolazione: più che proiettili, sparava bombe. Comprò cento caricatori da otto colpi per la prima, cento proiettili 357 per il secondo, tre caricatori da 9 millimetri per la P-38 e due coltelli. Il tutto acquistato dal famoso Frank Lava’s. “Se vuole il meglio”, le aveva detto Frank, “allora prenda il Python. Al mondo, non esiste un revolver più resistente, preciso e spietato.”

Frank aveva inarcato le sopracciglia cespugliose soltanto una volta, quando Tatiana gli aveva chiesto una scatola da cento caricatori. “Sono ottocento proiettili!”

“Sì, più quelli per revolver. Non è abbastanza? Dovrei comprarne di più?”

“Be’, dipende da cosa vuole farne.”

“Mmm”, aveva deciso Tatiana. “Meglio che me ne dia altri cinquanta per... il Python.” Stava migliorando, con gli articoli determinativi.

Aveva acquistato anche le sigarette.

Alla fine, non riusciva a sollevare lo zaino da terra, quindi era stata costretta a farsene prestare uno più piccolo da Vikki per metterci le armi. Si era caricata gli effetti personali in spalla e portava lo zainetto con le armi in mano. Era molto pesante — forse aveva esagerato.

Dallo zaino nero aveva tolto le fedi, ancora infilate alla cordicella che portava nell’ospedale di Morozovo, e se le era messe al collo.

Edward aveva scoperto che aveva dato le dimissioni al Ministero della Sanità e si rifiutava di parlarle. Tatiana era andata a salutarlo a Ellis, ma lui, fissandola con aria cupa, aveva detto: “Non mi va di parlare”.

“Lo so. Mi dispiace. Ma che altro potevo fare?”

“Non andare.”

Lei aveva scosso la testa. “Lui è vivo...”

“Era vivo. Quasi un anno fa.”

“Sì, vivo! Che cosa dovrei fare? Abbandonarlo?”

“È una pazzia. Stai lasciando tuo figlio, ti rendi conto?”

“Edward”, aveva mormorato Tatiana prendendogli la mano e guardandolo con occhi comprensivi. “Mi dispiace tanto. Eravamo quasi... Ma io non sono single. Non sono vedova. Sono sposata e mio marito potrebbe essere vivo. Devo andare a cercarlo.”

S'imbarcarono sulla Cunarà White Star e impiegarono dodici giorni per raggiungere Amburgo. La nave mercantile era stipata di kit di pronto soccorso per i prigionieri, almeno centomila, più pacchi di cibo e generi di conforto. Gli scaricatori passarono mezza giornata a caricarli su grossi camion con cui trasportarli negli ospedali della Croce Rossa di Amburgo per poi distribuirli alle varie jeep.

Le jeep bianche erano autosufficienti, attrezzate con medicinali e provviste per équipe di tre persone — due infermiere e un dottore oppure tre infermiere — per un periodo di quattro settimane. Il medico aveva il compito di curare i malati e i feriti, se ce ne fosse stato bisogno. E ce n'era. I rifugiati dei campi di sfollati soffrivano di ogni genere di malattia conosciuta dall'uomo: funghi, infezioni agli occhi, eczemi, punture di insetti, pidocchi, tagli, ustioni, abrasioni, ferite aperte, fame, diarrea, disidratazione.

A bordo di una di quelle jeep Tatiana, Penny e Martin visitarono i campi dei rifugiati della Germania settentrionale, del Belgio e dell'Olanda. Pur avendo di che sfamarsi, nei campi di sfollati il cibo mancava e i pacchi da distribuire non erano sufficienti.

Molte volte al giorno, Martin era costretto a fermarsi per aiutare chi zoppicava o camminava oppure giaceva a terra sul ciglio della strada. L'Europa occidentale brulicava di sfollati e i campi spuntavano ovunque nelle campagne.

Chi non spuntava affatto nelle campagne erano i rifugiati sovietici. Di loro neanche l'ombra. E benché ci fossero moltissimi soldati francesi, italiani, marocchini, cechi e inglesi, di sovietici neanche a parlarne.

Dopo diciassette campi e migliaia di volti, Tatiana non era riuscita a trovare neppure un russo che avesse combattuto nei pressi di Leningrado o che avesse sentito parlare di Alexander Belov.

Migliaia di volti, di mani tese, di fronti che aveva toccato, di gente disperata, infetta e sporca.

Alexander non era lì, lo sapeva, lo sentiva. Non era lì.

Sempre più scoraggiata, passò da un campo all'altro, senza Penny né Martin. Il campo successivo era vicino — undici chilometri — e lei non voleva né la loro compagnia né le loro chiacchiere: voleva marciare da sola in una vita in cui poteva riuscire a sentirlo, trovarlo. Col cuore pesante, però, non riusciva a sentirlo.

Si allontanò da Penny e da Martin, desiderando un tramonto newyorchese, il viso del figlio, senza madre ormai da tre mesi.

Desiderò del pane caldo, un buon caffè, la felicità di sedersi su un divano con una

coperta di cachemire a leggere un buon libro accanto a Vikki, con Anthony in camera da letto. Le radici bionde dei capelli ricrescevano più in fretta di quanto fosse possibile trovare un bagno con uno specchio per ritoccarle. Cominciò a indossare sempre il foulard da infermiera.

Tre mesi. Da marzo, ormai, guidava lei la jeep e distribuiva pacchi, bendava ferite, soccorreva i malati, percorreva l'indigente Europa, e ogni giorno s'inginocchiava a pregare mentre bendava l'ennesimo rifugiato. Mentre seppelliva l'ennesimo rifugiato.

Ti prego, fa' che sia qui. Un'altra caserma, un'altra infermeria, un'altra base militare. Che sia qui, che sia qui.

Eppure... eppure...

La speranza non era morta del tutto.

La fede non era svanita del tutto.

Ogni sera andava a dormire e ogni mattina si svegliava con rinnovata forza e lo cercava.

Trovò un'altra P-38 addosso a un ucraino che era morto fra le sue braccia. Trovò anche otto granate e cinque caricatori da otto colpi. Strisciò nella jeep e infilò il bottino nello zainetto delle armi che aveva nascosto nello scomparto del pavimento, una fessura lunga e stretta in cui tenevano stampelle e barelle pieghevoli, o lettighe, e ora anche un arsenale.

Quando Tatiana si rese conto che Alexander non poteva essere dove non c'erano tracce di lui, perse interesse in quella zona d'Europa e suggerì di andare altrove.

“Crede che i campi di sfollati non abbiano bisogno del nostro aiuto, infermiera Barrington?” chiese Martin. Si trovavano ad Anversa, in Belgio.

“Non dico questo. Ma ci sono molte altre persone che hanno bisogno di aiuto. Andiamo alla base militare americana e parliamo con il comandante, Charles Moss.”

Dalla Croce Rossa Internazionale avevano avuto i nomi e le mappe di tutte le strutture statunitensi e dei campi di sfollati europei.

“Dove crede che ci sia più bisogno, colonnello Moss?” chiese Tatiana al comandante della base.

“Direi a Berlino, ma vi sconsiglio di andarci.”

“Perché?”

“Non ci andremo”, intervenne Martin.

“I sovietici hanno circondato i soldati tedeschi e li hanno fatti prigionieri”, rispose Moss. “Pare che, in confronto ai campi di lì, questi siano luoghi di villeggiatura. I sovietici vietano alla Croce Rossa di distribuire pacchi nei loro campi, ed è un vero peccato. Hanno molto bisogno di aiuto.”

“Dove vengono tenuti i tedeschi?” Tatiana voleva sapere.

“Per ironia della sorte, sono rinchiusi nei campi di concentramento costruiti da loro.”

“Perché sconsiglia di andarci?”

“Perché Berlino è una bomba a orologeria. Ci sono tre milioni di persone senza viveri.”

Tatiana ne sapeva qualcosa.

Moss continuò: “Berlino ha bisogno di tre milioni e mezzo di chili di cibo — al giorno — e ne produce il due per cento”.

Tatiana ne sapeva anche di più.

“Vi lascio immaginare la situazione. Le fogne sono fuori uso, non c'è acqua potabile, negli ospedali mancano i letti e i medici. Servono acqua, medicine, grano, carne, burro, zucchero e patate.”

“Anche nei quartieri orientali?” chiese Tatiana.

“Lì va un po' meglio. Ma bisogna attraversare la zona sovietica per raggiungere i campi di concentramento della Germania orientale. Non ve lo consiglio.”

“I sovietici sono bendisposti?” domandò a Moss.

“Sì”, rispose lui. “Come gli Unni.”

Dopo aver lasciato Anversa, Tatiana chiese: “Che ne dice, dottor Flanagan? Andiamo a Berlino?” I sovietici sono a Berlino, pensò.

Lui scosse la testa. “Non fa parte dei piani. La nostra missione è chiara: Paesi Bassi e Germania settentrionale.”

“Sì, ma a Berlino c'è più bisogno di noi... ha sentito il colonnello. Da queste parti siamo fin troppi.”

“Ma che fin troppi! Non siamo neanche sufficienti.”

“È vero, ma in Germania orientale non ci siamo affatto.”

Penny intervenne. “Tania ha ragione. Martin, andiamo a Berlino.”

Martin sbuffò.

“Ehi, perché a Penny permette di chiamarla Martin?” chiese Tatiana.

“Non glielo permetto”, rispose lui. “Lo fa e basta.”

“Martin e io viaggiamo insieme per l'Europa dal 1943”, disse Penny. “Allora era solo un interno. Se vuole che lo chiami dottor Flanagan, allora lui dovrà chiamarmi signorina Davenport.”

Tatiana rise. “Ma, Penny, Davenport non è il tuo cognome. Ti chiami Woester.”

“Davenport mi è sempre piaciuto.”

Erano seduti tutti e tre sui sedili anteriori, pressati nella cabina della jeep. Tatiana era schiacciata tra il rigido Martin, che guidava, e la morbida Penny.

“Su, andiamo a vedere quei campi di lavoro, dottor Martin”, lo incitò Tatiana. “Non sente che c'è bisogno di lei? A Berlino ci sono pochi medici. Lei è un medico. Vada dove c'è bisogno di lei.”

“Di dottori c'è bisogno ovunque”, replicò Martin. “Perché proprio a Berlino?”

Tuttavia, dopo una sosta ad Amburgo per il rifornimento, decisero di andarci. Martin era riluttante a caricare la jeep con troppi kit di pronto soccorso e pacchi di cibo, ligio al regolamento che vietava di riempire i mezzi con pile di roba che superassero il metro e venti di altezza, ma Tatiana e Penny insistettero a tal punto che la jeep ripartì stipata da cima a fondo.

Lo scomparto del pavimento era bloccato; Tatiana immaginò che se e quando ne avesse avuto bisogno la jeep sarebbe stata semivuota.

Avrebbe potuto distruggere la città di Berlino da sola, tanto era armata. Ad Amburgo comprò persino una cassa con venti bottiglie di vodka da un litro e mezzo, a spese sue.

“A che ci serve? Non abbiamo bisogno di vodka.”

“Lo vedrà, Martin. Senza non andremmo da nessuna parte.”

“Non le do il permesso di portarla sulla mia jeep.”

“Mi creda, non se ne pentirà.”

“Trovo che bere sia una pessima abitudine. In qualità di medico, non posso tollerarlo.”

“Fa bene. Non lo tolleri.” Tatiana richiuse la portiera come se la questione fosse chiusa.

Penny soffocò una risatina.

“Infermiera Woester, non mi è affatto d'aiuto. Infermiera Barrington, mi ha sentito? Non credo che dovremmo trasportare quell'alcool.”

“Dottor Flanagan, è mai stato in territorio sovietico?”

“No.”

“Come pensavo. Si fidi di me. Non le chiederò altro, va bene? La vodka ci servirà.”

Martin si rivolse a Penny. “Che ne pensa?”

“A Ellis Island Tatiana è la capo infermiera per il Ministero della Sanità di New York”, rispose Penny. “Se dice che dobbiamo portare la vodka, allora dobbiamo portarla.”

Tatiana non la corresse. Non disse che non era la capo infermiera.

Nei campi di sfollati che incontrarono lungo le centinaia di chilometri della Germania occidentale occupata dagli alleati, Tatiana scoprì qualcos'altro oltre al denaro, ai gioielli, alle penne e alla carta: le innumerevoli mani dei soldati disperati e soli.

Mentre era china su di loro, quasi tutti la toccavano e sussurravano parole in francese, italiano, tedesco o nel familiare inglese, le dicevano quanto fosse bella e le chiedevano se si sentisse sola anche lei, se fosse sposata, se fosse disponibile... se, se, se.

E a tutti Tatiana — che non per quello smetteva di accarezzare loro la fronte per donare un po' di conforto — rispondeva: “Sono venuta a cercare mio marito, sono qui per trovarlo, non sono quella giusta per te”.

Penny, invece, non era sposata, non era lì per cercare il marito ed era disponibile. Che cosa stava cercando? Tatiana fu lieta che Vikki non l'avesse seguita in quel calderone di desiderio maschile. Avrebbe pensato che gli dei stessero finalmente esaudendo le sue preghiere. Penny, meno attraente di Vikki — e forse era quello il problema —, non riusciva a non sentirsi lusingata e soccombeva alle loro suppliche, perciò quasi ogni settimana aveva bisogno di un'iniezione di penicillina per tenere lontane malattie il cui solo pensiero faceva stare male Tatiana.

Con tutta la speranza che nutriva, con tutto l'amore che provava e con tutta la fiducia che riponeva in Alexander, non riusciva a fare a meno di chiedersi se anche lui, chissà in quale campo della Germania, in quell'esatto momento stesse toccando un'infermiera come Penny, venuta a portargli sollievo, e le stesse dicendo: “Che c'è? Di che cosa ha paura? Non le chiedo molto. Ritorna, quando è buio?” Alexander, che era stato pronto a possederla nel letto dell'affollato ospedale di Morozovo qualche giorno prima che lei lasciasse l'Unione Sovietica; Alexander, che non riusciva a pensare ad altro né a parlare d'altro.

Poteva essere uno di quegli uomini che implorava la sua infermiera? Tatiana non era così ingenua da negarlo.

Eppure... lei non era come Penny.

Forse neanche Alexander era come quegli uomini.

Alcuni di loro che avevano lasciato mogli e fidanzate, o che erano stati lasciati da mogli e fidanzate, non le chiedevano niente.

Ma erano pochi.

Nelle corsie e nei campi di Brema, per esempio, la situazione era talmente a rischio che la Croce Rossa non permetteva alle infermiere di entrare da sole, senza scorta armata o per lo meno un membro maschile della Croce Rossa. Il problema era che a volte la scorta veniva pagata per voltarsi dall'altra parte e i membri maschili della Croce Rossa erano inaffidabili. In tutta onestà, Martin sarebbe riuscito a fermare qualcuno?

Tatiana prese l'abitudine di portare sempre con sé la P-38, infilata nella cintura dietro la schiena. Spesso non si sentiva al sicuro.

Per raggiungere Berlino dovettero passare attraverso una serie di posti di blocco sovietici. Più o meno ogni otto chilometri, venivano fermati da una postazione militare. Per Tatiana, più che posti di blocco erano imboscate. Ogni volta che controllavano il suo passaporto americano, il cuore le batteva all'impazzata.

E se uno di loro avesse riconosciuto il nome Jane Barrington?

Mentre si allontanavano dall'ennesimo posto di blocco, Martin domandò: "Perché si fa chiamare Tania se il suo nome è Jane Barrington?" Dopo una pausa, aggiunse: "O meglio, perché si è chiamata Jane Barrington se il suo nome è Tania?"

"Martin! Non essere idiota", lo redarguì Penny. "Non sai che Tania è fuggita dall'Unione Sovietica? Aveva bisogno di un nome americano. Giusto, Tania?"

"Più o meno."

"Allora perché è tornata nel territorio occupato dai sovietici se è fuggita dall'Unione Sovietica?"

"Questa è una buona domanda, Martin", ammise Penny.

"Perché, Tania?"

"Vado dove c'è più bisogno di me", rispose in un sussurro Tatiana. "Non dov'è più conveniente."

Ogni due posti di blocco, i soldati sovietici chiedevano di ispezionare la jeep. Poiché il retro era pieno zeppo di roba tutto ciò che gli uomini facevano era aprire i portelli e richiuderli.

Non erano a conoscenza dello scomparto segreto, perciò non chiesero mai di controllarlo né frugarono tra gli effetti personali.

A Martin sarebbe venuto un attacco isterico se avesse visto la quantità di morfina che Tatiana aveva in borsa.

"Dov'è Berlino?" domandò.

"Ci siamo già", rispose Penny.

Tatiana si guardò intorno e vide le lunghe file di case. "Questa non è Berlino."

"Sì che lo è. Che cosa ti aspettavi?"

"Palazzi alti. Il Reichstag. La Porta di Brandeburgo."

"Che cosa crede che facciano i bombardamenti?" replicò Martin borioso. "Niente più Reichstag, niente più palazzi alti."

Si diressero verso il centro della città.

Tatiana indicò: “La Porta di Brandeburgo c’è ancora”.
Martin non replicò.

Berlino

La Berlino postbellica.

Tatiana non sapeva cosa aspettarsi, ma dopo essere sopravvissuta ai bombardamenti di Leningrado era abituata al peggio, eppure fu sorpresa dalla devastazione che trovò. Berlino non era una città, ma una rovina di dimensioni bibliche. Quasi tutti gli edifici del centro erano cumuli di macerie; gli abitanti vivevano all’ombra di quelle rovine, i bambini giocavano tra i blocchi di cemento e i panni erano stesi ad asciugare su fili tesi tra pali d’acciaio ricurvi. La gente aveva montato le tende nei pressi delle vecchie abitazioni, accendeva falò nelle buche del terreno e mangiava quello che poteva, viveva come poteva. Quello era il settore americano.

Il Tiergarten Park, che aveva reso celebre Berlino, era ormai un terreno desolato occupato da migliaia di sfollati e il fiume Spree era inquinato da polvere di cemento, vetro, zolfo, nitrato di sodio: i bombardamenti avevano raso al suolo quasi tre quarti del centro cittadino.

Penny aveva ragione. Berlino non era angusta come New York, un’isola della forma di un pacchetto di sigarette, né assomigliava a Leningrado, una netta chiazza d’inchiostro fermata dal golfo. Berlino si estendeva in ogni direzione, e gli edifici in rovina s’intravedevano per chilometri e chilometri.

Non c’era da stupirsi che fosse così difficile delimitare i settori, pensò Tatiana. Non c’è un unico ingresso per entrare e uscire, ce ne sono centinaia. Si chiese come facessero i sovietici a impedire ai tedeschi di fuggire nei settori americano, francese e inglese.

Martin glielo spiegò. “Gliel’ho già detto: tutti i tedeschi sono in prigione.”

“Tutti?”

“Gli altri sono morti.”

Incontrarono il governatore militare americano di Berlino, un anziano generale di brigata di nome Mark Bishop originario di Washington Heights, Manhattan, che diede loro da mangiare, s’interessò alle notizie da casa, lasciò usare il telegrafo a Tatiana — che scrisse a Vikki e ad Anthony — *Sono sana e salva. mi mancate. vi voglio bene* — e a Sam Gulotta — *Sono a Berlino. qualche notizia? Aiuto?* — e li sistemò in un ostello.

L’edificio era piuttosto malridotto, ma abitabile. Le pareti interne erano in parte crollate e le finestre erano tutte rotte. Tuttavia, gran parte del personale medico e militare usava l’edificio per dormire, e così fecero Tatiana, Penny e Martin. Le ragazze divisero la stanza. Era un giugno ventoso e freddo e da fuori arrivavano di continuo i rumori degli uomini svegli. Tatiana dormì appena, con la pistola in mano.

Alexander degli afflitti! Alexander degli innocenti, degli eloquenti, degli invincibili, dell’invisibile, dell’immenso, Alexander dei guerrieri, dei combattenti, dei comandanti, Alexander dell’acqua, del fuoco e del cielo, Alexander della mia anima:

oh, Dio, portami da lui, vicino a lui, su di lui, sul mio soldato dei carri armati e delle trincee, del fumo e del dolore, da Alexander della mia gioia e del mio desiderio, del mio regno e del mio vuoto, da lui, ovunque egli sia, ovunque possa trovarlo. Le mie braccia ti cingono mentre dormi, i miei capelli ti accarezzano il viso, le mie labbra sussurrano sulle tue, ti sto cercando; ti prego, Dio, fa' che sia su questa terra, Alexander del mio cuore.

Il mattino dopo, negli uffici amministrativi di Bishop, arrivò un telegramma di Sam per Tatiana: *Sei matta. Console John Ravenstock. ti aiuterà.*

Anche Vikki aveva telegrafato: *Torna a casa. non abbiamo più pane.*

Ansioso di far entrare la Croce Rossa nella zona di occupazione sovietica, Mark Bishop li portò al di là della Porta di Brandeburgo per presentarli al tenente generale della guarnigione di Berlino, che era anche il comandante militare della città.

“Non parla inglese. Qualcuno di voi parla russo, oppure devo cercare un interprete?” chiese Bishop.

Martin gli suggerì Tatiana.

Per il futuro, lei decise che era meglio spiegargli come comportarsi.

“Non ti dispiace tradurre, vero Tania?” le domandò Penny.

“Niente affatto. Farò del mio meglio”, rispose Tatiana prendendola da parte. “Penny”, le sussurrò, “non chiamarmi Tania, d'accordo? Siamo in territorio sovietico. Non chiamarmi con il mio nome russo. Chiamami infermiera Barrington.”

“Scusa, non ci avevo pensato”, disse Penny con un sorriso.

“L'amore deve avermi dato al cervello.”

“Ti sei fatta l'iniezione di penicillina, oggi? Ieri te ne sei dimenticata.”

“L'ho fatta. Sto bene. Meno male che esiste la penicillina, no?”

Tatiana sorrise appena e si allontanò da lei.

Gli edifici sul viale Unter den Linden, nel quartiere Mitte, requisito per ospitare l'esercito sovietico, erano decrepiti come l'ostello in cui avevano dormito. Più che dalla devastazione Tatiana fu colpita dall'assoluta e totale assenza di ricostruzione, un anno dopo la guerra. New York, che non era stata neppure bombardata, stava lavorando alacremente, come se stesse facendo i preparativi per il nuovo secolo. Invece, la zona est di Berlino era stagnante, distrutta e triste.

“Comandante Bishop, perché c'è tutto questo silenzio? Perché non stanno ricostruendo Berlino?”

“Lo stiamo facendo, ma lentamente.”

“Non mi sembra.”

“Infermiera Barrington, non posso spiegarle la tragedia di Berlino nei cinque minuti che mancano all'incontro con il comandante della guarnigione russa. I sovietici non vogliono pagare la ricostruzione. Vogliono che siano i tedeschi a farlo.”

“Certo”, replicò Tatiana. “Berlino è una città tedesca. Dovrebbero pagare loro.”

“Sì, ma prima i russi vogliono ricostruire l'Unione Sovietica. Lo trovo giusto.”

“Anch'io.”

“Quindi non c'è denaro per Berlino Est. Né cervelli. Stanno mandando tutti gli ingegneri e il denaro in Unione Sovietica.”

“Perché gli alleati occidentali non contribuiscono?”

“Se solo fosse così semplice! L'ultima cosa che i sovietici vogliono è il nostro

aiuto nella zona da loro occupata. Detestano la nostra presenza a Berlino. Vorrebbero che non ci fossimo. Vedrà, cercheranno di farci partire. Non accettano niente da noi. Sarà difficile convincere il comandante della guarnigione a farci entrare nei campi di concentramento, anche per motivi umanitari.”

“Non vogliono che vediamo il modo in cui trattano i tedeschi”, disse Tatiana.

“Sarà. Comunque non ci vogliono. Non sono affatto ansioso di fare questo incontro.”

All’interno dell’edificio la scalinata era di marmo, rotto e scheggiato, ma pur sempre marmo. Il tenente generale li stava aspettando nei suoi alloggi.

Quando entrarono, lui si voltò e sorrise. Tatiana emise un forte gemito.

Era Mikhail Stepanov.

Penny e Martin la fissarono. Tatiana si nascose dietro Martin per riprendersi. L’avrebbe riconosciuta con i capelli neri, le lentiggini coperte da tutto quel trucco? Dopo aver fatto le presentazioni, il governatore disse: “Infermiera Barrington, vuole venire più avanti e tradurre?”

Non poteva fuggire, perciò avanzò con espressione seria.

Neanche Stepanov sorrise, ma rimase immobile e batté appena le palpebre; il suo unico movimento, a indicare che l’aveva riconosciuta, fu stringere il bordo della scrivania.

“Salve, generale Stepanov”, disse Tatiana in russo.

“Salve, infermiera Barrington”, rispose lui.

Le labbra le tremavano, mentre traduceva per il governatore.

La Croce Rossa si offriva di aiutare i tedeschi tenuti prigionieri dai sovietici nella Germania orientale. Avevano il permesso?

“Avranno bisogno di molto aiuto”, disse Stepanov. Aveva ancora un portamento eretto, ma era invecchiato. Sembrava stanco. Negli occhi aveva l’espressione sfinita di chi ha visto troppo e non ne può più. “Temo che i campi non siano gestiti molto bene. I tedeschi sono stati fatti prigionieri per contribuire alla ricostruzione della Russia sovietica, ma stiamo constatando che molti di loro hanno perso la voglia di lavorare.”

“Allora aiutiamoli”, disse Tatiana.

Stepanov li invitò a sedersi e loro accettarono. Tatiana si lasciò cadere sulla sedia. Grazie a Dio non doveva restare in piedi.

“Purtroppo è diventato un grosso problema”, continuò Stepanov, “e non credo che i vostri pacchi possano risolverlo. C’è un odio crescente nei confronti dei prigionieri tedeschi, qui a Berlino e nelle zone circostanti, una totale assenza di disciplina militare essenziale per gestire i campi in modo adeguato, nessun addestramento per le guardie, nessuna esperienza. Tutto questo causa un circolo vizioso di crimine: fuga, resistenza alle guardie e violenza. Il prezzo politico è alto. Molti tedeschi, che altrimenti lavorerebbero per noi e ci aiuterebbero, si rifiutano di farlo. I lavoratori in rivolta fuggono nelle zone occidentali. È un problema che dobbiamo risolvere, e presto, e temo che la Croce Rossa rischierebbe di aggravare una situazione già instabile.”

Quando Tatiana tradusse le parole di Stepanov, Martin disse: “Il tenente generale ha assolutamente ragione. Non fa per noi. Non sappiamo cosa ci aspetti”.

In russo, però, Tatiana disse: “La Croce Rossa Internazionale è un organo neutrale. Non si schiera”.

“Lo farebbe, se visitasse i campi.” Stepanov scosse la testa.

“Ho cercato di risolvere problemi come l’ineguale distribuzione del cibo, le condizioni antigieniche, l’imposizione arbitraria e iniqua delle regole. Quattro mesi fa ho ordinato di rimediare alle squallide condizioni di vita, senza alcun esito. Il contingente responsabile dei campi russi si rifiuta di punire gli abusi nei suoi ranghi, aumentando l’ostilità.”

“I campi russi?” domandò Tatiana. “Vuole dire i campi tedeschi?”

Stepanov batté le palpebre. “Ci sono anche i russi, infermiera Barrington”, disse lui fissandola. “O almeno c’erano quattro mesi fa.”

Tatiana cominciò a tremare.

“Quale contingente è responsabile dei campi? Forse potrei... potremmo parlargli.”

“Dovrà andare a Mosca a parlare con Lavrentij Berija”, rispose Stepanov con un sorriso amaro. “Ma non glielo consiglio. Pare che prendere il caffè con Berija possa rivelarsi un’esperienza fatale.”

Tatiana intrecciò le mani tra le gambe. Temeva che il suo corpo non restasse impassibile. Quindi era l’NKVD a governare i campi di concentramento in Germania!

“Che cosa ha detto, Ta... infermiera Barrington?” chiese Penny. “Non hai tradotto.”

Martin intervenne: “Abbiamo già preso una decisione. Stiamo spreco le nostre risorse”.

Rivolta a lui, Tatiana replicò: “Abbiamo molte risorse, dottor Flanagan. Abbiamo gli Stati Uniti d’America al completo, come nostra risorsa. Il generale dice che i campi hanno un disperato bisogno di aiuto. Vuole tornare indietro proprio ora che, purtroppo, abbiamo scoperto di essere più utili più di quanto pensassimo?”

“L’infermiera Barrington ha ragione, dottor Flanagan”, riconobbe Penny, seria.

“Dobbiamo aiutare chi ha la possibilità di salvarsi”, ribatté Martin.

“Prima aiutiamoli, e poi vediamo chi è in grado di salvarsi da solo.” Si voltò verso Stepanov e disse calma: “Signore, come è arrivato qui?”

“Che cosa gli sta chiedendo?” chiese Bishop.

“Mi hanno trasferito qui dopo la caduta di Berlino”, rispose Stepanov. “A Leningrado stavo facendo un ottimo lavoro. Hanno pensato che potessi fare lo stesso qui. Ma questa non è Leningrado. Lì non ci sono questi problemi. Problemi diversi, di cibo, alloggi, vestiti e carburante, sì, ma Berlino in più ha lo scontro tra Paesi, tra popoli, tra economie; problemi di giustizia, di ricostruzione e di punizioni. Questa giungla mi sta facendo sprofondare.” Dopo una pausa, aggiunse: “Non credo che resisterò a lungo”.

Tatiana gli prese la mano. Il governatore, Martin e Penny la fissarono perplessi.

“L’uomo che ha salvato la vita a suo figlio”, disse Tatiana tutto d’un fiato. “Dov’è?”

Stepanov scosse la testa, con gli occhi fissi sulla mano che stringeva la sua.

“Dove?”

Stepanov sollevò gli occhi. “Sachsenhausen. Campo Speciale numero 7.”

Tatiana gli strinse la mano e poi la lasciò. “Grazie, tenente generale.”

“Che cosa ha detto a proposito di Sachsenhausen?” domandò Martin. “Si sta dimenticando di tradurre. Forse dovremmo chiamare un interprete.”

“Ha detto che lì c’è bisogno di me”, rispose Tatiana, alzandosi a fatica dalla sedia e sforzandosi di stare sulle gambe. Aveva la bocca secca. “Ci farebbe un enorme favore se ci spiegasse come raggiungerlo, signore. Può darci una cartina della zona? Telegraferemo ad Amburgo per sollecitare la partenza di altri convogli della Croce Rossa per Berlino. Vi consegneremo kit di pronto soccorso e cibo a sufficienza, glielo prometto. Non servirà a risolvere la situazione, ma la migliorerà.”

Si strinsero la mano. Tatiana non staccò gli occhi da Stepanov, che le fece un cenno con la testa. “Ci vada subito”, le disse. “I prigionieri russi se la cavano piuttosto male. Negli ultimi mesi li stanno trasferendo a Kolyma. Potrebbe essere già troppo tardi.”

Mentre uscivano, Tatiana si voltò un’ultima volta per guardare Stepanov, ritto accanto alla scrivania. Il generale sollevò la mano e disse: “Lei non è al sicuro. È sulla lista dei nemici numero uno. Non sono al sicuro neanche io. E lui lo è meno di tutti”.

“Che cosa ha detto?” chiese Martin mentre si allontanavano.

“Niente.”

“Ma è ridicolo. Governatore”, disse a Bishop, “l’infermiera Barrington ci nasconde di certo informazioni importanti. “

“Dottor Flanagan”, replicò Bishop, “è evidente che lei non parla nessuna lingua. Quando si traduce, si riferiscono solo i punti salienti.”

“È proprio quello che ho fatto”, intervenne Tatiana. Una volta all’aperto, si sedette su un mortaio vicino a quella che un tempo doveva essere stata una bella fontana.

Bishop le si avvicinò e si sedette accanto a lei. “Mentre stavamo uscendo, il generale ha usato la parola *vrag*. So che significa nemico. Che stava dicendo?”

Tatiana respirò a lungo, prima di riuscire a controllare la voce.

Poi rispose: “Ha detto che l’esercito sovietico tratta noi americani come nemici. Non possiamo farci niente e non volevo dirlo ad alta voce. Il dottore” — con la testa fece un cenno all’indirizzo di Martin — “è debole di stomaco.”

Il governatore sorrise. “Capisco.” Le diede una pacca sul braccio e la guardò con approvazione. “Non è come lei, vero?”

Dopo poco ritornarono da Penny e Martin.

“Governatore”, disse Martin, “crede che dovremmo andare a Sachsenhausen?”

“Non vedo come possa evitarlo, dottore. È il motivo per cui siete qui. L’infermiera lo ha convinto a lasciarci entrare nei campi. Come ha fatto, infermiera Barrington? È un’enorme conquista per la Croce Rossa. Telegraferò subito ad Amburgo e dirò loro di spedirci altri quattromila pacchi.”

“Aspetta, Tania”, disse Penny, “mi spieghi come hai fatto a prendere la mano di un generale sovietico, a convincerlo a farci entrare nei campi e a impedirgli di chiamare la polizia segreta?”

“Sono un’infermiera”, rispose Tatiana. “Tocco tutti.”

“Non dovrebbe essere così cordiale con i russi”, la criticò Martin. “Si ricordi che siamo neutrali.”

“Ma non indifferenti”, replicò Tatiana. “Neutrali non significa freddi e scostanti. Solo imparziali.”

“Nella vita professionale”, precisò il governatore. “Ma, infermiera Barrington, i sovietici sono dei barbari. Sa che dopo la resa tedesca hanno isolato Berlino per otto settimane? Non hanno fatto entrare i nostri eserciti per otto settimane! Non poteva entrare nessuno. Cosa crede che abbiano fatto?”

“Non voglio indovinare”, rispose lei.

“Hanno stuprato donne come lei. Hanno ucciso giovani come il dottor Flanagan. Hanno razziato ogni casa ancora in piedi. Hanno bruciato Berlino. Per otto settimane.”

“Sì, ma ha visto che cosa hanno fatto i tedeschi alla Russia?”

“Ah”, disse Martin. “Credevo che non dovessimo schierarci, infermiera Barrington!”

“Né prendere la mano del nemico”, aggiunse Penny.

“Lui non era il nemico”, disse Tatiana voltandosi per nascondere le lacrime.

Capitolo 45

Sachsenhausen, giugno 1946

Martin voleva dare inizio alla missione il giorno seguente, ma Tatiana si oppose. Sarebbero andati subito. Sarebbero saliti a bordo della jeep e partiti all'istante.

Martin aveva mille ragioni per attendere fino al giorno dopo.

Il telegramma di Stepanov non era ancora arrivato al campo.

Voleva aspettare i rinforzi della Croce Rossa e partire in convoglio, come era successo per il campo di Buchenwald dopo la fine della guerra. Avrebbero avuto più sostegno. Sarebbero passati prima dagli ospedali di Berlino per controllare che non avessero bisogno di aiuto. E poi il governatore li aveva invitati a pranzo per presentare loro i generali dei Marines americani di stanza a Berlino. Mentre lo ascoltava, Tatiana preparò dei panini e riportò i loro effetti personali nella jeep. Poi prese le chiavi dalle mani di Martin, aprì le portiere, indicò il volante e chiese: "Parli pure, ma lo faccia in viaggio. Guido io o guida lei?"

"Infermiera! Ha ascoltato almeno una parola di quello che le ho detto?"

"Ho ascoltato con molta attenzione. Ha detto di avere fame e io le ho preparato dei panini. Ha detto di voler conoscere un generale, e incontrerà il comandante del più grosso campo di concentramento tedesco tra un'oretta, se faremo in fretta e senza perderci." Sachsenhausen si trovava a trentacinque chilometri a nord di Berlino.

"Dobbiamo contattare la Croce Rossa di Amburgo."

"Lo farà il governatore Bishop. È tutto a posto. Dobbiamo solo andare. Subito."

Salirono sulla jeep.

"Da dove dovremmo cominciare?" chiese Martin corrucciato, gettando la spugna. "Sembra che Sachsenhausen abbia un centinaio di campi minori. Cominceremo da quelli. Mi faccia vedere la cartina. Sono piccoli, faremo alla svelta."

"Dipende da ciò che troveremo", replicò Tatiana. "Secondo me, dovremmo andare direttamente a Sachsenhausen." Non gli diede la cartina.

"Mmm, non sono d'accordo", la contraddisse il dottore.

"Secondo le istruzioni a Sachsenhausen ci sono dodicimila prigionieri. Non abbiamo kit a sufficienza."

"Ce li procureremo."

"Che senso ha? Perché non aspettare di averne di più?"

"Quanto ancora vuole aspettare prima di aiutare i moribondi, dottor Flanagan? Non troppo, vero?"

"Ci aspettano da mesi, potranno aspettare un altro paio di giorni, no?"

"Non credo proprio, no."

Evgenij Brestov, il comandante del campo, fu sorpreso, anzi, letteralmente

scioccato, di trovarseli dietro la porta. “Siete venuti a ispezionare il mio... cosa?” domandò a Tatiana in russo.

Non volle nessuna credenziale, l’uniforme era sufficiente. Brestov era sovrappeso, sporco e trasandato e senza dubbio alcolizzato.

“Siamo venuti a curare i malati. Il comandante di Berlino non l’ha contattata?” Tatiana era l’unica in grado di parlare con lui.

“Dove ha imparato il russo?” le chiese il comandante.

“In un’università americana”, rispose Tatiana. “Ma non sono molto brava.”

“Al contrario, il suo russo è eccellente.”

Brestov li condusse negli uffici, dove trovò un telegramma di Stepanov con su scritto “Urgente”.

“Se è urgente”, sbraitò, “perché nessuno me l’ha portato?”

Poi, rivolto a Tatiana, disse: “Non capisco tutta questa urgenza proprio ora che le cose vanno bene. Stiamo rispettando le nuove regole. Anche se, a mio avviso, ce ne sono troppe. Di regole, intendo. Ci chiedono l’impossibile e poi si lamentano se non facciamo come piace a loro”.

“Capisco, dev’essere molto difficile.”

Lui annuì con vigore. “Difficilissimo. Le guardie non hanno esperienza. Come possono gestire dei soldati tedeschi addestrati a uccidere? Ha visto l’incisione sui cancelli del campo, ‘Il lavoro rende liberi’? Pensavo che i crucchi avrebbero fatto la loro parte.”

“Forse sanno che non è così.”

“Può darsi. Stiamo discutendo con loro. Lo sarà di certo, se continuano a disobbedire.”

“E allora chi lavora?”

Dapprima Brestov tacque. “Be’, dunque...” disse poi, cambiando argomento. “Voglio presentarvi il mio sovrintendente, il tenente Ivan Karolic. Si occupa della supervisione delle attività dei campi.”

“C’è un posto in cui la nostra jeep è al sicuro?”

“Al sicuro? No. La parcheggi davanti a casa mia e la chiuda a chiave.”

Tatiana lanciò un’occhiata al viale alberato e vide che la casa del comandante era a parecchie centinaia di metri dalla guardiola del campo. “Non potremmo parcheggiarla all’interno? Altrimenti è troppo faticoso trasportare i kit. Quanti prigionieri avete? Dodicimila?”

“Più o meno.”

“Di più o di meno?”

“Di più.”

“Quanti di più?”

“Quattromila.”

“Sedicimila prigionieri!” Poi, in tono più controllato, Tatiana aggiunse: “Credevo che il campo potesse ospitarne solo dodicimila. Avete costruito nuovi alloggi?”

“No, li abbiamo stipati nei sessanta che c’erano. Non possiamo costruire nuovi alloggi per loro. Tutto il legname tedesco viene mandato in Unione Sovietica per ricostruire le nostre città.”

“Capisco. Possiamo parcheggiare all’interno dei cancelli?”

“Va bene. Che cosa avete nella jeep?”

“Medicinali per i malati. Prosciutto in scatola, latte in polvere, mele e coperte di lana.”

“I malati guariranno. E poi mangiano fin troppo. È estate e le coperte non servono. Avete qualcosa da bere?” tossì. “Oltre al latte in polvere?”

“Sì, comandante!” disse Tatiana lanciando un’occhiata a Martin. Prese Brestov sottobraccio e lo condusse alla jeep. “Ho proprio ciò che le serve.” Brestov le strappò di mano la bottiglia di vodka.

Imbarazzato, Martin guidò la jeep all’interno dei cancelli e la parcheggiò alla destra della guardiola. “Il campo ha l’aria di una base militare”, sussurrò a Tatiana. “È ben costruito.”

“Mmm”, commentò lei. “Scommetto che quando lo gestivano i tedeschi era tenuto meglio. Guardi.”

Aveva ragione. I muri degli edifici erano sbrecciati, l’erba non era tagliata, le assi di legno per le finestre rotte erano sparse per terra. Il ferro, arrugginito, aveva la tipica aria trascurata sovietica.

“Sa”, disse Brestov, “e traduca per i suoi amici, che questo era un campo modello? Qui venivano addestrate le SS.”

“Sì”, rispose Tatiana. “I tedeschi sanno come costruire i campi.”

“Ben gli sta, cazzo, e mi scusi il linguaggio”, replicò Brestov.

“Ora stanno marcendo tutti nei loro campi modello.”

Tatiana fissò con aria seria il comandante, che tossì per l’imbarazzo.

“Dov’è il suo sovrintendente?”

Brestov presentò loro il tenente Karolic e li lasciò con lui.

Karolic era un uomo alto e pulito che aveva l’aria di amare la buona tavola. Pur essendo piuttosto giovane, era flaccido come chi mangia lardo da troppo tempo. Aveva mani ben curate, notò Tatiana mentre gli stringeva la destra. Come poteva, così in ordine e lindo, gestire un campo pieno di uomini malati e sporchi? Gli chiese di fare un giro.

Il campo era molto grande e, benché fosse tenuto male, la struttura originaria, più ampia alla base e più stretta sul fondo, rendeva facile sparare ai prigionieri dalla guardiola fino alla punta estrema, a quattrocento metri circa. Le camerate, erette in tre semicerchi concentrici di fronte alla guardiola, erano occupate per lo più da soldati e civili tedeschi.

Le impiccagioni si svolgevano solitamente in mezzo al primo semicerchio, forse dopo l’appello del mattino. “Dove alloggiano gli ufficiali?” chiese Tatiana mentre si dirigevano verso l’infermeria.

“Oh, loro...” Karolic s’interruppe. “Nella ex caserma degli alleati.”

“Dov’è?”

“Al di là del perimetro, sul retro del campo.”

“Tenente Karolic, gli ufficiali tedeschi sono curati al punto da non aver bisogno del nostro aiuto?”

“No, non credo.”

“Allora andiamo a visitarli.”

Karolic tossì. “Credo che ci siano anche dei russi.”

“D’accordo.”

“In realtà è un problema farvi entrare lì.”

“Perché? Aiuteremo anche loro. Tenente, forse mi ha fraintesa. Noi siamo qui per sfamare e assistere i prigionieri. Il medico è venuto a curare i malati. Perché non cominciamo subito? Accompagni il dottor Flanagan e l’infermiera Davenport in infermeria e li lasci lavorare mentre io la seguirò negli alloggi e mi occuperò dei prigionieri. Partiamo dagli ufficiali, che ne dice?”

Karolic la fissò sbigottito. “Il comandante mi ha detto che voleva... pranzare.” Incespicò nelle sue stesse parole. “Ho avvisato la cucina di prepararvi qualcosa di speciale. Volete fare un riposino, nel pomeriggio? Il comandante vi ha messo a disposizione delle stanze molto confortevoli.”

“Grazie, tenente, ma mangeremo e riposeremo dopo il lavoro. Ora andiamo.”

“Che cosa è in grado di fare senza il dottore?”

“Quasi tutto, a meno che non serva un intervento al cervello. Ma francamente dubito che il nostro medico sia in grado di effettuarlo.”

Tatiana era troppo tesa per sorridere. “So fare tutto ciò che riguarda malati e feriti. So mettere i punti, lavare e bendare le ferite, iniettare sangue e morfina, diagnosticare, eliminare i pidocchi, abbassare la febbre, rasare la testa per impedire ulteriori problemi.” Diede un colpetto alla borsa. “Qui ho tutto ciò che mi serve. E, comunque, la jeep è piena di scorte.”

Karolic borbottò qualcosa di incomprensibile e mormorò che non c’era bisogno di sangue né di morfina, che quello era solo un campo di internamento.

“Non è morto mai nessuno nei vostri campi?”

“Le persone muoiono, infermiera”, rispose Karolic sprezzante.

“È naturale. E non sempre è possibile salvarle, vero?”

Tatiana batté le palpebre. Non rispose e pensò a tutti quelli che aveva cercato invano di aiutare.

“Tania”, sussurrò Martin, “il comandante ci ha invitati a pranzo, no?”

“Sì”, confermò lei tirando su la borsa. “Ma io gli ho detto che abbiamo già mangiato.” Lo guardò dritto negli occhi e chiese: “Dottor Flanagan, abbiamo già mangiato, vero?”

Lui balbettò qualcosa.

“Bene. Vada in infermeria con Penny. Io inizierò dagli alloggi degli ufficiali.”

Poiché Tatiana era l’unico ponte tra le due culture, i due Paesi e le due lingue, era lei il capo. Martin e Penny le ubbidirono.

Tatiana si diresse verso la jeep con Karolic e aprì i portelli posteriori. Rimase a fissare i kit di pronto soccorso, i pacchi di cibo e le mele, cercando di sollevare la sua parte. Si voltò per un istante, perché non voleva che lui notasse la sua paura. Per guadagnare un po’ di tempo e restare sola un attimo, gli chiese: “Ha per caso un aiutante? Credo che avremo bisogno di una persona in più e magari anche di una carriola”. Dopo una pausa, aggiunse: “Per trasportare i kit e le mele”.

“Li porto io”, rispose Karolic.

A quel punto Tatiana si voltò. Era più calma, aveva riacquistato il controllo. “E chi porterà il mitra, tenente?” Rimasero in silenzio per qualche istante, l’uno di fronte all’altra, finché Tatiana non fu certa che l’uomo avesse compreso il significato di

quanto gli aveva detto.

A disagio, Karolic arrossì. “Gli uomini sono a posto, infermiera. Non la infastidiranno.”

“Tenente, non dubito neanche un istante del fatto che in un’altra vita molti di loro fossero uomini perbene, ma sono qui da tre mesi, e da tre anni assisto i prigionieri di guerra tedeschi in America. Non mi faccio illusioni e non trovo appropriato che un’infermiera brandisca un’arma per difendersi, non crede?”

“Ha proprio ragione.” Il russo non riuscì a guardarla negli occhi. Le chiese di aspettare e andò a cercare l’assistente, un sergente. Insieme, impilarono in modo alquanto precario una cassa di mele e trenta kit su una carriola barcollante e si diressero verso gli alloggi degli ufficiali.

Il sergente aspettò all’esterno con i kit. Trascinando con una mano la cassa di mele, Tatiana percorse i primi due alloggi al braccio di Karolic. Suo malgrado, si rese conto che se avesse visto Alexander su una di quelle anguste e sporche brande, una attaccata all’altra, non sarebbe riuscita a nascondere l’emozione.

Ispezionò con lo sguardo i letti a castello, offrì agli uomini una mela ciascuno e proseguì. Se dormivano, li toccava e rimboccava loro le coperte. Ascoltava le loro richieste, le loro celie e il suono della loro voce. Presto finì le mele. Non aprì mai la borsa.

“Che ne pensa?” chiese Karolic quando uscirono.

“Che ne penso? Che è terribile”, rispose Tatiana inalando l’aria fresca. “Ma almeno sono tutti vivi.”

“Ma se non si è neppure fermata a controllarli!”

“Tenente”, disse Tatiana, “le farò avere un rapporto dettagliato quando avremo ispezionato tutti gli alloggi. Per ora sto valutando la situazione: per alcuni casi basterò io, altri invece richiedono immediate cure da parte del dottor Flanagan. Ma ho un mio metodo per capirlo. Intuisco dall’odore se un uomo è malato e che cos’ha, chi è vivo e chi è moribondo. Lo intuisco dalla temperatura corporea e dal colore del viso. Lo intuisco anche dalla voce. Se mi chiamano gridando in tedesco, come quegli uomini, o mi tendono la mano, non stanno troppo male. Quando non si muovono, o peggio, quando mi seguono con lo sguardo ma non emettono suono, allora mi preoccupa. Gli uomini che ho appena visto sono vivi. Dica al sergente di dare loro un kit medico ciascuno. Avanti con il prossimo.”

Esaminarono altri due alloggi. Lì la situazione era peggiore.

Coprì due uomini e disse a Karolic che andavano portati fuori e sepolti. Cinque avevano la febbre altissima. Diciassette avevano ferite aperte. Lì, Tatiana dovette sostare più a lungo e medicarli.

Presto esaurì le garze e dovette tornare alla jeep per prenderne altre. Al ritorno, si fermò in infermeria e chiese a Penny e al dottor Flanagan di seguirla. “La situazione è peggiore di quanto pensassi”, li informò.

“Non come qui. Gli uomini stanno morendo di dissenteria”, rispose il dottor Flanagan.

“Già, e l’infezione si diffonde negli alloggi”, precisò Tatiana.

“Venite a dare un’occhiata.”

“Qualche segno di tifo?”

“Finora no, anche se alcuni hanno la febbre, ma ho ispezionato solo quattro alloggi.”

“Quattro! Quanti sono in tutto?”

“Sessanta.”

“Oh, infermiera Barrington!”

“Dottore, facciamo in fretta. In ogni alloggio ci sono centotrentaquattro letti a castello, vale a dire duecentosessantotto uomini. Che cosa si aspettava di trovare?”

“Non finiremo mai.”

“Questo è lo spirito giusto”, commentò Tatiana.

I prigionieri di uno degli alloggi erano in cortile. Quelli di un altro sotto la doccia.

Dopo aver esaminato l'alloggio numero undici, Martin si asciugò il viso e disse: “Dica a Carolitch o come si chiama che tutti gli uomini sani di quell'alloggio moriranno di difterite se non vengono mandati subito in infermeria”.

Nell'alloggio numero tredici, il tedesco a cui Tatiana stava fasciando il braccio all'improvviso si sollevò sulla branda e le cadde addosso. Dapprima Tatiana pensò che si trattasse di un incidente, ma poi lui la immobilizzò a terra e cominciò a strofinarsi su di lei. Karolic cercò di fermarlo, ma l'uomo non mollò la presa né nessun altro prigioniero intervenne. Il tenente fu costretto a colpirgli con forza la testa con il calcio dello Spagin e solo allora l'uomo perse i sensi e si fermò.

Karolic aiutò Tatiana ad alzarsi. “Mi dispiace. Ci occuperemo noi di lui.”

Ansimando, lei si scrollò la polvere di dosso, prese la borsa e disse: “Non importa. Andiamo via”. Non finì neppure di fasciare il suo aggressore.

Quando uscirono dall'alloggio numero quindici erano le otto.

Karolic, Martin e Penny dissero di volersi fermare. Tatiana, invece, voleva continuare. Aveva sentito parlare russo solo negli ultimi due alloggi, che ispezionò con estrema cura. Rimboccò a tutti le coperte, consegnò i kit di pronto soccorso e le mele e parlò con alcuni di loro. Di Alexander nessuna traccia.

Scuotendo la testa, Karolic, Martin e Penny ribadirono di non farcela più. Avrebbero ricominciato il mattino dopo. Tatiana non poteva continuare senza di loro, non poteva entrare da sola nelle camerate. Con riluttanza li seguì a casa del comandante, dove si lavarono e si cambiarono. Penny prese un'altra dose di penicillina. A cena incontrarono Brestov e Karolic.

“Che cosa pensa il medico, infermiera?” chiese Brestov.

“Com'è la situazione?”

“Piuttosto grave”, rispose Tatiana, senza neppure tradurre la domanda, vedendo che Martin e Penny si stavano ingozzando di cibo. “Le condizioni di salute dei suoi prigionieri sono pessime. Le dirò io qual è il problema peggiore: sono sporchi. Hanno la pelle coperta di croste e squame. Le docce funzionano? La lavanderia funziona?”

“Certamente”, rispose Brestov irritato.

“Allora non funzionano come dovrebbero. Se tenesse i suoi prigionieri puliti e all'asciutto si eviterebbe la metà di quello che succede. Un po' di disinfettante nei bagni non farebbe male.”

“Se si alzano e camminano non stanno così male. Fanno gli esercizi in cortile e mangiano tre volte al giorno.”

“Che cosa date loro da mangiare?”

“Non siamo in villeggiatura, infermiera Barrington. Mangiano quello che c'è.”

Tatiana guardò la bistecca nel piatto di Brestov.

“E cioè farinata al mattino, brodo a pranzo e patate a cena?” gli chiese.

“Anche pane”, rispose il comandante. “E a volte zuppa di pollo.”

“Non sono puliti né nutriti a sufficienza, e i letti sono troppo vicini. Quegli alloggi sono vere e proprie incubatrici di malattie e, nel caso creda che tutto quanto non abbia niente a che fare con lei, sappia che anche i suoi uomini, dovendoli sorvegliare, si stanno ammalando. Si ricordi che la difterite è contagiosa, la febbre tifica da cibo avariato è contagiosa, il tifo è contagioso...”

“Un momento, non abbiamo casi di tifo!”

“Non ancora”, replicò calma Tatiana. “Ma i prigionieri hanno i pidocchi e le zecche e i capelli troppo lunghi. Quando prenderanno il tifo, i suoi uomini dovranno continuare a sorvegliarli.”

Brestov rimase in silenzio per un istante, con un pezzo di bistecca infilzato nella forchetta a mezz'aria. Poi disse: “Be’, almeno non li sta mangiando vivi la sifilide”. Gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

Tatiana si alzò da tavola. “Si sbaglia, comandante. Abbiamo trovato sessantaquattro uomini con la sifilide, diciassette dei quali in stato avanzato.”

“È impossibile”, replicò lui.

“Sta di fatto che ce l'hanno. Tra l'altro i suoi connazionali, i prigionieri sovietici, sono in condizioni peggiori dei tedeschi, se è possibile. La ringrazio molto per la piacevole serata. A domani.”

“Non vogliamo che gli uomini siano troppo sani”, replicò Brestov dopo aver mandato giù un lungo sorso di vodka, “vero, infermiera Barrington? La salute li rende meno... disposti a collaborare.”

Tatiana continuò a camminare.

Il mattino dopo si alzò alle cinque, ma tutti gli altri dormivano, perciò rimase con le mani in mano fino alle sei.

Gli altri si prepararono con calma, fecero colazione e finalmente ripresero l'ispezione degli ultimi cinque alloggi degli ufficiali.

“Tutto bene?” le chiese Karolic con un sorriso cordiale. Aveva il colletto dell'uniforme inamidato, i capelli ben curati e pettinati all'indietro. Era fuori luogo.

“Sì, grazie”, rispose Tatiana.

“È stato chiuso in cella per quello che le ha fatto.”

“Chi? Ah, lui. Non importa.”

“Le succede spesso?”

“No.”

Lui annuì. “Il suo russo è eccellente.”

“Grazie. È molto gentile.”

Distribuirono i kit e le mele, curarono quello che poterono e portarono i casi contagiosi fuori dalle camerate. Tatiana passò tra i letti dell'infermeria. Alexander non era nemmeno lì.

“Le condizioni dei sovietici mi sorprendono”, disse Martin quando uscirono per una pausa. Siccome pioveva, si ripararono sotto una tenda per una boccata d'aria.

“Perché?” domandò Tatiana.

“Non lo so. Credevo che li avrebbero trattati meglio dei tedeschi.”

“Come mai? I sovietici non sono sotto gli occhi della comunità internazionale. È solo una questione d’immagine. Gli ufficiali russi stanno per essere trasferiti nei campi di lavoro dell’Unione Sovietica. Che cosa crede che li aspetti, lì?” Tremò al solo pensiero. “Almeno qui è estate.”

Nell’alloggio numero diciannove, mentre era china su una branda intenta a pulire una vecchia bruciatura con acido borico, Tatiana sentì alle sue spalle una voce e una risata familiare.

Voltò la testa, scrutò la fila e vide il tenente Ouspenskij, conosciuto all’ospedale di Morozovo, che la fissava. Distolse immediatamente lo sguardo e ritornò al suo paziente, ma il cuore cominciò a batterle all’impazzata. Aspettò che la chiamasse e dicesse:

“Infermiera Metanova, come mai è qui?”

Ma non lo fece. Quando ebbe finito e si raddrizzò per uscire, Ouspenskij disse in russo: “Infermiera, infermiera, guardi qui”.

Tatiana si voltò lentamente e notò il suo sorriso esaltato.

“Ho un sacco di problemini e sono certo che solo lei può sistemarli... visto che è un’infermiera. Perché non si avvicina e non mi aiuta?”

Il trucco e i capelli tinti avevano funzionato: non l’aveva riconosciuta.

Tatiana radunò le sue cose e richiuse la borsa. “A me sembra perfettamente sano.”

“Ma non mi ha toccato la fronte. Non mi ha toccato il cuore. Non mi ha toccato la pancia. Non mi ha toccato il...”

“Sono una professionista. Anche da lontano vedo che sta bene.”

Lui rise di gusto e poi, sempre con il sorriso sulle labbra, disse: “Perché lei mi è così familiare? Parla benissimo il russo. Mi ripete il suo nome?”

Tatiana chiese a Penny di dargli un kit e un pacco di cibo e fuggì in tutta fretta. Quanto ci avrebbe messo Ouspenskij a collegare il volto di lei ai suoi ricordi?

Nell’ultimo alloggio Tatiana procedette sempre più lentamente.

Indugiava e sostava accanto a ogni letto, arrivò persino a chiacchierare con alcuni uomini, lentamente. Se Ouspenskij era lì, non doveva esserci anche Alexander? Ma anche l’alloggio venti si dimostrò infruttuoso. Duecentosessantotto prigionieri, nessuno dei quali era Alexander. Sessanta alloggi, cinquemila uomini. Di Alexander nessun traccia. C’era ancora il resto del campo da ispezionare, ma Tatiana non si fece illusioni.

Alexander doveva stare con i sovietici, non con i civili tedeschi.

Inoltre, glielo aveva detto Karolic, tutti i sovietici stavano insieme.

Il campo non aveva l’aria di voler mescolare prigionieri tedeschi e russi. In passato erano scoppiati violenti scontri dal niente.

Quando uscirono, Tatiana si allontanò dagli altri per qualche minuto e raggiunse il filo spinato che separava le unità abitative dal cimitero. Era un giugno piovoso. Dall’alba cadeva una pioggerellina sottile. Rimase sotto l’acqua con i pantaloni e la casacca sporchi, i capelli neri che sbucavano dal cappello, stringendosi fra le braccia mentre osservava immobile le cunette senza segni né croci.

Karolic la raggiunse. “Tutto bene?” chiese.

Con un sospiro addolorato, Tatiana si voltò verso di lui. “Tenente, dove avete

sepolto i prigionieri che sono morti ieri negli alloggi?”

“Non sono ancora stati sepolti.”

“Dove li avete portati?”

“Per il momento si trovano in cantina, accanto alla sala autopsie.”

Senza neanche sapere come, Tatiana chiese: “Posso vedere l’obitorio, per favore?”

Karolic rise. “Certo. Crede che i morti non stiano ricevendo cure adeguate?”

Martin e Penny tornarono in infermeria e Tatiana seguì il tenente.

La sala autopsie era un piccolo bunker piastrellato di bianco con varie brande per i cadaveri collocate in alto.

“Dov’è la cantina?”

“Li facciamo scivolare in cantina per di qua”, indicò Karolic.

In fondo alla stanza Tatiana vide un lungo piano inclinato di metallo che s’inabissava nelle tenebre per circa sei metri. Restò in silenzio sul bordo dello scivolo per qualche istante. “Come fate”, chiese con voce esitante, “come fate a trasportare i corpi in superficie?”

“Di solito non lo facciamo. La cantina è collegata alla fornace del crematorio.” Karolic fece una smorfia. “I tedeschi hanno pensato proprio a tutto.”

Tatiana restò a fissare le tenebre. Poi si voltò e uscì all’aperto.

“Ho bisogno di un paio di minuti, tenente, le spiace? Vado a sedermi su quella panchina.” Si sforzò di sorridere. “Sarà un po’ più facile, quando i sovietici verranno trasferiti, no? Avrete più spazio.”

“Sì.” Con la mano Karolic fece un cenno sprezzante. “Ne arrivano sempre di nuovi. Non finiscono mai. Ma la panchina è bagnata.”

Lei vi si lasciò cadere. Dopo un po’, il tenente chiese: “Si sente bene? Vuole che la lasci sola?”

“Le dispiace? Solo per qualche minuto.”

Le bruciava lo stomaco. Ecco come si sentiva. Le sembrava di bruciare all’interno, lentamente. Chissà se sarebbe mai stata meglio, se si sarebbe sentita così vecchia per eternità.

Ma forse nell’eternità sarebbe stata per sempre giovane.

Sarebbe rimasta giovane, con l’abito bianco con le rose rosse indosso e i capelli d’oro fino alla vita?

A notte fonda avrebbe passeggiato nel Giardino d’Estate, lungo il sentiero costeggiato di sculture spettrali sull’attenti, e si sarebbe messa a correre con i capelli svolazzanti e il sorriso sulle labbra.

Nell’eternità, avrebbe corso per sempre.

Tatiana pensò ai ponti di Leningrado e alla statua del Cavaliere di bronzo, di fronte alla cattedrale di Sant’Isacco con la sua arcata, le sue balaustre, le cancellate consunte della cupola.

Lì un tempo era stata con lui, in un’altra vita, e insieme avevano scrutato la notte cupa aspettando che li inghiottisse. E così era stato.

Restò seduta, incredula.

Avvertì che qualcosa dentro di lei stava finendo.

Pioveva e non se n’era accorta? Tatiana desiderava solo distendersi sulla panchina, sotto la pioggia.

E così fece.

“Infermiera Barrington?”

Quando aprì gli occhi, vide Karolic. Il tenente l'aiutò ad alzarsi.

“Se non si sente bene, sarò lieto di accompagnarla nel suo alloggio, così potrà riposarsi. Potremo ispezionare la prigione e il resto degli alloggi un'altra volta. Non c'è fretta.”

Tatiana si raddrizzò. “No”, disse. “Andiamo subito nella prigione. Ci sono molti uomini?”

“È suddivisa in tre ali, due delle quali sono chiuse, ma quella operativa è mezza piena”, rispose lui secco. “Non fanno che infrangere le regole. Disobbediscono, non si presentano all'appello... Ce n'è uno che ha cercato di fuggire diciassette volte. Non impara mai.”

La prigione aveva un solo ingresso, piantonato da una guardia seduta su una sedia con il mitra appoggiato al muro. L'uomo stava facendo un solitario a carte.

“Come va, oggi, caporale Perdov?”

“Tutto tranquillo”, rispose il caporale alzandosi per il saluto.

Sorrise a Tatiana, ma lei non ricambiò.

La prigione era un lungo corridoio, col pavimento coperto di polvere, su cui si affacciavano le celle. Esaminarono le prime cinque.

“Quanti prigionieri tenete così?” domandò Tatiana.

“Una trentina”, la informò Karolic.

Nella sesta cella l'uomo era sul punto di svenire e Tatiana gli fece annusare dei sali per rianimarlo. Karolic si era allontanato per aprire la porta della numero sette. Il prigioniero della sei si riprese. Tatiana gli diede da bere e ritornò in corridoio.

Dall'interno della cella numero sette sentì il tenente dire in tono beffardo: “Come sta il mio prigioniero preferito, stamattina?”

“Vaffanculo”, fu la risposta.

A Tatiana tremarono le ginocchia.

Si avvicinò alla soglia e sbirciò all'interno. La cella era lunga e stretta e vi si accedeva con un gradino. Sulla paglia, sotto la finestrella che non illuminava affatto il pavimento, a circa sei metri da lei c'era Alexander.

Il silenzio si abbatté sulla cella. Si abbatté sul suo viso e sulle sue spalle. Le mancò il fiato, il bruciore cessò e anche il cuore si fermò. Fissò l'uomo in ceppi con la barba lunga, un paio di pantaloni scuri e una camicia sporca di sangue. Lasciò cadere la borsa e si portò la mano alla bocca per soffocare un singulto atroce.

“Lo so, infermiera. Questo è il peggiore”, disse Karolic.

“Non siamo fieri di lui, ma non possiamo farci niente.”

Quando la porta si aprì e la luce filtrò all'interno, Alexander dormiva. O meglio, credeva di dormire. Aveva gli occhi chiusi e stava sognando. Erano due giorni che non mangiava: detestava il cibo che gli veniva lasciato per terra, quasi fosse un cane. Ma pensava di mangiarlo presto.

Era molto in collera con se stesso. L'ultimo tentativo di fuga non era andato in porto per un pelo. L'insergente che portava le scorte di medicinali in infermeria era vestito con abiti civili ed era libero di entrare e uscire dal campo. Bastava un suo semplice cenno della mano che le sentinelle, senza neppure guardarlo, gli aprivano i

cancelli. Che cosa c'era di più facile?

Alexander, che era stato in infermeria per tre settimane con le costole rotte, aveva stordito l'inserviente, lo aveva chiuso in un armadio dopo avergli tolto i vestiti e si era avviato verso la guardiola, dove aveva fatto un cenno alle guardie. Una di loro gli aveva aperto i cancelli. Non lo aveva neppure guardato.

Lui aveva ringraziato con la mano e si era incamminato.

Perché proprio in quel momento Karolic era uscito dal casotto verde, alla sinistra dei cancelli? Dopo avergli dato un'occhiata, lo aveva riconosciuto e aveva urlato alle sentinelle.

Ora, tre giorni dopo, insanguinato e sfinito, con gli occhi chiusi, stava sognando di nuotare sotto il sole, con l'acqua fresca sulla pelle.

Sognava di essere pulito, di non aver sete. Sognava l'estate.

Era così buio, nella cella. Sognava di trovare un angolino di ordine nel caos infinito che il suo mondo gli aveva mostrato. Sognava...

Attraverso le sbarre sentì delle voci. La serratura scattò e la porta si aprì. Con gli occhi socchiusi Alexander vide Karolic. Il dannato Karolic! Come si divertiva a ricordargli il suo recente fiasco! Dopo il solito scambio di battute sulla soglia comparve l'ombra di un'infermiera minuta. Alexander si era appena destato da un sogno e per un istante la sagoma gli sembrò quasi...

Non ci vedeva bene, e d'altronde non aveva creduto di vederla fin troppe volte? Non riusciva a liberarsi da quella persecuzione.

Ma poi lei ansimò e Alexander sentì la sua voce e... benché avesse i capelli diversi la voce era la sua, l'aveva udita distintamente.

Cercò di scorgere il suo viso, si sforzò, tentò di mettersi a sedere, ma non riuscì a muoversi. Lei avanzò di un passo. Dio, sembrava proprio Tatiana!

Alexander scosse la testa, credette di avere le allucinazioni, di vederla nei boschi con il costume da bagno a pois e quegli occhi distanti che lo perseguitavano ogni notte, ogni giorno. Sollevò le braccia per quanto le catene lo permettessero, le alzò come in preghiera. Visione, questa volta confortami, non affliggermi più.

Alexander scosse la testa e batté le palpebre più volte. La sto immaginando, pensò. Ho immaginato così a lungo il suo aspetto, il suono della sua voce. È un'apparizione, proprio come mio padre, come mia madre; ora chiuderò gli occhi e lei svanirà... come sempre. Batté le palpebre ancora e ancora.

Cercò di scacciare la lunga ombra della sua vita senza lei ma lei rimase sempre lì, con gli occhi lucenti e le labbra rosee.

Quando sentì Karolic parlare con lei si rese conto che quel bastardo non poteva averla immaginata.

Rimasero a guardarsi senza proferire parola, mentre nei loro occhi colmi di sofferenza e rimpianto scorrevano minuti, ore, mesi e anni, il moto dei continenti e le fosse oceaniche.

La falce del dolore si abbatté sui loro volti afflitti.

Tatiana inciampò sul gradino e per poco non cadde. S'inginocchiò accanto ad Alexander e fece quello che credeva non avrebbe più fatto nella sua vita.

Lo toccò.

Lui aveva del sangue raggrumato sui capelli e sul viso ed era incatenato. La guardò

senza parlare.

“Infermiera Barrington, questo è il prigioniero che ha tentato di fuggire diciassette volte. Non li trattiamo tutti così, ma lui si è dimostrato assolutamente incorreggibile e irrecuperabile.”

“Tenente Karolic...” disse Tatiana con voce roca. Prima che potesse continuare, sentì Alexander gemere. “Tenente”, ripeté in tono più pacato, mentre tremava talmente forte da temere che Karolic non solo lo notasse ma si insospettisse. Lui, però, non si accorse di nulla. La cella era illuminata solo dalla debole luce proveniente dal corridoio. “Temo di aver lasciato la borsa nella cella numero sei. Potrebbe andare a prenderla?”

Non appena il tenente voltò le spalle, Tatiana sussurrò in un soffio: “Shura...”

Alexander gemette.

Tatiana gli toccò il braccio tremante, si avvicinò e, proprio mentre Karolic tornava, gli posò entrambe le mani sul volto.

“Come sta?” domandò il tenente. “Eccole la borsa. Ci sono un sacco di tubetti di dentifricio. Perché li porta nella borsa medica?”

“Non è dentifricio”, spiegò Tatiana ritraendo le mani con enorme sforzo. “È morfina.” Sarebbe riuscita a parlare come se nulla fosse, seduta così vicino a suo marito, incapace di posare le mani su di lui? No, non incapace. “Che cosa gli è successo?” domandò, toccandogli il torace. Il cuore di Alexander martellava sotto il palmo della sua mano. Seduta accanto a lui, con le lacrime che le scorrevano sul viso, disse: “Ha una ferita alla testa che non è stata curata. Mi servono acqua e sapone, e anche un rasoio. Lo laverò e lo fascierò. Ma prima vorrei dargli da bere. Le dispiace passarmi la borraccia?”

Immobile, Alexander rimase appoggiato al muro con gli occhi fissi su Tatiana, che riusciva a stento a guardarlo mentre gli avvicinava la borraccia alle labbra. Lui piegò la testa di lato e bevve. A Tatiana tremavano le mani e le cadde la borraccia. Il tenente se ne accorse. Alexander se ne accorse. Lei la raccolse e lui bevve tutta l’acqua.

“Sta bene, infermiera?” le chiese Karolic. “È troppo, per lei, vederlo in questo stato? Non mi sembra tagliata per questo lavoro. Mi sembra molto... fragile.”

Senza neanche rispondergli, Tatiana disse: “Tenente, può procurarmi dell’acqua preferibilmente calda per la ferita alla testa, un sapone e uno shampoo antiparassitario? E può andare a prendere un kit dalla jeep?”

“Sì, ma mi aspetti fuori. Non può restare qui da sola con il prigioniero. Si ricorda quello che le è successo ieri? Non è affatto al sicuro.”

“È incatenato. Non si preoccupi. Vada, per favore, e faccia in fretta. Ci sono molti altri prigionieri.” La sua mano era su Alexander.

Non appena Karolic fu uscito, Tatiana gli premette la fronte contro la testa. “Dio, non può essere vero”, gli sussurrò. “Non puoi essere tu. Sono morta e tu mi aspetti sull’altra sponda della vita.”

“Ti ho aspettato sull’altra sponda della vita”, disse lui, tremando.

Tatiana era china su di lui. Alexander aveva gli occhi chiusi.

Rimasero così, immobili e in silenzio.

Lei emise un gemito. Non riusciva a parlare, non fu in grado di trovare neanche

una parola, neanche una, sebbene avesse pensato libri interi, avesse urlato, pianto e inveito contro il destino avverso, avesse sofferto e, nel suo dolore, fosse stata in collera, si fosse sentita persa. Mentre premeva il viso sulla testa scura e insanguinata di Alexander, non riusciva a trovare neanche una parola per salutarlo. Gemiti, sì. Singhiozzi afflitti, sì.

Non un silenzio assoluto, ma nessuna parola.

“No”, disse Alexander. “Ti prego.”

In ginocchio accanto a lui, attraverso labbra che si schiusero appena, lei sussurrò: “Oh, Shura...” E poi si portò le mani tremanti sul viso e pianse.

“Forza, Tania, su.”

Piegata su se stessa, con il volto coperto, Tatiana respirò profondamente e si sforzò di calmarsi.

“Come sei stata, Tania?” le chiese Alexander con voce rotta.

“Bene.” Posò le mani su quelle incatenate di lui, che le strinse le dita. Le sue mani scure e rovinate erano ancora forti, erano ancora le mani eroiche di Alexander.

“Che mi dici del...” Non riuscì a finire la frase. “Del... bambino?”

“Sì, abbiamo un figlio.”

“Un figlio.” Alexander espirò. “Come lo hai chiamato?”

“Anthony Alexander. Anthony.”

Gli si riempirono gli occhi di lacrime e voltò la testa.

Tatiana lo fissò scuotendo il capo, aprendo e chiudendo la bocca. “Sei proprio tu?” sussurrò. “Prima che mi commuova, dimmi che sei tu.”

“Prima?” Disse lui, e annuì. “Sono io.”

Era molto più deperito di come l’avesse mai visto, persino durante il terribile assedio di Leningrado. Tatiana gli accarezzò la barba. “Alexander...” Un battito di ciglia. La guancia non era rasata. Schiuma sulle sue guance. E lei gli reggeva lo specchio tra i seni. Un battito di ciglia. Gli passò le dita sulle labbra e lui gliel baciò. “Tania”, disse Alexander. “Come sei bella.”

“Che cosa ti è successo? Ti hanno arrestato?”

“Sì.”

“Fammi indovinare. Sapevi che saresti stato arrestato...” Si fermò. “Non so come, ma tu sapevi che saresti stato arrestato e ti sei finto morto per farmi fuggire dalla Russia. Sayers ti ha aiutato.”

“Sayers mi ha aiutato. Non mi sono finto morto. Credevo che la mia morte fosse imminente. Non volevo che restassi lì a vedermi morire. Sapevo che solo così saresti partita.”

Parlavano in fretta, temendo che Karolic tornasse da un momento all’altro.

“Stepanov ti ha aiutato?” gli chiese.

“Sì.”

“È a Berlino.”

“Lo so. È venuto a trovarmi qualche mese fa.”

“Come hai fatto a convincere Sayers...? Non importa.” Non riusciva a spostarsi, ad allontanarsi da lui. Non riusciva neppure a respirare. “Credi che fosse ciò che volevo? Che volessi abbandonarti?”

Lui scosse la testa e rispose: “Certo che no”.

“Non sarei mai partita.”

“Lo sapevo fin troppo bene.”

Lei smise di toccarlo e si guardò le mani. “Tu e il tuo impossibile ego”, disse. “Leningrado, Morozovo, Lazarevo. Hai sempre creduto di sapere quale fosse la cosa migliore da fare.”

“Ah”, esclamò lui. “Allora Lazarevo è esistita?”

“Come?” chiese lei confusa. “Ti ho detto che ti avrei aspettato e sai che l’avrei fatto.”

“Come quando mi hai detto che non avresti lasciato Lazarevo?”

Saresti rimasta lì senza di me”, disse Alexander. “Sono stato condannato a venticinque anni di lavori forzati.”

Tatiana sussultò.

“Tania, perché non mi guardi?” le chiese esitante. “Perché tieni gli occhi bassi?”

“Perché ho paura”, sussurrò. “Ho molta paura.”

“Anch’io”, disse Alexander. “Ti prego, guardami. Ho bisogno dei tuoi occhi su di me.”

Lei sollevò lo sguardo mentre le lacrime le scorrevano sulle guance.

Smisero di parlare. Lei era curva sotto il peso del suo dolore.

“Grazie”, sussurrò poi, “per essere rimasto vivo, soldato.”

“Non c’è di che”, sussurrò lui.

Quando sentì il rumore della porta esterna che si apriva e si richiudeva, Tatiana si allontanò da lui e si asciugò in fretta il viso.

Il mascara si era sciolto. Alexander chiuse gli occhi.

Karolic entrò nella cella con un secchio e le garze.

“Cominciamo pure, tenente. Però avrei bisogno che lo liberasse. Ha polsi e caviglie scorticati dalle manette. Devo pulirglieli e bendarli, altrimenti si infetteranno, sempre che non sia già successo.”

Karolic estrasse la chiave e impugnò il mitra. “Lei non conosce quest’uomo, infermiera Barrington. Non proverei troppa compassione per lui, se fossi in lei.”

“Provo compassione per tutti gli afflitti”, replicò lei.

“È tutta colpa sua.”

I modi affabili di Karolic sparivano del tutto in presenza di Alexander. Il tenente fu freddo e rude quando lo liberò dalle catene, che fece cadere sulla paglia. “Come mai usate il ferro?”

Perché invece non usate il cuoio? Ha lo stesso scopo ma almeno non nuoce al prigioniero.”

Karolic rise. “Infermiera, è ovvio che non è stata attenta. Non siamo stati noi a usare il ferro: sono stati i tedeschi. Questo è ciò che ci hanno lasciato. E comunque, questo qui rosicchierebbe il cuoio in tre ore.”

Tatiana sospirò. “Almeno cambiamogli la paglia, una volta finito.”

Karolic scrollò le spalle e si sedette contro il muro, sulla paglia pulita, con le gambe allungate e il mitra in mano. “Una mossa falsa, Belov, e sai cosa succederà?”

Alexander non rispose.

Tatiana si inginocchiò accanto a lui. “Avanti”, disse. “Lasci che la pulisca, d’accordo?”

“D'accordo.”

“Pieghi la testa all'indietro, così sarà più facile lavarle i capelli.”

Alexander ubbidì.

“Che cosa gli è successo, tenente?” domandò Tatiana, mentre con una mano cingeva il collo di Alexander per sorreggergli la testa, che sfiorava appena la sua uniforme e il suo seno. Con un asciugamano, lei gli puliva i capelli sporchi di sangue. Li aveva lunghi come la barba. “Lo rado e gli taglio i capelli, e le ricordo che dovrete tenere i vostri prigionieri con i capelli corti, non potete lasciarglieli crescere così e non permettere loro di lavarli. Non parlo solo di lui, ma di tutti gli uomini.”

“Perché lo guarda in quel modo?” chiese all'improvviso Karolic.

“In quale modo?” domandò Tatiana calma.

“Non saprei.”

“Sono molto stanca. Ha ragione lei. È davvero troppo, per me.”

“Allora lo lasci stare. Torniamo a casa e ceniamo”, le disse sorridendole. “Ieri non ha bevuto neanche un po'. Il vino è molto buono.”

“No, voglio finire qui.” Gli tagliò i capelli e gli pulì la ferita, un taglio al di sopra dell'orecchio da cui il sangue era colato giù sul collo e sulla camicia, seccandosi. Da quanto tempo era lì? Aveva il viso gonfio, lividi sotto gli occhi, sotto la mandibola. Lo avevano picchiato? Nonostante l'oscurità, Tatiana riuscì a scorgere il nero del sangue e il bianco della camicia, il nero dei capelli e degli occhi.

Era molto che non si rasava, che non si lavava, che non veniva toccato. Giaceva tra le sue braccia, con gli occhi chiusi, e respirava a stento. Solo il cuore pulsava. Alexander giaceva tra le sue braccia immobile, confortato, suo, sollevato, timoroso. Tatiana avvertì tutte quelle sensazioni, dentro di lui e dentro se stessa, e desiderò così disperatamente chinarsi sul marito, dirgli qualcosa, che per lo sforzo di restare composta si morse il labbro con una tale forza da farlo sanguinare proprio sul viso di Alexander.

“Infermiera, sta sanguinando!”

Alexander batté le palpebre e alzò lo sguardo su di lei.

“Non è niente.” Tatiana si leccò il sangue dalla bocca e immerse l'asciugamano nell'acqua fredda. “Mi racconti che cosa gli è successo.” Sollevò la mano e si sistemò i capelli sotto la cuffia.

“A lui?” ridacchiò Karolic. “È con noi da agosto. All'inizio si comportava molto bene, lavorava sodo, tagliava il legname, era tranquillo — un prigioniero modello, un lavoratore instancabile — ed è stato ampiamente ricompensato. Avremmo voluto averne di più come lui. Purtroppo, però, da novembre ha tentato di fuggire ogni volta che lo liberavamo da qui e lo rimandavamo negli alloggi. Pensa di essere in albergo, di poter andare e venire a suo piacimento. Dopo diciassette tentativi falliti, avrebbe dovuto imparare. E invece non è così.”

“Vaffanculo”, disse Alexander.

“Quell'uomo non sa come ci si comporta davanti a una signora. Pazienza.” Poi, a voce bassa, Karolic aggiunse: “Tanto non resterà qui a lungo”.

“No?” Tatiana gli stava pulendo i polsi e, durante l'operazione, gli fece cadere due forcine sul palmo e glielo richiuse.

Karolic scosse la testa. “No, domani, insieme ad altri mille prigionieri, partirà per

Kolyma.” Ridendo, colpì Alexander al torace con la bocca del mitra. “Prova a fuggire da lì.”

“Per favore, non lo provochi”, disse Tatiana mentre gli radeva la barba. “Perché non indossa l’uniforme dei prigionieri?”

“I vestiti che ha addosso li ha rubati all’infermiera dell’infermeria. Quando lo abbiamo preso, lo abbiamo gettato qui dentro così com’era. Penso che questa cella gli piaccia. Non fa che tornarci.”

“Perché sanguina? Perché ha tutti questi lividi? È stato picchiato?”

“Infermiera, ma allora non mi ha sentito. Diciassette volte! Picchiato? È fortunato a essere ancora vivo. E se il tizio di ieri avesse tentato di usarle violenza per diciassette volte? Quanto avrebbe aspettato prima di averne abbastanza e picchiarlo a morte?”

Tatiana guardò Alexander, che era scuro in volto.

“Infermiera, si sta sporcando la sua bella uniforme bianca”, disse Karolic con disgusto. “Lasci stare. Non gliene frega niente di essere rasato. Non è abituato a questo trattamento, né se lo merita.”

Tatiana lo lasciò andare. Alexander aveva i polsi puliti e bendati, i capelli corti e lavati, la ferita disinfettata e coperta con una garza. Gli aveva anche sciacquato la bocca con sulfamidico e acqua ossigenata. Doveva controllare il resto, per accertarsi che non avesse le costole rotte.

“Quest’uomo ha un grado?”

“Non più”, rispose Karolic.

“Qual era il suo grado?”

“Un tempo era maggiore. Degradato a capitano.”

“Capitano, come vanno le costole? Crede che siano rotte?” chiese Tatiana.

“Non sono un medico”, rispose Alexander. “Non lo so. Forse.”

Tatiana gli sbottonò la camicia e gliela aprì. Gli posò la mano sulla gola e la fece correre fino alle costole, sussurrando: “Fa male? Fa male?” Lui non rispose. Non disse niente né aprì gli occhi. Rimase immobile, con le mani lungo i fianchi, respirando appena.

Aveva il corpo sporco e livido. Le costole erano a posto, perché quando gli toccò lui non reagì. Potrebbe essere voluto, pensò Tatiana — in fondo non aveva battuto ciglio neppure quando gli aveva medicato la ferita alla testa — , ma decise di lasciar perdere.

Passò alle caviglie, gli aprì i ceppi e gli lavò i piedi nell’acqua insaponata. Le caviglie erano gonfie e scorticate. Era difficile vedere al buio.

“Di recente si è rotto le costole o si è slogato le caviglie?”

“È possibile, non saprei. Non intrattengo molti rapporti con lui.”

Karolic rimase seduto. Si accese una sigaretta e si godette lo spettacolo.

“Vuole fumare, infermiera Barrington? Queste sigarette sono molto buone.”

“No grazie, tenente, non fumo. Forse va al suo prigioniero?”

Karolic rise e colpì Alexander con lo stivale. “Ai prigionieri rinchiusi in cella non è concesso il privilegio di fumare, non è vero Belov?” Aspirò una lunga boccata e gliela soffiò in faccia.

Tatiana si alzò. “Tenente, la smetta di provocare il prigioniero davanti a me. Ho

finito. Andiamo.”

Alexander emise un gemito avvilito.

Mentre Tatiana raccoglieva le sue cose, Karolic gli immobilizzò polsi e caviglie.

“Da quanto tempo non gli date da mangiare?” chiese lei.

“Gli diamo da mangiare”, rispose brusco il tenente, “più di quanto si meriti.”

“Come mangia? Gli togliete le manette?”

“Quelle non gliele togliamo più. Gli mettiamo la roba per terra, lui striscia, si piega e mangia.”

“Non ha mangiato. Non vede in che stato è? Quello è il suo piatto? Non è stato lui a mangiare ma i topi. Se lasciate il cibo a terra per giorni e giorni, loro sanno dove trovarlo. Sa che i topi trasmettono il colera? La Croce Rossa Internazionale è qui per accertarsi che questi abusi non si verifichino. Portiamo fuori la paglia vecchia e infiliamogli sotto quella pulita.”

Dopo averlo fatto, Karolic raccolse da terra il piatto sporco.

“Più tardi gli porteranno altro cibo.”

Tatiana guardò Alexander, disteso con gli occhi chiusi e i pugni stretti sulla pancia. Avrebbe voluto dirgli che sarebbe tornata, ma non voleva che il tenente sentisse la sua voce malferma.

“Non se ne vada”, disse lui, senza aprire gli occhi.

“Torneremo più tardi a vedere come sta”, rispose timidamente Tatiana, ringraziando il cielo che lui avesse le mani immobilizzate, perché altrimenti non l'avrebbe lasciata andare.

Fuori dalla prigione la luce grigia del giorno l'accecò. Mentre era intenta a riunire le sue cose Karolic le chiese se volesse pranzare e Tatiana rifiutò con la scusa di dover contare le scorte rimaste. Gli disse di andare avanti senza di lei; l'avrebbe raggiunto al più presto.

La prigione si trovava alla destra della guardiola, vicino a dove avevano parcheggiato la jeep. Una delle due sentinelle di guardia sul tetto la salutò con la mano. Tatiana aprì la macchina e ispezionò l'interno. Un quarto dello spazio era ancora occupato dalle provviste, dalle mele e da alcuni pacchi di cibo.

Aveva pochi minuti per pensare. Rimase immobile e poi caricò la carriola con sessanta kit e si avviò all'alloggio più vicino.

Entrare tutta sola in un alloggio con duecentosessantasei uomini era il sintomo di quanto fosse disperata. Tuttavia, non era una sciocca. Appese al manico della carriola la borsa da infermiera e s'infilò nella cintura la P-38, in modo che tutti potessero vederla.

Consegnò a ciascuno un kit, promise che sarebbe tornata con il dottore e andò in fretta a prendere altri kit, sempre di più, sempre di corsa. Quando raggiunse la casa del comandante, tutti avevano finito di pranzare. Dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua, essersi cambiata e ritoccata il trucco, prese da parte Martin e Penny e disse loro: “Credo che dovremmo andare a Berlino per procurarci altri kit. Non ne abbiamo più e scarseggiano anche penicillina e garze. Se partiamo stasera, domani saremo di ritorno”.

“Siamo appena arrivati e vuoi già tornare? È davvero volubile, non trovi Martin?” disse Penny strizzandogli l'occhio.

“Volubile è dir poco”, commentò lui. “Le avevo detto che non saremmo dovuti venire in un posto come questo senza l’adeguato sostegno.”

Tatiana gli diede una pacca sulla spalla. “E aveva proprio ragione, dottor Flanagan”, concordò. “Ma abbiamo esaminato cinquemila uomini tra ieri e oggi: mi sembra un ottimo risultato.”

Decisero di partire la sera stessa alle otto, anche se il medico era piuttosto restio a guidare di notte lungo strade sconosciute.

Mentre Penny e Martin ispezionavano con Karolic gli alloggi dei civili tedeschi dove Tatiana era appena stata, lei disse di voler controllare il resto dei carcerati. Quando il tenente si offrì di accompagnarla, Tatiana disse: “L’infermiera Davenport e il dottor Flanagan hanno più bisogno di lei. I carcerati sono i più sicuri, lo sa bene. Dopotutto non possono toccarmi, e poi c’è il caporale Perdov con me. Gli chiederò di seguirmi.”

Riluttante, Karolic si allontanò con Penny e Martin e Tatiana corse nella cucina del comandante e chiese un piatto con salsicce, patate, pane, burro e arance. “Non ho mangiato, sto morendo di fame”, disse risoluta. Prese anche una caraffa d’acqua e si versò un bicchiere di vodka, nel quale mise un sedativo.

Varcata la porta della prigione, sorrise al caporale Perdov e lui ricambiò. “Caporale, sono venuta a portare il pranzo al prigioniero della cella numero sette. Ne ho già parlato con il tenente Karolic. Sono tre giorni che non mangia.”

“Vuole che lo liberi?”

“Mi faccia prima vedere se è necessario.”

“Ehi”, disse Perdov guardando il vassoio. “Per caso in quel bicchiere c’è qualcosa di speciale?”

“In effetti sì”, rispose Tatiana sorridendo. “Ma non credo sia il caso di darlo al prigioniero, no?”

“Assolutamente no!”

“Proprio come pensavo. Perché non lo beve lei?”

Perdov tracannò la vodka tutto d’un fiato sotto gli occhi compiaciuti di Tatiana. “Molto bene. Più tardi, quando tornerò con la cena, magari porterò al prigioniero un altro bicchiere”, gli disse con una strizzatina d’occhio.

“Va bene”, replicò lui, “ma la prossima volta non sia così tirata.”

E ruttò.

“Vedrò cosa posso fare. Può aprirmi la cella, per favore?”

Alexander stava dormendo in posizione seduta.

“Credo che stia sprestando il suo tempo”, borbottò Perdov.

“Questo qui non si merita le attenzioni di un’infermiera. Non ci metta troppo, d’accordo?”

Il caporale lasciò la porta aperta e tornò alla sua sedia; Tatiana scese il gradino e si avvicinò ad Alexander. Posò a terra il vassoio, s’inginocchiò accanto a lui e gli sussurrò: “Shura...”

Lui aprì gli occhi e lei gli cinse il collo con le braccia e si strinse a lui, premendo la testa contro la sua. Mentre lo stringeva più forte che poteva, di tanto in tanto gli sussurrava: “Shura...Shura...”

“Più forte, Tania, stringimi più forte.”

Lo tenne stretto a sé. “Come sono le serrature?”

Alexander gliel mostrò: erano aperte. Aveva i polsi liberi.

“Che cosa hai fatto ai capelli?”

“Li ho tinti. Tieni le mani nelle manette. Perdov potrebbe entrare da un momento all’altro.”

“Sei già entrata in confidenza con la guardia? Perché li hai tinti?”

“Non volevo farmi riconoscere. Ho già visto Nikolaj Ouspenskij.”

“Sta’ molto attenta a lui”, disse Alexander fissandola. “Come Dimitri, è un nemico. Avvicinati.”

Tatiana si avvicinò.

“Che ne è stato delle tue lentiggini?” le sussurrò.

“Le ho coperte con il trucco. Ci sono ancora.”

Si baciaron. Si baciaron come tanto tempo prima, come avevano fatto nei boschi di Luga, come se fosse la loro prima estate insieme, come avevano fatto a Sant’Isacco, sotto la luna e le stelle. Si baciaron come se fossero a Lazarevo, come due sconosciuti. Si baciaron come se lei gli avesse appena detto che voleva portarlo via dalla Russia, china su di lui nell’ospedale di Morozovo. Si baciaron come se non si vedessero da anni.

Si baciaron come se stessero insieme da molti anni.

Quel bacio cancellò Orbeli e Dimitri, cancellò la guerra e il comunismo, l’America e la Russia. Cancellò ogni cosa, lasciando dietro di sé solo ciò che restava: frammenti di Tania e Shura.

Alexander liberò le mani dalle catene e Tatiana si allontanò da lui e scosse la testa. “No, no! Può entrare da un momento all’altro, e allora sarebbe la fine.”

Lui le accarezzò il viso e poi, con riluttanza, rimise i polsi nelle manette aperte. “Il trucco non nasconde la cicatrice che hai sulla guancia. Dove te la sei fatta? In Finlandia?”

“Te lo racconterò dopo, se avremo tempo. Ora devi mangiare e mi devi ascoltare.”

“Non ho fame. Mi dici come diavolo hai fatto a trovarmi?”

“Devi mangiare perché hai bisogno di energie”, disse lei avvicinandogli alla bocca un cucchiaino di salsiccia e patate. “Hai lasciato qualche traccia, in questo mondo.”

Contrariamente a quanto aveva detto, Alexander mangiò con avidità. Lei lo guardò senza parlare.

“Shura... abbiamo pochi secondi. Mi ascolti?”

“Perché questa situazione mi sembra così familiare?” le disse.

“Esponimi un altro dei tuoi piani, Tatiasha. Come sta nostro figlio?”

“Sta bene. È un bambino grande, intelligente e bellissimo.”

“Non mi hai neanche detto dove vivi.”

“Non abbiamo tempo. Vivo a New York. Mi ascolti?”

Alexander aveva la bocca piena di pane e annuì. “Come si chiama l’uomo che ti ha aggredito?”

“Non ho intenzione di dirtelo.”

“E invece me lo dici. Come si chiama?”

“No.”

“Tania. Come si chiama?”

“Grammer Kerault. È austriaco.”

“Lo conosco.” I suoi occhi erano gelidi. “È ancora vivo? Sta morendo di cancro allo stomaco. Non gli frega più di niente.”

Quando la guardò si addolcì. “Come pensi di tirarmi fuori di qui?” sussurrò.

Tatiana si chinò su di lui. Si baciaronο appassionatamente.

“Tesoro”, sussurrò, “so che hai paura.”

“No, ti prego. Non voglio altro cibo. Non voglio bere né fumare. Voglio solo... resta seduta accanto a me per un po’, Tania. Stringiti a me per un istante, fammi capire che sono vero.”

Si strinse a lui.

“Dove sono le nostre fedi?”

Tatiana estrasse la cordicella dalla casacca. “Fino a quando non le porteremo di nuovo”, sussurrò, e all’improvviso si allontanò da lui.

Perdov comparve sulla soglia. “Tutto bene, infermiera? È qui da un po’. Vuole che lo liberi?”

“No, grazie, non è necessario, caporale”, rispose Tatiana, infilandosi gli anelli nella casacca e dando ad Alexander l’ultima cucchiata di patate. “Ha i polsi molto rovinati. Ho quasi finito. Un minuto.”

“Lanci un urlo se ha bisogno di me.” Sorrise e scomparve.

“Sei venuta con un convoglio?” le chiese Alexander.

“Siamo in tre su una jeep della Croce Rossa. Io, un’altra infermiera e un medico. Devi salire sulla jeep.”

“Domani Stalin verrà a prendermi per riportarmi in Unione Sovietica.”

“Stalin arriverà in ritardo, amore”, disse Tatiana. “Io sono venuta oggi. Partiamo stasera alle otto in punto. Verrò a prenderti alle sette con Karolic, quindi sta’ pronto. Ti porterò la cena e tu mangerai davanti a lui, lentamente. Ci servono venti minuti perché il sedativo faccia effetto su Perdov.”

“Faresti bene a dargliene una quantità enorme.”

“Spropositata.”

Alexander smise di masticare e la guardò.

“Cosa mediti? Di farmi salire sulla jeep e portarmi a Berlino?”

“Qualcosa del genere...”

Lui la fissò a lungo e poi scosse la testa. “Stai sottovalutando i sovietici. Quanto dista Berlino?”

“Ventidue miglia, cioè trentacinque chilometri.”

Alexander si concesse un debole sorriso. “Non c’è bisogno di fare la conversione, Tania.”

Anche Tatiana sorrise.

“Ci sono posti di blocco?”

“Sì, cinque.”

“E che mi dici dei tuoi due colleghi?”

“Di che ti preoccupi? Tra un’ora saremo tutti nel settore americano, sani e salvi. Sta’ tranquillo.”

Alexander la guardò incredulo e cupo. “Ti dico io come andrà. La vostra jeep verrà fermata dopo venti minuti. Sarai fortunata se riuscirai a uscire da Oranienburg prima

che vengano a prendere me, te e il tuo valoroso equipaggio.” Scosse la testa.

“Non ci sto.”

“Di che stai parlando?” disse Tatiana senza fiato. “Come faranno a scoprirlo? Se ne accorgeranno dopo qualche ora, quando noi saremo già a Berlino.”

Alexander scosse di nuovo la testa. “Tania, non sai quello che dici.”

“Allora ce ne andremo prima, se vuoi”, replicò lei. “Ce ne andremo... quando vorrai.”

“Mi troveranno prima di partire. Le guardie ispezioneranno la jeep.”

“Non lo faranno. Uscirai travestito da Karolic, mi accompagnerai fuori dai cancelli e poi salirai a bordo e ti nasconderai nello scomparto delle stampelle e delle lettighe. Non sanno che esiste.”

“E dove sono le stampelle e le lettighe?”

“Ad Amburgo. Usciremo e Martin e Penny ci porteranno a Berlino senza neanche accorgersi di te.”

Perdov ricomparve sulla soglia. Era un po' instabile, perciò si aggrappò alla porta. “Infermiera? Il tempo è scaduto.”

“Arrivo!” Tatiana si alzò. Qualcuno chiamò il caporale, che si avviò barcollando lungo il corridoio.

Avevano una miriade di dettagli da passare in rassegna, ma non c'era tempo. Tatiana estrasse dalla borsa la Colt 1911 e due caricatori. “Nella jeep ce ne sono molti di più”, annunciò, nascondendo il revolver nella paglia sotto Alexander. “Quando saremo per strada busserò due volte e tu farai rumore in modo che io possa far fermare la jeep.”

“E poi?”

“E poi? C'è un portello sul tetto. Ci arrampicheremo e salteremo giù.”

“In corsa?”

“Sì.” Dopo una pausa, Tatiana aggiunse: “Oppure facciamo a modo mio e torniamo a Berlino”.

Dapprima Alexander non replicò, poi disse: “Non è all'altezza del tuo ultimo piano, Tania. E quello è fallito”.

“Questo sì, che è lo spirito giusto! Ci vediamo alle sette. Fatti trovare pronto”, disse Tatiana salutandolo. “Oh capitano, mio capitano.”

A cena con Brestov e Karolic, Tatiana finse di mangiare e di ascoltare i battibecchi scherzosi tra Penny e Martin. Riuscì persino a sorridere. Perché? Non lo sapeva neanche lei. Per salvarlo.

Si trattenne dal guardare l'orologio, ma non riuscì a staccare gli occhi dal polso di Martin fino a quando non si rese conto che il suo sguardo insistente metteva a disagio il dottore. Si scusò con tutti e andò a fare i bagagli. Anche Penny si scusò e, poiché aveva già preparato le sue cose, andò a controllare l'alloggio diciannove, dove c'era un uomo a cui voleva dire addio.

Erano le sei. Per quindici minuti, Tatiana si tormentò nella sua stanza, esaminando la cartina dell'area tra Oranienburg e Berlino.

Non riusciva a placare il suo cuore inquieto.

Alle sei e venti caricò la jeep con la sua roba e tornò nella cucina del comandante per farsi preparare la cena di Alexander.

Alle sei e quarantacinque riempì un bicchiere di vodka e sedativo e, con la borsa in spalla, prese il vassoio e andò a cercare Karolic.

Alle sei e cinquantacinque Penny superò il letto di Nikolaj Ouspenskij, nell'alloggio diciannove.

“Ehi, infermiera, dov'è il resto dell'equipe?” le urlò in russo.

“Dov'è la sua piccola collega?”

“Meno male che non capisco niente di quello che dici”, replicò Penny in inglese con un sorriso, senza fermarsi.

Ouspenskij si lasciò cadere sulla branda. Penny gli riportò alla mente l'immagine dell'altra infermiera, quella minuta con i capelli neri. L'aveva dimenticata, ma qualcosa di lei l'aveva colpito.

Perché gli sembrava così familiare? E perché quella familiarità lo assillava?

“Tenente, mi accompagna?” chiese Tatiana con un sorriso.

“Comincia a farsi tardi. Voglio portare la cena al prigioniero della cella numero sette, ma non mi va di andarci da sola. Poi le dò un passaggio con la jeep a casa del comandante e prelevo l'infermiera Davenport e il dottor Flanagan.”

Karolic l'accompagnò di buon grado lungo il sentiero” alberato.

Sembrava lusingato.

“È un'ottima infermiera”, le disse. “Non dovrebbe preoccuparsi troppo dei prigionieri. Mi creda, non fa bene al suo lavoro.”

“Non lo dica a me, tenente”, replicò Tatiana accelerando.

“Può chiamarmi Ivan, se le fa piacere.” Tossì.

“Per ora continuiamo con tenente”, replicò lei, andando ancora più in fretta.

Erano le sette quando entrarono nel corridoio della prigione.

Era tutto tranquillo. Perdov si alzò per fare il saluto e Tatiana gli strizzò l'occhio indicandogli il bicchiere di vodka. Il caporale ricambiò l'occholino. Karolic passò per primo, seguito da Tatiana, che con un cenno del capo avvicinò il vassoio a Perdov.

L'uomo afferrò il bicchiere, lo svuotò e lo rimise a posto.

Karolic stava aprendo la porta della cella numero sette. “Viene, infermiera?”

“Arrivo, tenente.”

Alexander era disteso su un fianco.

Karolic entrò e si sedette sulla paglia con uno sbadiglio. Era alle spalle di Alexander e gli puntava contro il mitra che teneva in grembo.

“Faccia in fretta, infermiera. Vorrei staccare, per oggi. Il guaio di questo lavoro è che comincia presto, finisce tardi e sembra non terminare mai.”

“La capisco perfettamente.” Tatiana appoggiò il vassoio a terra e finse di controllare Alexander. “Non ha un bell'aspetto”, disse guardando le caviglie. “Temo che abbia una brutta infezione.”

Karolic scosse la testa con indifferenza. “Da morto avrebbe un aspetto anche peggiore, non crede?” Si accese una sigaretta.

“Capitano, vuole qualcosa per il dolore?”

“Sì, grazie”, rispose Alexander.

“Prima o dopo cena?”

“Dopo.”

Si voltò sulla schiena e Tatiana lo imboccò. Alexander mangiò in fretta e poi gemette, rotolandosi sul fianco. “Mi fa male la testa. Può darmi subito quella cosa per il dolore?”

“Le do un po’ di morfina.”

Alexander rimase sul fianco. Aprì gli occhi e guardò fisso Tatiana. Aveva la schiena rivolta a Karolic e le mani davanti a sé... e impugnava la Colt 1911.

“Da quanto tempo è arruolato nell’Armata Rossa, tenente?” chiese Tatiana aprendo la borsa, da cui estrasse tre tubicini ognuno con mezza dose di morfina.

“Da dodici anni, ormai”, rispose lui. “E lei da quanto tempo è infermiera?”

“Da qualche anno”, replicò Tania armeggiando con l’ago e il cappuccio. Le tremavano le mani a portare a termine un’operazione che sapeva fare a occhi chiusi. “Ho lavorato con i prigionieri di guerra tedeschi a New York.” Doveva preparare tutte e tre le siringhe e non era ancora riuscita a staccare il cappuccio della prima.

“Davvero? Qualche fuga?”

“No. Anzi, sì. Una: un tizio ha colpito un medico e ha preso il traghetto.”

“Che cosa gli è successo? L’hanno preso?”

“Sì”, rispose Tatiana passando tra lui e Alexander e inginocchiandosi.

Reggeva le tre siringhe con la destra. “È stato catturato sei mesi dopo nel New Jersey.” Rise, ma la risata suonava falsa. “Voleva fuggire nel New Jersey.”

“Che cos’è il New Jersey? E perché gli dà tutta quella morfina? Una dose non è sufficiente?”

“È un uomo robusto”, rispose Tatiana. “Ha bisogno di una dose massiccia.”

“L’ultima cosa che ci serve è un morfinomane. Crede che lo renderà più malleabile?”

In quel momento dal corridoio giunse un tonfo, come di qualcosa che cade pesantemente. Karolic voltò la testa verso la porta e afferrò il mitra.

“Ora!” disse Alexander.

Senza indugiare, Tatiana allontanò il mitra dal grembo del tenente con la mano sinistra e gli iniettò la morfina nella coscia con la destra, forandogli i pantaloni e la pelle. Karolic spalancò la bocca e si divincolò, colpendo Tatiana in faccia con l’avambraccio mentre con l’altra mano cercava il mitra.

Ma Alexander era già in piedi dietro di lei e la spinse da parte.

Allontanò il mitra con il piede e colpì con violenza Karolic sulla testa con il calcio della Colt. La testa del tenente si aprì come un melone. Il tutto era durato non più di quattro secondi.

“Ti faccio vedere io, se sono più malleabile”, borbottò Alexander colpendolo più volte con il piede nudo.

“Presto, Shura, spoglialo prima che sporchi gli abiti di sangue.”

Karolic sanguinava abbondantemente.

Alexander gli tolse l’uniforme e si svestì in fretta. Nel frattempo Tatiana, un po’ stordita per il colpo, sbirciò dalla porta per controllare Perdov. Il caporale era caduto dalla sedia e dormiva sul pavimento.

Alexander vestì Karolic con i propri abiti sporchi e gli ammanettò polsi e caviglie. Poi indossò gli stivali e il berretto, imbracciò lo Spagin e comparve in corridoio con l’uniforme. “Ha la mia taglia”, disse. “È solo un po’ più basso e più grosso, il

bastardo.”

Sollevò Perdov da terra e lo rimise a sedere, ma il caporale continuava a cadere. Infine riuscì a metterlo dritto, con la testa piegata in avanti.

“Ci ha messo meno di venti minuti”, osservò.

“Lo so. Ho deciso di dargli una dose extra.”

“Bene. Quanta morfina hai iniettato a Karolic?” le domandò Alexander.

“Una dose e mezzo, ma credo che sarà la testa rotta a tenerlo buono.”

Alexander si mise in spalla il mitra e armò la Colt che aveva in mano. “Dov’è la jeep?”

“A cinquanta metri da qui, di fronte alla porta della prigione. Quando ci saremo arrivati, guarda le sentinelle sul tetto della guardiola e salutale. È quello che Karolic fa ogni volta che passiamo. Ci apre i cancelli di persona con il suo passepartout. È mancino. Potresti...”

Alexander si passò la chiave dalla destra alla sinistra. “Va bene. Per me è meglio. Sparo con la destra. Sei pronta? Cammina davanti a te o dietro?”

“Accanto. E non mi apre la portiera. Si limita a salutarli e poi sale sulla jeep.”

“Chi guida?”

“Io.”

Prima che Tatiana aprisse la porta, lui le posò la mano con la pistola sulla spalla. “Ascoltami”, mormorò. “Sali sulla jeep più in fretta che puoi e avvia il motore. Se qualcosa va storto ucciderò le guardie, ma ho bisogno che tu sia pronta a partire.”

Lei annuì.

“Tania...”

“Sì?”

“So che ti piace fare a modo tuo, ma è meglio che ci sia un solo capo, cioè io. Se siamo in due moriremo. Chiaro?”

“Chiaro. Il capo sei tu.”

Alexander aprì la porta e uscirono. Era buio e faceva freddo.

Lui attraversò a lunghe falcate il cortile illuminato e Tatiana riusciva a stento a stargli dietro. Sotto gli occhi delle sentinelle, Alexander raggiunse i cancelli, quelli con l’insegna “Il lavoro rende liberi”, aprì la serratura, li spalancò e tornò alla jeep. Tatiana era già all’interno con il motore acceso. Anzi, la vettura si mosse prima ancora che lui fosse salito a bordo.

Alexander sollevò lo sguardo verso le sentinelle, sorrise e le salutò. Loro ricambiarono.

Con la jeep, Tatiana lo portò fuori da Sachsenhausen lungo il sentiero alberato che conduceva alla casa del comandante. A metà strada tra la guardiola e la casa, Tatiana fermò il mezzo fra gli alberi. Uscirono, corsero ai portelli posteriori e lei li aprì, saltò su e sollevò la botola del lungo scomparto. All’improvviso, guardando Alexander accanto a lei, temette che non ci entrasse.

Aveva dimenticato quanto fosse alto.

Anche lui sembrò temere la stessa cosa, perché guardò la fessura, poi Tatiana e disse: “Meno male che non mangio da sei mesi”.

“Sì”, replicò lei tirando fuori lo zainetto con le armi. “Entra, presto. Quando saremo lontani, busserò e tu penserai a qualcosa.”

“Tania, me lo ricordo. Non c’è bisogno di ripetermelo. Sono tue queste due borse?”

“Sì, più quello zaino.”

“Armi? Munizioni? Un coltello, una fune?”

“Sì, sì.”

“C’è una torcia?”

“Sì, è nello scomparto.”

Lui la prese.

“Dentro.”

Alexander ci entrò a fatica e Tatiana chiuse la botola.

“Mi senti?”

“Sì”, rispose lui con voce attutita. Aprì la botola dall’interno.

“Ma bussa forte, così riuscirò a sentirti sul rumore del motore. Che ora è?”

“Le sette e quaranta.”

“Falli montare in fretta e parti.”

“Subito.”

Prima di salire a bordo, Tatiana si sporse sulla strada e vomitò.

“Non capisco che fretta c’è”, disse Penny con voce lamentosa.

“Sono stanca e ho bevuto un po’. Perché non dormiamo qui e partiamo domani?”

“Perché per domani dobbiamo essere di nuovo qui”, rispose Tatiana spingendola verso la jeep. “Dottor Flanagan, viene?”

“Sì, arrivo. Volevo solo accertarmi di non aver dimenticato niente.”

“Anche se fosse, torneremo domani.”

“È vero. Andiamo a salutare il comandante?”

“Non credo sia necessario”, disse Tatiana con la massima tranquillità. Avrebbe voluto urlare. “Io l’ho già salutato e comunque lo rivedremo domani.”

Uscirono e sistemarono i bagagli nel retro.

“Dov’è la tua roba, Tania?” le chiese Penny.

Lei gliela indicò.

“Ne ha un bel po’”, commentò Martin. “Sembri che sia aumentata.”

“Non si sa mai che cosa può servire in viaggi come questo. Vuole che guidi io? Sono lucida. Non ho bevuto affatto.”

“Volentieri”, disse Martin scivolando sul sedile del passeggero.

“Sa trovare la strada, al buio?”

“Prima ho segnato la rotta sulla cartina per facilitarle il compito. Arriviamo fino a Oranienburg e poi svoltiamo a sinistra.”

“Va bene.” Martin chiuse gli occhi. “Andiamo.”

Tatiana partì dalla casa del comandante e guidò piano nelle tenebre, poi accelerò. Voleva a tutti i costi allontanarsi il più velocemente possibile dal Campo Speciale numero 7.

Alle otto meno cinque Nikolaj Ouspenskij aprì gli occhi e cominciò a gridare. Saltò giù dal letto e, dimenando le mani come un matto, corse verso la guardia in piedi accanto alla porta dell’alloggio.

“Devo vedere il comandante!” urlò. “Devo vederlo subito! È una questione molto urgente, mi creda, urgentissima!”

“Calmo”, disse la guardia senza scomporsi spingendolo indietro.

“Che cosa c’è di tanto urgente, così all’improvviso?”

“Uno dei prigionieri sta per fuggire! Dica al comandante Brestov che il capitano Alexander Belov sta per fuggire!”

“Di che stai parlando? Belov? Quello che è incatenato in cella d’isolamento in attesa del treno?”

“Sì, una delle infermiere della Croce Rossa non è americana. È sua moglie, una russa, e lo sta aiutando a fuggire!”

Tatiana guidò per uno, due, tre minuti. Il tempo e lo spazio all’improvviso si fermarono. Non poteva andare più veloce né far scorrere più in fretta il tempo per prepararsi alla mossa seguente.

Non ricordava se ci fosse un posto di blocco a Oranienburg né sapeva se fosse il caso di rischiare. Era possibile per il Campo Speciale comunicare con il posto di blocco? Avevano un telefono? E se qualcuno fosse entrato nella cella? E se Karolic si fosse riavuto e avesse cominciato a gridare? E se Perdov fosse caduto dalla sedia e fosse rinvenuto per la botta? E se, e se, e se.

“Tania, stiamo parlando con lei. Ha sentito?” disse Martin.

“No, mi scusi. Che c’è?”

Raggiunsero Oranienburg e svoltarono a sinistra su una strada asfaltata. Non appena si furono lasciati alle spalle le luci fioche della cittadina, Tatiana bussò due volte con le nocche.

Penny e Martin stavano chiacchierando e non se ne accorsero.

Ouspenskij fu portato al cospetto di Brestov alle otto e un quarto.

“Che succede?” chiese il comandante, alticcio e sorridente.

“Chi starebbe cercando di fuggire?”

“Alexander Belov, signore. L’infermiera della Croce Rossa è sua moglie.”

“Quale delle due?”

“Quella con i capelli neri.”

“Credevo che li avessero entrambe... neri.”

Ouspenskij digrignò i denti e disse: “Quella bassa”.

“Erano basse tutte e due.”

“Quella magra! È un’infermiera russa di nome Tatiana Metanova ed è fuggita dall’Unione Sovietica qualche anno fa.”

“E sarebbe tornata per lui?”

“Sì.”

“Come avrebbe fatto a sapere che lui era qui?”

“Questo non lo so, ma signore...”

Brestov rise e scrollò le spalle. “Dov’è Karolic?” chiese poi alla guardia che sostava presso la porta della sua abitazione.

“Gli chieda di unirsi a noi.”

“Non lo vedo da un po’, signore.”

“Allora vada a cercarlo.”

“Perché non parla con l’infermiera?” disse Ouspenskij. “È sua moglie. Perché non parla con lei?”

“Lo farò domani, prigioniero.”

“Domani sarà troppo tardi!” Ouspenskij per poco non strillò.

“Be’, stasera non è possibile. Sono partiti.”

Senza fiato, Nikolaj chiese: “Partiti per dove?”

“Per Berlino. Hanno finito le scorte. Torneranno domani.

Le parleremo quando torna.”

Ouspenskij fece un passo indietro. “Signore, non credo che tornerà.”

“È naturale che tornerà.”

“Sì. Ma anche se detesto le scommesse, scommetto che Alexander Belov non è più sotto la sua custodia.”

“Non so di che cosa parli”, disse Brestov strofinandosi la testa.

“Belov è chiuso in cella. Appena Karolic arriva andremo da lui.”

“Chiami i posti di blocco sulla strada”, suggerì Ouspenskij.

“Gli dica di fermare la jeep finché non è sicuro che Belov sia qui.”

“Non farò un bel niente finché non arriva il mio tenente.”

Quando cercò di alzarsi, Brestov fece cadere le scartoffie dalla scrivania. “Inoltre quell’infermiera mi piace. Non la credo capace di quello che dici.”

“Allora controlli il suo prigioniero”, disse Ouspenskij. “Se per caso avessi ragione, potrebbe mettere una buona parola per me con Mosca? Dovrei essere trasferito domani. Che ne pensa di una commutazione?” Azzardò un sorriso supplichevole.

“Non lasciamoci la testa prima che si sia rotta, d’accordo?”

Aspettarono Karolic.

I portelli posteriori urtarono con violenza le fiancate della jeep e qualcosa cadde con un tonfo sordo.

“Gesù, cos’è stato?” esclamò Penny. “Tania, hai investito un cane?”

Si fermarono, scesero sulla strada deserta e raggiunsero il retro della vettura. I portelli erano spalancati e loro li guardarono senza parlare.

“Che diavolo è successo?”

“Devo aver dimenticato di chiuderli a chiave”, rispose Tatiana.

Diede un’occhiata all’interno: il suo zaino era sparito.

“Sì, ma che cosa hai investito?”

“Niente.”

“Allora cos’è stato quel rumore?”

Tatiana si voltò e, a una ventina di metri da loro, vide una forma voluminosa per terra. Le corse incontro.

Era il suo zaino.

“È caduto il tuo zaino?”

“Forse ci siamo imbattuti in un dosso. Tutto il resto è a posto.”

“Allora ripartiamo”, disse Martin. “Non ha senso gingillarsi su una strada buia.”

“Ha ragione”, replicò Tatiana correndo sul ciglio della strada e fingendo di vomitare. Le diedero un po’ d’acqua per sciacquarsi la bocca e restarono solleciti al suo fianco. “Mi dispiace. Non mi sento molto bene. Martin, le va di guidare? Io mi sdraio per un po’ nel retro.”

“Certo, certo.”

L’aiutarono a salire e, prima che Martin chiudesse i portelli, Tatiana guardò entrambi con affetto. “Grazie di cuore per tutto.”

“Sta’ tranquilla”, disse Penny.

Martin richiuse con cura i portelli e andò a sedersi al volante.

Tatiana aprì la botola e, mentre Alexander la guardava, la jeep ripartì.

Il dottore guidava con prudenza, a non più di trenta chilometri orari. Non era a suo agio, su quella strada buia e sconosciuta.

Le chiacchiere smorzate della cabina anteriore filtravano dal riquadro di vetro; Alexander uscì dallo scomparto e tirò fuori il mitra di Karolic.

“Avresti dovuto lasciare lo zaino per strada”, le sussurrò piano.

“Ora dovremo lanciarlo, e non sarà facile ritrovarlo.”

“Lo troveremo.”

“Forse dovremmo lasciarlo qui.”

“Ci sono tutte le nostre cose. Dobbiamo prendere anche quelli.” Gli indicò lo zainetto e la borsa.

“No. Possiamo portarne solo uno.”

“Nello zaino ci sono pistole, granate, un revolver e le munizioni.”

“Ah.”

Sulle punte, Alexander cercò di aprire il portello del tetto.

“Esco prima io”, sussurrò. “Tu mi passerai i bagagli, io li lancerò fuori e poi ti tirerò su.”

Dopo che ebbe lanciato lo zaino, la borsa e le armi, la tirò su, e Tatiana fu sul punto di ripensarci. Il pendio le sembrò un pozzo senza fondo, ma in un’oretta di viaggio confortevole sarebbero arrivati nel settore francese.

Aveva i capelli scompigliati dal vento e sentiva a stento le parole di Alexander. Ma lo sentì con chiarezza quando annunciò:

“Adesso, Tania. Salta più lontano che puoi e atterra nell’erba. Io vado”.

Alexander non perse tempo. Un attimo prima era rannicchiato con lo zainetto delle munizioni in spalla e un attimo dopo era sparito. Era saltato giù e lei non lo vide più.

Tatiana trattenne il fiato, s’irrigidì, prese lo slancio e saltò.

Cadde malamente, ma finì sull’erba e nei cespugli e rotolò sul sottobosco. Aveva piovuto e il terreno era soffice e fangoso.

Dopo essersi arrampicata sul ciglio della strada, notò che la jeep non si era fermata e procedeva lungo la strada. Sentì una trafittura di dolore, ma non c’era tempo per controllare dove si fosse fatta male. Cominciò a correre giù per il pendio e di tanto in tanto si fermava e sussurrava: “Alexander? Alexander? “

Erano le otto e trenta e Karolic non si trovava. La guardia lo riferì al comandante, per niente in ansia, e Brestov gli ordinò di riportare Ouspenskij al suo alloggio. “Ce ne occuperemo domattina, compagno Ouspenskij.”

“Non può controllare la cella di Belov, comandante? Tanto per essere certi. Ci vorranno due minuti. Possiamo dare un’occhiata alla prigione mentre mi accompagnate al mio alloggio.”

Brestov scrollò le spalle. “Va bene, caporale, si fermi pure alla prigione, se vuole.”

Ouspenskij e la guardia ritornarono alla guardiola.

“Loro hanno visto Karolic?” chiese Nikolaj indicando le sentinelle.

“Sì, l’hanno visto salire a bordo della jeep con l’infermiera della Croce Rossa e dirigersi verso la casa del comandante quarantacinque minuti fa.”

“Ma lui non è a casa del comandante.”

“Non significa niente.”

La guardia aprì la porta della prigione e percorse il corridoio.

Perdov era disteso sul pavimento, privo di sensi. Puzzava di vodka. “Fantastico”, borbottò il caporale. “Sei una sentinella eccezionale, Perdov.” Gli prese la chiave e andò ad aprire la cella numero sette.

Dalla soglia, videro sulla paglia un uomo incatenato che indossava una camicia bianca insanguinata e un paio di pantaloni scuri. Aveva la testa piegata all’indietro ed era immobile.

“Allora?” domandò la guardia. “Soddisfatto?”

Ouspenskij si avvicinò all’uomo e lo guardò in faccia. Poi si voltò e disse: “Sì, sono soddisfatto. Venga a vedere con i suoi occhi”.

La guardia scese nella cella e, senza proferire parola, fissò gli occhi spalancati di Ivan Karolic.

“Tania!” lo sentì chiamare.

“Dove sei?”

“Qui, vieni.”

Lei gli corse incontro. Alexander l’aspettava tra gli alberi con tutti i suoi bagagli. In mano reggeva la borsa da infermiera.

Tatiana avrebbe voluto abbracciarlo, ma Alexander aveva troppa roba.

“Ce la fai a portare le munizioni e la borsa? Io prendo il resto. Che cosa hai messo qui, sassi?”

“Cibo. Aspetta. Ho dei vestiti per te. Quando li avrai indossati, sarà più leggero.”

“Prima vorrei lavarmi, poi mi cambierò. Vieni.” Alexander accese la torcia e la condusse giù per il pendio, verso il fiume.

“Che fiume è questo?”

“L’Havel.”

“Dove arriva?”

“Fino a Berlino, ma scorre parallelo alla strada.”

“Peccato.” Alexander cominciò a spogliarsi. “Non vedevo l’ora di togliermi l’uniforme di quel bastardo. Era solo un tenente. Hai un sapone? Ti sei fatta male?”

“No”, rispose Tatiana, con la testa pesante, porgendogli il sapone.

Nudo, Alexander entrò in acqua e lei, seduta sulla sponda, gli faceva luce con la torcia.

“Spegnila”, le disse. “La vedranno da lontano, con queste tenebre.”

Avrebbe voluto guardarlo, ma spense la torcia e ascoltò gli spruzzi prodotti dalle sue abluzioni.

Si svestì anche lei, ma invece di entrare in acqua indossò gli abiti color verde oliva, i pantaloni di tela, una maglietta bianca pulita e la casacca.

Era in piedi di fronte alla sua sagoma scura nel fiume, mentre lui era di fronte a lei e al pendio che portava alla strada.

All’improvviso Alexander si fermò. Si sentiva solo il suo respiro.

“Tatiana”, disse.

Non c’era bisogno che aggiungesse altro. Quando si voltò, Tatiana sapeva già quello che avrebbe visto: fari violenti che si avvicinavano veloci, il rombo di un

motore sempre più vicino, le urla degli uomini e il latrato dei cani.

“Come hanno fatto a scoprirlo così presto?” sussurrò.

Gli porse gli abiti e Alexander si vestì in fretta e indossò gli stivali di Karolic, perché erano gli unici che aveva — “Non potevo pensare a tutto”, disse lei — .

“Dobbiamo sbrigarci. I pastori tedeschi ci troveranno. I sovietici stanno raccogliendo i frutti della superiorità della macchina bellica di Hitler.”

“Ma ci hanno superato.”

“Sì, e dove credi che stiano andando?” le chiese lui.

“Verso la jeep.”

“Noi siamo nella jeep?”

“Dove possiamo andare?” gli domandò. “Siamo intrappolati tra il fiume e la strada. Ci fiuteranno.”

“Sì, i cani ci troveranno. È una sera ventosa.”

“Attraversiamo il fiume e dirigiamoci verso ovest.”

“Dov'è il guado più vicino?”

“Non ne ho idea. Non ricordo la cartina”, rispose Tatiana.

“Dovrebbe essercene uno a otto chilometri più a sud. Attraversiamo il fiume qui e poi andiamo verso ovest, dalla parte opposta di Berlino. Poi andremo a sud e risaliremo da est fino al settore britannico.”

“Dov'è quello americano?”

“A sud. Ma i quattro settori della città non hanno recinzioni, perciò prima lasciamo il territorio occupato dai sovietici meglio è.”

“Credi?” disse lui. “Il fiume non è poi così profondo, sarà due metri e mezzo.”

Tatiana era già in biancheria intima. “Va bene. Raggiungiamo l'altra sponda. Andiamo.”

“Non possiamo nuotare entrambi”, osservò lui. “Se le armi e le munizioni si bagnano, non serviranno a niente finché non si asciugano.” Si guardarono in silenzio. “Monta su”, la spronò togliendosi in fretta gli abiti che si era appena messo. “Io nuoterò e tu porterai i bagagli.”

Tatiana gli salì sulle spalle. Il contatto con la sua schiena nuda le provocò un dolore intimo, una sensazione di familiarità e di perdita del passato — non temporanea, ma permanente — che la fece gemere. Alexander fraintese e disse: “Ehi”, e Tatiana strinse tra i denti la cinghia dello zaino per non scoppiare a piangere.

Reggendo Tatiana, che a sua volta portava gli zaini e il mitra, Alexander entrò nell'acqua e cominciò a nuotare. Il fiume era meno della metà del Kama. L'aveva notato anche lui? Non ne era sicura, ma di una cosa era certa: Alexander aveva qualche problema. Ebbe la sensazione che stesse sprofondando. Cercava di restare eretto, ma non riusciva a parlare. Tatiana sentiva solo le bollicine prodotte dal suo respiro. Quando raggiunsero la sponda opposta, Alexander si sdraiò a terra ansante. Tatiana gli si sedette accanto e si tolse lo zaino dalle spalle. “Sei stato bravissimo”, gli disse. “È stato faticoso?”

“No, ma...” Si tirò su. “Sei mesi in cella farebbero quest'effetto a chiunque.”

“Riposiamoci. Sdraiati un po'.” Gli toccò la gamba e lo guardò.

“Hai un asciugamano? Presto.”

Ne aveva uno piccolo. “Tania”, disse Alexander asciugandosi in fretta. “Stai

sottovalutando la situazione. Cosa credi che faranno quando fermeranno la jeep e i tuoi colleghi apriranno i portelli e scopriranno che non ci sei? Credi che finirà lì? Colti di sorpresa e ignari di avere qualcosa da nascondere, diranno: ‘L’abbiamo vista in fondo alla strada’. E condurranno le guardie nel punto in cui siamo entrati in acqua. In quaranta secondi un mezzo blindato guadagnerà l’altra sponda. Dieci uomini, due cani, dieci mitra, dieci pistole. Possiamo andare, adesso? Mettiamo tra noi e loro quanta più distanza possiamo. Per caso hai una bussola, una cartina?”

“Pensi che le autorità sovietiche creeranno loro dei problemi?”

Alexander non rispose subito. “Non credo”, disse infine.

“Non gli conviene mettere in piazza i loro loschi affari. Li interrogheranno, ma non faranno mosse false con cittadini americani. Muoviamoci.”

Si asciugarono alla bell’e meglio, si rivestirono e corsero nel bosco.

Procedettero senza una meta precisa per quelli che a Tatiana sembrarono decine di chilometri. Davanti, con il coltello, Alexander si apriva un varco tra il fogliame. Lei lo seguiva con tenacia. Quando la strada era sgombra correvano, ma il fitto sottobosco li costringeva spesso a rallentare la marcia. Alexander accendeva la torcia per pochi secondi per illuminare il bosco e poi la spegneva. Di tanto in tanto, si fermava a controllare che non ci fossero rumori prima di procedere. Tatiana voleva fermarsi per una sosta. Aveva le gambe pesanti. Per fortuna, Alexander rallentò e le chiese: “Sei stanca?”

“Sì. Possiamo fermarci?”

Dopo aver controllato la cartina, rispose: “Va bene. Siamo molto più a ovest di quanto si aspettino e non abbastanza a sud. Ci siamo spostati lateralmente.”

“Ma non ci siamo avvicinati a Berlino.”

“No, non molto. Ma ci siamo allontanati da loro, e per il momento è meglio così.” Dopo aver richiuso la cartina le chiese: “Hai una tenda?”

“Ho un trench. Potremmo ripararci con quello, ma preferirei cercare un fienile. Il terreno è umido.”

“D’accordo, cerchiamolo. Sarà più caldo e più asciutto. Dovrebbero esserci delle fattorie, al di là del bosco.”

“Quindi dobbiamo camminare ancora un po’?”

Lui la tirò su e la strinse a sé. “Sì. C’è ancora un po’ di strada.”

Procedettero molto lentamente nel bosco.

“Alexander, è mezzanotte. Quanti chilometri abbiamo fatto?”

“Cinque. Un altro chilometro e raggiungeremo i campi.”

Tatiana gli nascose la paura che aveva in quel bosco crepitante.

Una volta gli aveva raccontato di essersi persa in una foresta, da piccola. Ma, in fondo, Alexander era ferito e in fin di vita, perciò non poteva ricordare che gli aveva descritto quell’esperienza come la più tremenda di tutta la sua esistenza.

Raggiunsero il campo. La notte era limpida e Tatiana riuscì a scorgere la sagoma di un silo lontano.

“Attraversiamo il campo”, suggerì.

Ma fecero il giro largo. Alexander non si fidava più dei campi.

Il fienile si trovava a un centinaio di metri dalla fattoria.

Alexander forzò la serratura e le fece segno di entrare. Un cavallo emise un debole

nitrito di sorpresa. L'interno era caldo e odorava di fieno, concime e latte di mucca. Erano odori familiari, proprio come quelli di Luga. Ancora una volta, Tatiana fu percorsa dalla fitta di dolore per la perdita. Tutto quello che l'America era quasi riuscita a farle dimenticare stava riaffiorando grazie a lui.

Alexander sistemò la scala per raggiungere il soppalco del fienile, al di sopra delle mucche, e aiutò Tatiana a salire.

Una volta su, lei si sedette su una balla.

Estrasse dallo zaino la borraccia, bevve un sorso d'acqua e poi la offrì ad Alexander. Dopo aver bevuto, lui le chiese: "Hai qualcos'altro, là dentro?"

Con un sorriso, Tatiana frugò all'interno ed estrasse un pacchetto di Marlboro.

"Ah, sigarette americane", esclamò lui. Ne tirò fuori una e la accese. Ne fumò tre senza dire una parola mentre lei lo guardava distesa sul fieno. Ben presto, però, le si chiusero gli occhi.

Quando li riaprì, Alexander la fissava in silenzio con un'espressione talmente commossa che, con un gemito, Tatiana si avvicinò a lui carponi. Si rannicchiò tra le sue forti braccia, si aggrappò a lui e lo sentì sussurrare: "Ssst, ssst".

Non parlarono. Stare di nuovo tra le braccia di Alexander, annusarne il profumo, ascoltare il suo respiro, la sua voce...

"Ssst, ssst", continuava a sussurrare lui stringendola a sé. Le tolse il cappello, la retina, le forcine e lasciò ricadere i lunghi capelli neri.

Erano cresciuti moltissimo, le arrivavano quasi al sedere, e lui vi fece scorrere le mani. "Ho gli occhi chiusi", sussurrò, "e sono di nuovo biondi."

Dal modo in cui la toccava, Alexander sembrava cieco: la stringeva con una forza incontenibile, che non aveva tanto a che fare con l'amore o la passione, quanto piuttosto con entrambi o forse con nessuno dei due. Il suo abbraccio era un'esplosione di angoscia, amaro sollievo e paura.

Forse Alexander avrebbe voluto dire di più, ma non riusciva e rimase seduto sulla paglia a gambe divaricate. Tatiana era inginocchiata davanti a lui, accoccolata fra le sue braccia, e di tanto in tanto lo sentiva sussurrare: "Ssst, ssst..."

Non per lei, ma per se stesso.

Stringendola, Alexander la fece distendere sulla paglia e l'avvolse con le membra frementi, mentre Tatiana respirava a stento e, con il corpo scosso dalle lacrime, non sapeva come placare l'emozione che la sconvolgeva.

Alexander la baciò senza emettere alcun suono. Non sapevano come comportarsi: dovevano spogliarsi? Rimanere vestiti? Non importava. Lei non poteva muoversi, né lo voleva.

Alexander le posò le labbra sul collo, sulle clavicole, e la strinse così forte che Tatiana, con la bocca socchiusa, avrebbe voluto sussurrare il suo nome, gemere. Le lacrime continuavano a scorrerle sulle tempie. Non la penetrò: la squarciò.

Lei lo consumò, aprì la bocca in un urlo muto e con le mani si aggrappò alla sua schiena e lo attirò a sé. Tra i sussurri di dolore e le lacrime di desiderio, ebbe la sensazione che Alexander, in quel completo abbandono, facesse l'amore con lei come se fosse trattenuto dalla croce a cui era ancora inchiodato.

La teneva stretta e si muoveva con una furia incessante, con un'intensità tale che Tatiana avvertì la sua coscienza arrendersi.

“Shura, ti prego...” disse con il solo movimento delle labbra.

Ma era impossibile. E lo sapeva. Non voleva che fosse altrimenti.

Non poteva essere altrimenti.

Quando per Alexander arrivò infine il momento del sollievo, Tatiana perse temporaneamente la ragione e le sue grida filtrarono dal fienile e raggiunsero il fiume, la sorgente, il cielo.

Lui restò su di lei senza muoversi, senza staccarsi. Il suo corpo tremava ancora e lei lo attirò a sé. Non poteva essere più vicino di così. Lei lo strinse forte... e poi...

“Ssst, ssst.”

Non era Alexander.

Era Tatiana.

Si addormentarono.

Non avevano ancora parlato.

Quando si svegliò, Tatiana lo sentì dentro di lei.

Quella notte, nonostante la complicità degli dei, non fu abbastanza lunga.

Dopo aver disteso il trench sul fieno, si spogliarono entrambi.

Nelle tenebre silenziose Tatiana pianse. Pianse quando allungò la mano e, senza fiato, lo toccò ancora una volta, pianse quando lui fu dentro di lei, e quando la baciò; pianse mentre l'accarezzava e la massaggiava, mentre la penetrava; pianse mentre la bocca di Alexander si posava sul suo corpo e lei posava la sua su di lui, lo stringeva, straziata dai singhiozzi e dai gemiti. Pianse anche quando, con suo enorme sollievo, si sciolse con lui, e avvertì la fame di Alexander, il suo bisogno, il suo dolore e la sua impotenza, bruciò e si sciolse di nuovo. “Oh, Shura”, gli sussurrò nel collo.

“Le lacrime non sono la reazione che speravo”, sussurrò Alexander.

Ancora una volta, Tatiana fu fatta prigioniera e liberata, bruciò e si sciolse per Alexander, nelle mani di Alexander, e ancora una volta pianse tra i sospiri: “Oh, Shura...” Lui la penetrò ancora, ancora e ancora, e lei pianse senza sosta, mentre lui entrava e usciva, prima incalzante, poi più piano, in profondità, incessantemente.

Quando si fermò, rimase su di lei e Tatiana gli accarezzò dolcemente la schiena e la testa mentre, con i piedi, gli sfiorava i lati e il retro delle gambe. Restarono rannicchiati l'uno nell'altra.

Tatiana piangeva ancora.

Con le labbra premute sulla guancia di lei, Alexander disse: “Tania, devi smetterla di piangere ogni volta che facciamo l'amore. Che cosa credi che pensi un uomo, se la moglie piange ogni volta che fa l'amore con lui?”

“Che è l'unico essere al mondo, per lei”, rispose Tatiana in lacrime. “Che è tutta la sua vita.”

“Anche per lui è così”, sussurrò Alexander stringendosi a lei. “Ma non piange.”

Era voltato dall'altra parte e Tatiana non poteva guardarlo in faccia.

Poi si girò e le baciò il seno, il ventre, e poi si spinse più giù, e la sfiorò con la bocca, questa volta dolcemente, e lei venne di nuovo, dolcemente, e il suo pianto si fece più lieve, quasi una carezza.

“Chi riesce a trovare una donna virtuosa?” disse lui con voce profonda, tenendola stretta. “Il suo valore supera di gran lunga i rubini. Dategli una bevanda forte, perché è pronto a morire. Fatelo bere, lasciate che dimentichi la sua povertà.” La voce di

Alexander divenne roca. ““Che non ricordi più la sua miseria.””

““Ora mi alzerò””, sussurrò Tatiana, ““e vagherò per le strade della città in cerca del mio amato: l’ho trovato. L’ho tenuto stretto e non l’ho più lasciato andare.””

Non c’era notte.

C’era solo il crepuscolo, mentre il grande sole del Nord scendeva oltre l’università di Leningrado davanti al Cavaliere di bronzo, davanti alla cattedrale di Sant’Isacco. Il cielo diventò azzurro, poi color lavanda, poi di nuovo rosa nel giro di minuti che non erano abbastanza lunghi. La guglia dorata della cattedrale di San Pietro e Paolo rifletté l’alba nello specchio del fiume che scorreva dal lago Ladoga, dalla povera Dasha, dalle rive di Morozovo e infuriava oltre Schlüsselburg, oltre il ghiaccio, attraverso Leningrado, sostando per riflettere la guglia dorata tra la cattedrale e i possenti olmi del Giardino d’Estate.

La notte non era abbastanza lunga.

Non abbastanza per il pavimento della stanza di Matthew Sayers, per Lisij Nos, per le paludi della Finlandia. Per Stoccolma.

Non era abbastanza lunga per la cella di Morozovo, per le dieci dosi di morfina iniettate a Leonid Slonko, per le alture di Sinjavino, per la traversata dell’Europa con Nikolaj Ouspenskij.

Per la Vistola.

E niente era abbastanza lungo per le foreste e i monti di Santa Croce.

“Non parlarmi più di lui”, disse Tatiana con voce afflitta. “Non ho la forza di ascoltare.”

“E io non ho la forza di raccontare.”

Dopo aver saputo di Pasha, Tatiana non riusciva a parlare né a guardarlo, distesa supina con le gambe tirate al petto, mentre Alexander l’abbracciava da dietro, le baciava la schiena e sussurrava: “Mi dispiace, Tatiasha. Mi dispiace tanto. Ho cercato di salvarlo”.

“Questo è troppo per me.”

“Anche per me.”

Tatiana emise un gemito.

“Tania, quando lui è morto ho perso la mia battaglia. Ero stanco di tentare di interpretare la volontà divina da quel delirio che era stata la morte di Pasha. Ma poi ho capito che Pasha non ce l’avrebbe fatta. Non era quello il suo destino. I sovietici possono anche risparmiarti e gettarti a Kolyma, se ti arrendi al nemico, ma se combatti per il nemico...”

“Lo so, Shura.”

“Tania, nel 1944 stavo morendo. Non puoi neanche immaginare che cosa si agitava dentro di me mentre guidavo il mio battaglione penale al di là di tutti i dannati fiumi della Polonia.”

“Io non posso immaginarlo? Alexander, non sai che cosa avrei dato per un battaglione penale.”

Lui le baciò la nuca, il collo e la pelle morbida fra le scapole.

Lì, dietro al suo cuore, Alexander proseguì: “Tatia, ma tu non eri un uomo, un uomo violento con seimila caricatori e una baionetta. Avevo smesso di sentirmi un essere umano finché non ho incontrato Pasha. A Santa Croce Dio mi ha mandato

Pasha perché avevo bisogno di lui più di ogni altra cosa. Credevo che saremmo fuggiti insieme per venire da te. Non avevo idea che saresti stata tu a venire da me”.

“Ci hai salvati tutti, Alexander Barrington”, sussurrò Tatiana.

“La tua vita ha salvato tutti noi.”

Mentre Alexander dormicchiava in uno stato di semincoscienza, Tatiana, puntellata sul gomito, gli tracciava con il dito le cicatrici sotto la clavicola, sulle braccia, sulle spalle, sulle costole.

Non voleva svegliarlo, ma non poteva fare a meno di toccarlo.

La quantità di segni che ricoprivano il corpo di Alexander sfuggiva alla sua comprensione. Come poteva un corpo così segnato essere ancora vivo, più magro di prima, meno intero, logorato alle giunture, eppure vivo?

Tatiana lo accarezzò dolcemente, poi fece scorrere la mano giù fino agli stinchi e poi di nuovo su, fino alle braccia, dove si fermò ad accarezzarlo mentre fissava il suo viso assopito.

C'è un momento, nell'eternità, che precede la scoperta delle reciproche verità. Quel semplice momento è quello che ci spinge a vivere, quello in cui ci sentiamo sull'orlo del futuro, sull'abisso dei sentimenti proibiti, prima di sapere con certezza che abbiamo amato. Prima di sapere con certezza che abbiamo amato per sempre. Prima della morte di Dasha, della morte della mamma, della morte di Leningrado. Prima di Luga. Prima della divina Lazarevo, quando i miracoli che avevi accatastato su di me con il tuo amore e con il tuo corpo ci hanno uniti per la vita. Prima di tutto questo, tu e io abbiamo passeggiato nel Giardino d'Estate e, di tanto in tanto, il mio braccio nudo sfiorava il tuo, di tanto in tanto tu parlavi e io coglievo l'occasione per guardarti il viso e gli occhi ridenti e per immaginare — io che non ero mai stata toccata — la sensazione della tua bocca su di me. Il momento in cui mi sono innamorata di te, nel Giardino d'Estate durante le notti bianche di Leningrado, è quello che mi spinge a vivere.

Alexander si svegliò e la vide. “Che stai facendo?” sussurrò.

“Voglio su di te”, sussurrò lei.

Lui richiuse gli occhi e si addormentò.

Il mattino dopo, all'alba, il fattore entrò nel fienile per mungere le mucche. Loro rimasero nascosti sul soppalco, in silenzio, ascoltando ogni rumore, e quando il fattore uscì Tatiana si vestì e scese a mungere un po' di latte, che raccolse nella ciotola con cui somministrava le medicine. Alexander scese con lei impugnando le pistole.

Bevvero fino a scoppiare.

“Non ti ho mai visto così magro”, osservò Tatiana. “Bevi ancora un po' di latte. Prendilo tutto.”

Alexander ubbidì. “E tu sei più prosperosa.” Si chinò su di lei, seduta sullo sgabello. “Hai il seno più grande.”

“La maternità, immagino”, mormorò lei baciandolo. “La maternità, l'America, il cibo, non saprei.”

“Torniamo su”, suggerì Alexander con le mani tra i suoi capelli.

Una volta sul soppalco, non avevano neppure incominciato a svestirsi che sentirono il rombo di un motore. Erano le sette.

Alexander sbirciò dalla finestrella in alto e vide una jeep dell'esercito e quattro ufficiali dell'Armata Rossa che parlavano con il fattore nella radura.

Si voltò verso Tatiana. "Chi c'è?" sussurrò lei.

"Tania, resta seduta contro la parete, ma non troppo lontano. Prendi l'altra P-38 e le munizioni."

"Chi c'è?"

"Sono venuti a cercarci."

Tatiana emise uno strillo e corse alla finestra. "Oh, mio Dio, sono in quattro. Che cosa facciamo? Siamo intrappolati quassù. "

"Ssst. Forse se ne andranno." Alexander caricò il mitra, le tre pistole e il Python. Lei li controllava dalla finestra. Il fattore aveva le mani aperte e le spalle sollevate. I soldati gli si avvicinarono, indicando la casa, i campi e per ultimo il fienile. Il fattore si fece da parte e indicò loro la strada per arrivare al fienile.

"Il revolver è a doppia o a singola azione?"

"Cosa?"

"Lascia stare."

"A doppia azione, credo. Anzi, ne sono quasi certa", rispose Tatiana, cercando di ricordare. "Vuoi sapere se è automatico? Sì."

Alexander si distese dietro due balle di fieno, con il mitra e le pistole sul lato destro, e puntò il Python contro la scala. Tatiana, con le mani tremanti piene di caricatori, si sedette contro la parete alle spalle di Alexander.

Lui si voltò. "Non fiatare, Tania."

Lei annuì.

La porta del fienile si aprì e il fattore entrò con un ufficiale.

Il cuore le batteva talmente forte da assordarla. L'ufficiale parlava pochissimo tedesco mescolato al russo. Il fattore doveva avergli detto di non aver visto nessuno in giro, perché l'ufficiale urlò in russo: "Ne sei proprio certo?"

Girarono in tondo ancora un po' e all'improvviso l'ufficiale tacque e si guardò intorno. "Fumi?" gli chiese in russo.

"Nein, nein", disse il fattore. "Ich rauche nein in der Scheune wegen Brandgefahr."

"Be', fuoco o non fuoco, qualcuno ha fumato nel tuo fottuto fienile!"

Tatiana si portò la mano alla bocca per non urlare.

L'ufficiale uscì di corsa e lei lo vide parlare con gli altri. Uno di loro spense il motore della jeep e tutti impugnarono i mitra.

"Shura", sussurrò.

"Ssst", rispose lui. "Non parlare. Non fiatare."

Il fattore era ancora al centro del fienile quando i quattro sovietici rientrarono con le armi.

"Fuori di qui", gli disse uno. Il fattore corse via.

"C'è qualcuno?"

Nessuna risposta.

"C'è qualcuno?"

"Non c'è nessuno", disse un ufficiale.

"Sappiamo che sei qui, Belov", intervenne un altro. "Vieni fuori e nessuno si farà del male."

Alexander non rispose.

“Hai una moglie a cui pensare. Non essere egoista, non pensare solo a te. Vuoi che viva, vero?”

Tatiana sentì il lieve scricchiolio della scala.

Alexander era così immobile che gli si poteva passare accanto senza accorgersi della sua presenza. Un altro scricchiolio.

Uno degli ufficiali disse: “Se ti arrendi, a tua moglie sarà concessa l’ammnistia”.

Un altro disse: “Siamo armati fino ai denti. Non puoi fuggire. Comportati in modo assennato”.

Alexander si mosse appena. Si limitò a inclinare in avanti il Python e sparò un proiettile Magnum 357 nella testa dell’ufficiale sulla scala. L’uomo cadde all’indietro in preda a uno spasmo e gli altri si chinaronο per sollevare i fucili, ma non furono abbastanza veloci né riuscirono a nascondersi. Alexander puntò e fece fuoco, puntò e fece fuoco, puntò e fece fuoco.

Gli uomini non ebbero il tempo di ripararsi, men che meno di sparare.

Alexander si alzò e si voltò verso Tatiana. “Andiamo”, disse senza troppe cerimonie. “Non possiamo restare qui un istante di più. Se il fattore ha il telefono, lo starà di certo usando.”

“Magari non ce l’ha”, mormorò Tatiana.

“Meglio non contarci, no? Presto.”

Tatiana radunò in fretta le sue cose mentre Alexander ricaricava il Python.

“Bell’arma, Tania”, le disse. “Anche se alcuni la temono. Sai per caso a che velocità spara?”

“L’uomo che me l’ha venduta ha parlato di quattrocentocinquanta metri al secondo.”

Alexander emise un fischio. “Che potenza. Quasi come il mio Spagin. Sei pronta?”

Diedero un’occhiata dalla finestra per accertarsi che non arrivasse nessuno e che il fattore fosse in casa e poi scesero giù dalla scala, passarono tra i cadaveri sul pavimento — Alexander si fermò a prendere dalla tasca di uno di loro un pacchetto di sigarette sovietiche — e uscirono. Dalla jeep Alexander prelevò una mitragliatrice leggera e il cinturone con i relativi proiettili.

Tatiana gli chiese come avrebbe fatto a portare l’arma, corredata di cavalletto, mitra, pistole, munizioni, e lo zaino.

“Non pensare alla mia schiena”, la rassicurò lui appendendosi il cinturone al collo. “Pensa alla tua.”

“Potremmo prendere la jeep”, propose Tatiana.

“Sì, buona idea, così andremmo dritti dritti verso il prossimo posto di blocco.”

Corsero per i campi, lontano dalla fattoria, nel bosco.

Camminarono fino a mezzogiorno.

“Ci fermiamo?” chiese Tatiana. Erano nei pressi di un ruscello.

“Sarai stanco. Ci rinfrescheremo e mangeremo qualcosa. Dove ci troviamo?”

“In nessun posto”, rispose Alexander fermandosi contro voglia.

“A poco più di sei chilometri dalla fattoria e dall’esercito sovietico.”

“Sei chilometri a sud?” chiese lei speranzosa. “Allora siamo a soli...”

“A ovest. Non stiamo andando verso sud.”

Tatiana lo fissò. “Che significa che non stiamo andando a sud? Berlino è a sud.”

“Mmm. È lì che ci credono diretti.”

“Ma prima o poi andremo a sud, no?”

“Prima o poi sì.”

Tatiana non aggiunse altro. Si lavarono il viso e i denti.

“Non darmi il tubetto di morfina”, disse Alexander.

Lei tirò fuori qualcosa da mangiare. Aveva del prosciutto in scatola, che gli porse con un sorriso. Alexander ricambiò il sorriso e disse: “Mi piace. Ma come pensi di aprirlo?”

“Viene dall’America”, gli spiegò, “sul coperchio ha un aggeggio per aprirlo.”

Aveva anche cracker e sfoglie di mela secca. Mangiarono e bevvero l’acqua del ruscello.

“Bene, andiamo”, disse Alexander alzandosi.

“Shura”, implorò lei guardandolo. “Vorrei fare un bagno. Lavarmi. Ti spiace? Non ci vorrà molto.”

Lui sospirò. “D’accordo. Io fumerò una sigaretta.”

Dopo due o tre sigarette, si svestì ed entrò nell’acqua con lei.

Nel bosco deserto e riparato, di primo pomeriggio, erano seduti a cavalcioni su un tronco vicino al ruscello. Tatiana, in canottiera bianca e mutandine, dava le spalle ad Alexander, che aveva solo una maglietta e con una mano le spazzolava i lunghissimi capelli bagnati, mentre con l’altra glieli accarezzava. Nessuno dei due parlava.

Poco dopo, Alexander le baciò il collo all’altezza dell’orecchio e sussurrò: “Niente più trucco sul viso, d’accordo? Voglio vedere le lentiggini”. Tatiana fece le fusa e voltò la testa verso di lui. Si guardarono per un istante e poi si baciaron. Lui lasciò cadere la spazzola e le toccò il viso, il collo e le fedie nuziali.

Poi le fece inclinare la testa all’indietro e con la mano le sfiorò il seno, scese giù fino al ventre e più giù, fra le cosce. Smise di baciarla. “Togliti tutto”, le sussurrò. Tatiana si alzò, si voltò verso di lui, si spogliò e si sollevò in piedi sul tronco.

Alexander le circondò i seni con le mani e, dopo averla attirata a sé, le accarezzò tutto il corpo, dalle caviglie ai capelli e poi di nuovo dai capelli alle caviglie. La fece sedere su di lui e poi, stringendola, si protese verso i capezzoli.

I gemiti dolci di Tatiana riecheggiarono nel bosco.

Senza lasciarla, Alexander si alzò, la portò fino a un masso vicino all’acqua, si sfilò la maglietta con una mano, ci si sedette su e appoggiò la schiena al masso, abbassando Tatiana su di sé.

Si mosse avanti e indietro dentro di lei, molto lentamente, accompagnandone con dolcezza i movimenti. Tatiana gli afferrò la testa e gemette.

A mano a mano che il movimento si faceva più ritmato lei gemeva sempre più forte. Era stanca e non riusciva più a stare in quella posizione, perciò Alexander la sollevò e la distese sul trench. Le si inginocchiò davanti, le sollevò i fianchi e usò la bocca e le dita su di lei, ma solo per poco, troppo poco. I gemiti di lei divennero più febbrili. Fu allora che Alexander si fermò, le montò sopra e lei cominciò a gridare e gridare...

All’improvviso Tatiana si fermò. Non emise più alcun rumore, a parte i respiri corti che non riusciva a controllare. Stringendosi a lui, sussurrò: “Shura, c’è un uomo

che ci sta guardando”.

Si fermò anche Alexander. “Dove?” le disse nell’orecchio, senza voltare la testa.

“Alla mia...”

“Usa l’orologio, Tania. Dimmi dov’è secondo l’orologio. Io sono nel mezzo.”

“Alle quattro e trenta.”

Alexander rimase immobile, come aveva fatto la mattina nel fienile. Tatiana emise un rumore simile al mugolio di un cucciolo.

“Ssst”, disse lui in un soffio. La P-38 era alla sua sinistra, sul trench. Alexander si sollevò appena e, in unico movimento fluido, alzò il cane della pistola, ruotò la mano e sparò tre volte.

Nel bosco risuonò un grido e si sentì il tonfo di un corpo che cadde sui cespugli.

Si alzarono entrambi. Alexander s’infilò i boxer e Tatiana le mutandine. Andarono a controllare, lui con il Python e l’M-1911 e lei, dietro, con le mani sui seni.

Un uomo con l’uniforme sovietica era a terra e perdeva sangue.

Era stato colpito da due proiettili, uno alla spalla e l’altro al collo. Alexander allontanò da lui la pistola carica e tornò nella radura. Tatiana s’inginocchiò davanti all’uomo e gli premette la mano sulla ferita al collo.

Ma sentì la voce incredula di Alexander che la chiamava: “Che stai facendo?”

“Niente”, rispose allentandogli il colletto. “Non riesce a respirare.”

Con un grugnito gutturale, Alexander l’afferrò, la spinse via, puntò il Python e sparò due volte mirando alla testa. Tatiana urlò, cadde e, in preda al terrore, cercò di allontanarsi da lui, che la sollevò da terra ancora con il revolver in mano. Tatiana chiuse gli occhi e si dimenò con una tale forza da rischiare una crisi isterica.

“Tatiana! Che cazzo stai facendo?”

“Lasciami andare!”

“Non riesce a respirare? Lo spero bene! Ora è sicuro. Stai cercando di salvare lui o noi? Questo non è un gioco, ci sono in ballo la tua vita e la mia. Non puoi alleviargli gli ultimi istanti quando stiamo rischiando la pelle!”

“Basta, basta, lasciami andare.”

“Al diavolo!” Alexander gettò a terra le armi e si piazzò davanti a lei, che si copriva il seno con le mani tremanti. “Tania, che cosa vuoi? Perché sei venuta? Volevi lasciare nostro figlio senza madre? Non capisci che si tratta di noi o di loro? Non c’è via di mezzo. Siamo in guerra, lo capisci?”

“Ti prego... io...”

“No, non capisci affatto!” L’agguantò e la strinse forte. “Ci stava guardando, stava guardando te, forse fin dall’inizio, ha visto tutto, ha sentito tutto, e sai che cosa aspettava? Aspettava che finissi, per potermi uccidere e averti tutta per sé. E poi ti avrebbe uccisa. Non sappiamo chi è, potrebbe essere un soldato, un disertore. Ma una cosa è certa: le sue intenzioni non erano di pranzare con noi.”

“Oh, mio Dio, che cosa ti è successo?”

Alexander le prese il viso tra le mani per costringerla a guardarlo e poi la spinse via. “Chi sei tu, per giudicarmi? Sono un soldato, non un santo.” E sputò per terra.

“Non ti sto giudicando. Shura, ti prego...” sussurrò lei.

“Noi o loro, Tatiana.”

“Tu, Alexander, tu.” Barcollò e lui l’afferrò con il braccio per sostenerla, ma non la

strinse a sé, non la consolò.

“Non vuoi capire? Vai a toglierti il suo sangue di dosso e rivestiti. Dobbiamo andarcene.”

In meno di dieci minuti lasciarono la radura. Con gli abiti color oliva, camminarono nel bosco senza parlare, tranne quando si fermavano a bere per poi ripartire subito. Alexander fumava.

Ogni tanto rallentava per controllare che non ci fossero altri rumori oltre a quelli della campagna e poi ricominciava ad avanzare.

Evitarono i villaggi e le strade asfaltate, ma anche le fattorie.

Era estate, la stagione della semina e del raccolto. Dappertutto c'erano mietitrebbiatrici, trebbiatrici, trattori e braccianti. Furono costretti a procedere lungo le recinzioni dei campi per evitare i contadini.

Attraversarono prati e boschi per sei ore e infine si diressero a sud. Tatiana desiderava fermarsi, ma Alexander non accennava a rallentare, perciò non poteva farlo neanche lei.

Quando arrivarono in prossimità di un campo di patate, Tatiana, affamata, accelerò. Alexander l'afferrò all'istante e la spinse dietro di sé. “Non camminarmi davanti, chiaro? Non sai niente di questo campo.”

“Invece tu sì?”

“Sì, perché ne ho visti a migliaia.”

“Anch'io ho già visto un campo, Alexander.”

“Minato?”

Lei non rispose subito. “È un campo di patate, non è minato.”

“E come fai a saperlo? Hai controllato con il binocolo? Hai esaminato il terreno? Ci hai strisciato su, con la baionetta davanti a te, per vedere se ci sono mine? Oppure stai pensando ai campi in cui sei cresciuta da bambina, a Luga, che non erano minati?”

“Basta, adesso”, disse lei piano.

Alexander tirò fuori il binocolo ed esaminò il terreno. Gli sembrava sicuro, ma non voleva rischiare. Aprì la cartina e la studiò attentamente per qualche istante, e poi disse: “Andiamo a sinistra. Sulla destra c'è una strada. È troppo pericoloso. I boschi, invece, sono molto fitti e si estendono per una quindicina di chilometri”.

Tatiana estrasse cinque o sei patate dal bordo del campo.

Raggiunsero il bosco al tramonto. Quando si fermarono a bere, nei pressi di un ruscello, Tatiana propose: “Perché non peschiamo qualcosa? Potresti accendere un falò e io cucinerei patate e pesce. Insomma, potremmo accamparci”. Avrebbe voluto sorridergli, ma lui aveva un'espressione torva.

“Un falò? Sei uscita di senno? Hanno fiutato il fumo della mia sigaretta in un fienile. A cosa credi che addestrino i loro cani, se non a fiutare l'odore del pesce cotto?”

“Oh, Alexander, hanno smesso di cercarci. Non sono qui.”

“No, sono laggiù.” E indicò un punto vago in lontananza.

“Quando arriveranno sarà troppo tardi. Non voglio aiutarli a trovarci.”

“Quindi non ceniamo?”

“Mangeremo le patate crude.”

“Fantastico”, borbottò lei.

Mangiarono le patate crude e aprirono la penultima scatoletta di prosciutto. Se l’avesse immaginato, Tatiana ne avrebbe portate molte altre, ma chi avrebbe mai pensato che non avrebbero potuto accendere un falò per cucinare pesce e patate? Si lavarono, lui fumò e poi le chiese: “Pronta?”

“Pronta per cosa?”

“Dobbiamo andare.”

“Ti prego, basta. Sono le otto. Dobbiamo riposarci, riprenderemo domani con la luce.” Avrebbe voluto dirgli che aveva paura di camminare di notte, ma non voleva mostrargli la sua debolezza, perciò non aggiunse altro e attese che lui prendesse la decisione più giusta.

Nessuno dei due parlò.

“Procediamo fino alle dieci”, concesse infine Alexander con un sospiro. “Poi ci accamperemo.”

Tatiana rimase incollata a lui. Avrebbe voluto avere qualcuno anche alle spalle, perché era come se avvertisse una presenza.

Ogni volta che Alexander si fermava ad ascoltare i rumori del bosco, lei si voltava di scatto. Quando udì un rumore — una pietra che rotolava o un ramo che colpiva qualcosa — urlò e si aggrappò a lui.

Alexander l’abbracciò e chiese: “Che c’è, Tatiasha?”

“Niente, niente.”

Allora le diede una pacca e disse: “Fermiamoci”.

Tatiana si morse il labbro per non supplicarlo di cercare un fienile, un riparo, un fossato vicino a una casa, persino un campo minato, qualsiasi cosa pur di non passare la notte nel bosco.

Con dei rami robusti e il trench, Alexander costruì un riparo e si allontanò dicendole che sarebbe tornato subito. Dopo un quarto d’ora, Tatiana andò a cercarlo e lo trovò seduto contro un tronco a fumare.

“Shura”, sussurrò. “Che stai facendo?”

“Niente. Va’ a dormire. Domani avremo una giornata lunga.”

“Vieni nel riparo.”

“È troppo piccolo. Sto bene qui.”

“Non è troppo piccolo. Dormiremo abbracciati. Vieni.” Lo tirò per il braccio e lui la respinse.

Tatiana s’inginocchiò accanto a lui, lo guardò e poi gli accarezzò il viso. “Shura...”

“Ascoltami”, disse, “devi smetterla di discutere con me. Io sono dalla tua parte. Devi permettermi di fare quello che è meglio per entrambi. Non posso ripetertelo ogni volta che ci troviamo in pericolo.”

“Lo so”, replicò lei. “Mi dispiace, ma sai che non posso farci niente. Sono fatta così.”

“Dovrai sforzarti. So che è difficile, e so anche che sei sconvolta e vorresti che fosse andata diversamente, ma devi vincere questa battaglia dentro di te. O forse non t’importa, se vincono i cattivi?” L’abbracciò.

Tatiana gli premette il viso sulla gola. “Certo che m’importa. Ci proverò, d’accordo?” sussurrò.

“Ce la farai”, replicò lui stringendola. “Farai come ti dico, non interferirai e non ti prenderai cura di quelli che vogliono ucciderci, ecco cosa farai.” Le prese il viso tra le mani. “Tania, a Morozovo ti ho lasciata andare, ma stavolta no. Questa volta vivremo insieme o moriremo insieme.”

“Sì, Alexander.”

“Sto ignorando ogni lato del mio carattere tranne quello che ci serve a uscire vivi di qui, ed è quello che farai anche tu.”

“Sì, Alexander. Vieni a dormire.”

Lui scosse la testa.

“Ti prego”, sussurrò Tatiana. “Ho paura, la notte, nel bosco.”

S’infilarono sotto il riparo, Alexander dietro di lei, e si coprirono con la coperta di cachemire. “È un regalo per te”, gli confidò Tatiana. “L’ho comprata il mio primo Natale a New York.”

“È calda e leggera”, commentò lui. “Una bella coperta. ‘Oh, Dio, fa’ piccola la vecchia coperta del cielo consumata dalle stelle, perché io mi ci possa avvolgere e starmene comodo’.”

Erano fatti l’uno per l’altra. Due ciotole di metallo che entrano perfettamente l’una nell’altra, pensò Tatiana, ricordando il giorno della loro luna di miele a Lazarevo in cui lui le preparò il gelato.

“Tania”, disse Alexander, “sii franca, non ci resterò male. Volevo che tu fossi felice. Sei stata con un altro uomo?”

“No”, rispose lei, ripensando a quanto ci era andata vicino con Jeb e con Edward. “Nessuno è benedetto e ricco come te dei doni degli dei.” Tatiana sentì che Alexander era teso.

“E tu?”

“No.” Dopo una pausa, aggiunse: “Anche se l’ho desiderato, per allontanare la morte”.

Tatiana chiuse gli occhi. “Sì, anch’io”, disse. “Vuoi finire quello che avevamo...cominciato?”

“No”, rispose lui.

Quando riaprì gli occhi, era ancora buio e Alexander non era più con lei. Era seduto fuori dal riparo con il mitra fra le mani.

“Che stai facendo?” gli chiese.

“Voglio su di te”, rispose lui.

Tatiana andò a prendere la coperta e gliela posò sulle spalle, quindi si distese a terra con la testa sul suo grembo. Chiuse gli occhi e dormì un sonno inquieto.

Quando si svegliò, aveva la testa sotto la coperta. Dopo averla scostata, vide che Alexander fumava e la stava guardando.

Era teso come un’asse di legno.

“Che succede?” sussurrò.

“Non volevo sporcarti la testa con la cenere.”

“No, voglio dire... qualcosa non va?”

Lui distolse lo sguardo. “Non credo che ce la faremo, Tatiana”, sussurrò.

Lei lo guardò per un istante e poi chiuse gli occhi, sprofondando di più nel suo grembo. “Vivi avendo fede”, disse, “e la fede ti sarà data.”

Alexander non replicò.

Tatiana si tolse le fedie dal collo. S'infilò la più piccola all'anulare sinistro, gli prese la mano — anche se le ci volle un po' per convincerlo a lasciare un istante il mitra — e gli infilò l'altra all'anulare. Lui le strinse la mano e poi tornò a brandire l'M-1911.

“Non ti va di dormire? Resterò sveglia io.”

“No”, disse lui. “Non ci riesco.”

Tatiana gli accarezzò il braccio. “Che cosa posso fare?” Gli diede una pacca. “Posso fare qualcosa?”

“No.”

“No?” domandò lei sorpresa.

“No”, ripeté lui secco. “Non mi sento al sicuro. Non voglio abbassare la guardia neanche per un momento. Guarda che cosa stava per succedere.”

Lei si riaddormentò. All'alba, quando gli alberi diventarono azzurri, Alexander la svegliò. In silenzio, si lavarono i denti e raccolsero le loro cose. Tatiana si allontanò di qualche metro e, quando ritornò, lui le dava le spalle.

“Hai fame?” gli chiese, e, prima ancora di aver finito la frase, Alexander si voltò e le puntò contro due pistole pronte a far fuoco. Dopo un istante le abbassò e si voltò senza proferire parola.

Tatiana gli si avvicinò per vedere cosa stesse facendo:

Alexander stava frugando nel suo zaino.

“Che cosa cerchi?” gli chiese.

“Non hai altre sigarette?”

“Certo. Ne ho comprati sei pacchetti.”

Dopo un attimo di esitazione, lui precisò: “Oltre a quelli”.

Anche lei esitò prima di chiedergli: “Stanotte hai fumato sei pacchetti?”

Alexander ricominciò a frugare nello zaino.

“E quello che hai preso ai sovietici?”

“Cosa?” disse Alexander.

Tatiana gli andò vicino e gli tolse dalle mani lo zaino. Cercò di togliergli anche le pistole dal cinturone, ma lui non glielo permise, allora lo abbracciò. “Shura”, sussurrò. “Marito caro, vedrai...”

“Andiamo”, disse lui ritraendosi. “Dobbiamo andare.”

Si avviarono, questa volta verso sud. Via via che avanzavano, lui le impedì di allontanarsi anche solo di un metro. Niente più nuotate, falò, prosciutto né cracker. Raccolsero dei mirtilli lungo il tragitto e s'imbatterono in un altro campo di patate.

Quella sera, Tatiana gli chiese di accendere un falò. Dopotutto, non avevano sentito alcun rumore sospetto per tutto il giorno. Lui rifiutò. Tatiana si meravigliò che avessero percorso soltanto quindici chilometri. Le sembrò che procedessero molto lentamente. Cominciò a chiedersi se, per caso, Alexander avesse timore di avvicinarsi a Berlino per qualche ragione precisa. Ma quale?

“Dovremmo essere molto vicini. Non credi?”

“No. Siamo... sì, mancano solo dieci chilometri.”

“Potremmo farcela per domani.”

“No, credo che dovremmo aspettare nei boschi per un po'.”

“Aspettare nei boschi? Ma se non fai altro che camminare, non vuoi mai fermarti!”

“Fermiamoci.”

“Quando ci fermiamo, non possiamo accendere il fuoco, cucinare, mangiare, nuotare, dormire né... possiamo fare altro. Perché dovremmo aspettare nei boschi?”

“Ci stanno cercando. Non senti?”

“Cosa?”

“Loro. Tutt'intorno a noi, in lontananza, avanti e indietro, non li senti?”

Non li sentiva. “Anche se fosse, la zona nord di Berlino è estesa. Non ci cercheranno ovunque.”

“E invece sì. Dovremmo restare qui.”

Tatiana posò le mani su di lui. “Su, Alexander”, lo incitò. “Procediamo finché non siamo esausti.”

Lui si allontanò da lei e disse: “Va bene. Se è quello che vuoi, andiamo”.

Nell'ultimo tratto prima di Berlino i boschi si fecero più radi.

La campagna digradò fino a diventare pianeggiante e gli alberi comparvero solo in filari a separare i campi. Avanzavano piano, e a un certo punto sostarono due ore fra i cespugli perché, all'orizzonte, Alexander vide i fari di una jeep.

Non c'erano ruscelli né posti in cui nascondersi. Lui era sempre più teso e procedeva con il mitra in mano. Tatiana non sapeva come aiutarlo. Avevano finito le sigarette.

Alle nove, mentre lui le concedeva un po' di riposo, Tatiana chiese: “Non credi che la campagna sia tranquilla?”

“No”, rispose lui. “Tutt'altro. Intorno ai campi, in lontananza, sento continuamente jeep, voci e cani che abbaiano.”

“Io non li sento”, disse Tatiana.

“Perché dovresti?”

“E perché dovresti tu?”

“Perché li sento. Avanti, sei pronta?”

“No. Mi mostri sulla carta dove siamo?”

Con un sospiro, Alexander l'aprì e lei seguì il suo dito.

“Shura, ma è fantastico! A pochi chilometri davanti a noi c'è una collina non troppo elevata... seicento metri non sono troppi, no? Seicento metri in salita, seicento metri in discesa e, dall'altra parte, ci fermeremo a pochi chilometri da Berlino. Per domani a mezzogiorno saremo nel settore americano.”

Alexander la guardò. Senza dire niente, ripiegò la cartina e riprese a camminare.

Sotto il cielo limpido e illuminato dalla luna era possibile vedere senza l'aiuto della torcia. Quando raggiunsero la sommità della collina, Tatiana credette di vedere Berlino in lontananza.

“Vieni”, disse. “Facciamo di corsa gli ultimi seicento metri in discesa.”

Alexander si lasciò cadere a terra. “È evidente che non hai fatto caso alla guerra, a Leningrado. Non hai imparato niente da Pulkovo, da Sinjavino? Non ci muoveremo da questa collina. L'altitudine è l'unico vantaggio che abbiamo. Un modesto fattore sorpresa. Giù, li aspetteremo a mani alzate.”

Tatiana ripensò ai tedeschi a Pulkovo e a Sinjavino. Ma si sentiva troppo esposta, sulla collina spoglia, con un unico albero e pochi cespugli. Alexander, però, decise che non si sarebbero mossi. Perciò non si mossero.

Non preparò alcun rifugio e le disse di non tirare niente fuori dallo zaino eccetto la coperta, se le serviva, così da essere pronti a correre in qualsiasi momento.

“Correre? Shura, guarda com'è silenzioso, com'è tranquillo.”

Alexander non l'ascoltava. Si era allontanato e stava trafficando.

Si vedeva solo la sua sagoma.

“Che fai?” gli chiese dopo averlo raggiunto.

“Sto scavando, non vedi?”

Lo osservò per qualche istante. “Che stai scavando?” gli domandò piano. “Una tomba?”

Senza neanche guardarla, lui rispose: “No, una trincea”.

Tatiana non lo capiva. Temeva che la mancanza di sigarette e la sua terribile apprensione si fossero mutate in una temporanea — ma solo temporanea, vero? — follia. Avrebbe voluto dirgli che si comportava da paranoico, ma era inutile, perciò si chinò e lo aiutò a scavare con il coltello e le mani nude finché la fossa non fu lunga a sufficienza perché lui potesse distendersi e ripararsi.

Finirono verso le due del mattino.

Si sedettero contro il taglio, lui con la schiena appoggiata al tronco e lei nel suo grembo. Alexander si rifiutò di sdraiarsi e di separarsi dal mitra, ma a un certo punto Tatiana se lo sentì cadere addosso, con il risultato che lei si spaventò a morte, e lui saltò in piedi e la fece finire a terra.

Dopo che si furono seduti di nuovo, Tatiana cercò di dormire, ma era impossibile rilassarsi a contatto del corpo di lui, così teso.

Lo sentì dire: “Non saresti dovuta venire. Avresti dovuto lasciarmi qui. Facevi una bella vita. Ti prendevi cura di nostro figlio. Avevi un lavoro, degli amici, tante promesse, New York. La nostra storia era finita. Avresti dovuto lasciar perdere”.

Di che stai parlando? avrebbe voluto sbottare. Non pensava quello che diceva, per quanto terribili fossero le sue parole. “Se volevi che lasciassi perdere, perché hai messo Orbeli nei miei incubi?” gli domandò. “Perché mi hai dato un indizio?”

“Non ho messo Orbeli nei tuoi incubi”, replicò Alexander.

“Te l'ho dato perché avessi fede.”

“No!” Tatiana si allontanò da lui con un balzo.

“Abbassa la voce”, le ricordò Alexander, senza muoversi.

In piedi, lei sussurrò: “Mi hai dato Orbeli perché fossi dannata!”

Lui si arrabbiò moltissimo.

“Certo, perché era a questo che pensavo, durante i miei ultimi giorni: a come renderti la vita un inferno.” Alexander mosse lo stivale sul terreno.

“Mi hai dato Orbeli per torturarmi!” esclamò Tatiana.

“Ti ho detto di abbassare la voce!”

“Se volevi davvero che ti credessi morto, non avresti dovuto dire niente. Se volevi davvero che ti credessi morto, non avresti chiesto a Sayers di nascondere la tua dannata medaglia al valore nel mio zaino. Sapevi, sapevi che se avessi avuto un solo indizio, una sola parola, grazie a cui credermi vivo, non sarei mai riuscita a costruirmi una vita nuova. Orbeli era quella parola.”

“Volevi una parola e l'hai avuta. Non puoi tenere il piede in due staffe, Tatiana.”

“Ci eravamo giurati fedeltà reciproca e tu hai messo fine alla nostra vita con

un'ignobile menzogna. Mi hai fatto stare sulle spine tutti i giorni. La tua vita e la tua morte sono stati la mia gabbia. Non sono riuscita a liberarmene. E tu lo sapevi.”

Rimasero in silenzio per un po', mentre Tatiana cercava di calmarsi. “Il Cavaliere mi ha inseguita ogni giorno e ogni notte della mia vita, e ora tu mi dici che non sarei dovuta venire a cercarti?”

Si chinò, l'afferrò e lo scosse. Alexander non protestò, non si difese, ma dopo un po' l'allontanò da sé.

“Toglimi i vestiti”, disse. “Avvicinati, sdraiati nuda accanto a me e strappami con i denti la carne dalle ossa, proprio come nel sogno. Come hai già fatto, mangiami pezzo per pezzo, Tatiana.”

“Oh, mio Dio, Alexander”, gemette lei lasciandosi cadere a terra.

Rimasero seduti sotto il tiglio, nell'aria di giugno, dandosi le spalle. Tatiana si coprì il viso con le mani e si distese sul terreno.

Lui rimase seduto, circondato dalle armi.

Passarono le ore. “Tatiana”, la chiamò piano all'improvviso, e non fu necessario che aggiungesse altro, perché li sentì anche lei. Stavano arrivando. Questa volta il rumore dei motori, le grida degli uomini e i latrati dei cani non erano lontani. Questa volta erano molto vicini.

Tatiana era sul punto di scattare in piedi, ma Alexander la trattenne con la mano senza dire una parola. “Che fai”, gli sussurrò.

“Perché resti seduto? Fuggiamo! Un attimo e saremo giù.”

“E loro tra un attimo saranno in cima alla collina. Quante volte devo ripetertelo?”

“Alzati! Fuggiamo...”

“Dove? Siamo circondati da colline e campi. Credi di poter sfuggire ai pastori tedeschi?”

Continuava a trattenerla a terra. Lei smise di ansimare.

“Credi che i cani ci fiuteranno?”

“Sì, ovunque andremo.”

Tatiana guardò i piedi della collina. Non riuscì a vederli, ma sentì i frenetici latrati dei cani e le urla degli uomini che li tenevano al guinzaglio e ordinavano loro di fare silenzio, in russo.

Lei sapeva che abbaiano perché erano vicini alla preda.

“Va' nella trincea, Shura”, gli disse. “Io mi nasconderò sull'albero.”

“È meglio che ti ci leghi, allora. Ti lanceranno un lacrimogeno e non riuscirai a reggerti.”

“Va'. E lasciami il binocolo. Ti dirò quanti sono.” Lui mollò la presa e si alzarono. “Dammi anche una P-38.” Dopo una pausa, aggiunse: “Uccidiamo i cani. Senza di loro, non sapranno dove siamo”.

Finalmente Alexander sorrise. “Credi che due cani morti non li insospettiranno?”

Tatiana non ricambiò il sorriso. “Dammi anche le granate. Forse riesco a colpirli.”

“Le lancerò io. Non vorrei che staccassi la miccia troppo presto. Quando spari, sta' attenta al rinculo. Non è troppo violento, con la P-38, ma sta' attenta lo stesso. E anche se c'è ancora un proiettile in canna, ricaricala, se puoi. È meglio averne otto, che uno.”

Lei annuì.

“Non lasciare che si avvicinino troppo. Più lontani sono, più probabilità avremo che manchino il bersaglio.” Le diede la pistola, la fune, tutti i caricatori da 9 millimetri che c’erano nello zaino di tela e le fece segno di andare. “Ora”, disse, “e non scendere per nessuna ragione al mondo.”

“Non essere sciocco”, replicò lei. “Se c’è bisogno, scenderò. Se ti servo qui, è qui che sarò.”

“No”, ripeté Alexander. “Verrai giù quando te lo dirò io. Non posso occuparmi anche di te.”

“Shura...”

Tatiana era minuta e lui la sovrastò. “Verrai giù quando te lo dirò io, chiaro?”

“Sì”, rispose lei con un fil di voce. S’infilò la pistola nei pantaloni e alzò le braccia. Il ramo più basso era comunque troppo alto per lei, perciò Alexander la sollevò. Dopo averlo afferrato, Tatiana si arrampicò. Lui corse alla trincea, allineò tutte le armi e le munizioni, caricò la mitragliatrice che sistemò sul cavalletto e si acquattò nella fossa. Lo Spagin era al suo fianco. Aveva centocinquanta colpi.

Tatiana salì il più in alto possibile, ma il fitto fogliame del tiglio le impediva la visuale. Dopo aver spezzato qualche rametto, si sistemò a cavalcioni di un grosso ramo, vicino al tronco.

Da quella posizione riusciva a vedere la campagna digradante nonostante la foschia mattutina. Le sagome degli uomini erano piccole e lontane, sparpagliate, a vari metri l’una dall’altra.

“Quanti sono?”

Tatiana controllò con il binocolo. “Una ventina.” Il cuore le martellava contro lo sterno. Non riuscì a vedere i cani, ma individuò gli uomini che li tenevano al guinzaglio, perché si muovevano più in fretta degli altri, con scatti improvvisi, come trascinati.

“Dove sono?”

Quello Tatiana non lo sapeva dire. Erano lontani, ancora molto piccoli. Alexander sarebbe stato in grado di calcolare la distanza, pensò, ma non può fare tutto lui, vederli e ucciderli.

Il Python aveva un mirino molto preciso, forse avrebbe potuto vedere i cani con quello?

“Shura, riesci a vedere i cani?”

Aspettò una risposta. Lo vide sollevare il revolver, puntare e poi sentì lo scoppio di due proiettili. I latrati cessarono.

“Sì”, rispose Alexander.

Tatiana sollevò il binocolo. In lontananza, il trambusto era notevole. Gli uomini si dispersero. “Si stanno allontanando!”

Ma Alexander non l’ascoltò: balzò in piedi e aprì il fuoco.

Per molti secondi, tutto quello che Tatiana sentì furono gli spari.

Quando lui si fermò, si udì un sibilo e una granata esplose a un centinaio di metri da loro. Quella seguente esplose a cinquanta metri. La terza, a soli venticinque.

“Dove, Tania?” urlò Alexander, con la mitragliatrice in spalla.

Tatiana guardò nel binocolo, ma gli occhi la ingannarono.

Le sembrò che gli uomini strisciassero sul terreno nelle loro uniformi scure e si

avvicinassero. Strisciavano o si contorcevano?

Alcuni si alzarono. “Ce ne sono due all’una e tre alle undici”, urlò Tatiana. Alexander aprì il fuoco. All’improvviso si fermò e lanciò in aria la mitragliatrice. Che cosa era successo?

Quando Tatiana lo vide prendere lo Spagin capì che aveva finito le munizioni. Ma lo Spagin aveva soltanto mezzo caricatore, trentacinque colpi circa. Dopo pochi secondi finirono anche quelli. Alexander impugnò le Colt, sparò otto volte, s’interruppe un paio di secondi, sparò altre otto volte e s’interruppe un paio di secondi. Il ritmo della guerra, pensò Tatiana desiderando chiudere gli occhi. I tre uomini alle undici all’improvviso diventarono cinque alle undici e altri quattro all’una. Alexander, rannicchiato per terra, non smise mai di sparare eccetto i due secondi che gli ci volevano per ricaricare.

Da sotto giunsero brevi spari. Erano irregolari, ma venivano nella loro direzione. Tatiana riuscì a individuare gli uomini che sparavano dalla fiammata dei mitra. Li notò anche Alexander.

Ma poi le venne in mente che anche lui era ben visibile per lo stesso motivo, e gli urlò di stare a terra. Alexander tornò a pancia in giù nella trincea.

Un uomo salì sulla collina, a un centinaio di metri da loro, proprio di fronte all’albero di Tatiana.

Lei lo vide lanciare qualcosa che sibilò nell’aria, cadde molto vicino ad Alexander ed esplose, incendiando i cespugli e l’erba davanti a lui. Alexander staccò la sicura da due granate e le lanciò alla cieca, perché non vedeva niente.

Tatiana invece vedeva: caricò la pistola, mirò alla sagoma di fronte e, prima di ripensarci, sparò. Il rinculo fu violento e le fece sussultare la spalla, ma il rumore assordante fu anche peggio, perché dopo non riuscì a sentire più niente. I cespugli e l’erba davanti ad Alexander erano in fiamme.

Credette di sussurrare il nome di Alexander, ma non sentì alcun rumore uscire dalla sua bocca. Guardò nel binocolo. Il cielo era più limpido e le sagome sul terreno erano ferme.

Sparò più volte. Le bombe cessarono, ma all’improvviso un mitra sparò qualche colpo verso la trincea. Tatiana individuò gli uomini, nascosti tra i cespugli a metà collina. Non potendo avvertire Alexander, la cui risposta non avrebbe comunque sentito, prese la mira e, senza neanche sapere se i proiettili avrebbero coperto la distanza di duecento metri, fece fuoco. Ancora assordata, ricaricò sei volte.

Alexander continuava a sparare. I cespugli si sarebbero comunque incendiati, dalla quantità di colpi che sparò. Tatiana era confusa. Puntò la pistola verso i piedi della collina, chiuse gli occhi e sparò, ricaricò, sparò, ricaricò finché non finì i proiettili.

Poi calò un assoluto silenzio. Quasi assoluto.

Aprì gli occhi.

“Attento alle spalle!” urlò, e Alexander rotolò fuori dalla trincea proprio nell’attimo in cui il soldato che lo aveva sorpreso da dietro sparò nella fossa. Lui lo disarmò con un calcio e lo tirò giù per terra, dove ingaggiarono un corpo a corpo. L’uomo estrasse un coltello dallo stivale e, a quella vista, Tatiana per poco non cadde dall’albero. Strappò la fune che la reggeva, si precipitò giù e attraversò di corsa la radura, diretta verso i due uomini.

“Basta, basta!” urlò, alzando la pistola, e, pur sapendo di non avere più proiettili in canna, caricò. Basta? Ma se lei stessa non riusciva a sentire la propria voce, come potevano sentirla loro? L’uomo avvicinò il coltello ad Alexander, che gli teneva stretto il polso.

Dopo aver sollevato la pistola scarica, Tatiana colpì con violenza il soldato sul collo. Quello trasalì, ma il coltello restò puntato contro Alexander, che continuava a immobilizzargli il polso per evitare che glielo conficcasse nell’addome. Tatiana urlò e colpì di nuovo, ma non aveva forza a sufficienza, perciò colpì più volte, permettendo al marito di afferrare il collo del soldato e di torcerglielo con forza fino a stordirlo. Alexander lo spinse via e si rialzò, ricoperto di sangue e teso. Disse qualcosa che lei non sentì, perciò le fece segno di indietreggiare. Tatiana lasciò cadere la pistola e si allontanò, e Alexander mirò al soldato e premette il grilletto, ma non si udì nessun rumore.

La pistola è scarica, avrebbe voluto dirgli Tatiana, ma ormai lui lo sapeva. Alexander afferrò il Python, che aveva ancora qualche colpo in canna, e puntò, ma non sparò. L’uomo aveva il collo rotto. Alexander lasciò cadere il revolver, la raggiunse e l’abbracciò per calmarla.

Ansimavano entrambi. Lui era coperto di cenere nera e perdeva sangue dal braccio, dalla testa, dal torace e dalla spalla.

Le disse qualcosa, ma Tatiana non sentì.

Quindi si chinò e le sussurrò all’orecchio: “Ben fatto, Tania. Ma credevo di essere stato chiaro: non dovevi muoverti finché non te l’avessi detto io”.

Lei lo guardò per capire se stesse scherzando.

Alexander la strinse forte e mormorò: “Dobbiamo andare. Ci restano solo i proiettili del revolver”.

“Li hai uccisi tutti?” domandò lei. Non udiva la propria voce.

“Smettila di gridare. Non credo e, in ogni caso, la prossima volta manderanno cento uomini con armi più pesanti. Andiamo.”

“Aspetta, sei ferito...”

Lui le coprì la bocca con la mano. “Smettila di gridare”, le ripeté. “Tra un po’ l’udito ti tornerà. Non parlare e seguimi.”

Tatiana gli indicò il torace e Alexander si chinò scrollando le spalle. Lei strappò via la manica della camicia e, dopo aver individuato le schegge di granata, gliele estrasse dalla spalla.

Una era conficcata in profondità nel deltoide. “Shura, guarda”, credette di dire.

Lui si protese verso di lei. “Afferrala con le dita e tirala via.”

Tatiana obbedì e per poco non svenne al pensiero del dolore che Alexander aveva provato. Lui fece una smorfia ma non si mosse. Tatiana gli disinfettò le ferite con un antisettico e gliele fasciò. Ci mise due minuti.

“E il viso?”

Notò che la ferita alla testa si era riaperta.

“Smettila di parlare. Sto bene, ci penseremo dopo. Ora andiamocene.”

Tatiana aveva il volto sporco del sangue di lui, che l’aveva abbracciata. Non se lo pulì.

Alexander lasciò la mitragliatrice scarica e prese soltanto le pistole, il mitra e lo

zaino; Tatiana prese la borsa da infermiera e corsero il più veloce possibile giù per la collina.

Corsero lungo i perimetri dei campi, lungo i filari di alberi e i muretti di pietra; camminarono e strisciarono per le successive due, tre ore fino a quando cominciarono a scorgere abitazioni residenziali, non più fattorie. Infine raggiunsero le prime strade e, sul fianco di un edificio a tre piani bombardato, videro un cartello bianco che diceva: “STATE ENTRANDO NEL SETTORE BRITANNICO DELLA CITTÀ DI BERLINO”.

A Tatiana era tornato l'udito. Afferrò Alexander per il braccio sano e disse: “Ci siamo quasi”.

Lui non replicò.

Dopo qualche centinaio di metri capì perché Berlino non era deserta: in strada c'erano camion e jeep, non tutti dell'esercito britannico. Un camion con la falce e il martello sul cofano sfrecciò strombazzando. Alexander la tirò in un portone e chiese:

“Quanto dista il settore americano?”

“Non lo so, ma ho la pianta della città.”

Scoprirono che si trovava a cinque chilometri. Ci misero l'intera giornata per raggiungerlo. Correavano da un edificio all'altro e si fermavano nei portoni dei palazzi distrutti ad aspettare.

Quando raggiunsero il settore americano, erano le quattro del pomeriggio.

Trovarono l'ambasciata in Clayallee alle quattro e mezza, ma non riuscirono ad attraversare la strada perché davanti all'ingresso erano parcheggiate quattro jeep con la falce e il martello.

Questa volta fu Tatiana a tirare Alexander in un portone, sotto le scale, dove rimasero seduti a riprendere fiato.

“Non sono qui per noi”, disse Tatiana ottimista. “Credo si tratti di una procedura standard.”

“Certo. Non credi che li abbiano informati che stanno dando la caccia a un uomo della mia taglia e a una donna della tua?”

“Non credo”, rispose lei con voce esitante.

“Va bene. Andiamo.” Alexander si alzò.

Lei lo fermò.

“Tatiana, che hai in mente?”

“Io sono una cittadina americana. Ho il diritto di entrare nella mia ambasciata.”

“Sì, ma verrai fermata prima di poter esercitare questo diritto.”

“Ma dobbiamo pur fare qualcosa.”

Lui non replicò e Tatiana continuò a pensare, con gli occhi fissi su di lui. Alexander non era teso come prima. Era come se la battaglia lo avesse liberato. Tatiana gli accarezzò il viso.

“Ehi”, disse porgendogli la mano. “Tirati su. La guerra non è ancora finita, soldato. Vieni.”

“Dove?”

“A casa del governatore. Non è troppo distante da qui.”

Quando arrivarono al quartier generale del comando americano, Tatiana si nascose in un edificio sul marciapiede di fronte, indossò l'uniforme da infermiera e fece

segno ad Alexander di seguirla fino ai cancelli presidiati. Erano le cinque. Nei paraggi non c'erano mezzi sovietici.

“Io ti aspetto qui. Va' da sola e poi vieni a prendermi”, le disse.

Lei gli prese la mano. “Non intendo lasciarti, Alexander. Andremo insieme, ma metti via le armi.”

“Non attraverserò la strada disarmato.”

“Non c'è nessuno! E poi stai per entrare nella casa del governatore. Chi credi che ti lascerà entrare con le armi in pugno? Mettile via.”

Lasciarono il mitra, perché era troppo vistoso. Con le altre armi nello zaino, raggiunsero i cancelli e Tatiana, spalla a spalla con Alexander, chiese alla sentinella di chiamare il governatore Mark Bishop. “È l'infermiera Jane Barrington che lo cerca”, disse.

Alexander la guardava. “Non Tatiana Barrington?”

“Jane è il nome che ho sui documenti della Croce Rossa”, rispose lei. “E poi Tatiana è troppo russo.”

Si guardarono per qualche istante. “È molto russo”, borbottò lui piano.

Mark Bishop comparve ai cancelli. Diede un'occhiata a entrambi e li invitò: “Entrate”. Prima che oltrepassassero l'ingresso, aggiunse: “Infermiera Barrington, ha scatenato un putiferio”.

“Governatore, lui è mio marito, Alexander Barrington”, gli disse in inglese.

“Sì”, fu tutto ciò che Bishop rispose. “È ferito?”

“Sì.”

“E lei?”

“No. Governatore, uno dei suoi uomini può accompagnarci all'ambasciata? Dobbiamo vedere il console John Ravenstock. Ci sta aspettando.”

“Davvero?”

“Sì.”

“Sta aspettando anche suo marito?”

“Sì, mio marito è un cittadino americano.”

“Davvero? E dove sono i suoi documenti?”

Tatiana guardò il governatore dritto negli occhi. “La prego”, disse. “Lasciamo che se ne occupi il consolato. Non ha senso che lei venga coinvolto. Le saremmo molto grati se ci desse un “mise una particolare enfasi sull'articolo indeterminativo — “passaggio.”

Bishop chiamò due soldati. “Preferisce una jeep, infermiera Barrington, o...”

“Un camion coperto sarebbe meglio, governatore.”

“Certamente.”

Tatiana gli chiese se il dottor Flanagan e l'infermiera Davenport avessero raggiunto il settore americano.

“Non senza problemi, ma li abbiamo rimandati a casa due giorni fa. Dire che erano contrariati per il suo comportamento sarebbe un eufemismo.”

“Lo capisco e mi dispiace moltissimo. Sono contenta che siano sani e salvi.”

“Non si scusi con me, infermiera Barrington. Si scusi con loro.”

Due soldati accompagnarono all'ambasciata Tatiana e Alexander, che si sedettero sul pianale del camion, vicini e in silenzio.

Lei cercò di pulirgli la tempia macchiata di sangue, ma lui scostò la testa.

Quando i portelli si aprirono, erano sul suolo americano.

“Andrà tutto bene, Shura”, gli sussurrò prima di scendere. “Vedrai.”

Ma quando John Ravenstock comparve in smoking e cravatta nera all’ingresso, nel cortile lastricato dove lo aspettavano, non sorrideva né si dimostrò affabile. O era semplicemente un uomo serio oppure non voleva fare un singolo gesto che potesse essere interpretato come un segno di calore.

“Signor Ravenstock, Sam Gulotta di Washington ci ha detto divenire da lei.”

“Credetemi, ho sentito varie persone in questi ultimi giorni, compreso Sam.” Emise un profondo sospiro. “Infermiera Barrington, mi segua. Suo marito aspetterà qui. Ha bisogno di un dottore?”

“Dopo”, rispose lei tenendo stretta la mano di Alexander.

“Adesso ha solo bisogno di venire con noi. Parleremo in privato, se preferisce, e lui ci aspetterà fuori dall’ufficio, ma deve entrare. Oppure parleremo qui, davanti a lui.”

Ravenstock scosse la testa. “Vede”, disse, “sono le sei e io smetto di lavorare alle quattro. Stasera ho un ricevimento. Mia moglie mi sta aspettando.”

“Anche mio marito sta aspettando”, replicò pacata Tatiana.

“Sì, sì. Suo marito, suo marito. Ma la giornata lavorativa è finita. Entrate, ma non posso occuparmi come si deve della faccenda, adesso. Altrimenti farò tardi.”

Entrarono nell’edificio dell’ambasciata e salirono l’ampia scalinata fino al secondo piano, dove si trovava l’ufficio rivestito di pannelli di legno del console. Ravenstock chiamò una guardia e le ordinò di restare con Alexander in sala d’attesa, poi condusse Tatiana nel suo ufficio. Lei si voltò a guardare il marito, restia a lasciarlo da solo, ma erano nell’ambasciata americana, ed era meglio che lasciarlo in un edificio deserto sul suolo sovietico. Alexander estrasse l’accendino e chiese alla guardia una sigaretta.

“La prego, non si sieda, non abbiamo molto tempo”, disse Ravenstock chiudendo la porta. Era un uomo sulla cinquantina, con i capelli grigi, alto, con baffi e sopracciglia grigi e folti.

Tatiana rimase in piedi.

“Ha idea di quanti problemi ci ha creato?” le chiese il console, infervorato. “No, vero? Infermiera Barrington, si trova in Germania, a Berlino, per un privilegio! Abusare della sua uniforme della Croce Rossa e provocare i nostri ex alleati è pura follia. Ma ora non ho tempo per approfondire.”

“Signore, il consolato negli Stati Uniti autorizzerà il rilascio di un passaporto per mio marito...”

“Passaporto! Mio Dio. Sì, Sam Gulotta mi ha contattato per questo. Si dimentichi del passaporto. Abbiamo un grosso problema per le mani, una situazione molto delicata. Se ne rende conto?”

“Me ne rendo conto...”

“No, non credo. Il comandante della guarnigione di Berlino, l’amministrazione militare sovietica in Germania, diamine, il Ministero per la Sicurezza nazionale di Mosca sono estremamente irritati da questa faccenda!”

“Il comandante della guarnigione di Berlino?” disse Tatiana sorpresa. “Il generale Stepanov è irritato?”

“No, non lui. È stato sostituito due giorni fa da un uomo di Mosca, un generale veterano, un tale Rymakov o qualcosa del genere.”

Tatiana impallidì.

“Tutti quanti chiedono a gran voce il suo sangue.” Dopo una pausa, aggiunse: “Anzi, quello di entrambi! Per loro, suo marito ha infranto ogni legge civile e militare. Dicono che è un cittadino sovietico, un maggiore del loro esercito. Prima lo accusavano di tradimento, spionaggio, diserzione e sommossa antisovietica, e quando abbiamo detto che non era in nostra custodia, lo hanno accusato di essere una spia americana! Abbiamo chiesto loro se fosse entrambe le cose, un traditore e una spia. Abbiamo chiesto di scegliere e loro si sono rifiutati e hanno esteso l'accusa anche a lei. Lei è sulle loro liste nere dal 1943: pare che non si sia limitata a fuggire, ma che abbia abbandonato il suo ruolo di infermiera nell'Armata Rossa e ucciso cinque guardie di confine per fuggire dalla Russia, compreso un tenente decorato. Mi hanno detto che suo fratello è un...” Ravenstock si grattò la testa.

“Non ricordo la parola che hanno usato. Pare che sia un traditore della peggior specie. Ma non una spia”.

“Mio fratello è morto”, disse Tatiana.

“Il punto essenziale, infermiera Barrington, è che vogliono che siate entrambi estradati e consegnati nelle loro mani. Perciò, quando mi chiede un passaporto non sa quello che dice. Ora devo proprio andare, sono le sei e mezzo.”

Tatiana si sedette sulla sedia davanti alla scrivania.

“La prego, non si sieda!”

“Signor Ravenstock”, disse, “abbiamo un figlio negli Stati Uniti. Io sono una cittadina americana e lo è anche mio marito. È stato portato in Russia da piccolo dai genitori e non è colpa sua se è stato costretto ad arruolarsi e se i genitori sono stati uccisi dall'NKVD. Vuole che le legga le disposizioni sulla cittadinanza?”

“No, grazie, le conosco a memoria.”

“È un cittadino americano. Desidera solo tornare a casa.”

“Capisco. Ma lei capisce che è stato arrestato dalle autorità sovietiche, secondo le leggi del loro Paese, a venticinque anni, per diserzione e tradimento e non so che altro? E a complicare il tutto non solo è fuggito, che è un reato in sé, dalla giusta punizione, ma insieme a lei ha ucciso quaranta uomini! Pretendono il vostro sangue!” Lanciò un'occhiata all'orologio e si allentò la cravatta per la frustrazione. “Oh, no. Non immagina quanto mi sta facendo fare tardi.”

“Signore”, disse Tatiana. “Abbiamo un disperato bisogno del suo aiuto.”

“È naturale. Ma prima di imbarcarsi in questa avventura avrebbe dovuto pensarci su due volte.”

“Sono venuta in Europa a cercare mio marito. Non ha scelto lui di essere sovietico. Non è come per me. Io sono nata in Russia e sono cresciuta così.” Deglutì. “Ma non m'importa. Tutto ciò che m'importa è mio marito. Se gli parlasse, scoprirebbe che ha servito gli alleati con onore, che è stato un soldato esemplare che merita di tornare a casa. Il suo esercito sarebbe fiero di avere un uomo come lui.” Tatiana aveva la voce ferma.

“Io ero una cittadina sovietica. Non ho ucciso quegli uomini al confine con la Finlandia, ma sono fuggita, questo è vero. Lei ha tutto il diritto, immagino, di

consegnarmi alle autorità sovietiche. Io non opporrò resistenza, a patto che lei faccia tornare mio marito nel suo vero Paese.”

Anche mentre lo diceva, si rese conto di quanto fossero assurde le sue parole: Alexander non avrebbe mai accettato l'eventualità di tornare a casa sano e salvo mentre lei veniva consegnata ai sovietici. Chinò la testa, ma non poteva permettere che Ravenstock notasse il suo tumulto interiore. Perciò sollevò gli occhi.

Il console si era seduto sull'orlo della scrivania e la guardava.

Per un istante si placò, ma solo finché non ricordò di dover essere in un altro posto. Cominciò a giocherellare con la cravatta.

“Non spetta a noi giudicare i nostri alleati.” Poi tacque. “Ma i sovietici si stanno dimostrando determinati e crudeli nell'occupazione dell'Europa. È vero che non concedono nulla agli alleati e trattano con disprezzo i prigionieri di guerra. Ma voi avete infranto molte regole.”

“Prigionieri di guerra? Le suggerisco di andare nel Campo Speciale numero 7, per vedere come trattano non i tedeschi, ma i loro stessi concittadini.”

Ravenstock diede un colpetto nervoso all'orologio. “Infermiera Barrington, mi piacerebbe molto restare qui a parlare con lei dei meriti e dei demeriti dell'Unione Sovietica, ma mi sta facendo fare tardissimo. Purtroppo devo risolvere questa faccenda... lo farò domani.”

“La prego, telegrafi a Sam Gulotta”, disse Tatiana. “Lui le darà tutte le informazioni che le servono sul conto di Alexander Barrington.”

Ravenstock sollevò un pesante dossier dalla scrivania. “Ho già una copia di quelle informazioni. Domani mattina alle otto parleremo con suo marito.”

“Che vuol dire parleremo?” gli chiese.

“Io, l'ambasciatore, il governatore militare e i tre ispettori generali delle Forze Armate di stanza a Berlino. Dopo che i nostri militari l'avranno interrogato, decideremo il da farsi. Sappia, però, che l'esercito è molto severo sulle questioni militari, che riguardino i suoi soldati o quelli di altri eserciti. Diserzione e tradimento sono considerate accuse molto gravi.”

“Che ne sarà di me? Interrogherete anche me?”

Ravenstock si sfregò il naso e scosse la testa. “Non credo che sarà necessario, infermiera Barrington. Ora la prego, vuole alzarsi e prendersi cura di suo marito?”

Quando aprirono la porta dell'ufficio, Alexander era seduto sulla panca a fumare.

Ravenstock gli si avvicinò. “Domattina sarà interrogato, ehm... qual è il suo grado, al momento?” gli chiese.

“Capitano”, rispose Alexander.

Ravenstock scosse la testa. “Lei dice capitano, loro ci hanno detto maggiore, sua moglie dice che le hanno tolto il grado. Non ci capisco più niente. A domattina alle otto, capitano Belov.”

Lo guardò e aggiunse: “Preferite mangiare alla mensa dell'ambasciata o cenare in camera?”

“In camera sarebbe meglio”, rispose Alexander.

“Bene.” Ravenstock diede un'occhiata ai vestiti di Alexander, ridotti in brandelli, sporchi di fango e coperti di sangue.

“Ha qualcos'altro da indossare?”

“No.”

“Domani alle sette le porteranno un’uniforme da capitano. Si faccia trovare pronto per essere scortato nella sala conferenze alle otto meno cinque.”

“Sarò pronto.”

“È sicuro di non volere che un medico le controlli la testa e il torace?”

“No, grazie, ho già qualcuno.”

Ravenstock annuì. “Ci vediamo domani. Guardia, li porti al sesto piano, faccia preparare una stanza e dica di portare loro la cena in camera. Sarete affamati.”

La stanza era molto grande, con il pavimento di legno, vari tappeti, tre finestroni e un soffitto alto circondato da una cornice ornata. C’erano anche sedie comode e un tavolo, e persino il bagno privato. Dopo aver posato a terra i bagagli, Alexander si accomodò su una sedia imbottita. Tatiana fece il giro della stanza e osservò i quadri, la cornice, i tappeti e tutto il resto, eccetto Alexander.

“Allora, i sovietici sono molto furiosi?” le chiese.

“Insomma...” rispose lei dandogli le spalle.

“Mmm. Posso immaginarlo.”

“Hanno sostituito Stepanov”, ribatté Tatiana, voltandosi.

Alexander si torse appena le mani. “Quando è venuto a trovarmi a febbraio, mi ha detto di essere sorpreso da quanto a lungo aveva resistito. La situazione postbellica è particolarmente difficile per i generali, nell’esercito sovietico. Troppe campagne andate male, troppe vittime, troppe accuse.”

“Come faceva a sapere che eri lì?”

“Ha letto il mio nome sugli elenchi del Campo Speciale.”

“A me non l’hanno permesso.”

“Non sei il comandante militare della guarnigione sovietica di Berlino.”

Tatiana si sedette sul davanzale della finestra e si portò le mani al viso. “Che sta succedendo?” disse. “Pensavo che il peggio fosse passato, che questa sarebbe stata la parte più facile.”

“Pensavi che questa fosse la parte più facile!” esclamò Alexander. “Quale parte della nostra vita è mai stata facile? Credevi di calpestare il suolo americano e di essere accolta con un ricevimento?”

“No, ma credevo che dopo aver spiegato a Ravenstock...”

“Forse Ravenstock non conosce le tue doti persuasive, Tatiana”, disse Alexander. “È un console, un diplomatico. Segue gli ordini e fa tutto il possibile per salvaguardare le relazioni tra i due Paesi.”

“Sam mi ha detto di chiedergli aiuto. Non avrebbe dovuto...”

“Sam, Sam. Chi è questo Sam? E perché credi che l’NKGB dovrebbe dargli ascolto?”

Tatiana si torse le mani. “Lo sapevo! Non saremmo dovuti venire qui! Saremmo dovuti andare a nord, dove non ci aspettavano, e imbarcarci su un cargo per la Svezia. La Svezia ci avrebbe dato asilo.”

“È la prima volta che sento questo piano, Tania.”

“Non avevamo tempo per pensare. Berlino, Berlino! Perché portarti a Berlino, se avessi pensato per un solo istante che non ci avrebbero aiutati?”

Sentirono bussare alla porta e si guardarono. Alexander si alzò per andare ad

aprire, ma Tatiana gli indicò il bagno come per dirgli: No, entra lì e non uscire, non si sa mai.

Era la domestica con la cena e gli asciugamani.

“Ha sigarette?” chiese Tatiana con voce roca. “Gliele pago. Ha un pacchetto, anzi due?” La ragazza tornò con tre pacchetti.

“Alexander? Tutto bene?” Dal bagno non proveniva alcun rumore e, in attesa che la domestica tornasse, Tatiana non era andata a controllarlo: all'improvviso le venne in mente che si fosse fatto male, perciò corse alla porta e, urlando, l'aprì con una violenza tale che per poco non lo colpì.

“Che c'è?” le chiese lui, calmo. “Perché urli?”

“Io non... eri così silenzioso che non...”

Alexander le prese le sigarette dalle mani.

“Ci hanno portato da mangiare”, annunciò Tatiana mostrandogli i vassoi. “C'è la bistecca.” Si sforzò di sorridere.

“Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato una bistecca, Shura?”

“Bistecca? Che cos'è?” disse lui, ricambiando il sorriso.

Si sedettero a tavola e si servirono una porzione ciascuno.

Tatiana bevve. Alexander bevve e fumò.

“Buona, vero?”

“Buona.”

Ne presero ancora, in silenzio, senza guardarsi. Era buio, e Tatiana si alzò per accendere la luce.

“No, lascia stare”, disse lui.

Mentre cenavano, l'unica luce nella stanza era quella proveniente dalle sigarette, che Alexander fumò una dietro l'altra.

Non si parlarono, ma non c'era silenzio. Dentro di sé Tatiana urlava, e sapeva che lui fumava per soffocare le stesse urla.

Infine lui disse: “Hai imparato proprio bene l'inglese”.

“Ho avuto un ottimo insegnante”, rispose Tania, e scoppiò in lacrime.

“Ssst”, disse Alexander piano, guardando verso la finestra spalancata. “Per noi il russo è più facile, più familiare.”

“Sì, quella lingua fa più male”, confermò Tatiana.

“È un sollievo parlarlo con te.”

Si fissarono a lungo.

“Oh, Dio”, mormorò lei, “che cosa faremo?”

“Non c'è niente da fare”, replicò Alexander. “Affronteremo la situazione.”

“Perché vogliono parlare con te? Che senso ha?”

“Come sempre, quando si tratta di questioni militari, bisogna fare a modo loro. I sovietici mi hanno tolto il grado, quando mi hanno condannato, ma sanno che non otterrebbero niente dagli americani se dicessero loro che l'uomo in cerca di estradizione è un civile. Il governatore non avrebbe voce in capitolo e la cosa passerebbe direttamente nelle mani di Ravenstock. Ma i sovietici mi accusano di tradimento e diserzione, parole molto provocatorie per i militari, soprattutto per gli americani, e loro lo sanno. Non sono più un maggiore da tre anni, eppure mi definiscono maggiore, mi fanno passare per un ufficiale per provarli. Tutte queste

parole richiedono un'adeguata risposta militare. Ecco perché domani sarò interrogato.”

“Che cosa pensi? Come andrà?”

Alexander non rispose, e per Tatiana quel silenzio fu peggiore di una risposta negativa, perché così immaginò l'inimmaginabile.

“No”, disse poi. “Non posso. Non voglio... Io...” Sollevò la mano e raddrizzò le spalle. “Dovranno consegnare anche me. Non ti lascerò andare da solo.”

“Non essere sciocca.”

“Io...”

“Non... essere... sciocca!” Alexander si alzò ma non le si avvicinò. “Mi rifiuto di affrontare l'ennesima discussione teorica con te.”

“Non teorica, Shura”, replicò Tatiana. “Vogliono anche me. Ho parlato con Ravenstock, ricordi? Anche Stepanov me l'ha detto. Sono sulla loro lista nera. Ci vogliono entrambi.”

“Per l'amor del cielo!” esclamò Alexander. “Hai già deciso tutto, vero?” All'improvviso, andò alla finestra e guardò fuori, quasi a voler calcolare la distanza fino al suolo. “Tania, a differenza di me, tu hai un passaporto americano.”

“È una pura formalità, Alexander.”

“Sì, ma vitale. Sei una civile.”

“Ero infermiera dell'Armata Rossa, in prestito alla Croce Rossa.”

“Non ti consegneranno.”

“Lo faranno.”

“No, domani parlerò con loro.”

“No! Vuoi parlare con loro? Non hai già parlato abbastanza? A Matthew Sayers, a Stepanov, mi hai guardata negli occhi e mi hai mentito, non ti sembra abbastanza? Eppure sono qui.”

Scosse la testa. “Non parlerai con nessuno.”

“Lo farò.”

Tatiana scoppiò a piangere. “Che ne è stato della promessa: viviamo insieme o moriamo insieme?”

“Mentivo.”

“Mentivi? Non mi sorprende!” Stava tremando. “Avrei dovuto saperlo. Se non ti rimanderanno a casa e ti porteranno a Kolyma io verrò con te.”

“Non sai quello che dici.”

“Mi hai scelta”, replicò Tatiana con voce rotta, “perché sono diretta e sincera.”

“E tu mi hai scelto”, ribatté Alexander, “perché sapevi che proteggo ciò che è mio, proprio come Orbeli.”

“Oh, Dio, non intendo partire senza di te! Se torni in Unione Sovietica ci torno anch'io.”

“Tania!” Alexander si alzò dal davanzale della finestra. In piedi, davanti a lei, la fulminò con lo sguardo. “Di che stai parlando? Mi fai venire voglia di strapparmi i capelli e di strapparti i tuoi. Parli come se avessi dimenticato tutto.”

“Non ho dimenticato...”

“Ti interrogheranno fino a torturarti e a spingerti a dirgli la verità sul mio conto oppure a farti firmare la confessione che ti metteranno davanti. Non appena firmerai,

mi uccideranno all'istante e ti manderanno a Kolyma per dieci anni con l'accusa di aver infranto le leggi dello Stato sovietico sposando una nota spia, un sabotatore."

Tatiana alzò le mani in segno di resa. "Va bene, Shura", disse.

"Va bene." Vide che Alexander stava perdendo il controllo.

Lui l'afferrò per le braccia e aggiunse: "E poi sai che cosa ti succederà nel campo? A meno che tu non pensi che sarà un'altra avventura. Verrai spogliata e lavata dagli uomini e poi verrai fatta sfilare nuda lungo un corridoio tra una decina di soldati sempre a caccia di belle ragazze — e una come te la noteranno — che ti offriranno un posto tranquillo nella mensa della prigione o nella lavanderia in cambio dei tuoi servizi e tu, da brava ragazza, rifiuterai e loro ti picchieranno, ti violenteranno e poi ti manderanno a tagliare la legna, come fanno dal 1943 con tutte le donne".

Tatiana, temendo Alexander e la sua ira, disse: "Ti prego..."

"Caricherai un camion con i pezzi di pino e, quando avrai finito, non sarai più in grado di comportarti da donna, per aver sollevato quello che nessuna donna è in grado di sollevare, e allora nessuno ti vorrà più, neppure i soldati, che prendono tutte tranne quelle che tagliano la legna, perché anche loro sanno che si tratta di merce guasta."

Pallida, Tatiana cercò di liberarsi dalla sua presa.

"Quando, dopo aver scontato la pena, sarai rilasciata nel 1965, tornerai nella società e non troverai più quello che avevi un tempo." Si fermò, ma non la lasciò andare. "Niente, Tatiana."

Tutto ciò che lei riuscì a dire fu uno straziato: "Oh!"

"Non ci sarà più nostro figlio", continuò Alexander, "il ragazzo che potrebbe crescere per cambiare il mondo, e non ci sarò più io. Sarai sola, senza i denti davanti, senza figlio né marito, sfinita, derelitta, sodomizzata, disumanizzata, e tornerai al tuo appartamento al Quinto Soviet. È questo che vuoi?" le chiese. "Non ho visto la tua vita in America, ma dimmi, quale delle due scegli?"

Tetra ma decisa, Tatiana mormorò: "Tu sei sopravvissuto. Ce la farò anch'io".

"E lo chiami sopravvivere?" urlò Alexander. "Non sei ancora morta, vero? Vuoi morire? Allora è diverso." La lasciò libera e si allontanò. "Vuoi morire, d'accordo. Morirai di freddo, di fame. Se Leningrado non ti ha uccisa, Kolyma lo farà di certo. Il novanta per cento degli uomini che vengono mandati là crepa. Prima ancora di avere un aborto spontaneo, morirai di infezione, peritonite, pellagra, tubercolosi, che ti ucciderà senza dubbio, oppure verrai picchiata a morte dopo uno stupro di gruppo." Dopo una pausa, precisò: "O prima".

Tatiana si coprì le orecchie con le mani. "Basta, Shura", sussurrò.

Lui tremò. Tremò anche lei.

Alexander l'attirò a sé, sul suo petto, tra le sue braccia. Anche se ogni suo respiro sembrava uscire da una gola piena di schegge di vetro, Tatiana si sentì meglio.

"Tania, sono sopravvissuto perché Dio mi ha reso forte. Nessuno mi si avvicinava senza perdere la vita. So sparare, so combattere e non ho paura di uccidere chiunque mi minacci. E tu? Che cosa avresti fatto?" Le prese la testa fra le mani e le sollevò il viso. "Guardati: sei la metà di me." Si staccò le braccia di lei dal corpo e la spinse appena all'indietro, facendola cadere sul letto.

Poi le si sedette accanto e disse: "Non sei neppure capace di difenderti da me, e io

ti amo più di quanto un uomo possa amare una donna”. Scosse la testa. “Tatiasha, quel mondo non è fatto per una donna come te, ed è per questo che Dio te l’ha evitato.”

Lei gli accarezzò il viso. “Ma perché non l’ha evitato anche a te?” gli chiese con amarezza. “Tu... sei il re degli uomini.”

Lui non voleva più parlare.

Lei voleva, ma non poteva.

Alexander andò a farsi una doccia e Tatiana lo aspettò rannicchiata su una sedia accanto alla finestra, vicino al letto.

Quando la raggiunse, con l’asciugamano intorno alla vita, lui le disse: “Mi dai un’occhiata alla ferita al torace? Credo che si sia infettata”.

Aveva ragione. Si sedette immobile e Tatiana gli iniettò una dose di penicillina e gli ripulì la ferita con acido fenico. “Ora ti metto qualche punto”, gli disse estraendo il filo chirurgico e ricordandosi all’improvviso di averlo usato per cucire il simbolo della Croce Rossa sulla jeep finlandese con cui era fuggita dalla Russia. La debolezza la fece barcollare. Non era riuscita a salvare Matthew Sayers.

“Lascia stare, è passato troppo tempo”, replicò Alexander.

“No, meglio cucirla lo stesso. Fermerà l’infezione e guarirà prima.” Come riusciva a parlare?

Estrasse una siringa di anestetico per addormentare la zona, ma lui le afferrò la mano e chiese: “Che cos’è?” Poi scosse la testa e aggiunse: “Non serve, Tania. Mi basta una sigaretta”.

Tatiana gli diede otto punti. Alla fine, gli posò un bacio sulla ferita. “Ti ho fatto male?” sussurrò.

“Non ho sentito niente”, rispose lui facendo un tiro.

Tatiana coprì la ferita con una garza e poi gli bendò il braccio fino al gomito, compresa la mano ustionata dalla polvere da sparo. Non voleva che lui la guardasse negli occhi, perché mentre lo medicava piangeva e, dal respiro di Alexander, sapeva quanto fosse difficile per lui ascoltarla e trovarsi così vicino a lei senza toccarla, proprio come durante i giorni dell’assedio e quelli di Lazarevo. Quanto più si avvicinavano alla fine, tanto meno Alexander la toccava.

“Vuoi un po’ di morfina?” Lo guardò.

“No”, rispose lui. “Altrimenti sarò privo di sensi tutta la notte.”

Tatiana si allontanò da lui e inciampò.

“La doccia mi ha fatto bene”, aggiunse. “Asciugamani bianchi. Acqua calda. Splendido, non me l’aspettavo.”

“Sì”, replicò lei. “Ci sono molti comfort, in America.”

Si voltarono le spalle. Lui uscì dal bagno e Tatiana entrò nella doccia. Quando ne uscì, avvolta nell’asciugamano, Alexander dormiva già. Dopo averlo coperto, si sedette a guardarlo con le mani nella borsa da infermiera, sulle siringhe di morfina.

Non avrebbe permesso che lo riportassero in Unione Sovietica: prima, lo avrebbe avuto Dio.

Lasciò la borsa sulla sedia e si distese sotto la coperta accanto al corpo caldo e nudo di Alexander. Lo strinse fra le braccia e pianse nei suoi capelli. La Russia lo aveva ridotto pelle e ossa.

“Anthony è un bel bambino?” le chiese.

“Sì. È fantastico.”

“Ti somiglia?”

“No, Alexander, somiglia a te.”

“Peccato”, disse voltandosi verso di lei.

Erano nudi, uno di fronte all'altra.

I rimpianti, i respiri, i loro animi intrecciati sanguinavano e urlavano di dolore nella notte inquieta.

“Con o senza di me, hai vissuto e continuerai a vivere la tua vita secondo le tue regole”, le disse.

“L'ho fatto per te. Ho lottato con tutte le mie forze per te. Ho pensato a quello che avresti voluto per entrambi e l'ho fatto.”

“No. Io l'ho fatto per te”, replicò Alexander. “Ho lottato con tutte le mie forze per te. Eri sempre davanti ai miei occhi, e speravo che qualunque cosa facessi, comunque andasse, ti avrebbe fatto piacere. Che mi avresti approvato e detto ben fatto, Alexander, ben fatto.”

Una pausa.

Poi il grido di una civetta.

Forse un pipistrello.

Il latrato dei cani.

“Ben fatto, Alexander.”

Lui la strinse e le premette le labbra sulla fronte. “Non abbiamo mai avuto un futuro. Stanotte vivremo cinque minuti a partire da ora”, le sussurrò. “Abbiamo sempre vissuto così, tu e io, e vivremo così ancora una volta, un'ultima notte, in un letto bianco e caldo.”

“Sii il mio sollievo, vieni via con me”, lo pregò Tatiana. “Alzati e vieni via con me, mio amato.”

Alexander le accarezzò la schiena. “Sai che cosa mi ha salvato negli anni trascorsi con il battaglione penale e in prigione?” chiese. “Tu. Ho pensato che se tu eri riuscita a fuggire dalla Russia attraverso la Finlandia, attraverso la guerra, incinta e con un dottore in fin di vita, con nient'altro se non te stessa, io potevo sopravvivere. Se tu eri riuscita a sopravvivere a Leningrado, alzandoti ogni mattina e scivolando giù sul ghiaccio delle scale per portare l'acqua e il pane alla tua famiglia, io potevo superare tutto quello. Se tu eri sopravvissuta, anch'io potevo farlo.”

“Non hai idea di quanto me la sia cavata male nei primi anni. Non ci crederesti, se te lo dicessi.”

“Tu avevi mio figlio. Io non avevo altro che te, il ricordo di come mi camminavi accanto per le vie di Leningrado, lungo la Neva, sul lago Ladoga, di come hai richiuso la mia schiena aperta e hai curato le mie ferite, lavato le mie ustioni, di come mi hai salvato. Avevo fame e tu mi hai dato da mangiare. Non avevo nient'altro che Lazarevo.” La voce di Alexander s'incrinò.

“E il tuo sangue immortale. Tatiana, sei stata la mia unica forza vitale. Non hai idea di quante volte abbia provato a tornare da te. Mi sono consegnato al nemico, ai tedeschi, per te. Per te mi sono fatto sparare, picchiare, tradire, arrestare. Volevo solo rivederti. Volevo che tu tornassi da me. Era tutto, Tatiana. Lo capisci? Il resto non ha

sensò, per me. La Germania, Kolyma, Dimitri, Nikolaj Ouspenskij, l'Unione Sovietica, tutto questo non significa niente. Dimenticali, lascia che scompaiano. Hai capito?"

"Ho capito", rispose lei.

Camminiamo soli, in questo mondo, ma se siamo fortunati c'è un momento in cui apparteniamo a qualcosa, a qualcuno, un momento che ci sostiene lungo una vita di solitudine.

Per un minuto lungo una sera l'ho toccato ancora una volta e mi sono spuntate ali rosse e sono stata di nuovo giovane nel Giardino d'Estate e ho avuto la speranza e la vita eterna.

Capitolo 46

Berlino, giugno 1946

Il mattino dopo si svegliarono alle sei. Alle sette, la domestica portò la colazione e un'uniforme per Alexander. Avevano anche lavato la divisa da infermiera di Tatiana.

Alexander bevve un caffè, mangiò sei fette di pane e burro e fumò sei sigarette. Tatiana bevve il caffè e provò a mangiare pane e burro, ma non riuscì a mandarlo giù.

Alle otto meno cinque due guardie armate li scortarono al terzo piano. Tatiana e Alexander si sedettero sulle sedie di legno dell'anticamera e aspettarono in silenzio.

Alle otto si aprirono le porte e uscì John Ravenstock. “Buon giorno. Va meglio con abiti puliti, no?”

“Soprattutto se americani”, disse Alexander alzandosi.

“Sì, naturalmente. Mi segua.” Poi, rivolto a Tatiana, aggiunse: “Infermiera Barrington, può anche aspettare in camera. Ci vorrà qualche ora”.

“Aspetterò qui”, disse lei.

Ravenstock scrollò le spalle e replicò: “Come vuole. Se ha sete, chieda dell'acqua alla guardia”.

Alexander seguì il console ma, prima di entrare, si voltò. Tatiana era in piedi. La salutò. Lei ricambiò il saluto.

I sei uomini si accomodarono lungo un lato del lungo tavolo.

Alexander rimase in piedi dalla parte opposta.

John Ravenstock gli presentò il governatore militare Mark Bishop — “Ci siamo già conosciuti” — , l'ambasciatore americano a Berlino Phillip Fabrizio e i generali dei tre corpi delle Forze Armate statunitensi di stanza a Berlino, Esercito, Aviazione e Marina.

“Allora”, iniziò Bishop. “Che cosa ha da dire sul suo conto, capitano Belov?”

“Prego, signore?”

“Parla inglese?”

“Sì, naturalmente.”

“A causa sua, si è scatenata una diatriba di portata internazionale, qui a Berlino. I sovietici ci hanno chiesto con insistenza di consegnare alle loro autorità un certo Alexander Belov nell'attimo stesso in cui si fosse presentato alla nostra porta. Tuttavia, sua moglie sostiene che lei è un cittadino americano. L'ambasciatore Fabrizio ha letto il suo dossier e la questione della nazionalità di un uomo di nome Alexander Barrington sembra piuttosto ambigua. Non ho idea di quello che ha fatto per i sovietici prima di essere portato a Sachsenhausen, ma una cosa è certa: negli ultimi quattro giorni ha ucciso quarantuno dei loro uomini e per quello chiedono giustizia.”

“Trovo alquanto ironico che al comando militare sovietico di Berlino, o di qualunque altro posto, all’improvviso importi di quarantuno uomini quando personalmente ne ho seppelliti almeno duemila a Sachsenhausen in tempo di pace.”

“Be’, Sachsenhausen è un campo per detenuti.”

“No, signore, per soldati come il sottoscritto. Come lei. Tenenti, capitani, maggiori e un colonnello, senza contare i settecento tedeschi — alti ufficiali e civili — che sono stati seppelliti o cremati.”

“Sta negando l’omicidio di quarantuno uomini, capitano?”

“No, signore. Venivano a uccidere me e mia moglie. Non ho avuto scelta.”

“È fuggito?”

“Sì.”

“Il comandante del Campo Speciale sostiene che lei è un evaso incallito.”

“Sì, non ero contento delle condizioni di vita.”

I generali si scambiarono un’occhiata. “È stato arrestato per tradimento, esatto?”

“Esatto, questa è la ragione del mio arresto.”

“Nega l’accusa di tradimento?”

“Assolutamente.”

“L’accusano di aver disertato mentre venivano a portarle i rinforzi e, dopo aver vagato per i boschi, si è arreso volontariamente al nemico e ha combattuto con esso contro la sua gente.”

“Mi sono consegnato al nemico. Non ricevevo rinforzi da due settimane, non avevo né munizioni né uomini contro una linea difensiva di quarantamila tedeschi. Non ho mai combattuto contro la mia gente. Sono stato portato a Katowice e poi a Colditz. Ma dovete sapere che arrendersi è contro le leggi sovietiche, perciò per loro sono colpevole.”

I generali rimasero in silenzio. “È fortunato a essere ancora vivo, capitano”, disse il generale Pearson della Marina. “Pare che i tedeschi abbiano lasciato morire cinque dei sei milioni di prigionieri di guerra sovietici.”

“Il numero non mi sorprende, generale. Se Stalin avesse firmato la Convenzione di Ginevra, forse sarebbero ancora vivi. Gli inglesi e gli americani non sono stati tutti uccisi, giusto?”

I generali non risposero.

“Qual è il suo grado, adesso?”

“Non ho nessun grado. Mi è stato tolto un anno fa, quando sono stato accusato di tradimento.”

“Allora perché i sovietici la chiamano maggiore Belov?” chiese Bishop.

Con un mezzo sorriso, Alexander scrollò le spalle. “Non lo so. Fino a un anno fa ero capitano; lo sono stato per tre anni.”

“Capitano Belov, perché non inizia dal principio, da quando i suoi genitori lasciarono l’America e andarono in Unione Sovietica, e non ci dice che cosa le è successo? Ci sarebbe di enorme aiuto. Abbiamo troppe informazioni contraddittorie. Notizie di un suo arresto nel 1936, di una sua fuga persino allora. L’NKGB è sulle tracce di un certo Alexander Barrington da dieci anni. Ma sostiene che lei sia anche Alexander Belov. Non sappiamo neppure se si tratti dello stesso uomo. Perché non ci dice chi è, capitano?”

“Volentieri, signore. Chiedo il permesso di sedermi.”

“Concesso”, rispose Bishop. “Guardia, gli porti delle sigarette e dell’acqua.”

Alexander era dentro da sei ore. Tatiana pensò che fosse stato portato via attraverso un passaggio segreto, ma dalle porte spesse filtravano le voci sommesse degli uomini e, sopra tutte, quella familiare e profonda del marito.

Camminò avanti e indietro, si sedette — per terra e sulle sedie — , si accovacciò, si dondolò. La sua vita e quella di Alexander le galleggiavano davanti agli occhi nell’anticamera dell’ambasciata americana a Berlino.

Stavano imparando a nuotare e ogni minuto diventava più difficile, ogni nuovo giorno non portava con sé alcun sollievo.

Ogni giorno portava con sé un altro minuto di tutto quello che non potevano dimenticare. Jane Barrington, seduta nel treno, di ritorno da Mosca a Leningrado, con il figlio tra le braccia, consapevole di averlo deluso, chiamava Alexander; Yurij Stepanov, a pancia in giù nel fango della Finlandia, chiamava Alexander; Dasha, nel camion, sul ghiaccio del lago Ladoga, chiamava Alexander; Tatiana, in ginocchio, nella palude della Finlandia, insanguinata, chiamava Alexander; Anthony, solo con i suoi incubi, chiamava il padre.

Eccolo, con il berretto in mano, che attraversa la strada in cerca del suo mare, del vestito bianco con le rose rosse, eccolo, ogni giorno davanti alla Kirov, sorridente per il suo mare, pietra su pietra, cadavere su cadavere, eccolo, nel Campo di Marte sotto i lillà, con il fucile, e lei è scalza accanto a lui, i sandali rossi in mano, eccolo, che la fa volteggiare sui gradini della chiesa dove si sono sposati, che balla con lei sotto la luna cremisi la prima notte di nozze, che esce dal Kama, scostandosi i capelli dal viso, che esce dall’isbà di Lazarevo, con l’ascia e la sigaretta, che le va incontro, sfinito, in piedi accanto a lei nella capanna, nudo, che sorride, fuma, annega, Alexander.

Eccolo di nuovo sulla Vistola, intento a fissare le rovine della guerra. Un sentiero conduce alla morte, l’altro alla vita, e lui non sa quale scegliere, ma nei suoi occhi c’è il mare immortale e, sul mare, c’è il ponte di Santa Croce.

Quando Alexander ebbe finito, i generali rimasero immobili, l’ambasciatore rimase immobile, il console rimase immobile.

“Bene, capitano Belov”, disse Bishop, “ha avuto una vita piuttosto intensa. Quanti anni ha?”

“Ventisette.”

Bishop emise un fischio.

Il generale Pearson, della Marina degli Stati Uniti, chiese: “Ci sta dicendo che sua moglie, senza neanche sapere dove si trovasse, è venuta in Germania armata, ha trovato il campo in cui era rinchiuso, ha trovato la sua cella e ha orchestrato la sua fuga dal Campo Speciale numero 7 di massima sicurezza?”

“Sì, signore, e prima che decidiate vorrei aggiungere qualcosa su mia moglie. Lei, vedete, è... diciamo che non si arrende facilmente. È completamente fuori di senno. Non si è resa conto dei guai che avrebbe creato. È convinta di tornare con me in Unione Sovietica. Vi supplico di risparmiarla. Quali che siano i miei peccati, lei non merita l’Unione Sovietica. Ora è una cittadina americana e nostro figlio è in America e aspetta la madre. Deve tornare da lui. Qualunque cosa decidiate per me è irrilevante. Consegnatemi pure, se ciò vi eviterà uno scandalo.”

John Ravenstock non replicò. I generali non replicarono.

“Quale sarebbe il suo nome, capitano, se le venisse restituita la cittadinanza americana?”

“Anthony Alexander Barrington”, rispose.

Gli uomini lo fissarono. Lui si alzò e fece il saluto.

La porta si aprì e i sette uscirono dalla sala conferenze. Alexander fu l'ultimo. Vide Tatiana alzarsi a fatica dalla sedia e restarvi appoggiata una volta in piedi. Era così piccola e sola! Ma, anche se temeva di vederla crollare davanti a sei estranei, Alexander voleva dirle qualcosa per tranquillizzarla, perciò mosse appena la testa, aprì la bocca, sorrise e disse: “Torniamo a casa”.

Lei respirò a fondo e si portò la mano alla bocca.

E poiché era Tatiana e non poteva essere altrimenti, né Alexander avrebbe voluto che fosse diversa, gli corse incontro e gli si lanciò tra le braccia, incurante dei generali. Lo abbracciò e affondò il viso rigato di lacrime nel suo collo.

Alexander chinò la testa e i piedi di Tatiana si sollevarono da terra.

FINE